ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
Serie II: Fonti Vol. LX

SANTORRE di SANTA ROSA

LETTERE DALL'ESILIO (1821 - 1825)

A CURA DI
ANTONINO OLMO

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1969

Busto di Santorre di Santa Rosa di Giuseppe Lucchetti.
(*Savigliano, Villa Santa Rosa*)

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

BIBLIOTECA SCIENTIFICA

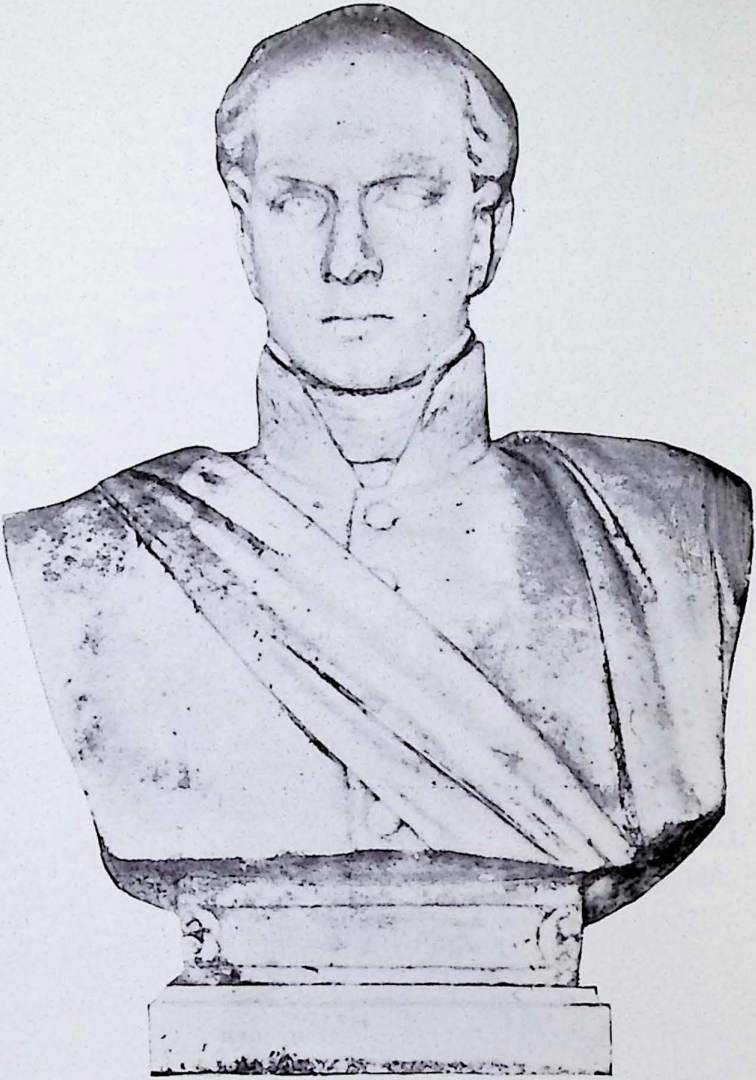
SERIE II: FONTI Vol. LX

SANTORRE di SANTA ROSA

LETTERE DALL'ESILIO (1821-1825)

A CURA
di
ANTONINO OLMO

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1969



Busto di Santorre di Santa Rosa di Giuseppe Lucchetti.

(*Savigliano, Villa Santa Rosa*).

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI Vol. LX

SANTORRE di SANTA ROSA

LETTERE DALL'ESILIO (1821-1825)

A CURA
di
ANTONINO OLMO

ROMA
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
1969

A Valentina

collaboratrice paziente
di questa grata fatica

Ringrazio vivamente il Conte Generale Santorre di Santa Rosa, pronipote dell'Esule, per aver donato l'archivio della Casata alla Città di Savigliano, rendendolo accessibile agli studiosi; il Prof. Salvo Mastellone, per le preziose notizie fornitemi sul carteggio Santa Rosa-Cousin; il Prof. Narciso Nada, la Dott. Maria Antonietta Oggero Lamberto, per l'aiuto nelle ricerche d'archivio; Campi Adolfo, Barale Guglielmo e Pinna Rafaele, addetti al Liceo classico statale « Arimondi » di Savigliano, per la intelligente collazione e trascrizione degli autografi santarosiani.

INTRODUZIONE

La personalità politica di Santorre di Santa Rosa si delinea negli aspetti chiaramente definiti della sua compiutezza nel clima drammatico del moto rivoluzionario piemontese del '21; ma i caratteri della sua umanità, maturata attraverso molteplici esperienze dolorose, lotte intime, delusioni cocenti, non lievi errori, emergono in modo particolare, e con luminosa immediatezza, nel corso dell'esilio, dalla sincerità delle sue lettere e dalla confessione dei suoi « Ricordi ».

L'apporto del patriota alla determinazione e allo svolgimento della rivoluzione, il posto preminente da lui occupato e il ruolo di capo che egli esercitò tra gli attori politici e militari, hanno formato l'oggetto di svariate valutazioni critiche, e non sempre concordi, dalle quali la figura del Santa Rosa, pur uscendo illuminata dalla luce di una indiscussa probità di intenti, non si manifesta tuttavia delineata in tutti gli aspetti particolari relativi all'azione svolta, in modo da poterne cogliere l'essenzialità nelle linee di un efficace ritratto.

È nota, infatti, la mancanza di una monografia critica che puntualizzi i momenti del processo storico nel quale si maturò il pensiero del Santa Rosa, e che definisca, contemporaneamente, i limiti, la natura e il valore del suo reale contributo al moto rivoluzionario, come s'avverte l'esigenza di una valutazione intima dell'uomo e dell'eroe, la cui immagine, deformata dalla convenzionalità e dalla idealizzazione poetica, possa essere ricondotta semplicemente alle linee della sua vera natura.

Dalla « biografia » poeticamente romantica scritta da Victor Cousin, nel 1838, per il Principe della Cisterna, dall'appassionato profilo di Luigi La Vista, apparso dieci anni dopo, alla breve monografia

di Angelo De Gubernatis nella collana dei « Contemporanei italiani » nel 1860, alle *Memorie e lettere inedite*, pubblicate e illustrate da Nicomede Bianchi nel 1877, trassero spunto e ispirazione gli ulteriori saggi sulla vita e sull'opera dell'Eroe; i più, scritti con intenti palesamente elogiativi; pochi, ispirati a indagine critica e documentata, come sono quelli del Manno, del Colombo, del Luzio, e, per ultimo, di Salvo Mastellone; il quale, sia nel suo *Victor Cousin e il Risorgimento italiano*, sia nel saggio *Un aristocratico in esilio*, ha portato un notevole contributo alla oggettiva ricostruzione del Santa Rosa, pubblicando altresì buona parte della corrispondenza con il Cousin, che il Luzio fin dal 1821 « si augurava venisse testualmente alla luce ».

La riscoperta dell'« uomo » Santa Rosa, un poco adombrata dall'« eroe » Santa Rosa, la cui notorietà di patriota, esule e martire della storia politica d'Italia ha sopraffatto gli altri elementi spirituali, non meno interessanti, di una natura ricca di affetti, di energia, di aspirazioni e di contraddizioni, può essere efficacemente determinata dalla conoscenza del suo epistolario, fino ad oggi soltanto parzialmente e sporadicamente edito, il quale, se concorre a farci penetrare nell'intimità psicologica nelle sue molteplici affermazioni, quale si andò sviluppando dalla giovinezza alla virilità, negli anni precedenti l'esilio, diventa poi elemento fondamentale per la penetrazione della spiritualità, del pensiero e dell'azione, dal giorno in cui ebbe inizio il dramma di quella vita travagliata, lontana dalla patria, e spentasi generosamente a Sfacteria.

La pubblicazione delle *Lettere dall'esilio* [1] (1821-1825) intende offrire al lettore, seguendo nel lento doloroso travaglio i giorni vissuti dal Santa Rosa in terra straniera, l'immagine vera dell'uomo, del patriota e dell'eroe; il profilo dello studioso, il romantico sognatore in lotta cotidiana con la realtà, l'anima generosa del consorte, del padre, dell'amico, il sincero assertore della libertà e della indipendenza italiana.

Le lettere santarosiane offrono pure una meditata valutazione degli avvenimenti dei quali Egli fu protagonista.

Il riconoscimento dei proprii errori e la denunzia degli aspetti negativi dell'impresa in rapporto alle cause che cooperarono al suo fallimento, quando ormai erano assopite le polemiche e più insistente

[1] Esiste inoltre una copiosissima corrispondenza anteriore al periodo dell'esilio, che merita di essere conosciuta. (Arch. Santa Rosa - Savigliano).

si faceva il processo dei momenti che lo avevano caratterizzato, portano un contributo notevole alla revisione critica di tutto quel periodo storico.

Nella solitudine, nel forzato isolamento dai contatti umani, cui per natura, il Santa Rosa era portato, il pensiero ritornava al passato con un'insistenza tormentosa, scandagliando fatti e persone, scrutando, soprattutto, in se stesso, per rendersi conto se le responsabilità assunte fossero state superiori alle proprie capacità e quali rilievi dovessero oggettivamente essere imputati alla sua condotta politica.

L'opera scritta in Svizzera e pubblicata a Parigi nel novembre del 1821, *De la révolution Piémontaise*, con la quale l'Autore intese giustificare il suo operato, narrando le premesse e i fatti del moto liberale, (il carattere autobiografico e l'autodifesa ne sono gli aspetti salienti), non soltanto trova nella sincerità delle lettere l'illuminazione che chiarisce e ridimensiona idee e fatti, presentati con calore polemico e apologetico, ma attinge quel senso di equilibrio che facilita la penetrazione critica e l'acquisizione degli elementi sostanziali che ne costituiscono la tessitura.

« Sebbene pubblicato anonimo — scrisse Lorenzo Gigli — lo scritto denunciava chiaramente l'autore. Era santarosiano nello spirito e nella lettera. Andava a ruba, correva per le mani di tutti; levato alle stelle dai liberi, offeso e condannato dalle corti, dalle cancellerie, dalle polizie, dal gregge servile. Scrivendolo e pubblicandolo, il Santa Rosa aveva compiuto un dovere: il silenzio sui fatti del '21 sarebbe stato da parte sua colpevole. Bisognava rispondere ai calunniatori di tanti generosi ardimenti, ai deformatori della verità, ai saggi dell'undecima ora che, a cose avvenute, non sapevano far meglio che irridere al valore sfortunato e trarne, con linguaggio ipocrita, conseguenze utilitarie ».

Così al *Saggio* rimase affidata la reazione polemica alle accuse dei nemici: ma è nelle lettere che viene rivelata tutta intiera la spiritualità di Santa Rosa senza ombra di reticenza, anzi con l'abbandono proprio degli spiriti per i quali il sentimento è dominante e il bisogno di comunicare con gli altri diventa una necessità, quasi a disacerbare l'amarezza che i ricordi del passato e la triste situazione del presente rendono sempre più profonda.

Il lamento dell'esule, la sottile, persistente nostalgia della patria, che infirma ogni tentativo di reazione per ricrearsi una vita normale e una posizione che gli consenta di uscire dall'inazione e dal dispersivo alternarsi di progetti e di iniziative, sono come lo sfondo sul quale

si riverberano la dignità e la fierezza di quel carattere integro, la generosa superiorità dell'uomo sui meschini interessi delle fazioni, che le comuni condizioni dell'esilio fanno anteporre agli ideali, e, soprattutto, il disdegno per qualsiasi forma di compromesso che possa, anche lontanamente, sminuire a sé e agli altri il concetto dell'onestà della sua condotta passata e della presente dirittura in ogni manifestazione del suo pensiero.

« Le sciagure della mia patria e della mia famiglia — scrive alla moglie — mi muovono a piangere bene spesso: ma dopo il pianto io riassumo il mio coraggio in cui trovo la radice nella purità della mia coscienza politica e forse anche nella stima e nella benevolenza che molti amici di questi paesi mi dimostrano ... ».

« Tu mi vedrai consolato di aver fatto il mio dovere a qualunque costo ... ».

« Sono molto avvezzo al soffrire. Adopero tutte le forze della mia ragione per non abbandonarmi a un funesto abbattimento ».

Dal dolore del presente, (« ... per quante vie non è egli assalito dagli affanni questo mio povero cuore ... »; « Io non la vedrò più mai quella terra ove ho i più cari amici, dove amai, dove crebbi, dove soffrii, dove sperai: quel pensiero, come un fantasma che persegue il reo seguita il tuo povero amico »); l'esule cerca di evadere, o affisandosi al futuro, o ripiegandosi sulla coscienza di aver operato per esclusivo amor di patria, e con lo spirito di mai smentita lealtà.

« Nelle rivoluzioni — scrive ancora — una reputazione pura è grande cosa. Le calamità non abbattono un animo come il mio. La mia coscienza non mi rimprovera nulla. Ho amato la patria più che la mia famiglia ».

« La coscienza immacolata nulla teme, ma quello che mi strazia il cuore si è la deplorevole fine della nostra rivoluzione, l'infelicità del fatto di Novara, la reputazione delle nostre armi macchiate, i Piemontesi cacciati in fuga dagli Austriaci e l'Italia vedova, condannata, forse a lungo, vergognoso servire ».

« Ho tante ragioni di stimarmi, però, che mi consolo e prendo conforto dall'acquistare il pieno diritto di essere soddisfatto del mio cuore. E dalle considerazioni delle cose passate o presenti trascorro a pensare il tempo avvenire e il mio povero cuore si pasce d'affanni ».

Perseguitato anche nell'esilio dal Governo austriaco, che dapprima assilla il Governo elvetico con continue richieste perché allontani il Santa Rosa dai confini del suo territorio, mentre la polizia del Governo sardo non gli concede tregua e ne spia ogni passo e ogni gesto, tro-

vando, in un secondo tempo, facile accondiscendenza nel Governo francese di Gian Battista Villèle, dominato dagli « Ultras », che lo caccerà in prigione e lo processerà, l'esule non riesce a nascondere o almeno velare il suo odio verso l'Austria.

« ... Songe que le Gouvernement du Piémont n'est en ce moment que l'exécuteur de la volonté du Cabinet Autrichien, aussi je ne veux rien ni de sa protection, ni de sa tolérance: je ne veux rien. Le sang me bouillonne dans les veines à cette pensée. Ma haine politique pour la Maison et la puissance autrichiennes est une partie de mon existence. Il n'est pas question d'en raisonner. Je suis passionné, me diras-tu. Eh, sans doute. Je hais l'Autriche come je respire: tant aussi naturellement ».

In questi termini scriveva il 18 luglio 1821 al carissimo amico, il colonnello Guglielmo Van Berchem, il fratello del quale, Adolfo, aveva sposato in Italia una cugina del Santa Rosa, Vittorina Malines. E alla moglie, che cercava in ogni modo di strappargli un atto di sottomissione alla volontà del Governo sardo, disposto a ignorarlo se egli avesse dato prova di disinteressarsi di politica: « Ricordati ch'io sono italiano prima d'ogni cosa. Già tel provai. Non occorrono le prove, non mi farò illusioni; sarò prudente, savio, risoluto, ma vivrò e morrò italiano e ne compirò tutti i doveri a costo di trafiggermi il cuore ».

In procinto poi di pubblicare la « Storia della Rivoluzione » che nessuno voleva stampare e il cui manoscritto venne rimesso dal San Marzano al Goujon nell'ottobre del 1821, scritto per difendere la verità e la realtà dei fatti dalle pubblicazioni che infittivano sul moto insurrezionale piemontese, deformandone gli aspetti, aveva coscienza di inasprire ancor più la reazione del Governo sardo, ma non poteva tacere senza danneggiare la sua reputazione, come non avrebbe taciuto un anno dopo in Francia, il 16 agosto 1822, quando il ministro dell'interno De Corbière, rispondendo a una interrogazione rivolta da un membro della Camera, aveva affermato che i fuorusciti rifugiati in Francia si mostravano riconoscenti alla protezione del Governo francese e alla benevolenza del Re, mentre in realtà essi erano perseguitati dalla Polizia, come ne aveva fatto egli diretta esperienza.

« Si l'ouvrage que j'ai écrit vient paraître, il n'est pas douteux que je vais devenir l'objet de quelques nouvelles demandes de la part du Gouvernement du Piémont et ma position deviendra plus critique ».

Arrestato a Parigi e processato per essersi celato sotto il nome fittizio di Paolo Corrado Conti, trattenuto nella prigione detta « Salle Saint-Martin » presso la Prefettura di Polizia, dal 23 marzo al 15 maggio 1822, annota nel *Diario della prigionia*, inedito, giorno per giorno, le visite che riceve da V. Cousin, da Cesare Balbo, dalla marchesa Giulietta di Barolo, dalla signora Sanvitale, dal colonnello Van Berchem e da quel gentile professor Viguier di cui era stato ospite col Cousin a Villa Casciano, presso Parigi, nei primi mesi del 1822. Giornalmente, il suo vecchio attendente, il conterraneo Giannotto Bossi, ritrovato casualmente a Parigi, gli portava un soffio di calore familiare e la dolcezza di commoventi attenzioni.

Prosciolto da ogni accusa, riconosciuto innocente, è costretto tuttavia a domicilio coatto, prima ad Alençon, poi a Bourges, donde riuscirà a ottenere un passaporto per l'Inghilterra, nei primi giorni d'ottobre dello stesso anno.

Durante questi sette mesi di permanenza in Francia, il Santa Rosa non smentisce quel suo innato senso di controllo che lo rende lucidamente conscio della delicata situazione in cui si trova e lo prepara anche ad affrontare la morte se la richiesta estradizione dovesse effettuarsi.

Il venerdì santo, « il giorno più mesto della sua prigionia », pensando alla possibile esecuzione della condanna a morte pronunziata dal Tribunale Militare del Piemonte, medita sulle sofferenze di Cristo e traduce dal greco in italiano la passione del Vangelo di San Giovanni.

L'isolamento nelle due cittadine francesi acuisce in lui il desiderio della libertà, che costituisce pure l'incentivo per la stesura di un'opera politica, la quale, prendendo spunto dai deliberati del Congresso di Verona, dovrebbe trattare *De la Liberté et de ses rapports avec les formes de gouvernement*, mentre è continuamente assillato dai ricordi degli avvenimenti passati.

« La memoria dei miei gravi errori e dei miei trascorsi giorni non mi abbandona mai », confida a Luigi Provana. « Passeggio, leggo, ma sovente mi fermo e vivo con immenso dolore nel passato tempo ». Grande consolatrice, nei mali presenti, è la lettura: confortatrice per i giorni futuri, la speranza alla quale egli affida i progetti di una ipotetica sistemazione in una terra più ospitale, che possa accogliere attorno a lui la famiglia lontana, l'occhio sempre fisso agli avvenimenti politici dell'Europa, se ormai possano lasciargli intravedere una schiarita tra le ombre della reazione oltranzista a ogni aspira-

zione liberale: « La Societé Européenne aura quelques années de calme », dice al Cousin in procinto di partire per Londra, « et peut-être l'inquiétude qu'inspire si mal à propos ma personne à de certains esprits prevenus s'évanouira-t-elle. Je reviendrai alors te voir, et probablement m'établir auprès de toi dans la Capitale de l'Europe. J'ai besoin de cette espérance».

Il 1822 sta per concludersi. I fatti salienti che postillano i passi dell'esule sono costituiti dalla conoscenza che egli fa di Victor Cousin, il quale gli diverrà l'amico più caro, l'arresto e la prigionia, vittima della persecuzione politica, il domicilio coatto e la superba protesta inviata al Ministro degli Interni: un documento questo di schietta lealtà e di non comune ardimento in un uomo tormentato da tante cocenti sofferenze, e, infine, la partenza per l'Inghilterra dopo l'ultimo fugacissimo incontro a Parigi con Victor Cousin.

Il 1821 aveva riportato in tutta l'Europa la voce dell'esule quell'*Appel à la noblesse piémontaise* scritto in Svizzera, ma pubblicato ad Alessandria che quasi unanimemente gli è attribuito, e la *Révolution piémontaise* aveva sollevato polemiche e reazioni nell'ambiente conservatore, determinando pure la nota autodifesa di Carlo Alberto.

A questi avvenimenti di non lieve importanza politica e ai riflessi determinati nell'animo del Santa Rosa, sono di chiaro commento le lettere alla moglie, al Cousin, al Sismondi, al Provana, e all'amico Van Berchem. In esse scopriamo i sentimenti più reconditi, le idee più immediate; e i caratteri della umanità santarosiana si fissano in tutta la gamma dei valori che ne illuminano l'esistenza e l'estensione. Ne emerge una figura di singolare individualità, rivelatrice, nello stesso tempo, di una forte tempra di carattere e di una cultura vasta, ma poco solida, soprattutto poco disciplinata da una vigile capacità di sintesi, la quale si manifesta nell'espressione chiara, immediata e molto efficace, del suo stile.

Ben disse Luigi Collino che il Santa Rosa, anche come scrittore, appare dominato da un ferreo metodo culturale, a cui egli volle affidare, senza fretta, la perfezione di se stesso.

Il destino beffardo volle negargli ogni letteraria notorietà per consacrarlo soltanto patriota, esule e martire nelle pagine della storia politica d'Italia.

Poiché « egli operava, scriveva e viveva col cuore — un nobile generoso, affettuosissimo cuore », (Bianchi), la parola assecondava mirabilmente il sentimento, esprimendolo in termini efficaci e vibranti di ritmiche risonanze. L'immediatezza del pensiero, come la limpida

chiarezza espressiva, confermano quanto venne ripetutamente rilevato dagli amici e dai biografi santarosiani, circa il fascino esercitato dall'Uomo nella conversazione, che incentrava su di sé l'attenzione e l'interesse di quanti gli erano vicini, attraendoli irresistibilmente nell'orbita del suo pensiero e rendendoli partecipi della sua vivace e appassionata sensibilità.

L'epistolario conferma e rivela, con più diretta efficacia comunicativa, quelle che furono le impressioni dei contemporanei e le testimonianze dei primi biografi. E quanto più il Santa Rosa riusciva a distaccarsi dalle cocenti influenze dei ricordi e ad isolarsi nella schiera dei proscritti che gravitano attorno a lui, tanto più apparivano sereni i suoi giudizi e le sue parole traducevano gli stati d'animo con maggior naturalezza, nell'equilibrio di una raggiunta padronanza e psicologica e formale.

Giunto a Londra nell'ottobre 1822, ebbe inizialmente un ritorno delle latenti energie di volontà e di lavoro, che erano state mortificate e sopraffatte in Francia; parve allora riprendere il disegno di dedicarsi a studi di carattere positivo, come rinvigorito dalla presenza e dal consorzio dei compatriotti là accolti e protetti dalle leggi liberali che garantivano « la libertà, ma vera, non di parole, sulla quale vegliava non un governo che, parlando di libertà, si fa arbitro delle nostre azioni tutte, o indiscreto guidatore della nostra foggia di vivere» [2].

Le prime lettere, dirette alla moglie da Londra, del 14 ottobre, la prima, la seconda, del 29 dello stesso mese, si diffondono in particolari circa la sua sistemazione e sui primi incontri con gli altri esuli: il Collegno, il San Marzano, il Porro, e sulle nuove conoscenze di uomini politici e di letterati, ai quali era stato presentato, tramite il Machintosh, da Carlo Sismondi.

Adolfo Colombo, nello scritto *Santorre di Santa Rosa in esilio* [3], si dilunga sul soggiorno inglese dell'esule, seguendo l'itinerario cronologico delle lettere al Cousin sino all'ottobre del 1823: lettere che però debbono essere integrate con quelle inviate ai familiari e agli amici piemontesi, se si intende avere un quadro preciso della situazione spirituale, delle difficoltà incontrate nel suo inserirsi nella vita londinese, del vero dramma umano che egli deve vivere tra malattie, strettezze e amarezze di ogni genere.

[2] N. Bianchi, *Memorie* cit., p. 98.
[3] In *La Lettura*, maggio 1925, pp. 333-340.

Il 20 novembre Giacinto Collegno parte per Lisbona. Santa Rosa annotando la data su di un taccuino, traccia dell'amico un acutissimo profilo, tuttora inedito. Il 20 e il 28 febbraio del 1823 assiste, come padrino, il Pepe nel duello con il Carrascosa, inorridito di veder versato del sangue italiano. Ammalato, è assistito dal Prié, dal Muschietti e dal Porro, con il quale andava poi a convivere, a metà febbraio, in Great Marilebone Street, per trasferirsi in seguito a Green Cottage South Bank Regent Park, appartenente al Foscolo, che egli frequentava assiduamente.

La cerchia delle conoscenze si allarga sempre più, ma dispersive di ogni seria occupazione, non gli permettono di concentrarsi e lavorare per l'attuazione di alcuna opera di ispirazione politica e letteraria, di cui rimangono abbozzi e prime stesure. Molti i propositi di lavoro, ripetuti i tentativi, presto frustrati, di guadagnare, una grande eredità spirituale, vani i progetti di farsi raggiungere dalla famiglia.

« Costretto a vivere dissociato dal complesso familiare — scrive Salvo Mastellone — non riesce a crearsi una attività intellettuale nella quale far confluire, per un certo tempo, i suoi impulsi e i suoi interessi. Ondeggia fra idee, le più disparate. L'ombra del fallimento è vicina ».

Profondissimo dolore gli aveva procurato l'anonima *Dichiarazione* ossia il *Manifesto del Battaglione e Corpo dei lancieri italiani in Catalogna*, stampato e diffuso in Barcellona il 1° marzo 1823, che consta essere stato redatto da Carlo Beolchi, il quale, nelle sue *Reminiscenze dall'esilio*, ne assume esplicitamente la paternità.

È noto il dissidio sorto per la nomina dei due comandanti del Corpo italiano volontario, formato dai fuoriusciti italiani in Spagna, in quanto, dovendo affidare il comando all'Ansaldi e al Regis, come ufficiali più elevati in grado, la maggior parte degli esuli si opponeva, rimproverando loro l'incapacità dimostrata nel dirigere l'insurrezione piemontese del 1821. Il « Ministro della guerra », Santorre, era pure accusato di inettitudine e di doppiezza per aver accettato a parole la Costituzione spagnola, pur avversandola in pratica — e la sua mancata presenza in Spagna in quel momento ne era la prova — tacciato di falso, poi, nel presentare i momenti della rivoluzione non nella giusta luce, e l'orgoglio sproporzionato alle sue capacità effettive.

Il Santa Rosa se ne lamentò amaramente con il Cousin, scrivendogli in data 14 aprile 1823: « È stata ultimamente stampata a

Barcellona, a nome del Corpo italiano, ma senza firma, una dichiarazione in cui io sono accusato con insigne malafede di non aver voluto prender parte alla spedizione per ragioni indegne di me. Non credo di dover ribattere uno scritto anonimo. Mancherei di quel coraggio che deve possedere un uomo dabbene contro la calunnia. Ciò che mi affligge è il danno che ne viene a un partito ch'io non antepongo alla patria e non confondo con essa, ma al quale io sono pur sempre legato ».

Se qualche conforto l'Esule traeva alle sue pene da alcuni cari compatrioti, che cercavano con molta discrezione di alleviargli le preoccupazioni finanziarie, la conoscenza e la dimestichezza con quella donna, colta e gentile, che fu Sarah Austin, dal Pecchio definita la « santa protettrice degli esuli italiani », riusciva a fargli superare i momenti più tetri e drammatici dei suoi giorni londinesi.

Le trentadue lettere del Santa Rosa, dirette alla gentildonna, sono state pubblicate da Margaret Wicks in *The Italian exiles in London (1816-1848), Appendix II A)* [4] e comprendono il periodo che intercorre dal 26 dicembre 1822 al 30 ottobre 1824, il giorno stesso della partenza per la Grecia.

Di questa nobile amicizia, saldamente cementata, nel colloquio e nella corrispondenza, scrisse Guido Ferrando alcune belle pagine [5] rifacendosi alle lettere dell'Austin che in quell'anno (1919) erano in possesso di Janet Ross, nipote di Sarah.

« Due note fondamentali — dice il Ferrando — risuonano nelle lettere all'Austin: patria e famiglia ».

Oseremmo aggiungere che il sostrato nel quale ineriscono questi due sentimenti, sia rappresentato da una forte simpatia che doveva essere certamente contraccambiata da quella donna bella, spiritosa e ammirata, la quale parlava correttamente l'italiano e teneva un salotto altamente qualificato, nel quale si trovavano, con i noti scrittori inglesi: Carlyle, Jeffrey, i Grote, Bentham, ecc. i nostri Foscolo, Panizzi, Pepe, San Marzano, Arrivabene, Ugoni, Cucchi, Radice, Pecchio e molti altri.

Il Santa Rosa vi primeggiava, ora per la foga della discussione, ora per la stessa mutevolezza degli umori, trasognato spesso, spesso triste e taciturno, o in atteggiamento distaccato. « Parlava delle cose più tristi — disse il Caprin — senza odio per nessuno. Delle

[4] Manchester, Manchester University Press, 1937.

[5] G. FERRANDO, *Un'amica inglese di Santorre Santa Rosa*, in *La vita Brittannica, Rassegna italo-britannica*, Firenze, anno II, n. 6, novembre-dicembre 1919.

cose italiane e dell'Italia parlava con fede serena e ricordava il dovere perenne degli emigrati, la parte sacrificata dell'infelice nazione: « essere in ogni nostra opera, in ogni nostro pensiero nell'esilio come se fossimo nel foro di Roma ». « A coloro che nell'esilio intendevano far onore alla patria, consigliava serietà di studi e onestà di vita ».

Margaret Wicks, analizzando le lettere all'Austin, indugia a ricreare l'ambiente londinese nel quale visse il Santa Rosa, ne lumeggia i rapporti con i connazionali più in vista e con quegli Inglesi, politici e letterati, che lo accolgono e lo trattano come ospite di riguardo. Sarah Austin diventa la confidente e la protettrice dell'esule per tutto il tempo che egli rimane a Londra, e, anche quando il Santa Rosa si trasferirà a Nottingham, in principio del marzo 1824, dove, per i buoni uffici dell'amica, è accolto come insegnante di lingua italiana, non cesserà di scrivergli, incoraggiandolo a non disperarsi e lo affiderà a una cerchia di amici la cui bontà verso di lui fu uno dei più grandi conforti della sua vita in esilio.

Della Sarah Austin, che ha studiato i classici italiani, e segue la filosofia di Bentham, e si esprime correntemente nella nostra lingua, esiste un autografo inedito, una lettera a Santorrina, figlia del Santa Rosa, con la quale ella accompagna un dono che il Padre le farà pervenire in Italia, come Santa Rosa, ringraziando, comunica alla donatrice il 19 agosto 1823: « Il regaluccio per la mia Santorrina passerà il mare e l'Alpi alla prima buona occasione. Ve ne ringrazio proprio di cuore. Voi sapete trovare i veri modi di farmi, sorridere l'animo, almeno per qualche minuto ».

L'animo sorrideva infatti quando egli intratteneva l'amica sui figli, sulla moglie, sui luoghi tanto cari al suo cuore. Anche l'Austin aveva una cara figliolina — Lucy — la futura Lady Gordon, pur essa scrittrice e autrice delle « Lettere dall'Egitto », nella quale il Santa Rosa s'immaginava di riscoprire i lineamenti della sua ultima figlia, Paolina, nata quando già egli era in esilio, il 17 ottobre 1821, e che egli non avrebbe mai conosciuta. Paolina Santa Rosa si spense infatti in tenera età, nel maggio 1832, a Lemens, e venne inumata nel Convento della Visitazione a Chambery, il 17 agosto dello stesso anno. Scriveva Sarah Austin alla figliola maggiore dell'amico: « Sachez donc, Mademoiselle, que cette Anglaise qui vous traite avec si peu de cérémonie croit déjà vous connoître, que depuis qu'elle a le bonheur de connoître M. votre excellent père, il lui parle continuellement de vous, de Madame votre Mère, de votre petite soeur

et de vos frères, et comme j'ai une petite enfant que j'aime infiniment, je crois savoir ce qu'il souffre en étant séparé de vous ».

« Non era occorso molto tempo a Sarah Austin per apprezzare la dolce natura e la nobiltà di carattere del Santa Rosa. Egli fu prescelto fra gli altri per un'intima amicizia che fu infinitamente preziosa ad entrambi, e che, dopo la morte di Santa Rosa divenne il vincolo della calda amicizia tra Mrs. Austin e Victor Cousin, amicizia durata tutta la vita ».

Con il passare dei mesi la condizione di Santa Rosa si faceva però sempre più critica. Le disponibilità finanziarie, delle quali era più che sufficientemente fornito al suo ingresso in Inghilterra, esauste: ridottissimi gli aiuti che gli provenivano dal Piemonte ove la famiglia si trovava in dolorose strettezze, pressoché insignificanti le retribuzioni per alcuni articoli e per alcune traduzioni, e l'orrore ossessionante per i debiti.

Prodigo di natura e sempre poco previdente, generoso ed altruista sino alla sconsideratezza, quando era ancora in patria, tanto che dovette, a un certo momento, nominarsi un rigido curatore degli interessi, per salvare il superstite patrimonio dal dissesto, tale rimaneva anche in esilio, dibattuto tra le incognite di un'ipotetica sistemazione stabile, e le delusioni che gli provenivano dal diniego, e dalle vane promesse di una sua collaborazione a giornali o a riviste letterarie.

A Londra il Santa Rosa era vissuto dall'ottobre 1822 in cara intimità con molti compatrioti esuli, fatto oggetto di simpatia da parte di uomini e di famiglie inglesi che lo invitavano e lo ospitavano, riservandogli un trattamento di distinzione, e, pur tra le inevitabili preoccupazioni dell'esilio, si sentiva di potersi inserire nella vita culturale della metropoli, sognando, come era nella sua natura affettiva, di affermarsi facilmente, dedicandosi a studi letterari e politici per i quali aveva sempre nutrito un'intima predilezione. Ma i disegni e le iniziative erano fatalmente destinati all'insuccesso, anche per l'incostanza e la volubilità del suo carattere che non riusciva a concentrarsi e a perseguire, con tenacia, le mete fissate, a concludere i propositi accarezzati con tanto fervore di entusiasmo.

La cerchia delle conoscenze si era andata man mano allargando, e, frustandogli ogni seria volontà, lo avevano distratto dai tentativi di lavoro per l'attuazione di alcune opere, delle quali rimangono abbozzi e prime stesure incompiute, nei superstiti manoscritti.

Il soggiorno londinese era stato più che sopportabile per l'esule

fin quando i mezzi di sussistenza, di cui aveva potuto disporre per un certo tempo, venuti a mancare, lo avevano messo a diretto contatto con la realtà dell'esilio.

Pressato quindi da molteplici esigenze, tanto più avvertite in quanto la sua naturale prodigalità lo aveva sempre reso imprevidente nell'organizzare la vita pratica, aveva dovuto abbandonare Londra e accettare un piano di sistemazione in una cittadina di provincia che gli stessi amici gli avevano preparato, con molto tatto e molta discrezione, per non ferire la suscettibilità, ormai esasperata dallo sconforto, di non potere attrarre vicino a sé la famiglia, lasciata in Piemonte, e dalla « continua amara memoria della patria » che non lo abbandonava mai.

Fu una particolare iniziativa di Sarah Austin quella di presentarlo ai suoi amici Needham perché gli procurassero delle lezioni di italiano a Nottingham e lo introducessero nelle famiglie più ragguardevoli come quelle degli Enfield a Lenton, le quali, tutte, lo ebbero subito carissimo.

Allontanatosi con dispiacere da Londra ai primi di marzo del 1824, il Santa Rosa si era dimesso da membro del Comitato italiano operante a favore dei rifugiati italiani, che era pure affiancato da un comitato inglese, ispirato dalla stessa Sarah Austin.

Anche il Direttore del *Times*, nell'appello del 28 agosto per la sottoscrizione in favore degli ottantatré gentlemen, minacciati dalla fame, scriveva: « Molti dei più rispettati nomi di tutti i partiti inglesi devono trovarsi inclusi nella lista degli offerenti volontari di qualsiasi piccolo fondo possa trovarsi per questo pio scopo » [6].

Sorti poi dei gravi contrasti per l'amministrazione e la distribuzione dei fondi raccolti, con lo strascico di polemiche e di astii tra gli stessi fuorusciti, il Santa Rosa, che si era dimostrato sempre sollecito di aiuti ai suoi connazionali, offrì « un esempio stupefacente di pazienza e di tolleranza, e neppure gli attacchi degli amici che lo avevano coinvolto nella faccenda, come ex membro del Comitato, riuscirono ad amareggiarlo. Egli imputa il dissenso tra i membri del Comitato alla cattiva influenza di pochi irregolari, forse agenti del nemico » [7].

Un malinteso con il caro San Marzano, sempre a proposito dell'amministrazione dei fondi per i proscritti, lo rese estremamente

[6] *The Times*, 28 agosto 1824.
[7] M. Wicks, *The Italian exiles* cit.

triste, tanto più quando venne a sapere che il giovane amico si era ammalato. Sarah Austin fu pregata di dissipare le momentanee nubi apparse sull'orizzonte di un'amicizia da lungo tempo cementata sulla reciproca stima e su una naturale simpatia, mentre il Santa Rosa riconosceva il suo torto di aver concepito leggermente dei dubbi sulle opinioni politiche dell'amico.

« Attaché de coeur et d'esprit à ce malheureux parti de la liberté — scriveva il 28 agosto da Nottingham, all'Austin — qui tombe en ruine de tous côtés, mon inquiète sollicitude devoit s'éveiller à la seule apparence d'un danger qui touchait de plus près à cette religion de la patrie dont je suis le disciple enthousiaste. Je suis satisfait de voir que le danger n'a existé que dans mon imagination: j'apprends que S.M. s'indigne à la seule pensée. Mais je ne veux point savoir, ou je veux oublier qu'il se soit servi d'expressions amères envers un ami dont personne ne connaît plus que lui le caractère et les sentiments ».

Le « expressions amères » si trovano nelle lettere indirizzate dal San Marzano a Sarah Austin [8], tra le quali appaiono particolarmente accorate le seguenti parole: « Io vedo che il mio amico Santa Rosa mi attacca per terra e per mare, in pubblico come in privato; ma io son buon cristiano e lo perdono ».

La permanenza di otto mesi consecutivi a Nottingham, in Parliament Street, 5252, dai primi di marzo al 30 ottobre 1824, alternando il soggiorno con Lenton, a tre miglia di distanza, dove impartiva lezioni di italiano ai figli dei Needham e degli Enfield, non valsero a dare al Santa Rosa la tranquillità morale e a procurargli la indipendenza economica, indispensabili per ricostrursi una vita, ricomponendo vicino a sé, come era suo desiderio, il focolare domestico del quale sentiva acutissima nostalgia. Aveva, anzi, sempre più chiara, la sensazione della sua incapacità a concludere qualche cosa di positivo, uscendo dal grigiore di un'esistenza bramosa di ben più alte affermazioni, come egli scrisse al Cousin alla vigilia di partire per la Grecia: « Il fallait, mon ami, que je sortisse de mon engourdissement moral par un moyen extraordinaire. Mon ineptitude à travailler venait de ce que non âme avait la conscience d'un devoir à remplir encore dans la vie active ».

Il lungo silenzio che aveva mantenuto con l'amico parigino, —

[8] M. Wicks, *The Italian exiles* cit., *Appendix II C, Lettere del San Marzano a Sarah Austin.*

l'ultima lettera inviatagli portava la data del 14 dicembre 1823 — era stato dolorosamente spiegato nella lettera del 26 agosto 1824, dopoché il filosofo, allarmato dall'inspiegabile e lunga sospensione epistolare, ne aveva chiesto la ragione al Berchet, ottenendone la risposta del 20 luglio del 1824: « Je m'empresse à dissiper — scriveva il Berchet — vos inquiétudes, au sujet de notre ami ... Croyez à la vérité de tout ce que je vous dirai: ce serait pour moi un crime de vous tromper.

« Notre homme est bien, très bien. Il est à Nottingham depuis six mois environ. La dépense à Londres étant un peu trop forte, et d'ailleurs sa bourse n'y gagnant rien, il fut pressé par des Messieurs Anglais, entre autres M. Springrice M.P. près Nottingham, de se rendre en cette ville pour y donner des leçons.

La manière dont ces messieurs avaient préparé la chose, ne laissait aucun doute de sa bonne réussite, et d'une façon à ne blesser pas même la vanité de notre ami. Moi même, auquel il fit part de ce projet, quoique pour la cause des Italiens il amait à en faire un secret, j'ai cru devoir l'engager de ne pas laisser échapper l'occasion de se rendre indépendant en mettant plus à leur aise ses finances. Je suis heureux de pouvoir dire que cela est arrivé. Il se rendit à sa place; et le résultat en est qu'il s'y trouve bien: il y est fêté par les familles les plus distinguées de la ville et du voisinage et il y gagne, à ce qu'il a écrit, passablement bien ... Il faut qu'il s'occupe d'une manière qui n'est pas la plus satisfaisante; cela est vrai; mais ne faut-il pas aussi se conformer aux circostances? ... Notre ami a pris en effet un autre nom; mais cela plutôt pour une mauvaise honte que pour une raison quelconque.

Respectons en lui aussi les foiblesses ».

Questa lettera prosegue poi dando importanti ragguagli e dettagliate notizie sulla salute, sui rapporti amichevoli con le persone dell'ambiente che lo chiamavano le « Comte Magister », sulla condizione particolarmente favorevole alla sua reputazione di « aver fatto parte per se stesso », staccandosi dagli altri rifugiati, tra i quali c'era « une vraie canaille qui cherchait à semer la discorde », e, infine, dando la causa del lungo silenzio alla sua « inerzia naturale, che, a voler dire, è indescrivibile » [9].

Nonostante la lontananza, il Santa Rosa non aveva però rotto

[9] Lettera del Berchet al Cousin, in « *Corrispondenza Santa Rosa-Cousin* », *Bibliothèque Cousin*, Paris, vol. 213, pp. 78-79.

i rapporti con gli altri esuli che tenevano una condotta degna e offrivano l'esempio di una fierezza di sentimenti, ammirevolmente riservata. Questi andavano sovente a trovarlo: Porro e Muschietti, Pecchio e Arrivabene, Castiglioni e San Marzano.

Un prezioso acquerello dell'allieva Anna Needham mostra il Santa Rosa seduto in giardino, attorniato da tutta la famiglia dell'ospite, mentre impartisce la lezione alle allieve. Ne è commento e chiaro compimento la descrizione che la stessa Anna fa nelle sue « Memorie di Lenton » le quali furono pubblicate da Constance Martineau, nel 1910, per circolazione privata, e, in parte, riportate nel libro di Margaret Wicks.

L'accoglienza deferente e cordiale riserbatagli dagli esponenti più qualificati della società di Nottingham, dei quali il Santa Rosa ci fa conoscere e i nomi e la posizione sociale, i rapporti stabiliti con un senso di rispettosa discrezione da ambe le parti, l'amabilità dei discepoli e delle loro famiglie verso il maestro, la notorietà della sua fama, che la rinunzia del nome e del titolo non era valsa a oscurare, riescono tuttavia procurare momentaneamente all'Esule il conforto e la speraza di una sistemazione durevolmente gradita.

Dieci anni dopo la morte, il cugino Pietro Santa Rosa, che si era recato in Inghilterra con Camillo Cavour, volle visitare a Lenton e a Nottingham gli amici e i benefattori dell'Eroe e di là scrisse alla vedova una lunghissima lettera nella quale sottolinea l'affettuosa amicizia rimasta viva e legata alla memoria di Santorre che i Needham e gli Enfield manifestarono con commosse espressioni di rimpianto.

« Sappi dunque, cugina mia — scriveva — che fra tutti i buoni inglesi che hanno conosciuto Santorre, io non ne ho trovato uno che non onorasse altamente e sinceramente la sua memoria, e il parlarne con lodi e consensi di venerazione non era in loro effetto di adulazione o di finta urbanità ... Ogni lode in bocca di un inglese è per lo più schietta e vera, perché ne sono parchi per natura, ed io fui commosso più d'una volta nel vedere con qual senso di tenerezza parlavano di Santorre parecchi di quelli che lo conobbero ».

L'atmosfera che circondava le « Comte Magister » a Nottingham era veramente affettuosa, piena di attenzioni, di delicatezza e di una estrema sensibilità, creata sia dalla nobiltà del suo carattere e sia della conoscenza del ruolo che Santa Rosa aveva sostenuto nella Rivoluzione Piemontese del '21 [10].

[10] Cfr.: Olmo Antonino, *Foscolo e Santa Rosa, esuli in Inghilterra*, in *Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella Provincia di Cuneo*, 31 marzo 1955.

Ma Egli non era sereno; aumentavano poi il turbamento spirituale dell'Uomo le accuse di altri fuorusciti circa gli errori attribuitigli per l'insuccesso dei moti del '21, le ambizioni accarezzate nell'assumere la responsabilità della rivoluzione piemontese, la mancata partecipazione agli avvenimenti interni della Spagna, il tenore di vita sino allora condotto, apparentemente agiato, e, soprattutto, il pensiero dei figli ai quali presentiva di non poter provvedere per il loro avvenire. Soffriva poi realmente « il mal del paese », « divorato da una malinconia che lo faceva repugnantissimo allo scrivere anche alle persone più care », e confidava al caro Luigi Provana « che il cuore, onde tutti i momenti dell'esistenza morale procedono, era miseramente oppresso ».

Affiorava, così, da questo doloroso stato d'animo, il bisogno di agire in qualche modo pur di riacquistare l'energia di un tempo, ormai mortificato dall'inazione, mentre prendeva sempre più consistenza l'idea di una sua attiva partecipazione ai moti insurrezionali della Grecia, che lo avrebbero riscattato moralmente, non soltanto agli occhi dei suoi denigratori, ma davanti alla sua stessa coscienza di uomo onorato.

Fatta l'offerta ai membri del Comitato Ellenico a Londra, Andrea Luriottis e Giovanni Orlando, di mettere i suoi servizi a favore della causa greca, scriveva a Sarah Austin che la « sua esistenza interiore era tale che era necessario cambiare un po' violentemente di situazione ». « Je vous en parle mistique, mon amie. L'explication arrivera avec le temps » [11].

Santorre di Santa Rosa si preparava ad andare incontro al suo destino, esacerbato dalle strettezze contingenti, dall'isolamento spirituale in cui si trovava e dalle oscure pressioni di un avvenire senza via d'uscita. L'ultima lettera da Londra alla consorte, per la quale aveva sempre nutrito sentimenti di affetto e di venerazione, anche se, cedendo alla esuberanza della sua natura e alla mobilità del suo carattere, doveva rimproverarsi molte infedeltà, è tutta permeata da uno sconsolato senso di nostalgia: « Il mestiere ch'io facea mi logorava la salute, mi annientava le facoltà della mia mente. Mi sarei tuttavia impegnato a continuarlo, s'io avessi avuto positive speranze che tu potessi, tra non molto, raggiungermi in Inghilterra. Ma l'aspetto delle cose, essendo tutt'altro, ho dovuto prendere una

[11] Lettera del 28 agosto 1824.

diversa risoluzione »[12]. « Quando si ha un'animo forte, conviene operare, o scrivere, o morire »[13].

Venute meno tutte le altre possibilità, non restava che il morire.

E la morte a Sfacteria sarebbe stata il coronamento di una vita irrequieta, tutta dedita alle lettere, alle azioni e alla patria e travagliata dal doloroso dissidio romantico tra le aspirazioni alle più alte vette dell'ideale e la coscienza di non poterlo raggiungere.

Le trattative condotte segretamente con i Membri del Comitato Ellenico di Londra furono piuttosto lente e laboriose, secondo quanto si deduce dalla corrispondenza intercorsa con Andrea Luriottis e dalle lettere inviate da Giovanni Orlando al Governo Provvisorio Ellenico a Napoli di Romania.

L'Orlando era cognato di Giorgio Conduriotis, presidente del Governo Provvisorio, con sede nel Peloponneso. A questi il Santa Rosa veniva presentato come « uomo onesto, e molto esperto nelle cose della diplomazia e politica d'Europa, assai istruito di molte nozioni e idee, capace quale Capo di Gabinetto, diplomatico di valore », che il Conduriotis avrebbe dovuto tenere accanto a sé in qualità di « consigliere segreto, senza farlo partecipe al governo, in modo che lo potesse guidare negli affari come si deve, perché la diplomazia è l'animo della politica ».

Il Luriottis, al quale il Santa Rosa aveva espresso l'aspirazione di combattere nelle file dei Greci, come volontario, « apparecchiato a servire la Nazione greca come seconda patria, finché la povera Italia non chieda i servizi del suo fedele e sviscerato figlio », scriveva da Londra a Nottingham il 13 ottobre 1824: « Tanto i sentimenti dei miei colleghi che i miei per voi, sono, senza nessuna eccezione, inalterabili.

« Noi desideriamo tutti che andiate in Grecia, quando voi stesso avete dimostrato questo desiderio e siamo più che sicuri che sarete di somma utilità verso un paese, che ha bisogno dell'assistenza di tutti, e che col sangue cerca la sua esistenza ».

Pressante fu invece la determinazione del viaggio, improvvisamente deciso, per potersi imbarcare sulla nave in partenza alla fine di ottobre, mentre erano ancora in corso le trattative.

Luigi Provana del Sabbione, in un abbozzo di biografia inedita di Luigi Ornato, che è stato recentemente rinvenuto nell'Archivio

[12] Lettera del 28 ottobre 1824.

[13] La frase è riportata dal Collegno: « ... conviene operare, scrivere o morire ». Il Bianchi, invece: « o scrivere o morire ».

del Marchese Carlo Ripa di Meana in Savigliano, scrive a questo proposito:

« Allorché nel 1824 fu proposto a Santa Rosa di condursi in Grecia, recando la somma che il Comitato Ellenico aveva raccolto, egli promise di recarvisi tosto che il Governo di Grecia si impegnasse di affidare a lui il comando di un battaglione: si scrisse infatti o si promise di scrivere in questo senso. Mentre si aspettava la risposta, (che forse non era per giungere mai, o forse per giungere negativa), Santa Rosa seppe che G.C. (Giacinto Collegno) aveva a di lui insaputa fatto la promessa di recarsi in Grecia per offrirgli i suoi servigi militari: senza dunque aspettare altrimenti la risposta dei Greci egli s'acconciò di partire col G.C.

« Ma quello che fa credere che il Comitato greco di Londra non abbia mai scritto nel senso deliberato da S.R. si è che appena giunto col suo compagno in Grecia non solo non trovò gli animi di quei reggitori pronti ad aderire alla sua domanda, ma ravvisò anzi nei modi e nelle parole loro freddezza e opposizione. Malcontenti, pertanto, ambedue stavano in forse per ripigliare la via per l'Inghilterra: tuttavia illudendosi tuttora sovra lo strano modo d'accoglienza che avevan trovato dai capi del Governo, e troppo fidando sovra il beneficio del tempo, ch'essi avvisavano dover far conoscere a quelli di qual vantaggio riuscirebbe per la causa ellenica la cooperazione di due ufficiali sperimentati, l'uno nelle cose pratiche della milizia, specialmente della artiglieria, l'altro nella teorica dell'arte militare e nella scienza amministrativa della guerra, deliberarono indugiare la loro partenza ed intanto presero a visitare le città principali di quella terra, per la quale erano disposti a sacrificare la vita; ma la fiducia loro era vana. Più tardi l'uno e l'altro s'accorsero che le notizie che li avevano preceduti presso il Governo greco, nonché essere loro favorevoli erano anzi contrarie; esse ammonivano quei reggitori di guardarsi da quei due generosi i quali, dicevano, per essere uomini accesi per la causa della libertà, e di più condannati dal Governo loro come rivoluzionari, renderebbero la causa della Grecia invisa a tutti i governi dell'Europa ».

Decisa la partenza, da Londra, il lunedì, 25 ottobre, inviava una lettera a Dorking, a Sarah Austin, rivelatrice di uno stato d'animo turbato da tristi presentimenti con l'annunzio della prossima partenza fissata per il giovedì 28 e poi protratta sino al 1° novembre:

« Jugez de mon chagrin — diceva fra l'altro — quand je vous apprends que jeudi soir je m'embarque pour la Grèce. Je ne vous

en ai jamais parlé parce que la chose était encore douteuse. J'ai appris à la fois la décision de l'affaire et l'accélération du départ ... J'ose à peine espérer de vous voir. Il y a impossibilité matérielle que j'aille à Dorking. Je suis arrivé, ce matin, de Nottingham, où j'ai passé les trois jours accablé de besogne et plus encore par le chagrin de quitter d'excellents, de tendres amis.

« Je suis peut-être l'ennemi de mon bonheur. J'ai peut-être eu tort de quitter un séjour de paix et de tranquillité où j'ai été entouré de soins d'amitié. Dieu la récompense! ... Mon amie, je vous écris dans un moment d'abattement singulier pour un homme qui se jette de plein gré dans une vie active. Mais avec mon imagination ou mon coeur il est impossible de n'avoir pas de ces heures tristes. Je quitte mes meilleurs amis. J'ignore si je vous verrai encore, vous que tant de confiance, tant d'amitié me rendent si chère.

« Adieu, plaignez-moi, et si je ne vous revois plus, mon amie, prenez soin de votre bonheur. Adieu encore » [14].

Acutamente commenta la decisione presa dal Santa Rosa di partire per la Grecia Salvo Mastellone, scrivendo: « Più che un gesto di solidarietà per la Nazione oppressa dai Turchi, e più che una decisione presa in nome della libertà, fu un atto di disperazione, sia per ritrovare l'energia scomparsa e sia per porre un termine a tutte le calunnie.

« Soltanto un gesto eroico poteva salvarlo, trarlo fuori dall'avvilimento in cui era caduto.

« Per la sua anima romantica creò, poi, il mito di un popolo greco, bravo e buono, e vide con la fantasia il destino dell'Italia confuso nei secoli con quello della Grecia ».

Non ultimo incentivo alla deliberazione era stato il progetto di attrarre a sé la famiglia quando avesse potuto trovare una sistemazione sicura; il progetto, a lungo accarezzato e discusso nella corrispondenza con la moglie, e fattosi sempre più pressante e ansioso negli ultimi mesi della residenza in Inghilterra, tanto da conturbarne ogni altra iniziativa, avrebbe forse potuto attuarsi nella nuova terra d'esilio.

Questa, almeno, doveva essere una delle idee più intimamente coltivate, se ritorna con insistenza il motivo della facilità economica del vivere in Grecia, del clima dolcissimo, della diffusione della

[14] Alcuni brani di questa lettera furono pubblicati da GUIDO FERRANDO, *Un'amica inglese di Santorre di Santa Rosa* cit., e, integralmente, da M. WICKS, *The Italian Exiles in London* cit., *Appendice* II A., pp. 253-254.

lingua italiana, e del minimo disagio per la famiglia di recarvisi con un « brevissimo e facilissimo » tragitto.

« Mia Carolina — scrive alla moglie il 28 novembre 1824 — Dio mi vede nel cuore e sa che io non ho più ardente desiderio di quello di poter vivere onoratamente e tranquillamente con te e con i nostri figli ».

A ben altro destino era costretto ad andare incontro il Santa Rosa!

Giunto in terra ellenica, sbarcando con il Collegno a Nauplia il 10 dicembre, il Santa Rosa si presenta al Governo provvisorio colà residente, che promette di impiegarlo, ma nello stesso tempo gli prospetta l'opportunità di una dilazione, della quale egli approfitta per visitare Epidauro ed Egina, e, in seguito, Atene, ove giunge il 6 gennaio 1825.

Le tergiversazioni del Governo nell'affidargli un posto di responsabilità politica o militare, conforme al suo grado o alle sue capacità, come lo ebbero i suoi compatrioti e colleghi, Porro, Collegno, Pecchio, sono dovute alle preoccupazioni dei Dirigenti greci di non attrarre lo sdegno e l'intervento della Santa Alleanza, la quale aveva sempre controllato le mosse dell'Esule, perseguitandolo in Svizzera e in Francia, come il capo, non solo della fallita rivoluzione piemontese del '21, ma anche delle trame dei fuorusciti per un tentativo di ritorno forzato in patria.

Pierviviano Zecchini, nel suo *Quadri della Grecia moderna*, afferma che le lettere con le quali il Comitato ellenico londinese lo presentava al Governo, sedente in Napoli di Romania, « invece di raccomandarlo per i suoi meriti, lo denigra, e perciò fu da essi poco graziosamente accolto »; il solo Conduriotis trattava con tutti i riguardi l'esule piemontese, confessando in una lettera al principe Maurocordato « di aver arrossito davanti all'illustre esule e di meravigliarsi scorgendo in lui, tanto senno, tanta potenza di parola, tanto coraggio ».

« ... Tutto farà presagire — scriveva il Santa Rosa al Pecchio — che la campagna sarà seria da questa parte. Vi parteciperò come volontario, e per accontentare coloro che hanno il diritto di esigere da parte mia simile favore, assumerò il nome di Derossi, quantunque questa precauzione, ancorché necessaria, sarà tardiva. Sono costretto di celarmi in tal modo per far del bene a un popolo infelice ».

Tali dichiarazioni sembrano contrastare con il tenore delle lettere inviate dall'Orlando e dal Luriottis, delle quali si è fatto cenno,

sebbene alcuni inviti alla prudenza permettano di leggere oltre il significato letterale e lascino intravedere la preoccupazione dei mittenti per un impiego, non ufficiale, né appariscente, del Santa Rosa, da lasciarsi nell'ombra di un modesto ufficio di segretario senza firma e di un traduttore dei documenti diplomatici da inviarsi o in Inghilterra o in America, o degli eventuali articoli di giornali, redatti in lingua inglese, riferentisi alla situazione interna della Grecia.

La raccomandazione, che si ripete in ogni nota, del Comitato ellenico è quella di essere molto guardinghi verso gli stranieri, che, sotto l'ideale insegna del filellenismo, nascondono segrete aspirazioni di ottenere impieghi redditizi o di trovare sistemazioni favorevoli alla loro condizione di fuorusciti, o, peggio ancora, per esercitare lo spionaggio e di nuocere alla causa nazionale invece di portarvi alcun giovamento. « ... Fate attenzione agli stranieri perché la maggior parte vengono con progetti di speculazione per gettare la Grecia in qualche trappola ».

Resta tuttavia appurato che il Governo greco non si sentì di affidare alcuna mansione di rilievo al nostro esule, tanto che il Santa Rosa, intuite le ragioni del comportamento del Governo Provvisorio nei suoi confronti, documentate da una nota del Collegno a Victor Cousin e da questi pubblicata nella nota lettera al Principe Della Cisterna — comportamento che i Greci cercano di giustificare e che implicitamente egli riconoscerà in seguito come valido —, il Santa Rosa, « male accolto, scorato, senza sdegno o querela », (Tommaseo), decide di visitare Atene, ed insieme al Collegno, si reca prima ad Epidauro, il 2 gennaio 1825, e poi ad Egina ove entra nel tempio di Giove Panellenico e della Ninfa Afaia; il 5 gennaio è al Pireo e il 6 ad Atene, in attesa di essere chiamato a qualche nobile impresa.

Vi si ferma diciotto giorni, visitando particolarmente i monumenti, davanti ai quali sosta in commossa ed esaltata ammirazione.

Il 24 si pone in viaggio per Maratona e per Capo Sunio: qui, assalito da fortissima febbre, è costretto far ritorno ad Atene ove rimane sino a che « con opportuni ingegni militari riesce a difendere la città contro gli assalti cui era minacciata da Odisseo, già fattosi nemico del Governo ».

Un progetto scritto di organizzazione militare, recentemente rinvenuto fra le carte dell'Esule, che, tramite il Pecchio vennero resti-

tuite alla famiglia dopo la morte, documenta questo suo intervento per ostacolare i progetti dell'assalitore [15].

Nelle intricatissime vicende della situazione interna della Grecia, in questo drammatico frangente, si inserisce la presenza di Santorre di Santa Rosa in Atene quando i cittadini, minacciati dalle rappresaglie di Odisseo, decidono di salvaguardare la Città con disperata resistenza.

L'Esule piemontese, commosso ed entusiasta per i sentimenti che quella terra gli suscitava nell'animo, legati ai ricordi della cultura classica, accettò di collaborare con il Governo per concretare e accelerare un piano di difesa, mettendo a disposizione le sue esperienze di soldato e le sue conoscenze nel campo del reclutamento delle leve.

Apprestò così il progetto per la rapida costituzione di una milizia cittadina, che venne scritto con l'urgenza degli avvenimenti della quale sono testimonianza la grafia tormentata, le abbreviature fre-

[15] Odisseo divenuto dittatore della Grecia orientale, approfittando del caos interno che rese estremamente difficile un'azione concorde dei Capi greci, militari e civili, contro il Turco invasore, si era segretamente accordato con il nemico, sia per astio verso i suoi concittadini, sia per la speranza di ottenere gradi e dignità nell'esercito turco.

Il 14 marzo 1825, alla testa di una banda di suoi soldati e di alcune orde di Turchi, Odisseo, indispettito perché i commissari del Governo, postigli accanto, tentarono di opporsi ai suoi disegni negandogli la sussistenza per le truppe e rimproverandogli la sua condotta ambigua, dopo aver occupato militarmente la provincia di Livadia, si mise in marcia contro Atene e incominciò a devastare le terre sui confini dell'Attica e della Beozia.

Dieci giorni dopo, il 24 marzo, il luogotenente di Odisseo, Guras, staccatosi da lui per le insistenze dei Primati di Atene, accorreva con i suoi uomini per opporsi alle azioni guerresche del suo ex-capo, e tra Dobrena e Platea ne scompigliava l'esercito e lo metteva in fuga. Arrestatosi nel borgo di Livinates, in riva al mare, vicino a Talanta, Odisseo, chiese invano aiuto ai Turchi e poi decise di affidarsi a Guras, nella speranza di poter conservare la sua libertà. Guras lo fece invece accompagnare ad Atene sotto buona scorta, e i Turchi, che intanto erano giunti sul posto e si erano sdegnati per l'atteggiamento di Odisseo, uccisero per rappresaglia i Livinati, determinando la defezione degli Odisseani, i quali passarono dalla parte di Guras.

Chiuso Odisseo nelle prigioni dell'Acropoli, il popolo si solleva e grida al traditore. Guras, con malcelata gelosia, finge di salvarlo, ma ne prepara invece la rovina, mentre i militari qualificati sono titubanti se istituire o meno un regolare processo.

Il 17 giugno 1825 il corpo di Odisseo sarà trovato sfracellato ai piedi dell'Acropoli. La versione di una tentata fuga cercò di nascondere la verità di un assassinio perpetrato dai mandanti di Guras.

Scompare così dalla scena un uomo tanto audace nel difendere la Grecia, nell'arrestare l'invasione dei suoi nemici, quanto ambizioso e tortuoso nell'anteporre i proprii interessi alle supreme idealità cui pareva essersi votato.

Anche dopo la sua eliminazione furono contrastanti i giudizi espressi su di lui; chi ne fece una vittima, chi ne idealizzò la condotta, chi lo tacciò dei più neri tradimenti.

quenti, le cancellature, operate con tratti decisi di penna e le successive correzioni con inchiostro rossiccio.

Raggiunto poi il suo intento, (il tiranno Odisseo desistette dai suoi propositi di attacco della Città in seguito alla organizzazione difensiva studiata e messa in opera dal Santa Rosa), egli si ricondusse a Nauplia ove si trovava l'amico Porro, il quale aveva allora ottenuto un impiego governativo paragonabile a quello di consigliere di stato.

Scrivendo al marchese Demetrio di Priè, il 3 aprile, dopo essere ritornato da Atene a Nauplia, il Santa Rosa diceva che se i Greci si fossero affidati a lui quando era arrivato nel paese, avrebbe potuto rendersi molto utile, e accennava nello stesso tempo, ma con molta discrezione, ai due mesi trascorsi in Atene, senza per altro entrare nei particolari dell'azione svolta per accentuare le impressioni ricevute dal fascino del passaggio e dalla visione degli antichi templi.

In questa stessa lettera il Santa Rosa dice di aver chiesto e ottenuto dal Maurocordato, a capo degli affari greci, uno scritto per essere arruolato col nome di Derossi; e al Pecchio [16] annunzia la partenza per Tripolitza il 6 aprile, ove il 19 combatterà contro le truppe di Ibrahim Pascià per portarsi, due giorni, dopo a Navarrino.

Narra Pierviviano Zecchini [17], per averlo udito dal Coletti, che il giorno della partenza per Navarrino, lo stesso Coletti e Condu-riotis lo vestirono da albanese. Egli si mise un fazzoletto nero attorno al capo, prese da una mano il crocifisso, dall'altra il yattagan, e, accompagnato da un palikari, suo domestico, e da un capitano suliotto, partì, cantando il verso del Tasso:

« Per la fé, per la Patria, tutto lice ».

Il presentimento della prossima fine è nell'episodio raccontato dal Collegno, il quale riferisce le parole dell'amico, quando, traendosi dal petto i ritratti in miniatura dei figli, che portava sempre con sé, e facendogli osservare l'immagine del primogenito Teodoro, mezza cancellata per una goccia d'acqua introdottasi tra il vetro e

16 Lettera del 15 aprile 1825.

17 PIERVIVIANO ZECCHINI, *Quadri della Grecia moderna*, Firenze, 1876.

Giovanni Coletti era un epirota. Studiò medicina a Bologna per i generosi soccorsi di Alì Pascià. Medico, Ministro, Supremo Generale, Governatore di Samo, Triumviro, ecc.

la miniatura, disse con le lacrime agli occhi: « Sento che i miei figli non li vedrò mai più ».

Navarrino era male fortificata: scarsità di uomini e di munizioni rendevano inattivi i Greci che non erano in grado di sferrare l'offensiva.

Il Santa Rosa, dopo la partenza da Nauplia, era stato più volte ospite del Capitano Anastasio Tzamados, a bordo della goletta « *Aris* » *(brik « Marte »)* come è scritto nel giornale di bordo, e dal *brik « Marte »* è appunto indirizzata la lettera del 1° maggio 1825 che parla della vita condotta a bordo in compagnia del Collegno, fatti segno, ambedue, dalla cortesia del comandante [18].

Il 7 maggio, sulla sera — narra il Collegno nel *Diario* citato — un certo capitano Simo, dovendo andare nell'isola di Sfacteria con cento uomini, il Santa Rosa volle accompagnarlo per osservare la condizione delle cose. Il mattino seguente, un biglietto scritto alle ore 9 e giunto alle mani del Collegno alle ore 10, avverte che non è impossibile uno sbarco turco nell'isola.

È questa l'estrema testimonianza dell'uomo che poco dopo sarebbe scomparso per sempre nel furioso impeto della mischia.

Gli egiziani, che erano al servizio dei Turchi, attaccano alle ore undici e subito si delinea la disfatta dei Greci.

I momenti drammatici dello scontro sono descritti particolarmente dagli storici che, sulla scorta dei resoconti redatti da alcuni presenti, tra i quali Giacinto Collegno, posto al comando della fortezza di Navarrino, presentano un quadro a forte tinte, ancor più accentuate nella descrizione fattane dal Brofferio nelle sue *Scene Elleniche*.

Odoardo Grasset, segretario del Maurocordato, che era a Sfacteria, nella *Relazione degli avvenimenti militari che ebbero luogo il 26 aprile nell'isola di Sfacteria e nelle acque di Navarrino*, afferma di aver invitato il Santa Rosa a ritirarsi nella fortezza di Navarrino, ma di aver avuto da questi una perentoria risposta: « No. Io resterò qui; io voglio vedere i Turchi da vicino ».

Durante l'attacco, fu ancora il Maurocordato a pregarlo di salvarsi sulla goletta « Aris », il cui valoroso comandante, Tzamados, l'amico di Miaulis, di Anagnostaras, di Sackturi, cadde trafitto dalle

[18] Le date relative alla presenza del Santa Rosa sul *Marte*: « aprile 8, aprile 9 » debbono intendersi rispettivamente 20 e 21 aprile perché la datazione seguita è quella del vecchio stile del calendario che risultava di 12 giorni arretrato.

spade degli Egiziani. Il nemico grida alla resa; ma i pochi superstiti intorno al Santa Rosa rispondono a fucilate. Nella mischia furiosa cadono uno ad uno gli eroici difensori dell'isola e il Santa Rosa scompare. Il cadavere, in seguito diligentemente ricercato, non sarà mai rittrovato.

I particolari sugli ultimi istanti della vita del Santa Rosa, dati dal Soutzo nella sua *Istoria della rivoluzione della Grecia moderna*, dal Brofferio nelle *Scene Elleniche*, da Giovanni Statopulos di Pilo, che scrisse vari articoli sulla stampa ateniese, riportando la versione di un certo colonnello Economides, morto quasi centenario, il quale avrebbe visto il Santa Rosa combattere e cadere riverso in mare, in prossimità della caverna davanti alla quale sorge il monumento all'Eroe, non hanno valore storicamente documentario. Concordano, tuttavia, nell'attribuire al Santa Rosa una morte eroica, degna di quel soldato che egli fu, sempre fedele alla sua confessione: « Io non sono un letterato; sono un soldato che a niuna setta appartenendo, solo conosce i suoi altari, la sua Patria, la sua spada ».

Questa esplicita dichiarazione che il Tommaseo sintetizzò nell'epigrafe incisa sul monumento a lui innalzato a Savigliano, sua patria, « Ebbe in corpo robusto anima delicata », spiega il desiderio persistente di azione e di combattimento dell'ex-ministro della guerra nel '21, come le sue esperienze nella vita militare, precocemente iniziata e brillantemente coronata dal suo ardire, che rifulse nell'assedio di Grenoble nel 1814, illumina il suo estremo comportamento in Grecia.

Non dimentichiamo che durante gli ultimi mesi del 1820 o nei primi del 1821, il Santa Rosa stese sulla carta un progetto di mobilitazione *Per mettere prontamente l'esercito sardo sul piede di guerra, sia nel caso di aggressione austriaca, sia al fine di prevenirla*, e una *Relazione dello stato delle fortezze e delle fabbriche militari nel Piemonte*.

Per tutta l'adolescenza e la giovinezza il Santa Rosa, il quale, per speciale concessione sovrana, giovinetto di dieci anni, aveva potuto seguire il padre comandante del reggimento Asti durante la prima guerra delle Alpi e nella battaglia di Mondovì, si era cimentato in duri esercizi sportivi, bisognoso, com'era, di espandere e di disciplinare una forte energia fisica, che aveva reso il corpo robustissimo e atto ad ogni specie di fatica.

Sul combattimento avvenuto a Sfacteria l'8 maggio 1825 non si hanno molti dettagli. Ne trattano gli storici greci Spiridione Tri-

cupis nella *Storia della rivoluzione greca* [19] e Antonio Andrea Miaulis nel *Riassunto storico delle battaglie navali combattute per l'indipendenza della Grecia* [20]. Enrico Ceresole aggiunge alcuni particolari nel suo opuscolo *Santorre Derossi di Santa Rosa* [21] e riporta il laconico comunicato del *Giornale d'Atene* del 10 maggio: « ... l'isola di Neocastro, Sfacteria, è stata conquistata dai Turchi ed il valoroso capitano Anastasio Tzamados è morto ».

La morte del Santa Rosa venne anche notificata dal giornale *L'amico della legge*, che si pubblicava a Napoli di Romania, nei termini seguenti: « L'ardente amico degli Elleni, il Conte di Santa Rosa, è morto valorosamente nella battaglia di Sfacteria. La Grecia perde in Santa Rosa un amico sincero della sua indipendenza e un abilissimo ufficiale di cui i lumi e lo zelo e il coraggio sarebbero stati di grande utilità alla Grecia nelle presenti sue contingenze ».

A riscontro, ingenerose e amare risuonano le parole dette un giorno al Collegno da uno dei notabili greci, il comandante della cavalleria di Navarrino, Kalergi: « Che bel pazzo quel Santa Rosa a venire qui per farsi ammazzare! ».

Nel programma delle celebrazioni centenarie greche del 1925, il discorso del decano della Facoltà di Filosofia, S.B. Kugea, indugia sui momenti salienti dello storico combattimento sulla scorta di ulteriori testimonianze, tra le quali risultano particolarmente interessanti le « Memorie » del generale Macriani, testimone oculare, e le dichiarazioni anonime, ma non prive di logici fondamenti, che corsero sui fatti e sugli uomini protagonisti dell'epiche gesta di Sfacteria.

Al Santa Rosa, che respinse la proposta di salvarsi quando già tutto era perduto, si attribuiscono queste ultime parole: « Noi morremo, ma i popoli vinceranno », parole che furono un luminoso vaticinio, avveratosi due anni dopo, l'8 ottobre 1827, e in quello stesso luogo con la vittoria definitiva della Grecia.

Scrisse Pierre Le Brun: « La battaglia di Navarrino fu una gesta di popoli; il grido di gioia per la vittoria che veniva dai mari greci era forse il primo grido di vittoria che dopo molti secoli i popoli accolsero con comune simpatia.

« Il cannone di Navarrino fu il cannone annunziante l'esalta-

[19] Londra, 1852.
[20] Nauplia, 1833.
[21] *In occasione del centenario della morte di Santorre di Santa Rosa*, a cura dell'Università nazionale, Atene, tip. Estia 1925, traduzione dal greco.

zione dell'opinione pubblica, la quale s'innalzò al disopra dei troni dei sovrani, dispose di flotte e di cannoni, impartì ordini agli ammiragli e si attirò dietro i principi sorpresi fino a riconoscerne le vittorie e appropriarsene gli allori » [22].

Fattosi silenzio sulla tragica giornata di Sfacteria, Giacinto Collegno volle presentarsi con i parlamentari inviati al campo turco per trattare la resa e chiese a Soliman Bey, che comandava gli Egiziani, se tra i prigionieri vi fosse il Santa Rosa. « Furono dati i connotati e fatte attivissime ricerche che riuscirono infruttuose. Da queste ricerche risultarono i seguenti fatti che dettero al Collegno la certezza della morte del suo grande amico avvenuta durante il combattimento. Anzitutto un soldato turco riferì che aveva visto un cadavere di un greco, i cui connotati corrispondevano a quelli del Santa Rosa, soggiungendo il particolare che alcuni suoi compagni conservarono per qualche giorno un paio di occhiali tolti ad un cadavere greco. Ora, al campo greco, il solo Santorre portava occhiali. L'esistenza fra i prigionieri di uno straniero aprì per un momento l'animo alla speranza, ma, purtroppo, lo straniero fu ritrovato e trattavasi di un tedesco che asserì a sua volta non esistere tra i prigionieri alcun italiano ». E il conte Pecchio, in una lettera diretta alla vedova il 20 settembre 1827, riassume tutto quanto poté raccogliere intorno alla fine gloriosa del nostro patriota e conclude: « Tutte le indagini che tanto io che il cav. Collegno continuammo a fare nel mese che rimanemmo ancora in Grecia, confermano la certezza della sua perdita. Eccole, contessa, le circostanze che io conosco intorno alla fine di Santorre. Non ci rimane che una crudele certezza; ma i figli del virtuoso Santa Rosa potranno sempre consolarsi un giorno con l'idea che il loro padre fece una fine onorata e morì quale visse ».

Ma gli amici del generoso saviglianese rimasero vigili custodi della sua memoria. Il Cousin e il Fabvier, il Collegno e l'Ornato, Luigi Provana e Giuseppe Pecchio, il folto gruppo dei suoi ammiratori londinesi, nel piangerne amaramente la morte, nulla trascurarono per eternare il ricordo dell'uomo, con gli scritti, le epigrafi e i versi.

Il nome divenne simbolo del più puro eroismo, e la morte, avvolta nel mistero, trasferì nel mondo del mito e della leggenda, la figura del combattente.

La storia, poi, indagando sul pensiero e sulle azioni, ha colto

[22] E. CERESOLE, *Santorre Derossi di Santa Rosa*, Atene, Estia, p. 27.

in quell'anima, fervidamente credente, e sinceramente democratica, non soltanto un momento precursore del grande movimento moderno della libertà e della indipendenza dei popoli, ma anche la chiara intuizione di un prossimo avvento della democrazia, nel suo orientamento e nella sua affermazione sociale, saldamente ancorati al senso religioso e cristiano della vita.

L'epistolario dell'esilio, quindi, oltre a illuminare gli aspetti più significativi dell'umanità di Santorre di Santa Rosa e a ricostruire le tappe d'un doloroso travaglio, destinato fatalmente a sfociare nella morte, lascia intuire le linee di un pensiero religioso e politico, che, a distanza di tanti anni, rivela i caratteri di un impressionante attualità.

Per questo la sua pubblicazione potrà fornire ai lettori, oltre la testimonianza della tempra di quel forte carattere, anche l'intuizione del fatale avvento nel mondo di un nuovo orientamento politico-sociale, che si sarebbe instaurato sui valori positivi del cattolicesimo, strettamente collegati con la religione della libertà e con l'alto concetto della dignità umana.

« Come tutti i filosofi del Romanticismo italiano — scrisse Gobetti in un'opera postuma [23] — il Santa Rosa afferma con sicurezza che vita non vi può essere senza che sia vita religiosa e la filosofia stessa deve avere il suo centro e il suo organismo nella religione della libertà ».

[23] PIERO GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, Torino, 1926, p. 126.

LETTERE

1

ALLA MOGLIE CAROLINA, TORINO

[Villanova, 11 marzo 1821].

Avventuro questa lettera per la posta per darti le mie nuove. Elle sono ottime tranne la fatica di essere stato molte ore a cavallo.

Le nostre speranze di felice riuscita nella nostra intrapresa crescono via più. Dio faccia che tutti i buoni abbiano il coraggio di far conoscere al nostro ottimo Re i Suoi veri interessi.

Ti supplico di startene col cuore in riposo sopra di me. Io sono tranquillo. Mostrati donna forte. Conosceremo in questa circostanza i nostri veri amici. Questi giorni di tempesta saranno brevi. Ci rivedremo presto e tu mi vedrai consolato di aver fatto il mio dovere a qualunque costo.

Abbraccio teneramente i bimbi; Teodoro in particolare. Saluto caramente le tue sorelle [1] e Luigi Provana [2]. A Dio, mia Carolina dolcissima e carissima.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. La data è desunta dal timbro postale ed è indirizzata al Cav. Odone Bigliani a Torino, per la moglie Carolina.

Odone Bigliani (Billiani) del fu conte Giuseppe di Cantoira e di Santena, nativo di Chieri e ivi residente, imparentato con i Balbo, (alla contessa Maria Balbo di Vinadio Billiani di Cantoira, EUGENIO PASSAMONTI dedicò: *Cesare Balbo e i suoi tempi*), era uno degli amici più cari del Santa Rosa che egli ricorda sovente nelle lettere e nei *Ricordi*.

Carola, Teresa, Angela, Cristina, Corsi di Viano, nata ad Asti il 2 ottobre 1787, che Santorre di Santa Rosa sposò il 17 febbraio 1806, era figlia quartogenita del conte Giulio Cesare Maria, da Nizza Monferrato, e di Luigia Roero di Cortanze.

Il padre, letterato e socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, scrisse numerosi trattati: *Causa fisica della nebbia*, Torino, 1773; *Sul tremuoto in Calabria*, Torino, 1783; *Della luce*, Pavia, 1796; *Ragionamento villereccio*, Torino, 1796; *Le lunari influenze*, Torino, 1800.

Non dotata di molto senso pratico, non ricca, né colta, la sposa esercitò, tuttavia,

per tutta la vita una forte influenza sull'animo di Santorre, troppo soggetto agli impulsi e sempre pronto a lasciarsi sopraffare dal suo entusiasmo.

Da questa unione nacquero otto figli di cui i primi tre morirono in tenerissima età: Paolina (5 dicembre 1806); Cesare (1808-1809); Eugenio I (1810-11); Teodoro (1812-1860); Santorrina (1815-1892); Eugenio II (1817-1879); Cesare Germanico (1819-1829); Paolina (1821-1832).

Rimasta vedova l'8 maggio 1825, fra strettezze e dolori, si dedicò ai figli superstiti e custodì con amorosa fedeltà la memoria del marito morto a Sfacteria. Fu consolata e compianta da Silvio Pellico. Carola Santa Rosa si spense a Torino nel 1853.

Le notizie, quasi giornaliere, scritte da Santorre di Santa Rosa su di una *Agenda des gens d'affaires, 1821*, offrono la possibilità di ricostruire, per il 1821, le tappe dell'esilio e di stabilire, con sicurezza, località e date di molte lettere, prive di indicazioni. Le notizie, ivi riportate, furono pubblicate da ILARIO RINIERI, *I costituti del Conte Confalonieri e il Principe di Carignano*, Torino, Streglio, 1902, ma il Rinieri non attinse dall'originale, bensì da una copia, comunicatagli dal figlio dell'Eroe, Teodoro. Dalla stessa *Agenda* attinse ADOLFO COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa, verso l'esilio, da Torino a Ginevra (9-23 aprile 1821)*, estratto dalla *Miscellanea di Studi Storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, Tip. Baroni, 1920, pp. 769-784.

Dall'*Agenda*:

6 marzo: « K. Al. promette alle 5 della sera: il dì 8 è stabilito ».

7 marzo: « K. Al. ritira le promesse ».

8 marzo: « Si ordisce nuovo disegno. Viali del Valentino. Giuramento ».

9 marzo: « Speranze perdute. Parlo con Ufficiali di artiglieria. Spedisco avvisi a S. Michele. Visita a Diodata ».

10 marzo: « Alle 9-10 del mattino parto per Pinerolo, alle 2 vi giungo. Alle 5 a Vigone. A notte a Virle. A mezzanotte a Carmagnola. Stampa delle Dichiarazioni. In Alessandria nelle prime ore, la Cittadella è nostra ».

11 marzo: « Alle 6 a Poirino. A metà del giorno ad Asti ».

[1] Le sorelle di Carolina, Corsi di Viano, furono tutte e tre in relazione intima con il Santa Rosa; ma fra tutte prediletta era Giuseppa Beatrice, sposa a Emanuele Annibale Fauzone, marchese di Clavesana, della quale si dirà a suo luogo.

Oltre Delfina, che visse nubile dopo una esperienza conventuale, era molto cara al cognato la marchesa Gabriella Ripa di Meana, che, rimasta vedova del primo marito, sposò nel 1833 Luigi Provana del Sabbione. Numerosi furono i figli del primo letto, ricordati sovente nelle *Lettere dall'esilio*.

[2] La famiglia Provana del Sabbione era, per varie ragioni, legata alla famiglia Santa Rosa.

Una nobile e affettuosa amicizia sorse tra Luigi Provana e Santorre di Santa Rosa.

Luigi Provana del Sabbione (Torino, 1786-1856), figlio di Francesco Aleramo Saverio, dottore in legge, gentiluomo di Corte, vicario di politica e polizia, e di Teresa Ruffino di Diano, saviglianese, rimase orfano del padre a tre anni. Il fratello Michele Saverio, di sedici anni più anziano, si prese cura della sua educazione, accogliendolo in quella scuola da lui fondata con Prospero Balbo, Angelo Saluzzo di Monesiglio e Filippo Grimaldi per « addestrare i giovani nell'italica favella ».

Datosi agli studî letterari e storici, Luigi entrò nell'esercito sardo dopo la restaurazione di Vittorio Emanuele I; ma ne fu dimesso nell'agosto del 1821 con il grado di capitano dello Stato maggiore. Creato senatore nel 1849, fu Membro dell'Accademia delle Scienze e della R. Deputazione di storia patria. Lasciò: « Studi critici sulla storia dell'Italia ai tempi di re Arduino ».

La sorella Elena Giuseppina, (morta nel 1797), fu la prima moglie di Antonio Bernardo Ripa di Meana, il quale poi sposò Gabriella Corsi di Viano. Questa, vedova a sua volta nel 1830, si unì a Luigi Provana e morì il 15 marzo 1859. Le altre sorelle Provana furono: Camilla, marchesa di Romagnano; Gabriella, contessa di Piossasco d'Airasca; Barberina, contessa Bertini di Montaldo, e Teresina.

Luigi fu l'amico più caro e fedelissimo a Santorre. Ne consolò l'esilio con le sue lettere e con il suo vivo ricordo e ne mantenne viva la memoria dopo la morte.

(L. Ottolenghi: « La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione », Torino, 1881).

2

ALLA MOGLIE CAROLINA, TORINO

[Alessandria], 13 marzo 1821.

Mia Carolina, io t'aveva scritto la notte passata una lunga lettera che ti doveva essere rimessa dall'Av. Porta: ma tardò egli la partita, le circostanze si mutarono e la lettera non serve più al caso; e l'ho ritirata.

C. Balbo [1] mi diede le tue nuove. Mi consolarono assai. Ricevei denari. Penso con ribrezzo quanto ti debba essere riuscito difficile il rinvenirli. Balbo mi ha promesso di darti delle mie nuove di veduta e subito. Spero che non avrà mancato alla promessa.

Io sono per la fatica corporale, per la moltiplicità delle faccende, e più ancora per il mio rammarico dell'abdicazione del Re, mezzo affatturato, e non son capace di scriverti.

Ho il peso del Comando di Alessandria, dell'organizzazione della Guardia nazionale. Farò di tutto per conservare una intiera tranquillità in Alessandria. Questa sera sono giunti 130 studenti da Torino con una compagnia della Legion R.le.

Non ti so dir nulla di preciso sulla mia tornata in Torino. Spero che domani sapremo il modo col quale il Principe Regg.te intende di soddisfare al desiderio comune. E spero che il modo sarà tale da non condurci in maggiori guai.

Non ho avuto tempo di vedere persona alcuna dei nostri congiunti salvo il Garigliani due volte. La zia Arnuzzi [2] stava meglio questa mattina. Di questa sera manderò per le sue nuove.

Mia Carolina, non so se mai più rivedremo sereni giorni. So bene che non troverò mai consolazione all'infinito mio cordoglio se non nel seno della mia famiglia. Abbraccio i nostri bimbi. Abbraccio te con tutto l'animo. Salutami le persone che prendono interessamento a me. Prega Dio che inspiri alle persone che reggono lo Stato sentimenti corrispondenti alla gravità delle circostanze, onde lo scopo nostro di libertà interna e di indipendenza Italiana si ottenga intiero.

Il tuo marito Santorre.

P.S. Ricordami particolarmente alle tue sorelle e a Provana, alla zia Malines [3] pur essa, se Ella non è troppo corrucciata con me.

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Poche righe sono state pubblicate da ADOLFO COLOMBO, *Nel primo centenario della morte di Santorre di Santarosa*, Casale, Tip. Cooperativa, 1925, p. 33.

[1] Cesare Balbo (Torino, 1789-1853). La reciproca amicizia tra il Balbo e il Santa Rosa, cementata dalle comuni aspirazioni culturali e patriottiche in seno alla torinese « Accademia dei Concordi », e condivisa con Luigi Ornato e Luigi Provana del Sabbione, il sodalizio dei quattro: Metello [Ornato)], Flaminio [Provana], il Quarto di Spagna [Balbo] e il Quarto Solenne [Santa Rosa] — così si erano battezzati — venne in seguito dolorosamente incrinata dalle note divergenze ideologiche.

Il Balbo, infatti, aspirava ad ottenere la libertà costituzionale per vie legali; il Santa Rosa era invece decisamente portato, anche per il suo temperamento appassionato, verso l'insurrezione militare. Il drammatico dissenso e l'esito infelice della rivoluzione del 1821 amareggiarono i due nobilissimi animi, che espressero la loro pena in dichiarazioni di accorato rimpianto. Ma fatale era l'epilogo di così sostanziali divergenze, se fin dal 1816 il Santa Rosa intuiva il sorgere di una barriera che lo avrebbe diviso dall'amico.

« Egli parte fra un mesetto con il padre — così scriveva alla moglie il 29 luglio 1816 — e in lui io perdo, non un amico, ma un amabile conoscente ».

« ... Quasi ogni giorno vedo Cesare Balbo per l'occasione dell'andar io a lavorare a casa sua. È sempre quello stesso giovane dabbene e di caldo volere. Faccia Iddio che se ne giovi per il bene suo e della Patria! » (7 agosto 1819).

(Per le relazioni e i contrasti tra il Balbo e Santa Rosa, si vedano, specialmente, gli studi di EUGENIO PASSAMONTI e di ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES. Di questi, oltre *La Giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1940, è importante, anche per la notizia delle fonti e della bibliografia, la voce *Balbo Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 395-405).

[2] La zia Arnuzzi, nata Roero di Cortanze, quindi zia materna di Carolina, che morirà il 18 marzo, era madre di Angelica, sposata al Barone Cavalchini Garofoli.

[3] Malines di Bruino Enrichetta, sorella di Paolina Santa Rosa, era figlia di Francesco De Regard De Perrucard marchese di Ballon e di Disonche, gentiluomo di S.M. il re di Sardegna e maggiore nel reggimento di Moriana, e di Ottavia Tocquet dei marchesi di Maximieux.

Sposò nel 1784 il conte Maurizio Berthout di Malines (1718-1795), fratello di Roberto, governatore del principe di Piemonte, gran ciambellano, fondatore della R. Accademia di pittura e scultura, autore delle *Memorie*, edite da Piera Robbone, e degli inediti *Entretiens*. La zia Enrichetta, dal carattere indipendente ed estroso, ma colta e generosa, prediligeva il nipote Santorre che era divenuto il suo confidente. Non approvò tuttavia la condotta del nipote nel 1821, e, in seguito, tentò invano di persuaderlo a non più occuparsi di politica e a trasferirsi nella Louisiana.

3

ALLA MOGLIE CAROLINA, TORINO

Alessandria, 18 di marzo 1821.

Non ho ancora ricevuto una lettera tua. Ornato [1] mi dà le tue nuove, ma io sperava di riceverne da te. Sono apparecchiato da qualche tempo ad ogni sorta d'infortuni. Forse mi toccherà il più terribile di tutti, che agguaglio alla rovina della mia patria, quello di perdere il luogo primo, primissimo che io teneva nel tuo Cuore!

Ornato mi scrive di andare a Torino; ed anche a tuo nome. Rispon-

derotti che un uomo d'onore non abbandona i suoi Compagni fino a tanto che le cose non sieno stabilite e determinate. Altronde il Governo non ha ancora provveduto al governo, al comando d'Alessandria; vuoi che partendoci noi si lasci indifesa, esposta a perdere la sua tranquillità? Ornato dice che io potrei giovare a Torino. Se credessi che ciò fosse vero, non avrei esitato un momento. Ma non vedo la cosa così. Il sistema del governo pare che sia di non servirsi per ora delle persone che presero parte attiva nella mutazione di Stato. Questo sistema può esser buono. Desidero almeno che lo sia, dacché si è preso. Mi sarebbe stato duro il pensare che altri avesse potuto attribuire la mia condotta ad ambizione, ed io non avrei fuggito se non difficilmente questa taccia quando fossi stato promosso nel Ministero di Guerra o altrimenti. Nelle rivoluzioni una riputazione pura è grande cosa. Io spero di acquistarmela. Subito che potrò lasciare Alessandria senza mancare a ciò che io debbo ai miei Compagni lo farò e senza perdere un minuto di tempo. E mi recherò a Torino, dove domanderò al Ministro di essere impiegato nell'esercito attivo secondo il mio grado. Non posso fare altra dimanda più onesta e più decorosa.

A Pinerolo lasciai il cavallo preso in affitto da Maria Bardi in sul cominciar di via Nuova, a destra, entrando in città. Lo lasciai credo all'Angelo. Il pastrano fu consegnato nella fretta a una donna che sta nella Caserma di Cavalleggeri; è di color bigio, con maniche. L'ha in Pinerolo l'av. Isoardi che mi vide giungere. Raccomandati a lui per rintracciare e mandare il cavallo e il pastrano.

Di denari poco ne spendo, e te ne riporterò la miglior parte.

La zia Arnuzzi è morta questa notte a 11 ½. Le sue nipoti sono partite per Tortona. Le ho vedute ieri sera, e questa mattina vidi Carlo, Alessandro, e il Barone Garofoli.

A Dio, mia Carolina. Avrei le mille cose a dirti ancora, ma il tempo incalza.

Aggiungerò pure che in Lombardia le cose sono disposte per levarsi contro agli Austriaci. Dio voglia che l'attività del nostro Governo sia proporzionata all'urgenza delle circostanze. Sono in sulle spine per questo rispetto. Abbraccio i bimbi. Non penso senza profondissima commozione di cuore al momento in cui gli riabbraccierò e la lor madre con essi. Io sono inquietissimo intorno al sapere in qual modo i miei amici, e i miei congiunti abbiano proceduto con te in questa circostanza. E questa volta non userò più moderazione; e chi non si sarà mostrato mio amico in questo tempo, o vero congiunto, l'avrò per forestiere. Le calamità non abbattono un animo come il mio. La mia coscienza non mi rimprovera nulla.

Ho amato la patria più che la mia famiglia, è vero; ma tu non devi essere quella donna che me lo rimproveri.

Sta certa che io sarò a Torino tosto che potrò esservi senza mancare ai miei doveri.

Il tuo Santorre.

Parzialmente edita da A. COLOMBO, *Nel primo centenario*, cit., p. 33. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Dall'*Agenda*: « 13, 14, 15, 16, 17, 18 marzo in Alessandria ».

[1] Luigi Ornato (Caramagna, 1787-1842). Uomo di vita studiosa e contemplativa, si dedicò alla filosofia e alla filologia classica. Istruito dapprima dallo zio Don Felice Capelli, venne ammesso, a Torino, alla scuola fondata da Michele Saverio (1803), ove entrò in intimità con Luigi Provana, Cesare Balbo, e, poi, con Santorre di Santa Rosa, divenendo membro attivissimo e autorevole del noto sodalizio. Insegnò matematica nel Collegio dei Paggi Imperiali e dopo il 1814 gli fu affidato l'incarico di vice bibliotecario dell'Accademia delle Scienze da Prospero Balbo, prefetto della stessa e dall'abate Valperga di Caluso, segretario perpetuo.

Fu nel modesto alloggio assegnatogli al terzo piano del palazzo dell'Accademia, detta la « Cella del Romito » che si radunavano Luigi Provana, Cesare Balbo e per ultimo il « Santa Rosa » « a ragionare con lui di cose di studio e di cose d'amicizia ».

Scrive il Provana che l'amicizia tra l'Ornato e il Santa Rosa erasi stretta con legami imperituri: « Il virtuoso, lo schietto, il leale Santa Rosa non poteva non essere amico del virtuoso, dello schietto, del leale Luigi Ornato (ms. Meana). « Era dovere che Luigi Ornato, altamente sprezzatore d'ogni sua privata fortuna, e lontano per età, per educazione e per volontà di parenti dal pigliar parte alle pubbliche cose, adoprasse in uno studio indefesso l'attività della mente, cercando nel consorzio di un amico che lo comprendesse, uno sfogo alla piena degli affetti che le novità italiane suscitavano nel suo cuore. Severo con se stesso, anzi cristianamente stoico per natura sua propria, amando l'Italia come la virtù per amore e per debito, l'indipendenza e la libertà della patria come diritti imperscrittibili e santi, poneva nel suo culto per essa ogni pensiero di felicità e di gloria ».

Luigi Ornato si legò particolarmente al Santa Rosa, più che di amicizia, di devozione, e gli si fece compagno volontario d'esilio, prima in Svizzera e poi a Parigi. Qui, attraverso l'amico, intimo di Victor Cousin, conobbe il filosofo, al quale fu di non lieve aiuto nella traduzione dei *Dialoghi di Platone* e nelle *Premesse* ai Dialoghi stessi, dando origine, in seguito, a una lunga polemica, apparsa su *Il Fanfulla* di Roma negli anni 1876-1877. L'anonimo articolista che si firmava « Jacopo » — era in realtà il torinese avvocato Iacopo Vitali — basandosi su alcune affermazioni del Gioberti, del Bertini, del Badariotti, del Leroux, del Miracourt, dell'Ottolenghi e di altri, aveva sollevato molto scalpore con i suoi articoli tendenti ad attribuire a Luigi Ornato la paternità delle *Prefazioni* e a togliere al Cousin anche il merito di una parte delle traduzioni, che sarebbero state eseguite, invece, dai suoi segretari.

A difendere il Cousin, intervenne il nipote e omonimo di Santorre di Santa Rosa, cerimoniere di S.M. Umberto I, pubblicando in difesa dell'accusato, una lettera dell'Accademico di Francia BARTHÉLEMY ST.-HILAIRE, che con il Miguet aveva raccolto e ordinato gli scritti del Cousin, pubblicando poi a Parigi, nel 1895, i tre volumi *Victor Cousin, sa vie et sa corrispondence.*

Luigi Ornato, stabilitosi a Parigi dal 1821 al 1832, ove visse miseramente, correttore di bozze presso l'editore Didot, ritornò in Italia, dando impulso e indirizzo nella filosofia al Gioberti, al Bertini, al Berti; nella filologia greca, al Dalmazzo, al Peyron, ecc.

Infelici vicende e una grave infermità agli occhi gli impedirono di portare a termine i suoi lavori filosofici e filologici. Girolamo Pacchioni ordinò, compì e pubblicò la sua versione de « I ricordi » di Marco Aurelio.

La commossa devozione alla memoria del Santa Rosa, comune a Luigi Provana, la nobiltà delle aspirazioni, la forza dei sentimenti, il sacrificio dell'esilio, l'intimità

degli affetti, l'altezza e l'ampiezza del pensiero, offrono la misura della sua amicizia e trovano ulteriore conferma nella lettera del 26 agosto 1825, scritta in risposta a una di Luigi Provana:

« O Luigi mio, noi siamo molto infelici. Non lo rivedremo più su questa terra. Passeranno i giorni, i mesi, gli anni, e nessuno ci arrecherà più novelle di lui. Non la rivedremo più quella lealtà di amico, quella fortezza di prode, quella devozione di uomo onesto al dovere. Egli ha pagato intiero il suo debito e più che il suo debito.

« ... Mio buono e amato Luigi, i nostri doveri verso il nostro amico non sono finiti con la sua morte, anzi ora ne incominciano dei nuovi. Ma io vi scrivo con una oppressione di cuore tale che non ci reggo ...; ma un conforto, un grande conforto rimane a noi, un conforto che molti più sventurati di noi non hanno. La ricordanza del nostro amico è ora legata in noi con l'idea dell'eternità ... ».

(L. OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere inedite di Luigi Ornato*, Torino, 1878, pp. 365-368; BIOGRAFIA manoscritta, inedita, lasciata da LUIGI PROVANA nell'Archivio del marchese Carlo Ripa di Meana, nel Castello di Solere in Savigliano, senza alcuna indicazione).

4

ALLA MOGLIE CAROLINA, TORINO

[Alessandria, 19 marzo 1821, (mattino)].

Mia Carolina, non posso scriverti che due o tre versi. Scusami. Non ho più dormito che coll'abito sulla persona da che ti lasciai. Andare a Torino per ora non posso. Sono forse di qualche utilità ad Alessandria. Altronde andare a Torino così per trionfare, o dimandare impieghi è cosa che mi va a sangue. Tu ben pensi che al Ministero non ci voglio tornare nemmeno 1° ufiziale [1].

A Dio cara mia, un bacio a Teodoro, a Santorrina a tutti. Vi lasciai credendo non rivedervi più; ma la patria, l'onore . . . ! Eppure presso a tanti che amo e stimo ho perduto l'onore. Ma l'avere quanto era in me giovato alla patria sebben poco, mi darà tranquillità nel cuore, in mezzo a tanti affannosi suoi tumulti. A Dio.

Santorre tuo.

La lettera, senza alcuna indicazione di località e di data, è stata scritta, con ogni probabilità, nel mattino del 19 marzo perché dall'*Agenda* si ricava la seguente annotazione: « Lisio, Collegno ed io partiamo per Torino alla sera » (19 marzo). Sul verso, l'indirizzo: « Contessa Carolina Santarosa ».

[1] Contrariamente all'affermazione, il Santa Rosa si recherà a Torino e avrà l'incarico di ministro della guerra in qualità di reggente, la sera del 21 marzo, che coincide con la partenza da Torino di Carlo Alberto.

Sulla data precisa della partenza di Carlo Alberto da Torino, vi sono affermazioni discordanti dello stesso Santa Rosa, il quale nel « *De la Révolution piémontaise* » (de l'Imprimerie de Huzard-Coucier, novembre 1821, 1ª ed.), dopo aver scritto di essere stato installato al ministero della guerra, in qualità di reggente, la sera del 21

marzo, dice che Carlo Alberto partì da Torino nella notte tra il 21 e il 22 marzo; nell'« *Agenda* » invece annota d'aver preso possesso del ministero il giorno 20 e il Principe essere partito nella notte stessa.

Per contro, M. ALPHONSE DE BEAUCHAMP, *Histoire de la Révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, Paris, chez G. Michaud, 1821, première ed., fissa la partenza nella notte del 21. RODOLPHE DE MAISTRE, a sua volta, nella a lui attribuita storia *Les trente jours de la Révolution Piémontaise en mars 1821*, par un Savoyard, spectateur de tous les événements (Lyon, chez Rusand), parla della partenza « dans la nuit du 20 mars », mentre nel *Simple récit des événemens dans le mois de mars et avril 1821, par un officier piémontais* (Paris, chez Méquignon, MDCCCXXII) la pone nel giorno 21.

Carlo Alberto afferma nel suo *Rapport et détails de la Révolution qui eut lieu en Piémont dans le mois de mars 1821*, pubblicato da ANTONIO MANNO ne le *Informazioni sul ventuno in Piemonte* (Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1879, 2ª ed.); di aver lasciato la città il 22 marzo; ma nella lettera scritta a Vittorio Emanuele I da Novara il 29 marzo 1821 anticipa la partenza nella notte del 21. Il Generale Gifflenga (*Memoriale del Generale Gifflenga*, riportato dal Manno) dice « nella notte delli 20 alli 21 ».

Carlo Alberto partì effettivamente nella notte tra il 21 e il 22 marzo, e, precisamente, alle ore 11 della sera del 21. Concordano nell'affermazione sia il Binder, rappresentante austriaco, sia il Mocenigo, rappresentante russo, nei « *Rapporti* » del 22 marzo. Carlo Alberto lasciò Torino nella notte del 21 marzo, accompagnato da Silvano Costa e dal Marchese Della Marmora, uscendo da palazzo Carignano. Al Valentino si mise a capo del Reggimento Savoia-Cavalleria. Lasciata la città, sul far del giorno, giunse a Rondissone ove passò la giornata del 22. La mattina del 23 giunse a San Germano. Qui dal generale Roberti ebbe la lettera di Carlo Felice con l'ordine di recarsi subito a Novara.

Dall'« *Agenda* »: « 20 marzo 1821. Giungiamo a Torino. Andiamo alla Giunta. K. Al. non riceve. Prendo possesso del ministero. Il Principe parte nella notte.

21 marzo: primo movimento di Genova. La Giunta oppressa dal peso della sventura. Partenza da Torino deliberata, poi dilungata, per le nuove dei Dragoni della Regina, sollevati.

23 marzo: secondo movimento di Genova.

1° aprile: movimento dei Carabinieri. Uccisione di cinque persone dal fuoco della R. Alessandria, credutosi assalito.

Excidat!

8 aprile: fatto di Novara.

Excidat! Ter excidat! ».

5

ALLA MOGLIE CAROLINA, TORINO

Genova, S. Pier d'Arena, agli 12 d'aprile 1821.

Accolto dall'ospitalità Genovese io aspetto qui di aver mezzo d'imbarcarmi alla volta di Francia. Non so ancora il punto della Riviera d'onde salirò in nave; se dal porto di Genova, o d'altrove. Ti basti il sapere che a qualunque evento ho degli amici che prendono cura della mia persona e del mio scampo; e questi amici sono Genovesi, che tanto è a dire uomini che mantengono fedelmente le cose promesse.

La mia salute è ottima. La mia tranquillità intierissima. Giunto in un porto di Francia, tu avrai le mie nuove. Ne avesti da Garbiglia, e da Stallani [1] che io vidi al Cairo, e al quale io debbo tutta quella maggior riconoscenza che si può immaginare.

Il mio compagno di viaggio anch'esso sta bene. È sollecito di me oltre ogni pensiero. Meno avvezzo alle tempeste della vita si perturba un poco più agevolmente di me; ma un migliore, un più sviscerato amico non vi fu mai.

Mia carissima Carolina, io ti assicuro che se desidero di trovarmi presto non in terra più ospitale di questa, che non esiste, ma in terra dove l'ospizio sia sicuro dai nemici esterni, ciò è per la tua tranquillità.

In questo punto io ho delle ultime nuove che mi rassicurano intieramente sulla mia partenza.

Adio infelicissima, ma carissima moglie.

Pubblicata da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa verso l'esilio*, in *Miscellanea in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, 1920, pp. 775-776. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso l'indirizzo: « all'illustrissima signora contessa Santarosa ».

Dall'« *Agenda* »: Partito da Torino per Asti alle ore 12 del 9 aprile in compagnia di Luigi Ornato, nella notte fra il 9 ed il 10 è a Nizza, e, nel mattino del 10, ad Acqui, ove trova il Sanmarzano, il Lisio e il Collegno.

Con l'Ornato parte per Savona; alla sera è a Spigno, e nella notte al Cairo. Qui incontra il cav. Celso Stallani e lo prega di adoprarsi a favore dei proscritti che sarebbero giunti, inseguiti dagli Austriaci.

[1] Stallani Celso (Angelo Celso), nato a Bagnasco (Mondovì) il 28 luglio 1788, aveva militato nell'Esercito Francese dal 15 aprile 1809 al 1° agosto 1814 e ne era tornato con il grado di tenente di Cavalleria e con la Croce della Legion d'Onore. Arruolato nell'Esercito piemontese come sottotenente dei Granatieri nel Reggimento Provinciale di Acqui e promosso tenente (1815), partecipò alla campagna del 1815 contro Napoleone, insieme a Santorre di Santa Rosa, che, nelle lettere e nelle « Confessioni », ne lascia un amabile ritratto. Nel 1820 era capitano dei Granatieri. Non partecipò ai moti del '21. Fu collocato a riposo, con il grado di maggiore, nel 1831. (Vedi: Santorre di Santa Rosa: « Confessioni », 1815, in: « Archivio Santa Rosa Savigliano). Di Garbiglia non si hanno notizie.

(Cfr. E. Passamonti: « Cesare Balbo e i suoi tempi », vol. II, p. 292, Torino, Tip. degli Artigianelli, 1923).

(N. Nada: « L'esperienza genovese di Cesare Balbo », estratto dagli « Atti della Società Ligure di Storia Patria ». N.S. III (LXXVII), Fasc. II, p. 358, nota: 80).

(G. C. Abba: « Cronache a memoria (1821-1849) », in « La Stampa », 20 settembre 1910).

Dall'« *Agenda* »: 11 aprile: Al Cairo. Stallani. A Savona. Pericolo avuto a S. Pier d'Arena. 12 aprile nuovo arresto a S. Pier d'Arena. Giovani Genovesi. Entro a Genova. Rivedo i compagni. Botto. Alle 11: in nave. A Dio ai Genovesi ».

6

ALLA MOGLIE CAROLINA, TORINO

Toulon, 17 avril 1821.

Me voici, ma douce et tendre amie, me voici en sûreté et rempli de l'espoir d'être à Genève dans 5 ou 6 jours. J'ai eu quelque moment d'inquiétude à Savone et à Gênes; je te donnerai les détails là dans un moment moins pressé. Nous partons pour Marseille. Nous sommes 6. Envoye des nouvelles de mon compagnon de voyage à sa mère par le moyen de son ami et du mien, Louis. Je t'écrirai de Marseille et de Lyon. Nous avons débarqué sur la plage de Provence à cause du mauvais temps sur la mer.

Adieu, je t'embrasse de toute mon âme. Embrasse nos enfants. Nous nous reverrons, ma chère amie. Mais je désire que ce ne soit pas en Piémont. Je te recommande de ne pas dire où je suis: c'est très essentiel.

Ma santé est parfaite. J'ai souffert terriblement à bord, mais me voici maintenant très bien.

J'embrasse tes soeurs, Louis Provana et ceux qui n'oublient pas les malheureux: Adolphe [1], ma tante de Malines et Victorine [2] sont de ce nombre. Prie Adolphe d'écrire pour moi à ta soeur. envoye mes amitiés à Cavour [3] dont l'amitié et les soins m'ont fait tant de bien.

Pubbl., con varianti e omissioni, da ADOLFO COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa verso l'esilio. Da Torino a Ginevra (9-23 aprile 1821)* in *Miscellanea in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, tip. Baroni, 1920. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano, pp. 779-780.

[1] Adolfo Marcantonio Berthout Van Berchem, figlio di un libraio di Yverdun, morto a 62 anni nel 1833, sposò Vittoria (Vittorina) Malines di Bruino, figlia di Ludovico, sindaco di Savigliano, e di Enrichetta Ballon De Regard.

[2] Vittoria (Vittorina) Aloysia Maria Malines, figlia di Ludovico e di Enrichetta Ballon De Regard, nacque a Savigliano nel 1786 e morì a Torino nel 1857. Sposò (1801) Marco Antonio Berthout Van Berchem dal quale ebbe due figlie: Ottavia (morta 1858), e Enrichetta, la quale morì a Torino il 26 dicembre 1874, testando a favore della Piccola Casa della Provvidenza, cui venne devoluto il vistoso patrimonio.

Era cugina di Santorre, il quale le faceva da maestro nello studio delle lettere e per lei scriveva un dettagliato piano di studi.

Con Enrichetta s'estinse la famiglia Malines di Bruino.

[3] La famiglia Benso di Cavour era imparentata con i Santa Rosa, tramite i Ballon De Regard. Infatti Giuseppina Francesca, figlia di Centauro Ballon De Regard, zia paterna di Paolina, la madre di Santorre, sposò Paolo Francesco di Sales. Da questo matrimonio nacque Filippina di Sales, andata sposa a Giuseppe Filippo Benso marchese di Cavour (1761-1849), e madre di Michele Cavour (1781-1850) che da Adele Sellon ebbe Gustavo (1806-1864) e Camillo (1810-1861). Santorre chiamava « zia » la Filippina Cavour.

Dall'« *Agenda* »: Il 13 aprile Santa Rosa è ancora in porto e solo nella notte il battello prende il largo, flagellato da un violento libeccio, che fa soffrire orribilmente

l'esule; il 14, il mare è un poco più calmo, ma Luigi Ornato « *gli* squarcia l'anima con il dir*gli* non andrà con *lui* in Svizzera ».

Il 15 la navigazione è felice, tanto che il Santa Rosa legge ai compagni le sue « Lettere Siciliane »: a sera soffia il maestrale. Terribile è la notte del 16: si sbarca alle saline di Hières. Nel mattino del 17 giunge a Tolone e in giornata a Marsiglia.

7

ALLA MOGLIE CAROLINA, TORINO

Lione, 22 aprile 1821.

Siamo arrivati qui ieri. Posdimani saremo in Ginevra se non ci fallano i nostri disegni. Giunto colà, tosto penserò a trovarmi luogo dov'io possa vivere con ristrettissime spese. Tu sei, dolcissima e fortissima mia Carolina, apparecchiata sempre a dividere con me l'esiglio (sic) quanto più presto potrai, e come ciò si possa conciliare colla conservazione del tuo avere ai nostri figli. Il loro infelice padre non potrà loro lasciare altro che una riputazione di uomo onesto, se mai non gli potrà essere contrastata dagli uomini sinceri e dabbene.

Da Ginevra ti scriverò più distesamente, e de' miei disegni, e de' miei pensieri. Noi trarremo nell'ospitale terra degli Svizzeri, una vita povera, ma felice, ma tranquilla. Il Piemonte, patria carissima, pur non può essermi concesso per molto tempo. Tu mi conosci e devi intendere che io non potrei desiderare di rientrarvi con condizioni che ripugnassero al mio carattere, ed ai miei principi.

A Dio, salutami caramente le sorelle, i Malines, Luigi Provana. Scrivimi a Ginevra con sicuro indirizzo. Abbraccio teneramente i nostri figli, e la loro madre, cui giuro un amore tenerissimo.

La mia salute è ottima.

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso l'indirizzo: « Alla signora contessa Carolina Santa Rosa ». Pubbl. da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa verso l'esilio*, cit., p. 783.

Dall'« *Agenda* »: 18 aprile: « Marsiglia. 19 aprile: si parte da Marsiglia alle 4 del mattino. Aix e Avignone. 20 aprile: si parte da Avignone. Si pranza a Valenza alle 5. 21 aprile: giungiamo a Lione a un'ora e mezza. 22 aprile: Pasqua: a Lione. Al teatro alla sera. Vedo Billy ».

8

ALLA MOGLIE CAROLINA, TORINO

Ginevra, 27 aprile 1821.

Mia Carolina, in vece di lunga lettera io deggio solamente scriverti poche righe. Sono in Ginevra, ben arrivato. Billy [1] mi vuole nella sua villa tra 3 o 4 giorni. Egli mi ha accolto da amico, e da congiunto. Vittorina gli ha scritto lettera degna de' suoi sentimenti per me. Da quella lettera ebbi le prime nuove di te.

Aspetto le tue lettere con desiderio inesplicabile. Oh, con quale delizia rivedrò i tuoi caratteri!

Sono sempre con S. Marzano [2], Collegno [3] e Lisio [4]; vi si è aggiunto Priè [5]. Ma io penso di tosto procacciarmi un asilo stabile in qualche città del Cantone di Vaud. Billy mi farà pur egli questi benefizio. E vivrò solitario lavorando, e di te pensando e de' figli nostri. Il disperare dell'avvenire della mia patria, e mille amare memorie mi potrebbero strascinare a cercare distrazione nei diletti sensuali se non mi ritenessero il mio caldo caldo affetto per te, e la mia ripugnanza di affliggere la mia tenera e sventurata moglie. Credilo, il mio sentimento per te è santo, fortissimo, e tenerissimo. Carolina mia, noi saremo riuniti nella terra dell'esilio, e poveri, inonorati, ma non infelici del tutto.

La mia coscienza politica è immacolata. I calunniatori non potranno, spero, mordere la mia condotta. Ho amici che la difenderebbero, se ciò si potesse.

Scrivimi sotto il nome di Paolino Micheli a Ginevra. Se non vi sarò, darò commissione che le mie lettere si riscuotano.

Procura di pagare tutti i nostri debiti di Torino. Penso che tu sarai co' nostri figli a Villa S.ta Rosa. Spero che troveremo sempre amorevolezza e tolleranza nei nostri creditori. Se hanno buon senso e buon cuore, non ci perseguiteranno.

Scrivimi a lungo. Parlami di tutto ciò che mi può interessare. Addio, Carola mia. Il tuo Santorre sta bene, ti ama e desidera più che altra cosa del mondo di poterti vedere meno infelice.

Salutami il Dott. Arrigo [6] e il pievano [7]. Abbraccio Teodoro, Santorrina, Eugenio e Germanico. E il quinto?

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso l'indirizzo: « Alla contessa Carolina ». Pubbl. da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa verso l'esilio* », cit., pp. 783-784.

[1] Guglielmo Berthout Van Berchem, detto « Billy », colonnello residente a Céligny, morto nel 1857 all'età di 85 anni.

Fratello di Adolfo, che aveva sposato Vittorina Malines, fu amicissimo dell'Esule che ospitò e soccorse sino alla morte.

Le lettere rivelano questo profondo legame sentimentale, che si estende ai due figliuoli, Arturo e Annette, la futura contessa De Polier, morta giovanissima.

[2] Asinari di Caraglio, marchese Carlo Emanuele di San Marzano (Torino, 1791-1841). Percorsa la carriera militare, scudiere del Re e Aiutante di campo, fu uno dei capi più eminenti della rivoluzione del 1821, rivestendo il grado di colonnello dei Dragoni. Dopo aver preso parte allo storico colloquio con Carlo Alberto, recatosi ad Alessandria insorta, ne ripartì il 12 marzo con 300 uomini di fanteria e con 250 dragoni, e si portò a Vercelli ove pubblicò la « *Costituzione spagnola* ».

A Novara fu a capo di una delle due Divisioni, comandate dal Regis.

Circa la partecipazione del San Marzano ai moti del '21, si veda, oltre il *De la révolution piémontaise* del Santa Rosa, anche la *Notice exacte sur l'engagement qui eut lieu, le 8 Avril, entre les troupes Piémontaises Constitutionelles et le Corps Austro-Piémontais, commandé par les Généraux Bubna et Latour.*

Questo opuscolo fu pubblicato alla macchia, forse a Ginevra, nei primi di maggio del 1821, e « d'une extrême rarité » secondo la risposta data dal Consiglio di Stato Ginevrino al Ministro di Sardegna, Courtois d'Arcollières. (Archivio di Stato di Ginevra).

Dopo Novara, il San Marzano, condannato a morte, riparò successivamente in Svizzera, in Francia e in Inghilterra. Ritornò in Piemonte nel 1835.

Amico del Santa Rosa, si trovò tuttavia in disaccordo con lui, a Londra nel 1824, circa la distribuzione dei fondi raccolti dai due Comitati, inglese e italiano, a favore degli esuli. Eccone un vivo profilo tracciato da Anna Needham, l'allieva del Santa Rosa a Lenton, nel 1824:

« San Marzano impersona tutto quanto puoi immaginare di grazia e di nobiltà di portamento. Egli è alto e magro, con capelli scuri ondulati e occhi inquieti e impulsivi, la mano destra quasi senza dita, essendo stato colpito in Russia, quand'era aiutante di campo di Napoleone. E non ha che trenta anni. Egli è stato qui tre volte e forse tra un mese o due può essere di nuovo qui. Le sue maniere sono perfette ». Cfr. MARGARET WICKS, *The Italian Exiles in London.*

[3] Giacinto Provana di Collegno (Torino, 1794-Baveno, 1856). Scudiero di Carlo Alberto, cospiratore ed esule nel '21, ebbe tanta parte nella vita, nell'affetto e nel ricordo di Santorre di Santa Rosa, con il quale condivise il comando della fortezza di Alessandria. Condannato a morte, condusse vita avventurosa ed audace nel lungo esilio. Da Londra, in partenza per Lisbona il 20 novembre 1822, nominò Santa Rosa suo esecutore testamentario. Ritornato in Inghilterra, ripartì con il Santa Rosa per la Grecia, ove visse con l'amico il dramma dell'infelice Nazione sopportando gravi sofferenze morali.

Il soggiorno e la morte del Santa Rosa in Grecia furono dal Collegno illustrate, sia nelle lettere, sia nel noto « Diario dell'assedio di Navarrino ».

Lasciata la Grecia, visse in Belgio, studiò botanica con il De Candolle a Ginevra, e geologia con Alberto Lamarmora, che ne scrisse una « memoria ». A Parigi si laureò in Scienze Naturali. Ritornato in Italia nel 1845, affrontò, nel 1848, a Milano, i gravi tumulti di piazza. Si rappacificò con Carlo Alberto e lo visitò morente a Oporto. Fu ministro del Re a Parigi ove strinse i primi vincoli con la Francia.

Nel 1855, comandante in Crimea della Divisione Genova, si ammalò, spegnendosi, al ritorno, il 29 settembre 1856.

In un inedito « Ricordo » del 20 novembre 1822, a Londra, Santa Rosa scrive l'elogio del Collegno, in partenza per Lisbona:

« Povero giovane! dovesse perire nei campi della Spagna combattendo contro i servili o naufragare nel procelloso golfo di Biscaglia. Io amo e stimo Giacinto Collegno per la bontà del suo cuore, la rettitudine del suo senno, la facilità della sua natura. Fummo compagni nei pensieri come nelle imprese. Ora la nostra via è diversa; e me ne duole.

« Addio Giacinto Collegno! Cuor leale, amico sviscerato, anima schietta e candidissima. Dio ti protegga. (Archivio Santa Rosa Savigliano).

(Cfr. L. OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Giacinto Collegno*, Torino, Loescher, 1882).

[4] Guglielmo Moffa di Lisio, conte, (Bra 1791-Torino 1877). Servì nell'esercito francese, fu ferito e prigioniero in Ungheria e fece, con il Santa Rosa, la campagna di Grenoble nel 1816.

Capitano nei Cavalleggeri del Re e poi maggiore, fu condannato a morte nel 1821 e amnistiato nel 1842, sebbene, fin dal 1832, avesse avuto il permesso di soggiornare a Bra e a Torino.

Fu ministro della guerra nel 1848 nel ministero Casati e si trovò al campo con Carlo Alberto che accompagnò a Milano nei tristi giorni dell'agosto. Il Lisio rappresentò Bra nelle prime sei legislature e non volle sedere in senato dopo il 1859.

Disgustato della politica, si ritirò a vita privata.

Fu uomo austero, onesto e inesauribilmente benefico.

(Cfr. B. MANZONE, *Il conte Moffa di Lisio*, Loescher, Torino, 1882).

[5] Demetrio Turinetti, marchese di Priero (marchese di Prié) nacque a Torino nel 1789 e morì a Pinerolo nel 1850.

Nel 1800 è iscritto al Collegio Tolomei di Siena.

Deportato come ostaggio in Francia, e poi costretto da Napoleone a rimanere a Parigi, divenne uditore nel Consiglio di Stato, maestro delle cerimonie, introduttore degli Ambasciatori. Fu creato barone dell'Impero francese 1811.

Sposò nel 1809 Francesca Gabriella Solaro del Borgo, e, in seconde nozze, Paolina Benedetta Alliaud, e, condannato a morte nel 1821 per le sue idee liberali, fu esule sotto il finto nome di Giacconis, e, dopo varie peregrinazioni, si fermò in Inghilterra.

Compreso nell'indulto del 1842, ritornò in Italia e morì senza discendenza.

(A. Manno: Patriziato Subalpino).

[6] Arrigo Felice, medico saviglianese, nato nel 1788, fu amicissimo di Santorre di Santa Rosa, il quale nelle « *Confessioni* » del 28 ottobre 1802 ne tessé un caldo elogio, definendolo « virtuoso, puro di costumi, generoso e di una estrema sincerità ». Sarà sempre ricordato dall'Esule nelle lettere ai famigliari.

[7] Ghione don Giuseppe, parroco di San Salvatore in Savigliano (Veneria Reale 1754-San Salvatore 1834).

Sacerdote benefico, illuminato amico dei poveri, studioso e predicatore efficace, fu confidente e amico di Santorre, consolatore e protettore della famiglia dell'Esule.

Appartenne al filone giansenista saviglianese, che era capeggiato dal filippino Michele Gautier, amico dell'Intendente barone Gastaldi, di Roberto Malines, del Siccardi e dello stesso Santa Rosa che lo definisce: « Anima santa e giusta, cuore eccellente di amico. La sua memoria sarà sempre con me » (Lettera di Santorre alla moglie Carolina del 28 settembre 1821).

(Cfr. V. A. BERSANO, *L'Abate Francesco Bonardi e i suoi tempi. Contributo alla storia delle società segrete* », Torino, Deput. Subalp. di Storia Patria, 1957).

Dall'« *Agenda* »: « 23 aprile. Alle 2 partiamo per Ginevra; il mattino vo in Duomo. 24 aprile: a Ginevra sulla sera. Pecchio, Roberto. 25 aprile giunge Prié alla sera. 26 aprile: passeggio sul lago la sera leggendo Giangiacomo Rousseau, 27 aprile: vedo Billy ».

9

ALLA MOGLIE CAROLINA, SAVIGLIANO

Ginevra, 30 aprile 1821.

Ti ringrazio della tua lettera la quale mi ha consolato assaissimo. Ti risponderò lungamente, e soddisfando il tuo desiderio di sapere molto particolarmente le cose mie.

Sono sempre alloggiato all'albergo. Fui chiamato dal Luogotenente di Polizia che mi disse con modi cortesissimi come il soggiorno di molti Piemontesi in Ginevra poteva far ombra al Governo di Torino; e che meglio era il disseminarsi nei cantoni della Svizzera inclinati a ricoglierci ospitalmente. Risposi che io non divisava di stabilirmi in Ginevra, ma solamente di vederne i stabilimenti e che eleggerei qualche città del cantone di Vaud per mia residenza; ma, aggiunsi, io spero che passati che saranno questi primi nuvoli politici, Ginevra non ci verrà ricusata; al ché replicò gentilmente. Billy mi vuol seco nella sua villa. Domani mi viene a prendere per condurmivi. Fo conto di farvi breve dimora; troppo mi preme di trovare posa in qualche luogo. Forse Yverdun, forse Murges, forse Vevey, forse Nyon; secondo ché i consigli di Billy e le mie convenienze mi conduranno a risolvere. La prima delle convenienze io penso esser quella di spendere poco; la seconda di trovarsi alla portata di aver libri. Subito che avrò fermato il mio pensiero, dolce mia Carolina, io te ne scriverò.

Mal giudichi del tuo Santorre credendo che la compagnia di persone avventate o inclinate al vivere più scioltamente possa condurmi in altra via che quella da me seguitata sin dalla mia giovinezza.

Ti assicuro anzi che tal compagnia mi dà maggior incitamento a superare ogni tentazione voluttuosa per non comparir in faccia a compagni uomo i di cui fatti mal corrispondono alle massime. Io non predico i compagni carissimi ed amabilissimi con le parole, ma sì con l'esempio. E questo meglio giova. Nell'ultima mia ti scrissi che il mio disperare dell'avvenire della patria, ed altri dolorosi affanni facevano nascere in me non so quale malaugurato desiderio di sensuali diletti; e questo è vero; ma è cosa al tutto indipendente dal mio usare co' compagni di sventura. Ed è anche vero ciò che ti scrissi, che il pensiero che mi ha fatto vincere quei desideri si è il mio religioso affetto per te consorte infelice, madre de' miei infelici figli. No, dissi tra me. Io potrei nasconderle il mio cuore; ma col mentire; e mal so. E squarciarle il cuore? Quel cuore costante, forte, sventurato, dov'io vivo primo, e quasi solo? Mai, Carolina mia, te lo giuro. Non cercherò altro sollievo che il tuo amore, e i miei studj, e l'educare i figli.

Io non sono sensibile alla mia propria sventura. Mi rido delle calunnie che certi giornali francesi riferiscono su di me. La coscienza immacolata nulla teme e i miei concittadini non sono iniqui. Ma quello che mi strazia il cuore si è il deplorabile fine della nostra rivoluzione; l'infelicità del fatto di Novara, la riputazione delle nostre armi macchiata; Piemontesi cacciati in fuga da Austriaci. E l'Italia vedova, e condannata forse a

lungo e vergognoso servire. Spero che vivendo in solitudine mi rinfrancherò alquanto l'animo. Ciò è necessario per te e per me, e pei figli.

Come mai non se' tu subito andata al Palazzo? [1] Ora, almeno, che tu mi sai in sicuro luogo va tosto presso ai nostri figli; e raccogli tutte le tue forze per prenderne cura. Se Odone ti vuole ajutare a salvare il loro patrimonio dalla rovina io benedirò il suo nome sinché avrò fiato. Il mio desiderio sarebbe che i nostri affari si potessero assestare in maniera che tu potessi co' figli venire a starti con me ricavando dai nostri o piuttosto tuoi beni, o ragioni, un 3 m. fr. che ci basterebbero. Ed io mi lusingo che potrò co' miei lavori guadagnarmi anche qualche cosa. Il che non mi verrebbe fatto in Piemonte dove non potrò mai far maggior guadagno che di 20 l. al giorno usando la vanga o la zappa. Altra via non mi vi sarebbe aperta, anche supponendo che io vi fossi sofferto. Non rinunzio alla patria, no, e mai non proferirò tal blasfema, ma per ora e forse per molti anni dobbiamo vivere in esiglio. I miei studj, i miei lavori ci saranno di consolazione e di ajuto per l'educazione de' miei figli; pensa che questa terra Svizzera è felicissima. Esempio di aurei costumi, lumi, dottrine, ed ogni felice auspizio. Scrivimi del zio, e dimmi se gli debbo scrivere. Il che non ho fatto perché temevo risposta di cui non avrei potuto soffrire i modi. Nella sventura io sono molto più altero. Io sento la dignità dell'uomo sventurato ed incolpabile.

Che ti dirò di Ornato? Io non vedo agevolmente il modo di riunirci. Egli non vuole vivere alle mie spese. Volendo vivere del suo ed aiutarsi col suo lavoro cerca grandi città. Io invece cerco la solitudine per farmi atto a vivere tra un anno dei miei lavori. Ti confesserò che la risoluzione che egli prese di abbandonarmi, e rimanersi in Marsiglia, sebbene proveniente da ragioni di delicatezza alle quali non potei rispondere vittoriosamente, mi fece una impressione dalla quale la mia amicizia ricevette qualche alterazione. Avrò torto, lo confesso, ma io non signoreggio il mio cuore. Egli sente così. Se pur potessi trovare ad Ornato qualche conveniente occupazione in Ginevra, o in Losanna farei di tutto per determinarlo a venirci, onde fossimo meno discosti. Ma io sono isolato in Ginevra. Forse lo sarei meno in Losanna, se v'andrò. La cosa è però incerta.

La compagnia di Dal Pozzo [2] mi è graditissima, ed è quella che ho maggiormente in Ginevra. Due de' miei compagni sono assenti, ma ritornano oggi. Emanuele L.C. è qui. Se tu conoscessi quanto si fa amare t'increscerebbe di sapermi diviso da lui.

1 maggio. Billy è giunto, ed io credo che questa sera partiremo alla volta di Céligny sua villa [3]. Fra poco Ginevra sarà poco meno che sgombra di Piemontesi. Io spero di ritornarvi poi. Questa è veramente la sede

di buoni costumi, della santa vita domestica, della onesta e discreta libertà, e de' liberali e filosofici studii.

Salutami Luigi Provana, cui ho scritto poco fa. Di Giuseppa [4] che dirò, se non che io l'amo, ed amerò vieppiù, e la riconosco degnissima di essere amata da ciascuno che la conosce? Mia Giuseppa carissima, Dio ve ne rimeriti col far felice le vostre due figliuole di cui siete sviscerata, e che io abbraccio con tenera commozione di cuore.

Ieri sera un Ginevrino mi condusse in casa di una sua sorella. Si parlò di te, e si parlò di cose di Stato massimamente con certo Inglese molto dabbene. Le persone mi accolgono con ritegno, ma molto cortesemente.

Mandami lettere di Teodoro, te ne prego. Teodoro, Santorrina, Eugenio, Germanico, e tu che cresci a tempi della sventura nel seno della più infelice e della più amorevole di tutte le mogli, il mio pensiero è sempre con voi. Gli uomini volgari diranno che io non v'amava operando come ho operato: ma Dio, la mia coscienza, la mia Carolina, e gli uomini generosi non lo diranno.

In qualche sera ho passato un ora in casa Azeglio [5]. V'erano Lisio, La Cisterna, il Duca dell'Ag (?) (illeggibile) se tu me l'opponi, io te ne vorrò molto riprendere.

Vittorina ha scritto a Billy più volte di me. Si dimostra propriamente mia sorella del cuore. Io penso che avrai scritto ad Ottavia per dirle che io sono in salvo, e sicurissimo. Saluto Odone nostro ottimo amico. L'avo nostro M. De Ballon [6] è a Carouge; gli ho scritto, e lo visiterò quando io possa. La Jenny [7] Castiglione venne a vedermi; non mi ritrovò in casa, e partì. Manda delle mie nuove a Cavour, cui non iscrivo per timore che ciò non gli piaccia. Ho esatto la sua cambiale a Ginevra perché credevo di dover andare a Barcellona; se io credevo di sbarcare in Francia, trovandomi assai denari, non la riscuotevo. Digli che li suoi uffizi d'amico e di congiunto non mi usciranno giammai dalla mente. Da' le mie nuove alla zia Malines, alla zia Ferro, a tutti de' miei amici che col mutar della fortuna non mutarono l'animo, e spero che saranno pochi quelli infelici. A Dio Carolina. Scrivimi sotto il nome di Paolino Micheli sino a nuovo avviso. Io t'abbraccio con tutto l'animo, porto sempre con me il tuo ritratto di cui ho ornato una semplice tabacchiera. E prendo tabacco cento volte al g.ro per guardare la mia Carolina.

[P.S.] Quanto mi scrivi di Diod. [8] mi ha grandemente consolato, ma non sorpreso. Non dubitai mai mai della bontà, dell'eccellenza del suo cuore. Conservo le due sue lettere nel mio portafoglio.

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul retro: « Caroline ».

Alcuni stralci furono pubblicati da A. COLOMBO, *Nel primo centenario della morte ecc.*, cit., p. 35.

[1] « Il Palazzo, residenza estiva, tuttora di proprietà dei Santa Rosa, a km. 7 da Savigliano, fu luogo particolarmente amato da Santorre. Durante l'esilio egli esprime sovente la sua profonda nostalgia per « il caro boschetto », ove aveva trascorso tante ore serene nello studio e nella compagnia degli amici. Il parco, dagli alberi secolari, il rivo che entro vi scorre, la fonte, sotto romantici salici piangenti, l'austero silenzio che lo circonda, ne fanno una dimora di ineguagliabile serenità.

Dormono in pace, nell'attigua Cappella, gli avi, i figli, i nipoti dell'Esule scomparso nel mare di Stacteria, ma vi è presente la grande sua Ombra, come nella ordinatissima biblioteca, ove i libri da lui letti e annotati, aiutano a ricostruire la figura dello studioso e il gusto dell'esteta.

[2] Dal Pozzo della Cisterna, principe Emanuele (Torino 1787-1864). Scudiere di Paolina Borghese, prima, fu uomo di meditazione, dedito agli studi e di alto prestigio.

Singolare la sua posizione in seno ai moti del 1821, che egli aveva giudicati prematuri per la impreparazione del popolo, ma ai quali partecipò appena furono scoppiati. Sospettato dalla polizia sarda mentre dalla Francia tornava in Italia, venne imprigionato il 4 marzo 1821; liberato il 14 dello stesso mese, fu nominato maggiore della guardia nazionale.

Condannato a morte, riparò in Svizzera e in Francia, continuamente sorvegliato dal Governo sardo, per il grande ascendente da lui esercitato sugli altri esuli che frequentavano il suo salotto parigino in Rue de Bourgogne.

Il Santa Rosa, nell'interrogatorio al quale verrà sottoposto a Parigi nel marzo 1822, quando sarà imprigionato e processato, rispondendo al Capo della Polizia, Monsieur Delavau, esclude perentoriamente che il Principe della Cisterna abbia partecipato alla cospirazione del 1821.

« Mi meraviglio — afferma il Santa Rosa — di una tale persecuzione contro il Principe della Cisterna. I vostri sospetti contro di lui sono null'altro che fantasie. Noi non avevamo alcun contatto con i Francesi, né La Cisterna potrebbe essere, come voi pensate, lo strumento di essi. Inoltre egli non ebbe alcuna parte alla nostra Rivoluzione. Io ero addentro nella cospirazione ...

Assicuro e confermo che egli non c'era ». « E notando un moto di meraviglia nell'espressione di M. Delavau, proseguii con queste parole: « Potete mettere per iscritto ciò che sto dicendo. Sì, Signore! Io presi parte alla congiura, il mio amico, no! E non deve essere più l'oggetto di una particolare e maligna persecuzione ».

(Cfr. SANTORRE DI SANTA ROSA, *Memorie autobiografiche*. Autografo inedito, scritto in inglese, di cui si dirà in seguito. Archivio Santa Rosa, Savigliano.

La Cisterna fu graziato in parte nel 1832 e ammesso all'indulto del 1842, continuando tuttavia a risiedere a Parigi ove nel 1848 gli giunse la nomina a senatore.

Fu intimo di Santorre di Santa Rosa e di Victor Cousin al quale diresse, sotto forma di lettera, la nota biografia dell'Eroe saviglianese.

[3] Dall'« *Agenda* »: Parto la sera per Céligny ».

[4] Giuseppa Beatrice Corsi di Viano, sorella di Carolina Santa Rosa, sposò Melchiorre Annibale Fauzone marchese di Clavesana.

Nel febbraio del 1818 perdette un figlio di quattro anni, Consalvo Teodemiro. Ne scrisse un elegantissimo « titulum » M. Saverio Provana, edito da Ghiringhelli e Bonadous, Torino.

Fu amatissima da Santorre e sempre caramente ricordata.
Nata a Nizza Monferrato, morì a Torino nel 1836.

[5] Tapparelli Roberto, marchese d'Azeglio (Torino 1790-1862). Educato nel collegio Tolomei di Siena, assunto al servizio dell'Impero napoleonico, sposò nel 1814 Costanza Alfieri di Sostegno.

Durante i cento giorni entrò volontario nel Reggimento Cavalleggeri del Piemonte e partecipò alla campagna del Delfinato. Ritiratosi a vita privata, strinse forti rapporti con i giovani liberali, che gravitavano attorno a Carlo Alberto, e nel 1821 cercò di svolgere una funzione moderatrice fra i fautori della costituzionale spagnola e lo stesso principe.

Fallita l'insurrezione, esulò volontariamente in Svizzera e poi in Francia, ove si trattenne fino al 1826, sebbene non fossero emerse responsabilità a suo carico nei processi politici.

Nel 1832 Carlo Alberto gli dette l'incarico di creare la « Galleria Sabauda », da lui in seguito illustrata nei quattro volumi della « *Reale Galleria di Torino* ».

Filantropo, esteta, amante della cultura, fondò asili per l'infanzia e dotò scuole per l'educazione femminile.

In Svizzera si incontrò spesso con il Santarosa, il quale così gli scriveva il 27 ottobre 1821: « Addio, mio buon amico; il ripensare dei tre giorni passati a Friburgo, mi ha fatto scrivere una lettera ben lieta. Ora vi lascio e torno alla mia usata mestizia con pace. Sì, Carlo Felice, con tutti i suoi patiboli, non me la potrà torre mai. I soli delitti la tolgono, i gravi errori l'alterano; dei primi non ne ho commessi; errori sì, e molti, ma il 10 marzo io tutti li espiai ».

(Cfr. D. BERTI, *Carlo Alberto avanti il Regno*, in *Nuova Antologia* del 16 marzo 1900).

(Cfr. pure il recente studio di NARCISO NADA, *Roberto D'Azeglio*, I, 1790-1840, Ist. per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 1965).

[6] Francesco Giuseppe, marchese di Ballon, signore di Disonche, Saint Germain, Beaumont, ecc. (1744-1822) gentiluomo di bocca di S.M., paggio d'onore del Re Carlo Emanuele III, maggiore di fanteria, Cavaliere e Gran Croce dell'Ordine Mauriziano.

Era figlio di Francesco Centauro De Regard, De Perrucard, marchese di Ballon (1697-1784), e di Margherita di Menthon-Lornay-Grimottières.

Sposò in prime nozze Ottavia De Toquet de Mongefond dei Marchesi di Mèximieux e in seconde nozze Giuseppina d'Oussè De Faverges, dalle quali ebbe rispettivamente tre figlie: Cristina, Paolina e Enrichetta e poi Giuseppina, Filiberta, Giovanna e i due maschi Paolo e Santorre.

[7] Giovanna (Jenny) Ballon De Regard, contessa di Castiglione, figlia di secondo letto di Francesco Giuseppe e di Giuseppina D'Oussè De Faverges, sposò il conte Luigi Emanuele, patrizio di Scagnello e Castiglione. Era sorellastra di Paolina Santa Rosa, di Enrichetta di Malines e di Cristina, damigella De Vars.

Morì senza discendenza.

[8] Saluzzo-Roero Diodata (Torino 1774-1840). Figlia del conte Giuseppe Angelo di Monesiglio, scrisse versi lodati dall'abate Tommaso Valperga di Caluso, da Prospero Balbo, dal Parini, dal Cesarotti, dal Monti, dall'Alfieri e dal Pindemonte.

Il Foscolo le donò « Il Tieste » con la dedica: « alla Saffo italica ».

Ebbe familiarità con Santorre di Santa Rosa e la sua famiglia.

Dall'« *Agenda* »: « 28 aprile: giunge La Cisterna. Visito la casa di Gian Giacomo, prima solo, poi con i compagni. 29 aprile: alla messa grande. Passeggio solo in riva al lago ».

10

ALLA MOGLIE CAROLINA

Céligny, 2 maggio 1821.

Eccomi giunto qui, mia dolcissima Carolina. Billy mi vi ha condotto ieri sera. Eravamo in quattro: Billy, sua moglie, la sua figliuola, ed io. La Sig.ra Van Berchem è una persona che fu bellissima, ed ancora è piacevole ben che si accosti ai 70 anni. È poco parlante, ma cortesissima. Billy ed io siamo stati questa mattina a Nyon, piccola Città lontana due miglia di qui e 8 da Ginevra. Domani ci ritorniamo per averne lettere che

mi raccomandino a Losanna dove andrò venerdì. Mio pensiero si è di stabilirmi presso a quella città in campagna. Potrei stabilirmi forse in vicinanza di Nyon o a Nyon istesso. Billy lo preferirebbe, ma io penso che ci avrei meno libertà di vivere da me, e che sarei troppo discosto da una città grande per averne libri ed altri ajuti negli studii. Fra 8 giorni al più al più io sarò, spero, stabilito e subito te lo scriverò. Billy è veramente amico, e come fratello del tuo Santorre. Mi promette tutti quelli ufizii di cui abbisognerò per poter trovare stabile asilo in questa Svizzera benedetta da Dio. A Ginevra non era luogo da poterci stare per ora.

Non ho lasciato i compagni senza dispiacere, massimamente Lisio, S. Marzano, Dalpozzo e La Cisterna; questi ultimi compagni di sventura, non di viaggio. Credo che tutti in breve si separeranno.

Indirizzami le tue lettere sotto il nome di Paolino Micheli a Nyon, Cantone di Vaud, o a Losanna. Io sono consigliato di viaggiare e di stare col nome di Annibale De Rossi perché il nome di Santa Rosa è purtroppo più conosciuto di quello che si vorrebbe per la maggiore mia tranquillità.

Non ho ricevuto lettere di Ornato e molto me ne duole. Gli ho scritto da Ginevra. Questo paese, mia Carolina, è una cosa dolcissima, e felicissima. Pur la natura non fu per la Svizzera quanto per l'Italia, prodiga di suoi favori: ma qui gli uomini son più savi e i loro antichi furono più valenti. Ma il mio cuore non può aprirsi alle dolci impressioni di una natura che sorride all'uomo. Le tempeste di questi ultimi tempi, il pensiero della tua infelicità, il pensiero dell'incerto avvenire, mille timori, mille inquietudini ingombrano e la mia mente, ed il cuore. Io mi aggiro per le amene campagne senza valutarle di uno sguardo amorevole. Oggi è pure il 2 di maggio: domani la mia Santorrina compirà il 6° suo anno. E mi rimembro le sue carezze, il suo tanto amarmi. Povero padre diviso dalla moglie e dai figli, che sarà di te? Ti ripeto pur sempre che io non penso con allegro animo alla nostra riunione, se io non me la figuro qui. Se tu già sei a Villa S.ta Rosa scrivimi tosto perché mi pesa di saperti lontana dai nostri figli. Ti prego di scrivermi delle lettere lunghe, e avverti, carissima Carolina, a scrivermi con migliore scrittura. Seriamente, io non ho potuto intendere alcune parole della sola tua lettera che io mi abbia avuto dopo la mia partenza.

A Dio, Carolina, non dimenticar di dare delle mie nuove a mia sorella. Salutami le tue, e il caro Nostro Bigliani cui ti raccomando. Scrivimi dello zio [1], al quale scriverei volentieri se credessi ben accolta la mia lettera. Ho scritto a Vittorina che tanto amorevolmente ci ha dimostrato esserci buona e sincera congiunta.

Abbraccio dolcemente i figli nostri. Parlami di loro, e parlami ancor

più della tua salute, che è la cosa che io m'abbia maggiormente caro a questo mondo. Infelice Carolina, a Dio. Conforta il tuo cuore contro alle sventure.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso: « Pour Caroline ».

[1] Derossi Giacomo Filippo Ignazio, signore di Santa Rosa (zio Filippo) (1752-1832). Generale ispettore delle Leve, era fratello di Michele Angelo, conte di Pomarolo e padre di Santorre. Sposò Laura Cravetta di Villanovetta dalla quale ebbe due figli: Pietro, deputato e ministro dell'agricoltura, morto a Torino nel 1850; e Luisa Angelica, sposa al conte Saraceno di Torre Bormida, biografo del suocero.

« Zio Filippo », rigido amministratore dei beni privati, conservatore in politica e fieramente reazionario dopo il 1821, ebbe gran parte nella vita di Santorre e del fratello Filippo Augusto, deceduto ad Aosta nel 1849, del quale fu tutore, perché il nipote era interdetto.

Con questo nipote superstite lo zio sfogava ripetutamente il disappunto e l'acrimonia per la condotta politica di Santorre, definendo « crime » e « faute » la sua partecipazione ai moti insurrezionali, e incolpandolo di aver procurato l'infelicità dei figli, ai quali, dopo la confisca, « non era restato un sol palmo di terreno per parte del loro padre ».

« Les malhereux enfants, victimes innocentes d'un esprit violent de son pauvre père et d'une mauvaise administration de leur mère, qui quoique d'un assez bon caractère, n'a pas une tête bien organnisée, ni les connoissences necessaires pour administrer; elle n'a que trop peu pu apprendre, sous l'administration de Sanctor, une règle sage et proportionnée à ses moyens ».

I figli, infatti, erano stati collocati all'Accademia militare nel 1827. A ciascuno di questi il Re aveva accordato l'esenzione di metà delle tasse, dopoché lo zio Filippo Augusto aveva provveduto loro il corredo.

Nei mesi susseguenti la morte di Santorre, avvenuta, come è noto, in circostanze particolari, si era sparsa la voce della sua sopravvivenza, voce dettate forse più dalla speranza degli amici che da altre ragioni di carattere politico.

Scriveva lo « Zio Filippo »: « Quant au malhereux Sanctor, on le croit vivant par plusieurs combinaisons; mais depuis la malheureuse époque de Missolunghi personne n'a plus de ses lettres ».

Attenuatasi, col tempo, l'acredine contro il nipote scomparso, anche per l'ammirazione che dimostrava verso la sua memoria il figlio Pietro, padrino di Teodoro Santa Rosa, riprendeva fieramente il nipote Filippo che aveva definito col termine di « traditore » l'infelice fratello, anche se le espressioni tradiscono un fondo di sottile ipocrisia: « Si tu es bon chrétien, tu dois plaindre que Dieu ait permis à ton malheureux frère de commettre la faute qu'il avait commise; mais ne le crois pas traître envers son roi, ses intentions, malgré sa grande faute, n'étaient pas celles d'un traître mais plutôt d'un fou. Dieu ne l'a que trop châtié, ainsi prions-Le de tout coeur qu'il lui ait eu miséricorde. Je veux espérer que vous n'aurez jamais tenu d'autres propos devant le public; plaignez sa famille et la nôtre, et moi surtout, qui m'a aussi payé de tant d'ingratitudes après tout ce que j'avais fait pour lui: malgré cette affliction, je n'ai jamais oublié de prier pour lui et de protéger sa famille malheureuse. Il faut agir en chrétien et non en ennemi ... ».

(Cfr. *Lettere dello zio Filippo*, in « Archivio Santa Rosa, Savigliano, S. 18).

Dall'« *Agenda* »: « 1 maggio: parto per Céligny. 2 maggio: gita a Nyon ». (Rimane a Céligny il 2 e 3 maggio, il 4 parte per Losanna, ove, giunto, trova Collegno, San Marzano, Prié e la signora Van Berchem, madre del Colonnello Guglielmo (Billy).

11

ALLA MOGLIE CAROLINA

Vevey, 5 maggio 1821.

Penso di scriverti da questa città dove mi son recato oggi da Losanna. Come potrei meglio adoperare il ritaglio di tempo che mi si porge? Ora sono le 3 1/2, alle 4 1/2 parto e torno a Losanna. Ho inoltrato nella mia gita sino a Clarens che è poca distanza dall'estremità del lago. La conseguenza della gita è questa che se io trova una pensione in qualche villaggio, o villa di questa parte della riva del lago, mi stimerò molto avventurato, perché vi sarò lontano dai romori e in qualche maniera dimenticato; ed è cosa che molto giova e per la sicurezza dell'asilo, e per la pace della vita. Losanna è grande città non per la popolazione, ma pel concorso dei forestieri d'ogni paese. Vevey istesso sebbene non passi 4 o 5 migliaia di persone mi sembra troppo gran cosa. Adunque se mi riesce Clarens, Montreux, o Villeneuve ricoglieranno il tuo Santorre. Il lago vi si presenta di aspetto meno magnifico, ma più gradito all'animo perché vi è accerchiato da monti nevosi. La corrispondenza col Piemonte è più breve massimamente nell'Estate, che i corrieri passano il Gran S. Bernardo. Ieri sera ho visto Mad.me di Van Berchem la madre di Adolfo; 79 anni, modi cortesi, e da Dama francese. *Elle ne radote point.* L'ho proprio veduta con piacere tanto me ne avea parlato Vittorina. Le persone che a Losanna dovranno procurarmi i mezzi di stabilimento giungono solamente lunedì. Questo aspettare di due o tre giorni prima di dormire sotto un tetto permanentemente ospitale m'infastidisce; ma non v'ha modo di fare altrimenti, a meno di avventurarsi nell'elezione dell'ospizio.

La mia salute è buona, ma le mie notti sono tutte così malvagie che il mio capo incomincia a soffrirne. Questo modo svizzero dei materassi di *piuma*, e dei capezzali e guanciali di *piuma* mi è antipatico e mi riscalda il sangue ben troppo. Aggiungi che sogni fastidiosissimi, evidentissimi mi tengono agitato i due terzi della notte. Io dormiva pur meglio assai nella nave coricato duramente, salvo nelle notti di tempesta. La mia mestizia è somma. Questi sono i momenti più sconsolati che io mi abbia avuto. Fui talora più addolorato, ma non mai più disperato dell'avvenire. La difficoltà, l'infelicità della mia situazione mi si mostra con una evidenza che mi lacera l'animo.

Ritrovo qualche conforto dalla solitudine, e da una vita bene ordinata. Credilo, mia Carolina, e non ti affliggere troppo della mia mestizia.

Il pensiero di Teodoro mi opprime; ha pur tanto bisogno del padre suo; ed io gli manco. Che ne sarà? E che sarà di tutti i miei figli, figli di un padre esule, povero, diseredato d'ogni avvenire nella sua patria?

Scusa, scusa questo sfogo, Carolina, io sono crudelissimo, perfino a trafiggerti il cuore con quei miei lamenti. Meglio sarebbe che io mi ti mostrassi forte, risoluto. Il sarò nei fatti. Il sarò, ma a te, io debbo mostrarmi qual sono nei momenti in cui il mio destino mi opprime maggiormente.

Ti scriverò mercoledì prossimo e potrò spero dirti qualche cosa di certo intorno al mio stabilimento. A Dio! ti abbraccio tenerissimamente.

Dammi notizie del zio S.R. e dei suoi figli.

Pubbl. in parte da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa in esilio*, cit., p. 335.
L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso: « Pour Caroline de Sainte Rose ».
Dall'*Agenda*: « 5 maggio: Buonaparte muore. A Vevey, a Clarens; visito i Cantoni di Clarens sulle alture e in riva al lago. Montreux. Chillon ».

12

ALLA MOGLIE CAROLINA

Villeneuve, 11 maggio 1821.

Oggi, Carolina mia dolcissima, mi sono stabilito a Montreux, villaggio distante 3 miglia da Vevey e 2 miglia da Villeneuve cittaduzza posta all'estremità del lago dove son venuto a passeggiare, e di dove ti scrivo mentre mi si sta apparecchiando una frittata per la mia merenda.

L'elezione di Montreux per mio soggiorno è solamente mia. Chi mi procurò i mezzi per stabilirmi vi fu la madre di Adolfo cortesissima, amorevole quanto mai. Il suo dottore cercò di un suo amico molto pratico di Montreux, e questo amico mi vi ha condotto oggi. Il mio stabilimento contenterebbe pochi, ma contenta me. Ho per ospite un Giudice di Tribunale [1] di 1ª istanza; la moglie e le figliuole di lui fanno vita di contadine; la casa è piuttosto di borghese che di contadino. Avrò una camera non bella, ma chiara e allegra. Pranzerò al mezzo tocco colla famiglia. Si fa poi merenda alle 6; e non si cena; ma io ho messo ne' patti di avere alla sera in sulle 9 un po' d'arrosto o una frittata. E per l'alloggio, e pel vitto pagherò 54 lire francesi al mese. Che ti sembra? Mi pare di avere trovato propriamente ciò che più desiderava. Ho libri, volendo, ne avrò

da Losanna, passeggerò moltissimo in questa bellissima contrada, e vivrò in pace; e vivrò pensando di te continuamente e de' figli.

Non ho lettere tue, me ne cruccio assai. Indirizza le tue lettere d'ora in poi à M. le Médecin Perey - place de la Palud, a Lausanne, affrancandole esattissimamente.

O Carolina! Come puoi lasciare passar tanto e tanto tempo senza scrivermi? Non mi hai più per marito, per padre de' tuoi figli. Fa che Teodoro mi scriva, che Santorrina non mi dimentichi; e neppure Eugenio nostro buono. Parlami della tua salute.

A Dio, ti scriverò sovente, assai sovente, ma dammi un indirizzo sicuro.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
Sul verso: « Pour Caroline Sainte Rose ».
[1] Il giudice Luigi Vautier, che ospitò nella sua casa il Santa Rosa, e ne divenne ottimo amico.
Dopo la sua morte, tanto lui quanto il figlio, terranno corrispondenza con la vedova contessa Carolina, dimostrando commossa venerazione per la memoria dell'eroe.
Dall'*Agenda*: Il 6, 7, 8, 9, 10 maggio rimane a Vevey, ove lo raggiungono il San Marzano e La Cisterna; il giorno 11 è a Montreux con il generale.

13

ALLA MOGLIE CAROLINA

Montreux, il 14 di maggio 1821.

Ieri ho ricevuto due lettere d'Ornato in una volta. È ancora in Marsiglia. Gli rispondo oggi, e lo conforto a recarsi qui con me assicurandolo che potrà trovare a Losanna mezzi di campare del suo lavoro: intanto rimarrebbe un poco in mia compagnia. Ma non ispero di ritrarne alcun frutto. Ornato non si muove dal suo proposito senza ragioni gravissime; converrebbe che io gli ritrovassi in questa parte della Svizzera uno stabilimento sicuro e sufficiente; né io posso riuscirvi vivendo, come ho fatto e fo molto più presentemente, appartato dalla società.

Nei due giorni trascorsi da quello in cui ti scrissi da Villeneuve non ho veduto che i miei ospiti, alcuni altri contadini, e il ministro del Vangelo, uomo di gran dottrina e letteratura. Fui a vederlo ieri mattina: mi accolse bene, ma non so se la mia società come d'uomo *liberale* sarà per piacergli essend'egli gran partigiano delle opinioni opposte. Comunque

ne sia, io non abbisogno d'altra società che de' miei libri, e de' miei pensieri. Ieri l'altro feci una passeggiata solitaria di grandissima soddisfazione. Ieri fui col mio ospite su nei monti in un châlet dove a tre riprese nel giro di sei ore si sedette a desco. La prima volta, fior di latte e riso al latte; la seconda prosciutto di due sorta e insalata; la terza cafè con fior di latte. E fra una mangiata e l'altra io andava percorrendo i luoghi circostanti; salii con grande fatica una vetta del monte coronata di un boschetto di pini e di faggi, di dove si apre agli occhi una immensa e lietissima veduta. Tornai a casa un poco stanco, ma non tanto che io non mi sia preso ancora il piacere di passeggiare una mezz'ora in riva al lago mentre « il giorno se n'andava e l'aer bruno — toglieva gli animai che sono in terra — dalle fatiche loro ». Quest'ultima notte l'ho avuta buona; e ben mi bisognava, che dal mio sbarco sulle coste di Provenza io non ho mai riposato una notte sola come io soleva anche nei tempi di perturbazione.

O mia Carolina! come si fa che io sia senza le tue lettere, privo affatto di nuove, lasciato all'oscuro delle cose che sono pur la unica ragione della mia esistenza? Non potevi scrivermi e mandarmi la lettera nello stesso modo che usasti la prima volta? dalla mia partenza una sola lettera tua mi giunse, una sola! Io ti scrissi 1 da S. Pier d'Arena, 2 da Tolone, 3 da Lione, 4 da Ginevra, 5 da Celigny, 6 da Vevey, 7 da Villenueve. Buon Dio che sarà mai questo! Io non voleva affliggerti co' miei lamenti, e ho incominciato la mia lettera con quel pensiero, ma non ho potuto reggere alla necessità del mio cuore, il quale vuole assolutamente che parlando a colei che tanto lo conosce io le mostri tutto il suo dolore. Ora mi raffiguro te ammalata, o il nostro Teodoro, o la dolce Santorrina, o Eugenio, o Germanico. Ora ti credo tormentata, angustiata, perseguitata, abbandonata dai congiunti, dagli amici. Vedi, Carolina, io mi trovo qui solo. Tu preferisci di sapermi solo che nella compagnia dei giovani generosi ai quali tu attribuisci una scioltezza di costumi di cui, insultandomi, tu estimi l'esempio pericoloso per me. Ma in questa solitudine io, mentre salgo con lento passo un monte, o mi sto seduto sovra un masso e guardo la sottoposta valle, penso a te, ai nostri figli, alla Patria. E la mia immaginazione rinata, tornata forse nel suo primo vigore mi rappresenta dolorose sciagure. Di te io non dubitai mai, Carolina mia carissima, sostegno, speranza dell'afflitta mia vita, madre de' miei figli. La lontananza, l'esiglio mi potranno nuocere nel tuo cuore? *Consorte e figli, io vi posposi alla patria, è vero! Se questo è delitto, io sono colpevole e grandemente, lo confesso. Ma Dio conosce quanto mi ha costato il sagrifizio, e sarà più giusto di voi.* Scrivimi, Carolina, io te ne prego e riprego. Manda le lettere al-

quello del Dottor di Losanna di cui ti scrissi nell'ultima mia. A' M. Perey l'indirizzo di Billy: à M. Van Berchem, Colonel à Geneve — o meglio a docteur en Médecine, à Lausanne, Place la Palud, affrancando sempre esattamente, e per alternare, onde allontanare ogni sospetto, scrivimi pure all'indirizzo di M. Louis Vautier Iuge au Trib.l de 1° Istance de Vevey, à Vevey pour Montreux. E bada di mutare la scrittura dell'indirizzo onde i commessi della nostra posta non abbiano sotto gli occhi molte lettere di una med.a scrittura tutte dirette per Losanna o Vevey. E farai la tua lettera picciola, e la involgerai con bel modo nel foglio della coperta, e sulla mia lettera porrai solamente à M. Annibal De Rossi.

Spero che la Svizzera ci sarà sicuro e stabile asilo. E se questa speranza si volge in sicurezza penseremo, Carolina mia, a riunirci. Ho denari da poter campare con te e la famigliuola per un anno e mezzo vivendo ristretti con una sola serva, o al più due, e intanto i nostri affari, o a vero dire i tuoi si potranno assestare, e ricavando dalle tue ragioni 3 m. lire, aggiungendovi il prodotto de' miei lavori, perché in un anno io credo di potermi far capace di far buoni libri e vendibili vivremo sufficientemente, in molta pace, e attenderemo all'educazione dei nostri figli che avvieremo poi secondo che le circostanze della nostra patria richiederanno. *Del tornare in patria perdonato, io credo che tu non me ne darai il consiglio.* Io non potrei guadagnarmi un soldo, vedrei i miei figli ributtati, e rimproverar loro le enormità del padre! ... Ma sino a tanto che non si sappia se il tuo marito non abbia a temere di essere cacciato dalla Svizzera non si deve, e non si può incominciare l'esecuzione di alcun disegno. Se sono cacciato di Svizzera mi rifuggirò in Inghilterra, vero e santo ospizio degli sventurati. Il viaggio sarà di poca spesa. E là pure, sì là pure, mia Carolina, in qualche Contea dell'interno si può vivere con poco denajo e con moltissima pace.

Non ti posso abbastanza dire e ridire quanto questi svizzeri del valdese siano ospitali, cortesi e favoreggiatori degli uomini liberali. È davvero una consolazione. A Dio, mia buona amica, ti scriverò almeno ogni 8 dì, e talvolta più spesso, massimamente occorrendo qualche novità nel mio modo di vivere. Sovvengati di far sapere al zio S.ta Rosa che io m'informo sempre delle sue nuove, e della sua famiglia, e che sempre professerò per essa sentimenti di tenero attaccamento. Ben inteso che tu non gli dirai queste cose per parte mia se egli tiene un contegno con te non conforme ai doveri di buon zio, ed al rispetto che gli infelici si meritano.

Scriverò alla zia Malines, in breve. La Cont. Jenny Castiglione mi ha scritto una tenerissima lettera dalla sua campagna presso Ginevra. L'ho ricevuta ieri. Jeannot [1] mi ha scritto da Parigi. Mi proferisce la

sua casa, e tutto quello che ha al mondo. Guarda che ottimo cuore! Jeannot mio fratello di latte, tu non l'hai dimenticato.

Io non so nemmeno dove tu sia. Se a Villa S. Rosa o a Torino. Se tu sei a Villa S. Rosa salutami caramente il dottor Arrigo, e il Pievano nostro carissimo. Abbraccio i figli e la loro madre. Raccomando a Teodoro di scrivere al suo amantissimo padre, e di consolarlo colla sua buona condotta.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
Sul verso: « Per la contessa Carolina ».

[1] Bossi Giovanni o Giovannotto (Jeannot), saviglianese, era stato fratello di latte e poi compagno d'armi di Santorre e si trovava a Parigi ove faceva il caffettiere. Quando il Santa Rosa verrà imprigionato a Parigi nel marzo del 1822, Jeannot si recò quasi giornalmente a visitarlo ed ebbe per il prigioniero attenzioni fraterne.

« Tutti i giorni Giannotto viene a vedermi in sala due ore e facciamo due buone partite a scacchi » — scriveva alla moglie Carolina il 16 maggio 1822 —. « Giannotto, sai? Il mio fratello di latte, che ora mi nodrisce come fece la mamma sua quando io avevo sei mesi: sono arance, vino, zuccaro, e che so io ancora. Ho sgridato, ho contrastato, ma ho veduto che era proprio un amareggiare quella buona sua fraterna affezione, e lascio ch'ei faccia a suo modo ».

A Savigliano, del Bossi, vivevano il fratello Pietro ed alcune sorelle.
(Cfr. Archivio Santa Rosa, Savigliano, Mazzo S. 32).

14

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM

Mon cher ami, je me croyois plus endurci ... mais je vois que mon coeur est toujours le même. Je ne sais en vérité si les larmes que j'ai versées en vous voyant partir avaient plus d'amertume que de douceur. Vous quitter et penser que c'est peut-être pour si longtemps, peut-être pour toujours, cela me serroit le coeur bien douloureusement; et de l'autre côté, ta vieille et si vive amitié, l'intérêt que ta femme, que tous les tiens prennent à mon malheureux sort, m'attendrissoit de la manière la plus douce. Je jouissois de la commisération que j'inspirois à de si excellents coeurs.

Adieu, mon cher Billy; je finis parce que je sens les larmes qui reviennent. Je te laisse une lettre pour ma femme. Souviens-toi de tenir note de tous mes énormes frais de lettres, et prends bien tes mesures parce qu'il n'en coûte rien à tes correspondants à Turin; pas même à Cavour. Je te laisse aussi un pro-memoria de ta mère dont j'ai oublié de te parler.

En verité, cher Billy, mon émigration ne commence qu'à présent.

Ce pays de Vaud, cette Genève n'est-elle pas une seconde patrie pour moi? De si vrais amis, tant de bienveillance, et les souvenirs de mon pays, de ma famille renouvellés à chaque istant par toi, par ta mère, par tous les tiens que Victorine m'avoit fait aimer dès 1804.

J'ai peine à quitter la plume. Il me semble que c'est un dernier adieu.

Ton Pasteur est venu pour me voir; mais j'écrivois, et je craignois trop qu'il ne me parlât de Grèce ou de Rome dans un moment où tout ma longanimité ne m'auroit pas permis de l'écouter avec cet air d'intérêt que lui méritent ses bonnes intentions. Tu lui feras mes excuses, je t'en supplie, et bien. Adieu, cher patron, cher et bon ami, homme trois fois heureux, adieu!

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
Sul retro: « M. Guillame van Berchem ».
Priva di indicazioni, è databile, secondo l'*Agenda*, tra il 4 maggio, giorno in cui il Santa Rosa parte da Céligny per Losanna, e l'11 maggio, quando, dopo aver visitato Clarens e Volney il giorno 7, incontra il San Marzano e La Cisterna.

15

ALLA ZIA GIOVANNA DI CASTIGLIONE

Montreux, le 16 mai [1821].

Je suis bien malheureux, ma chere Jenny. Tu es venue me voir a Genève et mon destin malencontreux me fit être absent tout le jour. Et ensuite le jour d'après ne voilà t'il pas Van Berchem qui m'emmène à Céligny! Et par surcroît un obstacle insurmontable à continuer mon séjour dans le Canton de Genève.

Il est véritablement dur pour ton neveu et ton ami de ne t'avoir pas embrassée avant de partir. Me voici assez éloigné de ton établissement. J'y suis bien, chez de braves gens, absolument comme chez moi quant à la bienveillance et aux soins. Ce n'est qu'un village, mais tu sais bien que Sanctor avec des livres et de la liberté ne s'ennuye jamais.

Je connais toute ton amitié. J'y compte et je disposerai de toi bien librement si l'occasion s'en présente. Je n'avois aucun doute sur l'accueil que tu me feras: cependant je t'avoue que j'éprouve une grande satisfaction de ce que ma conduite politique ne m'a rien fait perdre dans ton affection.

Je n'ai pas osé aller voir grand-papa sans l'en faire prévenir; c'est ce qu'a fait bien obligeamment Mad. Campora, mais j'ai du quitter Genève

le jour d'après, et il faut que je me voie le plaisir d'embrasser mon grad-père retardé de quelque temps. Dans le courant de l'été je ferai une course à Genève et mon premier soin sera celui de me présenter à Lui.

Je crains bien un peu ses remontrances d'autant plus que je suis un homme bien *inconvertissable* en politique et que tout ce qu'il me diroit? m'affligeroit en pure perte.

Adieu, mon amie, mon aimable tante, ma bonne Jenny. J'ai auparavant à Vanchy éprouvé une émotion douce à la fois et cruelle.

J'ai été voir la pente du Rhône et me suis placé sur le même rocher ou Santor ton frère me conduisit en 1791. Adieu encore une seconde fois.

Je n'ai pas vu Joséphine [1] depuis le 6 ou le 7 mars: mais j'ai embrassé Ferro [2] le 11 avril au moment de quitter Turin. Aime-moi et crois à ma tendre et inaltérable amitié. Ton neveux et ton ami Sanctor.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
È diretta alla zia materna Giovanna, contessa di Castiglione, detta « Jenny », che soggiornava poco distante da Ginevra.
Sul verso: « A madame la Contessa Jenny di Castiglione ».
Di mano della destinataria, sul retro, è scritto: « Lettre de mon malheureux neveux, le Conte Sanctor De Rossi, du 16 mai 1821, de Montreux, Suisse ».
[1] Joséphine Irene, contessa Barel di Sant'Albano, era figlia di Giuseppina De Regard De Ballon, zia materna di Santorre, e del colonnello conte Luigi Ferro D'Arvier.
[2] « Ferro » è Giuseppina De Regard De Ballon, in Ferro D'Arvier, madre della precedente.

16

ALLA MOGLIE CAROLINA

Montreux, 25 maggio 1821. Alle ore 19.

Ho ricevuto tre lettere tue. Una di esse ha fatto il giro per Friburgo, e credo che mi sia stata inviata dalla M.sa Costanza [1]. La più recente mi fu scritta da Villa S.ta Rosa il giorno stesso o il domani dell'arrivo. Che consolazione io ne abbia ricevuto tu potresti immaginartelo se potessi farti una giusta idea della mia situazione e del mio continuo pensare a te ed ai figli nostri. Ora siete riuniti. Tu mi dici che se' andata a sotterrarti nella nostra villa. O mia Carolina! Io lo so che ho disgiunto da te ogni piacere, ogni letizia del vivere sociale. Lo so, e compiango il fatal destino che ti ha unita ad un uomo infelice com'io sono.

Io spero anzi mi assicuro che non avrai ommesso niuna cautela niuna diligenza per preservare il mio patrimonio dagli effetti del sequestro che il Governo ha pronunziato. Le tue ragioni dotali, e gli altri tuoi crediti ti debbono aver somministrato il mezzo di conservare ai nostri figli un tozzo di pane. Non dubito parimenti della tua premura per gli miei libri, e massimamente per le mie carte; che tu sai quanto amore io conservi alle memorie della mia giovinezza, e ai frutti de' miei studi. Ora quel che è fatto è fatto; ho veduto dalla Gazzetta che il sequestro è ordinato, e già dovrebbe essere eseguito. Ti prego a volermi dar qualche ragguaglio in proposito. Mi sembra che le tue ragioni sono così estese, e altronde i miei creditori così onesti ed amorevoli per la mia famiglia che si sarà potuto combinare qualche convenzione tra te ed essi per cui tu conservi la maggior parte del patrimonio, addossandoti di pagare gl'interessi de' debiti. O siano, siano almeno conservati a miei figli Villa S.ta Rosa, il giardino, e le due masserie più vicine! E che un giorno io fatto vecchio e tornando dal lungo esiglio io possa sedere ancora sotto l'ombra degli alberi del mio boschetto! Io ti scrivo queste cose col cuore ristretto dal dolore. Pensa, mia Carolina, che i miei compagni hanno, trovano nell'essere insieme, o nel soggiorno delle città qualche sollievo alla loro miseria. Io qui, solo, non fo altro che pensare, e ripensare ed affliggermi. E per quante vie non è egli assalito dagli affanni questo povero mio cuore!

Non mi son mosso da Montreux salvo per andare un giorno a Vevey città distante 1 lega di qui, e pranzarvi con C.les S. Marzano, Collegno e Priè venuti insieme a vedermi qui, e a condurmi con loro a Vevey di dove tornai la sera, soletto.

I tuoi timori intorno alla Giacinta mi han fatto ridere un poco, mia carissima Carolina. Hai tu dimenticato forse che io non sono di quelli che adatti la mia condotta alle massime altrui, e che anzi, fors'anche troppo, opero secondo le proprie impressioni unicamente? Cotesto tuo spauracchio è buon giovane altronde, ed il suo cuore è inclinato al bene quant'altro mai; e meno di chicchessia cerca di far che gli amici si conformino al suo modo di pensare o di vivere. Io credo che a quest'ora, mia buona amica, tu ti sei molto bene ricreduta, perché hai pur visto con qual premura io mi sia ridotto in solitudine, e sai dalle mie lettere qual vita io ci tragga.

Gli ospiti miei sono sempre affettuosi e compiacentissimi. Oltre al padre ed alla madre v'ha in casa due fanciulle la prima di 18 anni, la seconda di 14, e piuttosto belline e graziose. Oh se tu vai fantasticando intorno a queste fanciulle tu avrai mille e mille torti! Ti so dire che salvo nell'ora del pranzo e della cena io non le vedo mai, e allora le vedo

presenti il padre, la madre ed un altro pensionario di nazione svizzero, ma nato inglese, uomo molto semplice, pochissimo favellante. E alle fanciulle io non parlo che quel tanto che vuole la cortesia. Ma io sono un fanciullo, io stesso sì, di andarmi scusando intorno a questi fatti con Carolina. Dopo la sperienza di tanti anni può ella, deve dubitar di me, neppure un istante, neppur per sogno?

Passeggio molto, e sto benissimo. Vita frugale e faticosa giova alla salute. Leggo assai, ma i miei pensieri mestissimi sono la mia più inseparabile compagnia. Ho sempre meco il tuo ritratto, e la notte esso si sta sotto il mio capezzale. Quante volte io lo considero, e parlo a quella giovinetta amantissima del 1806. E compiango il Suo destino che d'allora in poi le diede tanti e si dolorosi affanni, ed ancora non si sazia di straziarla, povera infelice! Deh potessi vederti consolata e serena solo un giorno, solo un'ora!

Questi ricchi contadini di Montreux, i quali vivono quasi signorilmente mi vedono molto volentieri, e in ogni incontro io assai loro ajuto. Sono buoni e liberali uomini. Iddio gli conservi felici! Col Ministro della Parrocchia io uso poco perché io non estimo che egli desideri di stringere con me relazioni più intime per causa delle sue opinioni politiche contrarie alle mie; ha una figliuola dell'età di 40 anni circa; cortese, parlante, e molto instrutta e gentilmente educata: ma bruttissima. La sua società mi piacerebbe. Ho conosciuto due altri Ministri; uno a caso passeggiando, e andando in cerca del Rodano alla riva del quale egli mi condusse. L'altro mi venne a far visita, ma non mi gradì l'aspetto suo, e meno i modi. Quel primo, meglio assai, ma non l'ho riveduto dopo il nostro incontro. Dello stabilirmi in un Cantone Cattolico io ci penserò, ma egli è il vero che il Cantone di Vaud dove sono è il più ospitale, e il più vicino al Piemonte, salvo veramente il Valese, Cantone nel quale io mi rifuggirei volentieri quando fossi certo di potervi rimanere. Prima di chiudere la mia lettera ti scriverò in un modo più preciso intorno al mio stabilimento in Svizzera. Il Ministro del nostro Re presso al Governo Svizzero [2] fece di già qualche passo in ordine agli emigrati Piemontesi, e non fu al certo per favorirci, ma finora continuano le speranze di non essere cacciati.

Ho scritto a L. Ornato e l'ho molto confortato a venirmi a ritrovare. Forse verrà, perché sento che in Francia non è un asilo aggradevole per gl'Italiani della parte liberale.

Io mi sono consolato grandemente di ciò che Luigi usa nuovamente e come una volta in casa di Giuseppa. Davvero, io ne sento un piacere vivissimo. Ho scritto a Luigi da Lione, ma non ebbi risposta. Che siasi

smarrita la mia lettera? Il crederei volentieri anzi che credere Luigi poco curante del rispondere ad un amico infelice. Che l'amica, madre della M.sa Costanza, mi conservi memoria ed amicizia io non me ne meraviglio. Le percosse della fortuna dividono i nostri amici in due parti, quelli che hanno cuore, e quelli che hanno parole. La Donna di cui parliamo avrà se si vuole mille difetti, e opinioni non giustificabili e il carattere disuguale, difficile, concederò tutto questo a coloro che non la conoscono bene, ma il suo cuore è grande, è ottimo. Io giudicai quel cuore da gran tempo e benedico Iddio di non essermi ingannato. E il cuore del Zio [3]? Non volerti vedere? Che è questo? Che nuova e assurda superbia? Perché ti umiliasti così? Credilo. Non giova con tal uomo. Durai fatica a tormelo dal cuore. Per gran tempo non volli credere, non volli vedere. Ma ora, ora che egli usa così villanamente con te, con te mia moglie, sua nipote, innocentissima di ciò che egli chiama i miei delitti, ora io lo ripudio. O padre mio! Alzati dalla tomba, vieni a riconoscere il tristo tuo fratello. Me ne rincresce per Luigia e Pietrino. Deh faccia Dio che abbiano essi tal procedere che io non gli confonda col padre!

Ti prego di non dimenticare mio fratello Filippo [4]. Scrivigli qualche volta, e dagli le mie nuove, e assicuralo che io l'amo, e pensava di liberarlo dal suo esiglio se le circostanze me ne aprivano la via.

Io ti lascio, ma per poco. Domani forse andrò a Losanna, e te ne dirò la ragione in questa lettera, se io ci vo. Ma no. Io non posso lasciar la penna ancora. Non ti ho parlato di Teodoro, di Santorrina, e dei due loro fratellini. Tu non me ne dai notizie sufficienti nell'ultima tua. Qualora io vedo fanciulli della loro età il mio pensniero vola a miei figli; il mio cuore si ristringe per l'amaro dolore. Teodoro scapiterà nell'istruzione; e nel Latino, e nell'Italiano, e nelle altre cose di cui io suo sviscerato padre lo andava ammaestrando. E la sua natura? Si fa più frenabile? E la sua ragione? Matura? E Santorrina? Quando mi avrò di nuovo i suoi baci? E le sue braccia mi annoderanno il collo? Ella parla di me? Mi rimembra? Le piacerebbe di venire con me? E gli altri? Dimmene molte cose. Tu scrivi brevemente, e non sai quanto ciò mi dolga, e quanto io mi creda in diritto di dolermene teco?

Della tua salute vorrei pure intendere più, e più cose. Carolina mia, pensa a scrivermi lettere lunghe e di scrittura che non richiegga fatica e tempo per essere intesa. A Dio. Domani a sera ripiglierò la penna.

A Céligny, 1 giugno.

Il giorno dopo quello in cui ti scrissi la p.ma parte di questa lettera ricevei dal Giudice di pace di Montreux comunicazione di una lettera del Landamman [5] del Cantone di Vaud, che è il Capo del Governo, la quale ordina che io debba allontanarmi dal Cantone, *pour ne pas donner lieu à des inquiétudes qu'il est dans son intérêt* (il mio) *de ne pas faire naître*. La lettera del resto è scritta in termini cortesi; questo bel annunzio fu della domenica ultima. Io doveva recarmi a Losanna per vedervi San Marzano un poco ammalato, e di cui io mi stava in pensiero per la grandissima sua sensibilità che fa i mali corporali facilmente pericolosi: mi vi recai anche per presentarmi al Capo del Dipartim.o di Giustizia e Polizia, il Consig.e di Stato Muret, quel medesimo della a noi nota Istoria di M.r de Villadin narrataci da Adolfo, e ciò mi muoverebbe a gran risate, si io m'avessi qualche voglia di ridere. Io dissi a questo consigliere uom savio e liberale che avendo passaporto sotto il nome di Annibale De Rossi non mi riguardava l'ordine dato a Santa Rosa, ma che non era mia natura il cercar mia franchiggia nelle sottigliezze ond'io mi apparecchiava a uscir dal Cantone pregando mi li vidimasse il passaporto per qualche Città della Svizzera Tedesca. Il buon Consigliere usò rispondendo modi e parole cortesi, e si prese il carico di far eseguire quella vidimazione. L'indomani, avendo trovato S. Marzano guarito, io partii per Céligny a vedervi Billy. Quella stessa mattina che fu ieri l'altro egli m'avea spedito le ultime tue lettere a Montreux. Pensa che contrattempo, che disgusto pel tuo povero Santorre! Ieri fui a Ginevra per vedervi Dal Pozzo e per qualche altro affaruccio, che non potei neppure sbrigare essendo giorno di gran festa; e nello stesso dì andai a Carouge a visitarvi il mio nonno M.e Di Ballon, e questo fu il principale e determinante oggetto della mia gita a Ginevra. Egli mi accolse benissimo; mi dimandò di te. Vive solo, da mesi e mesi non uscì di camera. Una donna lo serve con affezione; sempre quello di una volta; piange e ride nello stesso quarto d'ora. Io spero che vivrà 100 anni. Ah se io non fossi un povero, poverissimo uomo il padre della mia adorata madre non vivrebbe così abbandonato, e così meschinamente! Ieri sera tornai a Céligny. Oggi parto per Losanna; domani mi vi fermo. Domenica sarò in Montreux dove ho lasciato tutte le mie cose. Spero che mi sarà concesso di rimanervi due o tre dì. Poi soletto, a piedi, con pochissima roba in una bisaccia che io mi porterò molto gentilmente in sulla spalla a modo di soldato mi avvierò per la Svizzera Alemanna. Viaggerò col passaporto di Annibale De Rossi e avrò gran cura

di non lasciar conoscere il mio nome di Santa Rosa che mi potrebbe purtroppo rendere più difficile il soggiorno in qualsivoglia parte della felicissima ed amatissima Elvezia. Che viaggio io faccia non saprei dirtelo esattamente. Ti basti il sapere che viaggierò con poca spesa, anzi pochissima; che viaggierò a picciole giornate fermandomi uno, due o più dì dove i luoghi mi piaceranno; che avendo a valicar monti prenderò delle guide; che sono o sarò munito di lettere commendatizie; che avvertirò alla mia salute, la quale è sempre ottima; che ti scriverò soventi, ma soventi assai; e che tu sarai la compagna del mio viaggio siccome quella a cui penso in ogni ora del giorno, siccome quella di cui porto la cara immagine sempre con me. Conforta adunque il tuo povero cuore che tanto mi ama, e sempre amerà. Io sosterrò la mia sorte sinistra con animo risoluto. Le sciagure della mia patria, e della mia famiglia mi muovono a piangere bene spesso; ma dopo il pianto, io riassumo il mio coraggio di cui trovo la radice nella purità della mia coscienza politica, ed anche forse nella stima e nella benevolenza che molti uomini di questi paesi mi dimostrano. È stato stampato in Lione un libro intitolato *30 jours de révolution en Piémont* dove i fatti sono alterati notabilmente; ma io mi sono consolato di queste parole: « S.te Rose qui ne vouloit sévir contre personne le fît relâcher » [6], parlando del col. Righini. Ma alcuni miei amici vi sono calunniati atrocemente: forse sarà errore, ma chi non sa il vero delle cose perché scrive?

Tornando a noi, ti dirò che se mi riesce mi fermerò in Lucerna. Io preferirei Zurigo; ma perché questo non è Cantone Cattolico io eleggerò più volentieri il primo onde la speranza d'averti meco mi venga a confortare.

Subito arrivato a Montreux dove troverò le tue lettere, se pure non le troverò rimaste in Losanna ti scriverò, e ti dirò a quale indirizzo tu dovrai scrivermi d'ora in poi.

Ho lasciato a Billy 200 luigi, perché a portarli nella mia cintura alla lunga sarebbe peso troppo grave, e impedimento al camminare. Altronde è meglio di avere in sicuro la miglior parte del danajo. Mi resta di che viaggiare più e più mesi. A Dio, mia Carolina. Abbraccio il Pievano, il Dottore, Odone.

Salutami tutti gli amici ricordevoli di me. Che io m'abbia un letterino di Teodoro, te ne prego. Io lo bascio teneramente e con esso Santorrina, Eugenio, e Germanico. Deh, possa Iddio serbargli in salute. Che diverrei, che diverrei, misero padre, se ammalassero? Raccapriccio nel pensarvi.

Vittorina scrive sovente a Billy per raccomandargli me. È propria-

mente una buona e sviscerata amica nostra. Ma Billy non avrebbe bisogno di stimolo. Mi ama anch'esso. Sua moglie è persona degnissima e amabile.

A Dio un'altra volta. Ornato sarà partito per Ispagna. Non gli fu lasciato traversare la Francia per venire in Svizzera.

Inedita, tranne poche righe pubblicate da A. COLOMBO, *Nel primo centenario della morte* cit., p. 35.

Sul retro: « Pour la contesse Caroline de Sainte Rose, à la campagne près de Savillan ».

[1] Costanza d'Azeglio, nata Alfieri di Sostegno, nel 1793, morta a Torino nel 1862. Sposò, nel 1815, Roberto d'Azeglio e ne ebbe due figli: Emanuele e Melania.

[2] Courtois d'Arcollières, ministro sardo a Berna.

[3] Lo « zio Filippo », di cui alla nota 2 della lettera alla moglie del 2 maggio 1821.

[4] Filippo Augusto, nato a Savigliano il 26 aprile 1787, morto ad Aosta nel 1849, ove si trovava a domicilio coatto per tante stravaganze commesse e per infrazioni alla legge, determinate da una natura poco equilibrata.

[5] « Landamman »: titolo del primo magistrato in qualche Cantone della Svizzera.

[6] *Les trente jours de la Révolution piémontaise, en mars 1821, par un Savoyard spectateur de tous les événements*, Lyon, chez Rusand - Libraire, imprimeur du roi.

Libro anonimo, attribuito al colonnello conte Rodolfo De Maistre, allora capo di Stato Maggiore del generale La Tour.

In una copia, che appartenne al Santa Rosa, è segnato, di suo pugno, il nome del presunto autore di quest'operetta: De Blonay.

Il De Blonay era nel 1821 comandante della città di Novara.

Le parole riportate dal Santa Rosa si leggono a pagina 40 alla nota 1): « Ce régiment (il reggimento d'Alessandria) avait été renvoyé de la Savoie par le gouverneur qui connaissait son esprit révolutionnaire. Dans la route, les officiers rebelles s'assurèrent de leur colonel, M. Righini, par le moyen du lieutenant Laneri, seul officier de carabiniers qui ait trahi son devoir, et l'emmenèrent jusqu'à Turin, où Sainte-Rose, qui ne voulait sévir contre personne, le fit relâcher ».

Dall'*Agenda*: « 25 maggio: D'Epiney. Lettera di Carolina a Friburgo - 27 maggio: mi significano l'ordine di dover partire dal Cantone - 28 maggio - parto da Montreux - 29 maggio a Losanna - 30 maggio a Celigny. Sig. D'Oxat Julie - 31 maggio a Ginevra. Beaumont. Toscano. Doëring. - 1° giugno lascio Céligny. Mie lacrime. La Cisterna, Guigner. Sua moglie. Diderot - Lettera di P. ».

Nota: « Beaumont » può identificarsi con Beaumont-Brivazac, rappresentante del governo francese a Ginevra, il quale scrive di aver assistito ad un « diner. des C. » (cospiratori) con Dalpozzo, Prié, Morozzo, Santa Rosa, Lisio, San Marzano, La Cisterna, Collegno e il De Cariati (Mastellone.).

(Cfr. SALVATORE CARBONE, *I rifugiati italiani in Francia (1815-1830)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1962).

17

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM

A Montreux, ce 7 Juin 1821 -
Jour de la fête de St. Paul Evêque de Césarée.

J'espère que voilà une alerte. Le lettre m'à trouvé encore a Montreux. Je n'en partirai que Lundi et je te manderai avant de partir où

tu devras m'adresser tes premières lettres. M.M. du Canton de Vaud ne m'ont point envoyé de députation pour m'établir chez eux, mais ils m'ont témoigné tant de regret du congé qu'ils ont dû me donner que cela m'encourage à jouir encore quelques jours de la vue de mon lac; d'ailleurs mon passeport n'est pas encore légalisé par le Conseil d'Etat, je ne l'aurai que Dimanche. Il sera visé pour l'intérieur de la Suisse en passant par le Valais; voilà au moins ce que j'ai demandé au Juge de paix d'ici, uom dabbene, e liberale assai. Je traverserai le Valais tout doucement, et je ne pense pas passer le mont Jura avant le premier jour de Juillet. J'ai d'assez bonnes lettres pour différents pays du Valajs. On m'en a aussi donné une pour Zurich, excellente; c'est au Landamman Monod que je la dois ainsi qu'au lib. Guigner. Dis, je t'en prie, à M. Monod de Genève que je l'en remercie de bien bon coeur. J'ai encore d'autres lettres pour différentes villes de la Suisse Allemande: mais pas une pour les petits Cantons. Il paroit que mes amis et féaux confrères les libéraux ne se font guère fête des descendents de Melchtal et de Stauffacher [1]. Pauvres gens! Sans ces vrais gentilshommes, sans ces vétérans de la liberté où en seriez vous Messieurs les Suisses françois? Pour moi je suis marri de ne pas savoir l'allemand; si j'avais la patience de l'apprendre je crois que je m'établirois de préférence à Altdorf ou à Sarnen que partout ailleurs, ou bien auprès des ruines de Stanz que les répucains français détruisirent dans l'heroïque fureur qui leur faisoit troubler la paix de ces honnêtes et libres montagnards. Revenons à nous, mon ami. Songe que tu me dois aussi ton lot de lettres de recommandation: Mons. de Bonstetten à Genève peut t'en donner pour des personnes bien intéressantes de Zurich. Vois aussi s'il t'est possible de m'en procurer pour Altdorf, Zug, Stanz, Schwyz, Sarnen, Glarus. Ne vas pas de nouveau t'écrier. Je te dis, moi, qu'à Zug il y a des hommes de lettres dignes de correspondre avec Genève. Je ne te demande qu'une petite lettre, une seule; et je te préviens que si toutes mes instances sont inutiles, j'écrirai, j'imprimerai comme un fait scandaleux que vous ne conservez aucune relation avec vos pères, avec les fondateurs de votre liberté, avec ceux qui vous ont fait ce que vous êtes, et dont le souvenir est peut-être votre première sauvegarde. Je te prie de ne pas oublier la lettre circulaire, ou une lettre de crédit pour de l'argent. Il pourrait arriver que des circonstances imprévues m'obligeassent à m'éloigner et à avoir besoin de plus d'argent que j'en ai sans que j'eusse le temps d'avoir ta réponse à ce que je t'en écrirois. J'ai reçu une lettre de Madrid. On m'y montre tout en beau; on me parle de l'avantage que je pourrois avoir si je me décidais au voyage d'Espagne. Mais moi qui aime beaucoup mieux les

républiques toutes faites que les republiques à faire je resterai en Suisse tant que l'on m'y souffrira. Ischarnes, Grison, grand ami d'Adolphe m'a écrit que le meilleur parti à prendre pour moi étoit de voyager dans l'intérieur de la Suisse pendant quelques temps. Tu vois que tout le monde conspire pour ce voyage excepté toi, mon excellent ami. Je te pardonne bien ton entêtement, et t'en aime davantage.

Mad. de Malines m'a écrit une lettre toute tendresse et cela m'a fait beaucoup de bien. Il y a cependant dans sa lettre une page et demie de sermon politique dont je me serais fort bien passé. En vérité les femmes ont une bien haute opinion de leur éloquence pour croire qu'un homme après avoir pris la résolution politique la plus forte, et peut-être, téméraire, et avoir sacrifié à un sentiment passionné ses plus chères, ses plus saintes affections, aille changer de conduite et de principes au moment où le calcul le plus froid lui impose de se tenir constamment sur la même ligne. Au reste, si je m'affermis de plus en plus dans la conviction qu'il faut en politique être bien fidèle à un parti lorsqu'on a tant fait que de lui appartenir un moment d'une manière connue, c'est à toi, mon ami, que je le dois; et moins encore à ton opinion très réfléchie à ce sujet qu'au soin généreux que tu as pris de me faire connoître bien des personnes dont l'acceuil bienveillant m'a montré plus que toute autre chose la trace de ma conduite à venir. Elle sera sage, cette conduite, elle sera réservée; mais elle ne sera ni faible ni inconséquente. Je ne compromettrai pas le seul bien qui me reste, le seul patrimoine que je pense laisser à mes enfants. C'est fort peu de chose; je le sais; mais précisément par cette raison je dois le conserver avec soin. Je voudrois bien que ma tante et ma cousine pussent comprendre tout cela. Je ne te demande pas de te charger de pareille commission: mais tu pourrois fort bien leur en toucher quelques mots avec ta prudence accoutumée, et avec ce tact admirable ... mais ne voilà-t-il pas qu'en vrai courtisan j'ai recouru à l'expédient des éloges pour t'engager à faire ce que je veux. J'abandonne ce rôle qui me sied mal. Peu de Piémontais ont été si peu à la Cour que moi quoique peu de Piémontais fussent aussi sincèrement attachés que moi à nos Princes.

En vérité, mon ami, tu me demandois une longue lettre, et je t'écris un volume dont la substance pourroit être contenue dans une demie page. La solitude où je vis de nouveau depuis 4 jours me rend babillard. D'ailleurs je passe quelques heures de la journée à lire les orateus de l'Assemblée Constituante qui disoient d'or, mais qui n'en finissaient jamais. Je lis beaucoup, et je lis peu. C'est-à-dire j'ai mon livre à la main pendant tout le temps de ma promenade, et la moitié de ce temps je rêve, ou

je médite; mais si je médite c'est sans effort en me laissant aller bien doucement à mes pensées. Sais-tu que je ne peux pas lire une page de suite sans que la lecture que je fais me reporte à mes propres réflexions, aux événements dont j'ai été le témoin, et à ce peu d'espérance qui reste encore à ma misérable patrie! Et puis l'on veut que je ne m'occupe pas de politique! Mais si vous le voulez sérieusement enfermez-moi dans un couvent des franciscains comme un des *los liberales* du beau temps de Ferdinand et partagez mon temps entre les psaumes du Roi David, et le *Flos Sanctorum*. Comme j'aime les histoires surtout si elles font peur je finirai par m'accomoder de ce genre de vie, surtout si à ces deux occupations récréatives vous ajoutez cinq à six heures par jour de jeu de boules, ou de paume. Mais vous m'envoyez voyager en Suisse et vous voulez que je ne pense plus à la politique. Je verrai la Chapelle de Guillaume Tell, le rocher de Rütli, les ruines de Stanz, tant de champs de bataille illustrés par les victoires des hommes libres contre qui ...? contre des Autrichiens ... et je ne penserai qu'aux églogues de Gessner? J'ai 37 ans. Une vieillesse prématurée atteint mes facultés; je ne le vois, je ne le sens que trop; mais il m'en reste assez pour ne pas visiter les monuments de votre liberté sans réfléchir tristement au sort de mon pays, et sans me sentir le coeur déchiré de n'avoir pas su faire assez pour le changer.

Ces lettres qu'on m'a écrit de Turin m'ont fait du mal; et tu en portes la peine. Je t'écris une lettre qui te chagrine: j'en suis sûr. Bon ami, ne m'en veux pas. Crois que j'ai le coeur tranquille, l'âme résignée, et le désir d'une douce paix au milieu de mes enfants, auprès de mes amis. Ah, si l'on pouvoit sans mériter l'indignation du Ciel échanger sa patrie! Je me ferais bourgeois d'un de vos Cantons, en abjurant toute idée, toute pensée qui ne seroit pas en parfaite consonance avec les maximes de son gouvernement; et une petite maison auprès d'un de vos lacs, un verger, mille écus de rente, ma femme et mes enfants. Et un voyage à Céligny tous les ans. Et quelques lettres à mes amis d'Italie. Il ne m'en faudroit pas davantage.

S. Marsan m'a parlé de ta Julie [2] comme je le prévoyois bien. As-tu été content de lui? a-t-il été aimable? Je voudrais bien qu'il eût plu aux deux soeurs. C'est un des hommes d'Italie les plus mal jugés à Turin. Je l'ai aimé par instinct avant de le connaître; et plus je l'ai connu, plus je m'y suis attaché, et plus je l'estime. Quant à La Cisterne son amabilité est plus douce. Il faut être bien méchant pour ne pas l'aimer.

J'ai eu des nouvelles de ma famille, les meilleures possibles. Je vais

passer ces 3 ou 4 jours, qui me restent avant mon voyage, à écrire en Piémont. Ce sera une douce et amère occupation. Sais-tu, mon ami, que si mon établissement à Montreux avait été stable, ma femme, mon excellente femme, m'aurait envoyé mon fils, mon Théodore! Ne te l'ai-je pas dit dans mon billet écrit de Lausanne? A cette pensée mon coeur se serre douloureusement, et je m'indigne contre la foiblesse due Gouvernement Suisse qui me chasse d'ici. Suis-je injuste? Peut-être. Mais j'aurois mon fils avec moi; et je ne peux l'avoir, et des mois, des années se passeront avant que Nous soyons réunis ... Tu connois mon coeur; mais tu ne sais pas que mon fils aîné est la passion de ce coeur, que je l'aime d'un amour éperdu. Songe à ce que je dois souffrir.

Adieu, quelle énorme lettre! Et j'ai encore à faire ma toilette pour aller prendre le thé chez le Pasteur du lieu: vieil et grand ami de l'Ours de leurs excellences. Il a une fille de 40 ans, laide; une nièce ou petite nièce de 24, blonde et jolie. *Per me è tutt'uno.* Cependant je regarderai beaucoup plus la nièce que la fille, mais c'est comme objet d'art, comme je m'arrêtois à Rome devant une Vierge du Guide plutôt que devant une S.te Anne de Raphaël. A Dieu une seconde fois. A ta Julie je ne veux ni faire mes compliments, ni lui présenter mes hommages parce que cela ne répond point du tout à ce que je suis pour elle, au sentiment que m'ont inspiré ses bontés. Trouve toi-même une expression. E sua sorella gentilissima sia pregata di ricordarsi di me; Annetta, abbracciala bene, che son vecchio abbastanza onde si possa, senza far parlar le brigate. Pour ton fils un « Xaire » bien sincère et bien affectueux. Adieu une 3.ème et dernière fois, mon cher patron.

J'ai eu beau essayer de plier ma lettre sans ajouter un feuillet. *Non c'è stato verso.*

Pubbl. per la prima volta da ANTONINO OLMO, *Tamquam Phoenix*, Tipografia Commerciale, Savigliano, 1957, pp. 119-123.

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] Arnolds di Melchtal (Valligiano di Unterwalden) e Werner Stauffacher (Valligiani di Schwytz) sono personaggi del « Guglielmo Tell » di Schiller: eroi dell'indipendenza Svizzera.

[2] Julie era la signora Van Berchem, moglie di Billy; Annetta e Arturo erano figli di Julie e Billy.

Dall'*Agenda*: « 2 giugno: a Losanna - 3 giugno: a Losanna. Mestizia. Bimbo alla fontana. The dalla signora Van Berchem. San Marzano tornato da Ginevra - 4 giugno: ritorno a Montreux - Lettera di Cesare. (Cancellata con inchiostro). - 8 giugno: Ornato giunge il mattino. I compagni: S.M.-P.-Col. e Ghislini. - 10 giugno: Ornato parte ».

18

A LUIGI PROVANA

9 giugno 1821.

Avendoti scritto il 22 d'aprile per sicurissima via, io mi stupiva di non aver niuna risposta, e andava pensando e ripensando che si volesse dire tal tuo silenzio. La tua lettera mi giunse il due o il tre di questo mese, benché sia scritta dal 16 maggio.

Io mi pento sinceramente d'averti afflitto colle parole che incominciavano quella mia prima lettera. Io ti assicuro che io non pensava che elle ricevessero da te tanta sinistra e amara interpretazione. Non ti fo rimproveri. Tolga Iddio che io te ne faccia mai. Ti scuso bensì, e con tutto l'animo, di non vietarmi lo scriverti, e di rispondermi lungamente ed esattamente.

Il cessare della nostra corrispondenza sarebbe una sventura per me.

Già saprai che io non posso altrimenti rimanere nel Cantone di Vaud. Sto per avviarmi verso la Svizzera settentrionale.

Farò il mio viaggio a piedi, e lento, lento, avrò un compagno, il compagno non più sperato, Luigi, che io credeva partito per Barcellona, e dal quale io mi credeva diviso per assai tempo. Tu vedi che il buon Dio non mi abbandona.

Ho conosciuto in questo paese di Vaud, non che a Ginevra, molte persone di ottimo cuore e di savio ingegno. Dico ottimo cuore, giudicandoli dalla benevolenza dell'accoglimento che fecero a me, pellegrino errante e sprovveduto di tutti quei cari doni della natura che accattano l'altrui cortesia alla prima. Ciò mi avrebbe assai consolato se questo mio arido e disamorevole cuore potesse ricevere alcuna dolcezza di consolazione. Ho passato in questo villaggio di Montreux quindici tranquilli giorni, dagli 11 a 27 maggio. Dipoi l'ordine di partire mi obbligò ad una gita a Losanna e a Ginevra, da cui sono tornato il 4 del mese che corriamo.

Vo indugiando il dì della partenza e l'ho potuto fin qui agevolmente, per essere ogni persona del paese di cuore ospitale. Ma nella settimana che viene avrò sicuramente preso commiato dal mio lago.

Se io sapessi, ti vorrei dipingere un poco le rive del mio lago e i monti che sovrastano al mio villaggio e lo riparano dalle freddure, e ti descriverei il castello di Chillon circondato quasi dalle acque del lago, e la prigione oscura e tetra che cantò Lord Byron, che io visitai tre volte, l'ultima con Luigi ieri.

Il quale Luigi molto si fermò a considerare una trave, che serviva a impiccare le persone. La mia immaginazione, Luigi, che una volta dava il colore a tutte le cose, mi ha detto addio. Mi son provato a richiamarla colla lettura di « Julie » [1] fatta alla visita di Clarens, di Meillerie, di Vevey, e in quei bellissimi verzieri che vestono le pendici della montagna, a piè della quale Clarens medesimo è posto.

La prova è tornata vana. « Julie » è sempre una bella e pellegrina cosa, « tsermallera » come dicono questi contadini in lingua romanza, cioè a dire « enchanteresse ». Ma Saint-Preux ... più di 10 volte io l'ho ripreso di poco e delicato amore, e chiudeva il libro per lo sdegno.

Lasciamo i romanzi, Luigi. Oggimai noi entriamo nella età matura, cui meglio converrebbe l'espiazione degli errori giovanili, che il nodrirsene la memoria. Io ti felicito, eccellente figliuolo che tu sei, di madre sì santa. E ne felicito me. Tu la ringrazierai del suo saluto, del suo ricordarsi di me. E ringrazio ancora la tua maggiore e la tua minore sorella, e dì loro che io non saprei mai non amarle, tanto ho viva la ricordanza della loro degnissima natura, dei cortesi modi, e della sincera benevolenza che mi mostravano. Dio le faccia felici. Di' alla più giovane che venga ai bagni di San Leuk in Valese, che io l'andrei a incontrare al convento di San Bernardo, e sarei suo guidatore fedelissimo e sicurissimo.

Vedi com'io incominciava un capitolo di romanzo! Romanzo cento volte, che nel Vallese, per essere terra di confine, io non vi sarò sofferto altro che passeggero.

Le nuove che io ebbi di mia moglie, dei miei figli e delle mie cose furono fin qui delle migliori che io non mi potessi desiderare. Carolina mi scrisse che tu andavi dalla Giuseppa, come prima. Vi voleva un rivolgimento politico per atterrare quel muro di separazione!

Io sono consolato moltissimo da questa felice mutazione. Ti prego di curar bene la tua salute, e di darmene notizia qualunque volta mi scrivi. Ieri ho veduto i miei amici per l'ultima volta, salvo il cugino di C. partito già da sei dì. Tutti ti amano. Ti scriverò secondo l'indirizzo che darò a mia moglie nella prima lettera. Ricordami a Lodovico [2], e dimmi dove sia. Cesare [3] mi ha scritto. Addio, Luigi.

Pubbl. da N. BIANCHI, *Memorie e lettere inedite di Santorre di Santa Rosa* cit., pp. 63-64. Riscontrata sull'originale manoscritto della Biblioteca Reale di Torino; *Corrispondenza inedita fra Santorre Santa Rosa, Luigi Provana e Luigi Ornato, Mss. di Storia Patria, Volume n. 275.* Porta come P.S. una lettera che non è del Santa Rosa, bensì di Luigi Ornato, il quale, nell'intimità del noto sodalizio (Balbo-Provana-Santa Rosa e Ornato), era chiamato « Metello ».

« Abbiatevi anche due motti dal vostro Metello ».

Sono giunto l'altro dì a Losanna e ieri qui.

Da Lione vi ho scritto, fate ricerca della lettera se non l'avete ancora. Ho tro-

vato qui nuove che non mi aspettavo, e conviene ricominciare, quando mi credeva essere ad un cotal fine. Ripartirò fra poco con il nostro amico. Non posso darvi ancora indirizzo per me; lo avrete al nuovo corriere; ma ad ogni modo le lettere mandatele in Losanna. Troveranno modo e... di giungermi.

Dite alcuna cosa di me all'A. vostro, e salutatelo di sicuro con l'altro amico. Le cose che ho udito qui di C.B. (Cesare Balbo) mi hanno raccordato a mezzo o ad un terzo con lui; ma lo compiango. Sento di dover abbandonare questi luoghi, che favellano tanto al cuore! Luigi mio, in ogni e qualunque fortuna noi ci ameremo, e non demeriteremo, spero, la stima l'un dell'altro. Amatemi e fate che io abbia lettere vostre, e fate anche alcune passeggiate alla tomba per conto mio. Addio. »

[1] *Julie ou la nouvelle Héloïse* (1761) di J.J. Rousseau.

È noto che il Rousseau prescelse il lago di Ginevra come scena del suo romanzo.

[2] Ludovico Sauli D'Igliano di cui la nota alla lettera seguente del 17 giugno 1821.

[3] Cesare Balbo.

19

ALLA MOGLIE CAROLINA

Montreux, 10 giugno 1821.

Avrai certamente ricevuto l'ultima lettera che ti scrissi da Céligny, incominciata qui, ma finita dopo il mestissimo annunzio del dover partire da questo Cantone. Da Céligny tornato a Losanna vi trovai quattro tue lettere, e n'ebbi una quinta dalla posta. Le tue lettere mi consolarono moltissimo, ed io passai con te una dolce ora. Mi fermai due dì in Losanna, poscia tornai in questo mio Montreux di dove partirò probabilmente il 14 o 15 del mese, perché non potrei senza indiscrezione dilungare l'ubbidienza all'ordine ricevuto il 27 di maggio.

Io ebbi venerdì passato una grande e non aspettata consolazione: Ornato [1]. Io lo credeva partito per Ispagna da Marsiglia atteso il divieto avuto di stare in Francia e di traversarla per recarsi in Svizzera. Così m'aveva egli scritto, e di soltanto aspettare un vento favorevole ed una nave acconcia al partire per Barcellona. Giudica della mia sorpresa, del mio piacere, e con quanta tenerezza io lo abbracciassi. Tu bene avvisi che lo scongiurai di non più abbandonarmi e di far con meco il viaggio della Svizzera Centrale e Settentrionale. Non disdisse. Stette con me ieri, e oggi è partito dopo pranzo, l'ho accompagnato per due leghe e son tornato a casa stanco assai. L'aspetto mercoledì o giovedì, e subito si partirà. Non ti posso dire per anco il luogo dove farò un poco di fermata. Ciò dipende da varie circostanze alle quali io dovrò uniformare il mio viaggio, e che ancora non mi sono note. Prendo le cautele necessarie per aver le tue lettere che tu indirizzerai sotto coperta sugel-

lata a M. Wertmuller, marchand épicier, rue St. Pierre, n. 25 à Lausanne. La lettera inchiusa sotto la coperta sarà indirizzata à M. Annibal De Rossi: réccomandée à Mad. Van Berchem. E questa la farà pervenire a persona che informerò diligentemente di ogni luogo dov'io mi fermerò. Ho ricevuto una lunga lettera della zia Malines ed una inchiusa in quella, di M. Tscharner, a te noto, ed eccellente persona. Ei mi consiglia di viaggiare nella Svizzera e di non fermarmi per ora in nissun luogo. Ho lettere commendatizie per molte Città. Ma io ti assicuro che la maggior parte di esse rimarranno probabilmente nella mia sacoccia, a meno di accidenti che mi obblighino di ricorrere alla protezione altrui. Viaggierò con grande economia. Ornato ha con sé tanti denari da campare più e più mesi, e ne aspetta altri da casa sua. La sua compagnia lungi dal crescermi la spesa me la scemerà perché egli è molto più ordinato giovane che io non sono. Ho dato a miei compagni di sventura l'ultimo addio. Furono venerdì a pranzo con me: cioè S. Marzano, Collegno e Prié. Lisio era di già partito. Ti so dire che chi non conosce il cuore di S.M.no non conosce uno de' più generosi e sensibili che sieno al mondo. Ma dovevamo separarci; e per più ragioni. Diedi loro un pranzo da contadino, ma rallegrato dalla cortesia de' miei ospiti. Ah, se mi lasciavano qui ... Carolina mia, potevamo essere presto riuniti. Ma ora non si può formare disegni; tutto è contro di noi. Intanto che il Cielo non si rassereni un poco per noi poveri esuli, Tu, mia dolce consorte, pensa di porre in salvo un poco di pane pe' nostri figli. Io non potrò lasciar loro che un nome non macchiato mai di viltà. Beni, carriera, esistenza sociale tutto è perduto, e per sempre. Converrà che io pensi di pormi in grado di guadagnare qualche cosa onde aggiungendosi al tuo reddito noi possiamo educare i figli. Ma ho il cuore tanto spento, l'immaginazione languida. Ho una paura orribile di diventare un uomo inetto. Buon Dio! Morire innanzi tempo! Io mi lascio andare al conversare con te secondo che mi vengono i pensieri, e tralascio di parlarti de' nostri affari. Eccoti i due obblighi per le tue sorelle; ma perdonami. Co' quattrini che io ti lasciai, come avesti bisogno di quell'imprestito, e dei 50 Napol. di Luigi? Massime che parte dei nostri vecchi debiti già s'erano pagati nell'estate di dianzi. Non so intendere che cosa sia, davvero. A meno che tu abbia soddisfatto Ocquiné, e la parcella dei legali. Non ti accuso, mia Carolina, ma ti prego di spiegazione. Tu non mi dici una parola del sequestro ossia dell'inventario che si sarà fatto de' miei beni. Quell'immagine mi sgomenta.

Non fu preveduto quel colpo? Io so bene di non dovere, di non potere aver più nulla, ma le tue ragioni; ma i miei creditori ... Te ne

prego, dimmi almeno in complesso in quale stato, in quale sistema si trovino le cose.

Parliamo ora di ciò che più ancora mi preme. Tu partorirai nel settembre, credo io. Prima è impossibile che noi ci riuniamo dacché io dovrò stare errante tutto l'estate. Spero che fra due o tre mesi se non prima potrò conoscere dove mi sia concesso da ospitali leggi un sicuro asilo. Allora te lo scriverò; e vedremo se sarà possibile di riunirci prima dell'inverno. Lo esamineremo sotto il doppio aspetto de' nostri affari in Piemonte, e della tua salute. O Dio! Che momento sarà egli mai quello della nostra riunione! Concedimi tanto di vita che io possa vederlo. Ma no, Signor mio, allunga la mia vita, ond'io possa educare i nostri figli, e far felice la mia Carolina. Assicurati che non penserò ad uno stabilimento in paese di culto non Cattolico, salvo che fosse impossibile il prescinderne, ed in questo caso te ne scriverò prima, e te ne dirò le ragioni. Ma io farò di tutto per evitare un tanto grave inconveniente.

Dal nome che è da darsi alla creatura che nascerà di te tra pochi mesi non è da dubitare: se un maschio: Paolo Michele Germanico. E allora il terzo nostro sarà chiamato Cesare anche da me. Se una femmina: Paolina Luigia Maria. Lascio a te l'arbitrio di mutare alcuno di quei nomi; ma ti prego che il nome con cui si chiami sia Germanico ad un bimbo, Paolina ad una bambina. Madrina, vorrei che fosse la zia Teresa, se si può, altrimenti eleggi tu. Il padrino o Felice Arrigo, o il Pievano nostro, o Odone Bigliani; in somma uno dei nostri buoni e sviscerati e più vecchi amici. Ti ridico che per madrina desidero vivamente la zia Teresa [3]; buono, ottimo cuore, che sempre mi amò da madre. Vedrolla io ancora?

Dello zio che ti dirò? Lo sdegno vince il dolore. Ma io amerò sempre Luigia e Pietrino [4], e desidero che lo sappiano, e mi amino essi pure. È stato tanto balsamo pel mio cuore tutto quanto mi scrivesti della cordialità delle signore di Savigliano, e della bontà dell'animo de' nostri amici. Dio glielo rimeriti. Io temo pur troppo di non essere mai più in grado di manifestar loro la mia riconoscenza.

Lascierò in mani fedelissime e sicure la maggior parte delle mie cose. Non avrò meco che alcuni libri, e pannilini. Dovendo portare io stesso il mio equipaggio ragion vuole che io non lo ingrossi più del bisogno. Essendo in due la cosa si può combinare assai meglio. Non ti pare davvero un favore singolare della Provvidenza la mia riunione con Ornato? Se fa piacere a te, sta pur certa che io ancora ne sento il gran vantaggio. Io m'avviava per luoghi affatto sconosciuti per me, solo, ed esposto a dover soffrire senza consolazione se mai io cadeva infermo. Per altra

parte io preferiva viaggiar solo che nella compagnia di chi non mi fosse intimo amico; e tu lo intendi.

Per qualche 10 o 15 giorni non riceverai lettere mie. Fidati però che se mi accadesse qualche sinistro o sopraggiungesse qualche mutazione nelle mie circostanze io subito te lo scriverei.

Ho ricevuto una lettera di Luigi Provana alla quale ho di già risposto. L'esser egli di nuovo nella dimestichezza di Giuseppa nostra carissima mi ha consolato oltremodo per tutti e due. Scriverò a Giuseppa. Ciò che tu mi dici del suo cuore, non mi sorprende. Non fu mai il migliore. Lo conosco da gran tempo. Se io l'ho sempre tanta amata, avevo il mio perché.

Io abbraccio Odone Bigliani con tutta la tenerezza dell'amicizia, e della gratitudine. Prendi i suoi consigli senza esitare. Io lo conosco savio, prudente; ei giudica le cose da uomo che visse nella società, e non ha prevenzioni, né si appassiona. Io non merito un tanto amico, non merito nulla. Ma tu, moglie ottima e amatissima, ed infelice, meriti l'aiuto, la stima di qualunque ti conosce e non ha un cuor di pietra.

Dirai al Pievano nostro buono che io lo scongiuro di mantenersi sano e vigoroso, perché io intendo ancora vederlo, abbracciarlo prima di morire. Ed egli è già un poco vecchio; e ch'ei debba una volta lasciar questo mondo troppo mi rincresce fin che io ci sto. Non mi sarebbe possibile di rivedere San Salvatore se un altro che lui vi abitasse.

Ah chi perde più di me nell'esilio dalla patria? Chi vi ha migliori amici che la fortuna non può mutare? Ed io raccomando strettamente caldamente il mio Teodoro a sì eccellente amico. Le nuove che mi dai di lui mi confortano al bene sperare; ma sono sempre inquietissimo. Tu me lo avresti mandato! A questo pensiero io sento il cuore che mi si strazia. Si, si poteva se io non ero cacciato di qui, si poteva. Ti mando una letterina per Teodoro. Parlagli sovente di me. E agli altri pure. Abbracciali, baciali cento volte per il loro infelice padre.

A Dio, mia Carolina, mia tenera e diletta moglie. Io non sarò mai povero sin che sarò signore del tuo cuore; e questo regno, questo ultimo ricovero non mi mancherà mai. Tu sei un esempio di costanza. Le persone istesse che biasimano, e riprendono me dovrebbero portati riverente ossequio. Tu sei innocente agli occhi di tutti, e soffri pure assai. Chi mai ti scrisse che io era lieto? Ah certo colui non mi leggeva in cuore! E vero che io ho l'umore molto vario, e la compagnia di amici che ho cari mi allegra talora per qualche momento. Ma la vera letizia io non la proverò che nel punto in cui ti rivedrò. Se io fossi d'umor lieto, Carola mia, io non mi sarei con tanta premura ridotto in questa solitudine, quando

io poteva soggiornare in Losanna. Il cercare la solitudine, il compiacersene, prova piuttosto una coscienza tranquilla che l'allegria del cuore. Deh, non mi ridir mai più che io son lieto. È un insulto alla miseria della mia condizione.

A Dio, ancora. T'ho io detto di aver lasciato la maggior parte del mio danajo a Billy? Era cautela da usarsi; ma ritengo con me di che campare per alcuni mesi agiatamente. Io ti abbraccio, e ti stringo col pensiero contro ad un cuore dove vivrai per sempre, e prima.

P.S. Dammi notizie di Carlo Cravetta: si è riavuto bene? e si ricorda di me?

Alla Sig.ra Contessa Carolina De Rossi di Santa Rosa.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul verso: « Alla Signora Contessa Carolina di Santa Rosa ».

[1] Sui rapporti Ornato-Santa Rosa in questo periodo, cfr. L. OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere di Luigi Ornato* cit., pp. 344-346.

Dall'*Agenda*: « 10 giugno: Ornato parte. Cena Eucaristica. Glyon. Vevey - 12 giugno: Ho finito la " Julie ". Nel boschetto di Verney superiore e presso a Chillon al chiarore della luna. Incendio nel friborghese visto dalla riva del lago - 13 giugno: [Collegno] giunse la sera con Rob. e Calv. (Roberto d'Azeglio e Calvetti). Questi tornato a Losanna. Addio! - 14 giugno: a Montreux - 15 giugno: a Montreux - 16 giugno: a Montreux - 17 giugno: mattino tra i noci di Verney con G.G. Rousseau. Lettera a Beaumont. Nel dopopranzo salimmo Ornato ed io per la valletta di Songes poi nei verzieri di Clarens - 18 giugno: Addio Montreux, laghi, colli, verzieri, Kubli, Kau, addio a te, Chillon ».

[2] I due nomi intendono ricordare due altri figli morti in tenera età. Paolina era inoltre il nome della madre.

[3] Zia Teresa, in religione, Suor Angela Fortunata, nel Convento di S. Monaca in Savigliano.

Felice Arrigo, dottore saviglianese intrinseco della famiglia Santa Rosa (V. S.).

Il Pievano di San Salvatore, Don Giuseppe Ghione.

Il cav. Odone Bigliani, amico e curatore dei beni della Contessa Carolina.

[4] Luigia e Pietrino, cugini di Santorre, figli dello zio Filippo Santa Rosa. (Pietrino) Pietro Derossi di Santa Rosa, nacque il 12 aprile 1805 a Torino da Filippo, zio di Santorre e da Laura Cravetta di Villanovetta. Laureatosi in legge, visse quasi sempre a Torino, scrivendo versi e novelle, articoli di economia e di politica e dedicandosi alla vita politica ed amministrativa. Fu intimo di Camillo Cavour e nel uno dei fondatori de *Il Risorgimento*. Deputato di Savigliano nel 1848, nello stesso anno e nel successivo, fu ministro dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura. Su sua proposta, il consiglio comunale di Torino chiese a Carlo Alberto lo Statuto. La sua morte avvenne a Torino, l'8 agosto 1850; gli furono negati i conforti religiosi perché si era rifiutato di firmare una formula di ritrattazione per aver difeso la politica antiecclesiastica del Governo. A differenza del padre Filippo, che aveva avuto modo di lucrare sulla liquidazione dei beni del nipote esule, ed aveva intentato un processo alla vedova per contestare il diritto al titolo nobiliare, egli aiutò materialmente e moralmente i cugini, in special modo il primogenito Teodoro.

20

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM

Montreux, ce 13 Juin 1821.
mercredi, jour de Saint Antoine.

Aucune lettre de vous, mon cher patron. Me croirois-tu parti par hasard? Je suis à la veille de l'être. Après-demain, ou au plus tard samedi je pars. Il m'est arrivé un compagnon de voyage; celui dont Victorine te parloit dans une certaine lettre. Il m'est tombé des nues venant de Marseille lorsque je le croyais embarqué pour Barcellone. Il ne me quittera plus à ce que j'espère. C'est mon ami intime: il sait le Grec, qui va nous être fort utile dans le haut Valais, ou dans la Vallée d'Urseren. Il est endurant, économe, et a un des meilleurs coeurs qui soient au monde malgré toute la force de sa raison qui lui joue quelquefois de vilains tours, comme celui de m'avoir quitté à Marseille par suite d'un triste syllogisme que je n'ai jamais pu renverser.

Adresse-moi tes lettres par l'entremise de M. le Juge Vautier à Montreux. J'ai la facilité de le tenir au courant de ma marche dans les premiers temps, et il a celle de me faire parvenir ce que tu m'enverras. Je lui laisse aussi provisoirement ma malle et mon porte-manteau. J'attends ce que je t'ai demandé dans ma dernière lettre; je me rapporte à son contenu. Maintenant songe bien à ce que je vais te dire ou t'écrire en lettres bien intelligibles.

Il m'importe fort que la lettre que tu trouveras ci-incluse sans adresse parvienne à la personne à qui elle est destinée: et c'est: à Monsieur l'avocat Edouard Tholosan [1], à Turin. Je te laisse le choix de l'envoyer à ton correspondant, ou à Cavour, selon que tu crois dans ton bon sens que l'un ou l'autre sera plus respecté par les commis de la poste de Turin. Ecris toi-même l'adresse sur ma lettre; ton écriture est tout à fait ultramontaine, c'est à dire niente affatto italiana. Enfin vois ce qu'il y a de mieux à faire pour que ma lettre parvienne à l'avocat Tholosan bien intacte. Je t'assure qu'il n'y a pas de politique: c'est mon avocat. Il s'agit d'affaires et il en est parlé très prudemment. Au reste il est très connu à Turin surtout de Cavour, à cause de sa qualité de Décurion et Secrétaire du Corps de ville à Turin. Je t'envoye une autre lettre pour ma tante de Malines: expédie-la par une autre occasion que celle à Tholosan, et à besoin retarde-la d'un ou deux courriers: il ne s'y agit point d'affaires.

Encore una lettre: celle-ci te causera moins d'embarras: elle est pour M. Sismondi [2]. Tu n'auras pas grande peine à la faire parvenir.

Prends un grand livre à parties doubles et tiens mon compte ouvert: car je te prie de tout affranchir très soigneusement soit pour Tourin, soit pour mon Juge Vautier. A Dieu.

J'ai tant et tant écrit que je n'y vois plus clair et que ma plume ne sait si elle écrit, ou si elle danse. Je parie que tu t'en aperçois. Ajoute que je n'ai pas dîné pour finir mon courrier aujourd'hui, et j'attends l'heure du goûter avec dévotion. A propos de dévotion, quoique d'une espèce plus relevée, j'ai assisté dimanche au service divin, et je t'avoue que j'ai été très édifié du recueillement avec lequel on y a assisté et l'on s'est approché de la Sainte Table. Mais c'est à ta mère que je devrois dire cela. Tu n'es rien moins que mystique. Adieu mon ami. Ce goûter ne vient point. M'appelle-t-on? Non Monsieur, pas encore. Mais, ces 6 heures n'arrivent donc jamais. Mes amis sont venus me dire adieu vendredi. Je me suis séparé d'eux avec d'autant plus de regret que je crois tres incertaine l'époque de notre réunion. Je suis assez triste, mon ami. Je ne manque pas de courage, tant s'en faut. Mais avoir été chassé d'un canton Suisse, n'être pas sûr d'en trouver un où les loix me protègent ouvertement, cela m'afflige plus que je ne puis te le rendre. Adieu, mon bon et cher patron. J'attends de tes nouvelles avec impatience. Aurais-tu des lettres pour Zug? Je te fais grâce de la litanie des villes Suisses, où vous autres beaux Suisses français ne connaissez pas un chat. Bonjour, cher Billy — salutami caramente tua moglie, e tua figlia. En italien cela peut fort bien se dire et sans manquer de respect aux gens. Votre français n'a que des compliments de cour.

J'ajoute un mot pour te dire que je pars après demain.

Adresse ta lettre à M. le Juge Vautier à Montreux.

On dit qu'on nous pend.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. È priva di indirizzo.

[1] Edoardo Umberto Tholozan, « dottore in ambo le leggi, assennato Decurione e segretario della Città di Torino, figlio del fu Cavalier Tommaso, nativo e residente nella stessa città ». Nel 1814 l'avvocato Tholozan scrive il Decreto di erezione del Tempio detto *La Gran Madre di Dio.*

(Cfr. *Pro lapide primo Aedis Magnae Matris Dei, Anno MDCCCCVIII*, Aug. Taur. Ed. Heredes Seb. Bottae, super perm.).

GIUSEPPE VERNAZZA, nel suo *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operarono negli Stati Sardi di Terra ferma e più specialmente in Piemonte sino al 1821*, con la Bibliografia dei lavori a stampa dello stesso Vernazza, a cura di Armando Vincenzo e una « premessa » di Marina Bersano-Begey, Bottega d'Erasmo, Torino, 1864, afferma che la prima opera uscita dalla Tipografia Favale, nel 1815, fu un *Ragionamento legale* composto da Edoardo Tholozan, « composizione di un elettissimo spirito, nobile ornamento del nostro foro ».

Il BEAUCHAMP, nella sua *Histoire de la Révolution du Piémont*, include nei dieci membri che richiesero a Carlo Alberto la Costituzione e sottoscrissero la richiesta, « ... le notable Tholozan, membre du corp de la Ville et décurion ».

Il Tholozan era l'avvocato di fiducia di Santorre di Santa Rosa come si deduce, non soltanto dalle lettere, ma anche da alcuni atti a stampa su questioni legali.

[2] Giovan Carlo Leonardo Simon de Sismondi (Ginevra 1773-1842). Le informazioni più recenti sui rapporti del Sismondi con Santa Rosa e sulla corrispondenza intercorsa sono dovute al Calamari, il quale nella *Rassegna storica del Risorgimento* (Anno XXV, Fasc. X, Ottobre 1938), illustra le lettere del Santa Rosa al Sismondi, come Nicomede Bianchi aveva pubblicato e illustrato le lettere del Sismondi al Santa Rosa (N. BIANCHI, *Memorie e lettere di Santorre di Santa Rosa con appendice di lettere di Giancarlo Sismondi*, Torino, Bocca, 1877).

Le lettere del Santa Rosa al Sismondi sono state pubblicate nell'*Epistolario* curato dal PELLEGRINI, Firenze, La Nuova Italia, Voll. II e III.

Le quattro lettere autografe del Santa Rosa si trovano nella Biblioteca Comunale di Pescia, « Raccolta Sismondi » e illuminano situazioni e momenti particolarmente delicati in cui si trovò il Santa Rosa, che, « nei due mesi di permanenza a Ginevra e a Chêne visse, « en société habituelle » con il Sismondi, uniformandosi « neuf fois sur dix » ai suoi pensieri ed ai suoi sentimenti. Perseguitato e errabondo per i vari paesi della Svizzera, Santa Rosa scrisse la triste storia « de nos malheurs » la « Révolution Piémontaise » che fu pronta a metà ottobre del 1821 e che avrebbe voluto fosse riveduta e corretta dal Sismondi.

Costretto a rifugiarsi in Francia, e là imprigionato e poi relegato ad Alançon e a Bourges, in atto di trasferirsi in Inghilterra, il Santa Rosa chiese ed ottenne dal Sismondi lettere di presentazione per la cognata Fanny Allen e per il cognato John Smith, residenti a Londra, i quali lo avrebbero introdotto nella migliore società londinese.

Le comuni aspirazioni liberali strinsero il ginevrino e il profugo di profondi sentimenti. Il Sismondi protestò contro il trattamento del governo svizzero riservato agli esuli ed ebbe calde parole di ammirazione e di incoraggiamento per il Santa Rosa.

L'autore della *Storia delle repubbliche italiane*, storico, economista e critico romantico, lasciò un'epistolario ricco di interesse e dei Diari pubblicati postumi.

21

A LUIGI PROVANA

Montreux, 17 giugno 1821.

Tu t'avrai qui almeno un buon giorno. E ti prego, se tu come spero capiterai sulle rive della marina di farvi un poco di considerazione sopra Teodoro, e di scrivermene la nuda verità. Io lascio con incredibile mestizia questi monti. Sappi che Montreux sarà per noi gente d'Italia il villaggio dei tre monti.

Tu vedi che io non dimetto il mio costume di battezzatore. Ricordati di darmi novelle di Lodovico [1] e se sia in Torino o a Ceva. Ti scongiuro di assistere alla tua salute. Continuo a star bene e sono per caricar sulle mie spalle una molto pesante bisaccia, che io porterò a modo soldato e spero con la stessa disinvoltura dei miei antichi caporali di Cacciatori. Speso che il cielo di Svizzera, e una vita vissuta a cielo aperto darà al

nostro Luigi quel ben essere corporale ch'egli mai non ebbe né potrà avere traendo i suoi dì nella cella. Mi è giunto molto dimesso da Marsiglia, ora lo aspetto alla rupe di Rütli.

A Dio Luigi. Assicurati e assicura ciascuno che mi ama, che io ho coraggio che basta per affrontare il lungo esiglio, le calunnie, la povertà e ogni sventura purché io non abbia a temer nulla de' miei cari.

Ho finito la « Giulia » presso a Chillon, presso al luogo dove ella si gittò nel lago per salvar Marcellino. E del giudizio di cui ti scrissi nell'altra mia non mi ricordo punto. Ora rileggerò l'Emilio [2], vorrei digià esser giunto a quelle cupe lettere di Émile et Sophie. Te le ricordi? Io non le lessi giammai senza un brivido. Io vorrei che tu fossi con noi. Io non ho dimenticato e penso più volte nel giorno che la nostra amicizia incominciava son pur quindici anni.

Vedendo tu la mia ottima Carolina tu la dovrai molto incoraggiare a sostenere con costanza le percosse della rea nostra fortuna e dille che prego il Signore Iddio di abbreviare questi amari giorni di separazione, ma che intanto la sua immagine è sempre viva nel mio cuore. Salutami tua madre e le due tue sorelle, e se ti piace, anche i loro mariti.

E adio, ancora.

N. BIANCHI, *Memorie e Lettere inedite di Santorre di Santa Rosa*, cit., pp. 65-66, ha fatto una « contaminatio » tra questa lettera e una di Luigi Ornato, diretta allo stesso Provana e recante la stessa data.

Riscontrata sull'autografo della biblioteca reale di Torino, viene pubblicata ora nella sua stesura originale.

[1] Ludovico Sauli d'Igliano (Ceva, 1787-1874).

Studiò a Torino e ebbe dimestichezza con il Napione, il Vernazza e con Prospero Balbo, stringendosi pure di affettuosa amicizia con « l'anima candida di Luigi Provana ».

Segretario per alcun tempo della Legazione Sarda a Parigi con Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, e poi a Torino presso il Ministero degli Esteri, retto dal Vallesa dal 1814 al 1818, conobbe in questo tempo in casa Provana Santorre di Santa Rosa, capo divisione al Ministero della guerra, ed ebbe poi lunga dimestichezza con lui per il trovarsi insieme quasi giornalmente in trattoria e compiere lunghe passeggiate.

Caratteri opposti per temporamento e per idee politiche, nutrivano, tuttavia, l'un dell'altro grandissima stima. Prudente e moderato il Sauli, poco incline alle idee liberali e avverso alla Costituzione spagnola, impetuoso e deciso il Santa Rosa, al quale « solo i rimedi efficacissimi e pronti andavano a sangue », si trovarono ambedue nel mezzo degli avvenimenti del 1821. Il Sauli venne tratto alla reggenza del Ministero degli Esteri, dopo il rifiuto del conte Della Valle, e contro sua voglia, il 14 marzo, e seppe esercitare un'intelligente azione moderatrice, cercando di placare le ire dell'ambasciatore francese a Torino, La Tour du Pin, per il proclama del 23 marzo con il quale il Santa Rosa lasciava intendere che la Francia sarebbe stata disposta ad aiutare il moto piemontese. Indusse poi il Santa Rosa a scrivere la nota lettera al conte Mocenigo, ambasciatore di Russia, per scusarsi di non aver firmato, in dissenso con gli altri membri della Giunta, i patti proposti dall'Ambasciatore per una mediazione tra i ribelli ed il Governo, mentre, contemporaneamente, metteva in luce la suprema lealtà del Santa Rosa, alla memoria del quale sarebbe poi sempre stato devoto.

Dopo la rotta di Novara, il Sauli facilitò con ogni mezzo la fuga ai proscritti e pur « serbandosi austero e costante nel condannare le illusioni fatali dei liberali, rimase impavido nel difendere la dignità dell'opera propria e la fama dei suoi amici ».

Nominato consigliere di legazione, ebbe vari incarichi diplomatici in Svizzera ed in Turchia. Si ritirò a vita privata dedicandosi agli studi storici e letterari e vivendo in dimesticatezza con gli studiosi piemontesi e fiorentini che frequentavano il Gabinetto Viesseux.

Fondata da Carlo Alberto la *Deputazione sopra gli studi di storia patria*, il Sauli fu invitato tra il consesso degli uomini dotti che, sotto la presidenza di Prospero Balbo, la componevano: il Cibrario, lo Sclopis, il Manno, il Vallauri, il Ricotti, il Provana, ecc.

Ottenne da Carlo Alberto l'Ordine civile di Savoia.

Per la vita e le relazioni del Sauli, cfr.: *Reminiscenze della propria vita, commentario del conte Ludovico Sauli d'Igliano*, edito a cura di GIUSEPPE OTTOLENGHI, Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1908, voll. 2. Per la lettera del Santa Rosa al Mocenigo e l'azione esercitata dal Sauli, cfr.: SARACENO FILIPPO, *Una lettera di Santorre di Santa Rosa*, estratto dalla *Gazzetta letteraria* n. 42, 20 ottobre 1883. Torino, Tip. Roux e Favale 1883.

[2] *Émile* (1762) di G. G. ROUSSEAU.

Dall'« *Agenda* »: « 19 giugno: a Colombey: on parte p. Montreux.
21 » : Ornato giunge ».

22

A CLÉMENT ROSSI, GENÈVE

21 giugno 1821.

L'ultima sua del 6, mi giunge oggi. Alla prima io rispondeva a bocca, se mi riusciva di trovarla in Ginevra, quando io mi fui negli ultimi giorni di maggio. E veramente la risposta si può meglio dare che non iscrivere. Mi perito nel consigliarla e per l'affezione che io porto a lei e per quella che io porto al suo padre, cui professo stima e riconoscenza.

Ella insiste ed io non sarò per dispiacerle con un mio rifiuto.

Se il suo padre vi consente e se ne porge i mezzi, le consiglierei di andare nelle Americhe ad ogni altro divisamento, salvo che il di lei cuore la inclinasse a recarsi in Grecia per prender parte in quella santa guerra d'indipendenza nazionale. Quando non le piaccia, o non le paia eseguibile né l'uno né l'altro di quei progetti, io le consiglierò la Spagna.

Quivi può trovare, meno che nei paesi detti di sopra, ma più che altrove in Europa, occasione di salire in riputazione con l'esercizio delle armi, e massimamente con attendere con ardore agli studi della sublime arte sua. Del resto, la conforto di non discostarsi dai consigli del suo padre, il quale è padre e cittadino e non può desiderare da lei nissuna cosa non degna e non utile.

Io le ho detto quello che io mi farei, essendo in situazione pari alla sua. Io sono padre di famiglia e questo mi comanda un'altra serie di doveri. Ma ella giovinetto ed io non maturo sempre saremo sulla stessa via per servire alla nostra patria, e non c'increscerà mai di posporre ad essa ogni altro bene.

M'ami Signor Rossi carissimo, mi conservi un luogo nella sua memoria, e la si persuada del mio desiderio di vederla un giorno in felice stato. *I, secundo omine.* Luigi Ornato la saluta caramente, ed io l'abbraccio come camerata e concittadino.

Santorre Santarosa

A Monsieur
Monsieur Clément Rossi
à
Genève

Pubbl. da FERRETTI GIOVANNI, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1948, pp. 92-93 (dall'Archivio di Stato di Ginevra, 1821).

Nota: Clemente Rossi è esule e figlio di un amico del Santa Rosa, da identificarsi probabilmente con lo « studente » che ritroviamo ancora a Ginevra anche dopo l'espulsione degli esuli, secondo l'accertamento del luglio 1821. Il Rossi si era rivolto al Santa Rosa per ottenere un consiglio. La lettera è stata scritta a Colombey come si ricava dall'« *Agenda* ».

Pensando probabilmente alla situazione del Rossi, scriveva nel *Ricordo* del 23 giugno: « Jeunes Italiens, voyez au bout de votre entreprise l'exil, la prison ou la mort. Accoutumez-vous à ces idées. Que Tite Live, Plutarque et Tacite nourrissent votre jeunesse! » (Archivio Santa Rosa).

23

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM, CÉLIGNY

Céligny, [18-23 giugno 1821].

J'ai oublié *Meininger Grammaire Allemande* chez toi. Envoye-la moi à Lausanne à l'adresse de ta mère en la priant de me l'envoyer à Montreux. J'ai fait bon voyage. J'ai un million de petites choses à faire. J'ai eu mes lettres ici par l'attention de mon hôte de Montreux. J'en ai eu pour une heure et 1/2 à lire; et rien que de consolant. Mais Victorine est une prêcheuse; elle ne sait pas qu'il faut autant de peine à convertir un libéral Italien comme moi, qu'à transporter des montagnes. Cette cousine est fort bonne Chrétienne, mais n'en est pas encore au don des miracles.

Sérieusement, je suis désolé que cette chère Victorine se flatte de l'espérance que le malheur ait atténué mon vieil attachement à ma patrie et mon dévouement absolu à ses intérêts et à sa gloire. Son amitié m'est précieuse, est une de mes grandes consolations, mais je n'en voudrois pas a ce prix.

Adieu, cher Billy. Félicite-moi. Le malheur ne m'a fait perdre un seul ami en Piémont. Caroline est entourée d'égards. O felicite-moi et rends grâce à Dieu d'avoir créé la nature humaine ainsi belle.

Je te supplie de m'appeler bien souvent au souvenir de ta Julie et de la bonne et aimable Annette. Madame d'Oxats [1] se fait aimer bien vite. Pourquoi n'ai-je pu être à Céligny qu'un moment? J'ai une lettre à Yverdun à moi adressée, et d'un de mes meilleurs amis, timbrée d'Avignon.

Je crois que l'adresse est à Sainte Rose, mais, peut-être est-ce à De Rossi. Il est nécessaire qu'on demande pour tous les deux.

Aime-moi bien. Je t'écrirai de Montreux.

Inedita. Si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
Sul verso: A.M. Le Colonel Van Berchem à Céligny.
à remettre à M. Le Juge de paix de Nyon Guigner, prié de vouloir bien la faire parvenir à son adresse.
La località e la data probabile possono essere desunte dall'« *Agenda* »: « Colombey, tra il 18 e il 23 giugno 1821 », e, il destinario sia dall'indirizzo, sia dall'esplicito riferimento del contesto.
[1] Era amica della famiglia Van Berchem e residente a Celigny.

24

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM, CÉLIGNY

[Colombey] Ce, 23 Juin (1821).

Je n'ai pas reçu de tes lettres depuis un siècle. Je crains que tu ne m'aies écrit à Sion. J'aurai qui les retirera, si ma conjecture se vérifie.

Je me porte bien: je suis très légalement établi dans une petite Commune sur les bords du Rhône, qu'il est inutile que je te nomme. Garde-toi de dire à personne que je vois presque à ma fenêtre les mêmes eaux que les Genevois. Adresse-moi jusqu'à nouvel avis tes lettres sous le couvert de M. le Juge Vautier à Montreux. Je me rapporte à tout ce que je t'ai mandé dans mes précédentes lettres. La dernière en contenait deux autres qui à leur tour en recéloient des nouvelles.

Mon aimable ami, j'étois à Montreux chez des paysans aisés et affectueux. Je suis maintenant ... tu vas en juger par la description de ma chambre. Imagine-toi une grande pièce de 12 pas de long, sur 10 de large. Deux grandes fenêtres à petits carreaux hexagonaux. Une tapisserie de Flandre ou à-peu-près, avec de grands arbres bien bleus et de petits oiseaux bien jaunes: et avec cela un portrait de Louis XIV; celui d'un apôtre et un tableau de genre. Ensuite une grande cheminée au-dessus de laquelle 3 petits portraits en miniature qu'un Raphaël Suisse ne désavoueroit pas. Un grand fauteil où l'on dort et l'on travaille délicieusement: une chaise à dossier, digne suppléant du fauteuil. Une grande diablesse de table qui a une ardoise au milieu, et une marqueterie en déconfiture sur les bords. Lorsque je la pousse d'auprès de mon lit au milieu de la chambre elle fait un bruit de tonnerre d'opéra. Deux énormes coffres très proches parens d'une huche complètent mon ameublement. Mais j'oublie un lit à la duchesse rouge et blanc: et sa couverture ... Monsieur le Baron, prosternez-vous je vous prie. Vous y voyez brodés des armoiries d'où s'élève la botte éperonnée. Sous cette couverture reposa sans doute fatiguée de plaisirs quelque gente et douce fillette qui avant de passer dans les bras d'un époux vilain avoit le bonheur de partager la couche de son digne et peut-être aimable seigneur. Mon lit exige donc ton respect à double titre, Messire De Berchem, non moins féodal que galant. Depuis hier au soir mon mobilier s'est accru d'une armoire du 19° siècle: mais ce qui est plutôt du 20eme, c'est sa décoration intérieure. Sur un panneau est peint le Roi de Rome: oui, Baron, lui même, le fils d'un homme que je n'aime point, le petit fils du seul homme que je hais. Sur l'autre panneau un violon. C'est sans doute pour faire danser le petit bon-homme. Sur la porte une scène pastorale, et un bouquet de tulipes. Ce qui me fait de la peine dans tout cela c'est que le petit Roi est placé vis-à-vis du grand. Et je suis sûr qu'ils se font la mine, dont bien me fâche car je n'aime pas les gens de mauvaise humeur dans une grande chambre.

Il se trouve dans la même maison que moi un jeune peintre en figure, qui est Grenadier un jour de la semaine et se promène les six autres: et un étudiant en droit qui boit et qui danse. Mon hôte est aimable et poli. Nous ne nous voyons qu'à table, ce qui n'empêche pas que nous ne passions ensemble cinq heures de la journée. Je dors le reste, sauf le temps que j'employe à aller voir le Rhône. Là je m'assieds sur une grosse pierre, et je regards couler les eaux, comme un badaud de Paris sur le pont neuf. Eh, bien, cher ami, me vois-tu? Me vois-tu t'écrivant sur ma grande table avec une jolie petite plume royale d'Angleterre?

Et si je te disois que pendant que je t'écris on joue dans la salle voi-

sine l'air de Marlborough [1] sur un flageolet ne seras-tu pas plus enchanté encore de me savoir si heureux?

Je resterai ici dix, 15, 20, 30 jours selon qu'il plaira à Dieu et au louable Canton. Mais pas plus que 30 jours. Au reste je t'écrirai toutes les semaines comme à mon très honorable patron.

Je te prie à ta première course à Genève de dire à Dal Pozzo que tu te charges de lui payer pour mon compte la somme qu'il promit débourser pour faire une commission dont je l'ai prié.

Je me suis un peu égayé en te parlant de ma demeure; et j'en avois besoin. Ce n'est pas ici le beau ciel de Clarens et de Montreux. J'ai toujours ce paysage devant les yeux, et je pense qu'il enlaidira pour moi bien des pays que d'autres trouveront fort à leur gré. Tu sais que j'aime à dîner dans 20 minutes, et il me faut ici rester à table trois mortelles heures à moins que de courir le risque de déplaire à mon hôte, homme si bienveillant, d'un si bon ton que j'aime mieux mille fois me contrarier que paroître ne pas me bien trouver de ses usages.

Si ma lettre t'amuse je t'avoue que j'en suis bien aise; et que si elle amuse ta Julie et Annette j'en suis encore plus aise. Mais tenons-nous en là, patron: et pour cause. Sérieusement, je l'exige et ce n'est pas à toi qu'il est nécessaire de tout dire.

Sais-tu que j'ai fait une marche d'un certain nombre des lieues chargé d'un sac où avec un très petit nombre de hardes, j'avois entassé 18 volumes presque tous en 12 et dont plusieurs en 8°. Je crus que mes épaules m'en allaient tomber. Mais une telle leçon vaut mieux qu'un fromage, et je te réponds qu'à l'avenir je me passerai de livres, bien couvaincu qu'il vaut mieux laisser jeûner son esprit que perdre ses épaules.

Je te recommande de ne rien négliger pour me procurer des lettres pour Altorf et le reste. Je crois que j'y passerai le gros de l'été. J'y prierai pour ta conversion, cher et féal ami.

Je t'embrasse de tout mon coeur e saluto molto caramente la Signora Giulia e la gentile e cortesissima Annetta. Alla Madonna d'Iverdun bacio umilmente le mani, non osando far di più.

Adieu! Il faut que tu saches que je ne quitterai la Suisse qu'à mon corp défendant: più la conosco e più l'amo.

Et ma Grammaire Allemande? Mi preme. Sa Ella? S.M. l'a oubliée dans le char à bancs de M.me De Montailleur. Envoye-la à M. le Juge Vautier.

Franco Genève.

Inedita. Si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul retro: « à monsieur Monsieur le Colonel Van Berchem, à Céligny, Par Genève le Coppet ».

[1] Marlborough (John Churchill, duc de). Generale Inglese, nato ad Ashe (1650-1722).

Nel 1668 passò al partito di Guglielmo d'Orange e divenne, nel 1701, capo dell'armata dei Paesi Bassi. Riportò le vittorie di Höchstädt, Ramillies e Malpaquet. Il suo nome divenne leggendario, grazie alla canzone burlesca, della quale è l'eroe, sotto il nome deformato di « Malbrough ».

Dall'« *Agenda* »: « 23 giugno a Colombey ».

25

ALLA MOGLIE CAROLINA

[Bex], lunedì 16 di luglio 1821.

Mia carissima, ho indugiato questa volta a scriverti, molto più che l'usato, perché di giorno in giorno io pensava di averti a scrivere qualche cosa di nuovo e di essenziale intorno alla direzione del mio viaggio. Ma ora, veggendo dilungata ancora per alcuni giorni la mia dimora in questo luogo non voglio lasciarti maggior tempo senza le mie lettere. Incomincio col rispondere al tuo progetto. Ci soffro assai nel dover contraddirvi ma vuoi che io simuli con te? Carolina mia, e come mai ti è venuto in capo un tal pensiero? Non intendi che un ricovero ottenuto in dipendenza di una promessa ci porrebbe in una situazione piena di inquietudine? Chi mi preserverebbe dalle calunnie? Non si potrebbero esse vestire con colori speciosi a fronte della mia innocenza? Non potrebbero venire accolte con favore? E allora ecco esposti a maggiori, a gravissimi pericoli la mia sicurezza, e quello che più importa il mio onore, e la tranquillità degli amici che avrebbero fatto ufizio a mio pro? Il solo pensarvi mi sgomenta. La mia inclinazione è tutta di pace, e di riposo; te lo scrissi, te lo ripeto; ma una pace e un riposo precarii a quel modo non mi possono contentare, e la prudenza stessa di padre di famiglia, non che la delicatezza di amico, mi impongono il dovere di rinunziarvi. E la mia risoluzione è ferma. Tu mi conosci. Non me ne parlar più mai, se tu mi ami. Noi troveremo un asilo di sicura pace, lo spero, anzi me ne assicuro. Tu ti soddisferai di un luogo remoto, tu vivrai volentieri divisa da ogni gioia del mondo, tu rinunzierai persino alla dolcezza di un clima favoreggiato dal Cielo per vivere col tuo marito dov'egli sia veramente sicuro, dov'egli possa riposare il suo cuore. Mia ottima e fortissima moglie; mostrati sempre quella generosa Carolina che l'infelicità del suo destino non può abbattere. Il

mio cuore ti ricompenserà di ogni tuo sagrifizio. I nostri figli ci saranno patria e mondo.

Non ti dirò il nome del paese dove io mi trovo insieme col mio compagno di viaggio. Ti basti il sapere che sono in luogo sicuro, che non sono nascosto, e che vivo in casa di ospiti benevoli, e cortesissimi. La Provvidenza protegge il mio esiglio. Chi mai incontrò com'io, tanti uomini dabbene e fedelissimi ricoglitori dei miseri? Il presente mio ospite è persona di maggior condizione che non era quello di Montreux. Il vivere di qui è affatto diverso dai costumi valdesi; ma la cordialità è uguale. Non ho altro fastidio se non quello di dover stare per convenienza delle ore molte a tavola. La mia camera è grande. Il letto all'antica e buono. Il mio amico dorme in una cameretta vicina alla mia. La famiglia è composta dal padrone di casa uomo di 60 anni e più, e di sua moglie che s'accosta ai 50. Il Parroco, lietissima e cortese persona, si vede ogni giorno. Capitano non di rado forestieri e allora ti so dire che il pranzo non finisce mai. Io passeggio su pei vicini monti, e qualche volta parto dopo la colazione e ritorno all'ora di cena. La mia salute è sempre ottima. M'ebbi solo una visita del mio mal di capo, e siccome mi parve soverchiamente lunga, io cacciai l'incomodo ospite con pigliar tè e sudare un intiero dì. Il compagno sta anch'esso bene; anzi estimo che questa vita più attiva gli abbia giovato. Egli mangia con miglior appetito che non faceva in Torino. Ti prego di mandare le di lui nuove a casa sua, dove tu sai. Se D. Eugenia disse di avermi veduto ella disse una solenne bugia. Ella fu in Ginevra, pranzò con uno de' miei amici, ma io ero allora in Montreux. Non so davvero capire per qual ragione abbia essa inventata quella sua favola. Presentemente nessuno sa dove io mi trovi, neppure Billy. Egli mi indirizza le lettere in luogo sicuro, e mi giungono senza pericolo d'indugio. Ho pensato che egli era bene d'involgermi in grande oscurità. Spero che sarò più agevolmente dimenticato. Ho ricevuto una lettera dal Pievano che mi ha consolato assaissimo. Egli è sempre quell'ottimo e grande amico di una volta. Quando io penso che forse non lo rivedrò mai più mi corre un brivido per le ossa. Dio sa quello che io soffro! Se io ti dicessi tutti i mesti pensieri che sempre mi accompagnano ti farei compassione. Giano [1] mi ha scritto una lettera di amico. Allo zio io non penso più se non con isdegno. Io non sono malvagia persona, ma vi sono delle offese al mondo che io non posso dimenticare. Amo ed amerò sempre i suoi figli. Scrivimi, ti prego, se Massimiliano [2] si è mostrato nostro amico nelle presenti sventure. Tu sai che io gli voglio del bene pur molto, e mi amareggerebbe l'animo il pensare che egli non mi corrispondesse più.

Teodoro ha ricevuto una mia lettera da Montreux. Ringrazialo del-

l'ultima sua, e digli che mi piacerebbe che mi scrivesse più a lungo. Io non approvo che tu gli abbia detto delle favole intorno alla mia assenza. Egli è abbastanza ragionevole per poter intendere la verità. Dio eterno! Mi scoppia il cuore quando penso al mio Teodoro. Come si sviluppava quel suo intelletto quando io poteva attendere ad ammaestrarlo! Io l'avrei fatto uomo. Ciò che me ne scrive il Pievano mi conforta assai. Io te lo raccomando, o Carolina! pensa che l'educazione di Teodoro è molto più difficile che quella degli altri nostri. Sia esso il tuo pensiero d'ogni giorno! Fa che al momento della mia riunione alla mia famiglia nulla sia che ne amareggi la dolcezza. Odone ti darà anche in questo ottimi consigli. Io lo abbraccio col cuore pieno di amorevole riconoscenza.

V'ha pur gran tempo che io sono senza le sue nuove. Non ardisco farne querela perché io ancora ho posto molto intervallo tra la mia lettera di Montreux e questa. Tu non puoi immaginarti quanta sia la mia commozione nel punto in cui ricevo una tua lettera. L'ultima mi giunse nell'ora in cui era servito il pranzo. Mi aspettavano. V'eran forestieri. Io mal potea nascondere lo stato del mio cuore. Appena potei inghiottire qualche boccone. Tu sei infelice; ma tu hai dei conforti: i figli; le sorelle; amici tenerissimi. Io, salvo il compagno, mi trovo in mezzo a persone che la sola umanità muove a mostrarmi benevolenza. Alle volte mi viene un crudele pensiero: Carolina me lo disse pur tanto che la presenza della persona amata è necessaria alla durata d'amore! Che ella avverasse questa trista massima che io sempre ripudiai! Che il tuo caldo affetto, spontaneo e vivissimo, consolazione e gloria della mia vita si scemasse, si cangiasse in fredda amicizia! Ah, certo è un pensiero ingiusto. Ogni tua lettera è una lettera della Carolina del gennaio 1806. Ma se ciò dovesse mai succedere, se in pena di tanti miei errori dovessi provare quell'orribile sventura, rimanti fra le dolcezze della patria, lasciami solo. Io voglio la mia Carolina sempre uguale a se stessa, dal dicembre 1805 all'aprile del 1821. Io non ne voglio un'altra: quella sola io riceverò nelle mie braccia come un Angelo Consolatore.

Tutto quanto mi scrivesti di Eugenio, di Santorrina e di Cesare mi ha molto contentato. Io gli amo tutti e tre al pari di Teodoro, ma ho maggior sollecitudine per Teodoro perché egli desta in me maggiori speranze e maggiori timori. Ti ringrazio delle nuove che mi dai della creatura che porti nel tuo seno. Questa sarà la prima volta che il tuo marito non ti assiste nell'ora del dolore e della consolazione! Son certo che il tuo cuore mi dimanderà in quel punto.

Ti raccomando, se pur si può, il mio boschetto. Dei libri non posso dire chi ne ritenga. La mie memoria s'è indebolita moltissimo. Ornato ne

aveva, come io ne aveva de' suoi. Chi ha la cura de' suoi libri potrà ricercargli. Manda a Billy, 1° La Botanique in 2 vol. sottili, tutti ricoperti in carta verde oscura e di stampa minuta assai. 2° Le Manuel du Chrêtien, quello dove i miei 3 nomi di Battesimo sono scritti sul p.mo foglio, e che racchiude il N.o Testamento e l'Imitaz. di G.C. in francese. Mi son rimesso un poco alla Botanica [3], e mi abbisognano libri agevoli a recar con me nella bisaccia. Bada di cancellare il mio nome, se l'ho scritto su quei libri.

Tu mi saluterai caramente il Pievano, e il Dottore; se i nostri buoni uomini di Villa S.R. mi conservano amore di' loro che io domando a Dio di finire i miei giorni costì dove ne trassi pur tanti dei tranquilli e sereni. Ricordami poi particolarmente al Teologo, a Don Chiotti, ai f.lli P. Ringrazia a mio nome il maestro di Teodoro. Saluta i Giraudi, e la famiglia Trucco Dom.co.

Nelle tue lettere ti prego di entrare in tutti quei particolari che tu sai potermi interessare. Pensa che nella solitudine in cui vivo, e lontano dalla patria anelo di sapere le notizie de' miei, delle mie cose.

Se ti piace d'intendere alcun poco del mio soggiorno ti dirò che il paese è di pianura coi monti vicini; il villaggio che abito, di 200 in 300 anime, presso ad un borgo di 1500 o 2000, dove non sono mai più andato dal giorno in cui venni qui a dimora. Ma non è veramente dimora; fu ed è una picciol posa nel viaggio. Subito che io partirò te ne darò avviso. Tieni per regola generale che il mio silenzio è sicurissimo nunzio del mio star bene e della uniformità della mia vita. Adio, Carolina mia amatissima. Io ti abbraccio teneramente insieme coi nostri figli. Alla zia Teresa tu dirai siccome io l'amo con tutto l'animo, e spero di vederla ancora. Mi soddisfa moltissimo che si trovi insieme con te. Raccomandale di pregare pe' miei figli. Abbracciala una e due e tre volte per me.

Inedita. Senza indicazione di provenienza, ma scritta probabilmente, secondo l'« *Agenda* » a Bex; sul verso: « Pour Caroline ». L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] Giano (Janus) Clermont De Vars, figlio del conte Pietro De Regard Clermont De Vars e di Maria Cristina Francesca Ballon De Regard, quindi cugino di Santorre. Sposò Vittoria De la Rouillière dalla quale ebbe la figlia Silvia andata sposa nel 1847 al nob. Camillo Beccaria Incisa dei conti di Santo Stefano Belbo e un figlio Ferdinando, morto di ferite nella battaglia di Novara. Era questi capitano, ardente patriota, notissimo liberale e deputato di Vigevano ove aveva a lungo soggiornato. Ferito sul campo di battaglia venne trasportato presso una famiglia di Novara ove il padre Janus e la sorella gli chiusero gli occhi.

Il cugino Janus Clermont tenne corrispondenza con il Santa Rosa durante il suo esilio in Svizzera e in Francia tenendolo aggiornato sulle vicende della sua famiglia.

[2] Massimiliano Ercole Di Montezemolo, figlio di Giuseppe Antonio, colonnello delle milizie nel reggimento di Mondovì e di Camilla Roero di Cortanze, nacque a Mondovì e morì a Torino nel 1857. Colonnello della Brigata Guardie, fece la cam-

pagna del 1848 e fu ferito sotto Verona. Da Maria Teresa, ultima discendente dei marchesi di Solere, sposata nel 1808 a San Salvatore di Savigliano, ebbe Vittorio Amedeo, morto nel 1862, capitano nelle Guardie e medaglia d'argento. Questi, creato conte nel 1830, sposò nello stesso anno Maria Clelia Fauzone di Clavesana sua cugina. Non ebbe discendenti. Ne furono eredi i conti Ripa di Meana ai quali passò il Castello di Solere.

Massimiliano, soventissimo ricordato da Santorre, era imparentato con la moglie Carolina, la quale era figlia di Luisa Roero di Cortanze; a sua volta Gabriella Corsi di Viano, sorella di Carolina, aveva sposato Bernardo Leopoldo di Meana, vedovo di Elena Giuseppina Provana del Sabbione.

Dall'« *Agenda* » si deduce un periodo di vita errabonda, a Fotze, a Bex, a Colombey e dintorni; dal 23 giugno al 30 luglio doveva trovarsi a Bex.

Dall'« *Agenda* »:

18 luglio - A Bex.

24 e 28 luglio - A Bex con Ornato.

31 luglio - Luigi O. e un poco ammalato.

[3] Il Santa Rosa aveva una spiccata predilezione per la Botanica. Restano alcuni quaderni rivelatori dell'interesse e dello studio manifestati da Lui fin dagli anni dell'adolescenza.

In una lettera all'amico Felice Arrigo del 13 settembre 1803, leggiamo: « Cette chère Botanique est mon seul, mon unique, mon plus doux délassement. Je commence à entrevoir quelque lumière dans ces classes redoutables dont je n'osois, m'approcher, telles que les composées, les cruciferes etc. » (cfr. A. COLOMBO, *La vita di Santorre Santa Rosa*, vol. I (1783-1807), Roma, Vittoriano, 1938, p. 239).

26

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM, CÉLIGNY

[Colombey] Mardi, 17 Juillet, jour de la fête de St. Spérat et C. [1821].

Je réponds un peu tard à ta lettre du 20 du mois dernier: j'ai attendu à répondre parce que je croyois qu'il naîtroit des circostances qui me feraient poursuivre mon voyage, et je voulois te mander des nouvelles du voyageur. Mais me voici toujours au même endroit, et toujours très satisfait de m'y trouver. Tu as dû recevoir une lettre de moi de 20 ou de 21 de Juin où je te parlois de mon établissement momentané et t'en disois quelque détail. J'ai tu le nom du célèbre village que j'habite; mais il m'en vient un scrupule. Je te dirai donc mon secret en te conjurant de ne le communiquer à personne sans mon exprès consentement. Toi, M. Vautier de Montreux, et l'ami qui m'a mis sur la voie de me rendre ici êtes les seules personnes qui avez mon secret. Je suis à Colombey petit village sur les bords du Rhône, près de Monthey, et à une lieue de St. Maurice. Depuis le jour de mon arrivée à Monthey je n'y ai plus mis les pieds, et toutes mes promenades se dirigent sur les montagnes et dans les vallées voisines, où sur les bords du Rhône qui à raison de sa parenté avec le lac de Genève m'est tout à fait cher. Je passe pour Botaniste, je

suis M. De Rossi, excepté pour mes hôtes et un bon patron qui m'a placé auprès d'eux. Cher Billy; que d'autre s'ils le veulent se fâchent contre les hommes: moi qui n'en trouve que d'hospitaliers, de compatissants, moi, qui étranger et malheureux suis presque toujours entouré de visages bienveillants je rends hommage à la noblesse et à la bonté de cette créature humaine que la suprême Sagesse se plut à former, et qui n'est jamais défigurée ou avilie que par un déplorable abus de ses facultés toutes coordonnées pour son bonheur. Voilà, je fais de la philosophie, mon ami; mais non, ce n'en est point: entre nous, je suis assez peu philosophe et je ne respire guère à mon aise avec ceux qui ne sont que cela et qui se sont détournés de la Source de tout bonheur et de toute consolation.

Parlons d'affaires, mon cher patron: la transition est brusque mais nécessaire: en continuant sur ce ton, j'allois bientôt te parler de ma patrie qui est identifiée dans mon coeur à tous les bons sentiments qui y existent; et mon langage d'enthousiaste t'auroit affligé par l'intérêt que tu prends à mon repos. Parlons donc d'affaires.

Tu as placé mes 200 Louis chez un banquier de Genève. N'est-ce pas chez M.M. Calandrini? Bene. Tu penses que je dois en retirer des intérêts. Bene, bene. Mais vois, je t'en supplie, à ce que la chose soit arrangée de manière que je puisse me prévaloir de cet argent quand je voudrai sans avoir à souffrir de délai.

Ne pense pas, mon bon ami, qu'il soit possible que j'aie auprès de toi un petit établissement tranquille. Par ce qu'on m'écrit de Turin je vois fort bien que je pourrai l'avoir en promettant de renoncer à toute relation politique, à tout projet politique, et à y penser, peut-être. Mais je suis honnête homme et ne veux point compromettre mes amis, qui m'obtiendroient à ce prix et sous leur propre responsabilité morale un asile précaire. Dussé-je mendier, je ne veux d'asile que sous la protection des loix hospitalières. Là seulement je m'établirai avec ma famille si ma femme aura le courage de partager ma destinée. Songe que le Gouvernement du Piémont n'est en ce moment que l'exécuteur de la volonté du Cabinet Autrichien; aussi ne veux-je ni de sa protection ni de sa tolérance: je ne veux rien de lui. Le sang me bouillonne dans les veines à cette pensée. Ma haine politique pour la maison et la puissance autrichiennes est une partie de mon existence. Il n'est pas question d'en raisonner. Je suis passionné, me diras-tu. Eh, sans doute. Je hais l'Autriche comme je respire, tout aussi naturellement. Je réponds à ce qu'on m'écrit du Piémont au sujet de cette possibilité d'un asile acheté au prix de la meilleure partie de mon existence; j'y réponds très sagement, avec réserve, mais je fais entendre bien clairement que cette idée ne peut me convenir. Je t'envoie

une lettre pour Victorine. Lis-la, tu verras que si je me laisse aller avec toi je sais prendre un langage froid et posé en temps et lieu.

Je te remercie de ta lettre pour Zurich. Je ne te parle plus de petits Cantons: c'est un article où tu n'es pas très fort. Je crois déjà être sur la bonne voie à leur égard, et j'espère t'écrire cet automne de N.D. des Hermites.

Le billet qui t'étoit adressé de Turin et dont tu n'as pas reconnu l'écriture est de Cavour. Je te le renvoye.

En relisant ce que je t'ai déjà écrit je crains que tu en tires des conséquences exagérées et que tu ailles t'imaginer que je suis occupé de projets foux en politique. Tu te tromperais étrangement. Je veux me tenir dans une situation indépendante et voilà tout. Si je considère la situation des affaires en Europe, je ne partage point les espérances de ceux qui croient tout ce qu'ils désirent: moi, je ne règle pas ma conduite su mes espérances, mais sur mes devoirs et sur mon honneur.

As-tu lu Alphonse de Beauchamp sur la révolution du Piémont? [1] J'y suis assez maltraité. Il y a d'ailleurs une ignorance sur plusieurs faits très essentiels, et une foule d'erreurs ou de méprises plus ou moins graves, mais toutes grossières. Voilà donc comme les Français écrivent l'histoire, ou au moins en préparent les matériaux.

Il vaudra toujours mieux que tu adresses tes lettres à M. Vautier à Montreux qui a le moyen de me les faire tenir de suite.

Le pays où je suis n'est séparé du Canton de Vaud que par le Rhône; mais en vérité c'est un autre monde. Il y a bien de commun un fond de probité et de liberté suisses, ce qui veut dire probité et liberté réelles et palpables. Dans tout le reste, serviteur. Là on ne veut pas même dans les temples des signes de la Rédemption. Ici on baise les Reliques tambour battant et enseignes déployées. J'ai vu la colonne défiler. Garde Royale Suisse, troupes de ligne, réserve élite, Carabiniers, Artillerie, Grenadiers, chacun baisa religieusement à son tour, en deposant un baty pour offrande. Ne vas pas te moquer d'eux. Ces fiers enfants des vainqueurs des Chevaliers se battront au besoin aussi vaillamment que tes Philosophes de Genève et de Vaud. Au reste j'aime mieux tes philosophes pour les digues du Rhône: ils ont fait une fois pour toutes une bonne petite muraille, et mes bons amis de la rive gauche refont toutes les années leurs digues malencontreuses que les eaux fouillent régulièrement à chaque crue. Ils aiment à faire comme leurs aieux, et quand on est bien j'aime assez ce principe conservateur.

Dût-on par compensation y perdre de belles aulnaies, et ne pas profiter des leçons d'agriculture de la Bibliothèque genevoise. Si j'étois ce-

pendant G. Bailly de la République valaisane je crois que j'obligerai toutes les Communes à s'abonner à cette Bibliothèque que je veux appeler Genevoise. Il ne s'imprime pas un ouvrage plus estimable en Europe, plus fait pour s'insinuer doucement dans l'esprit et dans le coeur de l'homme et y faire germer le désir de se perfectionner dans tout ce qui est bon et utile. Que des peuples envieux fassent à loisir des plaisanteries sur la pédanterie Genevoise. La Bibliothèque britannique restera et leurs sarcasmes passeront bien vite.

Quant'à moi ils m'ennuyent dès à présent. Où en étois-je? Au bord du Rhône, je crois; J'y vais presque tous les soirs. J'y ai relu Corinne. Si j'étois anglois je voudrais bien du mal à l'Auteur. Son Oswald est un malhonnête homme, un coeur sans foi; il tue les gens, et lui, il fait seulement semblant de mourir pour se faire plaindre. Il est vrai qu'on ne se gêne pas pour une pauvre malheureuse Italienne. Ne sommes-nous pas nés pour les menus plaisirs des autres peuples? Mad. De Staël au milieu d'une foule de faux jugements sur nous prouve qu'elle nous a cependant mieux apprécié que personne. C'est un de mes chagrins que cette femme extraordinaire soit morte sans que je l'aie connue.

Si je te parlois de deux courses que j'ai faites dans une vallée voisine je pourrois te donner peut-être quelques moments de plaisir. Mais je ne retrouve plus les douces émotions de mes promenades, lorsque je suis assis devant ma grande table. Je me rappelle bien par exemple d'un grand verre de vin blanc aigre et mordant que je dus avaler chez le Curé de S. à qui je voulois demander à coucher et qui me donna à boire; et je n'ai pas oublié une énorme écuelle de lait de chèvre qui me donna une si forte envie de boire du lait de vache que je remontai en toute hâte la vallée pour gagner les pâturages; mais j'eus beau monter, et courir au risque de me donner une pleurésie ... Ce fut seulement le lendemain chez mes hôtes, à mon excellent déjeuner que je pus me défaire de ce vilain goût de vin et de chèvre. Comme l'on mange en Valais! Et comme l'on y boit! J'ai connu un gentleman qui dans une séance de douze heures but avec un fier camarade 45 bouteilles de vin et deux carafes d'eau de vie de genièvre. A la lettre, mon cher Baron, il n'ya a rien d'exagéré: je suis historien très fidèle. Tu n'es qu'un petit garçon, toi, auprès de ces louables bons vieux Suisses. Qu'est-ce donc que votre thé et vos beurrées auprès de nos bons, longs et substantiels repas du haut et bas Valais? Cette nourriture de petite maîtresse peut donner de l'esprit, mais le régime valaisan donne bien autre chose ... Quoi, donc? La force de recommencer. Je veux envoyer à ton Annette le profil d'une Valaisane qui avoit son drôle de chapeau très bien placé sur sa jolie tête. Cela vaudra mieux qu'une Série

de Capucins [2], car je pense qu'elle ne sait pas l'air: de tous les Capucins du monde. J'ai aussi essayé de dessiner une Vaudoise avec le chapeau chinois qui lui sied si bien; mais j'ai assez mal réussi et je n'ai jamais su faire que le couvercle du pot-au-feu au lieu du chapeau. Si Annette vuet bien se contenter d'une Vaudoise en veste noire c'est autre chose. Je mettrai alors dans un char à bancs les deux jeunes suisses et elles iront vous trouver à Céligny en chantant l'air: O ma patrie ô mon bonheur. Que ne puis-je les accompagner dans leur voyage? Mais comment aller dans un pays où l'on demande votre nom à la porte, et où ensuite on va consulter certaine liste fatale? Je veux aimer les Genevois, et je t'avoue sincèrement qu'une seconde réception de ce genre troubleroit la douceur des mes inclinations.

Si je t'écris rarement, tu ne diras pas au moins que mes lettres sont courtes. En voilà une pour ma femme que je te prie d'envoyer par l'occasion la plus sûre que tu puisse imaginer: en voici une autre pour Victorine, et une 3.ème pour l'avocat Tholosan. Ne les envoye pas toutes ensemble; il est plus sûr, je crois, de les expédier par différents courriers. Au reste je m'en remets à ta prudence.

Je te prie de demander au Ch.r Dal Pozzo ce qu'il a dépensé pour moi dans quelques emplettes dont je l'ai chargé, et de lui en rembourser le montant. Si par le plus grand des hasards tu vois La Cisterne fais-lui mes tendres amitiés.

Il ne me reste qu'à finir par un peu d'Italien car je ne crois pas le français « abbastanza gentile » pour tes Dames, et c'est à elles que je consacre la dernière demie page de mes lettres.

In prima, io vorrò essere ricordato a tua Madre che so essere in Céligny; e tu dovrai dirle come io l'ami di filiale e riverente amore. Alla tua Giulia dirai ... ma so io se tu dirai ogni cosa di che ti prego? Meglio sarà ch'io le parli poi senza Drogmano [3]. Ma quando verrà quel giorno? Io veggio l'austero sembiante di Trembley [4] che dice: le plus tard possible, monsieur. Io prego la tua Annetta di volermi sempre bene e di credersi molto vivamente corrisposta. E aggiungo che le piaccia di avvertire un poco più che non usava a svellere le malvagie erbe del più piccioletto di tutti gli orticelli. Raccomandale ancora il suo piano forte, e dille che ho imparato a suonar sul mio infelice clarinetto un'aria dell'Oberland le cui parole incominciano così: « Mit dem Pfeil, dem Bogen durch Gebirge und Thal, etc. » [5]. E quando Ella voglia noi la suoneremo di compagnia pur che nissuno ci stia a udire. Abbraccia per conto mio il tuo ben avviato figlio, e scrivendo poi a Yverdun raccomandami alla Signora d'Oxat.

Si tu vois M. Monod dis-lui bien des choses de ma part. J'ai connu son parent à Lausanne, le ci-dessus Landamman. Sérieusement, mon ami, il m'a paru un homme de la plus grande distinction par ses principes, et la hauteur de son jugement. C'est juger assez vite puisque je ne l'ai vu qu'une fois; mais j'ai un instinct dont je pense beaucoup de bien.

Adieu! mon excellent ami. Donne-moi de tes nouvelles. Il y a presqu'un mois que je n'ai plus reçu de tes lettres.

P.S. Absolument, cher ami, adresse-moi tes lettres à Montreux. Je ne veux pas qu'elles passent par le Chablais.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. È priva di indirizzo; dal contesto si desume essere stata scritta a Colombey.

[1] *Histoire de la Révolution du Piémont, et des ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France.* Par M. ALPH. DE BEAUCHAMP, Ch. De l'Ordre royal de la Légion d'Honneur. A Paris, Chez L. G. Micaud, libraire, rue de Cléry, 1821.

Il giudizio più diretto espresso dal De Beauchamp su Santa Rosa è il seguente: « L'un des principaux moteurs de la révolution, il s'était déclaré des premiers dans l'espèce de manifeste publié dès le 10 mars à Savigliano, au nom de l'armée piémontaise. Selon l'opinion la moins défavorable c'était une tête exaltée, un cervau troublé par les vapeurs de l'ambition révolutionnaire, doué d'ailleurs trop peu de talens pour s'ériger en chef de parti. »

Il Santa Rosa nella sua *De la Révolution Piémontaise* (Paris, de l'Imprimerie de Huzard-Courcier, novembre 1821), polemizza con il De Beauchamp e confuta parecchie sue affermazioni. Questi, a sua volta ripubblica la storia, ampliandola e dedicando una parte alla confutazione dello scritto del Santa Rosa:

La Révolution du Piémont, rédigée sur des mémoires secrets, par M. ALPH DE BEAUCHAMP. *Avec une Réfutation de l'écrit intitulé: De la Révolution Piémontaise.* A. Paris, Chez Tous les Marchands de Nouveautés, 1825.

[2] Il S.R. che era un ottimo disegnatore, si divertiva a fare il profilo di frati capuccini, dei quali l'Archivio Santa Rosa conserva una serie molto interessante.

[3] Sta per dragomanno, in francese « Dragmann » nel significato di interprete.

[4] Trembley Jean Charles, aveva sposato una Berthout Van Berchem (sorella del colonnello Billy), dalla quale ebbe Maria Luigia, Guglielmina, Costanza. Questa andò sposa all'avv. Carlo Giovanni Martin e ne ebbe il figlio Alfredo. Padre e figlio erano titolari di un ufficio legale a Ginevra. Probabilmente questo De Trembley è da identificarsi con il primo sindaco della Repubblica che cercava di tenere a freno il console sardo a Ginevra Costantino De Magny, accanito persecutore degli esuli piemontesi. (Cfr. G. FERRETTI, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Zanichelli, Bologna, 1948).

[5] « Con la freccia (e) con l'arco fra monte e valle, ecc. ... ».

27

A LUIGI PROVANA

18 luglio 1821.

Alla mia lettera di Montreux non hai risposto, Luigi. Ed io ne sto in pensiero. Il mio compagno è senza lettere, senza nuove di casa sua,

ed il suo vivere è pieno d'affanni. Io non ti accuso, né manco egli. Ma noi ci dogliamo della nostra triste fortuna, che alle altre sue percosse aggiunge anche questa.

Non passa giorno in cui tu non sia ricordato amorevolmente da noi. Se Luigi vedesse questo, che direbbe? Ora Luigi che farebbe? Oh! quanto Luigi si consolerebbe, si rallegrerebbe di quest'altra cosa! Il mio compagno ti ama, e ti desidera, e si confida in te oltre ogni pensiero. Di me non ti parlo. Tu mi conosci, e non occorrono le proteste.

Io credo che ci inoltreremo nella Svizzera orientale tra breve tempo. L'estate incomincia soltanto oggi. Finora non ha fatto altro che piovere quasi autunnalmente, e si sentiva un freddiccio d'aprile nel mezzo dell'estate. Dio ci darà un bell'agosto. Noi saluteremo anche in tuo nome le più belle valli, i più ameni monti, le più fresche acque, e le più sante memorie che rinverremo nel nostro viaggio.

Il mio compagno ha un flauto, ed è venuto a capo d'avere alcune cosuccie di Rossini, che egli suona, cred'io, da maestro. Due o tre pezzi del Barbiere, sai? e appunto quell'entrare che fa il Barbiere col chitarrino. Ho un clarinetto e sono talora obbligato di accompagnare il flauto, facendo fuori di tempo alcune note basse che mi riescano false e misgradite: ma per avere, come si dice, la pace in casa, mi ci rassegno.

Il flautista passeggia assai e mangia bene. Spero che la sua salute migliorerà di molto, ma non sono ancora contento del tutto, perché tra giorno e giorno i suoi dolori o gravezze di capo lo assalgono e contristano.

Ho nella mia camera un seggiolone che ne disgrada i tuoi della stanza tua antica. Ed ho un letto di Arciduchessa e arazzi dei Gobelins o poco meno; e asciugamani ricamati in rosso; e certe grandissime arche dove sono scolpiti molti bei fatti, tra i quali l'impiccatura di Amanno, ed alle due grandi finestre piccoli vetri esagoni.

Tu, Luigi, che non sei rimasto contento all'aspetto antico della tua camera, e l'hai voluta con quasi sacrileghe innovazioni ridurre ad essere il ricetto di un cavaliere dell'età del Parini, disprezzeresti questo mio, pur degno di un Cavaliere della Tavola rotonda. Ma io non dovrei farti di questi rimproveri, io, cui sempre piacque di tanto l'eleganza dei tuoi costumi.

Ti rammenti, o Luigi, l'estate del 1806 e l'inverno che seguì? Oh! se alcuno allora ci avesse svolti i fogli del gran libro dei destini, venuti al punto di vederci divisi da un muro più alto che le Alpi, avremmo esclamato insieme: « Ciò non potrà esser mai ». Come eravamo giovani, o Luigi, e buoni, e speranti! E quanta confidenza, quanta dolcezza accompagnavano i nostri lunghi discorsi! E le passeggiate, e i giochi, e i sogni,

e gli studi, e le santissime deliberazioni! Quanta vita e quale in giovani di 23 anni, formati dalla natura per essere felici e spandere intorno a sé la felicità! In un giorno solo quali diverse sensazioni di piacere, di timori, di pazza allegrezza, di malinconia, e massimamente di speranza!

Eravamo tutto speranza. Le cose più difficili, le cose impossibili alla vita del cuore e della mente, le più alte, le più soavi immaginazioni di gloria e d'amore erano il soggetto del nostro indistinto sperare pieno di diletto. Luigi, ad ogni mia parola risponde il tuo cuore, perché ci vivono e sempre ci vivranno le memorie che ti ritraggo. Questa sarebbe una pagina di romanzo scritta ad ogni altro che a te. Tu sei più giovane. Ma io che m'accosto all'età, nella quale si comincia a discendere la scala della vita umana, risento qualche dolcezza nel considerare il mio passato viaggio. Dolcezza! Ah, se mai vi fu dolcezza mista d'amaro, ella è questa senza dubbio.

La memoria dei miei gravi errori e dei miei duri giorni non mi abbandona mai. Passeggio, leggo, ma sovente mi fermo, chiudo il libro, e vivo con immenso dolore nel passato tempo. Forse io aveva qualche scintilla di ingegno. Alcune mie scritture commossero il tuo cuore, s'ebbero le tue lacrime. Ma tu lo intendi troppo bene che un'anima inferma perde quella sovrabbondanza di vita, senza di cui nessun scritto può durare nella memoria degli uomini. Questo mio decadimento ti affligge, lo so; perché tu avevi posto amore alle cose che io incominciava a scrivere. Oh Luigi, in questo punto istesso io sento quello che ho perduto in te. Non vorrei avere incominciato, e non posso finire.

Ti ho domandato le nuove di quell'altro Ludovico [1] nell'ultima mia, e se si sta in Torino, o se vive ne' suoi monti. Soddisfa il mio desiderio, te ne prego. Tutto quanto mi dirai intorno alla tua famiglia mi riuscirà carissimo. Tu sai che io m'era condotto a riguardarla non altrimenti che cosa mia. Al pensare che forse non rivedrò più mai tua madre, io provo un incredibile stringimento di cuore. Ah! potessi allungare la sua cara vita tanto che mi fosse concesso di vederla ancora! Ella mi amava e mi ama tuttavia, son certo; sebbene io intenda che essa debba esser molto cruciata per la mia condotta politica. Quante persone a me pur care non ho io offeso ed afflitto dal 10 marzo in qua! Anche questo è dolore.

Gli uomini di questi paesi svizzeri sono generalmente compassionevoli e buoni. La varietà dei costumi da un Cantone all'altro è grandissima. Fa poi un gran colpo la differenza della religione. Immaginati dei templi dove niente vedi, salvo che molte panche e una cattedra. Invano l'occhio cerca l'altare e il segno della Redenzione del mondo. E il cuore pare che ti risponda: « non è questa religione dove non v'ha né altare né sacri-

fizio ». Gli vedi raunati? Assisti alle loro preci? Odi una cantilena che dapprima ti consola, poi ti infastidisce perché si muove senza misura di tempo. Indi sale sulla cattedra un uomo vestito di nero, e col bel porgere, ti intrattiene di cose morali durante un'ora. Alcune preci recitate dal solo Ministro molto affettuosamente; ancora due versetti di salmo, e alla fine un allez en paix. Nelle grandi solennità vi ha la Cène, ossia la Comunione. Raccoglimento grandissimo, ordine, silenzio, bella decenza, tutto se vuoi, fuori del mistico, del misterioso, del sublime.

Queste doti della religione divina si scorgono soltanto nelle cerimonie della Chiesa Romana ai giorni santi della Pasqua. Messer Calvino ha creduto possibile di fare una Chiesa di filosofi. Gli errori e le malvagità dei nostri preti, che pur troppo sono uomini, e peccano come gli altri uomini, aprirono larga via al tristo Teologo piccardo; ma la sua opera non può durare, e già il popolo protestante si mostra bramoso del culto esteriore: Quanto sono biasimevoli i Preti romani che trattano con disinvoltura e sgarbatamente le cerimonie del nostro culto.

Ti ricordi il sonetto di Alfieri? « Il culto amabilmente grave [2] » e il resto?

Io spero che avrai veduto mia moglie e i miei figli. Scrivimi quel che è di Teodoro. Non mi nascondere il vero. Penso che nella primavera prossima potrò riunirmi alla mia famiglia in una terra ospitale. Addio Luigi. Fa che la madre di Eugenia e di Alessandro abbia direttamente e sicuramente l'inchiusa lettera [3].

Pubbl. con molte varianti da N. BIANCHI, *Memorie*, cit., pp. 66-67-68 e riscontrata sull'autografo della Biblioteca Reale.

La lettera è stata scritta a Bex.

Alla fine della prima pagina di questa lettera, l'amico Ornato scrisse d'aggiunta queste due righe: « Oh se voi sentiste un poco la bella voce del nostro buon clarinettista! Egli canta, canta, vi so dire, giorno e notte; a tavola, in letto; e i nostri ospiti stupiscono dalla grande maraviglia, e lo invitano a ricantare.

Pensate un po' a quanto io mi ci debbo divertire!

Addio, scrivetemi un poco ».

[1] È il conte Ludovico Sauli d'Igliano.

Sull'« *Agenda* »: 28 luglio: a Bex con Ornato - 31 luglio: Luigi Ornato è un poco ammalato.

A meglio penetrare lo stato d'animo del Santa Rosa, riflesso in questa lettera all'amico Provana, giova leggere il seguente *Ricordo* inedito, scritto a Bex il 28 luglio 1821:

« Infelice Patria! Questa parola mi vien detta, mi viene scritta ad ogni momento. E come non lo sarebbe se questo il mio pensiero che appena interrompe la notte e il sonno? Anzi, i miei sogni mi rinnovano il sentimento doloroso. E qual Patria più infelice? Ella ha perduto la libertà, la speranza, e quasi l'onore. Forestieri la ingombrano; tributi la impoveriscono; villanie senza fine, e il disprezzo d'Europa.

O voi che non ardiste contrastare al nemico le aspre gole di Antrodoco sapevate che la vostra fuga inabisserebbe la vostra Patria? » (Archivio Santa Rosa a Savigliano).

[2] È il sonetto XLVIII della « Parte seconda » delle « *Rime* », che incomincia: « *Alto, devoto, mistico, ingegnoso* », scritto il 27 marzo 1795 « all'uscir di S.M. Novella ». Cfr. *Le opere postume di Vittorio Alfieri*, vol. III, Brescia, per Niccolò Bettoni, MDCCCIX.

[3] Eugenia e Alessandro sono i nipoti, figli di Gabriella Corsi di Viano e del marchese Leopoldo Ripa di Meana.

28

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM, CÉLIGNY

A Rossinières, ce 23 Août 1821.

Mon patron garde le silence. À coup sûr il est fâché contre moi. Je n'en remplirai pas moins mon devoir de client en l'informant de mes changements de séjour.

J'étois bien en Valais: mais plusieurs Piémontais se trouvoient à Martigny: quelques-uns n'y tenoient pas une conduite sage. Le Gouvernement auroit peut-être dû prendre des mesures à leur égard, et il aurait été gêné dans ses bienveillantes intentions au mien. J'ai pressenti cela et pour pauvoir à mon gré retourner parmi ces bons Valaisans je me suis éloigné d'eux immédiatement.

Me voici dans la haute Vallée de la Sarine entre Berne et Fribourg, mais jouissant de l'aimable et touchante hospitalité Vaudoise. J'ai 4 ou 5 villages à voir et à parcourir dans la vallée. Cela me prendra 2 ou 3 Semaines, car je marche lentement et vois de même. Je vous écrirai, mon cher patron, lorsque mes projets auront pris un essor plus étendu. Je pense toujours à Zurich et je sais par coeur 500 verbes Allemands, et à peu près autant de substantifs. Les autres parties de l'oraison m'ennuyent, elles arriveront plus tard.

Je n'écris point en Piémont parce que je n'ai pas eu de réponse à mes dernières lettres. Si tu écris à Ad. (olphe) ou à Victorine donne-leur de mes nouvelles et prie-les d'en envoyer à ma femme. Je me porte bien, sauf un peu d'inflammation aux yeux qui m'a fait souffrir cruellement en 1816, et qui vient me rendre visite à ce qu'il paroît tous les 5 ans. Au reste je vieillis, c'est chose claire. Je ne saute plus en descendant les montagnes: je trouve les descentes longues; mes genoux plient de temps en temps. C'est ennuyeux de vieillir.

Je suis dans un charmant vallon. Ces bois, ces prairies verdoyantes vont reposer mes yeux, et je guérirai sous peu. Aussi ne parle pas dans

ta lettre à Adolphe de mon petit mécompte. Ma femme s'en alarmerait et j'en serais désolé.

Tu pense bien que ce qu'on a fait de moi en Piémont ne me touche guère. Seulement, je suis inquiet sur les suites de la confiscation: lors du séquestre on s'est conduit parfaitement bien avec Caroline. J'ai besoin de savoir que cette faveur plus décisive du Gouvernement Royal n'ait pas donné plus d'ennui à ma famille, si malheureuse et si chérie.

Le ciel de l'Europe se rembrunit. *Dunque si rasserena.* Explique-toi cela. Madame XXX ferait une nouvelle grimace avec autant de grâce que possible si elle me l'entendoit dire. Je la vois encore regardant ta femme avec des yeux très significatifs à un certain « tant pis » que je dis un soir à Céligny. Madame XXX, ta voisine. J'ai oublié son nom, mais je me rappelle le cheval de son mari: un Trembley en herbe, fort courtois au reste et bien digne Genevois. Tu sais que dans ma bouche ce n'est pas une critique. Je me rappelle de tout ce que j'ai vu et connu à Céligny. Tu ne m'en voudras pas.

Je finis pour ne pas fatiguer mes yeux. J'embrasse tendrement ta mère si elle est avec toi. Donne-lui ou envoye-lui la lettre ci-incluse. Dis les choses les plus aimables de ma part à ta femme, comme avant ton voyage de Vienne. Tu étois meilleur garçon alors! Remercie-moi de ne pas en dire davantage. Cette Vienne malencontreuse ne m'a-t-elle pas presque gâté un excellent ami, qui était un liberal très bien conditionné, et qui depuis ...

J'habite une maison de bois où il y a un cabinet très proprement arrangé et j'y couche, et j'y lis, et j'y écris. Hier j'ai fait une course à un chalet. Nous étions 8 à 10. Des jeunes femmes, des jeunes Ministres, beaucoup de gaieté, et de la crême, et du thé vert, et du café, et des chansons françaises et romandes. Tout cela va fort bien, mais je suis cependant plus serein et plus content lorsque je suis seul et que je pense à mon pays, à ma famille, à mes amis. Serein et content! Où prends-je donc les expressions? Je ne pense pas à mes enfants sans un déchirement de coeur inexprimable. Mais il est des peines qu'on cherche et qu'on aime. Il faut être un malheureux proscrit pour comprendre cela.

Adresse-moi toujours tes lettres chez M. Vautier à Montreux: il m'a accompagné ici. C'est un homme qui m'aime comme si j'étois de sa famille. Je ne me lasse point de le dire. Plus on connoit des Suisses plus on a des raisons d'estimer la nature humaine.

Adieu! Je te prie de rembourser à Del Pozzo à Genève 29. 15 de fr. que je lui dois. Envoye-moi, si tu t'en rappelle un Térence Latin, Brindley

ou Wertins. Au cas que tu aies oublié ces noms-là ton fils t'aidera à les te reconnaître. Ces 3 noms ne font qu'un vol. in 18.

J'embrasse ce cher fils, la consolation de ta vie, et son aimable soeur, notre chère Annette.

Inedita. Si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

29

ALLA MOGLIE CAROLINA

[Nyon], 22 settembre 1821.

Dopo una penosissima aspettazione ho avuto una lettera tua. Non avea data, ma ho giudicato che doveva essere del 15 Agosto o all'incirca. Ti ringrazio della amorevolezza con cui mi scrivi. Se v'ha un uomo al mondo che riposi sull'amore d'una donna, e che sia fermamente persuaso che nissun accidente umano può cancellarlo dal cuore di lei, io sono quello, e considero un tanto bene come un sufficiente compenso delle sventure che hanno afflitto questa mia misera vita.

La mia salute è buona. Ebbi mal d'occhi, ma l'essermi astenuto dallo scrivere e dal leggere la sera, per un certo tempo, mi guarì quasi del tutto. Ho abitato in vari luoghi nell'agosto e nella parte di 7.bre ch'è già scorsa. Soggiornai in villaggi remoti e poverissimi, e vi trovai cordialità grande e maniera di vivere con poca spesa. Viaggierò ancora per un mese, non come fanno i soliti viaggiatori, ma stando 10-15 dì in un luogo, e altrettanti in un altro luogo. Ho sempre con me il mio amico. Egli non ha nuove di casa sua. Per carità, non mancar di dire a Luigi di torlo da questa sua ambascia.

La presente mia lettera ti giungerà, credo incolume. E perciò ti voglio raccomandare, se hai caro l'amor mio, l'onor mio, ed il mio riposo di non far mai alcun passo senza prima considerare se esso non ripugna a quel mio sentimento che taluni chiamerebbero superbia, e al quale tu darai più giusto nome. Pensa che tal mio sentire ben lungi dal trovarsi scemato dalla sventura, è accresciuto d'assai, e sempre crescerà a misura che la fortuna mi sarà avversa. Insomma io voglio lasciare ai miei figli un nome incontaminato. È mio dovere, e saprò riempirlo.

Ti ordino, ti scongiuro, ti prego a mani giunte di far conoscere con prudenza a Teodoro le ragioni della mia lontananza. Ti scrivo fremendo

dalla sdegnosa paura che egli possa ricevere un dì tale ammaestramento da scemargli il rispetto che deve al suo padre. Conosco il cuore della mia Carolina. Ma sei donna, le tue circostanze sono terribili: raccogli ogni tua virtù.

Saremo riuniti, lo spero, lo voglio. La mia condotta in Svizzera è savia, è misurata; nissuno può farmi un mezzo rimprovero. Non dispero di potervi rimanere, e di potervi avere un asilo per me e per la mia famiglia. Dammi le tue nuove, scrivimi sovente. È duro per il tuo marito d'esser senza nuove di quelle care e adorate persone che gli fanno desiderare di poter vivere ancora qualche anno a poterle vedere felici. Saremo felici. Il cuore del tuo amico, di colui che tanto amasti, ed ami, saprà premiare i tuoi sagrificii. Credilo, mia dolce Carolina, e scrivimi che tu lo credi.

Abbraccio teneramente i nostri figli, i nostri amici. Fammi tosto tosto scrivere le nuove di Germanico Secondo o di Paolina quando sia uscito a veder la luce del dì.

Non iscrivo ancora allo Zio, e non gli scriverò fin che non abbia usato con te gli ufizi che il dovere gli impone.

Non so dove passerò l'inverno. Penserò a passarlo in luogo dov'io viva con poca spesa ed in sicura pace.

La persona che reca questa lettera dirà dov'io sia; non lo scrivo per necessaria cautela.

Ti ripeto che sto bene; ti assicuro che ogni cosa che veggio mi conferma nei principii di morale che furono vetta costante del mio vivere. In somma sono sempre lo stesso, e mai non mi muterò, dove che io viva, dove che io mi sia.

A Dio, mia amatissima Carolina. Ti abbraccio col pensiero, ti stringo teneramente al mio seno dove palpita un cuore che sarà sempre tuo.

Molto parzialmente edita da A. COLOMBO, *Nel primo centenario*, cit., p. 36. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. La località di Nyon è desunta dall'« *Agenda* ».

Dall'« *Agenda* »: Il 1° settembre è ai Bagni di Etiva, giunto da Rossinières. Il 3 settembre è a Bex. Il 4 settembre è a Colombey e a Montreux. Ritorna ad Etiva e il 13 settembre riparte per Montreux. Il 16 settembre pranza con Prié e Collegno che ripartono il giorno dopo. Il 20 settembre si reca a Losanna. Il 22 settembre è a Nyon. Il 23 settembre parte per Céligny e si separa dal Collegno.

Il 24 settembre è sul molo del lago a Onci presso Losanna che medita come comunicare a Luigi Ornato la notizia che gli è giunta della morte della madre, scrittagli da Luigi Provana. Nell'inedito ricordo del 24 settembre annota: « una orribile nuova è contenuta nella lettera di Luigi, nuova non aspettata, nuova dolorosa, nuova che immerge il compagno dell'esilio in un pianto eterno, inconsolabile.

« Né io saprò consolarlo che con piangere con lui.

« O Santorre! tu trascini moglie, figli, amici nella tua infelicità. Sarò fratello a Luigi Ornato, sì, ma qual fratello può consolare di una madre, spenta lontano da noi con desiderio inutile di dare all'unico suo figliuolo il bacio estremo? Le onde

del lago agitate dal vento si infrangono ai miei piedi. Il sole mi sferza. Le nuvole ammonticchiate sui monti del Ciablese paiono minacciare la tempesta alla sera di questo dì ». (Cfr. *Libro primo dei Ricordi*. Archivio Santa Rosa a Savigliano).

30

AL FIGLIO TEODORO

Montreux, 28 settembre 1821.

« Teodoro mio.

Il tuo padre è infelice. Ma egli potrà sopportare la sua sventura, se avrà buone notizie di te. Primo dei miei figli, tocca a te essere l'esempio e il guidatore al bene dei tuoi fratelli e della tua sorellina. Attendi allo studio. Consola la madre tua tanto infelice. Sii buono e cortese con tutte le persone: grato ai tanti amici del tuo padre che ti beneficano. Pensa che Iddio vede tutte le tue azioni e le giudicherà ... Sii buono se non mi vuoi vedere infelicissimo. »

Pubbl. da A. Colombo, *Santorre di Santa Rosa. Cenni biografici ad uso del popolo e delle scuole in occasione del 1° centenario della morte*, Torino, Lattes, 1825, p. 41.

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

31

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM

Montreux, ce 28 7.bre [1821].

Voici deux lettres, mon cher Patron.

L'une pour ma femme; l'autre pour l'av. Tholosan de Turin.

Cette dernière est ouverte. Prends le billet qui y est inclus et écris-y une adresse chez quelque maison de Genève pour que je sois sûr de recevoir une réponse car la voie de Lausanne a peu réussi, et celle de Lyon est trop longue; recachette ensuite avec une forte empreinte.

J'ai le coeur éteint. J'ai dû dire à mon ami qu'il n'avait plus de mère [1]. Il ne se reçonnoît plus. Pense à ce que je dois souffrir, moi qui suis la cause indirecte de ce malheur irréparable, moi qui ai perdu ma mère à 7 ans, et qui la pleure tous les jours de ma vie!

A Dieu! Je suis très fâché d'avoir laissé ta femme peu bien. Je suis

un peu docteur et je voudrois te donner des conseils, conseils sérieux: en verité; mais ma visite à Céligny à été un éclair. Cela ne m'accomode point. Et cependant, ou peu, ou rien. Devrois-je choisir le dernier?

Je te recommande mes lettres à mains jointes. Je crois ne pas quitter Montreux ou les environs avant le 5 ou le 6 O.bre.

Ton affligé Sanctor

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
[1] Dall'« *Agenda* »: 27 settembre: « Pianto il pugnale nel cuore di O.[rnato] ».

32

A LUIGI PROVANA

28 settembre 1821.

La tua lettera del 5 di questo mese mi giunse il 25. O.[1] non sapeva nulla, nulla. Il silenzio dei Suoi gli dava grande sollecitudine, ma non pensava a sì tremenda sventura. Io era andato a fare una picciola gita quand'ebbi la tua lettera; non tornai presso il compagno che ier l'altro, 26, e ieri solamente ebbi tanto coraggio da dargli l'inaspettata, orribile novella. Pensa se ci dovetti soffrire. Egli rimase come colui che il fulmine del cielo colpì. Lo lasciai abbandonarsi a solitario dolore per qualche tempo. Tu sai che non si poteva contraddire in questo senza peggior danno. Ma ieri sera si pianse insieme. Passò una notte quasi riposata. Questo mattino egli è stanco, abbattuto, profondamente mesto, ma, grazie a Dio, non è caduto nel cupo, quel terribile cupo silenzio che in una natura simile alla sua sarebbe l'ultimo dei mali. Io fo ogni cosa che so, non per consolarlo, che è impossibile, ma per riposare un poco il suo dolore. Spero di riuscirvi. Tu ben ti immagini che mi è di profondo cruccio il pensare che io sono la ragione della sua partenza dal Piemonte, e così la cagione indiretta della presente sventura. Il non avere dalla tua lettera niuna notizia particolareggiata intorno alla morte di quella madre infelice aggiunge alla nostra pena. Sarebbe pascolo, sì, ma insieme conforto al dolore il sapere ogni più minuta cosa. Il non sapere nulla fa immaginare i peggiori accidenti. O. ti scrive alcune poche righe in questa medesima lettera. Faremo un giro di due o tre giorni. Lo stare è incompatibile all'infelice mio compagno. La tua lettera sarebbe stata cagione di molto bene se non mi

avesse recata la spaventosa novella. Il sapere che tu sei assistito, che lavori, e lo scorgere dal colore della lettera medesima, il colore, se non sereno, almeno non cupo del tuo presente stato, mi conforta grandemente.

Io dovetti, per alcune particolari ragioni [2], leggere molti libri francesi da aprile in qua; ma ora tornerò ad aprire i miei fedelissimi e amorevoli compagni del 1817, 1818, 1819, 1820, e mi proverò a consolare il mio esilio scrivendo. E scrivendo, il mio animo sarà molto più incoraggiato se potrò pensare che tu ancora scrivi. I quattro furono divisi, battuti dall'orrida tempesta.

Ma tanta congiunzione di animi, e tanto sincero amore, e sì alte speranze, non possono, non debbono riuscire in nulla. Ciascuno di noi avrà sempre bisogno della stima degli altri tre.

Io amo sempre assaissimo il quarto, e sono infelice di trovarmi maggiore di lui nella prima di tutte le virtù; maggioranza che non può essere compensata dall'aver egli molte altre doti in grado eccellente.

O Luigi! Siamo giovani ancora. Non lasciamo che il tempo divori gli anni di vigore corale, che possiamo ancora vivere. Guai se cessiamo dal vivere moralmente un giorno! Il filo tagliato una volta non si annoda più! E saremo morti prima di scendere nella tomba. Guardiamo gli eventi come i nostri nipoti li guarderanno nel 1900. Non lasciamo che la bufera ci opprima. Siamo giovani ancora. Lo ripeto. Viviamo fedeli a Dio e alla patria. La fortuna provveda a quello che avanza. Più vivo, più vedo, e più mi confermo in quei principii, o Luigi, che furono norma e salvamento della nostra gioventù. Disprezzo, più che mai non feci, la filosofia degli empi e la politica dei malvagi, e i malvagi non son tutti di un colore.

Tu avesti la madre seriamente ammalata. Buon Dio! Io ti compiango, ma ti compiango molto, sai? Quella donna sebbene abbia nel suo carattere gravi difetti, si fa e si farà sempre amare da chiunque veramente la conosca. Io l'amo, quasi come figlio, e mi raccapriccio nel pensare che forse non la vedrò mai più. Vorrei vederla, mi dovesse sgridare a suo piacere per giorni e giorni senza posa. Tu sei un buono ed ottimo figlio. Ella non lo sa abbastanza. Se potessi essere con lei un solo minuto, mi udirebbe rinfacciarglielo con ira. Raccomandami al suo amore e alle sue preghiere. A Camilla ed alla sua sorella maggiore di' pure che io penso sovente di loro e che sarei molto infelice se elle cessassero di volermi un poco di bene.

Dopo la mia lettera di agosto fui quasi sempre in moto senza far molto viaggio. Abitammo villaggi e luoghi solitari.

Trovammo sempre buona e ospitale gente, e i figli dei buoni e liberi ordini civili. Ebbi mal d'occhi, ma ora me ne trovo quasi guarito, sebbene

io li abbia maledettamente affaticati. La mia salute è sempre quella fortissima cosa che regge a tutto. Sono però diventato parco mangiatore, ma sempre rapidissimo. Del mio inverno non so ancora nulla. Ottobre e novembre si viaggerà lentamente.

Salutami Ludovico [3]. Alle sue parole si vorrebbe una lunga chiusa ed io non mi sento animo da ciò. È meglio che io lo abbracci e lo assolva senza formalità, ma non senza imporgli una penitenza di quelle buone ed efficaci per la salute dell'anima sua.

Pensa pure, Luigi, che i due esuli parlano di te e pensano di te ogni giorno. O. ti ama come il dolce compagno di giovinezza, degli studi, come il suo caro eccellente amico. Di me non ti parlo, conosci il mio cuore ed ogni cosa che lo fa beato ed infelice.

Ti ringrazio delle cose verissime, evidenti, che mi dici del mio Teodoro, ma il riparare al male non è in me. Pur mi ci proverò. E ti ringrazio ancora. Non ho maggior spina al cuore di quella. Io lo educava e lo ammaestrava al bene in mezzo agli scogli che tu sai. Ora il pensare che la sua natura si volge sinistramente mi pianta un acuto stile nella parte più delicata del cuore. Tu sai quanto io l'ami. Se vedi Odone, digli che Dio lo potrà rimeritare dei suoi benefizi; io, mai.

A Dio. Se ti venissero fatti alcuni versi dolci e piagnenti, mandamegli [4]. Io amo pur tanto i tuoi versi. Mi congratulo dell'*apogonato* (?) rientrato nella vita privata. Abbraccialo per me e digli che lavori con perseveranza perché io non intendo ch'ei rimanga intiero quando la squilla suonerà l'ora sua estrema [5].

O creature di un giorno amiamoci e duriamo al bene mentre facciamo questo rapido viaggio!

Avremo chi ci ricompenserà con viso di mansueto Padre. A Dio.

Pubbl. incompleta e molto parzialmente, da N. BIANCHI, *Memorie e lettere inedite di Santorre di Santa Rosa*, Bocca Ed., Torino, 1875, pp. 69-70.

L'autografo è presso la Biblioteca reale di Torino.

Sopra la data è scritto: « Manda l'allegata a Giuseppa in modo che le pervenga senza intermediari. Ti mando due indirizzi per scrivermi. Bada di dar subito ad O. (Ornato) nuove di sua sorella con minuti ragguagli, e scrivi due lettere per due vie onde meglio assicurare l'arrivo delle aspettatissime nuove ».

Il seguente poscritto a questa lettera è, invece, di Luigi Ornato e porta la data del 28 settembre:

« Se alcun poco di amore vi rimane pel vostro vecchio amico, fate in modo che io sappia qualche cosa di più, fate che io riceva una lettera di mia sorella e di Elpino per mezzo vostro. Ho vissuto quattro mesi in una crudele incertezza che ieri è finita così orribilmente per me; mai una lettera, né vostra, né d'altri; io non ho ricevuto più nulla dal maggio in poi, ed ho pur lasciato amici in Caram(agna). Pel canale per cui giunse l'ultima vostra a S.(antorre) dovrebbero giungere se me le mandate. Io ve lo chiedo per la memoria dei nostri primi anni e di tutti quelli che seguirono. Vi amo e vi amiamo, Luigi mio, sempre ad un modo e vi amo più che prima se è possibile, e so che non è colpa vostra.

Non ho mai potuto sapere se una mia lettera della metà di giugno, dove era una per la mia povera madre, è giunta a voi; non sarà giunta, poiché non me ne diceste nulla.

Non ho né animo né potere da scrivervi più a lungo. Vi abbraccio con l'idea che quaggiù o altrove ci rivedremo.

Ho bisogno di sapere nuove di mia sorella e ne esigo ad ogni modo da voi.

Buon Luigi: Addio! ».

[1] Luigi Ornato, al quale l'amico Santa Rosa ha comunicato la notizia della morte della madre.

[2] Santa Rosa leggeva avidamente gli scritti che infittivano sulla « Rivoluzione del '21 » e particolarmente indignato si era mostrato verso il Beauchamp, la cui *Histoire de la Révolution et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, era apparsa a Parigi alla metà di giugno del 1821. Stava perciò preparando la sua *De la Révolution Piémontaise* per controbattere le inesattezze e le calunnie dei suoi detrattori.

[3] È Ludovico Sauli d'Igliano, amico carissimo di Santorre. Ancora a distanza di 30 anni dalla morte del Santa Rosa, divenuto senatore, Sauli d'Igliano, opponendosi in Senato alla legge per la soppressione delle corporazioni religiose, disse di essere della stessa opinione di un amico « col quale — affermava — io non ho potuto consentire in tutte le circostanze, ma che per altro era il più schietto e il più disinteressato amatore di libertà e di giustizia. Basta ch'io ne proferisca il nome perché tutti siate convinti come egli meriti un elogio: egli era il conte Santorre di Santa Rosa ». (Camera del Senato, seduta del 7 maggio 1854).

[4] Luigi Provana era solito scrivere versi e commedie. Ispirato a un episodio delle *Lettere Siciliane* di Santorre di Santa Rosa, scrisse *Il lamento del Donzello*, tuttora inedito, richiestogli dall'amico. (Arch. Santa Rosa Savigliano).

[5] Si tratta verosimilmente di Cesare Balbo. Il termine, insolito di « apogonato », potrebbe interpretarsi come « colui che viene » o « che proviene ». Cesare Balbo, infatti, aveva rassegnato le dimissioni dall'esercito, per la palese ostilità dimostratagli da Carlo Felice, ma il La Tour non aveva voluto accettarle, e le stesse Commissioni giudiziarie avevano insistito perché egli le ritirasse, nulla essendo risultato a suo carico, nella cospirazione del '21. Il Balbo era rimasto tuttavia fedele alla decisione presa e, soltanto a distanza di otto mesi dalla sua rinunzia, le dimissioni gli furono finalmente accordate. (Cfr. ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Felice Le Monnier, Firenze, 1940, pp. 171-172).

33

ALLA MOGLIE CAROLINA, SAVIGLIANO

[Montreux], 28 settembre 1821.

Io t'ho scritto il 22 una breve lettera, in fretta. Ora te ne scrivo una lunga riposatamente. L'ultima tua, Carolina mia, io l'ebbi nei primi giorni di settembre, cioè il 6 od il 7, e mi pareva scritta intorno ai 15 dell'agosto, ma era senza data, del che mi dolgo con te, senza fine.

Incomincierò a parlarti della mia salute come di cosa che sommamente ti è cara. Essa è sempre buona. Ho faticato assai, camminando molte ore, con grave peso in sulle spalle, colla pioggia, e col vento, per via disastrose, e talvolta colle scarpe rotte. Pure non ho mai avuto un mal di capo, e appena due o tre volte mi dolsero i denti, e fu poca cosa.

A fin d'agosto ebbi gli occhi infermi allo stesso modo che nel 1816, e fui in grande sollecitudine; ma alcune sere passate all'oscuro bastarono per guarirmi. Ora stanno presso che bene. Porto occhiali verdi dolci, e non adopero occhiali bianchi che di rado e dolci anch'essi. Mangio poco, generalmente, ma sempre prestissimo. E quando ho il cuore ristretto dal dolore, mi astengo quasi del tutto dal cibo. Oggi è appunto il caso. Ieri mi toccò il terribile ufizio di dire al mio compagno ch'egli non ha più madre. Pensa s'ei ne soffrì. È più morto che vivo. Il colpo gli riuscì inaspettato. Io non so consolarlo. E come potrei? Mi rimprovero dell'averlo strappato alla patria, alla sua famiglia, mi chiamo cagion prima del suo dolore. Carolina mia, tu mi vedesti soventi consolatore delle persone infelici, ma ora mi manca coraggio, senno, tutto. Piango anch'io, e non so altro. Per carità informati della salute della sorella del mio amico, e me ne scrivi. Quell'esser stato tanto tempo senza nuove, e vedersi a un tratto dare il colpo di morte è un dolore che non si può spiegare, che non si può pensare senza spavento.

Vorrei poterti fare senza inconvenienti la narrazione dei miei piccioli viaggi dopo che lasciai il picciol luogo di dove ti scrissi la mia lettera in agosto. Ti dirò almeno che visitai una bellissima valle delle Alpi fermandomi 12 giorni in un villaggio, e dieci in un altro che appena merita tal nome. Trovammo dappertutto buono e cortese accoglimento; e facemmo poca spesa. Leggendo, passeggiando, il nostro tempo correva rapido. Conobbi un Ministro protestante di gran virtù morale [1], pieno di carità verso il suo popolo, e cristiano sviscerato. Pranzai con lui. V'eran di molte persone. Si parlò di controversia. Io dovetti sostenere la fede della Chiesa Cattolica nostra; e lo feci con moderazione, ma senza timore od esitazione. O. mi ajutò molto bene. Ed acquistammo fama di teologi; e ci credevano Preti, o qualcosa più. Conobbi parecchi giovani Ministri, e tutti costumati, e buoni Cristiani, e di non poca dottrina.

Ho veduto l'altro dì il fratello di Adolfo e la madre loro. Di questa ultima ti posso dire che mi vuole il bene che madre vuole al figliuol suo. Dopo aver passato i dieci dì ultimi d'agosto, e il 7.bre viaggiando lentamente, credo che trascorrerò il rimagnente (sic) autunno viaggiando un poco più rapidamente. Del mio soggiorno per l'inverno nulla posso dirti. Ciò dipende da molte circostanze non ancora sviluppate. O inverno, mi parrai lungo! O primavera! Quanto desiderata! Vivrò abbastanza per giungere a quel giorno in cui le mie braccia si apriranno per ricevere per premere contro al mio cuore la mia vera consorte, la mia Carolina, la mia fedele e forte amica? Sarà tuo, unicamente tuo il mio primo abbraccio, il mio primo pensiero; non guarderò i nostri figli prima di essermi

saziato dell'abbracciarti, Carolina mia amantissima, speranza e conforto della mia vita. Ti posposi a miei doveri verso la patria; è vero; e tu ne porti la dura pena. Ma tu me lo devi perdonare. Anzi non devi apormelo a delitto se vuoi tenere nel mio cuore il luogo dovuto al tuo sviscerato amore di consorte.

Mi trovo presentemente nel luogo che abitai nel mese di Maggio. Una famiglia amorevole mi colma di ufizi di cortesia e di benevolenza. Sono come in casa mia. La nostra spesa è pochissima. O. avendo estrema ripugnanza allo stare, noi faremo una gita di due o 3 dì; poi torneremo qui, e staremoci alcuni giorni prima di incominciare i nostri viaggi.

Giano [2] mi ha scritto con grande affetto. Mi scrive esser colà corsa voce che tu avevi ricevuto una pensione di 4800 l. da S.M. Io credo che ciò sia un equivoco nato dall'assegnazione fatta a te di tal somma sopra i redditi del patrimonio. Non posso credere che la cosa proceda altrimenti; e desidero ardentemente di non ingannarmi. Del resto, io voglio sapere il vero d'ogni cosa.

Hai pensato per questo inverno a Teodoro? Ti pare che l'istruzione e la disciplina presente sia sufficiente all'ingegno e alla natura di lui? Consigliatene col Pievano, con Odone, coi nostri amici buoni. E se fosse necessario privarti della sua compagnia per 2 o 3 mesi ne fa il sacrificio. Ma sia allora con persona dotta, assennata, e di modi affabili. Me ne rimetto al tuo amore di madre, non all'amore cieco, ma all'amore che ricorre ai consigli della ragione e dell'esperienza.

Aspetto con impazienza incredibile la novella del tuo parto. Mi palpita il cuore pensando che tu sarai per la prima volta senza l'aiuto, senza il conforto del tuo marito. Per tenerci separati in tal circostanza ci volevano i presenti accidenti straordinari, che gli accidenti ordinari nol potevano.

Ti rammenti come io giunsi da Alessandria in tempo per assisterti nella nascita di Santorrina?

Desidero vivamente che la nostra casa, il giardino, la Cappella, la Cascina Comba e il Belvedere rimangano tuoi. Io sono molto contento di essere povero, purché il nido della mia fanciullezza sia conservato a' miei figli ai quali sarà perdonato il delitto politico dell'infelice genitore a' tempi più sereni. Mi sento scoppiare il cuore quando penso al Pievano. Ha 60 anni e più. Lo vedrò io ancora? Anima santa e giusta, cuore di eccellente amico, la tua memoria sarà sempre con me. Intanto tu prendi cura de' miei più cari; tu mi apparecchi le mie ultime consolazioni.

Non iscrivo allo Zio. Gli scriverò quando io sappia ch'egli abbia compiuto a suoi doveri verso della mia sventurata moglie, innocente e

degna di essere rispettata ed onorata dagli uomini di qualunque opinione e di qualunque parte.

Ottavia [3] non mi ha scritto mai. Perché cotesto? Vorrei mi scrivesse per esser più certo ch'ella mi ama sempre come una volta.

Mi consola il pensare che gli uomini delle nostre campagna ti riveriscono ed amano sempre ad un modo a malgrado della mutata fortuna. Potessi un giorno rimunerargli! Ma ciò non potrà farsi che da miei figli.

Io ti assicuro, mia Carolina, che ho l'animo rassegnato e tranquillo. Il desiderio di riunirmi a te ed ai figli mi tiene vivo, e mi lascia considerare l'avvenire senza spavento. So che tu saprai superare ogni ostacolo per avverare tanta mia speranza. Io conosco il tuo cuore, il tuo amore, e mi dico sovente che chi possiede un tanto bene non può mai esser povero, né infelice.

Giuseppa mi ha scritto una molto amorevole lettera negli ultimi giorni d'agosto. Luigi mi ha pur scritto; e riseppi da lui la sventura irreparabile dell'altro Luigi che ho meco.

Fui sollecitato dell'andare in Ispagna. Ma l'allontanarmi di tanto da te, mia Carolina, e da miei figli mi sarebbe troppo duro, e sono sordo a tali inchieste, sebbene il soggiorno della Svizzera non mi sia assicurato. La mia condotta ritirata, ed incolpabile mi procurerà un asilo, io lo voglio sperare. Lo sdegno ha un termine. Del resto ti ridico che tu devi essere apparecchiata a riunirti a me nel luogo dove io avrò ricovero protetto da leggi ospitali; sia lontano o vicino dalla patria, non dovrai esitare.

Mi avvedo sempre più che Odone è veramente l'angelo proteggitore della mia famiglia. Ho grande confidenza nel Suo giudicare delle cose; e spero che Dio benedirà le sue premure ed i suoi consigli.

Ti raccomando i nostri creditori. Io pavento che alcuno d'essi di ultima data, e titolo meno autentico non sia per soffrir perdita. Pensa che io ne sarei inconsolabile. Ma è pur certo che mi adoprerei tanto da poterli un dì soddisfare.

Vorrei che tu mi scrivessi partitamente e minutamente intorno a ciascuno de' nostri figli. Tu non puoi farti un'idea di ciò che sia il vivere nell'esiglio e l'avere lontani da noi gli oggetti delle nostre affezioni più intime. Due o tre righe di più o di meno nelle tue lettere mi fanno più o meno consolato quando le leggo. Se tu mi ami davvero non ti deve parer lungo il tempo che adoperi scrivendomi. Io non voglio fare il confronto al tuo affetto per me con qualunque altro sentimento, tu mi ami più di quello che altra donna abbia mai amato il suo marito, ma pur ti voglio dire che la moglie di un altro proscritto gli scrive due o tre volte

la settimana e sempre lunghe lettere. Ed io credo di meritarmi da te almeno uguale attenzione che il M. di *** dalla sua Consorte.

Scusa il mio rimprovero. Ma non sono uso a dirti ogni cosa che mi viene pel pensiero? fanne tuo profitto, e mi scrivi più soventi. Sono stato una volta 38 dì senza nuove tue. Se non mi credi un cuor duro, pensa che affanno dovetti portare. Ma lasciamo i rimproveri. Prendi un abbraccio strettissimo di sposo e di amico eterno. E abbraccia i nostri figli con quello stesso amore che ti occupa il cuore leggendo queste mie parole. E abbracciali due e tre volte per l'infelice lor padre. E raccomanda a Teodoro di esser buono. Eccoti una lettera per lui. Voglio che l'abbia. Salutami caramente tutti tutti coloro che ti richiedono di me. Scrivimi, pensa sovente qual debito s'abbia mia moglie intorno alla dignità, ed alla fermezza della sua condotta. Abbraccio il Pievano con tutto l'animo, e Odone e Felice Arrigo. Manda le mie nuove a Carlo Cr(avetta). A Dio mia dolce e teneramente amata Carolina.

Pubbl. solo parzialmente da L. OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere di Luigi Ornato,* Torino, Loescher, 1878, pp. 50-51.

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul verso: A Madame Comtesse Caroline de Sainte Rose née de Vian, Savillan.

[1] Il ministro protestante Hentsch, pastore di Rossinière, del quale si hanno notizie dettagliate nell'inedito « 1° libro dei Ricordi ».

[2] Il cugino Janus Clermont de Vars.

[3] Ottavia Santa Rosa, sua sorella, nata nel 1788, sposò il cav. Gaspare Annibale Biscossi.

Dall'« *Agenda* »: 24 settembre: Molo di Oncì. 25 settembre: pranzo con Anna Van Berchem. Té in casa sua. La bella, bionda, soavissima Inglese!

26: a Montreux.

27: Pianto il pugnale nel cuore di O.

« Ricordo del 24 settembre come io mi sono seduto sopra la pietra del molo del lago di Oncì, presso a Losanna e vi ho letto una lettera di Giuseppa e una lettera di Luigi Provana. Oh Luigi, Luigi, io sono una buona creatura di poterti perdonare dopo che tu mi hai fatto tanto grande e terribile offesa nella parte più viva del mio cuore! Ma non ti ho ancora perdonato. Solamente mi accorgo di poterlo. Giuseppa buona, amorevole, costante, Iddio ti consoli del bene che mi hai fatto con la tua lettera.

Ma una orribile nuova è contenuta nella lettera di Luigi, nuova non aspettata, nuova dolorosa, nuova che immerge il compagno dell'esilio in un pianto eterno e inconsolabile. Né io saprò consolarlo che con piangere con lui. Oh Santorre tu trascini moglie, figli, amici nella tua infelicità. Sarò fratello a Luigi Ornato, si, ma qual fratello può consolare di una madre, pur spenta lontana da noi, col desiderio inoltre di dare all'unico figliuolo il bacio estremo?

Le onde del lago agitate dal vento si frangono ai miei piedi.

Il sole mi sferza. Le nuvole ammonticchiate sui monti del Chiablese paiono minacciare la tempesta alla sera di questo dì, e se volgo l'occhio dall'altro lato, i vigneti, le ville, i boschetti e più alto e superbo il campanibile del duomo di Losanna riposano la mia vista molto soavemente ». (Cfr. *Il primo libro dei Ricordi,* 1821. Archivio Santa Rosa a Savigliano).

34

ALLA MOGLIE CAROLINA

[Collongia], il 4 ottobre 1821.

Voglio salutare Carolina con una mia lettera il giorno della Sua festa. Abbiamo qui un bellissimo tempo; un tiepido sole, un cielo sereno, ogni cosa lieta. Ed anche il mio cuore, a dispetto della mia perversa fortuna, si fa lieto pensando alla primavera del 1822.

O mia buona ed amantissima! Io penso che sedici anni della tua vita trascorsero per me e pe' nostri figli. Quante lagrime! Quante tempeste! Ma diciamo ancora quanto vero affetto ci consolò! Quante soavi dolcezze provammo!

Mi rimprovero talvolta di non averti saputo far felice, e ne provo gran tormento al cuore. Pur mi dico che la felicità della mia carissima mai non poteva essere un tranquillo e placido stato. Il tuo cuore ama fortemente; la tua immaginazione è irrequieta; i tuoi desiderii son vivi; i tuoi sdegni impetuosi. Se tu non amavi un uomo leale, sincero, sensibile al tuo amore, Carolina, tu saresti stata molto infelice, e forse forse tu prendevi le vie dell'errore. Dimmi se le tue ingiustizie, se gli tuoi sdegni mi fecero mai meno fedele, meno affezionato marito. Meno amorevole, sì; e troppo spesso. Ma pur dimmi ancora se alle tue lagrime io non risposi sempre colle mie lagrime, anche a dispetto della ragione che mi voleva più severo! O Carolina! Spiega se puoi la mia condotta con te altrimenti che coll'immenso affetto che io ti porto. Se io non era l'amantissimo dei mariti, sarei stato il più virtuoso degli uomini; e certo non vi fu mai creatura più debole e frale, di me, che sempre adorai la virtù, ma non valsi a praticarla. O Carolina, ci volevano altri più tremendi difetti tuoi per torre il pregio del tuo ottimo cuore. Egli mi premiò di tutto. Egli non si mostrò mai più grande che nei giorni della sventura. Egli è mio, sarà sempre mio. Chi passò le Alpi per venire in traccia dell'errante e desolato suo consorte? Chi è apparecchiata a riunirsi ad un infelice e povero proscritto? Fossi sulle rive della nuova Olanda, chi non esiterebbe un'ora, un momento a dividere il mio destino? Chi ne' miei pericoli, ne' miei affanni duramente soffre, ma non si atterrisce? Chi nelle mie malattie anco lievi e da fanciullo, non lascia la proda del mio letto? Dimmi chi è costei perché io la voglio amare per fin ch'io respiro.

Vorrei scorrere con te i sedici anni della nostra comune vita. Ah che io non ne trovo un solo senza lagrime! 1806? Avemmo giorni felici; ma

Paolina nacque e poi mancò. 1807? Io ti vidi sul letto del dolore; ma tranne quelle angosciose notti del tuo vaiuolo, questo fu l'anno più felice; parte d'esso abitammo Cremosina. O memoria durissima e dolcissima ad un tempo! 1808? Nacque Cesare; ma il nonno che tanto l'amava, e lo vagheggiava, il suo amorevole nonno, il nostro padre... appunto in questo mese uscì di vita. 1809? Funestissimo estate! Luglio infelice! Il nostro dolce figlio morì. 1810? Eugenio primo ci consolava di Cesare; ma io involto nelle pratiche del Comune, e dal fratello in ogni ora del giorno crudelmente afflitto, ti presentava io sempre viso di afflitto e crucciato uomo. 1811? Rinnovamento di dolore, padre che delira, consorte abbandonata, giorni terribili! Il mio cuore perdette allora i due terzi della sua vita, e dopo agosto 1811, rimasi un'ombra di me stesso. 1812? A Dio alla patria, agli amici, trasportati verso nuovo cielo! Ma pur ci trovammo quasi una seconda patria; e tu avevi ogni bene nella compagnia del tuo marito. E nacque sul fine di quell'anno il nostro Teodoro, l'amor più tenero del padre suo. Ah, non vorrò chiamare quell'anno del nome d'infelice. 1813? Tu lo rammenti forse con letizia. Quel tempo dove io ti pareva esser più tuo ti sarà sempre caro; ma la procella che dovea affondare le nostre speranze di fortuna si accostava; e tu ti ricordi le mie fatiche, le difficoltà, i pericoli da me incontrati. 1814? Consegnati ad un mare agitato... e tu lasciarmi in mezzo ai gravi crucci... duro momento. Ma la nostra riunione ci consolò. Non c'increbbe delle speranze perdute quando si racquistava il principe e la patria. Ma le sollecitudini pel fratello; e le mie febbri in villa e in Acqui. Io poco soffriva allora, ma tu moltissimo. 1815? Non hai dimenticato l'arrivo da Alessandria, la notte di Santorrina, e la sera che ti dissi adio prima di partir per Francia. Tu avesti un mese pieno di affannosi pensieri avendo il marito all'esercito. E la solitudine della villa molestata da mio fratello. Mesto anno fu quello. Ma pur dolce il riunirsi dopo 5 mesi di separazione. 1816? Si viveva in pace. Lo zio mi vuole. Rammenti il faticoso sterminato lavoro? 1817? Eugenio 2.do nasce. Ma la sua madre mi fuggiva dalle braccia nell'estate. Chi allora giunse da Torino e ti trovò presso che spenta? O Carolina! Tu non vedesti tutte le mie lagrime. Felice solo le vidde e conobbe l'amarezza del mio dolore. 1818? 1819? Anni di faticosa pace. Io lavorava sperando di potere un dì ristaurare il patrimonio de miei figli. Ma tu hai presenti alla memoria le dure dimande dello zio, e il mio lungo tollerare per amore ai figli. In quei due anni appena fui un mese in villa; ed io l'avevo pur sì cara! Nacque Germanico. Parea intendere ch'ei nasceva di una casa che la tempesta era per sprofondare. Chi vidde mai più ostinato pianto? Poi si acquetò, forse rassegnandosi allo nostra fortuna, e avvedendosi che se

avrebbe poveri genitori e senza asilo, non potrebbe averli più amorevoli. 1820? La patria mi volle suo. E tu indovinavi i travagli della mia accesa mente. 1821? Scoppia la tempesta. Noi siamo divisi ma il nostro amore sarà più forte che il perverso nostro destino. Carolina, noi possiamo riandare la nostra passata vita senza rimordimenti di cuore. Prudenza, saviezza non ci furono sempre compagne. Ma niun errore facemmo che ci tolga la pace del cuore. Il mio grande fu di non avvertire abbastanza all'amministrazione del patrimonio. Ma pur so di aver molto sofferto, e molto lavorato. Non feci abbastanza, è vero. L'impresa era troppo malagevole per me.

Abbiamo abbastanza parlato del passato tempo, mia Carolina. Ora ti dirò del mio presente stato. Ti scrissi lunga lettera il 28 di 7.bre: l'avrai di già ricevuta, spero. Non mi son mosso dal luogo dov'io era allora. Non mi muoverò per alcuni dì. Il mio compagno è sempre debole della persona pel gran dolore sofferto. Ti prego a informarti di sua sorella, ove sia, che faccia se stia bene, in somma d'ogni più minuta cosa; e me ne scrivi. Delle occasioni per Caramagna, in Savigliano, se n'hanno molte. Guarda che F. Arrigo, od altro nostro intimo si prenda a cuore questo fatto. Pensa che io son quello che ho privato di madre il compagno dell'esiglio! S'egli non era mio amico, stava in Piemonte, e la sua madre non provava il fiero dolore che la condusse a morte.

Pubbl. da ANTONINO OLMO, *Tamquam phoenix*, Savigliano, Tip. Commerciale, 1957, pp. 85-86, 87-88.
L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Manca la conclusione.

35

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM

Montreux, ce 5 8.b 1821.

Je te prie, mon cher ami, d'envoyer à Janus De Clermont Vars la lettre ci-incluse, mais il faudroit qu'elle fût mise à la poste dans un village de Savoie; tâche d'arranger cela. Peut-être seroit-ce bien de l'envoyer à Mad. De Castiglione, née Ballon, mais je ne sais pas où elle demeure: c'est sur Savoie, assez près de Genève.

Je suis encore ici pour quelques jours. Grâce à mes soins de paroître

très rarement à Vevey et presque pas dans le village, le Juge de paix peut assez facilement suivre son inclination naturelle, et ignorer *administrativement* mon séjour ici. Mon ami est encore très foible et ne pourra voyager avant 2 ou 3 semaines. Il est très possible que je fasse seul une course en Valais; puis je reviendrai ici.

Nous avons eu les 4 premiers jours d'octobre délicieux. Une sérénité, un soleil pur, doux. C'étoit un enchantement. Jamais le lac ne me parut si beau. Aujourd'hui il pleut et je crains que cela ne dure longtemps. Au reste quelque temps qu'il fasse j'aime ces collines et ces montagnes tous les jours davantage.

Je suis délivré du poids de mon ouvrage sur la révolution du Piémont et je m'en trouve plus jeune de vingt ans. Ce malheureux divre, qui peut-être ne sera pas imprimé, car je l'ai abandonné à son sort comme un père mécontent, m'a fait bien souffrir [1]. J'ai eu les douleurs de l'enfantement sans éprouver la délicieuse sensation qui leur succède.

Maintenant je lis. J'attends un certain Térence avec plus d'empressement que d'espérance, et je vais songeant que si l'aîné est distrait comme Léandre et un peu plus, le cadet peut fort bien oublier que son client veut lire du latin pour se faire comprendre à défaut d'allemand par les Curés d'Unterwald ou de Lucerne.

J'ai lu ces jours derniers la Confession Helvétique de Bullinger et les Discours des Conventionnels: voilà un beau mélange.

Tout s'arrange cependant dans ma tête, et je dis qu'il faut être homme de bien et homme de coeur avant toutes choses. Il y a quelques douzaines de Monstres dans cette Convention que je dévorerois sans forme de procés. Je voudrois être lion quand je pense à eux et à leurs pareils.

Adieu, mon ami. Écris-moi deux mots si tu en as le temps et donne moi des nouvelles de la santé de ta femme. Je voudrois bien faire une autre course de botanique à Céligny et pouvoir lui porter quelques plantes d'une vertu bien promptement guérissante. Si je savois où les trouver je ne craindrois pas de les aller chercher, *con molto mio disagio*, fussent -elles même sur les Diablevals.

J'embrasse de bien bon coeur Annette et Arthur. Je peux bien embrasser, car j'ai la mine suffisamment *oncle*. S'il falloît même sacrifier ma barbe de sapeur au plaisir d'embrasser mon excellente nièce je crois qu'après un peu de complainte je m'y déciderois.

Si tu vois Auguste Guigner fais-lui mes amitiés. Rappelle-moi au souvenir de sa femme et de son oncle.

Adieu, mon patron.

Dal Pozzo est-il à Genève? S'il y est, envoye-lui la lettre ci-incluse.

P.S. J'ai une excellente occasion pour la lettre de Clermont. Ainsi je ne t'envoye que celle de Dal Pozzo.

Si tu pouvois me procurer pour Lucerne une lettre de recommandations dans un genre quelconque tu me ferois plaisir. Si tu le peux envoye-la-moi dans la semaine prochaine.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] *De la Révolution Piémontaise* (« Sta la forza per lui, per me sta il vero » — Vittorio Alfieri —). Paris, Imprimerie de Huzard-Courcier, novembre 1821.

Nota. Sull'esemplare della prima edizione che si conserva nella Biblioteca Reale di Torino vi è unito un autografo che dice:

« À Mr. Alexandre Goujon - Paris

« Monsieur

Vevey 16 oct. 1821.

« Je ne connais de vous que vos principes et votre caractère. Mais il ne m'en faut pas davantage pour justifier ma démarche.

Je vous envoie un manuscrit sur la Révolution Piémontaise. L'intérêt de mon pays m'a mis la plume à la main. L'intérêt de la vérité, si cher à tous les hommes de bien, vous engagera à ne pas vous refuser aux instantes prières que je vous fais de vouloir bien procurer l'impression de mon ouvrage. Vous êtes le maître des conditions. Je m'en rapporte entièrement au résultat de vos soins.

Agréez, Monsieur, mes salutations les plus distinguées, et permettez-moi d'y ajouter dès à présent l'expression de ma vive reconnaissance.

Le comte De Santa Rosa ».

« Le manuscrit de la 1.ère édition de la Révolution piémontaise, me fut remis par le M.is de S.t Marsan, avec lequel le général Bourgaud m'avait fait faire connaissance.

Personne ne voulait se charger de l'imprimer; je pris tout sur moi, dès que j'eus reçu la lettre du comte de Santa Rosa, que je fais joindre aux deux éditions de son ouvrage. C'est un monument honorable que je désire que mes enfants conservent.

La 2.e édition fut faite à Paris sous les yeux du C.te de Santa Rosa qui y était alors.

Paris, 14 janvier 1823. Alex. Goujon ».

(Cfr. A. MANNO, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, Firenze, 1879, pp. 138-139).

L'Archivio Santa Rosa possiede, dell'opera, due stesure autografe: *De la Révolution Piémontaise, au mois de mars 1821*, (S. 20), delle quali la prima s'arresta alla narrazione degli avvenimenti che precedettero il 12 gennaio 1821; la seconda comprende tutta intiera la storia. Anche questa seconda stesura, eccettuate le prime pagine, è costellata di cancellature, di riferimenti, di correzioni marginali, ecc.; ma il pensiero rimane sostanzialmente identico. Il Luzio parla di « tre abbozzi » nell'introduzione alla edizione paraviana, da lui curata nel 1920: si ha tuttavia ragione di ritenere che questi si debbano ridurre a due e che da questi sia stata tratta la copia rimessa, tramite il San Marzano, ad Alessandro Goujon da Vevey, il 16 ottobre 1821.

Dall'« *Agenda* »: 24 settembre: Molo d'Onci; 25 settembre: Pranzo in casa Van Berchem.

36

ALLA MOGLIE CAROLINA

Bielle, il 19 ottobre 1821.

La mia Carolina ha certamente pensato a me, ieri. Ecco il quarto anno che il 18 ottobre non si è più festeggiato nella mia famiglia, me presente. L'ultima volta fu nel 1817: l'anno della tua tremenda malattia. Ben me ne ricordo.

Sono da ieri l'altro in questa cittaduzza del Friborghese. Ho voluto solennizzare il mio compimento d'anni in paese Cattolico. Sebbene io non possa fare tutti gli atti di Religione che tu pur vorresti, mi piace d'invocare il nome di Dio in un tempio della Chiesa Romana, che mi ricorda la patria, la giovinezza, e porge ai miei sensi oggetti degni di tutto amore.

Partii il 16 da N.N. [1]; nella prima sera feci solamente due o tre leghe. Il secondo giorno camminai cinque ore per la fitta pioggia ma il paracqua che ho dopo molto ripugnanza finalmente acquistato in Losanna venti giorni fa, mi preservò del tutto. Il mio compagno è rimasto a N.N. Egli è tuttavia debole, e non può camminare pei monti se non a stento. Il dolore, il giustissimo dolore che prova della morte di sua madre lo illanguidisce oltremodo.

Ritornerò a N.N. tra quattro o cinque dì. Non abbiamo ancora nulla potuto stabilire intorno alla nostra dimora nell'inverno prossimo.

Io ti ho scritto il 22 7.bre, il 27 7.bre, il 4 ottobre. E son trentacinque giorni che io sono senza le tue lettere; e sono senza lettere quando ti so giunta al tempo del tuo puerperio, quando sono pieno di sollecitudine per la tua salute. È cosa troppo dura. Sono molto avvezzo al soffrire. Adopero tutta la forza della mia ragione per non abbandonarmi ad un funesto abbattimento; ma ti ripeto che ella è cosa troppo molesta, troppo insoffribile un tal silenzio in tal congiuntura. So che le lettere debbono fare giri lunghi; ma sian pur lunghi quanto si vuole, io non avrei più raramente delle tue nuove se tu fossi nelle estreme provincie dell'Imperio Russo. Se durante la mia assenza da N.N. giungono lettere per me mi saranno tosto inviate. Piacesse a Dio di compartirmi una tanta consolazione in questo mio mestissimo viaggetto! Ma non ardisco sperare non voglio mai più sperare. Debbo aver sufficiente sperienza per rassegnarmi al mio destino, che è di vivere in mezzo agli affanni.

Deh, perdonami, Carolina. Io ti voleva scrivere una lettera tutta dolcezza, tutto amore e la veggio riuscire tutt'altra cosa. Non proseguirò

più a sì fatto modo. Ma tu pensa, pensa mia amatissima moglie e scrivermi o fare che altri mi scriva di te.

La mia salute è buona. Ma per darti un contrassegno del mio uso costante di dirti esattamente il vero, ti racconterò tre piccioli miei malori. Ebbi agli otto d'ottobre una forte emicrania, e il dieci e il dodici 8.bre ribrezzi di febbre. Il primo l'ho sentito passeggiando, e fu cosa da nulla. Il secondo mi diede una notte inquieta. L'indomani mi presi della China nel vino, e mi trovo perfettamente bene, e coll'usato mio vigore.

Ho fatto grandissime e faticose passeggiate nei primi quindici giorni d'ottobre. Sono persuaso che un continuato esercizio mi è indispensabile se voglio mantenermi sano e forte nella mia età virile. Del resto la mia vita in N.N. era semplice ed uniforme. Il che infonde nell'animo un dolce senso di pace. Io l'avrei provato se il pensare che tu sei probabilmente circondata da angustie, di molestie non mi avesse intorbidato la fantasia.

Più volte mi è venuto il pensiero di scrivere al Pievano. Ma come spiegarle la mia situazione morale senza toccare materie che prudenza deve allontanare dalla mia corrispondenza? Digli che io lo seguito continuamente nell'affettuoso mio pensiero.

Intorno ai nostri affari che posso io dirti se nulla ne so? Confido nella provvidenza, nella tua saviezza, e nell'assistenza dei nostri amici. Se puoi scrivermene alcuna cosa non mancar di darmi questa soddisfazione. Le mie spese sono picciole. Ma una borsa d'onde si toglie sempre senza nulla aggiungere scema pur troppo presto. Non te ne devi però porre in alcun pensiero. Avverti unicamente a tuoi bisogni.

Desidero nuove ben particolareggiate della nostra carissima zia Teresa. Io penso sovente a lei, e non dispero di rivederla pur ch'ella, sollecita della sua salute, possa raggiungere l'età paterna.

Dammi notizie minute della salute di Santorrina e se fa qualche passo nel leggere, e nei lavori di mano. Raccomando a Teodoro lo studio e l'ubbidienza. Abbraccio teneramente quei due e gli altri tre. Gli altri tre! Oh Carolina. Sarai stata amorevolmente assistita, ne son persuaso. Ma tu mi avrai desiderato al certo in quei momenti d'angoscia e di dolore.

Salutami il nostro Odone B., il dottore A., il Can. D. Ch., ogni nostro buono amico. Non ommetti il Teologo Rog., il Capellano di S.R., i Giraudi, Abele, i Pensa [2]. E Marianna, che ne è? Scrivimene.

A Dio, mia diletta ed infelice moglie. Salutami caramente la tua sorella e tutti tutti se sono a Belriguardo. Bada seriamente a procurarmi più spesso delle tue nuove.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
Sul verso: Pour la comtesse Caroline.

[1] Colombey.

[2] Gli amici saviglianesi: Odone Bigliani, Dottor Felice Arrigo, il Can. Chirio, il pievano Ghione, ecc.

Nota - Durante le incessanti peregrinazioni da un luogo all'altro per sfuggire alle indagini della polizia, il Santa Rosa si sofferma estasiato davanti allo spettacolo della bella natura, che evoca, con romantici abbandoni, nei suoi *Ricordi*, come in questo, inedito, del 12 ottobre:

« Come io andando su per i pascoli del monte Cau vagheggiava i bei cantoni del lago, i seni di Clarens e di Vevey, e aspettava un bel tramontar del sole, ma fui deluso. Appena rosseggiavano le acque del lago lungo i monti di Evian e di Meglieria, un denso velo di nuvoli corteggiava il pallido sole nel suo apparir dal nostro orizzonte. O mese di ottobre, donami ancora dodici giorni!

Sono pur belli i châlets del Monte Cau. Stanno tra verdi pascoli. Il monte si abbassa e si rialza con dolci balze: presso a ciascun châlet tu vedi piantati due o tre alberi di frutta i quali interrompono solo la nudità del sito, che quasi somiglia ondeggiante come la marina dell'oceano tranquillo. Oh quanta pace e solitudine! Felice chi trae la vita colla moglie e i figli in tenue condizioni, sotto leggi tutelari! ».

Dall'« *Agenda* ».

Il 20 ottobre giunge a Friburgo e il giorno seguente, domenica, uscendo dal Duomo, si imbatte nel Lisio, « caro e generoso giovane, compagno nella perigliosa impresa », e con Roberto e Costanza d'Azeglio.

Il 22 e il 23 visita la scuola di Padre Girard, il 24 ritorna a Bielle, il 25 e il 26 è Montreux e il giorno 29 si incontra con Luigi Ornato di ritorno dai bagni di Etiva.

Ricordando l'incontro con il Lisio, scrive nel libro dei *Ricordi*: « O Guglielmo, niun altro mi accolse mai con tanto amore come tu il 21 di ottobre. Io non potrò mai dimenticare la viva letizia che serenò il tuo vel sembiante quando mi ravvisasti. Noi ci lasciammo, ma per poco, spero. Oh, dieci marzo 1821! O avvenire coperto di oscura nube! ».

37

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM

Montreux, Ce 27 octobre 1821.

Je n'ai eu ta lettre du 13 qu'avant hier jour de mon retour ici. Tu as dû recevoir de mes nouvelles de Bielle d'où je t'ai écrit le 18 ou le 19.

Mon absence a été de huit jours. J'en ai passé trois ou quatre à Fribourg où j'ai trouvé deux de mes plus chers amis: cette rencontre inattendue m'a causé un saisissement de joie dont le reste de mon voyage s'est ressenti. Il a été parfaitement heureux. Je n'ai eu de la pluie qu'un seul jour et personne d'ailleurs ne la craint moins que moi. J'avois cependant un fort bon parapluie qui me servoit aussi de canne au besoin, et formoit avec mon tuyau de fer blanc tout mon équipage. Le Canton de Fribourg n'a de pittoresque que les rives de la Sarine qui est profondé-

ment encaissée, et dont les sinuosités au milieu des bois et des forêts présentent quelquefois un coup d'oeil imposant. J'ai visité la Chartreuse de la Part Dieu où j'ai fait la connoissance d'un Religieux qui a passé 10 ans de sa vie en Toscane. J'ai aussi connu quelque personne très recommandable à Fribourg, entr'autres le Père Girard [1] chef des écoles d'enseignement mutuel qu'il dirige d'après sa propre méthode, et un magistrat de la République dont les principes et les connoissances administratives m'ont également satisfait. Par affinité d'Aristocratie j'aurai par le moyen de mes nouvelles connoissances fribourgeoises des lettres pour Lucerne; ainsi, mon ami, ne te donne plus de peine à ce sujet. Cependant, si tu as déjà réussi, tant mieux. J'aimerai à te devoir tout ce qui peut protéger et adoucir mon exil.

En rentrant dans le Canton de Vaud, et en revoyant son lac, mon coeur s'ouvrit à un sentiment de reconnoissance si doux, si affectueux qu'il me retraçoit les jours de ma jeunesse les plus remplis de vie. Dans ce pays favorisé du Ciel, me disois-je, j'ai presqu'un ami je pourrais avoir un hôte dans tous ceux de ses habitants que l'amitié du Billy ou un heureux hasard m'ont fait connoître.

C'est en vérité une seconde patrie pour moi. Je ferai un séjour ici de dix à quinze jours. Ma course dans le Canton de Fribourg a ôté à ma demeure à Montreux l'apparence d'établissement et les magistrats du pays peuvent se livrer à la bienveillante hospitalité que les lois n'osent pas avouer. Pour mon hiver je pense à une Ville ou à un pays très rapproché d'une Ville, non que je craigne la solitude, mais je veux l'employer utilement, ce qui ne se pourroit sans le secours de bons livres et la societé de quelques hommes instruits. J'hésite encore entre Lucerne et Zurich. Avant de me rendre dans la Suisse Allemande j'irai pour quelques jours a Céligny. A ma dernière visite j'ai senti, plus que tu ne peux l'imaginer combien une si courte entrevue satisfaisoit peu aux besoins de mon coeur si rempli d'amitié pour toi, et d'attachement pour ta famille. Et voilà pourquoi je t'ai paru moins amical: tu as pris ma mauvaise humeur pour un refroidissement d'amitié. Il y a beaucoup d'injustice dans tes reproches, mais c'est une injustice qui m'est chère; elle me prouve la vivacité de tes affections. L'inquiétude accompagne souvent la véritable amitié si j'en dois juger par mon coeur. Je suis aussi moins confiant, m'écris-tu. Tu l'attribues à la différence de nos opinions politiques, et tu me dis que cette difference n'est point réelle, ou est très légère. Mon ami, rien n'est plus vrai; nos opinions, nos principes sont les mêmes. Anglais en Suisse tous les deux, nous serions probablement sur la même ligne. Mais il n'en est pas ainsi de notre position sociale. Heureux citoyen d'une république

qui n'est autre chose qu'une démocratie représentative tempérée par des lois, conservatrices dont on pourroit, si l'on veut, contester la nécessité, mais qu'on ne sauroit trouver incompatibles avec la liberté publique, as-tu rien de mieux à faire qu'à désirer la continuation de ce qui est? Moi, mon cher ami ... Est-il besoin que j'en dise davantage? Je n'ajouterai que deux choses: la première est que tu me jugerais très mal si tu croyois que la condamnation qui m'a atteint ait modifié mon existence morale, ou agrandi la sphère des mes principes politiques. Je suis toujours le même, et mon enthousiasme pour mon pays n'est point du désespoir. La seconde est que tu dois convenir qu'en politique on doit suivre une ligne ferme, droite et unitaire si l'on veut évitér le mépris de ses ennemis, et la défiance de ses amis. Ce n'est que par ce moyen qu'on peut exercer une influence utile et combattre avec avantage le principe du mal dont le développement est à craindre dans tous les partis au milieu des orages politiques. Je regarde comme éloignées ou très improbables toutes les chances qui pourroient m'ouvrir de nouveau la carrière politique; mais je n'en dois pas moins suivre fidèlement la règle de conduite dont j'ai parlé, et que je t'ai entendu approuver souvent en thèse générale. Il résulte de tout ceci, qui exigerait une plus longue explication si je n'étois pas sûr d'être parfaitement compris de toi, que ma position est extrêmement différente de la tienne et que nos relations d'amitié quoiqu'intimes doivent être dirigées par une grande prudence. Je le répète, ta position sociale est si douce, si heureuse que je dois à la part que j'y prends d'écarter toute possibilité de diminuer quelques-uns des agréments qui t'entourent. Si l'ouvrage que j'ai écrit et dont je t'ai si peu parlé, ou dont je t'ai parlé avec peu de plaisir parce que je croyois bien que tu ne pouvois ni en approuver le projet ni l'exécution dans sa principale partie; si cet ouvrage, dis-je, vient à paroître, ce qui est fort incertain jusqu'ici, et ce qui n'est plus mon affaire, il n'est pas douteux que je vais devenir l'objet de quelques nouvelles demandes de la part du Gouvernement du Piémont. On me reconnoitra bien sûrement, ne fût-ce qu'à la modération avec laquelle je parle de certaines choses, et à la chaleur que je mets à traiter de quelques autres. Ma position en deviendra plus critique: je suis loin de recourir à ton patronage, aux consolations, aux services de ta généreuse amitié mais je ne dois point oublier, je ne peux point oublier, que mes malheurs me seroient bien plus difficiles à soutenir s'ils venoient à te coûter le moindre désagrément, le moindre chagrin. Tu vois comme je t'ouvre mon coeur. Je voudrois que tu pusses y lire. Tu verrois qu'il est peu, bien peu d'hommes au monde que j'estime plus que toi. La bonté de ton coeur, la sagesse de ton caractère, cette amitié active, ouverte ... je n'en dirai jamais assez

pour mon propre coeur. Il s'émeut en pensant à toi. Et ce n'est point ici une phrase. J'en atteste le Ciel, mon ami: je t'aime comme un frère.

Je te quitte pour écrire à ta mère qui m'a sérieusement grondé de mon silence. Les nouvelles que j'ai reçues de ma famille sont les meilleures possibles. Ma femme n'avoir point encore accouché le 29 7.bre; mon 5.ème enfant naîtra donc le même mois que son malheureux père! N'envoye pas mes lettres par le moyen de Victorine, mais toujours par une maison de commerce. La famille Malines en Piémont ne doit pas paroître avoir conservé des relations intimes avec moi. J'ai encore de l'argent. Cependant pour mon hiver, il faudra peut-être entamer un peu mon capital. Nous en parlerons à ma prochaine visite à Céligny. Je te remercie des bonnes nouvelles que tu m'as données de ta femme. Elles m'ont réellement tiré d'inquiétude.

J'embrasse tes enfants. Dis à Térence de m'attendre à Céligny. Je n'y conduirai pas mon ami parce qu'il a avec l'instruction d'un homme civilisé l'humeur d'un sauvage. Mais son coeur et sa moralité sont au dessus de tout éloge. Rappelle-moi au souvenir de M. Guigner et de sa femme sans oublier Sa Libéralité leur oncle.

P.S. Que ta belle soeur est bonne de se rappeler de moi! Elle veut te faire sa cour, cher Billy.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

1 Padre Girard (Gian Battista Girard, in religione Gregorio) (1765-1850), nativo di Friburgo, il quinto di quindici fratelli e un po' loro « maestro domestico », studiò presso i Gesuiti e vestì l'abito francescano.

Maestro elementare e insegnante di filosofia morale, organizzò la scuola francese di Friburgo e dal 1804 la diresse per un ventennio.

Il Pestalozzi, visitando a Friburgo le scuole « Girardine », riconobbe che Girard « con del fango sapeva far dell'oro ». Vi ispirava un amore virile, i migliori alunni si facevano ripetitori e maestri ai meno dotati secondo il « metodo mutuo ».

Fondamento della pedagogia, la lingua materna. Questo indirizzo materno e questa geniale ispirazione linguistica esercitarono larga influenza anche in Francia e in Italia (cfr. ALDO AGAZZI, *Problemi e maestri del pensiero e dell'educazione*, vol. 3°, Ed. La Scuola, Brescia).

Il Santa Rosa fu molto interessato alla pedagogia di Padre Girard del quale scrisse il *Ricordo*, pubblicato da N. BIANCHI, *Memorie e lettere inedite di Santorre di Santa Rosa* cit., pp. 56-57; e Padre Girard, a ricordo della sua visita, gli regalò una Bibbia sul frontespizio della quale Santa Rosa scrisse: « Souvenir du bon Père Girard, 1821 ».

38

ALLA MOGLIE CAROLINA

alle 4 1/2 di sera

[Castellardo], 30 ottobre 1821.

Il Dottore mi ha scritto due o tre righe per darmi la novella del tuo parto [1]. La ricevo in questo punto, e subito ti scrivo per pregarti di mandarmi notizie di tua salute frequentissimamente.

Povera bimba! ... Nascere figlia di un proscritto, tremenda cosa! Io desiderava piuttosto un figlio. Sarebbe stato meno esposto alle miserie della vita. Ma dacché Iddio mi ha mandato una fanciulla io la ricevo con tenera gratitudine, e le prego dalla bontà celeste il cuore e le virtù della propria madre, e delle due sue avole di venerata rimembranza. Si chiami Paolina. Lo esiggo (sic). Aggiungi quanti nomi vuoi nella scritta, ma il nome con cui si chiamerà sia quello solo: Paolina.

Il crudelissimo dottore non mi ha detto nulla dell'ora in cui hai partorito, e se i tuoi dolori siano stati gravi, lunghi; e chi t'abbia assistito; e nessuna circostanza minuta intorno alla bambina. Spero di avere tutte quelle notizie in breve, e mi bisognano davvero perch'io risenta con minore amarezza il rammarico dell'esser lontano dalla mia cara, accresciuta famiglia.

La mia ultima lettera ti fu scritta da Bielle nel Friborghese. Di quivi andai a Friburgo e vi rimasi tre giorni. Vi conobbi un padre Girard francescano conventuale, Capo delle scuole di insegnamento mutuo, e autore di un nuovo metodo di quello, uomo riputatissimo in Svizzera e noto in Francia. Che piacere avrò di presentargli il mio Teodoro! Da Friburgo rtornai a Bielle; v'aspettava di tue lettere da O. Ebbi in vece una sua lettera che mi annunziava che una lettera di Piemonte era giunta. Saputo questo, rinunziando al disegno di stare in viaggio due o tre giorni ancora, ripresi la via dell'asilo del compagno, e vi giunsi quella sera medesima. Lessi con grande piacere la tua degli 29 7.bre. Stupii grandemente di scorgervi che tu non avesti le mie lettere ultime. Ti scrissi dal 15 giugno in qua almeno sei lettere, non compresa questa. Le ultime furono del 18 8.bre, del 4 8.bre, del 29 o 30 7.bre, del 22 7.bre. Quando dissi sei, dissi poco: furono certamente sette o otto.

Sto perfettamente bene. Quel viaggetto a piedi di 8 giorni mi ha giovato assai. Starò probabilmente fermo per due settimane. Il mio compagno

ebbe alla fine nuove di casa sua; è un po' più tranquillo, ma è sempre debole.

Passeremo l'inverno disgiunti, o mia Carolina! Ma sarà l'ultimo, spero. Con quale dolcezza vedremo amendue intiepidirsi il Cielo, e spuntare le prime foglie di Primavera! Nel pensare al giorno che ci riunirà io dimentico le mie sventure. Non so immaginarmi ostacoli al viaggio, ma ve ne fossero, il tuo amore pel consorte saprà superargli.

Ti raccomando di averti grandissima cura nel puerperio. Pensa che per quanto tu sia stata forte nel reggere alle scosse di quest'anno, egli è impossibile che la tua salute non si trovi indebolita: onde l'affrontare come facevi negli altri puerperii, l'affrontare, dico, certi pericoli sarebbe ora somma imprudenza. Ti supplico di una sola sola riflessione. Se la tua salute scapitasse, se tu cadessi inferma, io mi troverei tra due abissi: l'orrore di esser lontano da te, di non poterti assistere, di temere per te ad ogni momento; e i pericoli estremi dell'andarti a vedere. Tu sai che io non pavento i pericoli, quando il mio cuore è pieno di un'alta passione. Ed il mio cuore volerebbe a te, al tuo letto. O Carolina, ti prego, ti riprego, a nulla trascurare di ciò che può esserti suggerito intorno alla salute. Sono sicuro che allatti la mia, la nostra carissima Paolina. Ma avvezzala meglio che non facemmo Germanico, che ti diede tanti tristi giorni, tante penose notti. E s'ella è savia e discreta persona io ti prego di darle un tenero bacio dal padre suo. Se fosse una cattivella ... vorrei esser severo, ma non mi regge il cuore. Lascio la cosa a te.

Le nuove che mi hai dato di Teodoro nell'ultima tua mi hanno soavemente consolato. Voglia Dio che il tuo eccessivo amor di madre non ti faccia veder le cose in miglior aspetto che il vero! Eugenio mostra adunque ingegno? Ne ringrazio Dio; perché se i miei figli sono senza ingegno avranno poveri e tristi giorni. E Santorrina? Vorrei sapere cosa sa fare, se lavora, se scrive, se legge. Oh che piacere sarà il mio di esserle precettore! Abbracciali tutte e quattro — per me —. Nel 1822 se piace a Dio festeggeremo il 17 e 18 ottobre insieme. Paolina è nata sotto la stessissima costellazione che il padre suo. Dio la faccia più felice, ma io non le auguro altro cuore che il mio.

Traggo qui quella semplice vita che io già ti descrissi altre volte. Mi giovo de' bei giorni di ottobre passeggiando tutto il mattino. Nel dopo pranzo mi siedo al mio camminetto (sic), poi passeggio una seconda volta. Si fa merenda alle 6 1/2 con tè, cafè, cacio. Alle 8 circa risalgo in camera, e leggo e scrivo fino alle 10 1/2. Mi vo esercitando nel Tedesco, ma fo passi lenti, lentissimi, essendo senza maestro, e poco animato dall'amenità di quello studio.

Subito che avrò disegni fermi per l'inverno te gli scriverò nella parte possibile; cioè senza dirti precisamente la città dove penserò di passare quella stagione, ma procurando di fartela indovinare.

Le nuove che mi dai intorno agli affari tuoi sono faustissime; anzi troppo. Non vedo come tu possa aver altro che la casa del Palazzo, col giardino, la cascina Comba, e Belvedere; a meno che i nostri creditori siano posti in rovina. Odone è il nostro angelo. Io lo ringrazio, e lo abbraccio col pianto della gratitudine in sugli occhi.

Non ho scritto allo zio. Il suo contegno inescusabile con te mi ha mosso a tanto sdegno, che nel ripensarvi mi sento infiammato in viso. Dio è giusto. Lasciamo questo soggetto che mi contrista fieramente.

Scrivimi soventi, o piuttosto fammi scrivere. Non rincrescerà la fatica al Pievano, certissimamente. Abbraccio la zia Teresa, ed ho molto caro che Ella sia la madrina della mia fanciulletta. Dio la conservi lunghi anni, che io la possa rivedere. A Dio, mia Carolina. Ti stringo teneramente al mio cuore. Bacio e ribacio la Paolina nostra. Ti rammenti il 1806? I tempi sono cangiati, ma i nostri cuori non lo sono. Il mio fu, è, sarà sempre tuo.

[1] « Ricordo come ieri (30 ottobre) alle quattro ore dopo il mezzodì ebbi una lettera di Felice Arrigo, mio amico vecchio, la quale mi dice che mi è nata una bambina nella notte del 17 ottobre.

Dio eterno, io Ti ringrazio. Questa mia creatura siami fonte di diletto o di sventura, io sempre ti ringrazio perché, se io sarò uom savio, nodrirò la fanciulla ad essere felice, e se sarò uom forte io saprò portare le disgrazie che non avrò meritate.

Dio eterno! Ti piaccia benedire la mia fanciulla, che avrà il nome di mia madre, la quale fu tua fedele serva, e mi rapisti anzi tempo. O madre! Io te la consacro; accogli la mia offerta dal tuo soggiorno celeste.

Santorre, prepara una vita d'onore e di felicità ai tuoi figli, serbando la tua virtù, curando la tua fama, e servendo alla patria.

Paolina mia, Iddio ti benedica e faccia crescere in salute per consolare il tuo padre! »

(Cfr.: *Il 1° libro dei Ricordi*, scritto il 31 ottobre).

Edita da A. Colombo, *Santorre di S. Rosa in esilio*, in *La lettura*, 1925, p. 335, ad eccezione del secondo capoverso.

La località si desume dal *Libro primo dei Ricordi.*

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

39

ALLA MOGLIE CAROLINA

[Montreux], 3 novembre 1821.

Oggi è la vigilia della tua festa, mia carissima Carolina, ed io voglio celebrarla scrivendoti e parlandoti della nostra Paolina alla quale io di già

porto molto amore. Penso a lei in ogni ora del giorno. Vorrei sapere se è buona, a chi somiglia, se tu hai molto latte ... ne vorrei sapere tante e tante delle cose ... e non so nulla. Il dottore scrisse una letterina corta corta. Dio il benedica! Egli non fu mai padre, e non pensa con quanto desiderio, con quale impaziente desiderio stia un povero padre lontano dalla sua famiglia, e che fu sempre amorevole della moglie e della prole, e lo è più ancora dopo il suo duro esiglio. Una letterina si scrive quando s'ha modo di scrivere poi una letterona il giorno seguente; ma in tante difficoltà di mandar le lettere conviene usare altro modo. Perdono tuttavia di buon cuore al nostro Dottore; fu ottima intenzione la sua; volle scriver subito e avea poco tempo.

Abbiamo qui un tempo dolce, sereno, lietissimo. Me ne giovai ieri per andare col compagno in un villaggio cattolico lontano due leghe; non s'arrivò in tempo per la messa, ma facemmo un poco di preghiere in chiesa a memoria de morti che ci son più cari.

Spero che Teodoro ti sarà di consolazione nel presente tuo stato. Non ardisco credere tutte le buone notizie che me ne hai scritte, ma non lasciarono di consolarmi grandemente. Raccomandagli a mio nome lo studio, e l'affabilità con tutte le persone. Per carità, fa in modo che non sciupi questo inverno. Ha presso che 9 anni. Mi spaventa il pensarvi.

Vorrei che tu mi dicessi se Santorrina crescendo si fa un po' più svelta, e se ha sempre quel contegno dolce proprio da fanciulla che facea tanto sperare della dolcezza e bontà del suo carattere. Bada a non ingelosirla accarezzando troppo la nostra Paolinetta arcicarissima.

Di Germanico poco mi hai scritto. Mi pare che Eugenio sia il più caro a tutti. Mi parli del suo ingegno, o almeno delle sue risposte osservabili. Da quella faccia da prelato non avrei aspettato tanto. Oh se Dio mi dà salute e pace e pane io vorrò esser molto felice educando i miei figli e vivendo solo con essi, solo per essi! Carolina mia, chi sa che Dio non ci riservi nella sua maravigliosa bontà un tempo di tranquillità e di felicità. Vivremo sempre, è vero, col desiderio della patria, ma uniti nell'esiglio, se avremo di che nodrire i figli noi non potremo esser sventurati.

Io avventuro questa lettera per altra via che le altre. Oh ti potesse giungere rapidissima! È pur crudele il pensare che la consolazione di scriverci non ci è conceduta che a stento. Io scrivo soventi, e hai rare volte le mie nuove. Tu mi scrivi ed io sto settimane, e settimane, e mesi senza aver nuove tue. In sì dura condizione di cose conviene scrivere soventi assai, avventurar molte lettere e per molte vie onde alcuna riesca bene.

La mia salute è ottima sempre. Non tralascio mai di certificartelo

perché so quanto essa ti sia in pensiero. Il mio compagno va migliorando di giorno in giorno. Ebbe nuove de' suoi, ed è più tranquillo.

Continuerò la mia vita solitaria sino a mezzo novembre almeno. Nella mia infelicità non trovo altro bene che di vivere in pace. E la solitudine mi arreca sempre quel prezioso dono con sé. Non tutti lo intenderanno, ma tu che mi conosci perfettamente, non hai bisogno di spiegazioni.

Ti raccomando a mani giunte la tua salute. Non ommettere (sic) niuna cautela. Riparati dal freddo accuratamente. Questo è il primo puerperio fatto in villa, povera la mia Carolina! Non credevi nel 1806 di dover esser moglie di un uomo privo del patrimonio e della patria, e di dover soffrire tanti disagi. Ma tu ti mostrerai sempre degna figliola del tuo generoso e fortissimo padre. Purché i nostri figli abbiano pane! Questa è la mia sollecitudine prima; e pane sicuro, indipendente. Nel paese che abiteremo si può vivere con4.mila lire, ma vi vuole grandissimo ordine. Noi muteremo la nostra natura per amore ai figli: non è vero Carolina mia? Io intanto ho rinunziato quasi al piacere di viaggiare. Ho fatto picciole spese sempre, e spero di poter sempre continuare allo stesso modo. Oh che ventura di poter vivere in solitudine e con pochi libri senza noja! Ora ritraggo il frutto della mia educazione, e delle mie abitudini.

Abbraccio la zia Teresa, il Pievano, il dottore, Odone, la famiglia di Belriguardo. Salutami il vicino nostro del Viretto se lo vedi alcuna volta.

Bacio teneramente Teodoro, Santorrina, Eugenio, Germanico, Paolina.

Ho proprio un gran contento di scrivere il loro nome. Gli passo in rassegna col pensiero. A Dio, dolce mia consorte. Iddio ti protegga come io t'amo.

P.S. Se Luigi è ancora a Belriguardo lo saluterai per me e gli dirai di ricordarmi alla sua sorella più giovane.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
Sul verso: Per la Contessa Carolina.
La località di provenienza si desume dal contesto.

40

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM

Montreux, le 3 9.bre 1821.

J'ai reçu de ta mère, le 30, une lettre de Piémont qui m'a annoncé les délivrances de ma femme. Je suis père d'une seconde fille, née précisé-

ment la veille de celui où j'ai accompli mes 38 années. Nous aurons ainsi deux jours de suite à fêter en famille.

Voici une lettre que je te prie non d'envoyer à Turin, mais de faire mettre à la poste dans un village de Savoie quelconque. Sais-tu que dans sa dernière lettre ma femme m'écrit n'avoir point reçu des lettres de moi depuis bien du temps? Il faut qu'à la frontière on décachette, puis qu'on déchire ou qu'on brûle les lettres adressées à des familles de proscrits. J'ai tenté une autre voie sans cependant renoncer à la tienne, bien entendu cependant que tu te rends à la prière que je t'ai faite de ne plus envoyer des lettres à Victorine pour ne pas l'exposer à des soupçons de correspondance avec personnes odieuses au Gouvernement du Roi.

Je me porte le mieux du monde, et je mène une vie très uniforme, bien tranquille et surtout sans m'ennuyer un seul instant. Je pense toujours à une course à Céligny où mes plaisirs ne seront pas seulement négatifs. L'automne est délicieux. Nous avons ici des journées d'une beauté, d'une sérénité remarquables pour la saison. J'ai été hier en Valais [1] pour y prier pour les morts: vous autres philosophes n'y pensez guère. J'ai traversé le lac et j'ai pris terre au Boveret, avant-dernière Commune du Valais. Je n'ai pas été jusqu'à la frontière pour ne pas être grondé, mais j'en avais bonne envie.

Je me suis réuni un peu à l'allemand et je traduis l'évangile allemand de la traduction du Docteur Martin Luther. C'est un diable de langue, ou la langue du diable, à ton choix. Elle a déclaré la guerre à la grammaire naturelle et philosophique, et a des sons aigres, âpres, rudes et discordants. J'ai eu la douce jouissance d'entendre prêcher en Allemand à Fribourg, présent M. l'avoué poudré, et les cheveux assez bien empaquetés dans une bourse, ayant un air contrit et piteux ou pitoyable, une face point sévère comme je me figure celle de ton beau-frère le vénérable Trembley [2], mais bien ridée et d'un jaunâtre assez joli. Si l'aristocratie fribourgeoise est représentée par son Chef, elle doit être une bien chétive et cafarde personne. Garde-moi le secret sur mon avoué, car je pourrai très bien m'aller mettre sous sa protection un de ces jours, et tout ce que j'en dis ne vaut pas ce que j'en pense. Je crois au reste que le Capucin Allemand m'avait mis de mauvaise humeur et me fit voir le grand Aristocrate avec des lunettes qui ne flattent point. Wir haben et Wir Wollen, je n'entendis pas un mot de plus: mais ces deux mots là sont déjà fort significatifs. Il y a beaucoup de politique là dedans. j'y vois tous les partis. Les uns disent: nous avons, et nous voulons conserver ce que nous avons. Les autres: nous n'avons pas et nous voudrions avoir, ainsi dérangez-vous s'il vous plaît pour nous faire un peu de place, ou ce qui vaudrait peut-être

mieux, allez-vous en, car aussi bien nous ne serions pas longtemps sans nous coudoyer. Mais voilà si je ne me trompe de la politique ultra. Elle ne vaut donc rien. N'est-ce pas bien dit, mon maître? Ah, heureuses les nations qui ont un Wir haben (noi abbiamo), honnête et supportable, et qui peuvent envoyer le Wir Wollen à tous les diables. Car le Wir Wollen (noi vogliamo) quand il commence une fois s'arrête difficilement et à force de Wollen la société pirouette d'une belle façon, ce qui n'est pas agréable pour les bonnes gens qui comme toi et moi aiment leur ménage, leur pot-à-feu et un bon voisin, voire encore une partie d'échecs et des contes à dormir debout après souper.

Je ne sais en verité ce que je t'écris. Il est fort tard et je crois que je rêve en t'écrivant. A Dieu! Je te prie de dire à ta femme que je ferai avec bien de plaisir la montée de Céligny surtout si Julie Van Berchem se porte bien: altrimenti sarò di cattivo umore, e farò viso da far spiritare i cani. J'espère qu'Annette sera bien constante dans son amitié pour moi. Dis-lui combien j'en suis sensible et la paye de retour. J'embrasse ton fils et son cher, gros, grand, bon, und vergnugt de père.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] « Ricordo come siamo venuti O. ed io in questo giorno dei morti a pregare nella chiesa di Porto Vallese, traversato il lago e approdati al Rovereto ». Cfr. *Il secondo libro dei ricordi.*

[2] V. nota alla lettera del 17 luglio 1821.

Il 3 novembre si trovano a Montreux: « Lisio, Roberto D'Azeglio, la moglie e il figlioletto ». (Cfr. *Il secondo libro dei ricordi*).

41

AL FIGLIO TEODORO

[Montreux], 12 novembre 1821.

Mi rallegro con te del tuo esser stato padrino di Paolina. Spero che questo è segno della tua savia condotta, perché un fanciullo che non sia buono e non consoli la sua madre non merita di essere il padrino della sua sorella. Io sto bene assai.

Sono in un paese molto ameno e lieto. Ma lontano dai miei cari figli e dalla loro madre che amo come me stesso e più, io non posso essere mai lieto. Preghiamo Dio di essere presto riuniti.

Per carità, lavora e ubbidisci alla madre, e sia cortese con tutti. Pensa al momento in cui abbraccierai il tuo padre: se sarai stato la con-

solazione della tua madre; quel momento sarà felicissimo e dolcissimo per te e per me. Ti prego di abbracciare per me Santorrina. Eugenio e Germanico, e di far tante e tante carezze alla tua figlioccia, a nome mio. Renditi degno delle cure del nostro Pievano che ti ama a modo di padre. Mostrati amorevole e docile con tutti gli amici miei. Ma sopratutto consola la madre tua, colla ubbidienza e colle maniere accarezzanti.

Altrimenti non ti riconoscerò mai per mio caro figlio Teodoro.

Addio, scrivimi ed amami.

Tuo padre amantissimo

Santorre.

Pubbl. da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosà, (cenni biografici ad uso del popolo e delle Scuole in occasione del primo centenario della morte)*, Torino, Lattes, 1925, pp. 43-44.

42

ALLA MOGLIE CAROLINA

[Montreux], Il 12 di novembre 1821.

A mia moglie.

Ho ricevuto, mia Carolina, due lettere di Luigi che mi consolarono grandemente perché mi diedero notizie della nostra bambina, e tue quali desiderava. Un'altra lettera che tu stessa mi scrivesti [1] sebbene brevissima e senza data mi arrecò un piacere inesprimibile, massimamente per avervi osservato che tu allatti la nostra Paolina; cosa di cui nulla disse Luigi, e intorno alla quale era vivissima la mia sollecitudine. Il nome della fanciulla vuol essere assolutamente Paolina a ricordo della mia madre, e della nostra prima bimba. Te lo scrissi in una lettera che il Pievano ti avrà consegnato se gli giunse. Io tento tutte le vie. Ti ho scritto il 28 7.bre circa, il 4 8.bre, il 18 8.bre, il 26 o 27 8.bre, il 4 di questo mese. Mi affligge amaramente l'udir da te che sei senza le mie lettere. Per Dio! Leggano, leggano, leggano a lor piacere, ma non sieno tanto crudeli dal privar la moglie delle nuove del marito!

Non ho mutato soggiorno. Farò tra 8 o 10 giorni una gita alla villa del fratello di Adolfo. E intorno a quel tempo mi delibererò del dove passerò l'inverno, e lo saprai per via sicura se mi riesce. La mia salute è buona, e la mantengo tale col passeggiar molto, e il lavorare pochissimo. Il mio compagno sta quasi bene del tutto; ha preso una gran parte al mio piacere della nascita di Paolina.

Non mi hai detto nulla mai del Rettore di San Giovanni. Mi spiacerebbe che egli non ti si fosse mostrato amorevole. Il suo cuore è buono naturalmente. Scrivimene alcuna cosa.

Teodoro con me? Io ne sarei beato, ma la spesa, ora che il S. Bernardo è passo malagevole sarebbe grande; ma io non ho asilo certo, e se dovessi far lungo viaggio mi riuscirebbe di gran spesa e disturbo la compagnia del figlio. La tua partenza non sarebbe ritardata più che al maggio venturo; siamo or ora al dicembre. Pensa se per cinque mesi sia da fare questa spesa. Intorno alla sicurezza dell'asilo se io vedrò di averla te lo scriverò, e allora, ripeto, non sarà da considerarsi che la spesa del viaggio, la quale potrebbe non esser tanto grande se si trovasse occasione di accompagnarlo con viaggiatore benevolo sino a Ciamberì di dove Giano me lo potrebbe condurre o mandare a Ginevra. Rifletti ad ogni cosa, conferiscine col Pievano nostro, pesa le difficoltà, e scrivimi distesamente i tuoi pensieri. Scrivo una letterina a Teodoro, non mancar di rimettergliela.

Non voglio che tu mi scriva lunghe lettere, ma fammi scrivere dagli amici nostri che faranno volentieri l'amorevole ufizio. Che io sappia le più minute notizie della tua salute, e della bambina. Ella è pingue, mi scrivi. È meravigliosa cosa, davvero. Non fu mai al mondo gravidanza così piena di paure, di affanni, di miserandi accidenti! Spero che avrai abbondevolmente del latte, e sempre buono. Ti raccomando di ripararti con grandissima cura dall'aria. Quella nostra casuccia mi spaventa. Oh quali Dicembre, Gennaio e Febbraio avrai, povera mia Carolina! Che solitudine! Che mestizia! Dio mantenga in salute il Pievano, egli non ti mancherà, certo. Scriverò a Luigi, tra poco. Ringrazialo intanto della sua premura nello scrivermi, e della buona compagnia fatta a Santorrina nel gran viaggio a San Salvadore.

Nella prossima tua lettera ti prego di indicarmi quali lettere ti sono pervenute dal 1° 7.bre in qua, e accenna le date di ciascuna. Mi occorre saperlo per mia norma in avvenire. Ti ho raccomandato vivamente in una mia lettera di non usare della solita trascuratezza tua in questo parto, e di startene a casa tutti i 40 giorni. La stagione è rigida. Non è un puerperio di primavera come furono i 3 ultimi. Ti scongiuro, per l'amore che mi porti, a non disprezzare i miei consigli, le mie preghiere. Io sopporto con grande costanza la mia infelicità mentre Dio mi conserva te e i figli pieni di salute; ma non so se potrei reggere alla terribile novella di te, mia amatissima Carolina, inferma, o di decadente salute.

A Dio, mia buona e diletta moglie. Salutami gli amici tutti, le tue sorelle, la Zia nostra molto caramente. Abbraccio i 4 primi figli e do un tenero bacio a Paolina.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul verso. Al molto reverendo, il Sig. Teologo Giuseppe Antonio Ghione, Parroco di San Salvatore. Savilliano.

[1] « Ricordo della prima lettera scritta da mia moglie dopo il suo parto e che mi giunse oggi 11 novembre, giorno di domenica ».

« Ricordo della sera del 12 novembre. Il monte che sovrasta a Veitau sulla riva destra del suo torrente è pur bello a salire in una vaga sera d'autunno come questa. Ho il sole in faccia, a sinistra il monte di Soncio coperto della sua selva di castagni; a destra Montrevio e i suoi vigneti che s'inoltrano in mezzo al lago tra il seno di Clarenzo e l'altro più vicino a Scillon. Il dolcissimo lume del pianeta vivificatore conforta il cuore alla letizia; gli alberi stessi, benché spogliati e con fronde gialline, paiono belli ancora alla luce del sole. Una nuvola invidiosa ha velato la sua faccia prima che ei tramontasse; e me ne dolgo assai.

Ah! un'ora qui passata mi avrebbe rammentato certi beati giorni autunnali della mia età giovanile! O sole, sole lietissimo, un minuto ancora e sarò contento. Ecco. Fra le nuvole e il monte appare il suo disco, ma senza raggi e il lago e le sue rive stanno nell'ombra muta ». (Cfr. *Il secondo libro dei ricordi*, Archivio Santa Rosa a Savigliano).

43

ALLA MOGLIE CAROLINA

[Parigi], 1 dicembre 1821.

Alcune circostanze che sarebbe lungo e difficile lo spiegarti mi hanno fatto eleggere nuovo soggiorno. Ma ovunque io mi sia, dolcissima mia Carolina, io sono sempre tuo, e di te penso in ogni ora del giorno.

Spero di potermi in breve tempo riunire al mio compagno da cui mi dovetti separare per alcuni giorni, mio malgrado.

La mia salute è buona, anzi ottima. Sono poco lieto, e richiamo con vivo desiderio i giorni placidissimi del passato autunno. Non è che io mi trovi abbandonato alla dissipazione. Essa mi ripugna troppo. Ma le rive del lago Lemanno avevano per me una soavissima attrattiva; e nel mio nuovo soggiorno i miei occhi cercano vanamente cosa che gli possa ricreare, e riposar l'animo.

Da assai tempo sono senza le tue nuove. E mi bisognerebbe averne due tre volte la settimana per essere tranquillo! Tu sei appunto uscita di puerperio, e la mia Paolina ha 44 giorni. Io vivo con te. Il mio pensiero divide le tue pene, le tue sollecitudini. Il mio cuore sospira il momento di dividerle in effetto, di poterti consolare, rimunerare. Oh, credilo, mia diletta e buona moglie, il mio tenero amore per te mi giova come d'Angelo custode.

A Dio, ti raccomando i nostri figli, la tua salute. Ti scongiuro di non abbandonarti alle inquietudini. Io te ne prego colle lagrime agli

occhi, e col cuore tutto pieno di affetto per te. Salutami gli amici. E scrivimi sempre al med.mo indirizzo.

Il tuo amantissimo marito.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] Fu scritta a Parigi, ove il Santa Rosa giunse alle ore 7 e mezzo del mattino del 24 novembre. Era partito da Losanna la sera del 19 novembre, il 20 passò il Giura e giunse a Besançon, il 21 fu a Digione e viaggiò il 22 e il 23 per giungere il mattino del 24. Cfr. « *Agenda* ».

« Ricordo del primo dicembre come trovandomi da A. ... (Arconati) intesi a un tratto la voce di Carlo (San Marzano).

O sorpresa e piacere! Come lo abbracciai desideratamente! O giovane degno di miglior sorte, e speranza grandissima della Patria! Chi t'ama e conosce meglio di me? Domattina passeremo un'ora insieme; e sarà la più gradita dopo che sono in questa Parigi ».

« Secondo ricordo di Carlo, e come io mi sono consolato assai di un'ora che si passò assieme sotto i viali delle Tuileries, oggi 2 di dicembre ».

« Carlo è partito. Io sono un'altra volta solo in questa immensa Parigi. Vi ho compagni, vi ho persone che mi vogliono bene, buoni concittadini, ma amici? ... ». (Cfr. *Il secondo libro dei ricordi*, Archivio Santa Rosa a Savigliano).

44

ALLA MOGLIE CAROLINA

[Parigi], 9 dicembre [1821].

Oggi solamente mi è stata consegnata la tua lettera del 9 di novembre; e oggi ti rispondo. Incomincio dal ringraziartene tanto e tanto. Tu mi dai le nuove dei figli nostri circostanziate molto, a quel modo che mi piace. E mi hai fatto provare un quarto d'ora di dolcezza. Ben mi bisognava. Non sono stato mai sì abbandonato alla mestizia come in questi giorni.

Ho dovuto lasciare la mia cara solitudine presso al lago di Ginevra, e dividermi dal Compagno, divisione amarissima, che sarà, spero breve assai. Non posso dirtene le ragioni, e nemmeno posso dirti ove io sia [1]. Ti basti sapere che il soggiorno in una Città dovè non mancano gli oggetti di dissipazione mi fa sentire più vivamente il desiderio di te e dei figli. Il mio cuore è fatto così. Io ben m'aspettava di provare tale impressione; ma pur son contento di quest'ultima esperienza. Ho tante ragioni di stimarmi puro, che mi consolo e prendo conforto dall'acquistare il pieno diritto di esser soddisfatto del mio cuore.

La mia salute è ottima. Credo però di essere alquanto dimagrato,

e credo che ciò provenga dall'abito di mangiare molto meno. Non ho più avuto febbre né emicrania.

Per quest'inverno è impossibile che io abbia con me Teodoro. Nell'Estate io pensava che ciò sarebbe praticabile. Il mio cuore se ne consolava oltremodo. Il mio destino non ha voluto così. La nostra riunione dovrà farsi nell'aprile o maggio venturo. Dove? Non lo so ancora. Ciò dipende da varie circostanze. Tu verrai dovunque io mi sia. Non ne posso dubitare. Né tu devi dubitare che io non pensi a procurare alla mia famiglia il soggiorno più sicuro, e più vantaggioso.

Quanto è crudele di non poterti parlare del luogo ov'io sono, e della vita che traggo! Dovendo tacere del primo, posso dirti nulla o pochissimo del secondo. Pur sappi che io passo delle ore assai in camera, soletto, leggendo. Ma qualunque cosa io legga m'incontro in pensieri, in sentimenti che mi ricordano le mie sventure, e quelle della mia patria.

E dalle considerazioni delle cose passate e presenti trascorro a pensare del tempo avvenire, e il mio povero cuore si pasce d'affanno. Nella solitudine che ho lasciata io godeva di una certa tranquilla pace che non era senza diletto. Ora son più inquieto e più mesto.

Non forma nissuna conghiettura (sic) sul mio soggiorno. Sbaglieresti al certo. Non credi che io vi corra pericoli di alcuna sorta. In somma vivi senza sollecitudine sul tuo S.

Mi dai nuove ottime dei figli. Ho raccapricciato nel leggere che di poco mancò che una donna mercenaria allattasse la mia Paolina. Ah tu mi conosci, e non hai voluto trafiggermi di tal dolore. Dio benedirà la tua risoluzione, conserverà la tua salute, e farà prosperare sotto i tuoi materni occhi la carissima bambina. Abbraccio teneramente tutti i cinque nostri figli. Ti raccomando più specialmente i due primi. Teodoro mi somiglia? Deh abbia il mio cuore; sì! Ma null'altro di me; null'altro.

Ho scritto al Pievano; tu non mi dici s'egli abbia ricevuto la mia lettera. Ho chiamato il dottore *crudelissimo*; sì; è vero, e allora la parola mi parve giusta sebbene dura. Ma digli che l'amo ed amerò sempre come il mio fedelissimo e sviscerato amico. Già è compiuto il 19° anno dal principio della nostra conoscenza. Ne rimembro i primi anni con amara dolcezza. Oh felice colui che nasce, vive e muore all'ombra del suo campanile e circondato da' suoi amici! Tutto è vanità fuori che l'amare e l'essere amato.

Salutami caramente Odone, di cui non mi parli nell'ultima tua lettera, e mi premerebbe di sapere le nuove, massime sapendolo di tanto fievole ed alterata salute.

Ricordami assiduamente alle persone che mi conservano l'affetto.

Scrivimi soventi, sempre al med.o indirizzo. Io non ti lascierò che poco tempo senza le mie nuove. Vivi sicura che io non mancherò d'informarti di qualunque mio cangiamento di soggiorno. A Dio. Amami sempre. Il mio cuore non potrà mai soffrir mutazione. È tuo, sarà tuo finché avrà vita. Salutami le tue sorelle, e dammene le nuove. Abbraccio la zia Teresa; tu non me ne scrivi nulla, e neppur d'Ottavia.

P.S. Dammi le nuove di Luigia e Pietrino; e della zia Malines, di Vitt(orina) e Ad(olfo), e loro due figli.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] « Ricordo come l'ottavo giorno di dicembre fra le nove e le dieci del mattino essendo ancora io in letto vidi comparire Cesare, quel Cesare di cui tanto pensavo ma che non speravo di rivedere. È magro, pallido più che mai non sia stato. O Cesare! La nostra amicizia non può essere usata come una volta. È impossibile. Il cuore dovrebbe dir tutto. La lingua deve tacere. Oh, l'amicizia non comporta sì fatti modi. Io sono molto infelice, coloro che più amo sono divisi da me, e come divisi, e divisi forse per sempre! Non potrò usare l'amicizia con Cesare fuori che osservando severa legge di silenzio sopra le cose politiche pratiche. Se potesse capire e non se ne sdegnare! ».

« Ricordo del mio venire il 21 dicembre al Caffè del Lussenburgo per aspettarvi Cesare con debole speranza di vederlo ancora perché non era un appuntamento fisso. Egli è pure un'ora dopo il mezzodì, e Cesare non è venuto. Non verrà, son certo. Emanuele (La Cisterna) gliel disse ieri sera, ma Cesare poco si cura di me. Oh infelice Santorre! Gli infelici accidenti della tua vita ti tolgono i tuoi amici, o te ne dividono! Solitudine morale, incredibile amarezza. Fischia il vento; non posso uscire dal salotto del caffè. Il mio capo è grave. Ho finito la vita di Schiller. Egli morì a quarantacinque anni. Tempo è ben di morire per me. Mi sento solo e irrevocabilmente decaduto! ».

Nota. Questi « Ricordi » che esprimono gli amari contrasti con le idee di Cesare Balbo, già pubblicati da N. Bianchi, sono stati riscontrati e corretti sull'autografo dell'Archivio Santa Rosa di Savigliano. Cfr. *Il secondo libro dei ricordi*, Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[2] È a Parigi.

Dall'« *Agenda* »: « 3 dicembre: pranzo con Carlo - 4 dicembre: addio a Carlo, Barbiere di Siviglia ».

45

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM

Paris, ce 10 Xbre 1821.

Il m'en a bien coûté de ne pouvoir te dire le but de ma course au moment de mon départ de la Suisse. Tu ne m'en accuseras point, ou tu serais le plus injuste des hommes. J'exige de ton amitié que tu ne dises, ni n'écrives à personne le lieu où je suis. J'en excepte seulement ta femme dont je connois la prudence et le tact.

Ma santé est excellente. Je suis depuis hier en chambre garnie. Je paye 28 fr. par mois y compris le service de la chambre. Ce n'est pas trop cher, je pense. Mais je suis dans un quartier assez écarté, et dans une maison qui n'est pas de beaucoup plus élégante que mon appartement de Colombey en Valais quoique dans un genre plus moderne.

Je n'ai pas encore besoin d'argent. Toutefois je te serois obligé de m'envoyer une lettre de crédit de 50 à 60 Louis, et je te prie de m'écrire par l'intermédiaire du même Banquier. Je préfère une lettre de crédit, mais si cela n'est pas praticable à cause que tu n'as pas ma signature, envoye-moi une lettre de change de 25 à 30 Louis tout au plus; et préviens-moi de l'envoi par une lettre que tu m'adresseras directement (à m. Paul Conrad Conti, rue Racine n. 2).

J'ignore si je passerai l'hiver ici. Cela dépend de quelques circonstances indépendantes de ma volonté. Je te tiendrai au courant de mes projets autant que possible.

Il me tient fort à coeur que l'on ne sache point chez moi que je suis ici. Tu en comprends les raisons et je n'ai nul besoin de m'étendre là-dessus.

Je mène une vie fort retirée. J'ai quelques amis sûrs, mais je ne fais de nouvelles connoissances qu'avec une extrême circonspection.

Paris m'a fait une impression plutôt triste. C'est une bien grande ville, ou plutôt l'assemblage de plusieurs grandes villes. Je n'ai encore vu que le Théâtre français et l'Opéra Italien et une fois Feydeau où je me suis mortellement ennuyé. Le Théâtre français, où j'ai passé une soirée jusqu'ici, est en décadence. Talma [1] est vieux, mais grand encore. M.me Duchesnois [2] admirable. M.me Mars [3] est la délice des Parisiens.. Mais l'absence de Lafond [4] empêche qu'on ne puisse monter parfaitement une tragédie. J'ai vu hier Athalie où Abner étoit au-dessous du médiocre, ce qui nuit beaucoup à l'effet. Ils n'ont personne pour les grands rôles de la haute Comédie; on ne peut donner ni le Misanthrope, ni le Joueur. Le vieux parterre français juge sévère, assidu, formant les acteurs et les auteurs n'est plus; l'intérêt a passé ailleurs. Aux Italiens l'orchestre est merveilleusement bon: mais la troupe n'est pas dans ce moment-ci complètement bonne, et ne satisfait qu'à demi le sens d'un véritable amateur. Ma dignité ne sait pas s'abaisser aux petits théâtres, et mes oreilles craignent le grand opéra. Cependant il faudra bien les voir une fois.

Je cherche en vain dans cette ville célèbre la majesté, l'harmonie, la grandeur morale, en un mot. Les querelles politiques malheureusement très compliquées sont devenues une infirmité qui attaque les parties vitales de la société. Tu as lu ce qui s'est passé dans les Chambres. Beaucoup

de gens s'attendent la chûte du Ministère. Je ne crois qu'à sa modification. Nous sommes dans un temps où gouverner c'est transiger, du moins en France. D'ailleurs le Gouvernement a l'istinct d'éviter toute éspèce de secousse.

Je ne suis plus un jeune homme: mais le fussé-je, crois, cher Billy, que Paris n'aurait guère de danger pour moi. J'existe trop par le coeur, et par d'autres sentiments à qui j'ai sacrifié les intérêts de mon coeur même. Paris offre sans doute des jouissances délicates: mais ma position m'éloigne de la société où je pourrois les trouver.

Je te prie de donner de mes nouvelles à ta mère. Elle sera peut-être en colère contre moi, et la pensée m'en afflige cruellement. Ma femme m'a écrit: sa lettre étoit du 9 de 9.bre: ses nouvelles excellentes. L'idée de me réunir à elle le printemps prochain est tout ce qui me console.

Adieu, mon bon ami. Je t'envoie une lettre que je te prie de faire parvenir à Turin par la voie du commerce. J'insiste absolument sur la convenance de ne pas se servir de l'intermédiaire d'Adolphe ou de sa femme. Dis à la tienne que je donnerais tout Paris pour quinze jours à Céligny. Tu as bien aussi ta part dans cette préférence, ainsi que la bonne et aimable Annette que tu me permettras d'embrasser tendrement. Altrettanto allo studiosissimo Arturo. Rappelle-moi au souvenir de Mad. D'Oxats. Écris-moi. Au moins deux mots et sois bien convaincu qu'il est peu d'hommes que je chérisse et que j'estime autant que toi.

Ton ami Paul Conrad Conti.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul verso: A Monsieur Mr. le Colonel Van Berchem, à Céligny par Coppet. Canton de Vaud, Suisse.

[1] Talma, François, Joseph.

Attore tragico francese, nato a Parigi il 15 gennaio 1763, ivi morto il 19 ottobre 1826.

Godette vastissima fama per le interpretazioni classiche di Oreste, Nerone, Otello, Agamennone.

Fu l'attore più rappresentativo dell'epoca napoleonica.

[2] Duchesnois, Mad.elle Caterina Rafuin, detta: « Duchesnois » (1777-1835).

Attrice francese, debuttò con la « Fedra » di Racine nel 1802, mentre Mad.elle George debuttava contemporaneamente nella « Ifigenia » alla presenza di Napoleone.

Il successo di entrambe divise gli spettatori e la critica in due gruppi avversari: i « Georgiens » e i « Carcassiens ».

La Duchesnois fu grande tragica e la sua scomparsa coincise con l'abbandono da parte del pubblico della tragedia tradizionale.

[3] Mars (Anna Francesca Ippolita Boutet), detta: « Mars » (1779-1847).

La più grande attrice del repertorio comico del primo Ottocento francese. Bellissima e dispotica, interpretò superbamente Molière, Dumas, Marivaux, Shakespeare, entusiasmando il pubblico anche per il fascino della sua voce armoniosa e purissima e la controllata recitazione.

[4] Lafond (Pierre Rapenouille), detto: « Lafon » (1773-1846).

Attore drammatico francese che eccelleva nel « Orazio » di Corneille e nella « Zaira » di Voltaire. Ecco, a proposito, un giudizio del Santa Rosa: « Oggi, 19 di-

cembre, ho veduto rappresentare « Zaira ». Lafon recitava Orosmane. Fu vivo, tenero, preciso di furore a suo tempo, sublime quando prorompeva in terribili doglianze contro Nerestano, credendolo amante della sua Zaira. Lafon esce talora dai confini della dignità tragica e massimamente da quelli che i costumi d'Oriente assegnano ». (Cfr. *Il secondo libro dei ricordi*, Archivio Santa Rosa a Savigliano).

Il favore del pubblico accompagnò il celebre tragico sino al termine della sua carriera nel 1829. Aveva bella presenza, una voce sonora, una sensibilità comunicativa.

46

ALLA MOGLIE CAROLINA

[Parigi], 26 dicembre 1821.

Mia Carolina amatissima, ti scrivo questa volta colla certezza che la mia lettera non si potrà smarrire. Tu saprai dalla persona cui la consegno dove io mi trovi presentemente [1]. Non fu elezione, ma necessità il mio viaggio qui. Vi passerò probabilmente l'inverno e penserò di trarre qualche profitto da questo mio soggiorno. L'animo mio sta sempre inteso alla mia riunione colla moglie diletta, e i nostri cari figli. Il vivere con essi è la somma necessità del mio cuore. Non l'ho mai sentito tanto vivamente quant'ora. Fo una vita piuttosto ritirata, e le mie spese sono parchissime. La mia salute è ottima sempre. Anzi quest'aria mi è più confaciente, ed ho i sonni molto tranquilli, e migliori che in Svizzera. Spero di riunirmi al compagno carissimo, e non mancherà da me.

L'inverno dolce che s'ha qui mi fa sperare che oltre l'Alpi ne sia lo stesso, e ne benedico il Cielo pensando che tu abiti una casetta poco adatta a passarvi la malvagia stagione. Io vivo con te ogni giorno; non trovo cosa che mi piaccia, che mi consoli. Credilo, mia Carolina, io sono sempre quello di una volta; non v'ha altra mutazione in me che questa sola: di essere più che mai non fui, pieno del desiderio di rimunerarti del tuo amore, de' tuoi tanti sagrifizii con ogni maniera di amorevolezze. Ah, faccia Iddio che tosto io ti rivegga! Sempre rifletto al tempo, al modo di ciò eseguire. Considero la necessità di poter far qualche guadagno per sovvenire alle spese dell'educazione dei figli. Ti scriverò poi i miei disegni; e spero che tu gli approverai.

Ti raccomando a mani giunte l'educazione morale di Teodoro, ed anche di eccitare Santorrina al lavoro. Io abbraccio questi due e gli altri tre; e più particolarmente, più teneramente la fanciulla dei tempi infelici, Paolina nostra. Spero che tu mi darai scrivendomi delle nuove ben circostanziate di tutti. Salutami il Pievano, il Teologo, il Capellano; a Odone,

se gli scrivi dirai mille cose affettuose a mio nome. Così al dottore mio buon amico. Ricordami a tutti i nostri buoni amici della villa. A Dio. Ti stringo al cuore con vivo desiderio di presto rivederti. Ti raccomando la tua salute. È una cosa che mi appartiene. Inorridisco al solo pensare che tu possa esser inferma, ed io non ti sia al fianco. Per amor mio, in nome di quei dolcissimi giorni del 1806, che ancor saranno presenti alla tua memoria, abbi cura, sollecita cura della tua salute.

Ti abbraccio nuovamente col pensiero, e con tenerezza inesprimibile. Manda delle mie nuove, e i miei affettuosi saluti a Celso.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] Parigi.

I primi giorni del soggiorno parigino furono di sbigottimento, unito a un senso di grande ammirazione e di curiosità. Il Santa Rosa ne parla lungamente nei *Libri dei Ricordi*, quasi tutti inediti, che si trovano nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

« Ricordo del Marchese Arconati (21 dicembre). Giovane milanese, di dolci modi, affettuoso, liberale, e puro Cristiano. Tal mi si mostrò in breve ora. Il suo accoglimento fu cortese. Ha una giovane e graziosa moglie ». Cfr. *Il secondo libro dei ricordi* (1821).

« Ricordo del 24 dicembre ». « Come io fui alla Messa della notte di Natale a Nostra Donna di Parigi. Io pensava di andarvi solo; ma incontrai il M. Arconati e Ugoni. Il primo disse che andrebbe a quella Messa. E ci accordanno di andarvi insieme. E Ugoni anch'elli fu con noi. L'entrare della grandissima Chiesa muove a pensieri solenni di Religione. Il Canto è maestoso, pieno, sonoro. Ma l'essere seduto su quella seggioletta a paglia noleggiata; ma il non sentire i suoni dell'organo; ma il non vedere l'altare quasi nascosto dai lettorali de' Cantori... tutto ciò insieme mi fece desiderare le nostre Chiese italiane. Nel 1820 io v'era con Lodovico Sauli; negli anni precedenti con Luigi Provana. Questa sera pensai di me, del mio destino, de' pericoli da fuggire, delle riflessioni da fare e mantenere fermamente. Ma io era, ed anche sono, in questo momento, uomo di poco valsente, tutto dimesso, e languido. A chi n'è la colpa? Questi miei modi del vivere dove mi traggono? O Santorre! Non ti perdere così! Vuoi morire anzi tempo? Sentirti morire? Raccapriccio al pensiero della mia decadenza. Spero ancora di potermi ravvivare. Ma la speranza riuscirà vana se non mi ritiro con coraggio dal mio presente sistema di vita pieno d'ozio, di pericoli, e che non è sistema, ma disordine infelicissimo.

Ora ti tocca di lavorare per due o tre giorni. Per domani e il 26 sei impegnato a pranzare con amici. Il 27 hai appuntamento. Devi veder Cesare (Balbo); fare una gita a Villa d'Avrey (d'Oxford). Sia pur tutto. Se vuoi efficacemente, potrai; incominciando almeno dal primo giorno di quest'anno in cui entriamo vivere studiosamente, metodicamente, e con minori spese. Il tempo vola, o Santorre! Pensa ai figli. Tu non hai nulla da lasciar loro se non un poco di buon nome. Lavorando, scrivendo, potrai giovare a quelle povere creature; altrimenti che sarà? L'avvenire mi si rappresenta orribile ».

(Cfr. *Il secondo libro dei Ricordi*).

Alla mezzanotte del 31 dicembre 1821, Santorre, immerso in profonda mestizia, scriveva:

« O Santorre, il tempo, la fatica, i denari tutto consumi miseramente. Quest'anno imminente 1822 ti si porge. Deh, su, lo adopera per la tua pace, per la tua felicità. Anno 1821, anno che vide la rovina d'Italia e la mia proscrizione, tu sei sparito! Anno 1822 entro nel tuo stadio con l'animo rivolto a Dio. Dio potente e buono non abbandonare tuo figlio ».

Cfr. *Il secondo libro dei ricordi.*

47

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM (BILLY), CÉLIGNY

Paris, ce 1 Janvier 1822.

Mon che ami, j'ai reçu trois lettres de toi: l'une du 12, l'autre du 20 décembre: la troisième du 26 décembre; et cette dernière ne me parvint qu'aujourd'hui.

Je m'attendais que celle du 20 décembre répondît à la mienne du 11 ou du 12 que je t'écrivis d'ici. Je t'y instruisois de mon arrivée à Paris. Mon départ inopiné a dû te surprendre. Je serais le plus malheureux des hommes si tu n'étais pas le plus juste des amis. Mon coeur me justifie pleinement, mais j'ai besoin de l'être par le tien. Dieu ne voudra pas m'accabler de cette dernière, de cette irréparable calamité: le refroidissement de ton amitié pour moi.

Je vois fort peu de monde. J'ai cependant fait quelques connaissances intéressantes, que je cultive bien moins que je ne le voudrais.

Je n'ai aucun projet arrêté, mais il y a de la probabilité à ce que je passe tout l'hiver ici.

Je ne manque point encore d'argent, mais je te priois toutefois dans ma lettre du 11 de m'envoyer une lettre de change de 600 L. pour mon hiver. Il me faudroit bien moins que cela si je n'avais des dépenses indispensables à faire pour m'habiller. Mon logement ne me coûte que 28 L. par mois; je dîne avec 2 L. et je déjeune avec 15 à 20 S. La Comédie française n'est pas assez constamment bonne pour que je ne résiste pas à la tentation d'en devenir un habitué. En tout mon budget ne sauroit dépasser 160 S. par mois.

O mon ami! Je t'écrivois des lettres fort gaies, peut-être intéressantes lorsque je les datois de Colombey ou de Rossinières.

Ici j'ai le coeur serré, triste. Mon existence est aussi aride que ma plume. Pourquoi n'ai-je commencé l'année à Céligny? Je te jure que j'ai vu arriver ici le premier janvier avec un sentiment de décourageante, d'inexprimable tristesse.

J'ai reçu de bonnes nouvelles de ma famille. Je suis fort aise qu'Adolphe t'ait écrit. Je voudrois bien qu'il eût écrit aussi à ta mère.

Il me tarde de recevoir de tes lettres en réponse aux miennes. N'oublie pas de m'y parler de ta santé avec les détails convenables. Je ne sais si je dois approuver les sangsues du Docteur Butini. Il auroit peut-être besoin de mes conseils pour te bien traiter. Te rappelles-tu, mon bon ami,

du docteur de ta belle soeur qui vouloit te persuader dans son baragouin que tu n'étois malade que de peur?

Jamais il n'y eut d'homme moins empressé que moi de voir ce qu'il y a de remarquable à Paris. Notre Dame est une petite fille auprès de St. Pierre à Rome; ses enfants de choeur sont ridicules, et ses chantres ont un air Druide à faire peur. Leur messe de minuit que j'ai entendue m'a bien fait regretter les églises d'Italie. J'ai entendu à l'Opera beugler un Danaüs qui pourrait défier en ce genre tous les taureaux du pâturage des Ormonts. Après une longue musique infernale j'ai vu un très bel enfer à la dernière scène. C'étoit dans la règle. Le Théâtre français est inabordable lorsque Talma joue [1]; désert lorsqu'il est abandonné aux doubles, ce qui arrive deux ou trois fois la semaine. Le vieux et célèbre parterre n'est plus. Je te l'ai déjà dit et je te le répète, car je regrette fort le défunt, et je me trouve à certains égards beaucoup plus français que bien des Parisiens.

Me voici cependant comme un Juif à Babylone. Je regrette les vallées de la Sarine et les collines de Montreux sous les galeries du Palais Royal. Ces Princesses pimpantes et emplâtrées; ces marchands innombrables à qui personne n'achète, ces promeneurs éternels tout cela ne vaut pas une de mes journées d'octobre dernier. Ce n'est pas qu'une grande ville ne puisse être une grande chose. Mais, ne t'en déplaise, Paris n'est qu'une grande ville. Devines-en la raison si tu veux, car je ne te le dirai point. Soit mon interprète auprès de ton aimable femme. J'embrasse Annette et lui souhaite une bien heureuse année. Mes amitiés à Arthur. Que Mad. d'Oxat est bonne de se rappeller de moi! Dis-lui je t'en prie combien j'y suis sensible. Rappelle-moi au souvenir de mad. Guigner, de MM. Guigner oncle et neveu et de tes voisins MM. Salandres. J'ai bu le 27 de ce mois à la santé des 22 Cantons. Nous étions 4 convives, tous bien attachés à la Suisse.

Mon ami est toujours à Montreux. Je crois qu'il y passera son hiver [2].

Je désire que mon séjour ici ne soit connu de personne. Tu en comprends parfaitement les raisons. Quoique peu importantes par leur nature, j'y tiens et cela suffit pour m'assurer de ton extrême discrétion. Ton ami, pour la vie, Paul Conrad Conti (Rue Racine, n. 2).

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
[1] Talma, Francesco, Giuseppe, il già ricordato celebre attore tragico francese.
[2] È Luigi Ornato.

48

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM

Paris, ce 14 fevrier 1822.

J'ai reçu, mon aimable ami, tes deux dernières lettres, et avec la première des deux une lettre de change de 600 L. qui m'a été payée à son echéance.

Si jamais homme a fait un voyage contre son inclination c'est bien moi, lorsque je suis parti de la Suisse pour venir ici. Et si je ne suis plus ton client je dois m'en prendre à ma triste destinée.

Quoique patron abdicataire tu n'en recevras pas moins de moi un compte fidèle de mes actions, et des lettres écrites d'abondance de coeur. Ma santé est très bien. J'ai repris l'usage du vin quitté à l'âge de 16 ans, et je m'en trouve à merveille; je regrette seulment d'un certain nombre de sols qu'il m'en coûte par jour davantage.

Je ne frequente plus le théâtre français avec assiduité. Je n'y vais que de temps à autre lorsque la pièce et les acteurs qui y jouent me présentent l'attrait de la nouveauté et me donnent l'espoir d'une soirée bien remplie.

J'ai peu étendu le cercle des mes connoissances; mais j'en aurai bientôt plus qu'il ne m'en faut. Elles sont toutes bonnes; naturellement, elles sont dans le genre qui répond à ma position dans la société. Rien au reste n'est plus stable que mes principes. Tout ce que je vois m'y confirme. Je t'assure bien sérieusement que Paris ne me modifie en aucun sens. J'apprécie cependant l'avantage d'y voir les choses de plus haut. Tu croiras que par les circontances où je me trouve je ne peux pas voir juste. Je te réponds que je ne me crois pas indépendant des circonstances mais que je me crois beaucoup d'impartialité dans l'esprit et de la droiture dans le coeur. Je fais mes éloges, mon bon ami. Souscriras-tu au premier point? Je l'espère si tu te rappelles nos entretiens.

Février est délicieux. J'ai fait au Cimetière du P. de La Chaise et au jardin des plantes les promenades les plus agréables. Réellement les belles journées sont ravissantes sous le ciel de Paris. Je fais toutes les semaines une partie de campagne qui consiste à aller dîner dans un petit village près de Sèvres chez une dame anglaise [1]. J'y passe toute la soirée. Je couche à Sèvres et reviens le lendemain matin à Paris.

Je compte suivre les cours de M. Guizot [2] et de M. Daunou [3]; mais

jusqu'à prèsent je ne sais comment cela se fait, mon temps se dérobe à tous mes projets de travail et d'étude. Je lis cependant beaucoup.

Mon système économique s'améliore de jour en jour. Je fais mon café moi-même; je déjeune dans mon petit ménage. Je dîne à 32 sous lorsque je suis d'assez bonne humeur pour supporter le fracas et le peu de propreté de ces espèces de restaurateurs; et lorsque je suis triste il m'en coûte près de trois francs pour avoir le plasir de bouder mon monde dans le coin d'une salle élégante. Tu vois qu'il faut que je me tienne gai pour ménager ma bourse.

Je me suis donné un habit, des pantalons, un gilet, des caleçons, etc. de tout un peu; je tombois en lambeau. Cela n'a pas laissé que de me coûter un peu d'argent, car il ne m'est pas venu dans la tête de me mal habiller pour épargner une trentaine de francs tout au plus.

Quelle lettre, je t'écris, mon cher ami! Cela fait pitié. Je t'endors avec ces détails d'où tu n'auras pas même le plaisir de conclure que je sais gouverner mon argent. Et je te donnerais gain de cause. Je sais bien m'imposer des privations tant qu'on voudra; mais épargner avec soin, calculer avec suite ... serviteur. Je n'apprendrai jamais le premier mot de cette doctrine-là, quoique je la respecte et la convoite même de tout mon coeur.

Point de lettres de ma famille depuis longtemps, cher Billy. Cela m'inquiète. J'attends ici mon compagnon de voyage que j'ai lassé à Montreux. Il trouvera dans cette ville des ressources plus que suffisantes dans ses talents et ses connoissances. J'en ai la certitude.

Ce printemps je prendrai ma résolution définitive sur mon établissement; et l'abdicataire voudra bien me donner au moins des conseils. Point de nouvelles bien intéressantes. Tu auras observé par les journaux que l'opposition dans la Chambre française prend tous les jours un caractère plus décidé. Ce n'est pas celui que je lui voudrois dans l'intérêt de la liberté du pays. Les élections de Paris on été très libérales, comme tu sais: celles de Lyon aussi. Avec un peu de sagesse et quelque sacrifice la France pourrait être heureuse et tranquille. Il est au reste possible qu'elle soit plus heureuse que sage par la force des choses. Voilà une politique presque mystique. Tu me comprendras, si cela en vaut la peine.

Je t'envoye une lettre pour mon ami de Montreux. Fais-moi le plaisir de la mettre tout bonnement à la poste à Nyon. Je t'envoye aussi une lettre pour Turin. Ne l'expédie que par une voie dont tu sois bien sûr.

Ce mois de février si beau ne vous donne-t-il pas des craintes pour mars et avril? N'avons-nous pas à redouter un printemps froid ou pluvieux? Ces caresses de la nature hors de saisons m'effrayent.

J'aime la neige en hiver, les pluies au printemps, des chaleurs suffoquantes, et de bons et violents orages en été et une douce sérénité en automne. Te souvient-il l'octobre dernier? Que j'en ai joui délicieusement sur les bords de mon lac! De mon lac! Il est bien à moi par les souvenirs.

Je suis fâché de ne pas te pouvoir parler de la « Lampe merveilleuse » [4], opéra très connu. On s'y tue à la porte. Et moi qui ne veux pas mourir d'aussi belle mort je ne me suis pas aventuré parmi cette foule redoutable, avide de plaisir, ivre de curiosité. On dit que c'est très beau. J'aime bien mieux une soirée à l'Opéra Italien. Jamais la musique de Rossini n'a été jouée avec plus d'ensemble par cet inimitable orchestre. On diroit que c'est une seule personne et un seul instrument qui fait entendre à la fois et marie avec charme les sons du violon, de la flûte, des cors, des basses, des timbales, etc. L'ouverture de la « Gazza Ladra » est jouée à faire tressaillir d'aise.

Ma petite chambre de 21 francs par mois me plaît tous les jours davantage. J'y ai un beau soleil l'après midi. J'en sors rarement avant 3 ou 4 heures.

Adieu, heureux Seigneur et Maire de Céligny! Adieu époux, père tendre et heureux, excellent fils, incomparable ami, bon frère, citoyen zélé! Voilà ton éloge tout fait et religieusement vrai. Mais pour compléter le portrait je dois ajouter bon *aristocrate genevois*. Tu sais qu'il y a des aristocrates que j'aime et j'éstime beaucoup; et que j'ai un foible pour les chambres des pairs dans les monarchies comme pour les Trembleys dans les Républiques. Il foudra que je le voie ce sévère Trembley [5]. Je te prie de dire de ma part à ta Julie les choses les plus aimables de ma part, et ne sois pas laconique. J'embrasse Annette de bien bon coeur. Mes amitiés à Arthur. Ne m'oublié pas auprès M.M. de Guigner. Je sais qu'ils ont la bonté de demander de mes nouvelles à un de mes amis. Adieu, mon cher Billy, aime-moi toujours.

P. Billy.

Je te prie de m'envoyer le paquet qui t'est arrivé pour moi de Carouge. Il contient des livres, des cahiers et quelques autres objects. Cependant défais-le je t'en prie et vois si parmi les cahiers il se trouvoit quelque chose qu'il ne convient pas d'envoyer. Tu en jugeras au simple intitulé. Je crois qu'il n'y a rien que de littéraire. Je n'ai demandé que de cela. Effaces sur les livres et sur les titres des cahiers le nom de leur ancien et défunt maître, s'il s'y trouve.

Adresse-moi le paquet à mon adresse ordinaire, mais fais-moi l'amitié de me prévenir de l'envoi et de la compagnie qui j'en charge afin que je puisse en demander compte. Pardonne-moi l'embarras que je te donne.

Tu ne recevras point de lettres pour ma famille cette fois-ci. J'ai changé de pénsée.

Le rétablissement de ta santé me fait un plaisir infini.

Soigne-la dorénavant par un régime sage pas trop minutieux, mais sans t'assujettir à des remèdes.

Je crains que ta mère ne soit courroucée contre moi. Dis-moi si je ferai bien de lui écrire.

Adieu, mon ami. Ton aff.né Paul Conti (Rue Racine, n. 2).

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. È priva dell'indirizzo.

[1] La dama inglese è Lady Oxford.

Dal *Secondo Libro dei Ricordi.*

« Ricordo come il dieci di dicembre io fui a Villa D'Avré con Bossi e Cornero per vedervi Lady Oxford. Io già l'avea veduta di volo in Torino nei primi giorni d'aprile. Mi accolse molto bene. Conobbi le sue figliole: Fanny, bellissima fanciulla; Carlotta, di vivi colori, occhio nero, di modi aperti e amabilmente baldanzosi; Anna, di lineamenti irregolari, però avvenente; Jenny, niente bella, ma di modi cortesi da farglielo perdonare. Tutte e quattro radicalissime inglesi e tali che le ombre di Ludlow e di Sidney si debbono molto soddisfare se loro è permesso di visitare quella famiglia. Si parlò assai. Lady Oxford fu gran bella donna. Parla malagevolmente il francese. Le sue fanciulle meglio ed anche discorrono bene in italiano. Mi si è fatto premura di tornarvi. E certamente non vi mancherò ».

Lady Oxford amò Byron e il suo sentimento fu intimamente ricambiato. Divenne pure amante di Sir Francis Burdett.

I figli di Lady Oxford erano conosciuti come la « miscellanea Oxford ». (Cfr. BERTRAND RUSSEL, *Storia delle idee del sec. XIX*, Mondadori, Milano, seconda edizione, 1963).

La seguente lettera (inedita) di Lady Oxford alla contessa Carolina Santa Rosa è conferma delle attenzioni di cui la gentildonna inglese circondava l'Esule, specialmente quando egli sarebbe stato imprigionato a Parigi dal marzo al maggio 1822: « Villa d'Avray, 3 maggio 1822.

Signora mia,

Ella vedrà per le lettere qui accluse, che ho il piacere di mandarle, ch'io non ho mancato ai doveri dell'amicizia. Il di Lei ottimo marito sta bene, il suo nobile carattere, la sua dignità, gli hanno captivato l'ammirazione e la benevolenza di ognuno che gli si avvicina. Il Giudice d'istruzione avendo già dichiarato che non v'è motivo per la di lui detenzione, si può sperare di giorno in giorno la consolazone di vederlo in libertà.

La cara sua lettera, Signora mia, mi ha vivamente commossa, l'ho mandata immediatamente al di lei marito, ed Ella può ben immaginare il conforto che gli dovette recare. In quanto a me posso difficilmente esprimere in una lingua straniera le sensazioni ch'io provo nello scriverle, è stata per me la più dolce soddisfazione di poter somministrare qualche conforto a due Esseri tanto stimabili i di cui sacri legami devon rendere ogni loro sensazione, assai più squisita, o di gioia, o di dolore.

Mi sento onorata e piacevolmente lusingata del nome d'amica, che ella mi accorda, e mi auguro di cuore, la felicità di veder qualche giorno restituiti alla tenera affezione del di lei marito, e lei e la sua cara famiglia.

Mi creda Signora Contessa con affettuosa stima la di lei serva, e sincera amica

La Contessa d'Oxford ».

(Archivio Santa Rosa, Savigliano) S. 29.

[2] Francesco, Pietro, Guglielmo Guizot (1787-1874). Statista e storico francese, formatosi a Ginevra, docente di storia moderna alla Sorbona, aderì al partito costituzionale e pubblicò nel 1816: *Du Gouvernement représentatif et de l'état actuel en France*. Nel 1820, caduto il Ministero moderato di Decaze, il Guizot venne pri-

vato della carica di Consigliere di Stato. Riprese allora i corsi alla Sorbona che il Ministero Villèle farà sospendere il 12 ottobre 1822 a causa dei libelli politici che il Guizot scriveva contro il governo degli « Ultras ». Del 1820 è il: *Du Gouvernement de la France de puis la restauration et du Ministère actuel*, e, frutto del suo Corso di Storia Moderna, dal 1820 al 1822, è l'*Histoire des origine du Gouvernement représentatif en Europa.* Approfittò del forzato riposo per esplicare una grande attività pubblicista di opposizione al regime senza perciò partecipare alle società segrete. Nel 1823 uscì uno dei suoi libri più interessanti: *Essais sur l'Histoire de la Révolution au cinquième siecle*, seguito da altre numerose opere storiche, saggi, memorie, ecc.

È il Guizot creatore della teoria del « giusto mezzo » che in politica significa preponderanza della classe media, creatrice della « opinione » la quale, in realtà, è la vera forza destinata a dirigere lo Stato. Il Guizot considerava la sua cattedra come una « petite tribune » per esercitare « quelque action directe sur des hommes qui se meleront de l'avenir », per cui, ponendo la politica come stimolo alla storiografia interessa grandemente chi, come il Santa Rosa, seguiva con attenta trepidazione lo svolgersi delle competizioni tra l'assolutismo e il liberalismo. Il Guizot occupa un posto di primo piano nella storiografia francese di ispirazione essenzialmente illuministica. Appartenne alla schiera dei « Dottrinari ». Cfr. FRANÇOIS GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa.* Introduzione e traduzione di Armando Saitta, Einaudi, Torino, 1856.

[3] Pierre, Claude, François Daunou (1761-1840). Letterato e politico, fu prete oratoriano prima e aderì poi alla Rivoluzione e venne eletto deputato alla Convenzione. Imprigionato perché contrario alla condanna a morte di Luigi XVI, fu liberato alla caduta di Robespierre. Ebbe molti incarichi politici, e, quale commissario del Direttorio, organizzò la Repubblica Romana nel 1798. Ostile a Napoleone, restò nell'ombra sino al 1818. Dal 1819 fu insegnante di storia e di morale al Collegio di Francia. Nello stesso anno fu eletto deputato nel dipartimento di Finistère. Lasciò vari scritti tra i quali: *Cours d'études historiques*, e l'opuscolo politico, letto attentamente dal Santa Rosa: *Essai sur les garanties individuelles que réclame l'état actuel de la société.* Uomo retto e integerrimo, il Daunou legò il suo nome alla compilazione della Costituzione dell'anno III. (Cfr. *Dizionario Enciclopedico Italiano*, voce: *Daunou*; L. CAPPELLETTI, *La seconda restaurazione e la monarchia di luglio: 1815-1848*, Bocca ed., Torino, 1910).

[4] *Aladin ou la lampe merveilleuse*, melodramma in cinque atti di Jsouard, Benincori e Habeneck, libretto di Carlo Guglielmo Étienne. Fu rappresentata per la prima volta a Parigi il 6 febbraio 1822 e ottenne eccezionali accoglienze. La messinscena spettacolare e la novità dell'illuminazione a gas contribuirono alla riuscita del lavoro che tenne le scene sino al 1830 con un totale di 137 rappresentazioni. In una corrispondenza giornalistica da Parigi del 14 febbraio 1822 — la medesima data di questa lettera — si leggeva:

« S'è fatto il calcolo che l'opera nuova, *La lampe merveilleuse* esposta sulle scene del gran teatro dell'Opera, pochi giorni or sono, con ottimo successo, ha costato 180 mila franchi, dei quali i pittori hanno avuto 72 mila, il macchinista 12 mila, i sarti e i ricamatori 45 mila, ecc. Il signor Ciceri, pittore, ha di più avuto una ricompensa di 5000 franchi ». (Cfr. *Gazzetta Piemontese*, 23 febbraio 1822, n. 24).

Il librettista Étienne (1777-1845), fu autore drammatico di fecondissima vena. Scrisse numerose commedie in versi, libretti di melodrammi e 57 « Lettere sul teatro ». Diresse *Le Journal des débats* sotto Napoleone e sotto la Restaurazione, passando poi alla redazione de *Le Constitutionel.* Fu deputato liberale e uno dei fondatori del *Mercure.*

Dei tre compositori musicali de *La lampe merveilleuse*, Nicolò Jsouard, detto Nicolò di Malta (1775-1818), compose la partitura dei due primi atti.

Passato da Malta a Parigi, oltre che come bravo pianista, l'Jsouard ottenne subito brillanti successi con il *Michelangelo, Le rendez-vous burgeois, Leonce, Joconde, Jeannot et Colin,* distinguendosi per la vena melodica facile, spontanea e graziosa.

Al bresciano Angelo Maria Benincori (1779-1821), discepolo del Cimarosa, fu affidato l'incarico di compiere *La lampe merveilleuse.* Integrò infatti i due atti già composti e musicò i tre ultimi, che tuttavia non poté ultimare, morendo poco più d'un mese avanti la prima esecuzione dell'opera, che da Francesco Antonio Habeneck

(1781-1849), ebbe gli ultimi ritocchi e anche qualche aggiunta. Habeneck era succeduto nel 1821 al Viotti nella carica di direttore artistico del teatro dell'Opera. Con l'*Aladin ou la lampe merveilleuse* l'Habeneck inaugurò, il 6 febbraio 1822, la nuova sala dell'Opera, in rue Pelletier con uno stanziamento di spesa, per il tempo, rilevantissimo.

[5] Cfr. nota 5 alla lettera al Col. Van Berchem del 14 febbraio 1821.

49

ALLA MOGLIE CAROLINA

[Parigi], 18 febbraio 1822.

O mia Carolina, sono sedici anni oggi appunto che io incominciava la vita di sposo con te. Ieri, anniversario del nostro matrimonio fu giorno mestissimo per me. Il confronto di quel tempo colla mia presente situazione mi stava continuamente nel pensiero. E non potei neppure passare il 17 febbraio, come avrei voluto, nella solitudine, e nel raccoglimento onde richiamare la memoria dell'antica mia felicità! Alle undici venne da me un amico che mi condusse a visitare una persona che da molto tempo io bramava di conoscere; ma ieri, io non voleva vivere che colla mia Carolina. La sera, io era impegnato a pranzo e non avea potuto ricusar l'invito. La compagnia era piacevole; il luogo della riunione, una villa distante quattro miglia da questa città. Ma non tardai a provare l'assalto di un dolor di capo profondissimo che aggiunto alla mia mestizia fece di me una persona molto disaggradevole a sé e ad altrui. Mi ridussi in casa a due ore dopo mezza notte tutto dolente, e temeva di una faticosa notte. L'ebbi quasi riposata. Oggi non ho la testa affatto libera, ma spero che una lunga passeggiata mi rimetterà nel mio solito stato di salute. Ho voluto prima di uscire incominciare a scriverti; non terminerò la lettera che questa sera perché la menoma applicazione un po' dilungata mi richiamerebbe il dolor di testa. Avrai tu pensato al tuo Santorre in questi giorni? Il tempo della nostra riunione si avvicina, mia amatissima Carolina. Dove si farà? Questo è il pensiero che di continuo mi preoccupa, e non ho potuto ancora risolvere. Mi mancano gli elementi da poterlo fare. In principio di primavera ti scriverò i miei disegni, gli sottoporrò alla tua considerazione. Vivere in un paese cattolico è il primo punto fermo. Poi si deve pensare di vivere dove io m'abbia mezzo di occupare utilmente il mio tempo per la nostra famiglia. È impossibile che io ti spieghi per ora i miei pensieri. Ma troverò modo di farlo senza inconveniente quando sarà tempo.

Io credo che tu avrai ricevuto una mia lettera dove io ti diceva il luogo del mio soggiorno. Non l'ho mutato sinora, e credo di non mutarlo prima dell'aprile, se pure risolverò di allontanarmi di qui, cosa non decisa e perché il mio giudizio è sospeso intorno ad alcuni punti di convenienza di questo soggiorno, e perché non ho ancora il tuo sentimento; ma questo, non me lo potrai dare se non quando ti avrò bene informata della mia situazione in ogni suo aspetto.

Ho fatto la conoscenza di alcune persone di merito che mi hanno accolto bene. Ma non vivo per questo nella dissipazione. Rare volte esco prima di 3 o 4 ore. Passo alcune sere della settimana con un mio nuovo amico, soletto per lo più con lui, il quale amico, giovane, e letterato di gran distinzione, ha cattivissima salute, e non vede che pochi suoi intimi [1].

Fo di tanto in tanto lunghe, lunghissime passeggiate. Ti rammenti della mia gran propensione pei cenotafii di Torino? Qui la mia passeggiata più cara è un vasto cimitero popolatissimo di monumenti, e di alberi, ornato di viali. Vi trovai la tomba di un giovane nostro compatriota, amicissimo di Giuseppe Meana, morto a 36 o 37 anni, e che lasciò vedova una signorina tua compagna un tempo, ricca, parlante, e di alessandrina indole. Non puoi immaginarti quanto io sia stato colpito nel leggere il nome di quel degno giovane sulla bianca pietra che s'innalza tra due cipressi! [2]. Mi rammentai quale influenza egli ebbe sul mio destino. Egli, volendo il mio bene, mi strappò alla nostra piccola città, al nostro vivere di provincia ... E poi, pur troppo sai quanto ne sia seguito! Nel marzo del 1816 chi avrebbe mai detto che sei anni dopo io sarei a visitare la sua tomba, qui. Pochi mesi doveano torlo alla vita. Pochi anni doveano tormi alla patria.

21 febbraio. Ieri l'altro 19 del mese ho ricevuto insieme due tue lettere. Una senza data, ma che presumo essere del principio di novembre; l'altra del 1° Gennajo; quest'ultima mi fece un singolarissimo piacere ed io ti ringrazio con tutto l'animo d'un sì caro presente. Terrò la lettera come un tesoretto. Tu conosci veramente il mio cuore e il modo d'intenerirlo soavemente. Mi parea di vederti guidare la mano di Germanico e di Paolina, e di Eugenio. Spero che Santorrina avrà scritto da sé. Teodoro ha scritto maluccio, ma glielo perdono. Ho passato un tristo Carnovale. Le due lettere tue mi giunsero l'ultimo dì, e contribuirono a dispormi l'animo a passare la quaresima con maggiore serenità. Ieri l'ho incominciata facendo una lunghissima passeggiata. Ho scorso due o tre ore sopra un monticciuolo coperto di alberi ed arboscelli verdissimi benché siamo ancora di verno; e viali ameni descrivono come un laberinto sulle pendici del poggetto. E al sommo v'ha un modo di belvedere

donde l'occhio gode di un magnifico spettacolo. Il freddo m'impedì di fermarmivi molto tempo, e me ne dolse.

Io vo riducendo le mie spese alla maggior economia possibile. Ne' primi tempi del mio soggiorno qui la cosa era difficile, ma ora sono presso che assestato. Ho trovato ieri un luogo dove il pranzo costa 1 lira, e si mangia una minestra, tre piatti, e uno di frutta, e s'ha una picciol misura di vino. Il servizio è proprio, le posate d'argento, la sala ornata, e le persone che vi concorrono di condizione civile. Ma ciascuno fa il suo pranzetto da sé. Fo colazione in casa alle 10, e mi costa da 12 in 18 soldi. Di cena non se ne parla, pranzando alle 5 ½.

Da principio io andavo molto a Teatro. Ora ne sono poco men che sazio. Ho in vicinanza di casa mia un grande e bel giardino non frequentato dal bel mondo, e per questo, a me più accetto.

Io vo pensando se a poca distanza da questa città si potesse trovare un luogo piacevole pel nostro stabilimento. Vi s'avrebbero i vantaggi del vivere in villa, e quelli della città. Vedrò al giusto quanto costerebbe il mantenimento di casa. Saprò pure se mi verrà aperta la via di aggiungere qualche mio guadagno al tuo picciol reddito. Se questo disegno non è combinabile colle circostanze, la nostra dimora dovrà essere in una città cattolica del paese dove io era prima di venir qui. L'elezione sta tra Friborgo e San Maurizio in Vallese; in altre città cattoliche la lingua è semi-tedesca, e questo è grande inconveniente tanto più che non s'avrebbe il vantaggio d'imparare una lingua per necessità, ma un dialetto di brutta indole ed inutile fuori del paese dove si parla. In San Maurizio la vita vi sarebbe a miglior prezzo che a Friborgo; ma la città è orribile. Il sito è una gola di valle, ma piuttosto ameno. Vi son molte famiglie civili; ne conosco alcune, vi è un convento di Monaci Canonici. Conosco l'Abbate, che è buono e cortese. L'istruzione vi è in fasce.. I costumi somigliano ai nostri delle province, o meglio ai Savojardi. L'ozio vi è grande nelle persone agiate. La gran vicinanza dal Piemonte avrebbe alcuni inconvenienti. Spero che vi saremmo ben veduti, ma si saprebbe a Torino quel che noi facessimo appuntino, per poco che vi si fosse curioso di saperlo. Friborgo è città più grande e piuttosto bella. È fabbricata sopra un monte ossia promontorio circondata meno che da una parte dal torrente della Sarina. Gl'inverni vi son freddi e ventosi. I contorni piuttosto piacevoli. Vi ha un convento di Gesuiti; un convento di Francescani conventuali di cui è superiore il P. Girard uomo di alto merito, autore di un modo di insegnamento a fanciulli accreditatissimo. È persona di gran senno, di soavissima natura, e avveduto quanto sincero. Il vivervi con 4 mila franchi d'entrata soffrirebbe delle difficoltà gravi. Ed io non crederei di potervi

a niun modo trar profitto dal mio lavoro. L'istruzione a Friborgo non è generale; ma le persone assennate e dotte non vi mancano. Da Friborgo a Ginevra la distanza è di 40 in 45 miglia, la metà da Friborgo a Losanna. 10 miglia o poco più da Friborgo a Berna. Non ti posso dire che Friborgo e S. Maurizio mi riuscissero soggiorni piacevoli; ma con te qualunque luogo mi parrà gratissimo ad abitare. Nelle vicinanze dell'attual mia dimora il cielo è bellissimo, la campagna molto amena. Crescendo i nostri figli noi potremmo per agevolare la loro educazione stabilirci poi in un quartiere remoto della città onde esser a portata di mandargli ai Corsi ed alle Scuole. I vantaggi sono grandi. Mettendo moltissima cura al maneggio di casa le spese si possono ristringere quanto altrove. In qualunque luogo si faccia il nostro stabilimento esso dovrà esser tuo, non mio. Qui, e a Friborgo o a San Maurizio, nissuno impedirà che tu sotto il tuo proprio nome ti stabilisca. Ed io tuo marito verrò a star con te quasi dapprima come in visita; ma la visita si prolungherà indefinitamente. Del resto si può sperare che le cose d'Europa si vadano pacificando e assestando. Se nuove tempeste turbassero il cielo ... ma tolga Iddio che questo avvenga! Io non ci scorgo probabilità. Ragiono le cose freddamente, e imparo ogni giorno meglio ad apprezzare le illusioni del volgo. E quanti uomini d'ingegno son pur volgo? Quanto è difficile il dividersi dalla propria passione nel giudicare gli eventi! Incomincierai a riflettere sui disegni di cui t'intrattengo anticipatamente per mostrarti quanto io sia occupato del pensiero della nostra riunione. Ma rimetterò a parlartene decisamente in sul fine del mese venturo. La nostra riunione potrebbe essere tra il 25 aprile e il 15 maggio. La spesa del viaggio in tutti i casi non sarà grande. Presa una determinazione sarà mia cura il prepararne l'eseguimento. Non fa pensiero che di partire con una somma sufficiente al viaggio, ed alle spese di primo stabilimento. Io ne scriverò l'ammontare a suo tempo. Intanto per la prima occasione non manca (sic) di scrivermi (e usa scrittura formata con maggior cura onde io possa intenderla senza fatica) su qual reddito annuo in denajo tu potrai calcolare, e qual somma avrai pel primo stabilimento. Più ci penso, e più inclino ai contorni di questa città. Mi sarebbe duro di non poter contribuire a cibare e a vestire ed educare i miei figli. Le tue sostanze non basteranno che a stento. Io mi porrei in grado di aggiungervi quel tanto da far la nostra vita un poco agiata. Ma né a Friborgo, né a S. Maurizio io vedrei ciò possibile. Questo paese dove sono presentemente è paese di somma libertà. Ciascuno bada a' fatti suoi. Vi si trovano sinceri e leali amici se non si cercano tra gli uomini dissipati ed ambiziosi. Vi si hanno grandi aiuti al lavorare non trovabili altrove. Ho avuto istanze

di trasferirmi in altra città vastissima, più lontana. Non le ho accettate. Sia perché non voglio accrescere le mie spese, sia perché non voglio mettere tra te e me maggiore spazio di paese. Ebbi delle proposte da alcune persone che volevano che io andassi in casa loro, e vi stassi come io fossi membro della loro famiglia. Non fui insensibile a sì bella e rara cortesia, ma ricusai. Io ho una famiglia, con quella sola intendo vivere, e morire se Dio e il mio dovere non dispongono altrimenti.

Ho ricevuto da Giuseppa una lettera sua per un terzo, e per gli altri due di Clelia e Gabrielina. Rispondo loro per altra via. Scrivo a Luigi [3] cui debbo delle risposte assai. Aspetto di giorno in giorno l'altro Luigi [4] che tu sì giustamente ami. Egli stabilirà probabilmente la sua dimora qui; vi troverà modo di impiegarvisi utilmente.

Giano [5] ha mandato i libri: ma non mi sono ancora stati inviati dall'amico di Svizzera. Giano mi ha scritto ultimamente e si dimostra amorevole secondo l'usato.

Le nuove che mi dai di Pietro e di Luigia [6] mi consolano assaissimo. Ma al loro padre che io amai con tanta ostinazione non posso pensare senza sdegno. Avrei baciato la polvere delle sue scarpe s'egli si fosse mostrato con te quale avrebbe dovuto per suo onore, e per mia consolazione. I suoi due figli, li amerò sempre teneramente. Mi è crudelissima al cuore la mia irritazione contro ad un Zio che mi fu caro per tanti anni, e che a mio malgrado mi è caro ancora mentre ti scrivo. Ah so troppo bene che se lo vedessi, e lo udissi sol dirmi « Ebbi torto » io sarei nelle sue braccia, e piangerei come un fanciullo.

Oh Carolina mia, tu non puoi immaginarti come il tuo pensiero mi seguita assiduamente! In questo paese di dissipazioni il mio cuore si rivolge a te cento volte nel giorno. È vero che io non vivo dissipato. Sono le quattro ore, e non sono ancora uscito; incominciai a scriverti a mezzogiorno. Giunsero due miei amici a visitarmi; partirono quasi in questo punto ed io ripiglio la penna.

L'inverno fu dolcissimo qui. E ho pensato con piacere grandissimo che probabilmente lo sarebbe pure oltre l'Alpi. Hai potuto, puoi passeggiare. Questo ti farà un gran bene alla salute.

Le nuove che mi dai dei nostri Abele e Giraudo e degli altri nostri mi son carissime. Nulla dico del Pievano che io porto in cuore. Nulla del Teologo che son persuaso essere sempre com'era a miei tempi affezionatissimo amico della mia famiglia. Teodoro studia ... io ci ho alcuni miei dubbi. E sempre temo che tu non sia abbastanza forte madre a suo riguardo. Egli è di natura baldanzosa, ha penetrazione, ti conosce appieno. Ridico che tu non lo governi, ma egli forse governa te in ogni cosa che

gli giovi. Procura di far nascere in lui il gusto di leggere. Occupa molte sue ore. La dissipazione lo rende indisciplinabile. Tu lo sai, lo vedi; e pur lo lasci vivere troppo dissipato. Ho gusto che giochi alla palla e alle boccia (sic). Son divertimenti utili per ogni verso. Ma il suo padre, che gli amò pazzamente ed ancora adesso colla fronte sua calva vi ci porrebbe con diletto, leggeva molto, e studiava un poco. E il suo padre aveva ardentissime, pericolosissime passioni che lo avrebbero mille volte fatto sprofondare nell'abisso se l'abito del leggere non isviluppava a tempo in lui vivissimo senso morale, che certamente non lo salvò da gravi errori, ma lo preservò dal cadere in dispregio di sé e d'altrui, e dall'orrore di non osare invocare l'onnipotente Iddio. Teodoro mi somiglia, tu dici? Se Teodoro è abbandonato senza ajuto alle passioni paterne, Teodoro si perderà miseramente. Se mai vi fu cosa evidente al mondo, è questa. Tu non puoi non vederla chiarissima quant'io. Deh fa in modo di adoperare a giovamento de' tuoi figli il sano e vivace ingegno di cui la Provvidenza ti ha fornita. Io te ne prego a nome della nostra prossima riunione. Possa Iddio proteggerla, e allontanarne ogni amarezza. Avrei bisogno di provare la consolazione di abbracciarti senza che la vista di Teodoro indisciplinato mi venga a contristare. Scrivo una letterina a Teodoro nostro. Bacio teneramente Santorrina, Eugenio, Germanico e Paolina. Io gli vedo ora circondanti la loro madre. Io gli vedo nell'avvenire attaccati al mio collo, sulle mie ginocchia, tra le mie braccia; e sento anticipatamente diffondersi in tutta la mia persona un senso di dolcissimo diletto.

Tornando in sul proposito della nostra riunione, io credo che tu non debba condurre con te niuna persona di servizio: in questo paese una sola donna, che si paga bene, serve come tre o quattro servitori da noi. E poi con due donne vi sono agevolmente brighe, gelosie che diminuiscono l'attività, impediscono l'ordine. Per aver cura della bimba ultima si può prendere una fanciulla a mese, e con poca spesa; condurla di lontano è un esporsi a molti inconvenienti, un obbligarsi a molti sagrifizi. Ma come farai a porti in viaggio sola? Questo è un punto difficile. Non saprei come scioglierlo. E impossibile che tu sia sola. Ma lo sarà di trovare qualche persona che avendo a far lo stesso viaggio ti presti amorevole ajuto? Se non venissi che a Ginevra, uno dei nostri amici forse verrebbe anch'egli in tua compagnia. Venendo qui la difficoltà è maggiore. Converrebbe far due corse: una a Ciambery, l'altra in Lione. Avresti amici nell'una e nell'altra delle due città. Io spero che il tuo viaggio sarà felice e protetto, come dissi, da Dio, che non vorrà lasciare senza

conforto e consolazione una moglie che tutto abbandona per riunirsi all'amato marito.

Non ho ricevuto il presente che mi annunzi in due tue lettere; spero che non si sarà smarrito; io me ne dorrei oltre modo.

Tutto ciò che mi scrivi delle cose nostre, e della cura che si prende del mio boschetto mi ha molto soddisfatto. Lo chiamo tuttora mio. Non dispero di poterlo rivedere nell'età in cui si cammina col bastone. Volesse Dio conservare il nostro Pievano sino a quel tempo! San Salvadore non mi parrebbe più quello senza di lui. Ho bisogno, ho veramente bisosgno di abbracciare ancora una volta quel fedelissimo e virtuoso amico.

T'ho parlato del tempo dell'età cadente. Io non m'illudo. Il movimento della società verso il suo miglioramento è assai più lento di quello che i più credono. E non bisogna confonderlo coi movimenti accidentali, e parziali. La fortuna, e la qualità degli uomini determinano il successo buono o tristso di quei fatti particolari. Ma il movimento grande è sottoposto a leggi invariabili; ha le sue pose: ma non pososno, credo io, essere oramai lunghissime. E per questo spero di rivedere la mia patria prima di morire, e di rivederla senza che io abbia a piangere i suoi disastri. Mi è intanto di consolazione inesplicabile il risapere che tra i miei carissimi concittadini, molti mi conservano il loro affetto. So di meritarlo, ma so che gl'infelici sono pur spesso calunniati e mal conosciuti. In vero, più inoltro nella vita e più imparo a stimare la creatura umana, e più mi confermo nella risoluzione di seguitare con fermezza la vita del dovere e dell'onore. Il premio non può mancare; e se mancasse quaggiù, Dio ragguaglierà le sorti in Cielo.

Il carattere di Odone mi era sempre parso degno di grande stima. Ma l'amorevolezza generosa che ci ha mostrata nella nostra sventura ha passato il mio pensiero. Io ci scorgo veramente un particolar favore della Provvidenza. Parlagli de' miei disegni di riunione se ben non fermi ancora. Parlane pure al Pievano ed al Dottore. Abbracciagli tutti per me; voglio dire che tu gli saluti con molto amore. A Dio. Ti lascio per scrivere a Teodoro. Dammi nuove di mia sorella. Abbraccia teneramente la zia Teresa. Scrivimi di Filippo. Salutami i Pensa, i Giraudi e gli Abele, i Trucchi, Lovera e gli altri tutti.

P.S. Salutami particolarmente il fattore. Digli quanto io sia grato alla sua attenzione. Ricordami al nostro vicino del V. Al Can.o C.; insomma a tutti i nostri veri amici. Dammi nuove di Carlo e della sua famiglia e il Rettore di S.G. Non me ne dicestsi nulla. Salutalo a nome mio, quando lo vedrai [7].

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Manca l'indirizzo.

[1] Victor Cousin (1792-1867). Il filosofo francese dell'Eclettismo, di aperte idee liberali, « avvinto dalla nobiltà del Capo della rivoluzione piemontese », dopo averne letto il *De la Révolution Piemontaise*, volle conoscere il Santa Rosa a Parigi. In un inedito *Ricordo* di questo, del 27 dicembre 1821, si legge: « Ricordo del professor Cousin, ottimo, leale e liberalissimo francese ».

L'amicizia tra i due sorse spontanea e rimase saldissima. Corrispondente, consolatore e primo biografo del Santa Rosa, ne pianse amaramente la morte e ne volle eternare la fama nei suoi scritti:

« Io ho perduto — scriveva a Hegel — quel che non ritroverò mai più nella mia vita: l'alleanza intima e profonda delle due cose che stimo sopra tutte: " la tenerezza e la forza ". Attraverso il Santa Rosa, Victor Cousin conobbe i liberali piemontesi che frequentavano a Parigi il salotto del Principe Emanuele de La Cisterna, il quale gli inviò sotto forma di lettera, in data 1° novembre 1838, un intenso profilo biografico del Santa Rosa. Questo "stupendo medaglione" venne pubblicato per la prima volta nella " Revue des deux Mondes " il 1° marzo 1840, e, dallo stesso autore ripubblicato due volte ancora, prima, nei *Fragments litterairs* nel 1844, e poi nei *Fragments et souvenirs* nel 1857.

Dai tempi della prima conoscenza con l'Esule piemontese in poi, Victor Cousin esercitò le maggiori influenze sugli uomini del Piemonte, conosciuti specialmente nel Circolo de La Cisterna, ove, in ordine di tempo, convenivano il Lisio, il Provana, il Collegno, il Balbo, l'Alfieri di Sostegno, Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri, Giovanni Berchet, i coniugi Arconati, ecc. Fu anche in cordiali rapporti con Alessandro Manzoni. Scrive Salvo Mastellone che « questi Piemontesi si ritempravano al culto di Santa Rosa, e risentivano come presente, e tuttavia da raggiungere, l'Ideale della rivoluzione piemontese ».

« È appena superfluo dire che tanta affettuosa solidarietà venne ripagata dai liberali piemontesi con altrettanta simpatia. Il pensiero politico del Cousin circolò largamente e fu accolto come la teorizzazione più prossima delle aspirazioni degli ambienti liberali moderati del Piemonte ».

(Cfr. SALVO MASTELLONE, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano*, Le Monnier, Firenze, 1955, e, dello stesso: *Un aristocratico in esilio*, in « Rivista storica italiana », anno LXV, fasc. I-IV, ed. Scientifiche italiane, Napoli, MCMLIII; PANFILO GENTILE, *Preziosa solidarietà di Cousin verso i liberali del Piemonte*, in « Il Corriere della sera » del 17-VIII-1956).

Su Victor Cousin si vedano le principali biografie: PAUL JANET, *Victor Cousin*, Paris, 1887; J. BARTHÉLEMY-SAINT HILAIRE, *Victor Cousin, sa vie et sa correspondence*, voll. 3, Paris, Felix Alcan, 1895.

L'anno dopo la morte del filosofo, Eugène de Mirecourt scrisse un « ritratto » di Victor Cousin piuttosto malevolo e tendenzioso, che alterna notizie biografiche a apprezzamenti evidentemente stroncatori, attribuendo ai rapporti con il Santa Rosa il suo spirito carbonaro.

Circa i rapporti tra il Santa Rosa e la Francia, (cfr.: GEORGES BOURGIN, *Santa Rosa et la France*, 1821-22, 1.ere partie, in « Revue historique » sous la direction de Gabriel Monod et Charles Bémont, 35.e année, tome CIII, Mars-Avril 1910 (pp. 306-316); idem, Suite et fin., in *Revue* cit., 35.e année, Tome CIV, Mai-Jun 1910 (pp. 67-89)).

Per una più dettagliata biografia, si veda il citato studio di Salvo Mastellone.

[2] Si ignora il nome di questo amico che convinse il Santa Rosa ad accettare la nomina di viceprefetto napoleonico a La Spezia nel 1812.

[3] Luigi Provana.

[4] Luigi Ornato.

[5] Il cugino Giano Clermont De Vars.

[6] Sono i figli dello zio Filippo, cugini in primo grado di Santorre.

[7] Tutte le persone qui ricordate sono residenti a Savigliano o nel comprensorio della regione detta « Il Palazzo »: la sorella Ottavia sposata Annibaldi Biscossi; zia Teresa è la ricordata monaca, sorella del padre; Filippo è il fratello « dissipato », relegato ad Aosta; il Pievano, il teologo Giuseppe Ghione, parroco di San Salvatore; il dottore è l'amico Arrigo Felice; Carlo è l'amico Carlo Cravetta di Villanovetta; i Pensa, i Giraudi, gli Abele, i Trucchi, i Lovera sono famiglie saviglianesi.

50

AL FIGLIO TEODORO, SAVIGLIANO

[Parigi], 21 febbraio 1822.

Mio caro Teodoro, io so che mi hai scritto una lunga lettera, che non ha potuto giungere sin qui. Te ne sono gratissimo. Io sto bene, passeggio molto, e leggo assai. Ho lavorato nell'estate e nell'autunno scorsi; poi di nuovo nel mese di gennajo ultimo. Da quindici o venti giorni non ho fatto che leggere. Ma ricomincierò di qui a poco a impiegare più utilmente il mio tempo. E tu? Leggi? Lavori? Poco o nulla forse. Mi si scrive che mi somigli nell'abilità a giuocare alla palla. Mi piacerebbe che avesti (*sic*) pure amore al leggere come il tuo padre.

Spero di poterti mandare un regaletto; ma converrà io guadagni i denari necessari per comprartelo. Sono contento di lavorare per te e per gli altri miei figli. Tu pensa a farti capace di lavorare per me quando io sia vecchio.

Ti raccomando l'ubbidienza alla tua amorosissima madre, ed al nostro caro Pievano. Sia buono e compiacente coi fratelli, e con Santorrina; cortese con tutti. Presto ci vedremo. Mi sarà di grande, grandissimo contento. Ma se io avrò nuove di te poco buone, il mio contento si cambierà in mestizia. So che Luigi [1] ti ha scritto. Bada a suoi consigli. Egli ti vuol bene. A Dio Teodoro. Ti abbraccio tenerissimamente. Santorre, tuo padre.

Abbraccia per me Santorrina, Eugenio, Germanico e Paolina. Son molto impaziente di vedervi tutti, miei cari figli. Amatemi, pensate a me ogni giorno, ogni ora. Io penso sempre a voi, e quando vedo fanciulli dell'età vostra mi viene voglia di piangere. Salutami il fattore e il sig. Capellano.

Pubbl. quasi interamente da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa, Cenni biografici*, cit., p. 45. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] Luigi Provana.

51

A LUIGI PROVANA

22 febbraio 1822.

Ti duoli a ragione del mio silenzio. Io non me ne scuserò. Che varrebbe dartene due o tre cattive ragioni? Farò ammenda della colpa scrivendoti, d'ora in poi, almeno una volta in ciascun mese.

Se io volessi fare rappresaglia, potrei rimproverarti di scrivermi lettere corte. Tu sei circondato da tante persone, da tante cose che interessano il mio cuore e tengono un luogo nei miei pensieri, che il campo di porgere sollievo all'esiliato non ti mancherebbe.

Io invece solo, o pressoché solo, non posso parlarti che di me, soggetto infelice, Luigi, e sterile assai. Una volta chi aveva più vita, più ardore, chi penetrava nell'avvenire con maggior baldanza, con più alti desiderii? Io mi sentiva allora la coscienza delle mie forze siccome di presente ho il sentimento della mia debolezza [1]. Pensa di un uomo, che avesse bevuto un mortale veleno, ma non in tanta copia da poter morire. Il tossico ben si sparse per le vene, ben giunse fino al cuore. E dopo quel fatal tempo, non ha mai più goduto che di una vita tale, da non meritarne il nome; e piuttosto ombra che un uomo vero, finisce il suo viaggio con memorie confuse, con pochi desiderii, con nissuna forte speranza. Ei va sfumandosi come un fantasma formato dalla nebbia. Io sono quello. Uso le proprie parole che si convengono per mostrarti qual sono. Potrai così meglio intendere come io sia stato di tanto inferiore a quell'amico che tu reputavi capace di alte opere, quando un atto di coraggio e la forza dei pensieri di vent'anni mi sospinsero per un momento nelle tempeste politiche.

La mia debolezza mi si fa sentire amaramente dopo che mi trovo in un paese proprio a perfezionare la mente dell'uomo. Ne' miei passati tempi, con quanto desiderio, con quanto amore non avrei visitato le persone, i luoghi, i monumenti pieni di rinomanza! E ammirato, e disputato, e vissuto, insomma vissuto fortemente, immaginosamente! Nulla di ciò mi accade. La mia ragione va acquistando in quanto vedo le cose da una maggiore altezza; misuro più sagacemente la forza degli uomini e degli accidenti, e il movimento naturale della società; conosco più chiaramente la differenza che passa tra la rinomanza e la riputazione, e imparo, un dì più che l'altro, quanta sia la virtù del tempo in questa nostra progrediente età. Ma il vigore della mente, i movimenti del cuore,

le vive, profonde impressioni, tutto è ito, e per sempre. Quindi l'incapacità di lavorare degnamente. Ho un coraggio passivo grandissimo sì, ma che per essere passivo, non produrrà mai alcun frutto che mi possa meritare la stima dei buoni e la benedizione di Dio.

Non mi è ancora riescito di poter vivere a modo mio, ed impiegare i miei giorni, se non a lavorare, almeno a leggere e a passeggiare. Ora una cosuccia, ora un'altra, mi consumano dei giorni intieri. In questa città, massime per chi sta, com'io in un quartiere remoto, se tu esci di casa il mattino, ella è finita, il dì è perduto. Le visite tra uomini si fanno tra le 11 e 1 ora, pranzandosi tra le cinque e le sei. Non ti rimane tempo da far nulla. La sera poi, come si fa a lavorare quando si smaltisce il pranzo?

Per lo più non esco di casa prima delle quattro. Ma, fra giorno e giorno, ricevo anch'io delle visite d'amici. Tutto contato come dice O. [2] ho un maledettissimo sistema di vita. Le risoluzioni di cangiarlo sono grandi, e si rinnovano ogni giorno; ma finora le sono parole di Santorre Santarosa, e non fatti.

Vi sono molte cose da vedere in questa immensa città, e molti uomini da conoscere. Vo a rilento nell'una e nell'altra via, ma, pensando all'incertezza del mio star qui, mi rimprovero di non giovarmene a sufficienza.

Ho detto città immensa, ma non ho detto grande città. Essa non ne ha i caratteri. Vi è un certo disarmonico che spiace. Grandezza materiale senza grandezza morale, non soddisfa l'animo, ed ancora è vero che esse sono per lo più indivise compagne.

Non posso andare in chiesa con gusto. La grande cattedrale è un bel tempio gotico, ma un popolo di seggioline, ma si paga per pregare in quel recinto, ma si paga per pregare nelle loggie, ma i preti cantano in coro accompagnati dal serpente, modo d'istrumento musicale lugubre e barbaro, e hanno il capo avviluppato con certe acconciature di berretta, che li fa parere teste di Druidi. Aggiungi che i preti francesi quasi tutti appartengono alla parte nemica dello Statuto. Non credo di aver sentito dire un Pater Noster nelle chiese di Francia. Fui alla messa di mezzanotte, e vinsi il mio ribrezzo delle seggioline, ma neppure un poco di consolazione dal suono dell'organo. Druideschi sacerdoti cantavano. Non si vedeva l'altare. Un leggìo immenso mel nascondeva. Niun raccoglimento d'intorno a me.

Ti ricordi le messe di Natale udite insieme nella nostra patria? In Italia? Oh nome che mi ricerca le intime fibre! Oh terra sacra e mal conosciuta! Non so come potrò assistere alle cerimonie della Settimana

Santa. Dovrò udire i nostri sublimi inni indegnissimamente straziati da questi profanatori della maestà dell'idioma latino. Ti prego di essere a San Filippo, e fa pensiero che io ti sia accanto. Tu non udrai senza commozione il « Felix culpa » e il versso « Beata nox ». Io sarò probabilmente a Nostra Donna, ma col cuore arido, accigliato, cupo, fissando amaramente questi preti che non posso amare.

Figurati una pendice di collina dolcissima, tutta coperta di tombe di mille e di mille diverse foggie, ed ogni tomba ombreggiata da arboscelli sacri al culto degli spenti; e, quasi in sommo della costa, un lungo viale, di dove la città si scopre pressoché intiera, e si scorge la famosa rocca, ove il grande Condé fu cattivo, bellissima di superbi torri. Tale si è il luogo ove sono ito a passare le più grate ore di due giorni tiepidi e sereni, luogo che dovrebbe inspirare un dolce senso di malinconia, e che non desta nel cuore che un poco di meraviglia. I viali non sono oscuri e solitari. Il silenzio è interrotto dagli operai che lavorano a nuove magnificenze sepolcrali, dalle carrette tirate da cinque o sei enormi cavalli, che arrecano i gran pezzi di marmo di Carrara.

26 febbr. — Io aveva mille e mille cose a dirti. Il nostro amico finisce la lettera. Debbo andare in villa per alcuni giorni. Egli giunsse ieri: che mala ventura è la mia di doverlo lasciare quando ei giunge!

Abbraccio coll'intimo del cuore la tua a noi carissima, veneratissima madre ed amica [3]: poiché sono oggimai vecchio, voglio abbracciare le tue due sorelle che di me pensano qualche volta, e mi ricorderai se ti piace alla Gabriellina, e alla Teresina [4], amabili, e buone e leggiadre creature. Ti ridico che vorrei scriverti delle cose assai, eppur finisco perché l'ora incalza.

Scrivi sovente al mio Teodoro, e ammoniscilo come conviene. Se non mando questa tronca lettera, passerà tempo prima che io ne abbia altra occasione, onde la mando qual è. Fra dieci anni al più, ho come una certezza di abbracciarti, e che noi non vivremo disgiunti. Ma saremo dei messeri molto maturi. Che importa, se il cuore e la mente si saranno serbati intieri? Buon giorno, Luigi. Ti prego di dire a tutti i nostri comuni amici quanto io gli ami, e quanto io abbia profondamente impresso nell'animo la risoluzione di sacrificare ogni cosa al mio dovere.

Pubblicata da N. BIANCHI, *Memorie e lettere inedite*, cit., p. 78.

[1] Era comune opinione degli amici Luigi Provana, Cesare Balbo, Luigi Ornato che Santorre di Santa Rosa, detto il « solenne », fosse non soltanto il più fisicamente dotato, ma anche il più tenace e ardimentoso nei propositi e nelle azioni.

[2] Luigi Ornato.

[3] La madre di Luigi Provana è Anna Teresa Ruffino di Diano, figlia del conte Carlo e di Gabriella Tapparelli. Nata a Torino il 16 luglio 1750, vi morì il 5 febbraio

1826. Era vedova di Francesco Aleramo Michele di Provana, morto nel 1789, e madre di Michele Saverio (1771-1837) che, nel 1803, con Filippo Grimaldi e Prospero Balbo avèva fondato a Torino una scuola di letteratura, matematica e fisica. Michele Saverio era di sedici anni più anziano di Luigi e del terzo fratello Casimiro.

[4] Luigi Provana aveva cinque sorelle. La prima, Elena Giuseppina, versata nella matematica e nelle scienze naturali, fece parte della Società fondata a Torino dal fratello Michele Saverio e venne eletta preside della stessa. Nel 1792 sposò il Marchese Leopoldo Ripa di Meana, ma cinque anni dopo moriva. Barberina, sposò il conte Diego Bertini di Montaldo. Anche questa era molto dedita agli studi matematici e amica di Diodata Saluzzo Roero, che la cantò nei suoi versi. Gabriellina, sposò il conte Piossasco di Airasca. Camilla, divenne marchesa di Romagnano. Teresina, contessa D'Agliano. Santorre era affezionatissimo a tutta la famiglia Provana e nutriva una grande venerazione per la madre, che ricorda in quasi tutte le lettere scritte a Luigi.

52

ALLA MOGLIE CAROLINA

Villa ... 9 marzo 1822.

Ti ho scritto una lunga, lunghissima lettera negli ultimi giorni del mese scorso. Mi spiacerebbe oltremodo che smarrisse la via; essa era importante; io vi ti parlava de' nostri progetti di riunione.

Sono in villa da qualche dieci o dodici giorni [1]; ma non però così fissamente da non fare una gita in città tutte le settimane. Mi trovo qui con un mio cortese e affezionato amico; ho una bella camera; passeggio in un bel giardino; si lavora gran parte del giorno, e parte della sera. La spesa è pochissima e si fa in comune.

Io leggo molto, e lavoro poco, o nulla; ma ho delle risoluzioni grandissime di lavorare tosto che il modo di farlo utilmente mi venga aperto.

Se tu odi a parlare dei tumulti della città presso cui sono, ti prego a non prendertene pensiero [2]. La città è grande; chi sta in un quartiere lontano da quello dove si fa rumore non se n'accorge punto. Altronde sono tumulti di scolaresca e non più. Aggiungi che sto in villa dopo ch'essi incominciarono.

Io credo che la tranquillità sarà in breve ristabilita e lo deciderò sicuramente anche nel pensiero di poter eseguire il disegno del nostro stabilimento in queste vicinanze.

La mia salute è ottima. Il mio tenor di vita molto più conforme al mio desiderio. T'ho detto nell'ultima mia, che t'ho accennata, dell'arrivo del mio amico e compagno? [3]. Egli è alloggiato nella casa che abito. Il

paese non gli piace, ma spero che vi troverà le sue convenienze fra non molto tempo.

Ti assicuro, mia Carolina, che il mio pensiero ti accompagna costantemente. Nel raffigurarmi poi il giorno della nostra riunione mi pare impossibile che il mio cuore possa reggere al grande, all'immenso piacere che proverà. Noi non fummo mai, dolce, ottima mia consorte, disgiunti per tanto tempo. Nel 1815, che fu la maggior separazione, durò dal giugno al 9.bre; ora sono undici mesi, oggi appunto, se non isbaglio. E l'anno sarà spirato già quando io ti stringerò contro al cuore del tuo fedele ed amantissimo S. Spero che sarà l'ultima separazione.

Aspetto da te una risposta molto precisa, e particolarizzata alla mia ultima lettera di otto pagine. Ma la indirizzerai per l'intermedio del fratello di Adolfo, il quale sa come inviarmi sicuramente le lettere, e ne ha miglior mezzo di te.

Salutami caramente il Pievano, il Dottore, Odone. Abbraccio i nostri figli. Ho scritto a Teodoro; digli che mi risponda e a lungo. Ti raccomando, per carità, e per amore della persona che hai più cara al mondo di badare seriamente a quel nostro primo figliuolo, che dovrà essere la nostra consolazione o la nostra infelicità. A Dio, mia Carolina. Scrivimi sovente, e non dimenticare di por data alle lettere; ti prego pure di scrivere di miglior carattere; alle volte ho propriamente gran pena a decifrarle. A Dio ancora; voglio che tu bacia teneramente per me Paolinetta nostra. Io avrei mandato dei regalucci ai nostri figli, ma non ho avuto occasione che mi paresse sicura e conveniente. Dillo a Teodoro, a Santorrina e a Eugenio onde non credano che io non pensi a loro.

La mia vita non mi è oggimai cara che per te e per i nostri figli. Posso avere altri doveri da compiere, ma altri piaceri da godere no, certissimamente. Ti abbraccio, mia Carolina, coll'intimo del cuore.

Il tuo fedele marito.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso: Per la contessa Carolina. Questa lettera venne letta dalla Polizia, che ne fece copia, la quale si trova allegata a un « Rapporto » dell'aprile 1822. (Arch. Nat. F. 7 6 6 5 6) ed è citata dal BOURGIN, *S. Rosa et la France*, cit. Si era preteso di trovare la prova che il Santa Rosa cospirava nelle semplici frasi: « Mi trovo qui con un cortese amico ... leggo molto ... ed ho dei progetti grandissimi di lavoro ». Lo stato d'animo del Santa Rosa in questo periodo è chiaramente espresso dal seguente inedito ricordo.

« Oggi, 21 marzo incomincia la primavera del 1822. E adesso è tempo incominciare come una seconda vita per me. Da quanti anni non potei salutare la dolce stagione colla speranza di trascorrerla libero della faccende civili, sgombro d'altre sollecitudini e in quello stato che lascia la mia mente agli studi, il mio cuore alla contemplazione della natura! Appunto sin ora, 22 marzo, io incominciavo la primavera in seno al dolore, ma consolato dall'intima affezione di cari amici. Io aveva perduto il padre, il sostegno della mia vita. Ora ho perduto la patria, son lontano dai figli, dalla moglie. Io ravvolgeva nell'animo gran disegni di lavoro; ora posso

realizzarli. Entro nella matura età ... *esco dalle tempeste civili con fama di onestà presso a tutti e di buon cittadino presso agli amici della libertà.* Rimane ch'io scelga un lavoro tra tanti che mi si proferiscono al pensiero e che io acconci la mia vita a poter lavorare.

O Dio, mio creatore, mio padre, deh, odi e ricevi la mia promessa solenne; io te la porgo col cuore commosso, sereno e quasi lieto. *Io vivrò per essere utile alla mia patria e per procacciare il bene degli uomini.* E impiegherò tutte le mie facoltà e non cercherò quaggiù altro premio, altra consolazione che l'amore dei miei e la stima degli uomini onesti. E spero che tu mi colmerai di letizia nell'altra vita che seguiterà questa; o Dio, tu mi sorreggi; voglio essere tuo ». Cfr. *Il quarto libro dei ricordi.* Archivio Santa Rosa a Savigliano ».

[1] Si trovava a Cachant, un piccolo villaggio, a pochi chilometri da Auteuil, nella casa di campagna del prof. Auguste Viguier, amico del Cousin.

In un inedito manoscritto, autografo, redatto in lingua inglese, di 48 pagine, che doveva verosimilmente far parte di una *Autobiografia*, in quanto porta scritto sul frontespizio *Chapter XLI*, il Santa Rosa spiega, tra l'altro, il motivo di questo suo rifugio alla periferia di Parigi: « La calda amicizia di Cousin col quale passavo abitualmente tutte le mie serate, era un motivo di grande conforto per me; e si aggiungeva alle piacevoli cose un avvenimento ancora migliore: si aspettava a Parigi il mio intimo amico Luigi Ornato, entro breve tempo. Ma un mattino la visita di Emanuele (principe de La Cisterna) mi gettò nuovamente nell'angoscia. « Voi siete di nuovo spiato, mio buon amico », egli mi disse; « sanno molto bene che voi siete a Parigi, e fareste meglio ad andare via dalla città, almeno per breve tempo, finché la piccola tempesta sia passata ». Io andai da Cousin, subito, per riferirgli queste cattive notizie. « Bene — egli disse — dobbiamo andare in campagna. Tale genere di isolamento sarà vantaggioso per la mia salute. Mi preoccuperò di trovare per entrambi una bella casetta. Lasciatemi ogni cura dell'affare. Andremo al più presto possibile ». Io fui molto sollevato, ma non così per il mio caro Ornato, il quale mi aveva scritto che sarebbe venuto a Parigi proprio allora. Infatti arrivò lo stesso giorno o il giorno seguente. Io tenevo fra le mie braccia il compagno fedele della mia fuga avventurosa, il fedele amico della mia dimora nella solitaria valle della Sarina (Svizzera). Egli prese alloggio nella stessa casa ove ero io. L'amarezza della nostra imminente separazione era alleviata dalla speranza della nostra riunione entro breve tempo. La nuova dimora scelta dal mio amico parigino era soltanto a 3 miglia inglesi distante dalla strada per Orlèans, sulla sinistra, ma fuori dalla vista dei viaggiatori. Il nome, molto nasale del piccolo villaggio era Cachant, ma Ornato ed io decidemmo di nobilitarlo e lo chiamammo « Villa Casciano ». (Arch. Aanta Rosa, a Savigliano).

[2] Tumulto degli studenti. Il 6 febbraio 1822 la maggioranza della Camera dominata dal Governo della Destra, che era capeggiato dal Villèle, con 234 voti contro 93, votò la legge restrittiva della libertà di stampa e abolì contemporaneamente il giurì per il delitto di stampa.

Royer Collard pronunciò a favore della libertà di stampa un discorso che è rimasto celebre negli annali parlamentari, seguito da quello del generale Foy, che terminava con queste parole: « Io voglio preservare attualmente il mio paese dal giogo dei sagrestani e dei bidelli: e, nell'avvenire, dalla influenza mordace dell'irreligione e dell'ateismo ».

Nei primi mesi del 1822, numerosi e gravi avvenimenti avevano eccitato l'opinione pubblica dei Francesi: la congiura di Bélfort, la scoperta di società segrete, l'insurrezione di Berton e de la Rochelle, tanto che assembramenti e tumulti si verificarono con inusitata violenza in varie città. Il 28 febbraio ebbe inizio un movimento di giovani a Parigi che seguitò sino al 7 marzo. Gli studenti della scuola di diritto e di medicina che tumultuarono sulla piazza del Pantheon, furono inseguiti dalla polizia fin nel giardino botanico e calpestati dai gendarmi.

Queste manifestazioni e gli avvenimenti precedenti dal dicembre del '21 al 17 marzo '22 sono annotati dal Santa Rosa nel *Libro IV dei Ricordi* con nomi di persone e di località e susseguentemente narrati per disteso nel già citato abbozzo di « Autobiografia »:

5 novembre: apertura della Camera;
19 novembre: Ravez eletto Presidente;
26 novembre: Comitato segreto e l'indirizzo;
30 novembre: l'indirizzo presentato;
3 dicembre: De Serre presenta la legge sopra la stampa;
14 dicembre: Ministero « Ultra » nominato;
23 dicembre: congiurati di Saumour presi;
1 gennaio: rivoluzione tentata a Belfort;
9 gennaio (o pochissimo dopo): Vallé arrestato a Marsiglia. Società segreta scoperta;
2 gennaio: Peyronnet presenta la legge sui giornali;
23-24 (sera, notte): Berton insorge, Thouars;
24 gennaio: muove verso Saumour;
25 gennaio: fugge e i suoi si disperdono;
21 gennaio: il quarantacinquesimo reggimento parte per la Rochelle;
28 febbraio: movimento di giovani in Parigi e seguitano;
5 marzo: giovani della scuola del diritto sulla piazza del Pantheon e giardino delle piante;
17 marzo: trama della Rochelle sventata;
17 giugno: Berton preso. L'11 settembre 1822, dopo un lungo processo, la Corte d'Assise di Poitiers, condannò a morte Berton e i suoi complici, Caffè, Saugé, Fradin, Sénechaults e Jaglin. Berton fu giustiziato a Poitiers il 6 ottobre. Caffè si uccise in prigione. Saugé e Jaglin furono uccisi a Thouars;
2 luglio: Caron ingannato, tradito, preso infamemente. Il *Moniteur* del 6 luglio riporta un dettagliato rendiconto sul tentativo del tenente colonnello Caron e di un certo militare Roger per sollevare i sottufficiali del 46° Reggimento Fanteria, dei Cacciatori dell'Allier e di quelli della Charente, allo scopo di liberare gli accusati di Belfort, e si sofferma a descrivere i momenti drammatici del tradimento di cui furono oggetto, e della conseguente cattura. Caron sarà giustiziato a Strasburgo il 1° ottobre 1822. Bories era stato arrestato il 12 febbraio; Bories, Goubin, Pommiers e Raoulx, implicati nella congiura della Rochelle, furono giustiziati a Parigi il 22 settembre 1822. I colonnelli Fabvier e Dentzel vennero accusati di aver preso parte a una trama per far fuggire da Bicêtre i quattro condannati a morte.
(Arch. Santa Rosa, Savigliano).
[3] Luigi Ornato.

53

ALLA MOGLIE CAROLINA, SAVIGLIANO

à Paris, ce 30 mars [1822].

Je profite d'une occasion qui se présente à moi pour te donner de mes nouvelles. Elles sont toujours très bonnes. Je me porte bien, et j'ai le droit de m'attendre à être mis très prochainement en liberté. Rien n'est encore decidé sur le lieu où je pourrai me fixer après ma sortie de prison. Aussitôt que mes doutes se seront eclairées sur ce point je te le manderai, ma chère amie.

J'embrasse tendrement mes enfants et leur mère à qui je ne cesse de

penser et que je voudrois savoir tranquilles et bien portants pour pouvoir soutenir avec courage ma triste situation.

Adieu, ma Caroline! Ton fidèle époux.

Sanctor S. R.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Dal contesto si deduce che questa lettera venne preceduta da un'altra, con la notizia dell'arresto, avvenuto a Parigi nella tarda sera del 23 marzo 1822.

54

ALLA MOGLIE CAROLINA

Paris, ce 31 mars 1822.

Ma chère amie, je t'écris en français pour que les personnes qui ont le droit de lire ma lettre y trouvent plus de facilité. Tu as dû recevoir de moi une lettre écrite de la campagne il y a à peu près quinze jours. Je suis maintenant à Paris; j'ignore si j'y prolongerai mon séjour: la chose ne dépend plus entièrement de moi. Ce que je peux bien t'assurer, ma bonne amie, c'est que la pensée de notre prochaine réunion est ma pensée habituelle, j'y rapporte tous mes projets, tous mes désirs, toutes mes craintes. Il m'est impossible de te dire encore où nous nous réunirons et quand nous nous réunirons, mais je me flatte que cela sera bientôt, et je ferai de mon mieux pour que nous puissions nous établir sous la protection de lois hospitalières. Ma chère Caroline, si tu entends parler de moi sous quelque rapport inquiétant, je te conjure au nom de ta constante et généreuse affection pour moi de n'y ajouter aucune foi. Je suis parfaitement tranquille; les événements du Printemps dernier et mon nom ont pu éveiller des supçons, mais ma conduite est irréprochable, et le Gouvernement français n'est point un gouvernement arbitraire: aussi puis-je éprouver des desagréments, mais je n'ai à craindre aucun danger [1]. Sois en bien convaincue. C'est une dernière épreuve à la quelle la Providence veut t'assujettir; mais elle sera courte et nous n'en jouirons qu'avec plus de douceur de l'état de paix et de tranquillité qui nous attend. J'embrasse tendrement Théodore, Sanctorine, Eugène, Germanicus et la chère petite Pauline qui n'a point encore vu l'oeil de son père se fixer sur elle, Je te recommande Théodore, et je le recommande vivement à notre cher Plébain de St. Sauveur que je presse contre mon coeur avec la tendresse d'une vieille amitié. Adieu, ma chère Caroline, ma santé est toujours excellente,

j'ai de l'argent bien au delà de mes besoins et de la résignation pour les chagrins passagers que la Providence m'envoye.

Adieu encore une foi, ma bonne et fidèle amie! Lorsque je pense que dans deux ou trois mois nous serons réunis j'en suis saisi, presqu'effrayé de plaisir.

Ton fidèle époux et ton meilleur ami

Sanctor de Sainte Rose.

Inedita. Scritta nella prigione « Salle Saint Martin » a Parigi. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

(Cfr. in Appendice il *Diario della prigionia*, inedito).

[1] Arrestato il 23 marzo 1822, il Santa Rosa rimase in carcere sino al 15 maggio. Nella già citata *Autobiografia* manoscritta in lingua inglese, il S.R. tratta minutamente del periodo trascorso in Francia, dei rapporti con il Cousin, con tutti i particolari dell'arresto, del giudizio in tribunale ecc. È soprattutto interessante un panorama della situazione politica francese dal 1816 al 1822. Ma ancora più preziosa è la situazione delle vere ragioni che indussero la Polizia a perseguirlo. Nel resoconto da lui fatto dell'interrogatorio sostenuto davanti al Prefetto di Polizia, Mr. Delavau, riferisce i termini della sua confessione, attraverso la quale si apprende di essere egli in rapporto con i capi della Carboneria francese, e specialmentete con il generale La Fayette, sul quale erano rivolte le attenzioni dei giovani che formavano l'alta « Vendita » di Parigi, per metterlo a capo di un eventuale governo provvisorio in sostituzione del Governo degli « ultras ». Le congiure che sarebbero scoppiate nel dicembre 1822 sia nella scuola militare di Saumour, sia in quella che si stava preparando nella Caserma di Belfort, e il complotto che era stato organizzato dai sottufficiali del 45° reggimento di linea alla Rochelle, i processi e le condanne a morte, rivelarono alcuni nomi degli affigliati, tra i quali il colonnello Fabvier, il generale La Fayette, il deputato Manuel, lo stesso Victor Cousin, tutti, più o meno, in relazione col Santa Rosa.

« Sebbene il Governo conoscesse le difficoltà che si opponevano al trionfo dei suoi nemici — scriveva il S.R. — la sola esistenza dei Carbonari in Francia era nondimeno sufficiente per risvegliare il suo timore e il partito (liberale) non mancava che di un capo adatto alle circostanze per diventare potente.

Nessuna meraviglia poi se i Ministri avevano gettato i loro occhi sui capi della Rivoluzione piemontese, i quali raggiunsero Parigi proprio nel periodo in cui tutta la Francia rigurgitava di complotti. Nessuna meraviglia, dico, se da quegli uomini i Carbonari italiani furono ritenuti avere un nesso negli avvenimenti francesi, e principalmente nell'insediamento e nella diffusione della Carboneria. Si sperava di ottenere dalla loro esperienza un filo conduttore per ricercare le profonde radici degli schemi rivoluzionari.

Il vostro sfortunato padre era additato in particolar modo, e a questa pressione egli aveva diritto per le parole pronunciate nel suo proclama del 20 marzo 1821, quando aveva affermato che la Francia era ormai stanca di curvarsi sotto il giogo dell'Austria (« Compagnons d'armes! Cette époque est européenne. Nous ne sommes point abandonnè; la France aussi soulève sa tête trop humiliée sous le joug du Cabinet Autrichien, elle va nous tendre une maine puissante »). Così, miei cari ragazzi, nel buio dell'atmosfera e in mezzo a nubi minacciose, un leggero soffio di vento rovesciò la mia povera navicella innocua ». Cfr. *Autobiografia*, manoscritto inedito, redatto in lingua inglese: Archivio Santa Rosa, Savigliano.

55

AL COL. GUGLIELMO VAN BERCHEM, CÉLIGNY

Paris, ce 6 avril (1822).

Je t'ai envoyé une lettre pour ma femme décachetée, et tu y auras vu que je suis très tranquille sur les résultats de mon arrestation [1].

Tu m'es trop attaché pour ne pas désirer cette assurance de ma part d'une manière plus directe. Je profite de la 1.re circonstance favorable pour remplir ce devoir de l'amitié.

A part mon passeport sous un autre nom, ce qui n'est qu'une peccadille forcée dans ma situation, mon arrestation n'est fondée sur rien. Les polices de tous les pays du monde son sujettes à tomber dans de grandes erreurs: et celle de France, par différentes circonstances dont il serait trop long de te donner le détail, devoit y tomber plus aisément qu'une autre. On a réellement cru se saisir en ma personne d'un artisan de complots contre le Gouvernement. Tout ce qu'on a eu de moi et de mes papiers a dû les désabuser et je pense qu'ils le sont. Répareront-ils une grande injustice? Je dois le croire, mais je ne sais si j'ose l'espérer. J'ai été au secret huit jours, mais traité avec des égards. Depuis mardi dernier quelques mes amis ont la permission de me voir et je ne puis absolument pas douter de l'heureuse issue de l'instruction judiciaire dont on s'occupe. Mais, je le répète, voudront-ils avouer l'injustice de leurs soupçons en me permettant de rester ici? Je crains que cela ne soit pas.

Ma santé et l'état de mon âme sont ce qu'on peut désirer de mieux dans mes circonstances. Je suis bien portant, bien résigné, bien tranquille. Les deux premiers jours ont été un peu sombres. J'ai été arrêté d'une manière si brusque, sur une place publique, de nuit, par des gens qui n'avoient, pas du tout de sang froid qui est un des premiers devoirs de leur métier ...

Tout cela m'avait un peu décontenancé. Mais j'ai bien pris mon assiette; je travaille, lis beaucoup et ne trouve pas du tout la journée trop longue. Te voilà bien des détails, cher et bon ami. Mais ne sais-je pas que tu en voudrois encore davantage? N'est tu pas le plus sage, le plus bienveillant des amis? Tout peut te servir à juger de ma véritable situation, et tout t'intéresse dans ton malheureux ami. Cher Billy, te souvient-il de 1805? C'est l'époque de notre prem.e connoissance. Comme nous étions heureux, et comme l'avenir était serein, brillant! Et bien ce que nous trouvons dans nos coeurs l'un pour l'autre, nous permet de nous

retracer ces souvenirs avec la plus grande douceur. N'est-il pas vrai, mon aimable ami? Parlons d'affaires un moment. J'ai pris 400 chez M. Heutsch et Blanc. Fais-le rembourser à leur maison Heutsch à Genève. Envoye-moi ensuite sous mon vrai nom une lettre de crédit de 1200 fr.: cela reduira à 2600 mes fonds. Mais je ne peux pas faire autrement. Je crains de devoir faire le voyage à Londres [2]. J'y trouverai de bons amis, et un toit hospitalier. O Suisse, chère Suisse, que n'es-tu aussi forte que tu es aimable à mes yeux! Ce n'est pas loin de toi que je chercherais un asile. Mais tu ne sais qu'obéir. Ton honneur et ta dignité n'exigeraient-ils pas davantage?

Adieu. Donne de mes nouvelles à Dal Pozzo dont j'ai reçu la dernière lettre. Mes amitiés à M.M. Guigner [3]. Permets-moi d'embrasser tendrement ta femme et tes chers enfants. Donne de mes nouvelles à ta mère: écris-en à Adolphe. Ma tante et Victorine auront eu bien de l'inquietude. Cependant on a dû écrire d'ici que mon affaire ne devoit inspirer aucun alarme à mes amis. Ecris-moi directement, à M. le C.te de Santa Rosa, Rue Racine, n. 2 - Paris.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] A convalida di questa serena tranquillità, giova riportare un passo dell'inedita *Autobiografia* già citata: M. Delavau (Guy Delavau o de Lavau 1788-1874, fu Prefetto di Polizia dal 1821-1828. Cfr. G. BOURGIN, *art.* cit., p. 312), « Il Prefetto di Polizia di Parigi, dal quale fui condotto e al quale dichiarai il mio vero nome, era stato ultimamente giudice della Corte d'Appello di Parigi e manteneva il comportamento di magistrato più di quanto si addicesse al nuovo incarico, che fu affidato a lui come a un uomo totalmente devoto sia agli interessi della famiglia reale sia al clero, mentre una mente fanatica e l'ardore della giovinezza potevano essere considerati come strumenti per supplire alla mancanza di esperienza nella carriera di Polizia. Quando egli udì la mia confessione, vidi i suoi occhi scuri brillare, il suo volto triste rischiararsi, poiché egli sperava probabilmente che, essendo io in soggezione per la sua presenza, mi trovassi in tale stato di umiliazione e atterrito dalla paura di essere trasferito in Piemonte e consegnato al patibolo, da essere disposto a confessare tutto ciò che egli desiderasse. Ma non rimase molto nell'equivoco. Io aveva riacquistato la mia presenza di spirito e nello stesso tempo una grande avversione per la dissimulazione. Ero perfettamente consapevole del dovere che ero chiamato a compiere verso le persone che mi avevano confidato alcuni importanti provvedimenti, dei quali non fui assolutamente parte attiva; ma, nella speranza di promuovere più rapidamente e più efficacemente gli interessi del mio Paese, nell'eventualità che dovesse effettuarsi un cambiamento della situazione francese, io non negai di esserne al corrente. Perciò M. Delavau venne a conoscenza, senza la minima difficoltà, dei miei rapporti con La Fayette ed alcuni altri liberali (M. Manuel, M. Cousin); ma quando egli tentò di chiarire alcuni punti su quelle circostanze, alle quali si interessava, ottenne soltanto vaghe risposte, che io diedi con ostentata disinvoltura e franchezza, essendo persuaso che il mio comportamento esitante sarebbe apparso dannoso nel frangente di quei tristi giorni. Egli non fu meno deluso, quando fece pressione su di me per avere alcune informazioni sui miei amici italiani e massime sul Principe della Cisterna, che in quel periodo era a Parigi: « L'avete visto ultimamente? quando? come? dove? » e così di seguito. Io risposi animatamente: « Non potete aspettarvi alcuna informazione su uno di questi argomenti. Vi prego di desistere dalle vostre domande come dalla cosa più inutile di questo mondo ». Desiderando mitigare la difficile situazione di tale mio buono e caro amico, il quale aspirava

soltanto ad una vita tranquilla, aggiunsi con grande sicurezza: « Mi meraviglio di una tale persecuzione contro il Principe della Cisterna. I vostri sospetti contro di lui sono null'altro che fantasie. La nostra fu una rivoluzione italiana. Noi non avevamo nessun contatto con i Francesi, né La Cisterna potrebbe essere, come voi pensate, lo strumento di essa. Inoltre egli non ebbe alcuna parte nella nostra rivoluzione. Io ero addentro nella cospirazione prima del suo inizio. Assicuro e confermo che egli non c'era. E notando un moto di meraviglia nell'espressione di M. Delavau, proseguii con queste parole: « Potete mettere per iscritto, se vi aggrada, ciò che sto dicendo. Si, signore, io presi parte alla congiura; il mio amico, no! e non deve più essere oggetto di una particolare e maligna persecuzione ». Non vi angustierò, miei cari ragazzi, col resoconto particolareggiato di un interrogatorio, che durò tre ore e fu scritto dal Prefetto stesso. In conclusione mi fu detto che il mio caso sarebbe stato deferito al Tribunale. « Almeno, signore — egli disse — voi siete colpevole come detentore di un passaporto intestato a un nome falso ». Ciò era fin troppo vero, ma non era meno vero che nello scorso mese di settembre era stato fatto notare ai miei amici da un agente della Polizia francese, che essi avrebbero potuto restare con sicurezza in Francia, se avessero assunto un nome fittizio. Nondimeno io non pensai di adottare una tale linea di difesa e mi rassegnai alle conseguenze del mio mal destinato soggiorno a Parigi. Fui quasi sollevato dalla mia apprensione nel vedere che il Prefetto aveva legato insieme, secondo le disposizioni di legge i fogli del mio taccuino, e aveva sigillato il pacco con il suo sigillo e il mio. I miei amici sono salvi. Indubbiamente verranno a conoscenza del mio arresto e si provvederà alla loro sicurezza prima che il mio taccuino sia dissigillato ed esaminato con cura. Benedette le formalità di legge! Come vi sono grato! Mossi dunque molto tranquillamente i miei passi verso la sala de Saint Martin, quando il Prefetto mi disse con cortesia che dovevo rimanere fino alla conclusione delle indagini ». [Appena perquisito, il S.R. fu in grande apprensione per un taccuino sul quale era scritto un elenco di indirizzi, corrispondenti a molti fuorusciti piemontesi e a amici liberali francesi].

[2] Per la prima volta è velatamente accennato il desiderio o il timore di trasferirsi in Inghilterra.

[3] M.r Guigner era giudice di pace, vicino di casa e amico del colonnello Guglielmo Van Berchem, residente a Céligny.

56

ALLA MOGLIE CAROLINA

Paris, ce 24 avril 1822.

Ma chère amie, je profite d'une entremise qui doit nous être bien chère à tous les deux pour t'écrire et te donner de mes nouvelles. Elles sont bonnes: santé, tranquillité, résignation tout y est. Je pense être libre sous peu de jours, mais quand même ma détention se prolongeroit, mon coeur en sentiroit toute l'injustice sans en trop souffrir et surtout sans me décourager. Le moment ou nous nous réunirons me fera oublier toutes mes souffrances.

J'embrasse tendrement mes enfants. Théodore en particulier. Je le recommande à tes soins avec les larmes aux yeux. Adieu, ma chère amie. Je commence bien tristement le Printemps! Te souvient-il de celui de 1806? [1].

Mes tendres amitiés à tes soeurs et à leur maris. J'embrasse leur enfants. Rappelle moi au souvenir de tous nos amis. Prends soin de ta santé. Je t'en conjure au soin de mon bonheur. Je résisterai à tout excepté à ce genre d'inquiétude. Adieu, ma bonne amie. Donne de mes nouvelles à mon frère, à Octavie, à tous ces qui prennent intérêt à moi.

Ton fidèle époux Sanctor de S.te Rose.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso: À Madame, Madame la Contessa Caroline ...

[1] L'anno del fidanzamento e del matrimonio, avvenuto il 17 febbraio a Torino.

57

A MONSIEUR SIMONDE DE SISMONDI, À GENÈVE

A Paris, le 14 mai 1822.

Je vous écris d'une prison, Monsieur. Il vaudrait bien mieux causer avec vous dans votre bibliothèque à Chêne. Ce n'est pas ma faute si je n'ai pu voir qu'un moment l'écrivain vivant qui a fait le plus de bien à ma pauvre patrie. Nous vivons dans un temps où les Gouvernements libres qui n'ont à leurs ordres cent mille gardes nationales bien exercées à former et à déployer une colonne d'attaque et leur feu à deux rangs, ne sont les maîtres chez eux que pour le bon plaisir du Roi leur voisin. Vous devriez bien, Monsieur, nous donner la règle propre à assurer le développement et la force politique dans les états fédératifs. Il y a sans doute beaucoup de bonheur en Suisse, et je l'ai vu de mes propres yeux, mais je croirai difficilement que des hommes aussi fiers et aussi éclairés que vous l'êtes en général, puissent voir leur pays privé d'indépendence réelle sans éprouver du malaise et de l'inquiétude.

Un Italien proscrit dans sa patrie, qui ne sait que la langue naturelle et un peu de français et qui voudrait employer les jours de son exil à s'instruire ne peut vivre qu'à Paris ou à Genève. A Genève les portes me sont fermées. A Paris on m'ouvre celles d'une prison. J'y suis depuis près de deux mois et j'y attends sans impatience le moment où un second tribunal aura déclaré qu'on a eu tort de me mettre en prison. Mais ensuite, me laissera-t-on à Paris ou irai-je à Londres parler à des gens qui ne m'entendront pas?

Il y a cinq ou six semaines que j'apprends l'anglais et je ne sais pas encore prononcer correctement *and* ni *all*. Je ne sais dire qu'*yes*. Mais cela

sera moins dangeureux que si je ne savais dire qu'*oui* en France où on verra saisit tout à coup un homme au collet pour lui donner le plaisir d'une conversation de deux heures avec le magistrat de Police: après quoi on vous conduit honnêtement en prison pour votre bien. Au reste, que je demeure à Paris, ou que j'aille à Londres il ne me sera pas défendu de penser à Genève. Vous me permettez de vous écrire quelquefois et de vous demander vos conseils sur ce que j'essayerai de faire. J'ai eu le malheur de ne pas pouvoir vous consulter pour ma brochure sur la révolution Piémontaise. Vous savez que j'ai passé mon été et mon automne dans de petits villages afin de faire tolérer ma présence dans la partie de la Suisse d'où je ne voulais pas m'éloigner; car j'ai toujours erré auprès de votre lac. *J'ai écrit la triste histoire de nos malheurs près de Monthey, à Bercinievu*, à Etivay, où j'ai appris à connaître les Suisses de plus près et à les aimer davantage. J'écrivais lentement, péniblement lorsqu'on me dit que quelqu'un de très sûr partait pour Paris et se chargerait de mon manuscrit. Il fallut finir et tout donner à la hâte, et il me devint impossible d'aller à Chêne vous prier de corriger mes fautes. On en a fait une seconde édition où j'ai ajouté quelques notes, et une analyse de la constitution Sicilienne, qui m'a fourni l'occasion de rappeler les déloyautés de l'homme assis sur le trône de Naples. Je n'ai pas osé vous l'envoyer. Mais j'aurai plus de courage si je réussis à écrire quelque chose, à quoi j'aie pu travailler sans serrement de coeur. L'émotion du coeur peut quelquefois suppléer au talent, mais un coeur navré de douleur n'est bon à rien. Vous me traiterez comme votre compatriote. Je crains cependant que le Sismondi qui aida à renouveler la faction d'Ugolin et de Nino Giudice, ne fût un peu Gibelin, et moi je suis un Guelfe bien inflexible; et si votre aïeul sortait de sa tombe pour s'entretenir avec moi je lui dirais fièrement ce que Dante répondit à Farinata: « S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte » [1].

Convenez qu'il faut que toute l'Italie soit Guelfe. C'est toujours la même question, mais il n'y a plus de Gibelins en Italie si ce n'est un petit nombre d'hommes désignés à l'opprobre. Il s'agit de l'établissement de l'Empereur d'Allemagne en Italie dans le dix-neuvième comme dans le douzième siècle. Mais le sujet me conduirait trop loin. Adieu, Monsieur, vous seriez bien aimable de me donner de vos nouvelles. Vour pourriez m'écrire sous le couvert de M. ... Permettez moi de vous assurer de toute ma reconnaissance et de tout mon attachement.

S. Santa Rosa

Pubbl. da GIUSEPPE CALAMARI, *Rassegna Storica del Risorgimento* ». Anno XXV, fasc. X, ottobre 1938, pp. 1332-1333. La risposta del Sismondi è del 26 giugno 1822 da Ginevra. L'autografo si trova nella Biblioteca comunale di Pescia: *Raccolta Sismondi*. Sul retro: A Monsieur Monsieur Simonde de Sismondi à Genève.

[1] Il richiamo a Dante riflette la conoscenza e lo studio della Divina Commedia iniziato fin da giovane, nel 1804, come si deduce da uno dei suoi *Brouillons litteraires*. Santa Rosa annette molta importanza al valore etico del Poema, esaltando particolarmente il sentimento della libertà, la condanna del vizio e l'implacabile censura contro il potere temporale dei Papi. In prigione passeggiava recitando, ad alta voce, i versi di Dante.

58

ALLA MOGLIE CAROLINA

Parigi, 16 maggio 1822.

Io voleva aspettare a scriverti sino al giorno in cui ti potessi scrivere: « il tuo Santorre è rimesso in libertà ». E pensava che la cosa non dovesse tanto indugiarsi. Ma io mi riprendo assai di avere aspettato e pensato a quella guisa: che tu sarai intanto sollecita di me, e ad ogni corriere che giunge senza recarti di mie lettere m'incolpi di negligenza, e soffri un nuovo dispiacere. Ho torto, Carolina mia, è vero, verissimo. Io non vorrò scusarmi. Meglio sarà che io lo ripari il meglio che saprò scrivendoti una lunga lunga lettera.

Incomincerò dal dirti che sono tuttavia in prigione; ma ieri la Corte Reale di Parigi, ossia Tribunale d'Appello ha dichiarato non esservi luogo a procedimento contro di me, e ordinato ch'io fossi posto in libertà. Ma il custode mi mostrò una lettera del Prefetto di Polizia che gli comanda di tenermi in prigione qualunque sia il provvedimento giudiziale che potesse essere significato a mio riguardo. Conviene che tu avverta che il Prefetto può per ordine ministeriale dilungare di qualche dì la mia cattività; ma egli è un affare di giorni, e non di mesi, e neppur di settimane. Nel Governo francese per quanto vi sia ancora imperfetto lo stabilimento della libertà civile, l'arbitrario è ristretto a piccole cose, e a breve tempo. Onde non ti pigliar pensiero nessuno di me[1]. Tra pochi dì io potrò scriverti, sono libero. Tu non intenderai di subito come si faccia che il Tribunale d'appello abbia preso cognizione del mio affare; e te lo spiegherò. Il Tribunale di prima istanza dichiarò che non v'era luogo a procedere contro di me. Il Procuratore Reale formò opposizione all'eseguimento del giudicato; e ciò atteso, apparteneva alla Corte reale di determinare sul fatto confermando o riparando la sentenza del primo Tri-

bunale. Tu sai ch'io non ho mai perduto nessuna lite; e nemmen questa mi è andata fallita. Ignoro ancora del tutto se rimarrò in Francia, o dovrò andare più lontano. In Svizzera non v'ha modo di tornarvi. Comunque avvenga io penserò a fare uno stabilimento fisso per chiamarviti. Non ho altro desiderio, non ho altra speranza che mi consoli. Ho ricevuto, ma tardissimo, la lettera della zia Enrichetta. Io non avrei mai potuto, fantasticando per cent'anni, dar nel segno. Le ragioni di non entrare nei pensieri della buona e cara zia sono più e più [2]. E ciascuna da sé vincerebbe il partito. L'amore dolcissimo della patria è vieppiù vivo nel mio cuore.

Niun Guelfo fiorentino cacciato di casa nel XIII secolo, non lo sentì più di me. Qual uomo deve adorare la sua Patria, se non son io quello? Gli amici, i congiunti, la città natia, le memorie materne, la reputazione del padre, i miei sagrifizii, tutto tutto mi lega indissolubilmente al mio paese. E nella mia prigione io vo ripetendo con incredibile tenerezza di cuore le parole di una canzone svizzera che ha questo ritornello: « O ma patrie, ô mon bonheur, toujours cherie tu rempliras mon coeur ». Pensa dunque se il disegno della zia mi potea tener incerto un sol momento. Altronde, io ti dichiaro alla presenza di quel Dio che ci è padre a tutti, che non vorrò stare diviso da te e dai nostri figli se non quel tempo che la necessità richiede. Ed io lo raccorcerò quanto potrò. E saranno mesi e pochi, pochissimi, se non m'illudono le mie speranze e se un viaggio un po' lungo non ti spaventa. Ma mettere tra noi uno spazio d'anni, e di mari! Buon Dio! Io non ho promesso questo alla mia Carolina sedici anni e due mesi or sono.

Ti parlerò della mia salute. È ottima, davvero. Ma io sono attentissimo ad evitare tutto ciò che può anche minimamente alterarla. Vivo a questo modo: alle nove o un poco prima fo una colazioncella di pane e brodo, o un uovo sbattuto nell'acqua; lavoro, e prendo la mia lezione d'inglese; così raggiungo un'ora dopo mezzodì; e fo la colazione che è di una costelletta, o di una fetta di lingua salata; fra la seconda colazione e il pranzo leggo prima un'ora, poi mi rimetto a lavorare; ma sovente accade che io ho visite; e oltre a ciò tutti i giorni da due settimane in qua Giannotto [3] viene a vedermi in sala due ore e facciamo delle buone partite a scacchi. Giannotto, sai? Il mio fratello da latte; che ora mi nodrisce come fece la mamma sua quand'io avea sei mesi: sono aranci, vino, zuccaro, e che so io ancora. Ho sgridato, ho contrastato, ma ho veduto ch'era proprio un amareggiare quella buona sua fraterna affezione, e lascio ch'ei faccia a suo modo. Alle sei pranzo frugalmente; pane e brodo, e una vivanda di carne, che ordinariamente con-

siste in una buona fetta di vitello con una certa salsa naturalissima, fastosamente chiamata dai parigini *veau alle bourgeoise*. Io prendeva dapprima del cafè dopo il pranzo, ma mi tornò a male, ed ora orno la mia sera con té al latte verso le otto ore. Non vo a letto prima delle undici, perché son pur tante le mie letture, e i miei piccioli lavori che il tempo mi manca il più delle volte a compire ogni cosa. Passeggio molto in camera recitando versi di Dante o fantasticando secondo la mia lodevole usanza, e ti assicuro che non provo nissuna noja al vedermi chiuso, e di non vedere il cielo che per un certo buco che si chiama finestra, praticato nella volta della camera. Io debbo ringraziar Dio di questa mia tranquillità che ha qualche cosa di meraviglioso. Non ebbi che un giorno e una notte di somma inquietudine, e fu quando mi sentii preso da una febbre gagliarda; mi credetti ammalato seriamente; già mi pareva di vedermi intorno al letto medici e preti francesi che mi avrebbero messo a sdegno. Mandai da un medico italiano pregandolo mi visitasse come amico. Venne ma io era di già tornato nel primo vigore; e non ebbi uopo di lui. Così avrei cercato di un qualche prete italiano se quella febbre mi riassaltava. I preti francesi portano certi capellacci, le loro Chiese sono tanto deserte, le loro cerimonie cotanto lontane dalla bella e nobile festività delle nostre, che io sono alienatissismo dalla Chiesa Gallicana. E le ragioni non le dissi tutte, né dissi le migliori; ma non è qui il luogo.

Non ho bisogno di denari. Tu sai qual era il mio tesoretto partendo, e da quale amico fui sovvenuto in quel punto. Già è scemato molto. Ma mi rimane tanto da potervi campare quest'anno e parte dell'altro, vivendo ragionevolmente. La mia pigione, sebbene io vi faccia un mangiare assai parco, non lascia di cagionare una spesa un po' gravetta pagandovisi il letto, le candele e ogni cosa a pregio altissimo.

Un poco prima di esser arrestato io mi era fatto fare un vestito a calzoni neri. Non mi occorrono altre spese. Se avrò da viaggiare, il viaggio non sarà lungo. Penserò di trovar modo a lavorare utilmente onde poter far con te e co' figli una vita, se non agiata, almeno lontana dagli stenti e piena di tranquillità. Ti prego, Carolina mia, di aver sempre presente all'animo il contrassegno grande di amicizia che mi diede B. C.[4] nel punto della mia partenza coll'imprestarmi, neppur richiesto, una buona somma di danajo. Tu non dovrai mai permettere che alla tua presenza sia parlato di lui se non in bene. Tu sai che egli ha dei nemici, ma pensa che ogni tiepidezza nostra prenderebbe il color dell'ingratitudine. Ebbi delle profferte di danajo assai dacché sono in prigione, ma non le accettai. Non conviene usar leggerezza nel vincolarsi a gratitudine.

Desidero che il tuo viaggio di Torino abbia giovato a' tuoi affari.

Io duro fatica all'intendere come tu possa senza pregiudizio dei nostri creditori conservare tanta parte del patrimonio. Io mi confido che tu non dimenticherai l'inestimabile dolore che io soffrirei se alcun creditore dovesse soffrire altro danno che d'indugio, il quale è pur troppo già grave.

La signora che ti ha mandato le mie nuove, e alla quale tu hai scritto, è appunto quella alla cui villa io andai alcuna volta nel passato verno: Io non l'ho veduta più dacché sono in prigione perché Ella crede che il suo visitarmi qui piuttosto mi nuocerebbe che altro; ma io ebbi delle sue nuove; è stata contentissima della tua risposta [5].

Scriverò a Giuseppa e alle sue due figliuole. A quest'ora saranno già ite a Pica. Ti rammenti l'estate del 1814? Quel mese d'agosto fu pur buono. Come i tempi sono mutati. E alcune persone coi tempi! Io rimango sempre lo stesso uomo. Parigi mi ha confermato la bontà de' miei principii, anziché smuovermene. Le sue delizie non mi toccano; ma io amo Parigi come quel luogo alto, altissimo, di dove le cose del mondo politico e morale si vedono in più giusta misura. Ho veduto parecchi uomini rinomatissimi.

Ma il solo parigino col quale abbia fatto amicizia è un giovane Professore di filosofia di gran riputazione, di caldo e vivo ingegno, ma di salute cadentissima. Egli mi viene a vedere quasi ogni dì. Egli conosce Torino e Milano, e l'Alemagna. Sa il Greco benone, e quando dettò filosofia in questo gran Parigi avea la scuola piena di scolari, che neppur ardivano fiatare [6]. Certo, dal professore di filosofia che solleticandosi il deretano dimandava a quei della sua picciol terra se non aveano udito parlar di lui pel mondo, al mio giovane amico, è grande distanza per ogni rispetto; ma io son nato per conoscere uomini dissimilissimi tra loro; e dico che il buon Alloatti [7] si sarebbe pur volentieri trattenuto col Professor parigino; ed io gli avrei veduti con troppo piacere venire alla battaglia de' sillogismi.

Non ho ricevuto ancora nulla di ciò che mi mandasti, ma spero che nulla s'è smarrito. Forse prima di chiuder la mia lettera ne avrò qualche maggior contezza. Ora ti voglio ricordare di adunare tutte quelle mie carte che ti parrà potermi recare quando verrai a raggiungermi. Ti do formal divieto di consegnare al mio zio carte e lettere di famiglia. Io spero d'invecchiare a Villa Santa Rosa, e di essere seppellito a S. Salvatore col padre, colla madre e coi figli. Poni ciò per base. Vorrei che mi recassi le carte del mio bisavo Mr. De Maximieux, e le lettere di mia madre, ed alcune di mio padre e certe memoriuzze e canzoni, tra le quali il celebre inno *Padre degli uomini* [8] che troverai in una delle filze. E vorrei pure, se si potrà, i miei zibaldoni [9], massime quelli dove trovansi

estratti d'autori, per esempio del Mattei [10]. Ancora le mie Confessioni [11] mi starebbero a cuore. Parmi che dovendo portare bauli potresti framezzare tra le camicie i miei innocentissimi quaderni. Ben è vero che le spese del trasporto sono grandi, ma due o tre fasci di carte non fanno un divario da considerare. In quanto ai libri me ne bisogneranno meno di quello che tu per avventura crederesti. In altra mia lettera mi proverò a notarti tutti quelli che bramerei. Mi pare di poterne far da qui l'esatta rassegna piano piano. Ti accennerò pure quelli che mi piacerebbe che tu ricambiassi o vendessi per procacciartene altri.

O Carolina mia! Io prego Dio che mi continui il prezioso dono della salute e della tranquillità d'animo, e noi vivremo ancora felici. Gli anni del nostro esiglio saranno cinque, sei, dieci, se vuoi; ma dopo un certo termine certamente ci saranno aperte le porte della Patria. Ad ogni modo l'Europa cammina verso il miglioramento sociale; e se piace al Signore questo miglioramento seguirà senza altre tempeste. Saremo un po' vecchi nel tornare in patria; ma torneremoci quando non fosse che per farcisi raccomandare l'anima da un Pievano di San Salvadore o da un Abb. di Sant'Andrea. Potessi almeno rivedere il presente Pievano, quel nostro generoso e fedele amico! Digli quanto io l'amo, e come io penso di lui, e dei cari giorni della nostra amicizia con dolcezza e speranza di rinnovar quelli. Deh si mantenga bene in salute ond'io possa riabbracciarlo un dì. Tornerò per un momento a dirti della mia salute per assicurarti che dopo quella febbre ardentissima sopraggiuntami una notte io non ebbi più altro disagio. Fu riscaldamento nato dall'uso del cafè, che io ne pigliava mattina e sera; e oltre a ciò bevea vino piuttosto gagliardo per esser questa maledetta acqua di Parigi un veleno se si trangugia schietta. Ora non piglio café, e appena avvino l'acqua; di che son ritornato nel mio primo essere, ed ho il capo scarico, il petto in buona condizione, e così lo stomaco. Io ti mando un *factum* ad uso di medico. Sarebbe una gran noja per qualunque altra persona del mondo; ma per la mia Carolina non è. Ella che sarebbe la mia sollecita infermiera si soddisferà di tutti quei minuti ragguagli. Tu mi dici sempre le maraviglie della nostra Paolinuccia. Oh mi amasse ella come la madre sua mi ama, e come la mia madre di cui porta il nome amava me! Ma egli è impossibile che figli nati di te, cresciuti nel tuo seno, nodriti di tuo latte non mi amino svisceratamente? Tu mi scrivi che è bella e grassotta. Dio la protegga nel suo viaggio che avrà a fare per venire in braccio al padre suo. Di Teodoro parlo sempre con un piacere misto d'inquietudine. Scrivimene sempre molto e fa che mi scriva ond'io vegga se progredisce o no. Eugenio è il più accarezzato tra i miei figli: perché? E veramente egli accarezza,

egli è buono e gentile. Teodoro non ha questi doni del Cielo. Ben mi ricordo che ne' suoi più gran piaceri stava muto, cogli occhi fissi, e tremante. Oh mio Teodoro hai tu dimenticate le nostre passeggiate? Domandagliene un poco. E Santorrina? Per amor del cielo avviala al leggere il più che puoi; ella sarà la mia lettrice e segretaria. E di Germanico che diremo? Vorrei sapere qualche cosa della sua indole, e come se la passa con Eugenio. E Teodoro si comporta bene coi fratelli e con Santorrina? Raccontami qualche fatto che mi possa far conoscere con evidenza lo sviluppo del suo carattere, e di quello di Santorrina e di Eugenio.

22 maggio. Ho ricevuto il 17 il fermaglietto, l'anello e il cordoncino di capelli con due tue lettere vecchie ed una di mia sorella inchiusavi; e lo stesso giorno una lettera di Saverio ed Emilio. Io ti ringrazio quanto so e posso del tuo presente; esso mi piace in tutto. Si apparteneva alla mia Carolina di adunare in sì bello e caro modo tutte le memorie che più vivono nel mio cuore. Io sperava di non mandarti la mia lettera che colla nuova della mia uscita di prigione; e veramente sembra che dovesse seguire oggi piuttosto che domani; ma i domani giungono e sono tuttavia quì. Ma sta pur certissima che la cosa non può durare che per poco tempo, e che sono rassegnatissimo anche a maggior tempo. Nulla so ancora del mio rimanere o partire. E per questo io indugiava a spedire questa lettera spiacendomi di lasciarti in tanta incertezza. Nelle due di questo verno tu mi sgridi fortemente di aver lasciato la Svizzera per Parigi. Ma dovresti pur sapere che io non opero con leggerezza, né sicuramente viaggio per diporto. Altronde poi bada che se io non partiva in novembre ero cacciato qualche mese dopo. E quell'essere pregato di andar via è una cosa che mi fa cattivo sangue, sebbene nel caso di Svizzera i Governi facciano tali preghiere a malincorpo, fuori i compatriotti di *Jenquievet* [12] volenterosissimi persecutori degl'infelici.

Tu mi hai parlato di una signora che dovea venirmi a vedere e recarmi nuove di veduta de' figli miei, e della loro carissima madre. Io non ebbi questa visita. Le avranno fatto una predichina sulla virtù della prudenza, sorella germana della paura. Indicami chi ella fosse; non l'ho saputo indovinare. Ti prego di mandare le mie nuove a Ottavia, a mio fratello, e a Celso del Cairo [13]. Dirai a quest'ultimo che io penso di lui soventissimo, e lo amo teneramente. Continuo a star bene, ma soffro un poco del caldo. Dormo la notte colla finestra aperta, e appena ho la persona ricoperta da un lenzuolo. Se non fossi certo di uscire tra cinque o sei dì, domanderei di essere trasferito in altra prigione dove vi ha una corte per passeggiarvi. Billy è qui. Mi vien vedere ogni giorno. Egli è buono e savio amico. C. B. mentre fu qui, veniva nella mia prigione a

passarvi delle ore, e sovente ci veniva, sai? E mi mostrò cuore di sviscerato amico. Ciò che mi hai scritto di quel Genovese vecchio mi consola. È dunque mio destino di dover vieppiù amare e stimare gli uomini di quella nazione. Non ho più carta ma non ho cuore di lasciarti ancora, e ricorro a un ultimo fogliuzzo.

Vivi pur certissima che tosto che io possa dire: « qui ci posso stare », io ti scriverò: Vieni quanto più presto potrai; e se la tua situazione ti costringesse a indugiar più mesi, e che tu avessi l'occasione di mandarmi Teodoro, lascerò questo in tuo arbitrio, e nel suo. Sono tanti i viaggiatori che da Torino vengono qui che si può trovarne uno sicuro e benevolo che si prenda quel carico. E se vo a Londra, Teodoro s'indirizzerebbe a Parigi ad un mio amico, il quale troverebbe occasione di mandarmelo. Di qui a Londra è un viaggio di 4 giorni e meno, e la spesa è poca. Da Torino a Londra un posto sulla diligenza non eccede i 200 o i 250 L. Ma quello che desidero è di avervi tutti e sei; di abbracciarvi in una volta tutti e sei. In Londra, o presso a Londra che sarà meglio, si troverà modo di vivervi con poca spesa, e io potrò forse esservi occupato non inutilmente; ma elle sono speranze indistinte. Io ne ragionerò minutamente quando avrò fatti sicuri da dirti. Il soggiorno di Parigi o dei contorni sarebbe la miglior cosa, ma io temo di non poterlo conseguire. Il solo luogo dove potremmo a dirittura esser certi dell'asilo sarebbe Spagna. Ma io ripugno al vivere in un paese dove il tempo è procelloso. Un onest'uomo deve operare secondo la sua coscienza nelle perturbazioni politiche della sua patria; ma tra le nazioni forestiere gli deve guardarsi di metter mano o voce in checchessia; quando l'atmosfera è agitatissima anche non operando, e non parlando, se ha amici, può essere involto malgrado suo nelle conseguenze della vittoria o della sconfitta di una fazione.

Spero che in questa primavera il nostro boschetto sarà bellissimo. Ti prego a far sì che ne sia presa molta cura. Io sono sicuro, giudicando secondo le umane probabilità, che tra sei, otto o dieci anni tornerò in patria, se Dio mi conserva in vita. E sarò consolato di vedere quelgli alberi cresciuti, e di godere della loro ombra. Altrimenti non crederò di rivedere la stessa terra. Raccomandami a tutti i nostri amici. Mi consolo coll'Antonio Giraudo di buon cuore; e sono gratissimo al suo buon volere. Egli è proprio un uomo di quelli che non amano per celia; farebbe la coppia col mio Giannotto. Salutami pur caramente Giovanni e raccomandagli di esser buon marito come fu ed è buon figliuolo e buon fratello. Ricordami alla loro madre ed a Pietro loro fratello. Il buon Giov. Abele s'abbia pure l'assicuranza della mia affezione, e così Angelo Pensa e tutti della sua casa. Insomma, tu conosci la scala delle mie affezioni; distribuisci a

dovere i miei affettuosi saluti a cui piacciono. Se tu sapessi come le tribolazioni che soffro sono alleviate dal pensiero di essere amato in patria da alcuni buoni uomini! Massimamente di quelli ordini di persone, borghesi e contadini che tanto erano cari al Padre mio, e dai quali sempre fui amato e posso dire beneficato. Intendo molto bene di essere il nipote di Giovanni Pietro De Rossi.

Intorno ai nostri affari, Odone, tuo e mio Angelo Protettore, essendosene interessato con tanta efficacia, io non posso altro che confortarti a seguitare i suoi consigli. Fate, cari miei, che io possa finire i miei giorni a Villa S.ta Rosa, povero gentiluomo di contado. Io non voglio altro.

Abbraccia teneramente Felice. Digli che ben mi torna conto di essere per la sua grazia un mezzo medico. Salutami particolarmente il Teologo e il Cappellano. Dirai all'avv. T. che io sono molto contento di sapere il suo figliolo accasato riccamente e decorosamente; e che gli auguro di essere in breve nonno di un futuro posseditore (?) del Viretto.

A Dio, Carolina mia carissima. Io ti prego e scongiuro di amarmi sempre come sedici anni or sono. Io sarò sempre quello.

Santorre

Pubblicata integralmente da ANTONINO OLMO, *Tamquam Phoenix* cit., pp. 128-129-130-131, 133, 134-135, 136.

Alcune righe si trovano pure in ADOLFO COLOMBO, *Nel primo centenario, ecc.* cit., p. 37. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] Nell'Archivio Santa Rosa in Savigliano è conservato un *Extrait des minutes du Greffe de la Cour royale de Paris*, scritto su sette facciate in carta legale a firma del cancelliere che conferma le notizie qui scritte da Santa Rosa. La sentenza della corte reale per la quale il detenuto deve essere rimesso in libertà è del 14 maggio e del giorno seguente è riportata la comunicazione. Il Prefetto di Polizia Mr Franchet ordina che sia trattenuto in prigione. Il Santa Rosa scrive allora una lettera di protesta al Prefetto, (22 maggio), il quale ne manda copia al Ministro degli Interni in data 23 maggio. Questi impartisce l'ordine di trasferirlo ad Alençon. Una copia conforme di questo ordine, rilasciata dal Sindaco di Alençon, è pure conservata nell'Archivio Santa Rosa di Savigliano.

[2] La zia, Henriette de Malines, gli aveva proposto di stabilirsi nella Louisiana, trattando direttamente la questione di questa sistemazione ipotetica con l'abate Inglesi tramite il nipote Giano Clermont de Vars.

Era questo Angelo Inglesi una strana figura di avventuriero umbro, di origine romana che, ricevuto il sottodiaconato a Perugia, aveva militato nell'esercito napoleonico ed era poi passato in un reggimento inglese sotto gli ordini del generale Graham, recandosi in Canadà.

Licenziato dal servizio militare, fece i più vari mestieri e sposò una cattolica davanti a un prete presbiteriano. Riprese in seguito l'abito talare e nel 1820 ritornò in Europa per sollecitare soccorsi a favore delle Missioni della Louisiana, a nome del Vescovo Monsignor Dubourg, del quale era riuscito a carpire la fiducia. Nel febbraio del 1822 era a Torino, ove era entrato nelle grazie della contessa di Malines, che di lui scrisse al nipote in termini entusiasti, ed aveva attirato nella sua orbita anche Roberto D'Azeglio.

Nel 1823 l'Inglesi tornò a Filadelfia e si associò ad una setta scismatica, rimpiazzando un prete apostata che ne era stato a capo. Passato infine a New-York, si appropriò in parte del denaro raccolto acquistando quadri, statue, vasi con i quali

formò un museo. Fu scomunicato. Dopo altre peripezie, nel 1825 si portò ad Haiti a curare gli appestati, rivestendo di nuovo le insegne sacerdotali e portando ai sofferenti il conforto della Fede. Morì del morbo che stava infierendo nell'isola.

(Sull'Inglesi, cfr.: SALVATORE CARBONE, *I rifugiati italiani in Francia (1815-1830)*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma, 1962; C. BONA, *Le amicizie. Società segrete. Rinascita religiosa (1870-1830)*, Torino, Dep. Subalp. di Storia patria, 1962; *La Rinascita missionaria in Italia*, Torino, ed. Missioni della Consolata, 1964; e specialmente NARCISO NADA, *Roberto D'Azeglio (1790-1846)*, vol. I, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento 1965).

[3] Il già ricordato fratello di latte saviglianese, Giovanni Bossi.

[4] Balbo Cesare.

[5] Lady Oxford.

[6] Victor Cousin.

[7] Abate Alloatti Francesco, astigiano, Provinciale dei Minori, predicatore di gran fama.

(Cfr.: *Al chiarissimo padre maestro Francesco Alloatti, ex Provinciale dei Minori, Pr. che nella chiesa dei M. R. R.P. P. di Santa Croce di Casale Monferrato con ammirevole eloquenza e zelo predicò la Quaresima nell'anno 1795. Applause i poetici.* In Casale, Maffei stampatore, 1795.

L'Abate Alloatti fu amico di Giulio Corsi di Viano e precettore delle figlie. Nel 1806 scriveva da Asti a Carola Corsi di Viano, fidanzata di Santorre: « Di questi (Santorre) fu detto in diversi luoghi e conversazioni che l'unica sua passione è lo studio, la lettura e l'attendere alla sua famiglia. ».

(Archivio Santa Rosa a Savigliano).

[8] L'inno, qui pubblicato, venne incominciato nel 1798 e in seguito ripreso nella prigione della Prefettura di Parigi. Si trova manoscritto nel *Quaderno incominciato il 6, 7 o 8 del mese di maggio 1822.*

(Archivio Santa Rosa a Savigliano).

Inno patriottico (1798) Dal *Libro dei ricordi* (1822).

1

Padre degli umili
De figli i danni
Dunque non muovono
La Tua pietà?
Tu dormi, Altissimo,
Mentre tiranni
Empi calpestano
L'umanità.

2

O ti feliciti
Entro l'eterna
Beatitudine
di Te mirar,
E imponi all'ordine
Che ci governa
Vicende e secoli
Cieco alternar.

3

Il forte domina
Coll'impostore
E l'uman genere
Fra ceppi sta.
Le veci arrogansi
Di Te, o Signore
Quindi ci opprimono
Senza pietà.

4

Le nostre fervide
Giuste querele
Portiamo supplici
Davanti a Te.
Fra noi tu giudica
Ed al crudele
Mostrati fulmine
Che Dio pur v'è.

5

Milioni d'uomini
Il quotidiano
Vitto famelico
Chiedono in van.
La terra copresi
Di frutti invano
Milioni d'uomini
Parte non v'han.

6

Chi per lung'ordine
D'avi magnati
Fumose immagini
Numerar può,
Fide commissi
Privilegiati
Con legge barbara
Fiero usurpò.

7

Per lui gli artefici
Vivono in duolo
E il prezzo perdono
Che lor si dié.
Fu sol pei nobili
Creato il suolo
E doppia origine
All'uom si dié.

8

Chi agl'ozi lubrici
Fu destinato
Chi solo a gemere
In povertà.
Svegliati, Altissimo
E tuona irato
Abbia giustizia
L'umanità.

9

Allor che i despoti
Fra lor gelosi
Guerra s'intimano
Per folle onor
Dal sen disgiungono
Spose da sposi
E i figli privano
Dei genitor.

10

Tutto conservano
Con empia legge
E a morte espongono
La gioventù
Dritto si barbaro
Ebbe chi regge
Patto si iniquo
Stretto non fu.

11

Sorse del Popolo
Solo a difesa
L'epoca infausta
Che vide i Re.
Rendere ai sudditi
La vita illesa
Fra il patto e l'obbligo
Di loro fe'.

12

Ahi, qual mantennero
Mai giuramento!
Di sangue tinsero
La terra e il mar.
Al lor capriccio
Per dar fomento
Contro gli uomini
Uomini armar.

13

E intieri popoli
Da lor sedotti
Sovra altri popoli
Stolti piombar.
A estremi orribili
Siamo ridotti:
Dio degli uomini
Degna mirar.

14

Ente invisibile
Per il creato
Incomprensibile
Per il pensier
Mostrati vindice
Nume sdegnato
Proteggi giudice
L'umanità.

15

Al padre il figlio
Stolto e ignorante
Succede in oggi
Per mal regnar
Qualor dal popolo
Il più sapiente
Trarre soleasi
Per ben regnar.

16

Quindi mancando
Al re la scienza
Passa il governo
Negli Epulon
Quindi tirannidi
E prepotenze
Quindi ...
Sul popol buon.

17

Celeste il regno
Dei Papi antichi
Ora terrestre
Tutto è da re;
Non più d'aureola
Si veggon cinti
Non più di Piero
Insegna v'è.

18

Qualor cristiani
Prenci discordi
Il lucro accese
O il folle amor
A spegner pronti
Erano i Papi
Co' lor pacieri
Ogni furor.

19

Oggi ben lungi
D'imitar Cristo
Prence di pace
E tutto amor
Si coalizzano
Uniti al tristo
Nel far la guerra
Con grande orror

20

Lo stuol di monaci
Vivea santo
Lontan dal mondo
Col sempre orar
In oggi intrusosi
Nel mondo sozzo
Solo ricerca
Tesaurizzar

21

D'altrui sostanze
Del vero ...
O il ver padrone
Per solazzar
E quindi il ghermito
Per ben di chiesa
Tra suoi artigli
Si fa spacciar.

22

Né ancor contento
Rende avviliti
E soverchiati
I ver pastor
    Da Cristo ...
    E stabiliti
    Degli apostoli
    Ver successor.

23

Tutto è disordine
Dio Immortale!
Pel mal governo
Per l'oppression
    Tutta superbia
    Tutto va male
    Con prepotenza
    Nell'Epulon.

24

Mente invisibile
Per il creato
Incomprensibile
Per il pensiero
    Mostrati vindice
    Dei figli a lato
    Spiega coi fulmini
    L'eterno ver.

25

Per tutto circoli
E moto infondi
Tutto vivifichi
La verità.
    Se i mostri indomiti
    Tu non confondi
    L'empio e l'incredulo
    Che mai dirà?

26

L'empio e l'incredulo
Ripeteranno
Che il caso domina
Che Dio non v'è.
    Per meglio opprimere
    Senza lor danno
    Senza la fede
    Peggior non v'è.

27

Svegliati Altissimo
E tuona irato
Abbia giustizia
L'umanità.
    Padre degli uomini
    Scendi invocato
    Mostrati vindice
    Abbi pietà.

Conviene che di queste ventisette strofe io elegga le migliori e occorrendo le vada cambiando un poco per farne una cosa bella e buona.

Dal *Quaderno incominciato il 6, 7 o 8 del mese di maggio 1822, nella prigione delle prefetture di Polizia in Parigi.*

[9] *Brouillons Litteraires.*

« Santorre di Santa Rosa fu un autodidatta che diresse da sé la sua cultura, leggendo un po' scapigliatamente, ma con fervore, e scrivendo le sue impressioni in zibaldoni veramente gustosi per gli sprazzi di luce che gettano sulla sua preparazione spirituale ».

Così ADOLFO COLOMBO, che dà notizia particolareggiata sui *Brouillons* nell'*op. cit.*: *Nel primo centenario, ecc.* cit.

I *Brouillons*, conosciuti dal Colombo sono in numero di 16 sui 20 che furono scritti. Nei primi giorni di ottobre 1966, furono rinvenuti il numero 2, il numero 10 e il numero 12 dei *Brouillons* mancanti, incominciati rispettivamente nell'aprile 1801, nel giugno 1805 e nel settembre 1805, nell'Archivio del Marchese Ripa di Meana, castello di Solere, Savigliano.

[10] Mattei, Saverio, nato a Montepavone in Calabria nel 1742, morto a Napoli nel 1795. Filologo, teologo, poeta, giureconsulto, musicofilo, è il più celebre traduttore della Bibbia. Dal Tanucci fu chiamato alla cattedra di lingue orientali a Napoli, ove esercitava pure l'avvocatura; fu intimo amico e banditore della gloria del Metastasio, che egli imitò nelle poesie e nella stessa traduzione della Bibbia, che egli — intenditore a pieno dell'ebraico — paragrafò secondo il gusto del suo tempo nel fluido e molle stile metastasiano. Fu pure ammiratore di N. Jommelli. L'edizione delle sue opere, delle quali il S. R. fa ampio estratto nel quarto *Brouillon* incominciato il 24 agosto 1801 e finito il 16 maggio 1802, fu pubblicata in XIII volumi a Napoli dal 1779 al 1788. Le *Opere* contengono molte poesie latine e italiane; poemetti, cantate, scherzi poetici, epistole in endecasillabi sciolti, dirette al Voltaire, al Rousseau, al Metastasio, al Beccaria ecc. La rinomanza dell'Autore è dovuta specialmente a « *I libri poetici della Bibbia*, tradotti dall'Ebraico e adattati al gusto della poesia italiana » (Napoli 1766-1774). Ventiquattro *Dissertazioni* sulla lingua, i costumi, gli studi degli Ebrei offrono la misura dell'erudizione sacra e profana dell'Autore. Il S. R. trascrive e annota i passi che gli sono congeniali, soffermandosi anche sulla « Dissertazione sul nuovo sistema di interpretare i Tragici Greci ». Altri scritti, con intento critico elogiativo sono: *Elogio di Jommelli, La filosofia della musica, Memorie per servire alla vita del Metastasio.* Interessanti sono pure le lettere scambiate con il Metastasio. Contro il Card. Stefano Borgia, autore della *Breve storia del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, il Mattei scrisse arguti apologhi. La sua proverbiale pazienza nel sopportare le gelosie e l'umore atrabiliare della moglie rivivono nel *Socrate immaginario*, la più felice creazione dell'opera buffa napoletana, nella figura del protagonista Don Tammaro Promontorio, rappresentato nell'ottobre del 1775 e dal Mattei fatto ritirare dalle scene per intervento del Tanucci.

(Cfr.: GIULIO NATALI, *Il Settecento. Storia letteraria d'Italia*, ed. Vallardi, Milano, 1929, parte 1ª e 2ª e B. CROCE, *Pagine sparse*, vol. 2°, Bari, Laterza, 1960).

[11] *Le Confessioni*, iniziate il 28 agosto 1800 e continuate, con qualche interruzione, sino al 1816, quando cesseranno di essere giornaliere per registrare soltanto più gli avvenimenti rilevanti. Sono scritte in lingua francese sino al 1815. In quell'anno Santa Rosa giurerà di staccarsi dalla lingua francese per scrivere soltanto in italiano.

Santorre e Luigi Provana, egli scrisse, « Giurarono di non essere in qualunque evento francesi e di esiliarsi dalla Patria anzi di portare quell'odiato nome ».

(Cfr.: *Confessioni*; 3 aprile 1815).

Dei quindici grossi fascicoli esistenti nell'Archivio Santa Rosa, soltanto alcune delle pagine più importanti furono pubblicate da ADOLFO COLOMBO, *La vita di Santorre di Santa Rosa*, vol. I, (1783-1807), Roma, Vittoriano, 1938.

Anche Nicomede Bianchi ne pubblica alcune pagine sotto la data del 19 novembre 1916. (Cfr. NICOMEDE BIANCHI, *Memorie e lettere inedite* cit., pp. 13-14-15-16).

Le Confessioni che meriterebbero di essere integralmente pubblicate, costituiscono una serie di documenti essenziali per la completa conoscenza dell'uomo e dello scrittore.

[12] Jenquievet. Per quante indagini siano state effettuate, non si è potuto scoprire l'identità di questo campione di persecutore degli infelici.

[13] È Celso Stallani.

59

A LUIGI PROVANA

[Parigi, 16 maggio 1822].

« Non hai tu ricevuto la mia lettera lunghissima scrittati di qui sul cominciare di marzo o in sul fin di febbraio? Io non ho mai saputo scriverti lettere brevi e per questo aspettai per rispondere alle tue dello scorso autunno più tempo che non bisognava, e ti prego a volermelo confermare amorevolmente; la lettera che ti scrissi ti avrebbe pur dovuto persuadere che il mio cuore non è cambiato. Se ti ho afflitto parlandoti del mio stato interno dolorosissimo, pensa che io sapevo di scrivere a colui che dal 1806 in qua fu sempre parte viva e grande della mia esistenza morale. Io sapeva di scrivere a quel Luigi che mi conosce e che m'intende. E dirò più innanzi. Scrivendoti a quel modo io mi sentiva alquanto sollevato. T'avrei io afflitto cercando di provare un poco di sollievo? Io me ne prenderei grave, gravissimo cruccio. Tieni pure per cosa salda e ferma più che altra cosa del mondo, che le memorie della nostra amicizia, e a dir meglio, che la nostra amicizia è una parte di me stesso. Ridico le medesime parole perché quelle sole ritraggono il vero. Oh, che cuore hai tu se la mia ultima lettera non ti ha persuaso che tu vivi nel mio? Ma io non voglio accusarti. Se tu credi che io mi abbia qualche torto, se io usai qualche parola da poterti spiacere, perdona ad un uomo che ha molto sofferto e che non ha finito di soffrire. Oggi solamente mi sono stati consegnati il cordoncino ed il fermaglietto mandatimi da Carolina. E con essi ho ricevuto due lettere sue di antica data e una di mia sorella. Le ultime nuove che io ebbi da Carolina sono del ventitre aprile scorso. Io le scrivo una lunghissima lettera: possa viaggiare con buona ventura!

Sono tuttavia in prigione: ma la Corte reale confermò il quattordici del mese corrente il giudizio del primo tribunale, il quale dichiarò che io doveva essere posto in libertà. Ma sono ritenuto in carcere per ordine del prefetto di polizia, che non l'ha potuto dare senza autorizzazione ministeriale. Ora si vedrà se mi sarà permesso di rimanere in Francia, cioè a Parigi, perché io non intendo di starvi altrove, o se dovrò far nuovo viaggio. Prima che la mia lettera parta forse saprò la definizione del fatto e te la scriverò. Sono appunto un mese e venticinque giorni che sono in prigione. Non ho veduto la primavera sulle rive della Senna; ma ci ho goduto un tiepido e sereno inverno. Dopo che sono chiuso tra quattro mura non ho avuto altro che tre o quattro giorni malvagi. I due

primi, e poi due altri giorni in cui mi credetti seriamente ammalato, perché una febbre di quelle dei dì delle feste mi visitò una certa notte, che passai agitatissima. Il modo del mio arrestamento fu tale da farmi dar la voltata al sangue. Afferrato in piazza, di notte; e poi l'afferratore fischia; altri giungono, mi accerchiano; visi solleciti, infiammati; e i signori manigoldi erano sì bene storditi della grandezza e dai pericoli dell'impresa, che lasciarono passare forse un minuto prima di dirmi che mi fermavano per comando del Cristianissimo Re. Mi frugarono poi, ti so dire, a un bel modo. E l'indomani nella mia cameretta rivoltarono i materassi, frugarono nel paglericcio; ed io gli stava guardando e canterellava. Mi presero tre o quattro i libriccini di ricordi, tutti in italiano e maledettamente. Ci avranno faticato sopra assai per trovarci quelche mia ingiurietta a Parigi e qualche riprendimento a messer io. Ma, come ti dissi, passato quel primo tumulto di pensieri, io m'adagiai a stare in prigione. E ora mi contenterei di starvi ancora qualche settimana, se mi pagassero bene. Mi son convinto che la mia filosofia era pur buona a qualche cosa; dico quella certa filosofia tutta nostra, Luigi, quella filosofia che ebbe l'adorazione dei nostri giovani anni, in cui io era maestro quando ne aveva sedici o diciasette, allorché andava errando tra i boschi del torrente Macra, e della quale mi ho trovato in buon punto alcune preziose reliquie a trentotto anni.

Voglio dirti come è fatta la mia prigione: è una camera lunga ben dieci passi e larga da cinque in sei: due letticiuoli; una tavola sufficiente; una stufa che non lasciai accendere neppure nei giorni freddi; quattro seggioline; un buco quadrato nella volta, chiuso da feriata e da una invetriata che si apre più o meno a volere del prigioniero; sulla mia tavola quattro cataste di libri: la Bibbia, i Novellieri, Dante, Petrarca, qualche libro inglese, Montesquieu, Tacito, Tracy; poi Shakespeare, Voltaire, Walter Scott, che vanno e vengono a vicenda. E dove lasciavo Villani? Io vo rileggendolo pian piano. Ho letto una storia delle crociate di Michaud, ottimo libro; e ne ho fatto un transunto molto esteso, che forse ti piacerebbe.

Non passa giorno che io non abbia qualche visita; e di persone buone, amorevoli e amabili; ma sempre le stesse. Tutti i dì viene Giannotto, il vero Giannotto e giuochiamo a scacchi. Insomma non ho un momento di noia, ed ho l'anima dal soffrire in fuori, tranquilla e riposata. Qual è l'uomo che possa dire al dolore dell'animo: Va, ch'io ricuso di darti ospizio? Ma ben si può portarlo con rassegnazione e con pace. E questo io lo fo, e guai se nol facessi. In sarei un uomo smarrito affatto.

In questo ultimo marzo ebbi dei giorni quasi sereni, essendo in villa, si fu dal dieci al ventitré. Io lavorava il mattino e il giorno; leggeva

la sera o passeggiava in un vago e gran giardino. L'ospite mio che, sebbene francese, capiva e scriveva sufficientemente bene l'italiano, mi faceva nelle ultime ore di sera un poco di lettura di Giovanni fiorentino, meravigliandosi della sua bella naturalezza. Avevo ripreso le Lettere, le sorelle [1]. Chi sa che non le rileggiamo una volta insieme! ... Ho ripassato tutto Petrarca e, non so perché, io l'ho trovato, più che mai non facessi per l'addietro, delicato, vivo, leggiadro ...

27 Maggio. Parto stasera per Alanzone in Normandia. Vo a vedere i nipoti dei compagni di Guiscardo e di Ruggiero. Ci vo mio malgrado e con bell'accompagnamento di gendarmi, che non sono i gendarmi del tredicesimo e quattordicesimo secolo, come tu sai. I guelfi nostri antichi non ebbero mai l'esilio amaro come i guelfi del 1821.

Soffro violenza nella persona; protesterò: ma saviamente e temperatamente. Questa lettera, che io voleva rifare, partirà come ella è, non leggibile, forse. Ti mando una letterina per Saverio: consegnagliela tu stesso. Salutami tua madre che amo davvero e che sempre amerò: così Camilla e la C.P. [2] e le sue amabili fanciulle. O madri! la mia morì che avevo sette anni; ma il mio cuore palpita fortissimo a quel nome, a quella memoria ... Addio. Avrò di tue lettere, spero; ti farò sapere il modo. Luigi sta bene; non l'ho veduto da due mesi, né lo vedrò. Pensa che crepacuore per tutti e due! Cesare Balbo mi visitò assiduamente. Addio. »

Pubblicata da B. MANZONE, *Moffa di Lisio.* Notizie raccolte da Beniamino Manzone, Loescher, Torino, 1882, p. 163.

L'autografo si conserva nella Biblioteca Reale di Torino. *Corrispondenza inedita di Santorre di Santa Rosa, Luigi Provana e Luigi Ornato,* Mss. vari, vol. n. 275.

1 Si tratta delle *Lettere Siciliane del sec. XIII*, l'inedito romanzo storico in forma epistolare ambientato nei luoghi e nei tempi dei Vespri Siciliani, che, iniziato dal S. Rosa nella primavera del 1817 a Torino nell'intimità del quartetto indivisibile — Luigi Ornato, Luigi Provana, Cesare Balbo e Santorre di Santa Rosa —, sarà continuato nel 1818, 1819, 1820, bruscamente interrotto nel 1821, ripreso in prigione a Parigi nel 1822. Il romanzo sarà sospeso a Londra nel 1824. Doveva esso constare di tre parti. La prima comprendente trentacinque lettere e alcuni abbozzi; la seconda parte doveva comprendere trentotto lettere e la terza trentacinque, ma di queste ultime rimangono solo gli abbozzi.

(Cfr. VITTORIO CIAN, *Il primo centenario del romanzo storico italiano* (1815-1824). *Santorre di Santa Rosa romanziere,* Nuova Antologia, 1° ottobre 1919).

2 Camilla, sorella di Luigi, sposò il marchese di Romagnano. C.P. probabilmente è la contessa Piossasco di Airasca altra sorella di Luigi, Gabriella.

60

ALLA MOGLIE CAROLINA

Parigi, 26 maggio 1822.

Questa breve lettera, Carolina mia, tiene dietro a una letterona di sette pagine o più che io ti scrissi il 17 e il 22. E ti scrivo per farti sapere che muto la prigione. Da Parigi son trasferito ad Alanzone, città di Normandia, capoluogo del dipartimento dell'Orne. Non credo di avervi altra prigione che la città stessa, ma sarà sempre prigione, ed io sarò un esempio ricordevole di violenza esercitata dal Governo Reale di Francia contro persona che i tribunali dichiararono innocente. « ... migravit propter afflictionem et multitudinem servitutis ... ». « Habitavit inter gentes et non invenit requiem. Omnes persecutores eius apprehenderunt eum inter angustias ». Vedi se io avea ragione di andar cantando le lamentazioni di Geremia [1]. Quelle parole sembrano fatte a bella posta per me. Quando io sia giunto in Alanzone ti scriverò e dirotti còme io mi trovi nella nuova mia prigione. Penseremo poi se io debba pregarti di venirla a dividere. Per ora nulla posso dirti. La mia salute è buona. Io ti invio piccolissimi regalucci per te e i figli onde vi ricordiate del mio soggiorno a Parigi; ma piccolissimi; inezie a dirittura, che pure mi costano la decima parte del denaro che ho guadagnato. Ricevetegli con amorevolezza verso il donatore; mi piaceva di mostrarvi che egli si ricordava di voi sempre, ogni giorno, ogni ora. E più in mezzo a popolosissima città, nei più famosi teatri e giardini del mondo, che il suo pensiero allora andava a voi sulle rive della Macra, sulla via di San Salvatore, nel nostro giardino, o nei cari praticelli di San Martino per usare il modo di Santorrina.

Cari, carissimi miei, sola consolazione e speranza del mio cuore, amatemi sempre come io amo voi. Io vorrei potere impiegare ogni minuto della mia esistenza a farvi felici.

Ma è duro lo staccarmi da Parigi. Ho molti motivi di amarla, nessuno di disamarla. Non ci ho provato nessun dispiacere fuori che dal Governo. I Parigini sono cortesi. Gli uomini di alto intendimento vi abbondano. Si dice che i gabbatori vi siano un popolo in mezzo al popolo; e sarà. Ma io so bene che quando avessi voluto essere giuntato (?), non avrei trovato l'occasione. Forse la mia faccia un po' burbera faceva paura alle persone di quel mestiere. Più che una volta sono uscito dalla platea lasciando nel mio posto un fazzoletto per segno, e sempre l'ho ritrovato allo stesso luogo.

Ho pagato per anticipazione il luogo nella fila nei giorni di gran concerto di Teatro e l'occupatore pagato non mi ha mai fallito. Si pranza per venti soldi, si fa colazione per dieci soldi e vale una nostra cena. E se dopo tre o quattro settimane di masserizia vuoi riservarti un quarantaquattro soldi, vai a udire i più grandi attori o la migliore musica d'Europa. Librerie immense, distributori cortesissimi. Statue e quadri che non ti costano un quattrino a vederle a tuo bello e grande agio. Una volta all'anno, per quattro o cinque mesi, assisti alle adunanze legislative per infiammarti e adirarti se n'hai l'uopo. Io dovevo desiderare di stare a Parigi. Vi avrei potuto lavorare, e in modo da essere utile ai miei figli. Credilo. Non era speranza vana. Se non ho molto ingegno, io trovo talora nel mio ardentissimo cuore ciò che equivale all'ingegno. Ma, sequestrato in un cantuccio di Normandia ... niun amico, né voglia, né speranza di farmene ... probabilmente divieto di uscire dalle porte a respirare l'aria aperta della campagna ... Temo di non poter lavorare in Alanzone; e allora io sono perduto, ma perduto affatto per me e per altrui. Ti prometto nulla; meno che per amor tuo e dei figli procurerò di richiamare nel mio povero cuore quel poco di virtù e di vigore che ancora ci è; mi proverò a sostenere queste amare molestie della vita con equanimità. Mia madre me ne ottenesse la grazia dall'Autore ineffabile d'ogni bene e d'ogni virtù! Ho studiato l'inglese dal 23 marzo in qua; ma ci ho fatto poco profitto. Ho una Bibbia di quella lingua, e vo' leggendola a stento.

A Dio, mia buona e migliore amica, fedelissima compagna. Abbraccio teneramente i miei figli, e i nostri veri amici. Scrivimi così: A Mr. le Comte de Santa Rosa à Alençon Dep. de l'Orne, poste restante, quando mi scrivi cose di cui non t'importa che siano lette in Piemonte. Le altre mandale al fratello di Adolfo. Sta pure coll'animo tranquillo sul fatto della mia salute; il cangiamento di prigione non può che giovarle. Da una camera ad una città v'è gran differenza. Ma in quanto alle disposizioni interne, allo sdegno che l'ingiustizia sofferta eccita nel cuore, è tutt'uno. Ma, via lo sdegno, quando penso alla mia amatissima Carolina. Io ti abbraccio con dolce tenerezza.

il tuo Santorre

à Madame, mad. la Comtesse Caroline

P.S. Parto domani alle 4 ore dopo mezzogiorno.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
Sul verso: à madame la Contesse Caroline.

[1] *Lamentationes Jeremiae Prophetae*, I, 3. Cfr. *Bibbia Sacra, Juxta Vulgatam Clementinam*, Typis Societatis S. Joannis Evang., Desclée et Socii, Ed. Pont. Romae, 1938, p. 1041.

61

A VICTOR COUSIN

Alençon, le 29 mai 1822.

Nous voilà arrivés depuis hier 5 h. à Alençon. Les ordres du ministre nous soumettent à la surveillance de l'autorité locale, et cette surveillance s'exercera de cette manière-ci: tous les jours, d'une heure à deux, nous devons nous présenter au Maire et signer dans un registre. Voilà tout. J'ai déclaré bien doucement, bien simplement, mais en termes très clairs et très significatifs, ma position au Maire. Il n'avait pas de bonnes raisons à me répondre. Je ne lui en demandais ni de bonnes ni de mauvaises: aussi l'entretien ne fut-il pas vif, mais il fut poli, ce qui ne laissait pas que d'être un assez grand point pour votre débonnaire ami. Au reste j'aime les maires, et pour cause. Celui-ci est un bon vieux maigre d'homme, ayant une petite voix fort honnête; son adjoint, dont le nom finit en *ière* et qui marche droit comme un I, ne nous a pas reçus aussi bien que lui; hier, à notre arrivée. Je me suis bien promis que si jamais je redeviens syndic de ma chère ville, je me garderai bien de donner de mauvais moments aux pauvres diables qu'on m'amènera. En sortant de chez le Maire je me suis logé, et précisément de la manière que je comptais le faire et vous l'avais dit. J'ai deux chambres assez grandes et assez propres. Un de mes compagnons d'exil [1] a un joli petit jardin; mais moi, j'ai pour maîtresse du logis une dévote qui n'est ni doucereuse ni revêche. Ce sont les trois jugements que j'ai portés d'elle en la voyant. Je vous manderai si ma science divinatoire m'a trompé ou non. Quant à ma santé elle n'est pas mal. Je vais mener une vie d'ermite. Cela me consolera de n'être plus dans ma prison de Paris. L'indignation que me cause l'injustice que j'éprouve n'a pas diminué, mais je ne la laisserai pas troubler mon repos. J'écris au Ministre pour lui demander de me laisser sortir de France. Je m'attends à ne pas recevoir de réponse. Ma lettre me paraît sage et mesurée. Jugez-en, je vous l'envoye. Vous ne seriez pas tout à fait tranquille si vous ne vous assuriez par vous-même que j'ai su renfermer dans mon coeur cette fière impétuosité si naturelle dans ma situation et qui est une des propriétés de mon caractère. Songez que vous êtes mieux, réellement beaucoup mieux qu'en décembre dernier. Ce mieux doit vous donner un commencement de courage parce que c'est un commencement d'espérance. Mais, au nom de Dieu, mon ami, plus d'étourderie: n'entrez pas en competition avec le Diable qui vous tente; si vous le laissez seule-

ment s'accrocher à un pas de votre habit il vous remet à terre. Réfléchissez un peu au plaisir, au vif, à l'inconcevable plaisir de redevenir vous-même; et au mien de vous voir dans la plénitude de votre puissance d'esprit et de travail.

Allons, mon ami, point de transaction, point de lâcheté: faites bonne et rude guerre, et je vous réponds de la victoire. Réalisez vos projets, mon aimable ami, et je serai doublement heureux. Ecrivez-moi et donnez-moi de bonnes nouvelles, bonnes et vraies: je ne veux ni plus ni moins que cela. Vous aurez bien des choses à m'envoyer: mes Constitutions Suisses, un Evangile Allemand, et quelque autre livre ou brochure que j'aurais peine à vous indiquer, mais que je m'aperçois d'avoir oublié. J'embrasse tendrement notre ami. A Dio, carissimo.

Je ne veux dire rien d'Alençon, ce n'est pas une ville bien magnifique. Elle a les maisons si basses, ou les hommes si grands, je vous laisse le choix, que ceux qui passent dans les rues peuvent sans se gêner toucher dans la main des personnes logées aux mansardes. J'ai vu de belles forêts sur ma route, mais des villages pauvres, ou ayant bien l'air de l'être.

Adieu, encore. Je regrette Paris et beaucoup: mais vous, cent fois davantage. Et vous m'en croyez, sûrement, n'est-ce pas?

Rappelez-moi au souvenir de votre bonne Alsacienne. Je vous parle de cette personne-là parce que vous seriez assez méchant homme pour l'oublier si je n'en faisais pas mention expresse.

Quant aux autres personnes qui m'intéressent, *fate voi.*

Le lettere di Santorre di Santa Rosa, dirette a Victor Cousin, già parzialmente edite dallo stesso COUSIN, in *Santa-Rosa* (A M. Le Prince de La Cisterna), articolo apparso per la prima volta nella *Revue des deux mondes* il 1° marzo 1840; da NICOMEDE BIANCHI in *Memorie e lettere inedite di Santorre Santa Rosa* (Bocca, Torino, 1867); da SALVO MASTELLONE in *Un aristocratico in esilio: Santorre di Santa Rosa* (Rivista storica italiana, anno LXV, fascicolo I-IV); da ADOLFO COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa in esilio* (« La Lettura », maggio 1925, Milano, e *Nel primo centenario della morte di Santorre di Santa Rosa* (« Il Risorgimento italiano », Nuova serie, vol. XVIII, fasc. 2, 1925) vengono qui integralmente pubblicate insieme con le lettere tuttora inedite.

Tutte le lettere sono state riscontrate sugli autografi di cui è stata fatta copia fotostatica.

Gli autografi si trovano nella « Bibliothèque Cousin. Correspondance Cousin-Santa Rosa, vol. 213 », 47. Rue des Écoles, Paris VI.me.

Victor Cousin, morendo, legò la sua biblioteca di 14.000 voll. all'Università e pregò che fosse lasciata nel posto già occupato alla Sorbona. A Barthélemy Sainte-Hilaire lasciò tutte le carte con l'impegno di scriverne la bibiografia.

Furono coeredi universali, con il Barthélemy Sainte-Hilaire, il Miguet e il Frémy. (Cfr. EUGÈNE DE MIRECOURT, *Victor Cousin*, Paris, Faure ed., 1868).

La pubblicazione integrale delle lettere del Cousin è determinata, oltre che dall'opportunità di delineare un quadro completo della tappe compiute dal Santa Rosa in esilio, anche da un senso di oggettività verso il Santa Rosa stesso, il cui pensiero non sempre appare chiaro e coerente per le mutilazioni e le variazioni apportate dal Cousin nella prima stesura del suo *Medaglione.*

Questo scritto del Cousin su Santa Rosa venne ripubblicato dallo stesso Autore in *Fragments littéraires* (Bruxelles, Societé Belge de Librairie Hauman et C., 1844, tom. 1°, pp. 159-259).

Lo stesso venne ripubblicato in *Fragments et souvenirs* (trojsième édition considerablement augmentée, Paris, Didier et C., Libraires-Éditeurs, 1857, pp. 189-282).

Con questa lettera ha inizio la corrispondenza Santa Rosa-Cousin. Pubbl. mutila dal Cousin, in *Fragments et Souvenirs* cit., pp. 220-221, e incompleta dal *Mastellone*, ambedue con la data del 19 maggio 1822 in *Un aristocratico in esilio* cit., pp. 555-556.

La data va invece posticipata al 29 maggio, perché il Santa Rosa, scrivendo alla moglie il 26 maggio da Parigi, dice che sarebbe partito il giorno dopo, alle ore 16, per Alençon.

Partì infatti, da Parigi il 17 con Giuseppe Calvetti e Pietro Muschietti, accompagnati da tre gendarmi, arrivando ad Alançon il giorno 28, alle ore cinque.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 11-12.

[1] I compagni d'esilio, giunti con il Santa Rosa ad Alençon, sono: Calvetti Giuseppe Maria Goffredo di Tommaso, nato a Torino, capitano nella Brigata di Cuneo. Condannato a morte. Graziato in parte nel 1841, e, per intero, nel 1842.

Mandato a domicilio coatto ad Alançon, emigrò poi in Inghilterra, trattenendosi in Leeds. Era fratello di Pietro, capitano della Brigata Aosta, il quale venne pure condannato a morte nel 1821, fu esule e poté ritornare in patria nel 1842.

Muschietti Pietro, figlio del banchiere Ludovico, Torinese.

Accompagnò il Cav. De Revel dal suo albergo alla Reggia il 13 marzo 1821, quando Carlo Alberto promulgò la Costituzione. Il Santa Rosa nella sua *Révolution Piémontaise* dice del Muschietti: « Jeune patriote cher à tous les amis de la liberté » (p. 15).

« Jeune homme de vingt cinq ans, ardente patriote et excellent citoyen » (p. 89). Arringò Carlo Alberto alla « Cittadella » di Torino con il tricolore spiegato.

Condannato a morte, emigrò in Francia e fu con Calvetti e Santa Rosa relegato ad Alançon.

Trasferito a Londra, ricopiava i primi manoscritti letterari del Santa Rosa che ogni tanto scriveva in margine: « Ora Muschietti mio, ora Muschietti infaticabile, cerca Lorenzo De Medici nel quaderno rosso, al segno L.S.M. ». Cfr. (*Il 3° Libro dei Ricordi*).

Il Beolchi ne narra la tragica morte in America, dove si era recato. Dopo alcuni tempi di permanenza a Manchester, « tornando dalla fiera di San Juan de Los Lagos, alla volta di Tampuo » — scrive — venne assalito da quattro masnadieri, scambiiati per cavalieri; uno di questi gettò un laccio al collo dell'infelice, poi spronò il cavallo, trascinandolo nella polvere sino ad ucciderlo, per derubarne il denaro e abbandonarlo poi cadavere sul terreno. (Cfr. C. BEOLCHI, *Reminiscenze dell'esilio*, Torino, Tip. Naz. di Bramardi e C., 1852, e A. MANNO, *Informazioni sul ventuno in Piemonte*, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1879).

62

[AL MINISTRO DEGLI INTERNI E DELLA POLIZIA
M.r DE CORBIÈRE - PARIS]

Alençon, 29 Mai 1822.

Monsieur le Ministre,

quelques jours après que l'arrêt de la Cour royale de P.(aris) du 14 de ce mois qui ordonne ma mise en liberté, m'eut été signifié, j'eus l'honneur d'écrire a M. le Préfet de Police pour me plaindre de ce que des

ordres revêtus de sa signature arrêtaient l'exécution de cet arrêt, et pour le prier de demander en ma faveur la permission de rester à Paris.

V.E. à qui ce Magistrat aura sans doute soumis et ma plainte et ma demande, ordonna que je fusse remis à la Gendarmerie pour être transféré à Alençon et y demeurer soumis à la surveillance de l'autorité locale.

Monseigneur, je cède à la force, mais je réclame mon droit. Ce n'est plus un asile, ce sont des passeports pour l'Angleterre que je demande au Gouvernement de S.M. le Roi de France, par l'entremise de V.S. [1].

Je suis.

Minuta, autografa, nell'Archivio Santa Rosa in Savigliano. L'autografo si conserva nella Bibl. Cousin, p. 13.

[1] Fin dal 23 maggio 1822 il Ministro degli Interni, De Corbière scriveva al Prefetto di Polizia Franchet Desperey la seguente lettera, della quale è copia conforme rilasciata dal Sindaco di Alençon con il bollo della « Ville » nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano:

« Monsieur, j'ai reçu, avec votre lettre du 22 du courant, copie de celle que vous a écrite M. le comte De Santa Rosa.

Je vous prie de donner, sur le champ, l'ordre nécessaire pour que ce détenu, ainsi que les deux autres, Piémontais, (le Sieur Calvetti et Muschietti) mis à votre disposition par l'autorité judiciaire, soient conduits par la gendarmerie, à Alençon, département de l'Orne, où il doivent résider sous la surveillance de l'autorité locale. Vous prescrirez aux Gendarmes, chargés de l'escorte, de faire le trajet sans s'arrêter.

Je vous prie de m'informer du départ de ces trois étrangers, qui ne devront point s'arrêter dans Paris.

Agréez, Monsieur, etc.

Pour le Ministre de l'Intérieur et par autorisation:

Le Directeur de la Police, signé

Franchet Desperey »

Rilegandolo ad Alençon, il Ministro degli Interni inviava al Prefetto dell'Orne istruzioni severissime in merito ai Piemontesi messi sotto sorveglianza: Santa Rosa, Muschietti e Calvetti: « Ces trois étrangers ont pris une part très active aux troubles qui ont agité leur pays, et depuis qu'ils sont en France, il se sont encore livrés à des intrigues politiques. Faites les dispositions nécessaires pour qu'ils soient assujettis à la surveillance la plus rigoureuse. Leurs démarches, leurs relations, leurs correspondances, rien ne doit échapper à votre attention ».

(Cfr. GEORGES BOURGIN, Santa Rose et la France (Revue historique, Paris 1910, C. III, 307-316; C. IV, 17-90)).

63

A VICTOR COUSIN

Alençon, le 2 Juins.

Je suis logé, mon cher ami, dans la rue aux Cieux, chez M. Chaplain tapissier.

Vous m'y adresserez vos lettres.

La poste restante ne me convient pas, le bureau étant ouvert préci-

sément aux heures que j'aime passer dans mon appartement du Nord. Il est beau mon appartement et sourtout frais. Mais une triste vue, ou une petite vilaine cour ont remplacé le lac, les Alpes, Vevey et Clarens que je voyais de ma fenêtre il y a un an.

Mon cordonnier m'a dit ce matin qu'Alençon s'appellait Paris le cadet. Je lui ai répondu que c'etait un cadet de Gascogne. Il y a cependant une bibliothèque dans le petit Castel du Cadet: elle est ouverte deux fois la semaine pendant deux heures. J'en profiterai: il faut espérer que je trouverai au moins l'histoire du fameux Huon de Bordeaux [1]. J'ai voulu hier voir les environs. J'ai vu une Sarthe croupissante et des champs peu fertiles; à force de chercher j'ai trouvé un peu d'ombre à l'arbre de quelques pommiers et j'ai passé deux heures.

Je n'ai encore manqué qu'une seule fois à ma visite au Seigneur Maire; j'avais ce jour-là un pied tout à fait malade. Il est mieux à présent. J'ai gagné ce « bobo » en faisant pendant le voyage de Paris ici d'acres fortes courses à pied avec des bottes que le cordonnier de la rue Dauphin n'avait pas destiné aux chemins poudreux du Perche et du pays. Alençon est à 12 lieues de Mans, à 32 de Tours, à 35 1/2 de Rennes, à 24 1/2 de Paris. La ville est très mal bâtie; elle a un jardin public, passable, un assez grand nombre des propriétaires aisés et à en juger par présentiment ou plutôt sur quelques indices fort vagues, les Alençonnais sont de bonnes gens, un peu curieux, mais fort innocemment. Je ne les crois pas plaideurs, tout Normands qu'ils sont, car leur palace de Justice n'est qu'à moitié construit. La Cathédrale est grande, à vitreaux peints, mais son intérieur est moitié Gothique et moitié mauvais Grec. J'y ai entendu un prêtre prêcher à des enfants. Il criait assez fort: mais je n'ai pas entendu plus de mots de son beau discours que de celui d'un Capucin qui prêchait en Allemande dans l'église de Fribourg. C'etait cependant du français mais débité selon la coutume de Normandie.

Je tacherai de peu lire et de travailler de mon mieux; mais je suis enamouré de Paris: c'est fini: il y a une bonne partie de moi-même dans cette ville que j'ai toujours voulu haïr et que j'ai fini pour aimer d'amour. Je n'ai pas reçu de réponse du Ministre: et je m'y attendais bien. Je ne cesserai pas de me plaindre, quand ce ne serait que pour leur rappeler souvent leur injustice. On aime assez à voir résignés et silencieux cenx qu'on persécute. Je ne leur donnerai pas ce plaisir-là.

Souvenez-vous de vos promesses: n'en oubliez aucune: mais vous savez celle que m'intéresse le plus. Autre les ouvrage dont nous sommes convenus je vous demande: 1 [3] M. de Bonald, Législation primitive [2]; 2° De La Mennais: De l'indifférence [3] et 3° Chateaubriand: De La Monarchie

selon la Charte [4]: c'est l'ouvrage qui l'a fait chasser du conseil: 4° Les lettres de Milady Montagu [5] en anglais: si l'on ne les a pas trouvées dans ma prison veuillez m'en acheter une édition à caractère un peu gros. 5° Le Vicaire de Wakefield, anglais [6]. Grondez-moi, mais faites à ma guise sur tous ces points. Je vous promets de faire à la vôtre sur le point essentiel.

Vous savez qu'il y a un de vos amis que j'aime comme je vous aime [7]. Embrassez-le pour moi tenerissimamente. Je veux que vous vous portiez bien et que vous le vouliez avec toutes vos volontés. Vouloir à demi ou 3/4, rien de pis ...

Pubbl. parzialmente dal Cousin con varie omissioni e varianti, in *Fragments et souvenirs* cit., p. 222-223.

L'autografo si conserva nella Bibl. Cousin, pp. 14-15.

[1] Huon De Bordeaux.

Sotto tale nome va una « chanson de geste » del XII secolo, nella quale si racconta di un giovane Huon che ha ucciso Charlot, figlio di Carlo Magno e perciò condannato a recarsi in Babilonia presso l'emiro Gaudisse. Dopo una serie di imprese eroiche, viene perdonato dall'Imperatore.

[2] Bonald Luigi, Gabriele, Ambrogio, Visconte di.

Scrittore politico e filosofo francese (1754-1840).

Dovette emigrare in Germania ove scrisse le sue prime opere.

Dopo la caduta di Napoleone, in cui ebbe fiducia, avversò la « Carta » di Luigi XVIII, propagandando la causa dell'assolutismo su il *Conservateur*, insieme allo Chateaubriand e al Lammenais. Soppresso il *Conservateur*, fondò col Lammenais *Le Defenseur*. Divenne membro dell'Accademia francese e Deputato. Fu il più autorevole rappresentante della Scuola tradizionalista. Dal 1817 al 1830 le sue *Oeuvres* vennero pubblicate in dodici volumi da Adrien Le Clerc et C.

Le più importanti sono: *Essai analytique sur les lois naturelles de l'ordre social*, *Legislation primitive considèrée dans les dernières temps, ecc.*, *Legislation primitive par la raison ecc.*

Il Santa Rosa leggeva e meditava attentamente queste opere sia per confutarne le affermazioni assolutiste sia per trarne gli spunti per l'opera che egli intendeva scrivere.

[3] La Mennais, (dal 1834: Lemannais), Felicité-Robert de (1782-1854).

Pubblicista e filosofo francese, emigrò in Inghilterra durante i cento giorni, discepolo dell'esule abate Carron che lo decise ad entrare nel sacerdozio, se pur con animo esitante.

Nel 1817 pubblicò il privo volume, l'*Essai sur l'indifférence en matière de Religion*, opera profondamente ispirata, pervasa da un vivo senso della fede che commosse l'ambiente letterario e filosofico.

Il secondo volume, del 1820, tratta la dottrina del « senso comune ».

Avversato dai Sulpiziani e dai Gesuiti, scrisse la *Defence dell'Essai*, (1821), che ottenne l'« imprimatur » da Roma.

Nel 1823 e nel 1825 uscirono i volumi terzo e quarto, nei quali l'autore attaccò la « Riforma » e la Rivoluzione, le istituzioni liberali, l'Università.

Da quell'anno intese propagare la sua dottrina e lavorare per l'avvento di una cristianità novella con un'intensa produzione di saggi, opuscoli, libri e riviste.

Il Santa Rosa divenne assiduo lettore delle opere del filosofo, seguendone le edizioni, man mano che queste apparivano.

Pubblicò poi *De la religion considerée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, che suscitò infinite reazioni e polemiche tra l'episcopato gallicano.

Attraverso l'*Avenir*, organo del liberalismo cattolico francese, difese il suo pensiero religioso e politico che l'enciclica *Mirari vos*, di GREGORIO XVI (1831), condannò nelle più audaci proposizioni.

Il Lammenais fece atto di sottomissione dichiarando di non più volere interessarsi agli affari ecclesiastici; ma nel 1834, l'enciclica del 15 luglio *Singulari nos*, condannò le sue *Paroles d'un croyant*.

Da questo momento il Lammenais diventerà soltanto più il moralista e il polemista della democrazia con *Le livre du peuple*, e *Le pays et le gouvernement* che gli fruttò dodici mesi di prigionia.

Continuò a scrivere anche in prigione.

Morì, senza pentimento, e fu sepolto nella fossa comune del cimitero di Père Lachaise.

(Cfr. VITTORIO IPPOLITO, alla voce: *La Mennais*, in « Enciclopedia Cattolica », Vol. VII, pp. 850-858. Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico Città del Vaticano, Casa Editrice Sansone, Firenze, 1951).

[4] Chateaubriand, François, René, de. (1768-1848).

Scrittore, uomo politico e poeta, avido di sensazioni e non alieno dall'immergersi nella vita pratica, fu capitano nell'esercito reale e poi nell'esercito degli emigrati dopo l'esecuzione di Luigi XVI. Esule in Inghilterra, ritorna in Francia e da Napoleone è inviato segretario d'ambasciata a Roma. Si inimica poi l'Imperatore e plaude alla Restaurazione, sotto la quale è inviato ambasciatore a Berlino e a Londra, plenipotenziario al Congresso di Verona, favorevole all'intervento della Francia in Spagna.

In seguito fu ministro degli Esteri, poi cadde in disgrazia dei Borboni, ai quali sapeva rinfacciare errori e debolezze di governo. Caduto Carlo X, Chateaubriand si ritirò dalla scena politica, ormai celebre per le opere che veniva pubblicando dal 1801: *Atala, Il genio del Cristianesimo* (1802), *I martiri* (1809), *Itinerario da Parigi a Gerusalemme* (1811), *Viaggio in America* (1826). Dal 1811 scriveva *Le memorie d'oltretomba*, pubblicate postume.

Come scrittore politico, pubblicò nel 1838 *Il Congresso di Verona*, tema a lungo studiato dal Santa Rosa. Volle, con questo, giustificare il proprio operato in seno al Congresso, ove appoggiò decisamente l'intervento francese in Spagna; e poi *Guerra di Spagna* per ribadire i motivi che lo avevano indotto a perorare l'intervento.

De la Monarchie selon la Charte, è uno dei tanti saggi politici dovuti alla penna brillante del Chateaubriand, che ebbero una vasta risonanza, specialmente quando Luigi XVIII, per opporsi alle invadenze degli « ultras » incoraggiati dal conte d'Artois, emanò l'ordinanza del 5 settembre 1816, che annunziava lo scioglimento della Camera, cosiddetta « introvabile ». Il 5 settembre 1816 è una data memorabile nella storia della Restaurazione, segnando essa la sconfitta di un partito potente, che voleva ad ogni costo far retrocedere la Francia al 1789.

La monarchia seconda la Carta era quasi stampato, quando apparve l'Ordinanza. Lo scritto sosteneva la tesi di un governo rappresentativo, adattato alle convenienze dell'opinione aristocratica e religiosa. « La Carta costituzionale — scriveva — non era soltanto il miglior sistema di governo, ma il solo possibile, e bisognava risolversi ad applicarla ».

Un post scriptum, contenente frasi iperboliche ed eccessive, determinò il sequestro dell'opuscolo e la destituzione dell'Autore da Ministro di Stato. Il libro fu dall'Autore definito il « Catechismo costituzionale ».

(Cfr. L. CAPPELLETTI, *La seconda Restaurazione e la Monarchia di luglio*, Bocca Ed., Torino, 1910).

[5] Lady Mary Wortley, (Milady Montaigu (1689-1762).

Nacque nella Contea di Nottingham, dal Duca di Kingston e da Maria Fielding, figlia di William, conte di Denbigh. Sposa nel 1712 a Sir Edward Wortley Montagu, lo seguì nella sua ambasciata a Costantinopoli, descrivendo vita e costumi dei Turchi in una serie di *Lettere*, pregiate per vivacità di stile e acutezza di intuizioni. Si stabilì in Italia dal 1746 al 1758, e, col marito, visse a Brescia, sul lago di Iseo, e a Venezia. Richiamata in patria dalla figlia Lady Bute, vi morì nel 1762. Importanti sono pure le *Lettere* scritte dall'Italia.

Come scrittrice fu giudicata seconda soltanto a Madame Sevigné.

[6] *Le Vicaire de Wakefield*, il noto romanzo di OLIVER GOLDSMITH, (1728-1774), pubblicato nel 1766, che ebbe immensa fortuna.

L'Autore, figlio di un povero ecclesiastico irlandese, condusse una vita avventurosa, dedicandosi, prima, allo studio delle leggi, e, poi, della medicina. Viaggiò a piedi per tutta l'Europa, fermandosi poi in Inghilterra, ove divenne membro del famoso

« Literary Club ». Scrisse un lungo poema d'intento filosofico *Il viaggiatore, La storia d'Inghilterra in una serie di Lettere* e infine alcune commedie. Morì povero, avendo speso molto per sé e moltissimo per i poveri, che egli amava.

Il Vicario di Wakefield ha un intreccio faticoso, imperniato sulle vicende di una famiglia di quattro maschi e due femmine, sotto l'imperio di una madre orgogliosa, Debra, e di un padre rassegnato ai colpi della fortuna, il dottor Primarose. L'ottimismo del protagonista ha ragione delle avversità, che poi cedono, al succedersi di momenti imprevedibilmente felici. Il romanzo riassume temi e ideali della tipica narrativa inglese del 1700, rappresentata da Samuel Richardson, Henry Fielding, Tobias Smollett ecc.

[7] È probabilmente il prof. Auguste Viguier.

64

A VICTOR COUSIN

Alençon, Ce 6 Juin.

Grande mortification pour moi, ce matin. On m'apporte un paquet venu par la diligence: des livres allemands et pas un demi mot. Voici ma troisième lettre. Faites-moi donner de vos nouvelles, au nom de Dieu.

La bibliothèque d'Alençon a quelques bons livres, mais rien de Muratori dont je suis marri.

Je me porte bien. Il fait chaud à mourir, mais dans mon appartement au Nord on vit moult confortablement. Je suis d'une mauvaise humeur mais ma santé est bonne.

Le Ministre n'a pas répondu a ma lettre, et je m'y attendais bien. Il faudra que je vous envoye une pétition pour la Chambre: bien simple et nullement offensive. Et puis céder à la necessité: mais Alençon est une des plus tristes nécessité du 84 département du royaume.

Adieu! J'embrasse mon ami: et je veux de vos nouvelles.

Inedita. L'autografo si conserva nella Bibl. Cousin, p. 16.

65

A VICTOR COUSIN

Alençon, le 12 juin.

Hier vos deux lettres, celle du 3 et celle du 9, me sont arrivées à la fois. J'en avais besoin; l'inquiétude que j'éprouvais en ne recevant aucune

nouvelle de votre chère personne commençait à devenir de l'anxiété. Il y aurait eu folie et extravagance à vous mettre en chemin par la chaleur qu'il fait. On ne doit pas voyager dans cette saison à moins d'avoir un *landau* à 4 chevaux comme notre ami de Milan. Dans ce moment même on m'apporte votre troisième lettre, qui est du 9. Celle que j'ai reçue en même temps que la lettre du 3 était sous le couvert de M. Chaplain. C'est une voie convenable. Il sera seulement bien de ne pas toujours écrire l'adresse à la même main et de la faire *more mercatorio*.

Multum non multa lege est fort bien dit; mais il faut que vous sachiez que rien ne réveille plus en moi la puissance de raisonner et surtout *de sentir vivement mes idées* que la lecture des ouvrages qui combattent les grandes vérités avec un certain nerf. D'ailleurs dans ces ouvrages on trouve des choses vraies et fortes à côté des sophismes les plus déplorables. En un mot Bonald et La Mennais m'obligeront sûrement à me lever de ma chaise avec le feu au visage et à me promener dans mes grands appartements assailli d'une foule d'idées vives et colorées. Je sens plus ce que je suis véritablement en lisant les écrits de mes adversaires, qu'en lisant mes amis; car dans mes amis que de choses me troublent, me chagrinent. Il n'y a que l'homme indigné qui dit vrai et fort, lorsque l'indignation n'a rien de personnel. J'ai fini l'« Esprit des lois », hier [1]. Les derniers livres qui m'avaient presqu'ennuyé à 20 ans, à 30 ans, m'ont singulièrment plu cette fois-ci. J'y ai trouvé l'explication de bien des choses, et d'Alençon entre autre. Qu'il faut de temps pour achever une émancipation! J'attends Bentham avec impatience et tout ce que vous m'avez promis et tout ce que je vous ai demandé. C'est aujourd'hui même que je commence à travailler, et vous savez que je n'appelle pas la lecture un travail. J'ai été les premiers jours de mon séjour ici tout à fait dans un état de découragement, una *svogliatezza* qui m'alarmait sur l'emploi de mon été. Il fallait me redresser sur mes jambes. Je cherchais *una dies fausta* pour prendre une résolution courageuse. Je n'en trouvais pas; heureusement je me suis souvenu que le 8 et le 12 juin 1793 nous fîmes mordre la poussière à 5 ou 6 m. Français qui vinrent attaquer la Montagne de Rauss dans le Comté de Nice [2]; una dies fausta, faustissima! m'écrai-je. Et j'allai le 8 m'endormir au pied d'un pommier à 6h du matin et à une lieue et demie d'ici; et aujourd'hui 12 je me mets à travailler. J'ai continué un peu l'anglais; et j'en donne des leçons à Calvetti, ce qui est la bonne manière de l'apprendre. Je suis obligé de partir tous les jours à une heure et demie pour me présenter à mon cher petit maire, qui disparait à vue d'oeil par la chaleur qu'il fait. Cette sortie involontaire m'a obligé de distribuer ma journée d'une manière moins agréable. Premier temps: du

lever au premier déjeuner, c'est-à-dire de 6 a 7h jusqu'à 9. 2° temps: du premier déjeuner au 2°, à savoir de 9 1/2 à 12 1/2: ce second temps n'est à moi que jusqu'à midi et demi, heure à laquelle mon écolier arrive. 3° temps: du 2° déjeuner au dîner; une demi-heure pour ma course à la Mairie, ensuite un peu de lecture ou un petit somme sur ma paillasse, et travail les 2° dernières heures. 4° temps: du dîner au coucher, savoir de 6 h à 10 1/2. Le dîner prend la 1 ère heure parce que je dîne avec mes deux compagnons de relégation, ensuite une partie d'échecs; après quoi ils vont se promener et je reste à ma fenêtre où je lis jusqu'à l'heure de la chandelle. Je finis ma journée par 3/4 d'heure de lecture grave et une petite heure d'anglais. Vous voyez que mes deux matinées me laissent cinq à six heures bien disponibles pour le travail et mon après-midi deux heures délicieuses. Je les employerai: rien n'est plus sûr; mais vous ne sauriez vous faire une idée de ce qu'est Alençon pour moi. J'y végéterai sans impatience, y étudierai des langues, y ferai des compilations historiques, et voire des dissertations sur les Templiers ou les Hospitaliers, mais un développement de forces intellectuelles ... je crains de ne pouvoir y réussir. Je suis si seul, si seul! Mais me direz-vous: « Malheureux, et n'est-ce pas la solitude qu'il vous faut? » Oui, mais pas celle-ci, celle-ci ne me vaut rien, croyez-moi. Je me connais et je sens que cette relégation à Alençon est par toutes ces circostances un effroyable malheur pour moi. Ce qu'il me fallait, c'était précisément ce Cachant de douce mémoire, cette solitude à la porte de Paris. Il n'y a que cela pour travailler. Mais voici ma dernière complainte: vous n'en aurez plus. Que ne puis-je finir par un *Capitolo in terza rima* à la louange de notre cher Paris. Pourquoi ne sais-je pas faire des vers comme de la Poésie! J'en enrage. Mais je dois laisser le privilège de la *rabbia* au Chevalier du *Grand Alfieri*[3]. Il vous expliquera cela. Dites-lui de m'écrire et de longues lettres auxquelles je ne répondrai point. Il ne peut pas y avoir d'inconvénient. Pensez-y, et vous le verrez clairement. Mais qu'il n'aille pas m'écrire en italien dont il m'estropierait impitoyablement la forme élégante. Je ne veux de lui que du français et qu'il en *enrage*. Je vous garde votre chambre. Vous choisirez de l'appartement du Nord ou de celui du Midi. J'habite le Nord et je couche au midi.

Je suis grand seigneur. J'ai pour arrière-vassaux une quantité recommandable de fauteuils, de canapés et de tables; dans ma chambre de travail j'ai d'abord une grande table de bois grossier; j'y dîne, j'y déjeune et j'y lis le soir. Item une table à tapis vert avec les rebords endommagés, laquelle est placée auprès de mon canapé; item à côté de la susdite une autre table pareillement à tapis vert sur laquelle sont placés mes livres de

travail; item une petite table ronde, voyageuse de son naturel et où se trouvent les journaux et les échecs; item une table en réserve, un peu boîteuse. Ainsi, féal ami, venez vous et votre Platon; vous serez bien reçus. Mais vous ne viendrez que lorsque le voyage pourra vous faire du bien. M'entendez-vous: *du bien. Così e non altrimenti.* Au reste, sachez que je [me] moque de votre hypocondrie. Laissez-la venir: je me charge d'elle. Mais le sang ... le sang ... c'est une terrible hôte ... Jouer, se promener, chasser, amour platonique léger, bien tendre, bien heureux ... Il n'y a pas d'autre moyen. Donnez cinq à six ans pour revivre. Vous vous trouverez à 36 ans un nouvel homme. J.J. commença à 39 ans. Vous recommencerez avant lui. O mon ami! J'ai dans l'esprit que votre philosophie, dans l'état où en sont les choses, serait un grand bien aux hommes. N'êtes-vous pas effrayé de voir en Europe les grandes vérités religieuses et morales abandonnées sans défense aux coups de deux sortes d'hommes également funestes à l'ordre et au bonheur des Sociétés? Ne voyez-vous pas que la Victoire, soit qu'elle se fixe dans un camp ou dans l'autre, ne sera exploitée que contre la liberté? Contre cette liberté dont l'alliance avec la morale est une loi impérissable? Cher ami, dans cette lutte du mal contre le bien, dans ce combat entre les deux principes (mais non, le mal n'est point un principe, c'est un fait), c'est un devoir de faire entendre sa voix, quand on a la conscience de la force de son organe. Cette conscience ne trompe point. Mais il faut pouvoir développer cette force et cela exige de la santé et de certains secours indispensables. Il ne vous manque que la première. Vous ne l'obtiendrez que par votre persévérance de volonté et de sacrifice qui ne peut naître que de l'espoir de faire un digne et noble usage de la conquête. Cette tradution de Platon, ce Proclus [4] sont venus à la traverse de votre véritable carrière et maintenant ils sont là, les soldats de l'ennemi qui menace votre existence. Toutefois un travail bien lent, bien interrompu peut n'être pas impossible à concilier avec le retour de votre santé: mais c'est un *peut-être.* Au lieu que sans ce travail la conquête est infaillible. J'en appelle à tout médicin qui vous parlera à coeur ouvert et non *ex cathedra.* Moi, mon ami, j'ai de la santé, un coeur tendre, qui se passionne, une imagination faite pour ce coeur; j'ai l'esprit juste, mais nulle profondeur: et j'ai une instruction si incomplète, ou pour mieux dire, je suis si ignorant sur un grand nombre de point importants, que cela devient un obstacle à la plupart des travaux que je pourrais entreprende. J'ai sans doute une certaine pratique sociale, et une connaissance du materiel des affaires qui est rarement réunie à une imagination ardente. Voilà ce qui peut faire de moi un citoyen propre à servir mon pays pendant l'orage et après l'orage. Mais c'est d'une manière bien autre-

ment élevée que vous pouvez servir la société humaine. Moi, qui ai la confiance d'un prolongement indéfini de mon existence morale, *de mon existence de volonté et de liberté,* qui l'ai pour vous et pour moi [5], je désire vivement que votre passage sur la terre soit marqué par votre influence sur le bonheur des autres passagers: nul grand bien n'étant sans grande récompense. Vous voyez, moi ami, que je vous aime tout de bon et comme un vrai dévot, que je suis. Quelle énorme lettre! J'ajoute un demi-feuillet tous les 1/4 d'heure, et vous aurez un joli format de lettre, en vérité. Je n'ai jamais su écrire à mes amis que de cette façon. Prenez-en votre parti, sauf à me gronder sans me corriger.

J'ai fait la pétition. Je vous l'enverrai, je crois, par le premier courrier. Je vous en enverrai probablement deux, et vous aurez la choix. Je n'attends pas de grands résultats de ma démarche; mais cela me paraît une espèce de devoir.

Je n'ai parlé ici à personne qu'au Maire et au Bibliothécaire, dont j'ai oublié le nom, qui est une personne très polie et bienveillante.

Le Congrès de Florence [6] ne cesse de me trotter par la tête. Convenez que mon peu de foi dans la guerre n'était pas sans quelque raison. Mais il y a quelque chose de si odieux dans cet abandon des Grecs à la vengeance plus ou moins prompte et cruelle des ennemis de la foi que je ai un fort pressentiment que l'Empereur d'Autriche, devenu de défenseur du christianisme, protecteur des Musulmans, sera puni de sa félonie par des humiliations et par des malheurs qui cette fois n'auront plus de retour. Que Dieu me donne assez de vie pour voir l'accomplissement de ses décrets sur cette vraie Babylone! sur cet arsenal où se forgent les chaînes et les instruments de torture destinés à tous ceux qui n'offriront pas leur front au sceau de l'abjection et de l'immoralité hypocrite!

Vous avez commencé la session des Chambres par des coups de pistolet [7]: voilà une touchante imitation des usages anglais. Vous prenez ce qu'il y a de meilleur chez vos voisins. Je vous en fais mes compliments. Pour moi je vous avoue que je voudrais plutôt qu'Alençon ressemblât un peu à Chester, à Nottingham ou à toute autre ville de l'empire britannique. Royer C. aura-t'il des occasions de foudroyer ses adversaires comme l'hiver dernier? Je crains qu'il ne se présente pas de questions propres à développer ses véritables forces. Si jamais ma pétition est présentée à la Chambre je voudrais bien qu'il en parlât. Vous savez mes sentiments de préférence pour lui. Elle est de vieille date [8].

Pour notre correspondance il est arrêté que vous m'écrirez ordinairement sous le couvert de M. Chaplain, et s'il s'agit de choses plus impor-

tantes par la voie dont vous vous êtes servi pour votre 3° lettre. Moi, je vous écrirai par la poste.

Le Chevalier d'Alfieri devrait bien me mander s'il n'a plus rien su, ni entendu dire de mon cousin le Suisse, s'il est encore à Paris, etc.

Je fais bien des amitiés à notre hôte de Cachant et à son frère. Rappelez-moi au souvenir du Provençal. *Sovegna vus a temps de ma dolor* [9]. S'il lui plaisait de se souvenir un peu du poëte Alderman, cela n'en vaudrait que mieux.

Adieu, mon cher ami. Je vous aime parce que vous m'aimez, parce que vous êtes platonicien, et parce que vous êtes parisien, et plus encore par une raison occulte qui vaut mieux que toutes les autres parce qu'elle ne s'exprime pas. Je l'ai sentie en recevant hier vos deux lettres après quatorze jours d'attente. Je crois que j'aurais embrassé mon hôtesse si elle eût eu seulement dix ans de moins, ou un air moins recueilli: cet air-là ne ressemble guère à ces airs de Manon dont vous raffolez, jeune philosophe. J'avais écrit pécheur, mais j'oubliais que vous ne péchez point.

Ερρώσω εἶ δυνάμεις.

Pubblicata mutila e con varianti dal Cousin in *Fragments et Souvenirs*, pp. 223, 226, con la data errata dell'11 giugno, e dal Mastellone, con l'omissione di una ventina di righe, in *Un aristocratico in esilio* cit., pp. 556, 558.

La data del 22 giugno da essi indicata, va invece rettificata in quella del 12 giugno come si ricava chiaramente dal contesto.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 17-18-19-20-21.

[1] L'*Esprit des loix* di MONTESQUIEU, (Charles-Louis De Secondat) (1689-1755). Avvocato, filosofo, scienziato francese, autore delle *Lettere persiane* (1721) che ebbero clamoroso successo. Percorse l'Europa, studiando le istituzioni dei paesi visitati. Preludio allo *Spirito delle leggi*, sono *Le considerazioni intorno alla causa della grandezza dei Romani e della loro decadenza* e le *Riflessioni sulla Monarchia universale.*

La prima edizione de l'*Esprit* apparve senza data e senza nome dell'autore, a Ginevra nel 1748. Due anni dopo se ne contavano già ventidue edizioni. Il libro fu letto e criticato da Federico II, da Caterina II, e osteggiato dai gesuiti e dai giansenisti e venne messo all'indice.

[2] La Guerra delle Alpi (1793), preludio dell'invasione francese in Italia, fu combattuta con ardimento dalle milizie piemontesi, non sostenute da quelle austriache alleate di Vittorio Amedeo III.

Nelle Alpi Marittime, sui colli di Rauss, la Compagnia dei Cacciatori, guidata dal cavaliere La Motta, che vi riportò due ferite e quelle dei Reggimenti di Saluzzo, Aosta, Royal Allemand, Christ, Regina, Sardegna, Lombardia si distinsero brillantemente al Colle d'Authion, dall'8 al 12 giugno 1793.

La Compagnia Granatieri del Reggimento sotto il comando dei Capitani Marchese di Moncrivello, ferito, e del Conte Provana, inflisse ai Francesi notevoli perdite.

(Cfr. *Mémoirès su la guerre des Alpes e les événements du Piémont pendant la Révolution française, tirées de papiers du* Comte IGNACE THAON DE REVEL, Turin, Rome, Florence, Bocca, 1871; PIETRO GALATERI DI GENOLA, *Reggimento Granatieri*, Tip. Ferrero, Torino, 1846).

[3] Alfieri di Sostegno, Cesare, (1799-1869), nacque da Carlo Emanuele, ambasciatore sardo a Parigi dal 1814 al 1828, e da Carlotta Melania Duchi Alfieri, morta giovanissima nel 1805. Studiò in Francia. Dal 1816 fu allievo della Segreteria di Stato e applicato presso il padre a Parigi. Santorre di Santa Rosa ebbe relazioni con lui, sia nel periodo del soggiorno in Francia, (novembre 1821-ottobre 1822), sia durante

gli anni di permanenza in Inghilterra. In Cesare è da identificarsi il « chevalier », sovente citato nelle *Lettere dall'esilio*. Scudiero di Carlo Alberto, diplomatico, studioso di scienze sociali, magistrato della Riforma, fu padre di Carlo Alberto (1827-1897), l'ultimo rampollo degli Alfieri. « [Cesare] Alfieri, poté mostrarsi, anche mercé i tempi mutati, liberale senz'essere rivoluzionario, rivoluzionario senza dover farsi ribelle, italiano senza rinnegare la provincia nativa, e piemontese senza disconoscere l'Italia. Fu la sua una utile vita tutta consacrata ai doveri di suddito, di magistrato, di cittadino ». Cfr. ALESSANDRO D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Ed. Treves, 1883, p. 258); *In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri: versi e prose*, Parma, coi tipi bodoniani, MDCCCVII; BERTI DOMENICO, *Cesare Alfieri*, Roma, C. Voghera, 1877, e la Voce Alfieri Cesare: in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. II, pp. 321-322).

[4] Victor Cousin. Allontanato dall'insegnamento presso la Scuola Normale della Sorbona dal 29 novembre 1820 al 1828, per le sue idee liberali, si dette allo studio e alla pubblicazione delle opere di Proclo, che vennero edite in sei volumi a Parigi dal 1820 al 1825, e a quella dei *Dialoghi di Platone* in tredici volumi, sempre a Parigi dal 1822 al 1840.

« Sebbene il suo talento per la filologia non fosse eguale al gusto singolare e appassionato che gli ispirava questa scienza, — scrive PAUL JANET in *Victor Cousin et son oeuvre*, (Paris, 1885) — a lui va il merito della prima edizione complessiva delle opere superstiti di Proclo, sotto il titolo *Procli philosophi platonici opera...* con traduzione latina.

(Proclo di Costantinopoli, ultimo dei grandi neoplatonici, (410-485), scrisse i *Commentari ai Dialoghi platonici, elementi di teologia, di matematica, astronomia,* ecc.).

[5] Questa confessione, nella sua chiara semplicità, corrisponde sinceramente alla spiritualità santarosiana, alla quale l'esistenza di Dio, come unico principio di bene, e l'immortalità dell'anima furono sempre d'una evidenza consolatrice.

Quando il Cousin componeva l'argomento del « Fedone » sull'immortalità dell'anima, ad Alençon, in compagnia dell'amico, scriveva di lui:

« Santa-Rosa aurait désiré que je visse aussi clair que lui-même dans les ténèbres de cette redoutable question. Sa foi, aussi vive que sincère, allait plus loin que celle de Socrate et de Platon: les nuages que j'apercevais encore sur les détails de la destinée de l'âme, après la dissolution du corps, pesaient douloureusement sur sou coeur, et il ne reprenait sa serenité, après nos discussions de la journée, que le soir à la promenade, lorsque ensemble, errant à l'aventure autour d'Alençon, nous assistions au coucher du soleil, et confondions nos espérances pour cette vie et pour l'autre dans un hymne dei foi muette et profonde à la divine Providence ».

(COUSIN VICTOR, *Santa Rosa*, in *Fragments et Souvenirs* cit., pp. 229-230, op. cit., p. 24).

[6] Il Congresso di Firenze non venne mai convocato. Si era pensato a questa Città come sede del Congresso che poi venne convocato a Verona.

Per quanto riguarda il Congresso di Verona, sul quale mediterà a lungo il Santa Rosa, con l'intenzione di scriverne un commento, il lavoro più recente è quello di: P. W. SCHROEDER, *Metternich's. diplomacy at its zenith*, 1820-1823, Austin (Texas), Univ. Op. Texas. Press, 1962. Il saggio è basato sulla documentazione austriaca, ma studia, soprattutto, le discussioni sulla questione spagnola e lascia in ombra i problemi piemontesi.

[7] Allude ai vivi fermenti manifestatisi in Francia nel primo semestre del 1822: dalla sollevazione di Belfort alla scoperta di varie società segrete, dal tentativo di Berton ai tumulti degli studenti, alla trama de La Rochelle, complotti, congiure e sollevazioni determinati dalla tracotanza degli « ultras », dall'intransigenza del clero e dei gesuiti, i quali facevano capo alla « Congregazione ».

Dopo pochi giorni infatti, il 17 di giugno, Berton sarebbe stato catturato, Caron ingannato, tradito e infamemente imprigionato.

L'eco di questi vivaci fermenti giungeva sino alla Camera della quale tuttavia, rassodatasi la posizione degli ultrarealisti, le sommosse sarebbero state sedate con ferrea intransigenza e gli oppositori ridotti al silenzio e persino cacciati, come avvenne per il deputato liberale Manuel, amico del Santa Rosa, che venne espulso e condotto fuori dall'aula dai gendarmi.

La sessione reale d'apertura delle Camere avvenne il 4 giugno. Il giorno precedente la Polizia aveva caricato un rilevante numero di studenti delle scuole di giurisprudenza e di medicina davanti alla Chiesa di San Eustacchio ove essi volevano far celebrare un funerale anniversario per lo studente Lallemand ucciso nel tumulto del 3 giugno 1819.

Dispersi in un primo tempo, gli studenti si diressero verso il cimitero di Père Lacheise, ma in via della Roquette, la gendarmeria di Parigi, comandata da d'André, li respinse a colpi di pistola. Un gran numero d'essi rimase ferito: trenta vennero arrestati.

(Cfr. *L'Étoile* del 30 giugno 1822 in *La Gazzetta Piemontese* dell'11 giugno, n. 70).

[8] Royer-Collard, Pierre Paul. (1763-1845).

Avvocato e professore di storia della filosofia alla Sorbona.

Aderì inizialmente alla Rivoluzione, ma poi se ne staccò nel 1792 e dovette fuggire durante il Terrore. Eletto tra i Cinquecento, destituito come moderato, partecipò al Consiglio segreto realista. Dalla cattedra combatté il sensismo del Condillac, sostenendo lo spiritualismo della Scuola scozzese.

Direttore della Libreria, Consigliere di Stato e Presidente dell'Università dal 1815 al 1820, Deputato nel 1815 fu il capo dei « Dottrinari » con Broglie, Guizot, Thiers e Cousin, che fu suo allievo supplente.

Liberale moderato, divulgò l'essenza liberale del sistema rappresentativo dal punto di vista giuridico e auspicò una monarchia costituzionale.

Avversò la « Legge del sacrilegio », del « Diritto di primogenitura e della stampa », ma accettò la Presidenza della Camera nel 1828. Fu redattore dell'*Appello dei 221* che portò personalmente a Carlo X. Pur non essendo democratico, rifiutò il titolo di Conte. È considerato, dopo il Cousin, un vivace assertore della « nuova scuola »: l'Eclettismo.

(Cfr. *Enciclopedia Larousse*: voce: Royer-Collard; MASTELLONE SALVO, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano* cit., pp. 3-34-77-107-159-189; DE MIRECOURT EUGÈNE, *Victor Cousin*, Paris, chez A. Faure, 1868; DEVINCENTI G., *Dell'Eclettismo in Francia, ovvero della nuova Scuola filosofica di Royer-Collard e del Cousin*, in *Il progresso*, 1835, vol. XI, pp. 3-12).

[9] Il verso: « Sovenha vos a temps de ma dolor », suggella la seconda terzina riportata da Dante a conclusione del XXVI canto del Purgatorio, del poeta provenzale Arnaud Daniel, attivo tra il 1180 e il 1210.

L'incertezza delle notizie biografiche accentuano il fascino della sua personalità poetica, di raffinato rimatore d'amore. « Il miglior fabbro del parlar materno » rivive nella *Commedia*, reso più celebre dai versi di Dante, che non dai suoi.

66

A VICTOR COUSIN

Alençon, le 16 juin.

Muschietti m'a comuniqué deux lettres de l'av Isambert [1] auxquelles je réponds par celle-ci pour ce qui me concerne dans l'affaire très grave qui y est traitée avec les détails les plus intéressants. Je me sers de l'adresse qu'on m'indique.

J'était à peu près décidé de recourir à la Chambre. Sans doute, vous ne vous êtes pas trompé sur mes raisons. Nul espoir de voir ma pétition

appuyée par la majorité. La gauche quelques hommes Consciencieux du centre-droite, un petit nombre de députés de la droite, ou mécontents du ministère ou noblement indociles à sa voix, tout cela ne forme encore qu'une minorité. Ainsi j'aurai l'ordre du jour après une discussion plus ou moins vive et de plus un surcroît d'animadversions et d'aigreur du Ministère ce qui coupera court à toute espérance d'adoucissement dans ma relégation. Vous savez cependant à quel point je tiens à un changement de séjour qui me faciliterait les seuls travaux dont je suis capable. Mes raisons de présenter une pétition sont en premier lieu un instinct de fierté; prenez-moi cet instinct pour une raison, mon cher philosophe, qui ne permet pas de souffrir en silence l'oppression lorsqu'on a les moyens de se plaindre à haute voix; en second lieu, voici la bonne raison, je pense qu'il peut être utile à la cause de la liberté publique en France de dénoncer les actes du pouvoir arbitraire, qui est toujours un peu embarassé lorsqu'ona le force à parler. Cet embaras est une chose excellente, qui sauve bien des abus et attiédit le plus beau zèle. Ainsi, mon cher ami, si je donne ma pétition, c'est par fierté et par amour du bien, et je me soumets volontiers à n'en avoir que du mal. Mais si ce mal était un mal de premier ordre tel que la perte de ma liberté et l'impossibilité de travailler, je crois qu'il serait très déraisonnable de ma parte de m'y exposer; et c'est cependant ce que je ferais si le traité dont parle l'avt. I. existe réellement entre la France et la Cour de Sardaigne. Le Ministère pourrait très régulièrment me rendre au Rév. Ch. Félix sur sa demande [2]. Je suis persuadé qu'on conviendrait d'avance de ne pas me pendre. Ma mort pourrait être de quelque utilité à mon pays, et ce qu'on veut c'est me rendre entièrement inutile. On irait à cet but en me séquestrant dans une forteresse de l'Autriche, ou même en me relégant dans une de ses villes. Cette destinée serait affreuse; cette végétation au milieu des ennemis de ma patrie serait un enfer. Et la pensée de voir ce que j'ai encore de vie et de vigueur morale s'éteindre dans une inaction forcée m'effraye au delà de tout ce que je pourrais vous dire. Vous en conclurez avec moi que le bien qui pourrait résulter de ma demande auprès de la Chambre ne balance point le mal que j'en aurais à craindre. Mais tout dépend de l'existence du traité. Si ce n'est qu'un épouvantail, je présente la pétition. S'il existe, je crois devoir y renoncer *en toute sûreté de conscience et d'honneur.* Dans ce dernier cas, je ferais des démarches ou même indirectes pour obtenir un changement avantageux dans mon lieu de relégation. Vous m'aiderez, mon ami, et nous réussirons.

Quant au projet de saisir une occasion convenable de parler à la tribune du traitement que nous éprouvons, je n'ai rien à en dire. Un député

doit faire son devoir de député et ne rien voir à sa droite ou à sa gauche.

Vous voyez, mon excellent ami, le fond de ma pensée. Je l'ai dit à M. et à Calv. [3]; mais c'est à eux à se décider pour eux-mêmes. Je crois qu'ils le feront. Quant à moi, souvenez-vous que si l'avt. Isambert vient à reconnaître que l'existence de la convention secrète entre les deux cours est une chimère, je veux présenter ma pétition. Vous m'écrirez un mot et je vous l'envoye sur le champ. Mais la manière dont il en parle dans sa lettre ne laisse guère lieu à des doutes. Tout dépend au reste de la source où il a puisé ses renseignements.

L'intérêt que l'avt. I. prend à nous ne m'étonne pas; mais il me touche très sensiblement. La personne avec laquelle vous avez conféré tous les deux sur notre affaire est un excellent juge. Je désire vivement qu'il approuve ma façon de voir et qu'il précise au besoin non témoignage, des motifs de ma conduite dans cette circostance [4]. Quant à l'autre personne, mon cher philosophe ... la cravate blanche et le gilet de soie ... un certain jour dans ma prison de mémoire chérie ... [5] voilà le texte. *Fate voi la chiosa.*

J'attends les livres et spécialement Daunou. J'ai une idée de travail qui me paraît assenz bonne: mais l'oratorien m'est indispensable. J'apostille le noble pair tous les matins. Je vous gronderai si vous ne le haïssez pas un peu pour le mépris qu'il a fait de nos Grecs. Mais malgré toute ma colère je le lis *saporitamente.*

Bonjour. Embrassez le disciple d'Alfieri [6] pour mon compte. La chaleur s'en va. Il pleut à verse. Les Alençonnais ont fait marcher l'Evêque de Séez au pas accéléré à la procession de ce matin. Je suis tout à fait fâché contr'eux. On me mande que vous êtes bien. Est-ce vrai? J'en pleurerais de joie.

Pubblicata dal Mastellone con qualche variante in *Un aristocratico in esilio* cit., pp. 558-560.

L'autografo si conserva nella Bibl. Cousin, pp. 22-23.

[1] Isambert, avvocato parigino, scelto a difesa dal Santa Rosa, dal Muschietti e dal Calvetti. Scrisse al Ministro dell'Interno per chiedere un passaporto per l'Inghilterra o per la Svizzera, a favore dei detenuti, « dicendo che le leggi francesi accordano al Governo il diritto di rifiutare l'asilo agli stranieri, ma non certo quello di metterli in prigione o tenerli al confino sotto sorveglianza speciale ».

(Cfr. SALVATORE CARBONE, *I rifugiati italiani in Francia* (1915-1830), Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1962).

[2] Il timore di una convenzione segreta tra il Governo francese e quello sardo per ottenere l'estradizione dalla Francia dei maggiori compromessi nei moti del '21, cui era propenso credere l'avvocato Isambert, condiziona tutto il desiderio del Santa Rosa di presentare una petizione alla Camera per ottenere un cambiamento di soggiorno favorevole a una pacifica occupazione. Fin dal 17 maggio l'ambasciatore Alfieri di Sostegno scriveva al Conte Dellavalle che Santa Rosa insisteva per rimanere a Parigi, promettendo di « rien faire contre le Gouvernement français, et de ne se pas occuper de politique », mentre il Direttore della Polizia proponeva al Governo sardo di rinchiudere i fuorusciti in una fortezza del Piemonte.

L'Ambasciatore faceva però rilevare che ciò sarebbe stato possibile per gli Stati di vasto territorio che potevano inviare i condannati in regioni così distanti dai centri importanti, da non poter più temere alcuna azione sovvertitrice dell'ordine. Soltanto in tal caso si sarebbe potuto prendere in considerazione un progetto di estradizione.

Purtroppo i proscritti continuavano a nutrire le loro folli speranze e a lavorare per realizzare i loro desideri criminali, « en nous mettant par là dans l'impossibilité de chercher à doucir leur sort com'on aurait voulu le pouvoir ».

Lo stesso Alfieri di Sostegno scriveva poi il 18 agosto 1822 al Conte De La Tour, Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri, chiedendo il parere del Governo sardo sulla proposta avanzata dall'Ambasciatore austriaco di relegare tutti i fuorusciti sparsi nei diversi Stati in una regione dell'America, formandone una colonia, e con l'assoluta interdizione di rimanere in Europa e assicurando della adesione già avuta dal Visconte De Montmorency.

Il timore del Santa Rosa era dunque infondato.

(Archivio di Stato, Torino, Lettere di Ministri, Francia, Mazzo 247, Parigi 17 maggio 1822).

[3] Muschietti e Calvetti, relegati ad Alençon.

[4] Potrebbe essere verisimilmente il Col. Fabvier.

Fabvier, Charles-Nicolas, Generale Francese. (1782-1855).

Il colonnello Fabvier, aveva fatto carriera sotto l'Impero, distinguendosi sui campi di Bautzen e di Lipsia, ed era stato nominato « barone ». Nel 1807 venne inviato a Costantinopoli e poi in Persia per riorganizzare l'equipaggiamento dell'Armata.

Antico amico del Cousin e ammiratore del Santa Rosa, tentò di farlo espatriare clandestinamente dalla Francia nel luglio-agosto 1822.

Con il colonnello Pailbés, e il colonnello Brice, il Fabvier si era affiliato alla Carboneria che aveva costituito un « Alta Vendita » a Parigi. Nella caserma di Belfort si era tramato di rovesciare il Governo e di crearne uno provvisorio con a capo l'intramontabile La Fayette. La congiura fu scoperta e il Fabvier poté salvarsi con la fuga. Alcuni ufficiali vennero condannati a morte.

Ritiratosi a vita civile dopo il tramonto di Napoleone, fu a capo dei patrioti francesi dopo il Congresso di Verona e tra i primi ad accorrere in Spagna, ove combatté su la Bidassoa le truppe del Duca D'Angoulème e poi in Grecia, sempre nel 1823, proponendo al Governo Ellenico di formare un corpo di mille uomini nell'Attica. In Grecia acquistò grandissima stima e affezione nell'esercito. Nel 1825 ebbe il comando di un battaglione sino allora comandato dal Radios, battaglione che, nell'anno seguente, contava 3000 uomini. Il 24 febbraio 1826 il Col. Fabvier condusse fuori di Atene 2 battaglioni di uomini regolari, 180 baionette, 250 cavalleggeri, 140 armati gravi, 90 cannoni, 700 cacciatori irregolari, segnati da una croce rossa. Combatté sempre valorosamente con alterne vicende. Diresse la dfesa di Atene nel 1827. « Il suo nome equivale ad un elogio » (Pecchio). A metà maggio 1825, giunto a Napoli di Romania, seppe della resa di Navarrino che rendeva il Collegno libero dagli impegni assunti col Governo Greco e con questi si incontrò a Calamata il 25 dello stesso mese.

Dice il Collegno nei suoi *Diari dei viaggi* che del Fabvier conserva molti ricordi: « Nel 1813, il 6° Corpo; Parigi nel 1822; Spagna nel 1823. »

Il Col. Fabvier aveva assunto il nome di Ranieri e poi di Borel ed era divenuto intimo amico del Collegno.

Il 13 dicembre 1825, Victor Cousin scriveva al Col. Fabvier: « ... Santa Rosa n'est plus. Si vous vous rappelez à quel point je l'amais, vous concevez ma douleur. Mais sa mort n'a pas fini mes dévoirs envers lui. J'en ai envers sa memoire ... » Il Cousin, che intendeva innalzare un monumento alla memoria dell'amico scomparso, aveva sollecitato il Governo Greco a decretarne un ricordo, pur rimandando l'esecuzione a tempo più opportuno, ed allora insisteva perché il Colonnello intervenisse.

Questi rispose in data 3 maggio 1826, disingannando il filosofo francese col dirgli che « il n'y a personne ici que se rappelle, ni son nom, ni son sort ». I due amici, tuttavia, non si scoraggiarono, e la stele, tuttora esistente e ben conservata, venne eretta su uno scoglio antistante la caverna nell'isola di Sfacteria, ove è tradizione Santa Rosa sia scomparso.

« J'ai fait placer — scrive il Fabvier — à l'entrée de la caverne de l'île de

Sphactérie, un monument bien simple qui porte cette inscription: " Au Comte Santorre Santa Rosa, tué le 8 mai 1825 ".

J'ai trouvé dans les abitants et dans les ingenieurs français l'empressement plus vif à ma seconder dans cet hommage rendu à un brave homme, mort pour une bonne cause ... » (Lettera al Cousin, de Modon, 20 maggio 1829).

Il 24 giugno 1829, il Col. Fabvier scriveva ancora al Cousin lamentandosi che i giornali francesi, parlando del monumento, lo attribuissero alle cure del Governo Ellenico, il quale non si mostrava affatto riconoscente verso chi aveva versato il sangue per la sua causa e che non aveva neppure risposto alla richiesta da lui avanzata di avere dei manovali per l'erezione. Aggiungeva, inoltre, di aver scritto al Governo per mettere sotto la sua tutela l'obelisco, ma non garantiva che questi si degnasse di rispondere.

In una nota marginale, il Fabvier dice di aver scoperto il nome del Santa Rosa scritto sulle pareti del tempio di Egina, sopra il quale notò, a matita, la scritta: « mort pour la liberté, près de Navarrino ». « Le seul monument erigé au merite inconnu ».

Ricorda, inoltre, che Edoardo Grasset, segretario particolare del Principe Maurocordato, gli aveva riferito una discussione sulla religione avvenuta tra il Porro e il Santa Rosa, discussione conclusa da quest'ultimo, vivacemente, con le seguenti parole:

« Mon cher Comte, je vous abandonne le Pape: mais laissez-moi Dieu ».

Sempre a proposito della morte del Santa Rosa, il generale Trezel, Capo di stato maggiore della spedizione anglo francese che doveva liberare la Morea (agosto 1828), dal campo di Navarrino scriveva a Victor Cousin di non aver ancora trovato un uomo che avesse assistito al combattimento nel quale soccombette il suo amico Santa Rosa.

« Ce rocher nous offre à peine quelque place où l'on puisse vivre ou morir ».

Di ritorno in Francia dopo il 1830, comandò, come generale, la Piazza di Parigi e divenne « pari » di Francia nel 1845.

Messo in congedo nel 1848, fu invitato ad organizzare l'armata danese. Morì a Parigi nel 1855.

(Cfr. M. VICTOR COUSIN, *Sa vie et sa corrispondence par J. Barthelemy Saint-Hilaire*, Paris, Hachette, 1895, vol. I *L'Italie et le Piémont*, pp. 586 e segg.).

V.: « Laorusse »: Voce: Fabvier.

[5] O Cesare Balbo oppure Cesare Alfieri.

[6] « Le discipline d'Alfieri ». Si tratta probabilmente del cav. Cesare Alfieri di Sostegno.

67

AL COL. VAN BERCHEM

Alençon, ce 17 Juin 1822.

Je suis arrivé ici le 28 du mois dernier. Je ne t'ai pas écrit de suite parce que j'espérais recevoir tous les jours de tes nouvelles. Pourquoi ne t'avouerai-je pas que ton silence m'a affligé?

Je crois avoir une dernière visite dans ma prison de Paris.

Je pars sans te voir, chagrin de le contre-temps, mais sûr qu'il avait été bien indépendant de ta volonté. Il t'aurait été facile de me consoler, de me rassurer en m'écrivant un mot.

Tu ne l'as pas fait, mon ami. Ce n'est point ici un reproche.

Jamais je ne douterai de ton coeur. Mais en amitié il faut dire ce qu'on éprouve: il faut tout dire.

J'aimais mieux ma prison à Paris qu'Alençon. Je suis ici cruellement seul. Du reste je travaille un peu, je me promène et me porte bien.. La surveillance à laquelle je suis soumis, m'obblige à me présenter au maire tous les jours à une heure fixe. Voilà tout.

Je n'ai pas vu le Préfet, qui au reste, est en congé. Je ne fréquente que la bibliothèque publique qui est partiellement bonne; mais elle n'est ouverte que deux fois la semaine de 3 à 6 heures.

Alençon n'est pas une ville très lettrée. Je n'ai cherché à y connaître personne, et je n'y connois personne. Le Maire est un vieux petit bon homme d'« ultra » dont je suis très content, mais je ne le vois qu'à la Mairie à l'heure présente. Je suis assez bien logé. Je mange chez moi, avec mes deux camarades de relégation, et à fort bon marché.

Aussitôt arrivé ici j'ai écrit au Ministre pour avoir des passeports pour l'Angleterre [1].

Nulle réponse et je m'y attendais bien.

Probablement je n'aurai pas recours à la Chambre parce que cela ne m'avancerait point et servirait au contraire à empirer ma situation d'une manière assez grave, si certaine circostance que je regarde comme douteuse existe réellement [2]. Tu vois que je suis sage.

Je suis aussi triste que sage. Je pense à la Suisse vingt fois le jour et toujours avec un serrement de coeur inexprimable. Non, je n'y étais pas dans une terre d'exil. Dieu bénisse, Dieu donne la paix, conserve la liberté et toutes les douceurs à ce bon peuple! S'il n'a pas protégé mes malheurs ce n'est pas sa faute.

J'aimais, j'aimais Paris: je n'aime pas la France, et je te répète que je suis triste et fort triste.

Je lis avidement le « Journal de Déb. » et « Le Constitutionel ».

La manière dont ces événements paroissent se développer ne m'étonne guère.

J'essayerai peut-être d'obtenir un changement de séjour. Il me faudrait au moins une ville qui offrît quelque ressource pour travailler. Il n'y a que le travail qui puisse me soutenir sous tous les rapports.

Adieu, mon ami. Assure ton aimable et chère Julie de mon tendre attachement. Il n'y a que cette expression qui puisse rendre avec fidélité ce que je sens pour elle. J'embrasse Annette de bien bon coeur: altrettanto à Arthur. Mes compliments à tous les Guigners. Tâche à me réconcilier avec ta mère, à qui je n'ose écrire. Adieu encore. Quand nous rever-

rons-nous? Je l'ignore, et cela me fait sentir davantage la tristesse de ma situation.

Tu m'écriras: à M.le C.te S.R. à Alenêon Départ. de l'Orne, rue aux Cieux, chez M. Chaplain. Si tu vois Dal Pozzo, dis-lui de m'écrire. Envoye-moi mes répertoirs italiens et mes brouillons littéraires par une bonne occasion. Les répertoirs d'une manière quelconque. Rien n'est plus innocent. Mr. Bellart est un étrange personnage avec son « inquiète et turbolente Italie ».

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul verso: à mr. le colon. Billy Van Berchem, chez madame Legues-Audibert, A Marseille, allée de Meillan. n. 3.

[1] L'ambasciatore Alfieri di Sostegno metteva in dubbio questa volontà del Santa Rosa, scrivendo al conte Dellavalle:

« Sainte Rose, qui ayant joué un des premiers rôles dans la revolte qui a eu lieu en Piémont ... montre une grande forgeur d'être envoyé en Engleterre, est-ce peut-être pour mieux cacher son désir d'y aller, ou bien dans la crainte de ne pouvoir y vivre; mais qui lui fournira également les moyens de vivre à Paris, quoique la vie y soit un peu moins chère? Apparemment il y trouvera des ressources ».

(Archivio di Stato di Torino, Lettere di Ministri, Parigi, Mazzo 247).

[2] Allude sempre al sospetto che esista realmente la convenzione dell'estradizione.

68

A VICTOR COUSIN

Alençon, ce 19 Juin.

Vous avez dû recevoir de moi une très longue lettre sur du petit papier, et une autre lettre sur du papier plus grand que celui-ci: cette dernière roulait presqu'exclusivement sur un sujet fort intéressant, mais qui n'aurait exigé que cinq à six lignes; et vous n'en avez pas été quitté à moins de trois pages. Que voulez-vous? Il faut que je sois prolixe avec mes amis, à moins que je ne sois en colère contr'eux. Alors je suis bref, concis, sévère. Prenez garde que je ne vous applique immédiatement la chose. Car j'attendais ici des livres de vous et je n'ai rien reçu. Mais ce n'est que de la petite colère qui ne m'empêchera pas de vous écrire d'un style bien diffus.

Je suis avec assez de constance mon ordre de travail: et j'aurais réellement commencé de barbouiller du papier si j'avais eu Daunou qui est mon point de départ. Je lis Tracy [1], *postillando ad ogni passo.* J'attends Bentham avec impatience ainsi que Bonald. Ne m'épargnez pas un peu de dépense. En travaillant je regagnerai tout cela. Et si je ne travaillais pas

cela me fera seulement demander l'aumône un mois plus tôt. Je promène tous les jours après mon dîner, tout seul; et je trouve le ciel d'Alençon très riant dans une belle soirée d'été. Hier à la bibliothèque j'ai vu Mad. Mercier et ses deux filles *gentili, svelte, personcine dabbene*; et je leur ai parlé grâce aux soins imprévus de l'obligeant bibliothécaire. J'ai dit à Mad. Mercier que je connaissais son mari de réputation par ce que mon ami de Paris m'en avait dit. Après quelques compliments et quelques légers propos de politique d'obligation en pareil cas, je me suis éclipsé. Si vous le jugiez à propos ce serait avec assez de plaisir que je ferais la connaissance de M. Mercier: mais je voudrais que cela n'eût lieu qu'au cas où il n'y eût aucun sacrifice de sa part. N'oubliez pas, je vous prie de me marquer s'il a paru quelque chose sur les affaires d'Italie. Engagez Corréard [2] à m'envoyer les nouveautés intéressantes et dites lui qu'il aura les articles en question.

Souvenez-vous, au nom de Dieu, de mes petits carnets à couverture verte. Il faut me les apporter. Ou si vous tardez à venir, ce qui doit être si vous n'êtes pas très bien, tâchez de trouver une occasion sûre.

Vous trouverez ci-joint un petit billet pour le Chev. d'Alfieri. Pardon, j'oublie quelquefois que vous êtes un malade, et que vous êtes à Paris. Je vous prendre pour un citoyen très sain, très actif d'une très petite ville, qui n'a qu'à sortir de chez lui pour trouver ce que je lui demande, et qui en sort vingt fois par jour. J'ai des moments bien tristes, et d'autres bien arides. J'ai mal choisi celui-ci pour vous écrire. La réponse que je vous ai faite au sujet du recours à la Chambre, quoique raisonnable, m'a beaucoup coûté, et a beaucoup ajouté à ma mauvaise humeur. Adieu. Je vous embrasse et vous demande des détails sur votre santé. Un peu de mon amitié à Mad. Blanchard.

Inedita. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 24-25.

[1] Destutt de Tracy, Antoine, Louis, Claude (1754-1836).

L'opera del filosofo parigino, fondatore dell'« ideologia », che il Santa Rosa postilla ad ogni passo, è, con ogni probabilità, il *Commentaire sur l'Esprit des Lois*, pubblicato a Parigi nel 1819.

La dottrina del Destutt che fa dello « sforzo » e dell'« ostacolo », elementi costitutivi dalla coscienza della realtà, si diffuse largamente all'estero negli ambienti liberali, specialmente in America, ove il Presidente degli S.U. tradusse il *Commentaire*.

[2] Corréard Alexandre è l'editore della 3ª Ed. del « De la révolution piémontaise », che fu stampata a Parigi nel 1822.

La 1ª Ed. era apparsa a Parigi nel novembre 1821, in 8°, di pagine 183. (Imprimerie de Huzard-Courcier).

La 2ª, pure a Parigi, sotto gli occhi dell'Autore, dalla stessa stamperia.

La 3ª, (riveduta, corretta e aumentata di note e dell'analisi della Costituzione siciliana), di pagine 224 e 2 carte, è del Corréard.

69

ALLA MOGLIE CAROLINA

Alanzone, 22 giugno 1822.

Negli ultimi dì del mio soggiorno a Parigi ti scrissi due lettere; una delle quali lunghissima; l'altra scritta solamente per darti la notizia della mia partenza. Sono arrivato in questa città il 28 maggio, ma ho indugiato lo scriverti nella speranza di poterti dare qualche più soddisfacente ragguaglio della mia situazione.

Non ho qui altra soggezione che quella di dovermi ogni giorno rappresentare una volta al Maire. Vi ho due compagni: Muschietti di cui ti è noto il nome; e il signor Calvetti che era capitano nella Brigata di Cuneo. La città è spiacevole; pare piuttosto un grande villaggio che altro, le case essendovi molto basse e assai meschine. La popolazione è di 15000 anime. Vi ha una prefettura, non è città senza commercio, e i proprietari agiati vi sono in buon numero. Le scienze e le lettere sembrano non esservi in gran credito. Vi è però una libreria pubblica, discretamente buona, ma poverissima di cose italiane. La campagna è un piano disuguale. I campi sono piantati di pomi, come i nostri di gelsi. Non vigne, non praterie, ma pascoli e campi a trifoglio. Vi è poi gran ricchezza di selve. Ne abbiamo quattro poco distanti, l'una delle quali par gittata come uno spesso mantello sopra tre grandi colline, e dà un reddito annuo di 200 mila lire. Mancano le acque correnti. Non v'ha altro che il fiume chiamato La Sarthe, lento lento, paludoso, verdastro. E paese che nodrisce molti cavalli di bella razza, e mandre di buoi. Il vivere non è caro. Siamo in tre a pranzare; il pranzo è abbondante e costa 4 L. per tre, non compreso il vino; che è caretto perché non se ne raccoglie. La mia relazione è finita. Rimane che io aggiunga che non ho fatto alcuna conoscenza, e che non ne farò, se non cangio di consiglio. Per esprimerti poi se io mi trovi contento del mio nuovo soggiorno ti dirò solo che nelle mia prigione di Parigi ci stavo più lieto e più sereno. Facendo nondimeno forza a me stesso lavoro con sufficiente assiduità, e non provo neppure un istante di noia, ma i miei pensieri sono mestissimi.

Mi rincresce di non poterti in questa prima lettera favellare in modo fermo sulla nostra riunione. Non mi sento capace di formare disegni. Il mio cuore vuole assolutamente che tu venga; ma la mia ragione mi comanda di sospendere ancora un poco la chiamata. Io vivo qui con troppo disgusto d'animo, e spero che potrò ottenere miglior luogo di relegazione, dacché

son costretto a cedere alla necessità che mi vieta d'uscire da questa Francia.

Parigi, e Francia sono due cose. Parigi ha dei compensi grandi agli inconvenienti proprii della Francia. Ma Parigi non è più per me. O Svizzera! ... il pensarci mi restringe il cuore pel dolore di averla lasciata. Ma che valeva il prepararci il verno, se nella primavera conveniva partire. È vero che non sarei venuto in Francia, non sarei qui cattivo contro ogni ragione e ogni giustizia. Francia mi dispiace sicuramente non fosse altro per l'esservi la società profondamente divisa in due parti irreconciliabili. Odio, calunnie, ingiustizie dalle due parti. Ridico che Parigi aveva dei compensi, ma nelle province francesi sarebbe un tristo vivere per un cuore come il mio, quando non vivessi appartato come fo' e farò.

La mia salute è buona; ho solamente gli occhi un poco infiammati; ma guarirò agevolmente lavandoli. Non ho bisogno di denaro. La mia spesa è tenue. Sono alloggiato in casa di un buon artigiano, e piuttosto bene [1]. Sto da me, ma come dissi, pranzo con i due compagni di relegazione. Un modo di ristoratore alla normanna ci porta il mangiare a casa mia, alle sei pomeridiane. Fo' due colazioni leggerissime e non ceno. Mangio più che non faceva in prigione: ma è pur vero, ridico, che io vorrei esservi ancora.

Scrivimi i tuoi pensieri, i tuoi disegni, la tua situazione in ogni cosa, e chiaramente, onde noi possiamo finalmente prendere una risoluzione ed eseguirla. Dimmi un poco. Se tu dovessi indugiare la tua venuta qualche mese, ti piacerebbe di mandarmi intanto Teodoro? Rispondimi intorno a ciò. E di qui al tempo in cui riceverò la tua risposta potrò essere in grado di scriverti la mia determinazione. M'increscе di mandarti una lettera arida e mesta come questa è: ma non ti potrei scrivere che così nella presente mia condizione d'animo. La mia relegazione qui è una gran sventura per me e per i figli. Il loro destino infelice mi spaventa, e mi accora.

Io vivo qui solo, senza consolazione, senza amici; Muschietti è degno di tutta la mia stima, e della mia amicizia: ma tra noi non v'è conformità di natura, né di studi, né d'inclinazione; ma non ci può esser confidenza. L'altro compagno, io lo conosceva appena prima di questa nostra forzata riunione. A Dio, Carolina mia, abbraccia per me i figli, ricordami agli amici. Salutami il caro mio boschetto, e abbiane cura. Io vivo più a Villa S.R. che non vivo qui: qui vegeto, parlo, passeggio, lavoro; e là solamente vivo della vita del cuore. Ma tu intendi troppo bene con quanta amarezza. Non ti voglio lasciare senza assicurarti che non permetterò neppure a questo nuovo e molesto modo d'infortunio di abbattere il mio coraggio; ma stavo meglio in prigione.

Scrivimi sotto l'indirizzo di: Mr. *Hentsch*, Blanc e C. à Paris, rue

basse due rempart, N. 40. Ma sia scritto di scrittura mercantile; e la lettera impostata a Torino. Quella diretta a me abbia per soprascritta: à Mr. le Comte De Santa Rosa, à Alençon, Dep. de l'Orne.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
Sul retro: Pour la Comtesse Caroline.
[1] L'ospite è il Signor Chaplain, tappeziere.

70

A VICTOR COUSIN

Ce 7 Juillet, Alençon.

Bien mon ami, j'aime votre voyage à St. Quentin. Vous voyez cependent combien il eût été imprudent de faire en diligence celui d'Alençon, puisque les 30 lieues de St. Quentin dans une bonne voiture vous ont fatigué. Je vois la nécessité pour vous de ne voyager qu'à très petites journées, pas plus de 8 à 9 lieues par jour et dans un équipage très commode: la condition est de rigueur. En toute chose, mon bon ami, il faut que vous alliez à très petit pas pour pouvoir recommencer la vie dans 3 ou 4 ans. Ainsi je ne serais pas éloigné de vous permettre un peu de travail, mais je ne voudrais pas que vous écrivissiez plus d'une demi-heure de suite; je vous permettrai tout au plus 3 demi-heures par jour, à des distances convenables. Et puis, un peu de promenade, un peu de causerie, un peu de jeu, et que sais-je encore? de tout un peu. Cette douce vie vous ferait, comme je dis, recommencer la grande, la rigoureuse et féconde vie, celle dont j'attends un noble et digne fruit. Au reste j'exige de vous que lorsque vous m'écrivez il y a plus de détails sur votre état. Sur les deux pages de votre dernière lettre j'aurais voulu au moins une demi-page pour votre pointrine et le reste de vos maux. Il est vrai que je voudrais que vous y pensassiez peu, que vous n'en parlassiez pas. Arrangez cela avec mon désir d'en être informé très exactement. Je n'y vois guère de moyen, moi.

J'ai reçu Daunou et Bentham; vous ne sauriez vous imaginer le plaisir avec lequel j'ai vu le Phédon. Je l'ai réellement regardé comme un ambassadeur, et loyal, et fidèle, ouvert; ce que les Excellences d'espionnage ne sont pas toujours. S'il vous écrit il pourra vous dire que j'ai été tenté de refaire sa connaissance intime, et si j'ai résisté à la tentation il ne faut l'attribuer qu'à ma crainte d'être grondé par son maître qui veut très sérieusement que je vive dans une autre société. Parlons d'elle, mon ami! Vous me conseillez le Commentaire du Contrat social. C'est une

belle idée; je l'avoue; mais je crains que l'exécution ne soit au-dessus de mes forces, et vous savez que je ne me défie guère de moi-même; aussi lorsque je dis que je n'ose entreprendre une chose prenez-moi au mot. D'ailleurs lorsque votre conseil est arrivé j'avais déjà fait un petit plan que je vais vous dire. L'ouvrage de Daunou a deux parties distinctes. Pour la première il examine ce qu'est la liberté, ou les garanties, il les caractérise, les décompose, les circonscrit. Tout cela me parait en général admirablement conçu et très bien fait. Il veut dans la seconde partie rechercher comment les divers gouvernements accordent, ou délimitent, les garanties. Ici Daunou n'est ni assez étendu, ni assez profond: et d'après cette conviction, que vous n'étiez pas, je crois, bien loin de partager, voici ce que je ferais; je prendrais pour point de départ la *description* des garanties individuelles de Daunou [1], sauf un petit nombre de restrictions ou de développements, et je rechercherais avec méthode quels sont les gouvernements qui sont incompatibles avec ces garanties, qui les altèrent, qui les admettent, qui en assurent le mieux la durée et la perfection; et comment tout cela se fait. Et cette recherche serait plutôt fait sur un point de vue pratique, que théorique, ou pour m'exprimer plus exactement je n'établirais ma théorie qu'autant que je pourrais la justifier clairement par les faits et même la fonder sur eux. Peut-être dans les développements de mon travail, j'envisagerai plus particulièrement la question dans son rapport avec les aristocraties oppressives qui se forment dans tous les gouvernements, ou qui en résultent, soient que ces aristocraties aient une existence légale, ou de fait. Cette marche présente, ce me semble, un très grand intérêt et même de la nouveauté si mon travail n'est point superficiel, car l'aristocratie n'a pas encore été traité à fond, ni avec assez d'étendue. Je croirais un autre plan plus vaste, plus grand; mais je crains sérieusement de ne pas avoir les reins assez forts. Ne croyez-vous pas, mon ami, que l'exploitation soignée d'une partie du territoire en friche est plus utile à l'avancement de la science, qu'une grande entreprise de culture dont les résultats seraient incertains? Il y a sans doute des génies d'une vigueur immense qui peuvent tout saisir, mais ils n'arrivent peut-être qu'avant la exploitation partielle comme Montesquieu et J.J., et la préparent par leur erreur comme par ce qu'ils disent de grand et de vrai; ou ils arrivent après qu'elle a été faite et que tous les termes sont à peu près connus et appréciés. Les temps de la culture parcellaire est le nôtre. Nous sommes avancés pour qu'une grande entreprise qui, si elle est superficielle et incomplète, puisse être utile; nous ne le sommes pas assez pour une grande entreprise profondément imaginée, parfaitement exécutée. Si je pouvais bien cultiver mon lot,

cher ami, je aurais bien mérité de mes semblables, obtenu assez de réputation pour assurer et embellir mon existence. J'ai aussi formé le projet d'un ouvrage de circonstance mais je ne crois pas que cela soit guère possible ici, et j'aime mieux m'essayer dans le travail dont je vous ai parlé d'une manière assez prolixe et fort peu intelligibile. Vous me comprendrez mieux lorsque je vous aurai pu lire deux ou trois chapitres. Je n'ai pas encore pris la plume. J'ai eu de mauvais jours dans le mois de juin. Savez-vous que ma tête se refuse quelque fois au travail? J'ai aussi un sang qui a une fâcheuse tendance à presser ma pauvre cervelle? Malheur à moi, si je ne fais pas beaucoup d'exercice. J'ai eu une jeunesse si active! Et je suis encore un peu jeune. Je crois que je le serais longtemps par la tendresse du coeur et les enchantements de l'imagination. Conçu dans le sein d'une femme de 13 ans, il y a quelque chose en moi qui se ressent de cette extrême jeunesse de maternité, je sais que je suis jeune et que je ne suis pas fini. Il n'y a eu que le coeur de bien achevé. Savez-vous que votre lettre du 15 m'a fait un plaisir ... et vous me dites que mes lettres vous font du bien, que vous les aimez longues. Je vous obéirai ponctuellement, mon jeune philosophe. C'est plus fort que moi: si je n'écris pas de longues lettres à mes amis, c'est qu'ils ne sont plus mes amis, ou que je suis commué entr'eux, ou que je les boude. Je suis boudeur, un peu, vous ne vous en doutiez pas. Mais cela est très vrai, avec les gens que j'aime beaucoup et qui n'ont pas un caractère qui leur laisse me prouver leur amitié dans toutes les occasions de la vie, grandes et petites. Il faut que vous sachiez à props de longues lettres, que je vous en avais écrite une énorme il y a 8 jours, et que j'avais une excellente occasion de vous l'envoyer. Elle était toute cachetée, j'allais la remettre, quand il me vint dans l'idée de ne pas avoir écrit ceci, puis encore cela ..., bref, il fallut obéir à ces tourments de caprice, je déchirai ma lettre et je perdis l'occasion excellente. Cette lettre-ci vous arrivera sûrement, aussi je lui donne une compagne de voyage qui se propose de consoler le Chevalier, qui m'a écrit une lettre fort triste.

J'ai vu le Préfet d'ici. Il m'a écrit un billet assez poli pour me dire qu'il avait à me communiquer quelque chose. J'allai le voir le lendemain. Très bon accueil, et que Mr. Le Comte ou M. Pastoret lui avait parlé de moi, l'avait prié de me rendre les services qui pouvaient dépendre de lui et vous sentez que l'intérêt du noble pair est la suite de celui que me porte le jeune homme que vous avez vu deux fois dans ma prison [2]. Le Préfet paraît croire que le gouvernement m'accorderait facilement une autre ville même près de Paris. Il a offert d'envoyer au Ministre la lettre où je ferais cette domande. J'ai donc le projet d'écrire à S.E. que

je demande à nouveau des passeports pour l'Angleterre désirant user de mon droit de quitter la France puisque je ne puis pas y demeurer sous la protection de lois françaises; mais si S.M. veut persister à vouloir disposer de moi, tout en protestant contre une mesure qui attente à ma liberté, je désire qu'elle soit le moins possible préjudiciable à mes intérêts et contraire à mes convenances, ce qui me fait demander d'être en surveillance à Varsailles ou dans telle autre ville des environs de Paris qu'on voudra m'assigner, et si les environs de Paris me sont refusés, à Orléans, Strasbourg, Dijon, Nantes, ou autre grande ville du royaume. Dites-moi votre avis sur ce point et si vous pouviez faire appuyer ma démarche par quelqu'un de vos honorables amis du parti dominant en France.

Je ne vise personne du tout. J'ai été recommandé à M. Bourcier [3]; mais il a pensé que dans l'intérêt de ma situation il valait mieux qu'il regardât la recommandation comme non avenue. Au rest cette solitude ne m'ennuye point. Il faudrait pour me plaire telle société qu'il y aurait de la folie à l'espérer ici. Nous avons vous et moi un instinct dans ce genre là absolument semblable. Et c'est ce qui fait que malgré plusieurs très graves dissemblances dans les opinions et plus que dans les opinions nous nous convenons si fort. Je suis réellement heureux de votre voyage à S. Quintin; et j'embrasse d'ici et de tout mon coeur la bonne et aimable personne qui pense à mon cher philosophe. Je lui demande pardon de la liberté grande, mais quand je veux du bien à une personne il faut que je l'embrasse. Vous traduirez cependant mon compliment dans une langue mieux apprise que celle-là, si vous jugez à propos de lui parler de moi. Il faut bien que je la remercie de son intérêt pour nous.

Adieu mon ami, écrivez-moi de vos nouvelles en peu de mots, et une réponse très courte sur mon projet de travail et de lettre au Ministre, très courte, entendez-vous? Je ne veux pas de vos longues lettres avant que votre poitrine soit aussi forte que celle du fils d'une mère de 13 ans.

Pubblicata, molto mutila, dal Cousin, in *Fragments et Souvenirs*, pp. 227-228, e, con varie omissioni, dal Mastellone in *Un aristocratico in esilio* cit., pp. 560-562.

Il Cousin, pubblicandone soltanto i primi passi, aggiunge il seguente trafiletto: « Vous ai-je dit que Sismondi m'a écrit une lettre remplie d'amitiée? J'ai reçu aussi une lettre de Fabvier, dont je vous parlerai une autre fois et pour cause ».

Questo passo, invece, fa parte di una lettera seguente, del 12 luglio 1822.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 26-27.

[1] « Essai sur les garanties, etc. » *op. cit.*

[2] Si tratta di Cesare Balbo.

[3] Bourcier, François-Antoine. (1760-1828).

Generale francese, nel 1793 fu Capo di Stato Maggiore dell'Armata del Reno, e, come generale di divisione, sotto il Moreau, fece le campagne di Svizzera e di Napoli.

Combatté a Ulm, Austerliz, Jena, Wagram e riorganizzò la cavalleria dopo il disastro di Russia.

Sotto la Restaurazione venne eletto deputato.

71

ALLA MOGLIE CAROLINA

Ieri mi giunse la tua lettera del 13 giugno, piena di tante sollecitudini e si tenero amore, che non potrei dirti a sufficienza la dolce impressione che fece nel mio cuore. Ma vi ho travo un'ingiustissima accusa. « Ho scritto, dici, a Luigi, a Sav.° ed alla zia, e niente a te ». E come puoi dir questo? Quando scrissi quella lettera, io avea scritto a te una lunghissima lettera, due o tre giorni prima, e te ne scriveva appunto allora un'altra. E infatti avesti una mia lettera del 20 maggio circa, un'altra del 27. Mandai le mie lettere per diverse vie, ma elessi la più sicura per quella indirizzata alla mia Carolina; ed io la prego, colendissima moglie talvolta ingiustissima, di non accusarmi con tanta leggerezza. Ella sa che io sono sensibile oltremodo alle sue accuse. Ora che ti ho così ammonito, ti abbraccio una seconda volta col cuore, ringraziandoti tenerissimamente della tua lettera. La mia situazione non è mutata in nulla. Ho fatto una visita al Prefetto di qui, essendogli stato raccomandato, per mezzo di nostri amorosissimi amici. Fui accolto con gentilezza; mi vennero fatte alcune profferte cortesi, ma non però tali da rendermi più gradevole il soggiorno di questa Alanzone. Tuttavia egli è sempre un bene di avere nel Prefetto una persona disposta favorevolmente per noi. La mia vita è sempre quella di cui ti ho scritto nella mia lettera del 16 o 18 giugno. La mia salute è buona. I miei occhi vanno migliorando e spero di guarire affatto affatto, rinunciando a leggere di sera. Il mio compagno Muschietti mi rende possibile fare il sacrificio, di farmi un poco di lettura tra le 9 1/2 e le 10 1/2. Egli è un giovane di buona e generosa indole, mi dimostra un'attenzione sollecitissima. Parliamo della nostra riunione. Io sto per rinnovare la domanda di poter passare in Inghilterra o di avere per luogo di relegazione una città più accostata a Parigi. Fra un mese al più al più sarà chiarita l'intenzione del governo francese sopra quei due punti, ed allora provvederemo subito alla nostra riunione. Intanto disponi le cose in questo disegno. Settembre è il miglior mese per viaggiare, essendo passato il gran caldo dell'estate. Tu verresti addirittura a Parigi, dove io ti indirizzerei a persona che ti avviarebbe a Londra, o nella città in cui mi troverò. Ho detto settembre, ma se le mie cose saranno definite e le tue disposte prima, certamente, mia cara Carolina, io sarò molto contento di vederti anticipare la venuta. Ma tu sai che i nostri figli soffrono assai del gran caldo, luglio ed agosto saranno mesi brutti per noi! Io vorrei che per mettermi a segno di pensare seriamente al nostro stabilimento, tu mi scrivessi quanto più presto potrai, ma accertatamente: 1°) Quale somma avrai

da disporre per la spesa dei mobili: ci vogliono letti, seggiole, alcuni armadi e mercanzie di cucina. Lo stare in camere fornite d'ogni cosa è spesa notabile, che ci farebbe sbilanciare. Bada che tal somma deve rimanerti dopo le spese del viaggio, le quali vorrei calcolare con esattezza e non inferiore al vero, ma piuttosto oltre il vero. 2°) Qual somma ti potrà essere corrisposta dal Piemonte per il tuo mantenimento e quello dei figli. E ciò approssimativamente. Supponendo che si dovesse rimaner qui in Alenzone, il nostro bilancio annuo potrebbe non oltrepassare le 4.500, e si potrebbe restringere alle 4.000, usando una severissima economia. Se i miei progetti di lavoro riusciranno a bene, io potrò rendere la nostra situazione meglio agiata, ma i frutti del lavoro non saranno sensibili prima di un anno; e altronde ella è solamente speranza, non si può farvi sopra un certo conto fermo addirittura, e definire quel mio futuro guadagno come articolo di bilancio. Se si avvererà noi vivremo in minor ristrettezza, ma conviene che noi possiamo avere 4.000 lire certe. Altrimenti per non esporci a sciagure maggiori, sarebbe pur forza che tu rimanessi ancora in Piemonte e che solamente mi mandassi Teodoro, pagando le spese del suo viaggio. Io provvederei per lui e per me con quel poco che mi rimane, e tu non dovresti privarti di un quattrino per noi. In altra tua lettera mi domandi se ho guadagnato non so quante migliaia di lire dalla pubblicazione di certo libro. Buon Dio! migliaia di lire! Fosse pure! Tu non ti fai una idea giusta della situazione del tuo Santorre. Egli è vero che se io avessi messo il mio nome al libro, mi avrebbe procacciato un maggior utile; e mi sarebbe riuscito molto, ma molto migliore. Avrei detto forse delle cose che ho taciuto, avrei taciuto delle cose che ho detto, insomma diventava un altro scritto. Ma io temeva che pubblicandosi con il mio nome, ciò ti avesse cagionato delle persecuzioni; questo pensiero mi fece una forza maggiore di tutte le altre, e chiusi gli orecchi ad ogni diverso consiglio.

Ne risultò che la mia prima edizione non mi diede l'utile di un quattrino, e che le altre successive non mi fruttarono che 300 lire. Certamente ci fu chi guadagnò assai, ma il povero scrittore non ebbe che quel picciolissimo premio della ingrata sua fatica; il resto ebberselo gli editori e i librai. Così vanno le cose. Ma ora io sono in migliori condizioni, ho degli amici. Scrivendo sarebbe sotto il mio nome e potrei sperare in un discreto guadagno, se mi riuscisse di far qualche scritto buono. Torniamo a noi. Desidero dunque che tu, preso il consiglio del nostro caro Odone, mi scriva la tua situazione in ordine ai due punti che io ti toccai: 1° La somma prevista ad aversi per comprare i mobili. 2° Quella per mantenere la famiglia, d'anno in anno. Conviene che tu mi dica l'esat-

tissimo vero. Io desidero di riunirmi a te ardentissimamente. Ne chiamo Dio in testimonio. Ma il riunirsi e veder poi stentare i figli sarebbe un morire di dolore e abbandonare quegli infelici ad un destino che mi fa raccapricciare. Dicasi ancora una cosa. Io vedo gli affari d'Europa disposti in modo che il nostro esilio sarà lungo assai, e che il mio dovere verso la patria italiana non richiederà altro da me se non di adoperare, potendo, la mia penna a scrivere di quei libri che aiutano la cause indivisibili della religione, della morale e della libertà legale. Ma ricordati che io sono italiano prima di ogni cosa. Già tel provai. Non occorrono le parole. Non mi farò illusioni, sarò prudente, savio, ritenuto: ma vivrò e morrò italiano e ne compirò tutti i doveri a costo di trafiggermene il cuore. Consigliati dunque con il tuo. Vedi se hai il bastante coraggio di essere la compagna del mio destino.

Ti prometto una lettera breve o lunga ogni settimana. Non voglio lasciarti in balia dei tuoi pensieri, ingiustissimi, purché amorevoli. Mia Carolina, io ti scongiuro di non affliggerti di quanto ti scrivo in questa lettera. Se tu mi ami, dovrai consolarti al pensare che io sono sempre quel tenerissimo e pertinace uomo che vinse il tuo cuore, e che ora ti giura di voler vivere per ricompensarlo. Io ti circonderò di letizia, di amore, vorrò vederti felice. Lo sarò con Carolina al fianco e i miei figli dintorno a noi due. Il mio cuore è giovane ancora. Le faccende lo consumavano. Ora si è ravvivato assai, ma non lo sento se non quando penso a te e i nostri figli. Adio, ti abbraccio teneramente. Parla a lungo di me a Teodoro.

Nodrisci il suo desiderio di essere con me. Ma io amo egualmente Santorrina, Eugenio, Germanico e Paolina. Credilo. Sarà ingiustissimo. Tutti gli amo, ma confesso, più Teodoro. La memoria delle nostre passeggiate mi pianta uno stile in mezzo al cuore. L'interruzione che soffra la sua istituzione mi dà una mortale sollecitudine. Tu vedrai se gli ami tutti e cinque egualmente. Io te ne persuaderò coi fatti. Rispondimi, Carolina mia, seriamente, categoricamente, chiaramente.

Manda le lettere all'avvocato Edoardo. Egli troverà modo sicuro di inoltrarmele, oppure mandale a Giano, pregandolo di indirizzarmele qui sotto il mio nome, ma impostate in una città di Francia, o a Ginevra — non le mandare alla casa Hentsch et Blanc di Parigi che io ti avevo indicato. È inutile che io te ne dica la ragione.

L'ultima tua cui rispondo mi è giunta felicemente; usa o prega l'avvocato Odoardo di usare lo stesso modo.

Ricordami agli amici nostri, al Pievano, al Dottore, a Odone spezialmente. Dimmi alcuna cosa della tua vita presente di villa, e se i Signori di Belrisguardo vi sono iti quest'anno. Ti scriverò poi intorno ai libri.

Cerca intanto nelle mie carte che stanno in filza nell'armadiuolo a graticola, vi troverai l'inno italiano: « Padre degli uomini » [1]; prega qualche persona che abbia scrittura finissima di ricopiarlo sopra un fogliuzzo, ma intero e mandamelo. Mi farai proprio piacere, ed io farò cosa grata ad un amico mio.

Ricordati di curare la tua salute; ma molto, moltissimo. Insomma, pensaci davvero.

Ti riprometto una lettera ogni settimana, ma tu, carissima Carolina, contentami pure di lettere non tanto brevi come l'ultima, e obbedisci al comando che ti fo di parlarmi della tua salute con ogni più minuto particolare.

A Dio, ancora, ama il tuo Santorre.

Pour faire parvenir avec plus de promptitude vos lettres à votre époux vous pourrez adresser sous l'enveloppe de Messieurs Louis Pons et Comp. de Lyon à qui j'écris de me les envoyer avec les miennes.

J'ai l'honneur d'être Madame la Contesse

Votre très obbl. Serviteur

Alençon le 9 Juillet P. Muschietti

Pubbl. molto parzialmente da A. COLOMBO, *Il colloquio storico del 6 marzo 1821*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, Fascicolo straordinario-commemorativo dei rivolgimenti del 1820-21, Città di Castello, 1921, e altre sei righe in nota al saggio: *Nel primo centenario della morte* cit., p. 36.

Il P.S. è di Pietro Muschietti. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] L'Inno era già stato richiesto con la lettera del 16 maggio 1822, alla quale si trova allegato.

72

A VICTOR COUSIN

[Alençon], Ce 12 Juillet.

J'ai reçu hier matin votre seconde lettre datée d'un beau château de la Picardie. J'ai répondu à la première il y a cinq à six jours. J'attends avec un peu d'impatience deux mots de vous sur ce que je vous y mande.

Deux mots, pas davantage; l'un sur mon projet de travail; l'autre sur mon projet de demande au ministère. Je vous écris souvent et longuement, mais je n'entends pas vous autoriser à en faire autant. Gardez-vous

bien de le croire. Et surtout, mon aimable ami, ne m'écrivez plus des lettres aussi emportées que la dernière. Cela ne peut que vous faire du mal. Dieu sait si votre passion antibonapartiste ne me fait pas vous aimer davantage.

Je ne la partage pas, mais j'ai comme conviction, ce que vous avez comme indignation. Néanmoins, cher ami, je ne veux pas que vous en remplissiez vos lettres, d'autant plus que je n'y ai gagné, moi qui aime un peu les douceurs, qu'une fin de lettre tout à fait rude. Le commencement de votre lettre promettait mieux que cela. Que je vous dise encore que votre voyage en Picardie est ce que je pouvais désirer de plus heureux pour vous. Beau sire, vous trouvez agréable de vous laisser parler; je le crois bien quand c'est auprès d'une personne qui parle naturellement de choses qui intéressent, et qu'on peut suivre dans la maison. Activité d'esprit, activité toujours pénible, et cent fois plus lorsqu'on a une faible santé! La société d'une personne aimable est un besoin impérieux pour tout homme civilisé, comme l'affection d'une femme est nécessaire au coeur d'un homme quel qu'il soit. Si, et cela doit même arriver toujours, on passe d'une société habituelle à une douce et paisible affection, c'est le bonheur. Mais douce affection, ce qui suppose une certaine harmonie de caractères dans les personnes qui s'y sentent entraînées, sans laquelle l'amour même ne saurait épanouir le coeur. J'ai dit harmonie, et non conformité. Nous nous comprenons, je pense. Savez-vous qu'il y a quelque chose en vous de très simple et j'allais dire de sauvage au milieu de tout l'ouvrage de la philosophie? Et ce n'est pas ce que j'en aime le moins. Toute personne qui ne l'appréciera pas n'aura pas les conditions requises pour vous aimer et ne pourrait rien pour votre bonheur. Je vous connais, je pense un peu, mon ami.

Rien de nouveau dans mon existance si ce n'est que j'ai vu condamner un pauvre mensonger et acquitter une jeune fille accusée d'infanticide aux assises.

Malgré tout le mal que Daunou dit, et certes ce n'est pas sans raison, de votre jury actuel, ou plutôt du jury à la Bonaparte, j'ai été touché de voir des hommes jugés par d'autres hommes au lieu de l'être par des gens qui font le métier de juger. J'ai vu de leurs têtes de jurés. Je me rappelle surtout une tête de cinquante ans, grisonnante, visage un peu ridé, accoutrement de demi-bourgeois de village, des yeux qui devoraient les témoins, front soucieux, immobilité parfaite: Chercheur de vérité, adorateur de justice. Cette noble figure humaine était bien à l'image de Dieu. J'ai parlé assez longtemps avec un jeune substitut du procureur du Roi, qui est, je crois, le frère ou le neveu du Pair de France Bastard [1]: ayant

l'esprit de la robe, mais raisonnant clairement et bien. J'ai fait maintes observations dans les quatorze heures que j'ai passées à l'audience du jour, mais il y aurait trop à dire, et mon papier est à sa fin.

J'ai reçu une lettre de F. dont je vous parlerai une autre fois et pour cause [2].

Si vous êtes à Paris faites-moi le plaisir de m'abonner à un Cabinet littéraire de livres anglais, envoyez-moi des romans de Miss. Porter [3] ou Burney [4], ou Bennet [5]; pas de Fielding [6]; je veux des romans de femmes. Le Chevalier a quelques petits fonds à moi, et je vous somme de lui dire toutes les petites dépenses que vous aurez faites et ferez pour mon compte, et d'en réunir le montant. Ma demande vous prouve que mon anglais ne va pas mal, et il était bien temps; n'y a-t-il pas plus d'un mois que je l'enseigne à Calvetti sans le savoir?

Je relis Daunou, et je vais me mettre à l'ouvrage. J'espère cependant avoir votre réponse avant d'écrire le premier mot. Je ferai une libation de la première goutte d'encre à mon jeune philosophe. Mon dîner arrive. Je vais vous quitter pour dévorer ma proie. Mes deux camarades ont de la peine à m'empêcher de tout engloutir. Nous dînons très bien pour 4 à 5 francs à nous trois.

Je fais deux déjeuners, l'un à 8 h. 1/2, l'autre à 1 h. 1/2, mais ils ne sont absolument rien.

Vous ai-je dit que Sismondi m'a écrit une lettre remplie d'amitié?

Adieu, je vous embrasse. S'il vous revenait des nouvelles d'un de vos amis, grand, blond, qui était à Paris cet hiver et qui est maintenant je ne sais où, donnez-les moi. Vous l'ai-je assez bien caractérisé? J'ajouterai son nom de baptême qui est Emmanuele [7]. Cela ne suffit-il pas? Tant pis vous n'en saurez pas davantage. Adieu. Je ne vous dirai pas que je vous déteste, *nemmeno per burla.*

La parola è troppo brutta. J'embrasse le Chevalier.

Inedita. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 28-29.

1 Bastard d'Estang, (Domenico, Francesco Maria, conte di). (1783-1844).

Magistrato francese, fu Consigliere alla Corte imperiale di Parigi nel 1810; primo Presidente a Lione nel 1815; Pari di Francia nel 1819. Istruì il processo di Louvel, assassino del Duca di Berry nel 1820 e fece il rapporto sul processo dei Ministri di Carlo X nel 1830. Venne poi eletto Presidente della Camera alla Corte di Cassazione.

2 Si tratta del Colonnello Fabvier che stava preparando un piano di fuga per il Santa Rosa e i suoi compagni.

3 Porter, Jane. (1776-1850).

Fu, con la sorella Anna Maria e il fratello Roberto, scrittrice di novelle e di romanzi. Godette molta popolarità in seguito al suo primo lavoro: *Thaddeus of Warsaw* (1803), che venne tradotto in parecchie lingue. Si cimentò anche nel romanzo nazionale con lo *Scottish Chief* dispiegando la trama su ricerche di storia che erano state trascurate dalla maggior parte dei predecessori di Walter Scott.

Fecero seguito *The Pastor's Fireside* (1815) e il *Duke Christian of Lunebürg* (1824) e altre ancora.

[4] Burney Fanny (Frances d'Arblay) (1752-1840) figlia del musicista e scrittore Charles, fu scrittrice di novelle, di lettere e di commedie e autrice di *Evelina*, che segna una svolta nella novellistica e di *Cecilia, memorie d'una ereditiera.*

Varie visite e soggiorni in Italia con la famiglia le offersero gli spunti per l'ambientazione delle novelle e dei romanzi.

Avendo sposato l'aiutante generale di La Fayette, Alessandro Gabriele Piochard d'Arblay, visse alcun tempo in Francia. Scrisse pure, in 5 volumi, *Tewanderer: or Female difficulties*, che è una critica della mentalità degli Inglesi e del loro comportamento verso gli stranieri.

[5] Bennet, Agnès Maria, romanziera inglese, nata verso il 1760 e morta a Brigthon nel 1808, scrisse un gran numero di romanzi morali e interessanti, dei quali molti sono stati tradotti in francese e specialmente *Anna*, e *La giovane mendicante e i suoi benefattori.*

L'opera migliore è: l'*Orpheline du presbytère ecc.*

[6] Fielding, Henry (1707-1754).

Fu con il Richardson fondatore della novellistica inglese e scrittore di tragedie, commedie e di satire che dettero all'autore moltissima notorietà. Fu l'editore dal 1739 al 1741 di un periodico satirico *The Champion*, che rivela la sua acuta capacità di scrittore.

[7] Si tratta verosimilmente del Principe della Cisterna.

73

A VICTOR COUSIN

Alençon, ce 20 Juillet. Samedi.

J'ai reçu ce matin votre lettre du 9. Elle ne m'apprend point si vous avez reçu vous-même deux lettres assez longues que je vous ai écrites et qui ont dû vous être envoyées en Picardie. Votre silence me fait cependant présumer que des lettres vous attendent à Paris. Deux mots de réponse, mon bon ami, sur les deux points importants: mes projets de travail; et celui de ma demande au Ministre. Je n'attends que votre avis pour faire cette demande, et je suis au moment d'écrire à ma femme de m'envoyer mon fils. Ecrivez-moi donc quelques lignes à ce sujet, mon aimable ami.

Ne parlons pas de votre voyage ici, tant que les suites doivent en être douteuses. Songez combien je souffrirais de vous voir lutter ici avec la douleur. Je m'accuserais cruellement, et ma peine intérieure serait à l'avenant de votre souffrance physique. Pour avoir lu les principes de Bentham, j'ai toujours eu dans ma vie un respect profond pour la douleur. C'est un sentiment mêlé de faiblesse et de générale pitié. Mais la douleur d'un ami, le danger d'une existance dont j'attends de si grands biens pour la

société, il n'en faudrait pas moins pour me déchirer la meilleure veine du coeur. Et cela fait trop de mal.

J'ai fini Daunou, et commencé Bentham. Mes idées s'agrandissent, et j'en suis un peu effrayè. Le fameux principe d'utilité est vrai dans notre philosophie aussi. Il n'y a qu'à l'entendre. La justice, l'équité, la sainteté qui sont une autre chose que la loi de l'utilité générale de l'espèce humaine, que les lois qui assurent la meilleure distribution, la plus égale distribution du bonheur, opposées à l'intérêt individuel, à l'intérêt isolé? J'aurais un grand plaisir à parler de tout cela avec vous. Souvenez-vous que j'attends votre ordre du jour pour commencer la première ligne de mon ouvrage. Tâchez de revenir à mon idée, à moins d'objections très fortes. Je parle de mon projet de travail.

Savez-vous que je ne me porte pas très bien? Mais ce sont des plaintes insignifiantes, et ce n'est pas à vous, pauvre malade, que je dois parler d'une pesanteur de tête qui n'est qu'un arrière-fief de la vôtre. Balzac ne dirait pas mieux.

Je vous prie, je vous conjure de ne pas travailler plus de trois demi heures par jour, et à distance de deux en deux heures au moins. Ce que vous m'écrivez du séjour du beau château de Picardie m'a réellement affligé. Pauvre jeune homme, vous aussi êtes faible par le coeur comme l'ami qui vous écrit et s'inquiète de vos faiblesses en les comprenant toutes. Il les aimerait si elles ne vous agitaient point. Je ne veux point de votre *consummatum est*, quoique je ne le comprenne qu'à demi.

Adieu, mon bon ami, J'attends de votre charité quelque roman anglais. Ne m'écrivez plus sous l'adresse de M. Chaplain, mais bien sous celle de *Mr. J. Clérambault père et fils, à Alençon* si mieux n'aimez envoyer votre lettre à la maison du même nom à Paris rue des mauvaises paroles *n° 17 ou approchant.*

Je voudrais des nouvelles, mais je ne voudrais pas de longues lettres de vous. Le Chevalier peut m'écrire des volumes par la voie que j'indique. Il a reçu ces jours-ci une mienne épître par occasion.

Les Normands sont gens qui méritent le renom de haute et singulière prudence. Ce n'est pas cependant une vertu lorsque le courage ne marche pas avec elle. Ne prenez ceci que comme observation très générale. Elle vous expliquera la solitude absolue où je vis. Mais non, ce n'est pas solitude. Mes deux compagnons de relégation sont si constamment aimables pour moi. Adieu encore.

Non pubblicata dal Cousin.
Pubbl. la prima metà da MASTELLONE, *Un aristocratico in esilio* cit., p. 562.
L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 30-31.

74

A VICTOR COUSIN

Alençon, ce 14 août.

Voici la lettre, mon ami [1]. Elle est un peu longue. Mais j'aurais trop de peine à la refondre. D'ailleurs, comme il est indispensable que je développe quelques points, il n'y aurait aucune proportion dans l'ensemble si je suis trop bref sur les autres. Elle est un peu forte, mais la vérité est la vérité. Somme toute elle est faite et je te prie de ne rien négliger pour qu'elle soit insérée dans le *Constitutionnel* et dans le *Courrier*. Fais agir au besoin les personnes les plus propres à décider les rédacteurs de ces journaux. Quant au Qu. je pense que tu vaux pour tous. J'envoye une copie au *Constitutionnel*, l'autre aux *Débats*; et l'original part enfin demain, par la voie du Préfet, ou du f.f. du Préfet, à qui je le consignerai moi-même. S'il y a impossibilité absolue à l'insertion dans les journaux de Paris, je te prie de faire imprimer la lettre par Corréard ou par tel autre libraire que tu aviseras. Tu sens l'importance de la chose: et cela, sans préjudice de l'envoi à Londres et à Madrid, lesquels sont de rigueur. Je crains que cette petite besogne ne te donne de la peine, bon ami, et je pense à ta santé. Mais tu sais que la chose est grave. Ton bon ange t'aidera. Je vous remercie tous deux.

Je n'ai rien à t'envoyer. Je n'ai rien à te dire de moi, sinon que je serai bien content d'avoir fini demain mon expédition, et que je recommencerai à travailler un peu. Mais je t'avoue que ma pensée est un peu trop occupé des suites de ma démarche. Je me réponds qu'il n'y avait pas de choix pour moi et je sens d'ailleurs que mon inquiétude n'est rien auprès du malaise affreu que me donnerait une conduite timide.

L'orgueilleux de La Mennais ne me fait aucun bien. J'aime mieux ma chère Eglise Catholique quand je la défends contre un philosophe. Ce superbe sceptique me fait du mauvais sang. J'attends demain de tes nouvelles avec un vif empressement non sans quelque mélange d'inquiétude.

S'il te faudra une lettre pour le rédacteur du « Courrier » je te l'enverrai, en attendant, ta parole suffira. Bien réfléchi e te l'envoye ci-point.

Bonjour, mon ami, et surtout bonne nuit. Tâche d'avoir un petit brin de peur pour moi: tu en penseras moins au voyageur. Mes amis veulent absolument être rappelés à ton souvenir. Fais savoir de mes nouvelles à

Alexandre Goujon. J'embrasse le Chevalier. J'espère qu'il approuvera ma lettre. Quoiqu'il en soit c'est un acte de ma volonté ferme et décidée.

(P.S.) Il s'entend que si l'impression hors des journaux te paraissait avoir des conséquences graves et nuisibles tu t'en abstiendras. Mais alors surtout il importe qu'une copie bien écrite soit envoyée à Londres et à Madrid.

V. Cousin fonde parte di questa lettera con una parte di un'altra lettera del 20 agosto, che egli pubblica pure molto parzialmente in *Fragment et Souvenirs* cit., pp. 238-239. Riscontrata sull'autografo, che si trova nella Bibl. Cousin, p. 34.

[1] È la lettera-protesta scritta il 14 agosto, che il Santa Rosa inviò il 15 agosto, al Ministro De Corbière a seguito di alcune affermazioni fatte dallo stesso Ministro alla Camera Francese.

Il deputato liberale Stanislao Girardin aveva protestato alla Camera per il trattamento riservato dal Governo agli esuli piemontesi. Il 7 agosto il Ministro degli Interni e della Polizia De Corbière, rispondendo ai deputati dell'opposizione che protestavano contro gli abusi della Polizia in danno dei rifugiati politici piemontesi, disse che questi stranieri si mostravano, invece, riconoscenti alla protezione del Governo francese e alla benevolenza del Re. Così riportava *Le Moniteur* del 10 agosto.

La palese slealtà di tali affermazioni determinò il Santa Rosa, uno delle vittime più colpite dai rigori polizieschi, a scrivere la « protesta » qui di seguito riprodotta.

Il resoconto della seduta alla Camera dei Deputati del 7 agosto, viene qui riprodotto come apparve su il *Moniteur* del 9 agosto:

« Chambre des Députés. Séance du 7 août. »

M. De Corbière, ministre de l'Interieur: « ... on a parlé aussi de réfugiés Piémontais. Cet objet se rattache aux mesures de Police générale. Il est vrai qu'il existe en France un certain nombre de Piémontais dont beaucoup ont été dans leur pays l'objet de comdamnations sévères à raison de délits politiques; il est vrai que la France est un asyle pour le malheur, même mérité; et à ce sujet vous vous rappellez les paroles éloquentes qu'un orateur a fait entendre à cette tribune dans une précédente session. Mais tout en donnant asyle à ces étrangers, nous ne devions pas négliger les mesures qui peuvent assurer la sécurité de la France et de son Gouvernement. Voilà pourquoi il sont soumis à une surveillance qui nous garantis contre les abus qu'ils pourroient faire de la protection qu'ils reçoivent du Gouvernement français et particulièrement de la bienveillance du roi, qui s'étend sur tous les malheureux. Aussi ces étrangers se montrent reconnaissants, et je ne crains pas de dire que ce n'est pas de leur aveu que vous faites entendre les réclamations bien injustes. Ils ont dû sentir eux-mêmes la nécessité de donner des garanties, si quelqu'un a pu résider de manière à exciter des craintes, je leur ai dit: vous sejournerez dans la ville que je vous indique sur le territoire français, mais jamais je ne les ai obligés à retourner dans leur patrie. Voilà ce que j'ai cru devoir faire; et si je ne l'avais pas fait, vous auriez pu me rendre responsable des dangers que leur séjour auroit pu occasioner ». (Mouvement d'adhésion à droite).

Annotava il Santa Rosa:

« Ho risposto a queste menzogne, scrive il Santa Rosa, il 14 agosto, vedi il " Costituzionale " del 18 agosto, in cui la mia lettera al Ministro dell'Interno è inserita con qualche leggera variante. Il " Corriere francese " l'ha inserita come fu scritta. »

(Dal quaderno terzo incominciato a Londra ai 10 di Gennaio 1823).

75

A MONSIEUR DE CORBIÈRE, MINISTRE DE L'INTERIEUR, PARIS

[Alençon, 14 août 1822].

Monseigneur [1],

Un membre de la chambre des députés, en s'élevant, dans la séance du 7 de ce mois, contre les abus de l'administration, a jugé convenable de signaler le traitement que les réfugiés piémontais reçoivent en France. Il a plu à votre excellence de dire, dans sa réponse, que " ces étrangers se montraient reconnaissans à la protection du gouvernement français et à la bienveillance du roi ", et elle s'est récriée sur l'injustice de pareilles réclamations. Telles sont les expressions consignées dans le " Moniteur " du 10 août. D'autres journaux, moins exacts sans doute, ont fait parler son excellence avec une dureté qui ne saurait êtres dans son caractère.

Monseigneur, après avoir été conduit ici par vos ordres, et vous avoir adressé inutilement mes réclamations, j'aurais pu recourir aux chambres. Je ne le fis point. Porté par mes principes à demeurer parfaitement étranger aux affaires de tout autre pays que le mien, je préférai d'attendre en paix que le gouvernement réparât son injustice, plutôt que de devenir l'occasion d'une vive discussion politique au sein de la chambre. Les hommes qui, comme moi, sentent toute l'étendue de leur infortune et de celle de leur patrie, n'aiment pas à faire parler d'eux; mais, monseigneur, les paroles que vous avez fait retentir, et qui se répandent dans toute l'Europe, me forcent à rompre le silence.

Méconnaître des bienfaits, désavouer un protecteur, c'est d'un lâche: souffrir qu'on nous attribue, qu'on nous impose de la reconnaissance, lorsque le sentiment de l'injustice qui nous opprime pèse sur notre coeur, c'est encore une lâcheté. Les proscrits italiens, monseigneur, n'y descendront jamais: on pourra les chasser, les emprisonner, les accabler de persécutions; ils n'oublieront pas ce qu'ils doivent à leur propre caractère, et à cette patrie si chère et si malheureuse, dont l'estime est leur premier besoin. Je l'avoue, il m'eût été doux d'éprouver la bienveillance du gouvernement français, de vivre sous la protection de l'auteur de la charte française, par qui la liberté s'est fait jour en Europe après quatorze ans d'un mouvement apposé. D'autres rois de France protégèrent des Italiens proscrits pour la même cause, et les derniers défenseurs de la liberté de Florence et de Sienne trouvèrent en France une seconde patrie, à l'ombre du trône de François I.er. et de Henri II.

Voici ce qui m'est arrivé en France: je suis venu avec un passeport suisse et avec un nom emprunté, dans la fausse croyance que cette précaution m'assurerait un paisible séjour à Paris. J'habitai cette ville et la campagne pendant quatre mois; j'étais tranquille, et ne devais-je pas l'être avec une conduite sans reproche? Le 23 mars dernier, je fus saisi par les agens de l'autorité, sur une place publique de Paris, et conduit à la préfecture de police, où je lus, sur le mandat d'amener qui me fut présenté, ces propres mots: « Prévenu d'intentions séditieuses ». Je demandai à être conduit auprès du préfet de police, et je lui déclarai sur le champ mon véritable nom. Après un long interrogatoire, je fus écroué à la prison de la Saint-Martin, et mon affaire commença tout de suite. Il faut que les magistrats aient trouvé dans ma conduite et dans mes papiers une absence bien complète d'indices de culpabilité en matière politique, puisque la procédure se réduit à l'irregularité du passeport. Je m'attendais à être jugé et condamné sur ce dernier point: je connaissais mon tort, j'étais résigné à en subir la peine. Je n'avais commis qu'une faute matérielle, il est vrai; rien de plus pur que mes intentions, mais c'était toujours une contravention aux lois, et il n'en est point d'entièrement justifiables à mes yeux. La magistrature française ne crut point devoir s'arrêter à une rigoureuse et littérale application de la loi; elle dédaigna de faire plier, sous des considérations quelconques, ses hautes maximes d'équité. Le tribunal de première instance de Paris déclara qu'il n'y avait pas lieu à poursuivre. Le ministère public forma opposition à ce premier jugement. La cour royale prononça un second jugement favorable, et ordonna ma mise en liberté dans la forme accoutumée. Je demandai alors à votre excellence de pouvoir jouir de l'hospitalité française, c'est-à-dire de pouvoir vivre en France sous la protection des lois du royaume. Je croyais que le gouvernement devait me dédommager par ce bienfait de tout ce que d'injustes inquiétudes sur ma conduite politique en France m'avaient fait souffrir. Cette illusion, dont je n'ai point à rougir, s'évanouit bientôt; je me vis d'abord retenu neuf jours en prison, sur une simple lettre du préfet de police au concierge; véritable violence exercée sur ma personne, qui, après la signification de l'arrêt de la cour royale, ne pouvait être privée de sa liberté qu'en vertu d'un nouveau mandat d'amener décerné par le magistrat. La réponse de votre excellence arriva. C'était un ordre au préfet de police de me faire conduire à Alençon par la gendarmerie, pour y demeurer sous la surveillance de l'autorité locale. Aussitôt arrivé dans le lieu de ma relégation, j'écrivis à son excellence: Ce n'est plus un asile en France, ce sont des passeports pour l'Angleterre que je demande au gouvernement français. Je ne reçus point de réponse, et vous aviez sans doute, monseigneur, oublié

ma lettre et ma réclamation, lorsque vous fîtes entendre à la tribune les paroles que j'ai citées.

Ces faits, qui ne me concernent pas seul, et qui me sont à peu près communs avec MM. Muschietti et Calvetti, mes compatriotes, arrêtés en même temps que moi, et relégués avec moi, sont connus de votre excellence, et pourraient être au besoin prouvés par des documens authentiques. Je conserve précieusement l'arrêt de la cour royale de Paris, comme un monument de la protection que mon innocence a trouvée auprès de la magistrature française.

Maintenant, monseigneur, je demande si nous avons été traités en France avec justice ou avec injustice, avec bienveillance ou avec malveillance; si nous y sommes protégés ou si nous y sommes opprimés. Nous n'avons pas été envoyés à l'échafaud dressé à Turin pour les auteurs de la révolution de mars 1821; jamais un ministre n'oserait présenter une pareille mesure à la signature d'un fils de Henri IV. Mais nous sommes retenus en France malgré nous, nous sommes privés de notre liberté, malgré notre innocence solennellement reconnue par les tribunaux du royaume; en un mot, ce n'est pas l'hospitalité qui nous est accordée, c'est une prison. Il faudrait que nous l'eussions demandée, monseigneur; alors seulement les paroles de votre excellence seraient irreprochables. Pour moi, ce que j'ai demandé, ce que je demande encore, ce sont des passeports ou l'hospitalité sans conditions odieuses, et je le demande publiquement, dans l'intérêt de la vérité et dans celui de ma dignité personelle. Il faut que l'on sache qu'il n'est pas vrai qu'elle nous inspire de la reconnaissance. Monseigneur, quand l'Europe nous serait fermée, nous irions dans un autre hémisphère plutôt que de nous résigner à un asile aussi peu honorable; mais nous n'en sommes point réduits à cette extrémité. Plusieurs de nos malheureux compatriotes vivent en paix sous la protection de la vieille Angleterre, et un plus grand nombre a trouvé au-delà des Pyrénées une nation généreuse qui, oubliant en quelque sorte ses propres calamités, les a comblés de ses bienfaits.

D'après tout ce que je viens de dire, monseigneur, l'on pourra juger si la France est un asile pour le malheur; et je n'aurais rien à ajouter si votre excellence ne nous avait appliqué l'expression de " malheur mérité ". Le nom de l'illustre citoyen qui a proclamé le premier la maxime à laquelle votre excellence fait allusion, sera toujours prononcé avec respect par les gens de bien de tous les pays; mais l'application ne saurait nous regarder; elle ne regarde point des hommes qui n'ont pris les armes que dans l'espoir, malheureusement déçu, d'assurer l'indépendance de la couronne et de la patrie, et de légitimer par des institutions politiques le

gouvernement d'une famille qui leur était chère; des hommes qui, lorsque le pouvoir s'était concentré momentanément dans leurs mains par la force des circonstances, et au milieu des plus grands dangers, n'ont opprimé personne.

Je n'ai parlé qu'en mon propre nom, monseigneur; mais j'ose croire qu'aucun des Italiens réfugiés en France ne voudra me démentir. Il n'en est pas un qui sache transiger avec la vérité, ni avec l'honneur. Je suis avec respect, monseigneur,

Votre très humble et très obéissant serviteur,

« Le comte De Santa-Rosa »

Pubblicata da V. COUSIN, in *Revue des deux mondes*, 1 marzo 1840, dopo essere apparsa nei giornali francesi del 16 agosto.

[1] Corbière (Giacomo, Giuseppe, Guglielmo, Pietro, conte di). (1767-1853), fu deputato sotto la Restaurazione. Sedette alla destra della Camera nel partito di M. De Villèle e degli ultra-realisti e appoggiò tutte le misure reazionarie. Ministro della Pubblica Istruzione nel 1820 e dell'Interno nel 1821, combatté ad oltranza l'insegnamento mutuo, perseguitò la stampa libera, lottando per ristabilire la censura e cooperò efficacemente alla soppressione della Guardia Nazionale di Parigi. Lasciò il Governo nel 1827 e fu creato « pari » di Francia. Nel 1830, avendo rifiutato il giuramento a Luigi Filippo, si ritirò nelle sue terre in Bretagna.

76

A VICTOR COUSIN

[Alençon], Dimanche, 18.

Te voici une lettre que C.m'a envoyée ce matin. Point de nouvelles de toi aujourd'hui. J'en suis d'autant plus fâché que je suis sûr qu'il n'y a pas de ta faute.

Je crois t'avoir mandé que jeudi matin ma lettre au Ministre et les 2 copies aux Directeurs du « Constitutionnel » [1] et du « Journal des Débats » [2] ont été mises à la poste et sont parties par le 2° courrier; le premier a dû te porter ma lettre que je t'ai adressée par l'autre voie. Les journaux n'ont rien inséré. Serait-il bien possible qu'on fût indifférent à ce point sur l'oppression d'un étranger?

Si ma lettre au Ministre est trop forte ou trop longue, qu'on en insère un extrait, radouci, sans aucune altération essentielle et abrégé tant qu'on voudra. Si on ne veut rien faire, envoye ma lettre à Londres, je te

répète et je t'en conjure. Tu trouveras ci-joint une lettre pour le Rédacteur du « Morning Chronicle ». Quant à faire imprimer la lettre, je crains que cela soit moins convenable et que cela ne paroisse vouloir se donner trop d'importance, or tu sais à quel point je mérite peu ce soupçon! Je parle comme un homme qui est forcé le poignard sur la gorge. Car il y aurait de la lâcheté à se taire.

Nul doute à cela. Songes-y pour moi, et par conséquence pour toi. Au reste le point de l'impression à part, je m'en remets volontiers à ta sagacité. Ce que je veux à toute force c'est l'envoi à Madrid et à Londres. Je n'ai parlé qu'en mon nom, je ne compromets que moi, et je veux plutôt compromettre ma sûreté que me taire, outre ce que je dois à l'honneur. C'est un honneur de citoyen, celui-ci.

Je t'avais, il y a deux jours, c'est-à-dire vendredi, é crit une lettre si vive sur ma situation intérieure et sur la tienne, que je l'ai brûlée au lieu de l'envoyer. J'avais eu quelques heures d'une existence pleine et déchirante. Je te les devais. Ton séjour ici m'a ôté beaucoup de paix. Peut-être ai-je tort de te le dire, mais il n'est plus en mon pouvoir de t'ecrire pour te laisser voir ce qu'il y a de plus intime dans mon coeur.

Au nom de Dieu, puisqu'il te faut une pensée fixe, aie celle de rendre ton nouvel ami aussi heureux qu'il peut l'être; endors-toi, réveille-toi avec cette pensée unique. Son développement n'est point dangereux: au contraire, il te soulagera. Que si ton confiant et tendre coeur s'était trompé, si ton âme vivante par une fatale erreur en avait rencontré une qui gouvernât ses affections comme des quantités algébriques, je dis *affections*, non actions, que celles-ci soient à la raison, au devoir, il le faut ... mais les affections doivent être ce qu'elles sont, et toujours; si tu faisais cette découverte, mon ami, un sourire pour lui; un sourire sur toi. Ne pense pas, ne sens plus que les amis qu'ils t'entourent et veulent ton bonheur. Retourne tout entier à ton Dieu, à ta mission au sein de la paix. Tu la trouveras. Et si je me trompais? me diras-tu. Juge lentement, mais irrévocablement. Tu n'es qu'un homme; c'est ton lot de te tromper, mais ce serait un désordre effroyable que de te laisser tromper.

Au reste ce sont là des chimères: mon imagination est un peu défiante; elle va jusqu'à l'injustice. Rappelle-toi bien que dans l'autre cas il faut t'oublier, et ne voir que son bonheur, son contentement, ses plaisirs. Tout autre manière d'aimer porte en soi sa punition, car ce n'est pas la vraie, la pure, la sainte manière d'aimer.

Adieu, mon ami, je ne te dis rien de ta faute! Si ton âme a de la paix et du bonheur tu es sauvé. J'en suis sûr. Toutefois mande-moi ce que dit, ce que veut Lenneck [3]. J'attends avec un peu d'impatience le *roman an-*

glais; je vais envoyer Evelina à ton bon ange, que j'embrasse, s'il le veut bien. Mes tendres amitiés a O(rnato).

Inedita. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 51-52.

[1] Il *Constitutionel*, scritto da ETIENNE, PAGÉS E AIGNAN, giornale irritante, che ispirava alle masse delle idee tutt'altro che nobili ed elevate e il cui stile rasentava talvolta la volgarità.

[2] Il *Journal des Débats*, realista di professione, costituzionale nel linguaggio, abile a mantenere l'equilibrio tra le opinioni più disparate, era diretto dai Signori Bertin e in balia del Signor di Chateaubriand.

[3] Mr. Laenneck è il medico curante del Cousin.

77

ALLA MOGLIE CAROLINA

Alanzone, 15 agosto 1822.

Ho ricevuto due tue carissime lettere. Non ti posso dire quanta consolazione, quanta dolcezza io ne abbia preso. Ben è vero che io lo meritava. Il mio pensiero non vede altro bene nell'avvenire che nella nostra riunione, e per questo io ho rinunziato ad un disegno di viaggio che, sotto ogni altro aspetto, mi era vantaggioso. Ringraziamene, Carolina mia; tu lo devi fare. Io credeva di averti a scrivere fin dai primi dì di questo agosto intorno alla venuta di Teodoro; poco mancò che io non ti scrivessi: « mandamelo subito ». Ora una nuvola [1] è comparsa in cielo. Vedremo cosa sarà. Non ti fantasticare in ciò, e non pensa neppur per un istante che io alluda ad altro che alla mia propria individuale situazione. Non mi posso spiegare per ora più chiaramente. Certo è che ho l'animo ripieno di mestizia, ma sono ad un tempo tutto coraggio e franchezza per sopportare nuovi sinistri se me ne capiteranno. Quando io conosca vani i miei timori, subito ti scriverò : Mandami Teodoro ». Oh come il cuore mi balza in seno nello scriverti quelle due parole! Spero di potertele scrivere prima di spedirti questa lettera. L'ho incominciata oggi per dare un poco di sfogo al mio cuore che è ristretto da incredibile mestizia. Il dolore dell'esilio dalla patria chi lo può intendere, se non lo provò? E chi lo può sentire più di me? Patria tanto amata, ove ho pur tanti dolci amici e tanti ricordi tenerissimi! Ogni cosa che vedo, che odo, mi rammenta il mio paese e mi rende insoffribile il presente mio soggiorno. Eppure, ti ripeto, che ho trascurato una favorevole occasione di cercare altrove un sollievo al mio penoso stato. Vi avrei trovato amici, accoglienti, speranze ...; ma io, pensai

che la nostra riunione sarebbe poi stata più difficile ad eseguire. Questo pensiero vinse la battaglia.

Ti ringrazio di tutto quanto mi scrivi intorno ai nostri affari. Io vedo benissimo che tu non potrai lasciare il Piemonte prima che siano assestati. Possono esserlo nella primavera del 1823. Allora tu, con tutti i nostri figli, verrai a dividere il mio esilio, se il tuo amore per il tuo infelice Santorre non sarà scemato. Intanto avrò Teodoro quest'autunno. Dio, Dio faccia che io ti possa dire nella mia lettera di mandarmelo senz'altro in giugno. Sono molto contento ch'ei venga volentieri. Vi sarà chi lo riceverà a Parigi e me lo condurrà qui. Dio rimuneri il buon G. che vuole prenderlo a cura di trovar modo a fargli fare il tragitto da Torino a Parigi! Ma è poi vero che Teodoro venga di buon animo? Forse nel doverti lasciare egli si smarrirà. Digli che con me egli dovrà lavorare e potrà divertirsi poco. Digli che dovrà pensare a consolarmi con la sua ubbidienza, con la sua dolcezza, col farsi amare da tutte le persone. Altrimenti, non venga. Se Eugenio avesse sette anni di più, vorrei che venisse ancora egli; perché in due non ci sarebbe pericolo di noia. E poi si cementerebbe la loro affezione. Ma Eugenio è troppo bimbo; non è vero? Non è da pensarci. Intorno al denaro fa chei n'abbia per il viaggio compiutamente. Al resto provvederò io. Abbia pure il picciol suo corredo piuttosto abbondante che mancante. Tu sai che io sono scarso compratore di masserizie: ben inteso che l'abbondanza sia in pannilini, perché nel resto, essendo fanciullo che cresce, sarebbe denaro gettato il provvedere oltre allo stretto bisogno.

Ho avuto qui dal 21 luglio agli 11 di agosto quel mio amico di Parigi di cui ti scrissi già [2]. Non è un amico per far bella mostra, è propriamente amico di fatti. La sua compagnia mi contristò oltre misura perché io lo vedeva soffrire di dolori corporali e di malinconia un dì più che l'altro. Ei si crede di morire in breve. Appena ha trent'anni e in quell'età con tanta reputazione, con tanti lavori preparati e disegnati, tanti amici e una madre amorevole, pensa se quel pensiero di partirsi dalla vita debba lacerargli il cuore. Io spero che ciò non sarà. Lo spero per lui e per me, che mi vedrei privo di un grande aiuto e di una gran consolazione. Egli ebbe non piccola parte nella mia risoluzione di non fare quel viaggio, di cui ti ho detto nel principio della mia lettera e vorrebbe che io avessi Teodoro a lato.

Interrompo la lettera per andare a vedere una processione che oggi si fa. Trovo qui lo stesso culto che in Italia, ma i preti francesi, con i loro capelli tondi, e quel viso sempre di malumore, e quel loro essere uomini di setta politica, esclusivi e superbi, mi spiacciono. Anzi ripugno altremodo.

O Italia! Italia! Tu sola saresti la terra della vera religione e del vero vivere sociale! Oh potessero almeno riposare le mie ossa nella terra nativa! Morire in Francia mi farebbe orrore. Appena eccettuo Parigi dove sono tanti italiani e la civilizzazione è si grande, si meravigliosa.

20 agosto.

Sebbene io non creda di mandarti questa lettera prima di otto giorni io voglio intrattenermi un poco con la mia Carolina in modo che ella riceverà tre lettere in una. Ho sofferto da tre di in qua un mal di denti, non vivissimo, ma pur molesto assai. Oggi ho una picciola emicrania la quale io accarezzo molto bene e in modo da non lasciarla progredire come io usavo in Piemonte, camminando, lavorando, salendo le scale con il capo dolente. E sono rimunerato della cura che io prendo di me, perché io posso scriverti quasi senza soffrirne.

Ho ricevuto ier l'altro una lettera di Giano [3]. Mia cara Carolina, tu gli sei debitrice di tre risposte. Tu sai che egli è l'uomo di questo mondo che più agevolmente si risente di si fatti modi ... Io ti scongiuro di scrivergli. Sarà una mezz'ora o tre quarti d'ora fastidiosetti, ma pensa che tu ti prendi quel fastidio per me. Io non oserò mai più servirmi del suo intermediario se tu corrispondi alle sue benevoli premure con un silenzio che lo offende.

Per vivermi in questa Francia pacificamente io sopportava il silenzio le ingiurie della mia relegazione: ma il Ministro dell'Interno parlò dei rifugiati piemontesi alla tribuna [4] in una maniera da non permettergli di portarmelo in pace senza soffrir taccia di debole ed avvilito. Onde ho scritto al Ministro una lettera alquanto superbetta; o a meglio dire, schietta e dignitosa, e ho voluto che la lettera si stampasse nei giornali; il che si è eseguito. Eccola la cosa della quale ti significai in principio della mia lettera, ed ecco la cosa che mi fa sospenderne di chiamare Teodoro a me. Il Ministro ha ricevuto la mia lettera il 16. Sinora non ha dato segno di vita. Forse non si risolverà. Comunque ne sia, io non poteva, a meno di vivere avvilito in faccia all'anima mia, io non poteva tacere. Preferisco essere contento di me in prigione che malcontento di me in un palazzo. Mi conosci e basti. Se questo nuvolo si dilegua io finirò questa lettera con lo scriverti la dolce, la benedetta parola: « mandami Teodoro, mandami il figlio mio ». Se vo in Inghilterra te lo scriverò pure, sai? Se vo in prigione, no. Ma non ci vorrò stare poi oltre a qualche mese. Quando ciò mi capitasse, io mi pongo in ginocchioni innanzi a te, per pregarti di non prendertene nemmeno il minimo cruccio. Non è cosa che io sappia far meglio a questo

mondo che il mestiere del prigioniero. Non sarò mai in prigione così stretta, quanto io ero a Parigi, dove stetti chiuso in camere due mesi e più. Libri, penna, carta e calamaio ne avrò. Nel diciannovesimo secolo, e in Francia, nessuna prigione può proferirmi aspetto tale da spaventarmi. Sii dunque tranquilla, tranquilla affatto, non ti sgomentare, non ti crucciare. Figurati il tuo Santorre che canta o declama nella sua prigione, mangia con appetito e vive in pace con il suo cuore. Ma probabilmente Carolina mia, la mia lettera al Ministro, non produrrà altro effetto che di distruggere le mie speranze di ottenere un luogo di relagazione migliore di questo. Vi sono al tutto rassegnato. Alanzone non è bel paese. Non ci ho un amico perché ho sfuggito ogni occasione di far conoscenze. I miei due compagni di relegazione mi sono affezionatissimi, massimamente il giovane M. che ha una cara natura, molto sincera e generosa. Il mio modo di vivere è sempre quello che già ti dissi. Il mio studio dell'inglese va benuccio. Passeggio troppo poco, e questo mi fa star meno bene; ma il contado alanzonese non invita guari. La mia immaginazione mi pinge al vivo il lago di Ginevra, il Vallese, quei monti, quelle valli, che io, è appunto l'anno, percorreva felicemente. Quì nuda pianura, un fiume che pare una palude .... In certi siti però, convien dire che l'orizzonte è vastissimo e maestoso: quel non essere chiuso dai monti come il nostro, sveglia una certa idea dell'immenso, che piace.

Tutte le cose che mi scrivi dei nostri amici buoni mi sono tanto balsamo nel sangue. Io non potrò mai rimunerare i benefizi loro: ma i miei figli faranno le mie veci coi loro figli. Il mio sangue ed il tuo, Carolina, non hanno certamente dato la vita ad esseri sconoscenti.

La causa dell'umanità non è perduta. Io desidero che la vittoria sia lenta e placida piuttosto che rapida e disastrosa per i vinti. Ma credilo pure, i miei capelli bianchi saranno onorati. E se morrò prima, i nostri figli porteranno il mio nome senza che niuno glie lo rinfacci. Scrivo a Giuseppa e alle sue due figliole. Mi affliggono le disgrazie di Melchiorre [5], mi affliggono oltre a quello che potrei spiegartelo con le parole. I provvedimenti per il patrimonio dei M(eana) paiono i migliori che si potevano. Fossero stati fatti cinque anni prima. Tuttavia è in tempo. Scrivimi notizie un poco particolareggiate di Saverio e di E. [6], se il loro ingegno si sviluppa e se il loro amore allo studio, e la loro inclinazione alla virtù non si vanno scemando per i mali esempi che si incontrano nella società. Dimmi se rammentano qualche volta il povero Asdrubale [7]. Vorrei pure un piacere: alcune notizie di Vittorio [8], molto mi preme che gli faccia una riuscita buona.

Non mi hai pur mai detto nulla del consenso del Governo del Re

Carlo Felice alla partenza del mio Teodoro. Credi che non si debba richiedere? Bene, credi che richiedendolo, si ottenga? Meglio ancora. Ma mi piacerebbe saperne alcuna cosa. Il Re, sebbene non conosca, anzi proscriva i principi regolatori della società del diciannovesimo secolo, ha un cuore di onest'uomo; non vorrà dividere il padre dal figlio. Quella specie abbominevole di tirannia era sol degna di quell'empio e parricida Napoleone. E il cavalier di S.R. mio zio? Non vi si opporrà? Non lo credo e m'indovino la ragione. Rammentati di parlarmi di Pietro e di Luigia [9]. Credo che quest'ultima indugierà di poco a maritarsi. Il padre suo non me lo scriverà forse neanco; ma tu dirai alla mia amatissima e gentile cugina, che io intendo, che tosto che ella sia padrona di sé, mi scriva e mi dia le sue nuove. Spero che non le toccherà un marito che non le proibisca un ufizio di filiale amore verso un uomo che l'ha sempre amata come un secondo padre, e che non si dimentica di essere stato sempre corrisposto.

23 agosto.

Eccomi a continuare questa sterminata lettera. Non ho avuto nessuna notizia da Parigi. Il mio amico o non mi ha scritto o le sue lettere non mi giungono. Vi è grande probabilità che la mia lettera al Ministro non mi cagionerà per ora nessun disturbo. Solamente mi obbliga a rinunziare alla speranza prossima di ottenere un miglior soggiorno. Aspetto le nuove di domani e post-domani e lascierò partire la mia lettera con l'aggiungervi l'ordine di partenza per Teodoro.

28 agosto.

Ora parliamone un poco del caro fanciullo. Fa che egli adoperi bene quei giorni che egli rimarrà ancora con te, e specialmente si eserciti replicatamente nelle regole della sintassi latina, parte questa dello studio della nostra antica lingua patria, che io non mi curerei troppo di ricominciare per insegnargliela; nel rimanente potrò essergli sufficiente maestro e avviarlo sino alla seconda d'Umanità; alla quale giunto una volta, egli andrà al collegio, allievo esterno. Intanto lo ammaestrerò nel francese, e procederanno del pari Istoria, Geografia e Letteratura. Tu dovrai dirgli che con me si dovrà studiare assai; ma se egli sarà buono e diligente farò di tutto per tenerlo lieto. Ponigli nel capo questa verità che dovrà egli mangiare il pane col sudore della sua fronte, sia ch'ei cresca nell'esilio, sia che la patria ci possa accogliere nel suo seno, il destino di mio figlio sarà di vivere lavorando. Ma se piace a Dio avranno, e nell'uno e nell'altro caso, amorevoli aiuti e vivranno agiati e felici quando non vogliono vivere oziosi.

Teodoro dovrà portare con sé libri di scuola e autori latini: Terenzio, Orazio, Virgilio, Ovidio, Tacito, Le Orazioni e le Epistole di Cicerone, Sallustio ... Io li ho tutti nella libreria. Aggiungerai libri italiani per me: tutto il mio grande Alfieri; Machiavelli in dieci volumi logori, *Platone in Italia*, i Novellieri, il Tacito di Davanzati in tre volumi in quarto, dove v'ha pure il latino, un volume di versi sciolti di tre celebri autori, preceduti da Lettere di Bettinelli all'Arcadia, l'Elogio del Petrarca di Bettinelli, Ossian, Monti, Parini e Savioli se ti giunsero da Savona dove io li dimenticai il 10 aprile del 1821; Tiraboschi, Muratori e i due Villani in foglio mi piacerebbero pure, se puoi mandare con Teodoro un baule di libri tutti quelli che ti ho indicati ed altri italiani che Luigi P., o Giuseppa Meana ti potranno aiutare a scegliere, (sebbene tu ben conosca le mie inclinazioni letterarie), lo potranno empire a meraviglia. Se non vi sarà convenienza di mandare un baule col figlio per paura delle visite scrupolose di dogana, ti limiterai ai libri latini e agli italiani di minor volume; tra questi ultimi mandami le poesie di Diodata Saluzzo. Mi manca davvero; mi preme d'averle.

Mi invierai altresì i manoscritti del mio bisavo M.r. di Meximieux [10], e la miglior parte dei miei. Ma ripensandoci, giudico miglior partito di aspettare, in quanto alle carte, la tua venuta: allora potrai far visitare il baule a Torino, farlo piombare, e non sarai molestata ai confini dai nostri doganieri. I francesi sono più corrivi assai. Sul merito di lettere e libri lasciano entrare ogni cosa. Non so se io m'abbia ancora o se abbia restituito a Pomba un certo libretto che contiene opuscoli di Barzoni [11], tra i quali una storia della caduta della repubblica veneziana nel 1797. Mi piacerebbe assai. Fanne domanda a Pomba, e fa che Teodoro me la rechi; sarà una spesuccia di 2 lire al più, al più.

Ti darò ora una buona e cara notizia. Da quanto mi si scrive da Parigi, io posso ragionevolmente presumere che non corro alcun rischio per quella mia lettera al Ministro [12]. Sono sempre deliberato di non tentare il viaggio di cui ti scrissi, e di rimanervi qui per ora senza dimandare altro al Governo, dacché lo troverei inutile affatto. E ho preso partito di chiamarvi Teodoro; ma non è questa che ti scrivo la lettera di chiamata; la lettera di chiamata, ti giungerà per altra via, ed a Parigi dove la mando, e da dove non ti sarà inoltrata che se si giudica conveniente dal mio vigilante amico. Sollecita il più che potrai quando la detta lettera ti sia pervenuta. Io starò in sulle spine. Tu sai con quale impetuosa, adirosissima impazienza io aspetti un diletto quando ho rilasciato una volta il freno alla speranza e al desiderio. Uniformati alle direzioni che ti do in questa lettera e nell'altra che ti annunzio. Io fo conto di affittar per Teodoro e

per me due camere mobigliate, e di comprar qualche masserizia, avere poi una serva per fare un poco di pranzo ed assestare le nostre cose. Si vive per poco qui, e ti assicuro che con quattro mila lire noi potremo, riuniti tutti e sei, vivere senza strettezze, purché si osservi l'ordine. Ci vorrà un due mila lire per prima spesa di mobili; forse mille e cinquecento, basteranno, massimamente recando con te lenzuole e tovaglie. Condurre una serva di Piemonte sarebbe mal fatto. Non è da pensarci. Qui se ne trovano delle serve capaci e fidelissime e a buon prezzo.

Io non ti posso rappresentare all'anima quanto io desideri la nostra riunione. Quel vivere tranquillo, quell'accarezzare i figli, ammaestrarli, vederli crescere di giorno in giorno! Purché tu non ti spaventi del vivere quasi senza società. Qui le persone sono generalmente o indisposte contro di me perché appartengono alla setta degli *ultra*, oppure temendo di essere mal vedute dal governo se si mostrano in stretta relazione con me, si limitano ad un interessamento affatto sterile. Egli è anche vero che io ho fuggito e fuggo le occasioni di far conoscenze e vivo in una ritiratezza assolutissima che conviene ai miei progetti di lavoro e alla situazione del mio cuore. Non fanno adunque qui come eravamo alla Spezia. Carolina mia. Pensaci un poco. Là s'aveva come una corte. Ed anche chi non ci voleva bene, mostrava alle volte di volercene. Qui è il contrario. Molti forse mi stimano e vedono volentieri, ma non si attentono di mostrarlo. Veramente il carattere dei francesi non è ancora affazzonato alle istituzioni libere. Ma se il presente sistema dura io mi persuado che le cose andranno progredendo in meglio. Sebbene io sia stato ingiuriato dall'attuale Ministro francese, io non penso di lui quel male che ne pensano la maggior parte dei liberali. Mi avvezzo sempre più a giudicare le cose dall'alto e sgombrarmi da ogni affetto e preoccupazione. Il fatto è che i francesi godono presentemente di maggior libertà che mai non fecero ai tempi della loro infelicissima repubblica: e se il furore delle parti non viene agli ultimi accessi, la libertà vera si radicherà qui molto bene. La divisione delle parti ora è profonda e fatale. Ma un savio Ministero può reggere lo Stato sicuramente in mezzo ai densi e neri nuvoli che coprono il cielo. Io non credo che essi racchiudano fulmini. Desidero che il progredimento della società si faccia con le minori scosse possibili. E per questo io trovo ragioni di essere soddisfatto dove altri trova forse ragioni del contrario.

Lasciamo stare per ora le cose generali, e torniamo a noi.

Io non mi so persuadere come si possa riuscire ad assicurarti per le tue ragioni tutti quei poderi che mi accenni, a meno che tu ti assuma il carico di pagare alcuni conti o soddisfare altri pesi del patrimonio; governati coi consigli di Odone. Sarà sempre ben fatto. Io ringrazio Dio di

avermi dato creditori pur tanto discreti e benevoli; ma se essi alla fine dovessero perdere quando non fosse che un 1/2 del 10 % io non me ne potrei consolare. E se ciò si facesse non pensare di venirmi a raggiungere. Teodoro ed io lavoreremo, o mendicheremo, ma un briciolo di pane, bagnato dalle lacrime dei nostri creditori, non lo inghiottirò mai. Purtroppo la mia indolenza preparò la rovina dei miei affari. Sperai di restaurargli. Invece scoppiò l'ultima tempesta. Ma sarò tranquillo se povero con onore. Pensaci. Tu che le risoluzioni estreme non mi spaventano, pensaci pur bene.

Non devi riprendere la rarità delle mie lettere. Ho riconosciuto l'impossibilità di servirmi frequentemente per la malagevolezza delle comunicazioni. Ma tu vedi che il volume di questa è tale da non lasciare luogo alle tue lagnanze. Vorrei che tu pure mi scrivessi più a lungo; scrivimi in due o tre volte, ma non usa mai la crudeltà di mandare una pagina e mezza ad un uomo che ti ama, e che vive a 400 miglia da te, e sta dei mesi intieri senza lettere tue.

Non mancherai di parlarmi della salute del mio caro Felice [13].

Mi duole ch'egli stia battagliando colle febbri. Per carità, se Savigliano è diventata città di febbri al giungere della malvagia stagione, sgombri subito. Egli non ha una costituzione forte a sufficienza per addomesticarsi colle febbri. Mi spiace che egli invecchi senza prendere moglie. Invecchiare celibe a Savigliano ... spiacevole destino invero! Avesse egli l'amico fedele della sua giovinezza, mi avesse con sé! ma siamo divisi forse per molti e molti anni. Vorrei che lasciasse fare alla sua fortuna e si prendesse una moglie quasi alla ventura; salvo civetta, o sciocca che sono due vizi da uccidere un uomo della sua tempra. Io spero che Felice approvi il mio pensiero di chiamare Teodoro presso di me. Fosse egli signore del suo tempo e di un migliaio di scudi! me lo condurrebbe son certo. Conosco quel cuore.

Ti prego di ricordarmi amorevolmente a tutti i nostri amici e di qua e oltre il torrente. Io posso dir di sentirmi degno del loro affetto, ed egli è pur certissimo che il loro affetto contribuisce di molto a tenermi vivo nel cuore un poco di speranza e di consolazione.

Che ti dirò del nostro Pievano? Io l'abbraccio strettamente, e l'assicura che non passa giorno che io non pensi di lui; come son persuaso che egli non dismettarà mai l'uso di pregare per me ogni mattina all'altare di Gesù Cristo. Io domando a Dio di finire i miei dì nella sua Parrocchia, in quella pace, in quella tranquillità d'animo che è il maggior bene di questa vita e che mi è data dal Signore Iddio nelle mie sventure con maggiore abbondanza che non la merito.

C. Balbo mi ha dato a Parigi, quando ero in prigione, una picciola

Bibbia molto gentile. Io la vo leggendo. Il Duguet [14] è rimasto a Ginevra, ma verrà poi. Non ebbi notizie di Billy da che lasciai Parigi e ne sto in pensiero. Dammi nuove dei Malines se ne sai.

Non ti annovero tutte le persone cui voglio che tu mi ricordi.

Tu conosci la scala delle mie affezioni e farai secondo l'animo mio. Non ho mai ricevuto niuna lettera di Odone. Pensa un poco se l'avrei lasciata senza risposta. Io l'abbraccio con l'intimo del cuore.

Se si potesse quest'autunno fare qualche piantagione nel boschetto e nel viale ai luoghi vacui ciò sarebbe pure bene. Guarda se si potesse. Quei viali saranno il diporto dei miei anni di vecchiezza. Dammi notizie della Contessa Provana e della Contessa Diodata. Ho parlato di quest'ultima col mio amico parigino che la conosce e conosce il suo disegno del poema egiziano [15]. Luigi P. non mi scrive, e me ne affliggo.

Abbraccio i nostri figli tutti.

Sono oltremodo ansioso di vedere la Paolinetta. L'amorevolezza di Eugenio e di Santorrina mi promettono grandissimo diletto.

Germanico, che sarà egli? Dimmi un poco se somiglia più a Teodoro o ad Eugenio nel carattere.

A Dio mia Carolina. Io non so lasciare la penna. Mi pare che io inganni il dispiacere della lontananza intrattenendomi con te, come fo, così, senza ritenere un pensiero, solo modo che mi possa piacere quando scrivo a chi mi è caro, a che sarà sempre l'unica speranza di bene che io mi abbia.

Mandami con Teodoro alcune picciole mie cosette che mi potessero giovare e che io aveva da gran tempo. Non saprei indicartele, e saran poche, perché il sempre fui gran distruggitore e smarritore di arnesucci. Ma pensaci tu. A Dio ancora. Io ti abbraccio teneramente, finisco con l'assicurarti che sto ora benissimo sgombro di mal di denti e di mal di testa.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso: Per la contessa Carolina, nata Viano.

[1] Santa Rosa è nella trepidante attesa di conoscere la reazione del Ministro De Corbière, al quale il giorno prima aveva indirizzato la lettera-protesta.

[2] Victor Cousin.

[3] Giano (Janus) Clermont de Vars, cugino di Santorre.

[4] Il Ministro De Corbière alla Camera, nella seduta del 7 agosto.

[5] Melchiorre Faussone, marchese di Clavesana, cognato di Santorre.

[6] Saverio e Emilio Ripa di Meana sono nipoti di Santorre, il quale si interessava della loro istruzione.

[7] Così erano soliti chiamare lo zio Santorre i nipoti Ripa di Meana.

[8] Vittorio Amedeo Montezemolo, figlio di Massimiliano e di Maria Teresa dei marchesi di Solere, nato a San Salvatore di Savigliano l'8 giugno 1809, morto a Torino il 21 novembre 1862. Capitano del Reggimento Guardie, combatté nella Campagna del 1848, ottenendo la medaglia d'argento al valore. Fu creato conte nel 1830. Sposò Clelia, figlia del Marchese Melchiorre Faussone di Clavesana. Morì senza figli e la sua eredità, compreso il Castello di Solere in Savigliano, passò ai marchesi Ripa di Meana.

[9] Figli dello zio paterno Filippo. Luigia sposerà il conte Giovanni Battista Saraceno di Torre Bormida nel 1829.

[10] Guido Baldassarre De Tocquet De Mongefond, marchese di Maximieux, sposato con Giovanna De Legoux De Sainte Seine, era padre di Maria Ottavia. Questa, sposa al marchese Giuseppe Ballon De Regard, era nonna materna di Santorre.

[11] Barzoni Vittorio, di Lonato (1767-1843). Avverso a Napoleone, ne criticò audacemente la politica italiana, tanto da essere perseguitato e costretto a rifugiarsi da Venezia in Toscana. Dopo una permanenza a Vienna, riparò a Malta sotto la protezione inglese e là fondò e diresse un battagliero giornale, che assunse successivamente diversi nomi: *L. Argo, Il Cartaginese, Il giornale politico, Il giornale di Malta.*

Tramontato l'astro napoleonico, anche il nome del Barzoni si andò offuscando, mentre scriveva qualche saggio critico e qualche mediocre opera letteraria.

(Cfr. LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARJGI, *Cultura e letteratura nei secoli XIX e XX.* (Estratto dal vol. IV della *Storia di Brescia* promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Moricelliana Editrice, pp. 681-682).

[12] La realtà era ben diversa, ché era per giungere l'ingiunzione ministeriale del trasferimento a domicilio coatto nella città di Bourges, nella quale giungerà accompagnato dai gendarmi, il 4 di settembre.

[13] Felice Arrigo, dottore saviglianese amico di Santorre e suo autorevole consigliere. Nelle *Confessioni* del 28 ottobre 1802, c'è un efficacissimo ritratto dell'amico che ne dipinge, con i lineamenti fisici, i tratti salienti di una profonda umanità. (Cfr. A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santa Rosa*, cit., p. 139).

[14] Du Guet, Giacomo Giuseppe (1649-1733). Oratoriano francese, incline al Giansenismo, scrisse di cose religiose. Si tratta forse di un commento alla Bibbia per il quale il Du Guet scrisse la « *Régle pour l'intelligence de la Sainte Ecriture* (Paris 1716).

[15] Dovrebbe trattarsi del poema *Ipazia o delle filosofie.* Pubblicato in due edizioni, rispettivamente nel 1827 e 1830, cui Diodata Saluzzo Roero di Revello già lavorava in quel tempo.

(Cfr. *Diodata Saluzzo, poetessa piemontese*, in Bollettino della Società per gli Studi Storici, Artistici, Culturali nella Provincia di Cuneo, n. 49, giugno 1963).

78

A VICTOR COUSIN

[Alençon], ce 20 mardi.

Je ne t'écrirai point une lettre officielle, mon ami; tu ne les aimes pas. Mais tu n'auras pas une lettre longue. Hier après avoir lu le *Moniteur* [1] j'ai voulu lutter contre le sommeil et j'ai eu un peu de migraine dont je ne suis pas tout à fait délivré. J'attends avec une impatience, dont tu peux te faire une idée, des nouvelles de ton voyage. Je t'ai bien recommandé à Dieu. Depuis longtemps je n'avais si vivement senti sa présence dans mon coeur. J'ai appelé sur toi toutes les bénédictions du ciel. Qu'il te protège, qu'il te donne la force de supporter le bonheur comme le malheur! Tout vient de lui. Tu le sais bien. Une curiosité de moins; qui est plus religieux que toi?

Mon coeur aurait besoin de te dire bien des choses. Ma tête est

embarrassée et ne lui suffit point. Sache seulement que je suis comme un homme étonné, depuis ton départ. Mon imagination d'enfant avait détruit tout ce qui nous sépare. Mais lorsque je me suis trouvé seul, ma raison est revenue. J'enverrai demain à Paris ce que tu attends, je parle de mon article, et je sens la nécessité d'ajouter cette explication: car tu es assez préoccupé pour n'attendre jamais qu'une seule chose. Il n'est rien arrivé pour toi jusqu'ici, mais j'attends une heure et trois quarts pour expédier ma lettre.

Le *Moniteur* est beaucoup plus modéré dans les expressions; mais cela ne change en rien mon projet. Une couleur moins sombre et voilà tout.

Tu m'écriras deux mots de Laenneck et de Platon [2]. Si le premier est peu mécontent de ton état, tant mieux. Que s'il ferait la grimace, souviens-toi qu'il n'est qu'un homme. Espère, et surtout espère en toi. Confiance, espérance amènent une douceur d'âme qui soutient et donne la vie. Homme si aimé par tes amis, tu offenses Dieu si tu contemples ton existence d'un oeil sombre. Il est de cruelles, d'amères douleurs que tu ne connais pas et qui font l'effet d'un poison lent. L'organisation de mon corps ne s'en est pas ressentie; elle est si forte! Mais l'âme se dessèche peu à peu, et ce qui est affreux, elle se sent languir, elle se sent mourir. Ah si tu, te portais bien, que je serais sévère avec toi! Adieu, mon ami, je te souhaite de paisibles journées, et des nuits où tu t'oublies pour te retrouver plus vivant et plus fort. J'embrasse de tout mon coeur O. [3], et je me réjouis de penser que ton bon ange est auprès de toi. Quant au voyageur [4]; je me reproche de t'avoir trop parlé de son orgueil. J'ai peut-être donné ce nom à ce qui n'est que de la force d'âme. Mais cela ne peut rien changer à tes sages desseins; seulement, tu dois y puiser plus de confiance dans leurs heureux résultats. Adieu, encore. Je te quitte pour aller prendre l'air, car j'ai du plomb dans la tête.

J'ai trouvé chez ... une lettre pour toi. J'ai décacheté celle-ci pour l'y inclure.

Eccetto poche righe, inserite dal COUSIN in *Fragments e Souvenirs*, cit., pp. 238-239 nel contesto della lettera in data 14 agosto 1822, nella quale risultavano fuse due lettere, tutto il resto è inedito. L'autografo è conservato nella Biblioteca Cousin, p. 33.

[1] Il *Moniteur*, pubblicò la lettera indirizzata al Ministro De Corbière, come *Le Courrier* e *Le Constitutionel*. Il *Moniteur* aveva un orientamento decisamente liberale ed era stato sostenitore del governo moderato di Decazes contro gli attacchi degli « Ultras ». Il *Courrier* era il giornale dei « Dottrinari » ed era diretto e scritto da Royer-Collard, Guizot e Kératry.

[2] Platone, i cui *Dialoghi* venivano tradotti dal filosofo francese.

[3] O. (Ornato Luigi).

[4] « Le voyageur » è lo sconosciuto personaggio del quale si trovano ripetute menzioni nelle lettere. « Le voyageur ». Di questo enigmatico viaggiatore, parlano so-

vente il Cousin e il Santa Rosa nelle lettere dal 1822 al 1824. I primi accenni si trovano in questa lettera e poi in altre due lettere del Santa Rosa al Cousin, rispettivamente da Bourges, il 27 settembre, e da Londra, il 26 novembre 1822: « A propos, un M. Young, anglais, que j'ai rencontré ici, m'a dit que le *voyageur* lui avait beaucoup parlé de moi et avec un interêt trés aimable. Cela mi a fait plaisir pour moi et pour toi ». Il 12 febbraio 1823 da Londra è il Santa Rosa che scrive all'amico filosofo:

« Du voyageur qu'en dirai-je? Je te dit mes doutes, mes craintes. Il est vrai que certaines lettres m'ont donné une haute idée de son âme. Je crois que nous ne nous sommes pas trompès sur le fond de son caractère. Mais il y a un genre d'existence qui ôte nécessairement le genre d'attrait morale qui est necessaire pour un coeur tel que le nôtre. Ce but des belles âmes gatées. Il avait des raisons quand il en disait tant contre le monde ».

Un più lungo riferimento si trova in una lettera del filosofo francese, in data 3 marzo 1823, il quale parla velatamente e con allusioni, per noi tuttora incomprensibili, di questo viaggiatore, che da Parigi s'era recato a Londra, protagonista di una storia terribile, del quale si doveva parlare con molta circospezione. Il volto di questo amico del Santa Rosa e del Cousin si vela di mistero negli accenni convenzionali entro i quali esso si configura: « Je te prie — così il Cousin — d'ensevelir dans le plus profond oubli ce que t'ai écrit sur le voyageur. Il a bien de torts: mais il est bien malheureux. Tout ceci est une histoire terrible, incroyable, dans laquelle ton ami a joué un rôle digne de lui. Il m'aime bien sincèrement. Il a de nobles qualitès, un'éducation intense et un defaut grave a fait tout le mal. Il m'est impossible de te parler plus clairement par lettre. Je te prie de ne jamais parler de lui qu'avec reserve et jamais un mot défavourable: ceci est très important ». (Cfr ANTONINO OLMO, *Esuli italiani a Londra: Il duello dei generali*, in Boll. della Società per gli studi storici, archeologici e artisti della provincia di Cuneo, n. 49, giugno 1963).

Il 19 agosto 1823 il Santa Rosa scriveva, sempre a questo proposito, all'amica Sarah Austin, della quale si dirà in seguito:

« Intanto vi dico che abbiamo avuto lettere dal " Viaggiatore ". Alcune in data anteriore a quella che v'è nota: una sola più fresca. Le nuove che egli ci dà della sua situazione non sono tali da farci sperare che egli arrivi allo scopo che s'era prefisso. Del resto pare che non abbia inciampi o ostacoli da temere nel corso del suo viaggio. Quelle prime sue lettere scritte non arrivarono a loro tempo a cagione di uno sbaglio che fu fatto nell'indirizzo ».

E ancora il 30 agosto: « Nous avons su qu'il a donné de grandes inquietudes chez lui par la direction de son voyage. Je n'espère rien d'avantageux de ces inquietudes, rien qui puisse entrer en balance avec les dangers qu'il a courus. Je voudrais le voir en deça du detroit ».

(Cfr. WICKS MARGARET, *The Italian Exiles in London*, Manchester University, Press. 1933).

N.B. Per quante congetture possano farsi, non si riesce a individuare il misterioso personaggio.

Una cauta induzione potrebbe fermarsi sul nome di Luigi Baronis di Santena, capitano dei dragoni del Re. « Condannato a morte, non domò l'esilio la sua indole ardente e ribelle. Dalla Francia che lo aveva ospitato fu espulso più volte e più volte riaccolto ». (Cfr. LUDOVICO SAULI D'IGLIANO, *Reminiscenze della propria vita*, vol. cit., 1°, p. 494, nota). Giacomo Ciani, « il Briareo dell'emigrazione », potrebbe pure offrire qualche probabilità di individuazione.

Non è da escludersi nemmeno Lauriotti André « rifugiato italiano in Inghilterra, incaricato da Sir Wilson Robert Bowring ed altri rivoluzionari che si trovavano in Inghilterra di una missione segreta in Italia, riguardante gli intrighi dei Carbonari. Secondo informazioni della polizia, egli si proponeva di attraversare la Francia insieme al capitano inglese Blattie o Blaquière per portare inoltre nel Pelopponeso più di un milione di lire inglesi fornite dai Liberali. Sembra però che essi non siano arrivati in Francia » (Carbone).

79

A VICTOR COUSIN

[Alençon], Mardì, ce 20 août.

Voici ma quatrième lettre, mon ami. Je suis sûr que celle-ci te parviendra en toute sûreté. J'ai vu au reste par le *Courrier* que tu as reçu la seconde. Le *Constit.* a aussi inséré ma lettre, mais en a changé deux ou trois petites phrases. Le *Courrier* a été fidèle jusqu'au scrupule. *Le Journal de Débats*, niente. Et je m'y attendais bien.

Je n'ai pas encore eu un mot de toi. Ma première et ma troisième lettres montaient de compagnie avec des lettres pour toi, qui me sont parvenues depuis ton départ.

Bon ami, je suis très satisfait d'avoir fait mon devoir, et j'en attends les insipides ou fâcheux résultats., avec une tranquillité parfaite. Si jamais quelque journal ministériel ou « ultra » faisait quequ'article contre moi ou sur me lettre réponds toi-même, si tu le juges convenable, et ce que tu juges convenable, ou mande-moi de répondre, ou de me taire, selon ce que tu en penses. Au cas que tu voyes un nuage sérieux s'amonceler sur ma tête, je suis prêt à passer en Angleterre, à la minute. Règle-toi en conséquence et dis-le à F. [1]. Mais si, ainsi que je l'espère, on prend le sage parti de recevoir mon démenti en silence, je resterai dans notre chère France, qui toute coupable qu'elle est, m'attache par je ne sais quel charme.

Le Chevalier d'Alfieri sait où loge la personne par qui cette lettre t'arrive. Et cette personne me pourra faire parvenir ta réponse bien sûrement. Il faudra seulement en la lui remettant expressément recommander qu'elle soit envoyée par occasion.

Hier j'ai été faire une petite promenade sur les carrières avec W. Scott. J'ai salué le soleil couchant pour toi. O cher ami, tu me manques bien. Quelle divinité nous a réunis? J'avais cent fois juré dans mon coeur de ne jamais m'attacher à un homme qui ... et qui ... [2]. Je t'ai vu, je t'ai aimé. Et que je l'ai bien senti le jour de ton départ d'ici! Te souviens-tu avec quelle rapidité s'est formée notre si confiante amitié? Il faut qu'elle nous donne de beaux jours. J'aurais bien besoin de te savoir heureux, tranquille, serein. J'ai de la foi. Enfin je te désire heureux un peu par égoisme. Heureux, tu t'occuperas avec plus de soin et surtout avec plus de succès d'adoucir mes profonds chagrins. Ne va pas par une coupable pitié diminuer d'un seul degré, du moindre degré cet abandon si vif et si vrai que tu as avec moi. Je ne m'y tromperais pas. Et cela me rendrait

réellement malheureux. Tu es mon dernier attachement de coeur. O que ce soit le seul qui ne l'ait pas déchiré! Adieu, bon ami, j'ai eu mal eux dents deux jours, et j'ai aujour-d'hui la migraine. Aussi ai-je mal fait de t'écrire, et je ne sais comment je pourrai relever ma tête remplie d'un plomb enflammé, et palpitant. Mais dans 20 heures je serai bien; et j'irai saluer une belle soirée, et je mettrai la main sur mon coeur et je lui dirai: tu n'es pas heureux, mais tu vaux encore quelque chose. Tu n'as pas rompu tout commerce avec ton Dieu. Je n'en finirai jamais, bon ami; adieu, je t'embrasse bien tendrement. Je t'envoye Evelina [3] et je prie ton bon ange de m'obtenir un autre roman à sa place. Et voilà aussi des hardes oubliées. J'embrasse Le Chevalier. J'attends de ses lettres et je te prie de me parler beaucoup de lui.

Pubblicata con molte varianti, omissioni e contaminazioni, dal Cousin, in *Fragments et Souvenirs*, cit., pp. 239-240. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 40-41.

[1] Il Colonnello Charles Fabvier di cui alla lettera del 16 giugno a V. Cousin.

[2] I puntini sono stati messi volutamente nel testo.

[3] « Evelina », il romanzo di Frances (Fanny) Burney di cui alla lettera al Cousin del 12 luglio 1822.

80

A VICTOR COUSIN

[Alençon], Mercredì, ce 28 août.

Ta lettre du 25 m'est arrivée hier, ainsi promptement et bien intacte. Je te réponds cependant par voie indirecte à cause de l'importance de ce que je t'envoye.

Je commence par te remercier des nouvelles de ta santé, qui sont cette fois-ci circonstanciées comme elles doivent toujours l'être. Tu vois que Laenneck ne craint pas d'anévrisme. Je te répète que je suis impossibilité à inquiéter sur l'affection hypoçondre. Je suis persuadé qu'avec une vie douce et un peu de bonheur cela passera et ne reviendra plus.

Sur Platon, je veux savoir, s'il te plaît, ce qu'on t'a dit de l'argument [1].

L'a-t-on trouvé hardi, fort de raisonnement, satisfaisant? Es-tu décidé à y changer, à y adoucir quelque chose? à qui l'as-tu lu? Voilà ce que je suis très curieux de savoir. Tu me diras cela en deux lignes, cher et bref ami, mais je m'en contenterai.

Pas un mot de tes inquiétudes pour Fauriel, c'est-à-dire pour ce qui

a droit de l'intéresser si profondément. Tu voudras bien donner une ligne de ta prochaine lettre à cela [2].

Tu trouveras ci-incluse une lettre que tu liras, ainsi que celle qu'elle renferme et que tu mettras à la poste sans l'affranchir si tu n'as pas d'objections graves à faire à la chose. Je t'autorise à différer, mais pense que la mauvaise saison approche et qu'un voyage de la chère personne deviendrait moins tranquillisant pour l'homme le plus facile à inquiéter sur ses enfants. Tu feras l'adresse à la lettre, ou tu prieras V[iguier] de la faire.

Maintenant je te rappelle le Congrès de Vérone, bon ami. Songe dès à présent à ce qu'il me faudra pour y travailler. Parles-en au Chevalier, qui en parlera au Docteur. Il me faut des faits. Je ferai un mémoire que j'enverrai au dit Chevalier ou à toi par voie parfaitement sûre et qu'on me renverra de même. Si tu connais quelque livre indispensable ou plutôt utile à lire dès à présent pour être à même de mieux travailler à la chose, envoie-le moi sans balancer. Je continuerai Bentham, mai je penserai sérieusement au Congrès avant d'entreprendre l'ouvrage projeté. J'y ai au reste beaucoup réfléchi. Je compte développer ma pensée dans une analyse rapide. Si elle sera pleine, complète, je mettrai la main à l'oeuvre. Le plan est agrandi. Le titre sera: *De la liberté et de ses rapports avec les formes de gouvernement* [3]. Bonald est une tête très pensante: mais il pousse ses idées systématiques jusqu'à l'extravagance, et tient très peu de compte des faits quoiqu'il les cite beaucoup. Il ne les voit qu'avec une lunette à verres jaunes et noirs.

A présent ne songeons qu'au Congrès. Tu sais qu'il n'est plus douteux.

Je suis tout inquiétude pour le voyage de son fils malade, y penses-tu. C'est une grande affaire. Son coeur en revenant de ces terribles émotions sentira mieux le prix de ton amitié profonde et grande. Sois-en sûr. Comme tout ce que tu feras, tout ce que tu lui diras pour soulager et partager sa peine sera vivement et dignement apprécié! Son avenir me sourit lorsque j'y pense. Ne compare pas ta situation à la mienne. Tout est fini dans ma destinée. Et à toi, il t'est réservé beaucoup de bonheur si tu gouvernes sagement et fortement une imagination quelquefois personnelle lorsque ton coeur l'est si peu. Adieu, mon bon ami, je t'embrasse avec joie. Le 28 août est pour moi *Dies fausta.* Il y a 22 ans que j'étais aujourd'hui heureux d'espoir et d'innocence.

SSR.

Ne sono state pubblicate sei righe dal Cousin con la data errata del 24 agosto, anziché del 28 in *Fragments et Souvenirs*, cit., p. 240. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 35-36.

[1] Sugli *Argomenti* premessi dal Cousin alla sua traduzione dei *Dialoghi di Platone* sorse, come è noto, (e come si accennerà nella « Nota » alla lettera al Cousin del 5 settembre 1822), una lunga polemica sul giornale romano *Il Fanfulla* che ne attribuiva la stesura a Luigi Ornato e ad altri collaboratori del filosofo francese.

Che anche il Santa Rosa abbia in seguito cooperato a stenderne alcuni, ne sarebbero conferma queste parole che chiaramente rivelano la sua partecipazione. Si tratta, con ogni probabilità dell'argomento *Fedone* cui Victor Cousin attendeva durante il soggiorno ad Alençon.

LEONE OTTOLENGHI nella *Vita di Ornato*, riporta una lettera di Claudio Dalmazzo a Luigi Provana nella quale dice che il Bertini congettura che l'argomento premesso al Filebo sia dell'Ornato e cita in proposito una risposta data dal Gioberti il quale si dichiara « inclinato a credere che le prefazioni siano tutte sue perché dopo che Ornato lasciò Parigi, il Cousin continuò a dar fuori i dialoghi che rimanevano, ma senza prefazione ».

Su questa dibattuta questione parlano quasi tutti i biografi del Cousin, alcuni lasciando intravedere la propria perplessità altri escludendone perentoriamente l'ipotesi, come il Janet e il Barthélemy-Saint Hilaire. Quest'ultimo intervenne, invitato dal nipote dello stesso Santa Rosa, nella polemica suscitata da il Fanfulla. (Cfr. *Fanfulla* del 24 dicembre 1877, n. 348: *Una lettera del Sig. Barthélemy Saint-Hilaire su Vittorio Cousin*).

[2] Le inquietudini del Fauriel sono determinate dalla malattia del figlio che sarebbe morto poco tempo dopo.

[3] Il disegno di un'opera politica sui governi costituzionali si trova manoscritto in un quaderno che il Santa Rosa incominciò nel maggio del 1822 nella prigione della Prefettura di Polizia in Parigi. Di tale disegno furono fatti in seguito diverse stesure. Dedicato da prima a Pier Bernardo Marentini, Canonico del Capitolo torinese, che presiedette la Giunta nella Rivoluzione del '21 e dovette esulare in Francia; e poi ai proscritti italiani

81

ALLA MOGLIE CAROLINA, SAVIGLIANO

Alençon, ce 28 août 1822.

Au reçu de cette lettre, ma chère amie, tu donneras de suite les dispositions convenables pour m'envoyer mon fils aîné. Tu l'adresseras à Paris, à Monsieur Victor Cousin, Professeur de philosophie, rue d'Enfer, n° 14, qui veut bien se charger de me l'envoyer à Alençon. Au cas que M. Cousin soit absent de Paris au moment où mon fils y arrivera, on trouvera chez lui sa gouvernante, Madame Blanchard, personne âgée et de confiance, qui confiera de suite mon fils aux soins d'un de mes amis.

Je te donne toutefois deux autres adresses à Paris qui pourront servir au besoin pour y conduire mon fils dans la supposition très improbable de l'absence accidentelle et momentanée de M. Cousin et de sa gouvernante. Les voici: M.le Colonel Fabvier, rue de Clichy, n° 18. 2°) Madame la Comtesse d'Oxford, à Ville d'Avrey, près de Sèvres, à 3 lieues de Paris.

Je te répète que je te donne les deux dernières adresses par excès de

précaution, puisque dans le cas de l'absence de M. Cousin, ainsi que je te l'ai dit, sa gouvernante recevroit mon fils et donnerait avis de son arrivée à un autre de mes amis.

Je n'ai pas besoin de te recommander des précautions pour le voyage de Turin à Paris. J'espère que tu trouveras quelque personne assez humaine et compatissante aux malheurs d'autrui pour prendre soin de mon fils pendant le voyage. Il est essentiel qu'on ne le laisse pas trop manger dans les dîners d'auberge. Tâche de lui apprendre quelques mots de français avant son départ.

Adieu, ma chère amie, je sens ce qu'il t'en doit coûter pour te séparer de Théodore. Mais pense que nous serons tous réunis le printemps prochain pour ne plus nous quitter, je l'espère. Je t'embrasse ainsi que tous nos enfants avec la plus vive tendresse.

Ton fidèle époux et ton meilleur ami,

Sanctor Santa Rosa

Inedita. Allegata alla lettera diretta al Cousin, con identica data. L'autografo si conserva nelle Bibliotèque Cousin, Corrispondance Cousin-Santa Rosa, pp. 37-38, Paris.

82

ALLA MOGLIE CAROLINA

Bourges, 5 settembre 1822.

Eccomi, Carolina carissima, in una città di Francia migliore di quella che lasciai, e che si trova alla stessa distanza di Parigi, all'un di presso, ma più vicina al Piemonte. Di qui a Lione vi sa solamente una distanza di 130 miglia. Da Lione a Ciamberi meno di 60 miglia. Ma questa città è più lontana dalle comunicazioni principali del regno che qualsivoglia altra, e credo che sia appunto la ragione che mi ci ha fatto mandare. Da quanto ho raccolto sono stato mandato qui perché si credeva che io dovessi fuggire in Inghilterra da Alanzone [1]. Guarda come sono male, anzi malissimo informati questi messeri che governano le cose di polizia in Francia. Intanto io ho fatto un viaggio di 140 miglia, penoso e fastidioso, per la compagnia forzata di un gendarme, bonario uomo invero, ma esattissimo custode a segno di volermi avere e giorno e notte nella direzione della sua visuale. Ti assicuro che mi pareva avere un peso addosso [2]. Qui sono libero, ma sarò vigilato assaissimo. Gli ordini sono di grande severità.

Vi ho trovato Baronis [3], S. Michele [4], Palma [5], e Garda figlio [6]. Sono davvero infelicissima persona. Eccomi più amareggiato appunto con persone che conosco da poco tempo, e con cui non ho alcuna conformità di costumi, né intimità di cara amicizia. Questo pensiero mi perturba fortemente. Io muto sempre di peggio in peggio. Ora venghiamo a Teodoro. Ho scritto al mio amico di spedirti la lettera che te lo domanda; in essa troverai indicazioni che si riferiscono al suo passaggio in Parigi. Ora la cosa è diversa. Dovrai trovare a Lione una persona che voglia incaricarsi di ricevere Teodoro, ed inoltrarlo poi in buona compagnia o qui in Bourges, o almeno a Nevers, dove si lascia la grande via di Parigi e si prende quella di Bourges, che non è distante che 40 miglia circa dal detto Nevers; quivi si trova Prié, il quale s'incaricherà di mandarmi il figlio qui con buona occasione.

Se non ricevi la lettera in cui ti domando il figlio, lettera sottoscritta, indugia la partita, perché ciò sarà segno di qualche impensato ostacolo.

Io mi consolo di questa mia mutazione di soggiorno, se rifletto che la nostra riunione quest'altro anno vi sarà più facile, per la minor distanza. La città è grande, ma brutta, e poco popolata. Nivers è meno a buon pregio che in Alanzone ma la diversità non è sostanziale. Vi ha un'Accademia, ossia Università, circostanze favorevole per l'educazione dei figli.

La mia salute è buona. Lascio oggi o domani l'albergo per andarmi assestare in una camera mobigliata, e vivervi con minore spesa. Il viaggio mi ha costato assai e conviene che io mi rifaccia in altra maniera.

Ti ho scritto un letterone di otto pagine negli ultimi dì del mio soggiorno in Alanzone. Questa è più breve, perché ho fretta di valermi di una buona occasione. Scrivo a Giuseppa e alle sue figliole. Adio, ti abbraccio teneramente. Desidero con tutto l'animo di riunirmi a te. Domando a Dio di avvicinarmi quel giorno. Ma non potrà, non dovrà essere prima che tu non abbia aggiustato le tue faccende. Vivremo felici, io lavorerò, attenderò ad ammaestrare i figli, ma il primo mio pensiero sarà quello di rendere contenta la mia amorevole ed amata Carolina. Abbraccio i figli, ti raccomando di considerare bene tutte le cose che io ti scrissi nella mia lettera lunghissima di agosto. Addio, ricordami agli amici tutti, ed alla zia Teresa.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] L'ordine di trasferire Santa Rosa da Alançon a Bourges venne determinato da alcune informazioni fornite alla Polizia circa un progetto di fuga, preparato dal Col. Fabvier, di cui è a cenno sia in una frase del Santa Rosa, riportata dal Cousin, nella lettera del 7 luglio, sia nella seguente esplicita dichiarazione del filosofo francese: « Il me fit part de la lettre qui lui avait écrite le col. Fabvier, un de nos communs amis. Fabvier lui annonçait qué sa sûreté été menacée, qu'une extradition ou du

moins qu'un nouvel emprisonnement était possible, il l'engageait a fuir en Angleterre et il s'offrait à lui fournir les moyens. A tel jour et à telle heure, une chaise de poste devait se trouver a une demilieue d'Alençon avec quelques amis dévoués, et trasporter Santa Rosa déguisé ver un port de mer où les moyens de passer immediatement en Angleterre auraient été ménagés ». (Cfr V. COUSIN, *Santa Rosa*, cit.).

In una « Confidentielle » del marchese Alfieri di Sostegno al Conte De La Tour, Segretario di stato per gli affari esteri, scritta da Parigi il 30 agosto 1822, si legge: « M.r le Directeur de la Police a sçu qu'un individu [Fabvier] partait de Paris pour Alençon, où il devait fournir le moyen a M.M.ss. De S.ta Rose, Muschietti e Calvetti de gagner la côte maritime et de s'embarque pour aller faire partie d'une expédition qu'on projette contre le litteral de Gênes, en même tems qu'une semblable se dirigerait sur les côtes de la Calabre, ou de la Sicile; c'est tout ce que la Police içi a pû en savoir, et m'a de suite communiqué, ainsi que l'ordre donné à l'instant de transferer Mr. De S.ta Rose à Bouges pour y être tenu sous une surveillance plus sévère, tandis que pour n'en pas trop accumuler sur le même point, on a laissé les deux autre à Alençon assujettis à une surveillance plus sévère aussi ». Cfr. Archivio di Stato di Torino, lettere di Ministro, Parigi, mazzo 247.

[2] « 4 settembre, a 10 3/4 del mattino ».

« Sono libero — scrive Santa Rosa — la mia ombra mi ha lasciato. Rivivo un'altra volta. Dio ti ringrazio. Io userò di questa libertà per il bene, per la pace dell'anima mia e riacquisterò la facoltà di pensare, di sentire, che andava perduta, mentre io aveva il satellite del re di Francia al mio fianco. Io non udiva, non vedeva, non pensava: io non viveva. Meglio la prigione, meglio udire il rumore delle chiavi del carceriere che il contemplare i campi, il cielo aperto, le selve, le città con un satellite del re ». (Scritto nelle vie di Bourges). (Da un taccuino inedito: *Ricordi di Santa Rosa*, incominciato il 23 marzo 1822, in « Archivio Santa Rosa », Savigliano).

[3] Baronis Cav. Luigi. Figlio del Conte Alberico e di Teresa Grimaldi del Poggetto, da Santena.

Era capitano dei Dragoni del Re, nominato maggiore il 28 marzo 1821. Condannato a morte in contumacia (S.R. del 19 luglio 1821).

Si rifugiò in Francia donde più volte fu espulso. Nel 1831 comandò una colonna di rivoluzionari nell'aggressione della Savoia. Con la concessione di un temporaneo rimpatrio prima, ebbe piena amnistia nel 1842. Morì in Francia il 9 aprile 1848.

Sauli D'Igliano scrive di lui: « Non domò l'esilio la sua indole ardente e ribelle » (*Reminiscenze* I, p. 494, nota 2).

[4] Morozzo di Magliano e San Michele, conte Carlo Vittorio, del fu conte Pietro Amedeo e di Giovanna Filippone, da Torino.

Colonnello dei Cavalleggeri del Piemonte, fu condannato a morte in contumacia (1821). Rifugiatosi in Francia, morì a Bourges nel 1838.

[5] Palma di Cesnola, Alberino, conte (1776-1851) nato a Rivarolo Canavese. Laureato in giurisprudenza, emigrò in Francia nel 1799 e si arruolò nell'esercito francese. Commissario straordinario del governo napoleonico a Vercelli, poi giudice di prima istanza ad Ivrea ed infine presidente. Dal 1815 nemico della reazione, si ritirò a vita privata, per prendere attivissima parte ai moti del '21, quando assunse il governo di Ivrea e stampò nella sua città i proclami del Santa Rosa alle truppe. Riparato a Genova, dopo il fallimento passò in Spagna, combattendo con i Costituzionali. Si recò poi a Londra e fece parte sia del « Comitato di soccorso ai rifugiati italiani e spagnoli » sia del « Comitato greco ». Scrisse una « Difesa dei Piemontesi inquisiti a causa degli avvenimenti del 21. Trasferitosi in Grecia nel 1827, fu chiamato a importanti cariche presso la Magistratura. Non volle mai chiedere la grazia a Carlo Alberto, e, fiero del suo esilio, morì al Pireo il 6 febbraio 1851.

(Cfr. A. MANNO, *Informazioni sul ventuno in Piemonte*, Firenze, Tip. Gazzetta d'Italia, 1879).

[6] Garda Pietro di Francesco Antonio, da Ivrea. Nominato capitano nel battaglione « Cacciatori di Ivrea » (20 marzo 1821), fu condannato — contumace — alla galera perpetua, e alla confisca dei beni. Visse in Francia e in Inghilterra beneficando gli esuli. Ebbe l'indulto nel 1842 e in seguito fu deputato. Fondò a Ivrea il Museo « Garda » di curiosità cinesi e giapponesi.

83

A VICTOR COUSIN

[Bourges], Vendredì, ce 7.bre

Ta lettre du deux qui m'est arrivée ce matin, intacte, à ce qu'il m'en a paru, m'a fait un plaisir, un plaisir ... Je n'attendois pas de tes nouvelles avant 7 à 8 jours. Tes conseils sont excellents; je me les étois donnés. J'ai compris qu'il importoit à ma tranquillité intérieure et à mon existence intellectuelle de mettre très peu d'intervalle entre mon arrivée et mon établissement. Aussi arrivé mercredì soir, aujourd'hui même serai-je installé dans une chambre bien modeste, ayant un petit cabinet où je travaillerai, chez de braves gens, bien tranquilles, à peu près dans le genre de mes hôtes d'Alençon, mais avec plus d'aisance. Demain je mettrai en ordre mes livres, et je disposerai toutes choses pour être dans le cas de commencer le 8 ma vie de travail. Il faut que je t'avoue que ce voyage m'a fait beaucoup de mal. La prison n'exerçoit point sur moi une aussi triste influence que cette ombre qui suivoit mes pas: bon gendarme normand, très doux, très serviable, mais il avait, je crois, juré de ne pas me perdre une minute de vue. Le moment où il me quitta me déchargea d'un poids énorme. Je me mis à respirer comme un homme qui auroit eu le bâillon à la bouche depuis longtemps. Ces belles campagnes de la Tourraine (*sic*), les environs du Mans remplis d'aménité, rien n'a parlé à mon coeur. Mes yeux se fixoient involontairement mon gardien. Je ne voyais, je ne sentais que lui. A peine ai-je été tiré de mon apathie par un Monsieur de la Cotardière, Gentilhomme d'Issoudun, à nez recourbé, à bouche de travers, et racontant les meilleures histoires du temps passé. Un jeune Parisien qui m'a demandé de mes nouvelles sans me connaître et avec un intérêt très obligeant m'aurait donné quelques instants de satisfaction: si j'en eusse pu éprouver. Le C.te de Guigné préfet, m'a reçu avec politesse, m'a dit qu'il avait des instructions très sévères sur moi, et m'a envoyé au Maire, qui m'a témoigné avec beaucoup d'honnêteté son désir d'adoucir ma situation. En venant au fait, j'ai été très mécontent de ses propositions: « Je compte avoir votre parole d'honneur comme celle de ces Messieurs », car j'ai trouvé ici 4 autres réfugiés dont je te parlerai ci-après. Je refuse. Il me dit qu'il sera obligé de me donner la ville pour prison, à la lettre, de me faire surveiller sans cesse, de me gêner, de m'interdire jusqu'aux promenades parce qu'elles sont *extra-muros*; en un mot il m'arracha en quelque sorte cette parole d'honneur. Je la lui ai donnée pour

dix jours, afin de pouvoir m'orienter un peu, après quoi je verrai. Ma situation est donc empirée comme tu vois, et j'en suis à regretter Alençon vingt fois par heure. Songe que des quatre piémontais qui sont ici, MM.de *S.t Michel*, de *Baronis*, de *Palma* et *Garda*, je connois très peu le 3 ème, point du tout le dernier, et n'ai avec les deux autres ni aucune intimité antérieure aux événements de Mars 1821; ni les moindres rapports de goût, de moeurs et de caractère. Tu connais quelqu'un qui pourra te dire avec détail combien cette société est peu faite pour moi. O qu'il est cruel de ne pas être réuni à un seul de mes amis de coeur. Certainement Muschietti ne m'était pas à Alençon d'une grande ressource; mais son attachement pour moi si vif et si tendre, l'estime que j'ai pour son noble caractère, mon espoir de profiter de sa confiance pour son bonheur, tout cela, cher ami, me fesoit (sic) beaucoup de bien. Mes regards s'arrêtoient sur cette créature si franche, si bonne avec un sentiment de douceur et de complaisance. Il m'etait aussi bien doux d'inspirer à Calvetti le goût de l'étude et du travail. Que ma situation est changée. Voici comme je vais arranger ma vie: je déjeunerai avec mes camarades à onze heures. Je dînerai seul chez moi à 4 1/2 pour avoir le temps de me promener après mon dîner. Si je n'ai pas pour moi, pour mon âme la dernière heure du jour, j'en vaux beaucoup moins; et c'est la peur d'être obligé de la passer au milieu des verres, entre de tristes murailles, qui m'a fait donner cette parole d'honneur au Maire ... J'aurai pour travailler 3 heures le matin, ensuite d'une heure à 4 1/2, et les dernières heures de la soirée. Je reprendrai le fil de mes idées. Cela n'iroit pas mal, si le Congrès de Vérone ne me traversoit pas l'imagination. Je crois que je verrai demain, ou après demain, M. Devaux, député, qu'un de mes camarades connoît déjà. Tu me feras plaisir de prier un de tes amis de lui écrire afin qu'il ne me croie pas tout-à-fait isolé en France. Il seroit bien aussi que tu pusses me procurer la connoissance d'un honnête négociant. Troisièmement je voudrois qu'il ne te fût pas impossible de me faire recommander au Maire de Bourges qui est un homme de sens et considéré dans le pays; son nom est de *Fucy* ou de *Fussy* ou de *Fusy*. Je crois qu'un de nos amis communs le connoît. Que me conseilles-tu pour mon fils? J'ai bien envie de le faire venir. Si tu n'y vois pas d'objection sérieuse envoje donc la lettre. Mettons les choses au pis, et que je sois relégué dans une ville de Hongrie, ou de Bohème. Si mon fils voudra me suivre, il pourra seul m'aider à y supporter une horrible existence au milieu des barbares échappés au fer des Légions de Germanicus et de Trajan. Mon ami, envoye la lettre. Mon coeur est ici dans une solitude effrayante, déchirante. Oui, si tu n'as pas de raisons graves à m'opposer, envoye la lettre; et que je ne meure pas sans avoir encore un

moment de bonheur. J'écris à ma femme qu'à la réception de la lettre qu'elle recevra par la voie que je t'ai indiquée, elle fasse partir mon fils pour Lyon, où elle l'adressera à quelque négociant, il y en a tant qui correspondent avec Turin; de Lyon ici, ce n'est qu'un voyage de deux jours. La route est directe jusqu'à Nevers, où il y a Prié, qui trouvera bien le moyen de m'envoyer mon enfant par une occasion sûre. Je t'ai tout dit pour moi, si ce n'est que je recommande bien de me fournir tous les matériaux possibles pour que je puisse écrire immédiatement après le Congrès. Parlons maintenant de toi.

Commençons par Platon qui est bien toi [1]; non, je me rétracte, *qui seroit bien toi, si* ...-que je voudrais que tu m'eusses pu expliquer ou plutôt envoyer tes changements à l'argument du Ph. Dis-moi au moins s'ils sont faits dans mon sens. J'espère que la vigueur, que l'enchaînement des pensées n'aura pas souffert de ton nouveau travail. Te rappelles-tu ce jour qui fut consacré tout entier à lire ces vingt pages : crites au milieu de tant de douleurs de l'âme et du corps? Elles m'appartiennent, ou plutôt je leur appartiens, et j'ai besoin qu'elles prennent la place dont elles sont dignes. Je suis désolé que Royer-Collard ne les aie pas vues avant l'impression. Ton autre Aristarque n'a donc pas fini? Parga? Je n'y comprends rien. Puisque Mad. de C. est mieux, il n'y a plus de raison pour tenir ainsi sur la sellette le cher Alderman. La plus vive pensée arrive la dernière, mon bon ami, pour qu'on puisse être tout à elle. Je conviens que la fin d'octobre c'est terriblement loin. Je te conjure, je te prie à genoux de te préparer beaucoup de bonheur après une attente si longue, si déchirante, si dure. Ta vie en dépend. Laisse-là toutes nos subtilités. S'il a un coeur, il connoîtra ce que vaut le tien, ce qu'il promet de vie à la créature qui s'y attache avec sincérité et avec abandon. Il est impossible qu'il n'ait pas un coeur. La douceur de ton amitié, ton dévouement au bonheur de ton ami seront sentis, seront récompensés. De grâce, que quelques pages écrites dans un moment d'amertume ne donnent point de fausses alarmes, de fausses pensées sur ton caractère, et sur les conséquences d'une amitié douce et intime avec toi. Jamais je ne peux, jamais je ne sais te dire autre chose. Mais cela me tient si fort à coeur!

Ta santé n'est donc pas bien? Un autre orage est survenu? Mais Lenneck ne dit-il pas que c'est nerveux? Ne travaille pas trop. J'attends novembre pour avoir une sensible amélioration. Il te faudra alors peu travailler et te laisser aller à l'existence, rien d'actif, vivre heureux, dans une douce intimité; vouloir, vouloir être heureux. En vérité la volonté de l'homme va jusque là, si la Providence lui a fait rencontrer une âme aimante qui réponde à la sienne. Ceci est du sort, ou plutôt de Dieu; le

reste est de l'homme. Il est fort, l'homme. Souviens-t'en, plus que personne, philosophe de la liberté. Rappélle-toi de prendre beaucoup de précautions contre les premiers froids. Rien ne fait plus mal à la poitrine que leur atteinte. Pas d'imprudence dans ce genre. Il n'y en a pas de légères. Travaille peu de suite. Et Proclus? Ton coadjuteur est-il installé? Je l'embrasse tendrement. Lui, lui doit comprendre à quel point je suis tristement ici. Le souvenir de l'automne dernier me perce le coeur.

Je te prie de m'envoyer 4 ou 6 exemplaires de la 2e ou 3e édition de *La révolution Piémontaise.* Corréard ne fera pas, je crois, de difficultés. D'ailleurs le Chev. d'Al. doit en avoir si je ne me trompe un ou deux exemplaires entièrement disponibiles, outre le sien. Je voudrais aussi un exemplaire du *Simple récit*, brochure sur cette même révolution. Je crois que le Chev. d'A. a mon exemplaire. Dans tous les cas, le libraire, ou l'imprimeur N.N., rue des SS. Pères presque vis-à-vis le N° 17, en doit avoir encore. Il m'est tout à fait nécessaire. Donne-moi des nouvelles de mes articles pour Corréard. S'ils ne sont pas arrivés à temps mande-le moi. Je m'adresserai à M. de Norvins collaborateur de l'autre entreprise, que j'ai connu et à qui je t'écrirai de les remettre après sa réponse. Adieu, bon ami, voici une énorme lettre, mais si elle te fait la moitié du plaisir que j'ai éprouvé en te l'écrivant tu oublieras pendant quelques instants tes nerfs et ton sang, à qui je veux beaucoup de mal. J'embrasse ton âme, avec toute la mienne. Je ne t'ai rien dit de Bourges. Rien n'y est remarquable, sauf la cathédrale, qui est une grande et très belle église gothique: mais le sanctuaire réservé aux prêtres ne laisse pas approcher de l'autel. Vos prêtres français tiennent les Chrétiens trop éloignés de Dieu. Ils s'en repentiront un jour. Adieu encore. Mes amitiés au Cl. T. à la p.re occasion.

Ma lettre est cachetée avec un cachet qui a l'empreinte de la lettre S. Et., à l'avenir, *ce sera le seul dont je me servirai pour toi.*

Pubblicata molto parzialmente dal Cousin, con tagli, omissioni e passi sunteggiati in *Fragments e Souvenirs*, cit., pp. 240-242. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 42-43.

[1] Il *Platone* di VICTOR COUSIN. I ripetuti accenni che si trovano nelle lettere del Santa Rosa dirette al Cousin sulla traduzione di PLATONE e sugli *Argomenti* premessi ai *Dialoghi* per opera del filosofo francese e l'interesse dimostrato per la loro pubblicazione, ripropongono tuttora l'ipotesi, già precedentemente accennata, degli « aiuti » che il Cousin avrebbe richiesto e ottenuto da amici, discepoli e collaboratori. L'opera, in tredici volumi venne pubblicata a Parigi dal 1822 al 1840, sotto il titolo: *Oeuvres complètes de Platon, traduites du Grec en Français accompagnées de notes et precedées d'une introduction sur la Philosophie de Platon*, par VICTOR COUSIN, ex-maître de conférences à l'ancienne école normale: professeur suppléant de l'histoire de la philosophie moderne à la Faculté des lettres de l'Académie de Paris. Tome premier, Paris, Bossange Frères, libraires, Rue de Seine, n. 12. De l'Imprimerie de Firmin Didot, Imprimeur du Roi, Rue Jacob 24 ».

Il primo volume è dedicato all'amico Auguste Viguier « comme una dette et

un souvenir ». Contiene la traduzione dell'*Eutifrone*, dell'*Apologia* del *Critone*, del *Fedone* e le note. L'argomento del *Fedone*, molto più lungo degli altri, fu composto ad Alençon dalla fine del febbraio al 23 marzo 1822, quando il filosofo si trovava in compagnia del Santa Rosa a Villa Casciano, ospite nella casa dell'amico Viguier.

Il volume secondo, pubblicato sempre a Parigi, è del 1824 e porta la dedica ad Alessandro Manzoni. Contiene il *Teeteto* ed il *Filebo*.

« Puissent ces deux monuments de la philosophie qui a precédé et préparé le Christianisme, en lui rappelant des idées qui lui sont chères le faire songer quelquelfois a un ami absent ».

Del 1823 è invece il volume quinto, secondo il piano della traduzione precedentemente redatto e con la dedica a Claude Fauriel: « Les amis le connaissent: ils admirent et ils aiment la noblesse de son âme, l'étendue et la delicatesse de son esprit.

Seguono il volume terzo, con il *Protagora* e il *Gorgia*, dedicato a Hegel, del 1826; il volume quarto è del 1827 con la lunga e nota dedica a Santorre di Santa Rosa in data 15 agosto.

L'editore è sempre Bossange.

Del 1831 il volume sesto non porta dedica ed è edito da Pichon et Didier; il volume settimo (1831) è dedicato all'allievo J.G. Farcy, ucciso nella rivoluzione del luglio 1830.

Il volume ottavo esce nel 1832 edito da Pichon et Didier; del 1834 sono rispettivamente il nono e il decimo volume, senza dedica, nella nuova edizione di Rey et Gravier. (Imprimerie De Rignoux et C.). Mancano gli *Argomenti.*

Concluderanno la serie i volumi undicesimo (1837), il dodicesimo (1839) e, l'ultimo, comprendente l'*Appendice* sempre degli stessi editori, privi di dedica e degli *Argomenti.*

(Cfr. pure la voce: « Cousin », in: « Enciclopedia filosofica », Istituto per la collaborazione culturale, fondazione Cini, 1957, vol. I, articolo di Rosso Corrado, libero docente di filosofia morale nell'Università di Torino).

Il Dalmazzo, in una nota manoscritta, *Opere di Luigi Ornato da Caramagna, morto il 28 ottobre 1842* (Archivio Marchese Ripa di Meana, Solere di Savigliano), scrive testualmente: « La prefazione francese ad un dialogo di Platone, tradotto in francese dal Cousin (non so quale sia né lo sa Bertini ma trovasi nel secondo, forse il *Filebo*, o nel terzo forse *Protagora* e *Gorgia*, o nel quarto, *Liside, Hippia, Menesseno, Jone*, ecc.), venne scritta da Luigi Ornato. E aggiunge: « Il Cousin consultava spesso l'Ornato sopra passi di Platone e ciò nei tomi stampati prima del 1831 ».

Sarà pure opportuno conoscere in proposito le affermazioni dello stesso Victor Cousin: « Ce fut pendant ce mois que je composai l'argument du Phédon sur l'immortalité de l'âme. Santa-Rosa aurait désiré que je visse aussi clair que lui-meme dans les ténèbres de cette difficile question. Sa foi, aussi vive que sincère, allait plus loin que celle de Socrate et de Platon; les nuages que j'apercevais encore sur les détails de la destinée de l'âme, après la dissolution du corps, pesaient douloureusement sur son coeur, et il ne reprenait sa sérénité, après nos discussions de la journée, que le soir, à la promenade, lorsque ensemble, errant à l'aventure autour d'Alençon, nous assistions au coucher du soleil, et confondions nos espérances pour cette vie et pour l'autre dans un hymne de foi muette et profonde à la divine Providence ».

84

A VICTOR COUSIN

[Bourges], Dimanche, ce 15 Sept. [1822].

Ta lettre du 7 m'est arrivée avanti hier. Malgré sa date, je juge par la seconde page qu'elle n'est partie de Paris que deux ou trois jours après.

Ainsi tu pouvais à la rigueur avoir reçu ma lettre du 6 dont tu ne me parles point cependant. N'oublie jamais de m'accuser réception de mes lettres.

Tu ne saurais t'imaginer à quel point je plains ton ami [1]. Ces longues amitiés sont véritablement une partie de l'existence; et c'est commencer à mourir que de leur dire le dernier adieu ... F. souffrira cruellement, mais j'espère qu'il est assez fort pour pouvoir souffrir, mais fort de corps, j'entends. Car ici la force d'esprit ne sert pas à grand-chose; la raison n'est bonne qu'à nous faire sentir la profondeur de notre perte. Ce n'est pas ici que la divine volonté de l'homme peut dire: non, je ne veux pas souffrir. O mon ami que nous sommes malheureux de n'être que de pauvres philosophes pour qui le prolongement de l'existence n'est qu'un espoir, qu'un désir ardent, qu'une prière fervente. Je voudrais avoir les vertus et la foi de ma mère. Athènes, tu as trop fait raisonner l'homme. Raisonner, c'est douter; douter, c'est souffrir. La foi est une espèce de miracle; lorsqu'elle est forte, lorsqu'elle est vive, qu'elle donne de bonheur! Combien de fois dans mon cabinet je lève les yeux au ciel, et je demande à Dieu de me révéler et surtout de me donner l'immortalité[2] !

Oui, cher bon ami, j'ai un Cabinet, et j'y passe la plus grande partie de ma journée: d'abord de 8 à 11. Je sors ensuite pour déjeuner avec mes camarades, je fais quelquefois un tour au jardin de l'archevêché, je rentre à une heure ou un peu plus tard, et je travaille jusqu'à 4.3/4. Je dîne seul, dans douze à treize minutes, et je vais chercher une promenade avec le coeur presque serein. Mais je ne trouve que des eaux dormantes, des champs pierreux; quelquefois un peu de gazon sous une rangée de noyers, et alors je m'assieds et je lis, en m'interrompant souvent pour méditer ou pour rêver. Tu as bien embelli mes promenades d'avant-hier: Je l'ai commencée en t'écrivant une lettre charmante; charmante en vérité. « La soirée était belle, j'avais eu du plaisir, il m'en faut pour être moi, et j'étais moi, l'étais réellement aimable, je veux dire doux, bienveillant, généreux ». Il ne m'en est rien resté, ou, presque rien. Mais j'ai eu une heure qui m'a rappelé ma vie de 18 ans, et je te l'ai due, mon bien cher ami. Cela ne te fait-il pas plaisir, et n'aimes-tu pas que je te le dise?

J'ai cherché hier M. Devaux [3], que j'avais été voir avec. M. de St. Michel sans le trouver chez lui, deux jours auparavant. Il est maintenant à la campagne: j'ai donné la lettre de M.de K.cachetée, à son retour je lui ferai une seconde visite. Je te prie de remercier ton ami de son extrême obbligeance.

Sais-tu qu'il me vient par deux fois dans la tête que le Congrès de Vérone pourrait bien empirer ma situation? Est-il bien impossible qu'on prenne un arrangement par lequel je serais, ou nous serions, relégués autre

part qu'en France, et dans un pays, où le système de gouvernement permettrait de m'anéantir complètement? Quelquefois cette pensée me décourage, et affaiblit mes résolutions de travailler. Il est vrai que j'ai de la peine à me persuader que le Ministre français se porte à une aussi lâche complaisance. Il faudrait un Ministère composé d'autre façon que celui-ci. Il y a 4 noms qui me rassurent. Le nouveau Président surtout [4]. Tu me feras cependant grand bien en me rassurant toi-même; si tu le peux, prends un peu jour et mande-moi le résultat de ce que tu auras appris et ce que tu en penses. Cela le plus tôt possible, il me le faut pour me gouverner dans mes rapports avec le Maire à qui j'ai renouvelé ma parole pour huit jours.

J'ai toujours le projet d'écrire sur le Congrès, et je te prie d'y penser pour moi quand le moment sera venu. Tu m'enverras alors les livres que je te demanderai. Ne va pas te fourrer dans la tête de m'épargner vingt ou 30 francs: Songe que je suis à Bourges.

En attendant je continue mes lectures, et j'ai commencé à jeter sur le papier des idées fondamentales sur l'ouvrage que tu veux que je fasse, et qui est ma pensée habituelle, quoique je le redoute un peu. Si je peux cimenter, lier toutes les parties de l'édifice, je crois sérieusement que ce sera une bonne chose. Mais plus j'avance, plus je pénètre, et plus je vois les ombres grandir autour de moi. Bonald a des choses profondes et admirables à mon gré. Il en a d'autres qui font sourire de pitié ou qui excitent l'indignation. Il va paraître un nouvel ouvrage de lui. Je vais le lire avec un grand intérêt. Bonald et Tracy sont d'accord dans la dépréciation des anciens. Ces anciens à qui nous devons tout, dont les reliques vénérables ont renouvelé la civilisation qui avait péri. Le Chiristianisme a peut-être empêché qu'elle ne s'abyme tout à fait au milieu des Barbares; mais sa renaissance est due aux anciens. Maintenant nous bafouons nos maîtres. Et nous nous proclamons sages, éclairés, grands lorsqu'il se passe autour de nous tant de choses qui devraient nous humilier.

Je ne te dis rien encore sur ce que j'ai écrit; je ne fais que m'essayer, ce n'est qu'une distribution d'idées. Il me paraît nécessaire et d'ailleurs radicalement vrai d'établir la divergence entre l'utilité générale et l'utilité individuelle. L'utilité générale que j'appelle aussi pour me l'expliquer à moi-même *égalité*, et *égalisation de la liberté* doit être le but de la loi, le but de la religion. Cette utilité générale est aussi le bonheur, et le plus grand bonheur de tous les individus; mais de *tous*. Le bonheur est de faire ce qu'on veut. Pour que *tous* l'aient, il faut ne rien faire de nuisible à autrui. Du *Décalogue* aux *Droits de l'homme*; c'est le but des prêtres et des législateurs, le but principal, ou au moins le prétexte chez quelques-

uns. Lorsque même ce n'est qu'un prétexte, cela vaut encore mieux que *rien*. *Rien* est l'établissement de la guerre et de la misère nécessaire et illimitée des faibles. Mais Dieu est le centre de tout cela. La soumission du *fort* aux lois qui protègent le *faible* ne peut pas s'expliquer sans Dieu. *La liberté de tous* ne peut exsister que dans l'état social. A quelles conditions? comment? La première chose, et c'est une grande chose, c'est de mettre la liberté au-dessus du pouvoir de la majorité. C'est ce que J.J. n'a nullement fait. Certes on ne peut pas l'y mettre tout entière: car il n'y aurait pas d'existence sociale possible. Mais pour les garanties principales de l'individu, ou, en d'autres termes, quant'à la portion la plus précieuse de la liberté, je pense qu'elle ne peut être livrée à la discrétion de la majorité. Il reste à celle-ci les lois constitutionnelles, et les lois administratives. J'appellerais *lois sociales* celles qui délimitent l'exercice de la liberté de chaque individu pour l'assurer à tous. Qu'on les appelle droits, devoirs, garanties, qu'importe. Les droits peuvent se traduire par les devoirs et vice-versa. Je trouve les Déclarations de la Constitution, de 1795 bien prolixes, et manquant de force et d'évidence. Je n'en finirai pas, mon bon ami, je me suis laissé aller à te dire mes idées encore bien peu digérées, et bien peu développées, pour te faire voir que si je fais mon ouvrage il sera beaucoup plus complet, et bien plus étendu que je ne l'avais d'abord pensé. Il me faudra du temps, et méditer, et lire, et écrire, et récrire. Je vais lentement, j'espère que je serai clair. Je commencerai par bien m'entendre, je crois qu'il y a des gens qui se dispersent dès le premier point.

Il est entendu entre nous que je t'écrirai de longues lettres et que tu m'en écriras ordinairement de courtes. Dans une ou deux pages tu sais fort bien me dire tout plein de bonnes choses qui me font plaisir. Je te renouvelle la prière de m'accuser réception de toutes mes lettres.

A la fin d'octobre? qu'il y a loin d'ici là! Si tu n'en souffres pas trop, ce sera un bien non *capisco niente* au *quasi refus* d'un passeport. C'est cependant bon à éclaircir.

Je te renverrai les 2 vol. du roman anglais que m'a envoyé ton bon ange. Je l'ai trouvé très difficile. Prie-le de m'en expédier un autre de Miss Burney, ou de Mrs. Bennet, soit *Camilla*, *Cecilia* de la première; Roger ou un autre de la 2e, ou bien la vie de *Laurent de Médicis* par Roscoe [5], ou *Robertson* [6] *Histoire de Charles V*. Il faudra qu'il veuille bien renouveler mon abonnement pour un autre mois. Je manderai au Chevalier qui a quelques petits fonds à moi de te rembourser de tes avances. J'écrirai au Chevalier une longue lettre, mais j'en attends une de lui. Il devrait bien ne pas me faire souffrir dans l'attente. Mes lettres m'arrivent saines et sauves. Tu ne me dis rien de Proclus ... grec de ce cher Che-

valier. Embrasse-le pour moi, non pour son ... mais pour son latin et surtout pour son excellent coeur où je vivrai toujours. J'en suis bien persuadé: mais s'il lui plaisait de me l'écrire quelquefois je serais un *uomo molto contento*. Je brûle de voir Berchet imprimé et Manzoni. Les chagrins de F(auriel) retarderont nécessairement l'un et l'autre. Néanmoins, passés les premiers jours si cruels, si poignants, il faudra bien qu'il cherche dans le travail un peu de paix à défaut de mieux. Si tu trouves une lettre incluse dans celle-ci mets-la tout simplement à la poste sans l'affranchir. Je suis impatient d'apprendre que tu as envoyé mon autre lettre qui appelait mon fils. Si les craintes dont je t'ai parlé dans celle-ci avaient le moindre fondament, il faudrait attendre mais je veux espérer que tu n'attendras point, que tu n'auras pu attendre.

Pas un mot de ta santé. Se soutient-elle un peu? Le Phédon touche-t-il à sa fin? Ton libraire sera aux anges. Et la santé du voyageur? *dimmene qualche cosa.*

A Dio; è pur caro quell'uso nostro di raccomandare a Dio gli amici. A Dio dunque.

Souviens-toi du *Simple récit* et de la *Rév. Piém.* que je t'ai demandés.

Pochi passi, con omissioni e contaminazioni, sono stati pubblicati dal COUSIN in *Fragments e Souvenirs*, cit., pp. 242-244. La lettera è senza indicazione di luogo, ma certamente è stata scritta a Bourges. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 44-46.

[1] Fauriel, Claude (1772-1844). Letterato, professore di Letterature Straniere a Parigi, dottissimo nel greco, latino, sanscrito, arabo, tedesco, bretone, ecc. fu molto amico di Alessandro Manzoni del quale tradusse *Le Tragedie* (1823) e del Berchet di cui curò la pubblicazione de *I profughi di Parga*, facendone poi una libera traduzione (1823). Ebbe relazioni con Madame De Staël, Cabanis, gli Schlegel, Humbolt, Cousin, Guizot, Ozanam, Stendhal, Monti, ecc.

Spirito aperto e acuto, esercitò larga influenza sui letterati e sulle tendenze letterarie del tempo. Teorico e critico, tenne un ruolo di primaria importanza in seno al movimento romantico, divulgando le idee nuove circa i valori estetici della creazione dei primitivi e studiando, con intuizione originale, sia la poesia provenzale, sia i canti popolari della Grecia e la Commedia dantesca.

Il frutto dei suoi studi apparve tardi, dopo l'edizione dei *Canti popolari neogreci* (1824-25), che suscitarono vasto interesse.

Per lui, Luigi Filippo istituì la cattedra di Letterature Straniere.

Il Fauriel aveva perduto in questo tempo un figlio.

[2] La fede in Dio e nell'immortalità dell'anima fu sempre profondamente sentita e apertamente confessata. Momentanei offuscamenti vennero determinati non già da convinzioni razionali o da dubbi di natura meditativa, ma dalla sopraffazione dell'istinto sensuale, fortissimo sempre in Santa Rosa, istinto che gli determinava il complesso del peccato, irretendone lo spirito in dolorose stasi di dissidio interiore.

[3] M. Devaux era deputato liberale alla Camera.

[4] Dal 7 settembre 1822 era Presidente del Consiglio il conte Giuseppe de Villèle.

Villèle, Giuseppe, conte di (1773-1854). Uomo di stato, entrò giovanissimo nella Marina militare, facendo una campagna a San Domingo e nelle Indie. Nel 1793 si ritirò nell'isola Bourbon e poi ritornò nella città natale, Tolosa, nel 1807. Accolse favorevolmente la Restaurazione e fu nominato Sindaco nel 1815, poi Deputato dell'Alta Garonna alla « Camera introvabile », mostrando grande capacità in materia di

finanze. Si mise a capo dell'opposizione ultra-realista e, dopo la caduta del ministero Decazes (1820) fu nominato ministro di Stato senza portafoglio poi ministro delle Finanze (1821) e infine Presidente del Consiglio e Conte. Restò al potere sino al 1828. Si mostrò più moderato e più prudente del partito che gli aveva affidato il potere. Il De Villèle, creato conte da Luigi XVIII, con il Corbière e il Peyronnet, dopo il Congresso di Verona, era sempre stato contrario all'intervento francese nella guerra di Spagna, ma piuttosto che abbandonare il potere, cedette alle pressioni della Camarilla che circondava il conte d'Artois e alle sollecitazioni dello Chateaubriand. Dopo la vittoria in Spagna, consolidata la sua posizione, mirò al settennato militare, facendo destituire lo Chateaubriand dal Re e ricostituendo così la « Camera introvabile » con orientamenti decisamente reazionari. Accordò un miliardo agli emigrati, permise l'espulsione del deputato Manuel dalla Camera, votò le leggi restrittive contro la libertà di stampa e il sacrilegio, e disciolse la Guardia Nazionale di Parigi, favorendo così la politica reazionaria di Carlo X, il quale lo nominò « Pari » di Francia.

Dopo la Rivoluzione del 1830 si ritirò dalla vita politica.

I Ministri in carica nel settembre del 1822 erano il Corbière, il Peyronnet, il visconte di Montmorency, il maresciallo Victor, duca di Bellune.

[5] Roscoe William (1753-1831). Figlio di un albergatore inglese arricchito, era stato attratto a studiare l'italiano e a leggere i nostri poeti dal suo modesto maestro di scuola mentre compiva gli studi di giurisprudenza. Lord Holland, nel suo soggiorno fiorentino, aveva fatto per lui ricerche d'archivio che gli servirono per scrivere la *Vita di Lorenzo de Medici*. Questa, pubblicata nel 1796, ebbe un clamoroso successo. Attorno al Roscoe si formò poi un circolo di italianisti tra i quali il poeta Rogers e Lady Dacre (Barberina Brand), amica del Foscolo e traduttrice del Petrarca.

Con la *Vita e pontificato di Leone X* (1805), il Roscoe suscitò vivo interesse per il Rinascimento Italiano, e, portato in Parlamento nel 1806 dai liberali, lo scrittore si distinse per i suoi attacchi contro il commercio degli schiavi e per la sua difesa dei cattolici. Le due « Biografie » tradotte in francese e in italiano furono messe all'Indice.

Coinvolto nel dissesto di una banca, dovette vendere una grande collezione di manoscritti antichi, pitture e disegni, che passarono al « Liverpool Atheneum ».

(Cfr. ALFREDO RIZZARDI, Voce: « Roscoe », in « Dizionario biografico degli italiani », Bompiani, Milano, 1903).

[6] Robertson, William (1721-1793). Storico inglese di non marcata forza intellettuale, ma di una spiccata attività letteraria, scrisse, tra l'altro: *History of Scotland* e *History of the Reign of the Emperor Charles V*. Fu uno dei fondatori della *Edinburg Review*.

85

A VICTOR COUSIN

Burges, ce 21 Septembre.

Mon bon ami, aujourd'hui le Préfet m'a envoyé chercher et m'a demandé si j'étais toujours dans l'intention de me rendre en Angleterre. « Le Ministre me mande de vous faire cette question, et de vous demander si dans ce cas vous préférez vous embarquer à Calais ou à Boulogne ». Je répondis que je ne pouvais désirer de rester en France qu'autant que j'y jouirais de mon entière liberté, que si cela ne m'était point accordé, j'ac-

ceptais avec empressement des passeports pour l'Angleterre. Je priai enfin le Prèfet de demander pour moi la faculté de me rendre à Calais sans l'escorte d'un gendarme, offrant ma parole d'honneur de tenir la route qu'on me prescrirait. Le Préfet a répondu ce soir au Ministre et probablement, cher ami, dans 5 ou six jours l'ordre ou la permission de départ arrivera.

Tu sens bien, cher ami, que je ne pouvais pas faire d'autre réponse que celle que j'ai faite. Il n'y a pas la moindre apparence qu'on me laisse libre en France, je ne peux y rester honorablement qu'à cette condition, liberté entière, sans exclusion de lieux, etc. ... Je dirai donc adieu à la France, à ton pays. Je t'avoue que je suis content de redevenir libre. Personne ne m'ôtera de la tête que ce soit au nouveau président du Conseil des Ministres que je doive cet acte de justice rigoureuse du Gouvernement [1]. Je m'applaudis du résultat qu'obtient ma conduite en droite ligne. Je ne renonce point à la France. La Société Européenne aura quelques années de calme; et peut-être l'inquiétude qu'inspire si mal à propos ma personne à de certains esprits prévenus s'évanouira-t-elle. Je reviendrai alors te voir, et probablement m'établir auprès de toi dans la capitale de l'Europe. J'ai besoin de cette espérance.

Nous verrons-nous? Je l'espère, je te le demande. A mon passage à Paris ou auprès de Paris. Il faut bien que je t'embrasse avant de passer le détroit. Est-ce que tu ne veux pas aussi, mon ami? Je te prie de faire savoir à M. la Ct.sse Oxford par le moyen du Col. Fabvier à qui tu feras mes tendres amitiés, mon prochain départ pour son pays. Je les prie de me donner quelques lettres. Je n'ai pas le temps de lui écrire ce soir, ce sera demain. Ainsi, à tout prendre, nulle nécessité que tu fasses ma commission sur le champ. Et toi aussi tu me donneras ou procureras quelques lettres.

Je n'ai pas le temps de t'en dire davantage ce soir. Je t'embrasse avec tendresse, avec beaucoup de tendresse. Que ne peux-tu faire le voyage avec moi? Pourquoi Londres n'a-t-il pas un beau soleil? Donne-moi des nouvelles de ton affligé ami [2]. J'embrasse le Chevalier. Ne le verrai-je-pas? Cela serait-il impossible? Je ne le pense pas. A mon passage cela peut s'arranger. Je t'écrirai les détails convenables sur mon voyage pour que nous puissions nous embrasser.

Adieu encore. Deux mots bien clairs sur ta santé. Tu le vois, mon bon ami, c'est la Providence qui me conduit par la main en Angleterre. Il faut céder. J'ai le coeur tranquille. Il n'y a plus lieu à doute, à perplexité; c'est le seul état qui me prive de la moitié de mes forces. Je t'embrasse de

bien bon coeur une seconde fois. Il faudra que nous nous voyons. Cela sera possible. Ne me dis pas que nous trouverons des obstacles à cela.

Santorre S.R.

Alcuni frammenti furono pubblicati dal COUSIN in *Fragments e Souvenirs*, cit., pp. 244-245, e una metà dal MASTELLONE, in *Un aristocratico in esilio*, cit., p. 563. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 47-48.

[1] Gian Battista Villèle.

[2] L'amico afflitto è il Fauriel.

86

A VICTOR COUSIN

Bourges, ce 27 Septembre.

N'as-tu pas reçu ma lettre du 22 ou 23? Je t'y annonçais qu'on allait me laisser probablement partir pour l'Angleterre; je te répète ici la chose de peur que cette lettre ne se soit perdue. Le Préfet m'a demandé de la part du Gouvernement: « Etes-vous toujours dans l'intention de partir pour l'Angleterre? et dans ce cas passeriez-vous par Boulogne ou par Calais? ».

Si je ne peux pas rester en France comme un français, en toute liberté, je veux partir pour l'Angleterre. Je partirai par Calais, et je demande de m'y rendre sur ma parole, sans escorte de gendarmes. Je rendrai compte de suite au Ministre de votre intention, et j'appuierai votre demande. « C'est tout. Jusqu'ici, pas d'autres nouvelles. J'attendais un mot de toi avec une impatience incroyable. Ce mot n'est point arrivé. Ta dernière lettre est celle qui contient une lettre de M. de K. et M. Devaux [1].

Je te joins ici une petite lettre pour le Chevalier. Ecris-moi. Ton silence dans cette occasion m'inquiète sur le sort de ma lettre, ou sur ta santé. Cette dernière sollicitude m'empêche d'avoir des journées paisibles.

J'étais tout préparé pour mon hiver à Bourges. Mais je t'avoue que la pensée de ravoir ma liberté me touche infiniment. Je te prie de me procurer si cela est en ton pouvoir, quelques lettres pour Londres. S'il y avait possibilité de voir Bentham, j'en serais fort heureux [2].

Mais il y a une chose qui m'occupe bien plus vivement, c'est de te voir avant de quitter la France. Je ne peux pas te donner de rendez-vous avant d'avoir la réponse du Ministre. Le même jour où elle me sera communiquée je t'écrirai et te dirai mon itinéraire.

O mon ami! Je vais en Angleterre avec le coeur tranquille, parce

que je m'y vois pour ainsi dire poussé par les circonstances où je me trouve, et où je me suis placé par ma conduite dont tu connais les détails, et dont tu approuves la sagesse, mais je n'y vais point avec le coeur gai. Je te laisse en France, toi, Victor Cousin. Ce nom dans la balance l'eût toujours fait pencher de ce côté-ci du détroit; mais ma position est claire maintenant.

Ou libre en France et à Paris, et par conséquent au comble de mes voeux, ou en Angleterre. Il n'y a pas d'intermédiaire possible, ni convenable.

J'ai heureusement continué mon anglais [3]. Je comprends passablement la prose ordinaire, et dans quelques mois de séjour en Angleterre je ne désespère pas de me faire comprendre, et de comprendre. Je continuerai mon travail. Rien de plus sûr. Je ne vais pas en avant, mais je creuse et je m'éclaire. Si M.de Bonald fait parâitre avant mon départ le nouvel ouvrage de politique annoncé dans les journaux, fais-moi le plaisir de me l'envoyer de suite ainsi que le 3e volume de l'*Indifférence* de La Mennais, puisque j'ai déjà, le 1er et le 2d. Je voudrais aussi que tu m'envoyasses ou m'apportasses l'ouvrage de Guizot sur la peine de mort, et quelques autres nouveautés: elles seront beaucoup plus chères à Londres. Il importe aussi que tu me remmettes ce qu'il te sera possible de recueillir de matériaux relativement à l'état actuel de l'Italie, (le Chavalier en doit avoir), et cela pour ce que j'aurai à écrire après le Congrès de Vérone.

D'Angleterre tu recevras de moi une lettre tous les 15 jours immanquablement.

Je n'ai pas vu M. Devaux, il est à la campagne, à quelques lieues d'ici.

Je lui a fait parvenir la lettre de M.de K. Il ne m'a rien fait dire, ni ne m'a écrit. J'ai fait la connaissance d'un avocat; l'av. Mater, du plus beau caractère, et très prononcé dans ses opinions et dans sa conduite. C'est l'excellent Cleg. d'Alençon qui m'a adressé à lui.

Donne-moi des nouvelles de ton affligé Ami [4], et aussi du voyageur [5] et troisièmement de Platon. J'attends de tes lettres avec une folle impatience.

Je n'ai pas besoin de te dire qu'il ne faut pas que je renonce à mon fils. On te l'enverra. Tu me l'enverras. La bonne Comtesse Oxford trouvera, je l'espère, un Gentleman qui voudra bien faire cette bonne oeuvre. Adieu je t'embrasse ainsi que je t'aime.

Santorre S.R.

P.S. Je te prie de m'envoyer de suite 4 exemplaires de la *Révol. piémonaise* 3e ou 2e édition, et le *Simple récit des événements du*

Piémont. Le Chevalier en a un exemplaire à moi. On en trouve d'ailleurs chez ... rue des Saints Pères, vis à vis le n. 17 ou par l'enfant. Je voudrais les recevoir ici bientôt.

Il COUSIN pubblica, di questa lettera, soltanto le prime righe di introduzione, in *Fragments e Souvenirs*, cit., pp. 245-246. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 49-50.

[1] Monsieur Devaux era deputato liberale al Parlamento. Si ignora chi si nasconda sotto le sigle M. de K.

[2] Il desiderio qui espresso sarà soddisfatto. Egli incontrerà a Londra il Bentham presentatogli da una fedele discepola, Sarah Austin, della quale si dirà in seguito.

[3] I primi saggi sullo studio della lingua inglese si trovano in un quaderno incominciato nella prigione parigina « Salle Saint Martin ».

[4] Claude Fauriel.

[5] Le voyageur, di cui alla nota alla lettera del 20 agosto a V. Cousin.

87

A VICTOR COUSIN

Bourges, ce 1 octobre.

Enfin je reçois deux lignes datées du 25 7. J'étais sérieusement inquiet et je me disais: ou on me retient mes lettres, ou il est parti, ou il est malade. Ta lettre est sévèrement écrite, tu ne m'y dis pas un mot de toi.

Je pars vendredi à midi. Mr. Franchet a répondu qu'il ne permettrait point que je me rendisse à Calais sans escorte. J'aurai donc un gendarme. Je passe par Orléans et Paris ... [1] et Paris; oui, je lui ferai mes adieux. Il n'a point été interdit au Préfet de m'y laisser passer; n'est-ce qu'un oubli? Le réparera-t-on? Je le crains, mais je crois que c'est une crainte d'enfant. Cela me ferait tant de plaisir, et depuis longtemps je n'éprouve que des désappointements. C'est samedi entre 5 1/2 et 6 1/2 que j'arriverai à Paris. Ne pourrait-il se faire qu'il y eût un ordre aux barrières pour moi, et qu'on me jetasse en prison le temps de mon séjour à Paris jusqu'au départ de la diligence de Calais? Et pour prévenir cet accident te serait-il possible de venir sur la route d'Orléans au dernier endroit où les voyageurs s'arrêtent? Au reste je n'ai peut-être que de fausses alarmes. Examine ce qu'elles peuvent valoir, et agis en conséquence. L'essentiel c'est que je puisse t'embrasser. J'ai promis de ne rester à Paris que le temps nécessaire pour passer en quelque sorte d'une diligence à l'autre. D'ailleurs mon gendarme ne me perdra pas un moment de vue.

Je suis persuadé que si tu demandes la permission de m'accompagner une journée on te la refusera. Le ton du refus qu'a essuyé ma demande d'aller sans escorte me donne cette persuasion-là. Que je voudrais aussi embrasser le Chevalier d'A.mais je n'ose le lui demander. J'ai une si grande peur de troubler son existence paisible à Paris. Il serait cruel, bien cruel de ne pas se voir. Il en souffrirait autant que moi, j'en suis sûr [2].

Je t'envoye une petite lettre pour le C.F. [3]. Je te prie de la lui envoyer de suite. S'il n'est pas à Paris, decachette-la et envoye par la poste la lettre adressée à la *c.tesse d'Oxford* qui y est incluse.

J'ai emprunté 300 fr. ici et je prie le Chevalier de te les remettre afin que tu les fasses payer ici au Chevalier Morozzo de Saint Michel mon compatriote. En outre si lui ou toi pouviez me remettre à mon passage 200 à 300 fr., vous me feriez plaisir. J'écris aujourd'hui pour que l'argent que j'ai à Genève soit mis à ma disposition à Londres, sauf 300 fr. qui te seront remboursés à Paris. Voilà pour l'argent. Rapelle au Chevalier de me faire un paquet de livres qu'il a encore à moi, surtout du précis de la révolution française. Il me sera remis à mon passage. Dis-lui qu'il me donne aussi une petite ivoire de Saint Maurice que j'ai oubliée je ne sais où, mais qu'il a pris soin de mettre dans un coin de son secrétaire. Il y a telle combinaison de circonstance où je serai bien aise d'avoir à ma disposition ce colifichet.

Il faut absolument que j'emporte en Angleterre deux ou trois exemplaires de ma *Révolution piémontaise*. C'est une véritable nécessité. Au besoin tu me donneras le tien.

Si le gendarme nous gêne par sa présence nous nous parlerons latin si tu me promets de ne pas trop rire de me solécismes.

Comme tu es gai de me voir partir de France! Je n'y comprends rien. Moi je suis tranquille parce que ma résolution était commandée par ma situation; mais je sens au fond du coeur une tristesse mêlée d'inquiétude. Je suis sûr de regretter Alençon plus d'une fois. Mais c'est une divinité [Cousin: c'est la Providence] qui me pousse en Angleterre et j'obéis. Ne m'oublieras-tu pas, mon ami! Pardon, je te dis une injure: mais je l'ai pensée, il fallait donc la dire. Si je pouvais au moins te quitter avec un peu de confiance sur ton sort à venir, sur ta santé, sur tes amitiés de coeur, sur tes travaux. Mon ami, malgré tout ce qui nous sépare, tu es une grande partie de mon existence morale. Si tu savais avec quel serrement de coeur je t'écris. Il y a peu de personnes, non, je crois qu'il n'y en a qu'une sur la terre à qui j'écrive avec plus d'émotion qu'à toi. J'avais écrit *deux* et c'est un mensonge que j'ai effacé.

Je te rappelle toutes les petites commissions que je t'ai données dans mes deux précédentes lettres. Pourquoi ne m'écrirais-tu pas à Orléans, où je serai samedi matin de 5 a 7h. Mais à cette heure-là on ne distribue pas les lettres, je crois. Le Chevalier peut se procurer l'adresse de Porro, tu me la donneras. J'en ai une, mais il peut avoir changé de logement. Adieu mon ami, au revoir, au revoir.

S.R.

P.S.: je passerai par la barrière d'Enfer en arrivant, c'est ce qui m'a fait préférer la route d'Orléans à celle de Fontainebleau. Je passerai donc devant chez toi.

Soltanto poche righe sono state pubblicate dal COUSIN in *Fragments e Souvenirs*, cit., pp. 246-247. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 53-54.

[1] Il prefetto di Polizia non gli permette di uscire dalla Francia senza essere accompagnato dal gendarme « e la ragione ingiustissima e bugiarda — scriverà alla moglie il 4 ottobre — è quella di essermi immischiato in maneggi politici ».

Per sbarazzarsi di questo proscritto, troppo noto per la parte sostenuta nei moti del '21, troppo fiero per tacere dinanzi al sopruso, troppo sospetto per le molte relazioni, il Governo francese ne facilita l'esodo, scontentando quello piemontese, scusandosi in questi termini:

« M. le comte de Sainte Rose ayant demandé par un lettre qu'il a rendu publique par la voix des journaux la permission de passer en Engleterre, le Gouvernement n'a pas cru devoir lui refuser. Je viens en conséquence de donner les ordres, dans le cas où il persisterait dans cette intention pour qu'il soit conduit à Calais ou à Boulogne, où il sera surveillé jusqu'à son embarquement avec le soin convenable ». (Arch. di Stato di Torino, Sez. 1ª, Lettere di Ministri, Parigi, Mazzo 247, nota del direttore della Polizia, Franchet-Desperey del 31 agosto 1822).

La Polizia infatti aveva insistito perché l'ambasciatore Alfieri di Sostegno favorisse il Governo nell'assecondare l'andata a Londra.

[2] Questa preoccupazione di turbare la pacifica esistenza del Cavaliere Cesare di Sostegno, confermano il legame affettivo che lo legava al figlio del marchese Emanuele, rappresentante del Governo Sardo, durante il rigore della reazione di Carlo Felice.

[3] C.F. è il colonnello Fabvier.

88

ALLA MOGLIE CAROLINA

A Bourges, 4 ottobre 1822
a un'ora e mezzo del mattino.

Io ti ho scritto, Carolina mia carissima, una lunga, lunghissima lettera prima di partire da Alanzone, e giunto qui te ne scrissi un'altra. Ma io sono senza le tue nuove, dopo che lasciai la terra di Normandia e

parto di qui senza aver avuto la sola consolazione che io possa provare nella mia sventura.

Che dirai, risapendo che oggi parto per l'Inghilterra? Eppure, le cose mi si sono risolte così. Ora saprai come ciò si sia fatto. Io ti ho scritto da Alanzone che io ero stato costretto di indirizzare una lettera al Ministro dell'Interno, e di farla stampare sui giornali. In essa io domandava passaporti per l'Inghilterra, sebbene persuaso che non mi sarebbero conceduti. Ma io doveva di necessità demandargli, per non parere di essere rassegnato alle villanie da me sofferte in Francia. Io partii da Alanzone tanto disposto dal pensiero di ottenerli che non si potrebbe dir più. Trasferito in città più centrale, onde tormi agevolezza al fuggire, come immaginare che le porte del regno mi fossero aperte volontariamente? Conviene che vi sia stato cambiamento sostanziale nelle massime del Ministro. Il fatto è che io fui chiamato dal Prefetto, il quale mi disse: « È Ella sempre nell'intenzione di partire per l'Inghilterra? » « Si, risposi, se non mi concede di star libero in Francia ». « E andando in Inghilterra per dove le piacerebbe di passare, per Calesse o per Bologna? » « Per Calesse, ma mi sia permesso di andarvi senza la trista compagnia di un gendarme. Darò parola d'onore di andare per la via che mi sarà assegnata ». Il prefetto disse che riferirebbe il tutto al Ministro. La risposta giunse. E fu questa: che io partissi con un gendarme. Non si potea lasciarmi libero nel traversar Francia; e allegavasi ragione ingiustissima e bugiarda, quella del mio essermi immischiato in maneggi politici nel regno. Tal risposta mi fece desiderare ardentemente di trovarmi una volta fuori delle zanne dei Ministri francesi, presso cui non basta essere incolpabile. Così si dispose che io partissi il 4 di ottobre. Sarò nella sera del 5 a Parigi. Spero di vedervi due amici buoni [1], ma la presenza del gendarme molto scemerà il nostro piacere. Il 7 sarò in Calesse; poche ore dopo a Dovra e il 9 io credo di essere in Londra. Vi troverò compagni ed amici. Mi affretterò di stabilirmivi per continuare a lavorare e preservarmi dai pericoli della dissipazione: quando dico stabilirmivi, intendo pigliare una camera a pigione, in un quartiere remoto, lontano dai disturbi, e l'ordinare la mia vita, e l'adoperare bene e utilmente il mio tempo, invece di sprecarlo correndo, errando, baloccando, visitando ecc. ecc.

Pensiamo ora a noi. In Inghilterra, mia Carolina, avremo addirittura uno stabilimento fisso, vi ho amici; spero di potermivi avviare a qualche lavoro utile. Desidero di aver tosto meco Teodoro: ma il come non te lo posso dire, prima di aver parlato al mio amico di Parigi. In quanto a te, egli sarà stabilito tra noi due, che assestate le tue faccende nella prossima primavera, tu partirai con tutti i nostri figli nell'estate, o al

più tardi nel principio dell'autunno, onde evitare il soverchio caldo. La spesa del viaggio non sarà poca. Ma in quanto alla spesa del vivere in Inghilterra, io spero che restringendoci nelle regole di severissima economia, potremo campare con il tuo reddito. Certamente in Francia si facevano minori spese. Ma la provvidenza mi ha spinto in Inghilterra. Ho fatto quello che si potea per stare onoratamente in Francia. Starvi con iscapito dell'onore era pure cosa impossibile. Chissà che in Inghilterra quel poco ingegno che ho, non mi frutti qualche cosa. È poco, lo so, massime da qualche tempo in qua, che io sento davvero un decadimento di vigore nella memoria e nell'immaginazione; ma supplirò col lavoro. Unito a te e ai figli avrò gran coraggio, credilo pure.

La mia salute è buona. Non ho bisogno di denari. Ho bisogno di tue lettere. Ti darò un indirizzo per iscrivermi. Forse in Torino potrai trovare qualche mezzo buono per opera di negozianti. Ferro? dovrebbe aver corrispondenza con Londra.

Abbraccio teneramente i figli e i nostri buoni e cari amici. Felice, il Pievano, Bigliani più spezialmente. Adio, mio Carolina, io sono e sarò sempre quel Santorre di una volta. Tu compisci gli anni domani appunto. Chiamo le benedizioni del cielo sul tuo capo e ti prometto di vivere per farti felice. Fra 8 o 10 mesi noi saremo uniti per sempre, se tu il vuoi.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso: À Madame, Madame la Comtesse Caroline.

[1] Uno è certamente Victor Cousin e il secondo è, probabilmente, il cavaliere Cesare di Sostegno.

89

A MONSIEUR SIMONDE DE SISMONDI

A Bourges, le 4 octobre 1822.

Je pars pour Londres aujourd'hui. Je ne m'attendais pas à cette agréable surprise de la part du Ministère Français. Il est vrai que je lui ai demandé mon passeport pour l'Angleterre d'une manière assez solennelle. Mais je croyais qu'il répondait à son ordinaire, par le silence. Au reste on me fait quitter la France avec le coeur rempli d'amertume. J'ai demandé de pouvoir aller libre à Calais, sur ma parole, et j'ai été refusé. Votre intérêt, votre amitié m'accompagneront à Londres; j'en suis sûr. S'il était possible que je vous dusse la connaissance de Bentham dont je médite

depuis trois mois les ouvrages, vous ne sauriez me faire un plus grand plaisir. Il est vrai qu'il ne sait presque pas le français m'a-t-on dit. Cependant j'éprouverai toujours une grande satisfaction à approcher un homme aussi supérieur. Et puis, je ne desespère pas de savoir un jour l'anglais. Je sais déjà quelque chose de plus que *yes* et j'ai employé mon été à défricher ce champ si fécond et si vaste. Je regrette la France malgré tous les désagréments que j'y ai éprouvés. Je crains un peu l'Angleterre. Une autre langue, d'autres moeurs, mais il faut chercher un toit hospitalier à tout prix. J'ai assez erré. Je voudrais maintenant travailler. En relisant vos premiers volumes de l'histoire de nos républiques je me proposais de vous écrire pour vous reprocher avec toute la colère possible un peu de prédilection pour les peuples Septentrionaux, qui à mon avis ne nous ont fait que du mal. Ce sont les souvenirs de notre chère vieille Rome, et les traces profondes de ses institutions qui ont fait la nouvelle Italie. L'Empire après une longue lutte l'a presque détruite, et la domination espagnole l'aurait à peu près ensevelie. J'aurais beaucoup de choses à vous dire sur toutes les grandes questions historiques, mais depuis la nouvelle de mon départ pour l'Angleterre, j'ai fort peu la tête à moi. Adieu Monsieur; aimez votre compatriote et votre dévoué serviteur et ami

S. Santa Rosa.

Pubbl. da GIUSEPPE CALAMARI, *Lettere di Santorre di Santa Rosa al Sismondi*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », anno XXV, fasc. X, ottobre 1938, p. 1334. L'autografo si conserva nella Biblioteca comunale di Pescia *Raccolta Sismondi*. Sul retro: A Monsieur Monsieur Simonde de Sismondi à Genève.
La risposta del Sismondi è da Ginevra, 11 ottobre 1822.

90

A VICTOR COUSIN

(Paris), 6 octobre à 2 heures après midi.

Mon bon ami, on m'annonce que je ne te verrai sûrement pas. Il faut donc que tu te bornes à m'envoyer la petite somme dont j'ai besoin pour mes premières semaines de séjour en Angleterre. (C'est la somme que je t'avais indiquée dans ma lettre de Bourges. Envoye-moi aussi les livres que ie t'ai demandés. Tu sais ceux qui me sont le plus nécessaires. Je pars demain à 8 heurs. Je suis un peu souffrant: mais l'air de la

Grande Bretagne me guérira. Adieu mon ami, je t'embrasse tendrement.

6 octobre à 2 heures après midi [1].

Inedita. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, p. 55.

[1] Contrariamente a quanto Santa Rosa scrive, i due amici poterono incontrarsi. Scrive il Cousin: « Santa Rosa avait raison: nous pûmes à peine nous voir quelques minutes à son passage à Paris. Il lui fut permis de se rendre chez moi avec un gendarme, et ce fut devant ce gendarme que nous nous fîmes des adieux qui devaient être éternels. Il était soutenu par la pensée d'accomplir un devoir: moi, j'avais peur de céder à un sorte d'égoïsme en le retenant en France, au milieu des ombrages et des tracasseries de la police, et pour tant un instinct secret remplit pour moi d'une amertume inexprimable cette heure fatale ou il me sembla que je le perdais pour toujours ».

(Cfr. COUSIN, *Santa Rosa,* in *Fragments e Souvenirs,* cit., p. 247).

91

ALLA MOGLIE CAROLINA

Londra, 14 ottobre 1822.

Prima di partire da Bourges ti ho scritto una lunga lettera, l'ho affidata a persona sicurissima, ma rimango nulla meno incerto sul suo felice avviamento. Spero che questa che ti scrivo ti giungerà in salvo. Non mi sgridare perché ella è solamente una letterina. Mi sarebbe impossibile di mandarti più che un fogliuzzo per questa via. Eccomi in Inghilterra, mia Carolina, in un paese dove non avrò a temer di persecuzioni. Vi ho trovato tre buoni amici, e spero di aver modo di lavorare utilmente. Il pensiero di potermi procacciare col mio lavoro il sommo bene del vivere con te e coi nostri figli mi animerà, mi riparerà dal pericolo di cadere in una certa languidezza di facoltà, che pur troppo mi minaccia dopo che mi allontanai dalla Svizzera. Il vivere qui è carissimo. In Francia si vivea con due terzi meno. E per questo io rimasi in Francia mentre lo potei con onore. Io temo che tu mi accusi di soverchia delicatezza in questo punto, e tu dica in te stessa che per amore alla mia famiglia io dovea sopportare pazientemente qualche molestia piuttosto che far nuovo e dispendioso viaggio e accrescere le difficoltà della nostra riunione. Mi preme di torti da questa ingiusta prevenzione, se pur l'hai. Guarda attentamente qual fu la mia condotta. Quando venni assolto dalla Corte R. di Parigi dimandai subito di stare in Francia. La risposta fu di tradurmi in Alanzone. Ma io avea dimandato di stare in Francia libero, e dove mi piacesse. Invece son relegato in picciola e infelicissima città, e sottoposto all'invigilamento della polizia. Io non potea portarmelo in pace senza spregio del

mio carattere, sarebbe stato un confessarmi meritevole di tanto ingiusto trattamento.

Ma osserva che io feci allora un passo niente ostile, niente vivo, un passo che io era in ragione di credere inutilissimo. Scrissi al Ministro che non dimandavo più ospitalità in Francia, ma passaporti per l'Inghilterra. Non diedi pubblicità nessuna alla lettera. La Camera dei deputati era adunata.

Non le presentai petizioni come io pur poteva. *Tacqui,* e ti assicuro che non avrei visto quel silenzio senza necessità. Un deputato del lato sinistro ragionò alla tribuna della ingiustizia sofferta dai rifugiati piemontesi. Il Ministro risponde che noi eravamo contenti del nostro destino, riconoscenti al Governo. Se io avessi continuato a tacere io ne soffriva grave alterazione nella reputazione, io perdeva la stima dei miei più cari amici. Compariva in faccia agli stessi Francesi come uomo senza carattere. E quello che più monta, io diventava un uomo avvilito agli occhi miei proprii. Era un morire anzi tempo. Scrissi adunque e pubblicai una lettera al Ministro per far conoscere la mia vera situazione, e l'oppressione sofferta. Prima che io facessi tal passo io aveva ricusato di giovarmi di certe acconce occasioni di fuggire di Francia e recarmi in Inghilterra [1], perché ripeto, io preferiva stare in Francia, anche relegato purché il potessi con decoro. La mia lettera non produsse alcun sinistro frutto. Solamente fui tramutato da Alanzone in Bourges, ma il Governo allegò per motivo il tormi la facilità della fuga, Bourges essendo molto più centrale nel Regno.

Ne rimasi viemaggiormente persuaso che ella era risoluzione ferma del Governo il ritenermi in Francia. Alcuna volta temevo che le risultanze del Congresso di Vienna potessero peggiorare la mia condizione ed assegnarmi più triste e più funesto luogo di relegazione o prigionia, e allora quasi mi pentiva di non esser fuggito in Inghilterra. Ma il consolantissimo pensiero di potermi agevolmente stabilire in Francia con te e coi figli cacciava quel timore, e rimaneva signore del mio cuore.

Quando io meno mel pensava viene una lettera del Ministro che dice: « se il Conte S.R. vuole andare in Inghilterra, vada ». Doveva io rispondere?: « Starò in Francia benché relegato, benché sottoposto a viaggiare da un paese all'altro secondo il capriccio del Governo, e accompagnato da gendarmi? Starò in Francia benché io abbia richiesto vivamente di poterne uscire? » Tal risposta sarebbe stata una vergognosa contraddizione. Risposi: « o libero in Francia, o partirò per Inghilterra ». Mia Carolina, io te ne scongiuro, considera la linea della mia condotta e non mi condannerai. Il solo passo di cui io mi penta quasi si è quello

di aver lasciato la Svizzera, me ne pentirei amaramente se la Svizzera mi fosse stata asilo permesso e sicuro. Ma era precario. Conveniva errare di luogo in luogo. Anzi sono persuaso che essendo il mio nome dei più noti tra quelli degli infelici proscritti italiani, nessun Cantone avrebbe potuto permettere che io mi vi stabilissi. Questa mia lunga apologia era necessaria al mio cuore, alla sua tranquillità.

Ho bisogno di dimostrarmi a me stesso che il dolore che provo di esser più lontano da te non è una conseguenza dei miei cattivi consigli, ma un decreto della Provvidenza.

Parliamo ora della mia situazione. Io debbo incominciare dalla cosa più crudele, e che mi strazia le intime fibre del cuore. È impossibile che io chiami a me Teodoro prima che non mi vegga a segno di lavorare con profitto. Ora l'accrescermi spesa sarebbe il pormi in breve tempo in una condizione di strettezze tali da rendermi incapace di tutto. Se fosse possibile di mandarmi con Teodoro trenta lire sterline, o poco meno, la cosa muterebbe d'aspetto, e ti pregherei di mandarmelo subito indirizzandolo al Signor Vittorio Cousin a Parigi, rue d'Enfer, n. 14, dal quale mi verrebbe inoltrato qui. Ma come posso io credere che tu possa sopportare una siffatta spesa come quella del viaggio di lui, e di mandarmi 30 lire per lo suo mantenimento di alcuni mesi? È vero che in quanto all'ultimo punto mi basterebbe la certezza di ricevere quella somma, una metà tra tre mesi, l'altra metà fra 6 o 8 mesi. Ma conosco la tua situazione, e temo che il compimento di quel mio ardente desiderio sia impossibile. In quanto a noi mia Carolina, io spero bene. Nel corso dell'inverno io mi adoprerò per procacciarmi un lavoro che mi possa fruttare 100 o 150 lire, le quali aggiunte a 125 o 150 lire che tu potrai ricavar forse di Piemonte potranno permetterci di vivere in Inghilterra senza patire di fame. Io non sono contento che dal vivere colla mia Carolina, e coi figli miei. Noi ci stabiliremmo in campagna, vicino a Londra se si potrà, o almeno in prossimità di una città dove siano Preti della religione nostra. Ma un grave punto si è il viaggio, per una persona sola non è gran cosa. Da Torino a Londra una persona spende 10 Luigi al più al più. Ma una famiglia ... Il calcolo cresce assai, e mi spaventa. Carolina, non ci sgomentiamo, il tuo marito troverà forza e vigore nel desiderio di rivederti. Pensa a star bene; a curare l'istruzione di Teodoro, l'educazione degli altri nostri figli. Sta certissima di vivere nel mio cuore, e di viverne per sempre.

La mia salute è buona. Il mio viaggio fu felice. Nel passaggio da Calesse in Inghilterra avemmo però il mare grosso, e non si poté sbarcare a Dover, si dovette approdare a Ramsgate donde in 10 ore giunsi

a Londra, benché vi siano 72 miglia d'Italia o inglesi che è lo stesso. Ho una cameretta al terzo piano, non mangio che una cosa al mio pranzo, eppure spendo tre volte più che in Francia. Sventuratamente non è, e mancherà per qualche tempo in Londra, un Inglese [2] che mi deve aiutare a cercare un modo di vivere più economico. Io spendo il meno che si possa da un forestiere, ma vi deve essere un sistema meno gravoso. Ho pranzato ieri col celebre Ugo Foscolo, l'autore delle lettere di Iacopo Ortis [3]. Dillo a Luigi P. se lo vedi. Mi abbracciò con tenerezza. È strano, ma buono. I tre amici che ho qui sono Carlo S.M.; Collegno, e Porro di Milano. Ci vediamo sovente, ma non facciamo vita comune. Non ho veduto quasi nulla ancora di Londra. Mi piace meno che Parigi, ma è assai più grande. Le distanze simili a quella che va da Porta di Po a porta Susina, sono tenute di poco conto. Le vie sono larghissime, con marciapiedi tre volte più larghi che quei di Doragrossa. Andrò oggi a vedere S. Paolo, la seconda Chiesa del mondo. Sarà una passeggiata di 5 miglia inglesi, tra l'andare e il tornare.

A Parigi ho veduto passando l'amico mio e di Luigi [4], ma appena vi rimanemmo insieme 10 minuti. Ho pur veduto V. Cousin mio amico parigino. Io sperava di passar con loro due un giorno intiero; a non svegliare i sospetti del Prefetto di Polizia, giudicai di scrivergli che io mi fermava un giorno in Parigi, per non essere in tempo di avere un luogo nella diligenza di Calesse quel mattino. Sai come corrispose alla mia schiettezza? Mi mandò a svegliare a mezzanotte da un Uffiziale di pace all'albergo, andai alla prefettura, e quivi con parole cortesi che accompagnano i brutti fatti, il Segr. Gen. mi disse che io dovrei passare quel giorno nella sala di S. Martino, quella stessa prigione dove io rimasi per due mesi nella scorsa primavera, e che mi era vietato di veder chicchesia in Parigi. Pensa s'io ne fui indispettito. Passai dunque in prigione due notti e un giorno che fu la domenica del 6 ottobre. Mi accompagnarono poi alla diligenza di Calesse il mattino del 7. E dovrai notare che io avea per compagno indivisibile il gendarme partito meco da Bourges, il quale fu con me dal Signor Cousin, e mai non mi lasciava un minuto. Rividi in prigione il mio buon carceriere con gran piacere. Nel viaggio da Parigi a Ramsgate io feci la conoscenza di una damigellina inglese di 63 anni, che molto mi giovò, onde essere inteso all'albergo di quella ultima città. Ella mi diede il suo indirizzo e forse sarò a vederla. È persona di buoni principi, e coltissima. La mia incapacità di parlare inglese è un grande incomodo, appena so domandare alle persone che mi insegnino le vie. Non intendo poi una parola. E tutto questo leggendo le gazzette inglesi come leggessi le italiane.

Adio Carolina mia, scrivimi all'indirizzo mio, aggiungendo: Tichborne Street Piccadilly n. 14. Forse il marito di Giuseppina nostra zia potrà giovarmi per la corrispondenza. Puoi altresì mettere la tua lettera sotto l'indirizzo di M. Victor Cousin Professeur rue d'Infer n. 14 a Paris. Egli me li inoltrerà. Insomma scrivimi ad ogni modo e per più vie. Da due mesi sono senza le tue nuove, e non ci posso reggere.

Inedita, tranne cinque righe, pubblicate da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa in esilio*, « La Lettura », maggio 1925, p. 336.

[1] Si riferisce al già ricordato progetto del colonnello Fabvier per farlo espatriare dalla Francia.

[2] Si tratta di William Smith, membro del Parlamento al quale era stato indirizzato dal Sismondi come sarà riferito in seguito. (Cfr. la lettera del Sismondi al Santa Rosa, da Ginevra, 11 ottobre 1822 in N. BIANCHI, *Memorie e lettere inedite, ecc.*, cit., pp. 116-118).

[3] L'incontro con Ugo Foscolo avvenne a Londra il 13 ottobre 1822, secondo quanto scrive il Santa Rosa nella lettera del 14 ottobre, diretta alla moglie: « Ho pranzato ieri col celebre Ugo Foscolo, l'autore delle " Lettere di Jacopo Ortis ". Dillo a Luigi Provana, se lo vedi. Mi abbracciò con tenerezza. È strano, ma buono ». Una più assidua compagnia col Poeta dei « Sepolcri » si effettuerà soltanto dall'aprile all'ottobre 1823, quando il Santa Rosa e il Porro andarono ad abitare in un « cottage » di proprietà del Foscolo, il « Green cottage » poco distante dal « Digamma cottage » che il Poeta si era fatto costruire, un po' fuori Londra, a South Bank, luogo ameno e tranquillo sul margine di Regent's Park. L'abitazione del Foscolo, ad architettura italiana a colonne, cinta da un grandioso parco di fiori e di serre, era superbamente arredata, avendo il proprietario profuso i proventi della sua penna e quelli che gli amici gli avevano procurato come compenso al corso pubblico e alle letture di Letteratura italiana da Lady Dacre e Stewart Rose organizzato nella primavera del 1823.

« Ordinariamente non esco che alla sera, dopo il mio tè e vo' a finirla da Ugo Foscolo, ove capitano uno o due italiani nostri vicini » — scriveva ancora alla moglie il Santa Rosa —. « Foscolo è una delle mie, non dico amicizie, ma conoscenze quasi intime. Passiamo le serate insieme. Ha molto orgoglio, molto ingegno, malignità nello spirito, ma assai bontà di cuore ».

« I vicini » che abitavano a pochi passi dal Santa Rosa e dal Porro, nel cottage di una signora Woodcok, erano i fratelli Ciani, e Ottaviano Mossotti, il quale era già noto agli scienziati europei, come astronomo dell'Osservatorio di Brera.

I giudizi del Santa Rosa, il quale aveva una grande ammirazione e un grande affetto per il Foscolo e soffriva per la sua incorreggibile prodigalità e per l'infelicità che ne conseguiva, sintetizzano quanto il Vincent (E.R. VINCENT, *Ugo Foscolo esule tra gli Inglesi*, ed. italiane a cura di Uberto Limentani, Le Monnier, Firenze, 1954) largamente documenta nella sua « Biografia », invitando il lettore a inevitabili confronti con il carattere e l'atteggiamento di altri numerosi compagni d'esilio, come il Berchet, lo Scalvini, il Pecchio, l'Arrivabene, i fratelli Ugoni, i Ciani, ecc.

Quasi a voler attenuare l'asprezza delle parole con le quali il Conte Federico Confalonieri, scrivendo a Gino Capponi, aveva bollato vari atteggiamenti anti-italiani del Foscolo, il Santa Rosa diceva: « È vero che Ugo non conosce e non calcola i progetti degli Italiani dal 1814 in qua, onde nascono alcune sue idee non giuste. Egli è volenteroso di parlare ma si fa udire volentieri, massime da chi prende diletto dei casi anche più minuti d'Italia ». (Cfr. Lettera a Luigi Provana del 14 giugno 1823).

In partenza per la Grecia, il Santa Rosa salutava affettuosamente il Foscolo, confortandolo con generose parole, poiché era a conoscenza in quale miseria di spirito e in quale critico stato d'affari egli lo lasciasse: « Ho creduto potervi disamare, ma non ci riesco ». Se mai vi fosse un uomo che avesse potuto essere offeso dagli atteggiamenti e dalle parole del Foscolo per i giudizi espressi sui moti italiani del 1820 e 1821 in Italia, da lui definiti « sciagurate tragicommedie » questi doveva essere il Santa Rosa.

Così irosamente distaccato da tutte le iniziative e da tutte le speranze dei profughi, il Foscolo non aveva data la sua adesione ai loro progetti per una Rivista Italiana, né aveva pubblicamente aderito al grande movimento filellenico per il quale Santa Rosa si apprestava ad andare a morire. A Joseph Hume, presidente degli « Amici della Grecia » che lo aveva invitato (8 marzo 1823) ad entrare a far parte del Comitato, composto dai più influenti liberali, non si era neppure curato di rispondere. Non soltanto, ma crudeli, come una sferzata, risuonavano le sue parole sugli esuli di Londra, « oziosi e italiani, indiavolati dalla discordia calunniatrice che li segue e li seguirà perpetuamente e che rimarrà eterna eredità a tutti i nostri nepoti ».

La *Vita di Ugo Foscolo* (Lugano, Giuseppe Ruggia e C., 1830) scritta dal Pecchio, « vivace, spregiudicata, molto spesso irridente e mordace » (Guido Bezzola), risente particolarmente di questo doloroso disappunto che l'atteggiamento del Poeta suscitò nell'animo amareggiato di tanti nobilissimi esuli. Il Pecchio, soprattutto, non gli poté perdonare il comportamento dimostrato dinanzi alla tragedia dei Greci, ai quali l'autore della « Biografia » foscoliana aveva portato direttamente il suo aiuto: « Egli solo e greco — scrisse il Pecchio — fu il solo scrittore che rimanesse muto per la causa della indipendenza dei Greci .. Non v'è scusa per Lui ».

Il soggiorno inglese del Foscolo è un tema offerto all'indagine di alcuni studiosi, i quali, avendo presente la « Biografia » del Pecchio, descrivono le vicende del Poeta dal settembre 1816 al settembre 1827 e tracciano i lineamenti di un ritratto morale che non ha subito sostanziali variazioni dal tagliente profilo delineato dai suoi contemporanei. Valido rimane tuttavia il giudizio del Pecchio che definisce il Foscolo « un corpo eterogeneo » nella società inglese, « un vero antipode di abitudini e di maniere ».

« Come potevano la sua voce strillante, i suoi gesti di maniaco, le sue vampe d'ira andar d'accordo coi modi freddi, pacati e gelati del signore inglese, immobile come statua, conversante a bassa voce, senza contraddire, ma senza cedere? ». In privato era cortese, ragionevole, quasi direi amabile; ma in pubblico non conosceva più alcun amico, voleva tiranneggiare o col cipiglio o colla voce.

Tra gli studi particolari, innumerevoli, meritano uno speciale ricordo quelli del VIGLIONE, *Ugo Foscolo in Inghilterra*, Catania, Muglia, 1910; e del VINCENT, *Byron, Hobhouse and Foscolo*, Cambridge, 1949, e *Ugo Foscolo, an Italian in Regency England*, Cambridge, 1953.

Il Vincent ricostruisce quasi giorno per giorno la vita del Foscolo in Inghilterra. La nuova, paziente biografia attinge, oltre che alle solite fonti del repertorio bibliografico noto, anche a documenti inediti che vedono per la prima volta la luce in una cinquantina di pagine in Appendice e delinea l'ambiente, rappresentato dalle condizioni sociali inglesi del tempo, i contrasti, le amicizie, gli amori, l'attività letteraria del Poeta, tendendo a fissarne la statura nelle proporzioni di una visuale oggettiva, non deformata « dall'opinione, secondo la quale i poeti geniali debbono essere per forza anche degli eroi ».

Appare così un Foscolo eccentrico, testardo, « intollerabilmente scortese » con gli ospiti, come con gli amici, il quale non si perita di vociare, di fare le bizze, di rispondere sgarbatamente come un bimbo maleducato, recalcitrante a qualsiasi forma di convenienza sociale, quando si lasci trasportare dall'irruenza del carattere iroso, che offende, non solo, ma disgusta coloro che rimangono sconcertati spettatori di inconcepibili scenate.

(Per una informazione indicativa della biografia, degli scritti e della bibliografia e della critica foscoliane, cfr. l'*Introduzione* di Guido Bezzola alle *Opere*, pubblicate da Rizzoli, Milano, 1956, voll. 2, a cura dello stesso Bezzola).

[4] Cav. Cesare di Sostegno, amico del Santa Rosa e di Luigi Ornato.

92

ALLA MOGLIE CAROLINA

Londra, 29 ottobre 1822.

Mi si porge un'occasione felicissima di scriverti. Io me ne giovo con gran premura. Son pur due mesi che io non ho di tue nuove. Per ora non ti posso dare altro indirizzo che il mio, qui in Londra, posta restante. La mia salute è buona, ma io non sono ancora assestato in questo paese. I costumi sono tanto diversi dai nostri, e le difficoltà dell'intendere e del parlare la lingua inglese non si può superare che con molto tempo e molta fatica; e finché non si è superata si vive qui assai mestamente. Le spese sono grandi, anche restringendosi al puro necessario. Ho già fatto alcune conoscenze e spero di poterne trarre qualche giovamento. Ma in Inghilterra ci vuole tempo in ogni cosa.

In quanto alla mia salute, essa è migliore che non era in Francia; ho sempre il capo liberissimo. Vorrei che l'animo mio fosse in eguale stato; ma non è. Non ho potuto ancora pormi a lavorare. Ho abitato due settimane in una cameretta molto infelice; ora ho miglior camera, ma non mi trovo bene per le altre condizioni e muterò alloggio in breve. Mentre un uomo sta così in sospeso intendi per bene che non si può attendere a nulla; e se io non lavoro, se io non fo quella vita ordinata e metodica che tanto mi piace, l'animo mio inaridisce, e divengo una persona scontenta di me e di tutto che sia al mondo. Non son qui isolato, anzi vedo molte persone, massimamente italiani. Il Conte Porro [1] di Milano mi ha dato e mi dà continui contrassegni della sua amicizia. Ho veduto il giovane amico di Odone, e lo dirai a quest'ultimo, soggiungendogli che ne provai grandissimo piacere.

Tu non puoi formarti un'idea della grandezza di questa città. Convien fare dieci o dodici miglia al giorno se si hanno da visitare due o tre amici, un poco discosti l'uno dall'altro. Il prendere vetture sarebbe una spesa rovinosa. Altronde si cammina con singolarissimo comodo sui marciapiedi; ma si consuma del tempo assai. Prevedo di fare un mesto inverno. Non trascurerò cosa alcuna per procacciarmi buoni amici onde mi si possa rendere praticabile uno stabilimento in Inghilterra con te e con i figli. Non sono nell'intenzione di passare in Ispagna benché vi potessi sperare dei vantaggi, e il vivere vi sia assai men caro. Desidero di trarre i miei sotto a un cielo che non sia tempestoso, e dove goda quella vera libertà che il rispetto alle leggi può solo assicurare. Rispetto

e ammiro in molte cose gli Spagnoli, ma non sento niuna fibra del cuore che mi suggerisca di andare a vivere tra loro [2].

Ti ho scritto di qui, tra il 12 e il 15 del mese ora scadente. Scrivimi se hai ricevuto la mia lettera. Il 18, giorno della mia nascita, ho pranzato con due amici: Carlo S.M. e Giacinto C. e abbiamo bevuto alla salute tua e dei nostri figli. Spero che io sarò stato ricordato in quel di da voi tutti, e da te spezialmente.

Egli è assai tempo che non ebbi lettere da Billy; gli scrivo nuovamente e spero di avere una sua risposta che mi è necessaria a dirittura.

Del viaggio di Teodoro non è possibile di parlarne per ora, a meno che tu potessi, senza tuo incomodo, provvedermi di denaro, fra quattro o sei mesi onde compensare la maggiore spesa che incontrerei per il suo mantenimento. In Francia era cosa di piccolissimo conto: qui, di ragguardevole. Aggiungi che il viaggio da Bourges a Londra mi ha cagionato una spesa di 400 in 500 lire, onde io mi trovo ad avere la mia situazione assai peggiorata. Se non mi mandi Teodoro, non voglio assolutamente che tu m'invii nemmeno un soldo. Rispetta la mia volontà, se mi ami. Mi lacera il cuore il pensiero di Teodoro; non ti nascondo i miei vivissimi timori sopra l'insufficienza del tuo coraggio a frenare il suo carattere e stimolarlo allo studio. Questa sollecitudine mi amareggia l'esistenza.

Tu troverai che questa lettera è mesta, è arida. Accusane la mia situazione e l'influenza del clima inglese e l'abitare una grandissima città. Il mio cuore è sempre quello, sarà sempre quello fin che mi batterà nel petto. Sarai sempre la mia amatissima Carolina e i miei amici saranno sempre una gran parte della mia esistenza, insieme con i figli. Io gli abbraccio tutti, e te prima.

Ti posso dare un indirizzo per iscrivermi qui: metterai le tue lettere ben sigillate e ben piegate sotto alla coperta di M. Ambrogio Obicini e Comp. a Londra.

Scrivimi dunque tosto, e una lunga lettera. Una tanta lontananza e con sì gravi spese postali è una crudeltà lo scrivermi brevemente. Data le tue lettere e scrivile intellegibilmente ond'io possa godermi con maggior dolcezza il piacere di leggerti.

A Dio; ti abbraccio teneramente una seconda volta.

Dio ti protegga e ti consigli.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] Porro Lambertenghi, Luigi (1780-1860), conte. Deputato di Como alla Consulta di Lione. Fece parte del Corpo Legislativo della Repubblica italiana e poi del Regno italico sino al 1807.

Caduto Napoleone, propugnò ardentemente l'indipendenza italiana. Promosse e collaborò a « Il Conciliatore ».

Condannato a morte per le sue idee liberali, si rifugiò a Londra ove visse fraternamente con il Foscolo e il Santa Rosa. Dal 17 febbraio al 29 settembre 1823 si stabilisce col Santa Rosa a Marylebone Street.

« Ebbi la compagnia di Luigi Porro — scrisse Santa Rosa nei *Ricordi di Londra*, dal 19 febbraio a tutto luglio. Buono, leale, lieto e affettuoso. Io credo che mi ami sinceramente. Non oso nulla sperare dal veniente amico (Pecchio). Eppur mi converrà uscire da questo stato infelice e pieno di inquietudine. O pace della Svizzera! Dove sei? ».

Alla fine di luglio, Porro si reca nel Nord dell'Inghilterra per alcune visite, lasciando il posto al Pecchio che era appena tornato, ammalato, dalla Spagna. Quando il conte Porro fece ritorno a Londra, non seguì il Santa Rosa nella nuova dimora di Alpha Road Regent Park, ma gli fu sempre ugualmente vicino con infinita sollecitudine. Insieme con il fedele Muschietti, il Porro accompagnò da Nottingham a Londra il Santa Rosa alla vigilia della sua partenza per la Grecia, ove poi lo raggiunse.

In Grecia, nel 1825, il conte Porro ebbe delicate mansioni affidategli dal Principe Maurocordato e tenne corrispondenza con il Santa Rosa che gli indirizzò la lettera del 25 aprile da Neocastro. (V. seguito).

Ammalatosi gravemente a Marsiglia nel 1827, vi soggiornò sino al ritorno in patria, avvenuto nel 1840. Nel 1848 ebbe incarichi dal Governo provvisorio, e prima di morire, ebbe la soddisfazione di vedere la cacciata degli Austriaci che egli aveva sempre aborriti.

2 Circa l'intenzione di tenersi lontano dalla Spagna, più volte manifestata anche precedentemente, si ricorda un rapporto di Beaumont-Brivazac, pubblicato da Salvo Mastellone nel citato: « Un aristocratico in esilio: Santorre di Santa Rosa » dal quale risulta che i proscritti avevano formato due partiti: l'uno, costituito dai nobili « du haut bord », e cioè dai nobili La Cisterna, San Marzano, Prié, Collegno, Lisio, ecc. che propendevano per la « Carta » francese, e che volevano interessare il governo di Francia e d'Inghilterra per cacciare gli Austriaci dal Piemonte e ottenere una costituzione modellata su quella francese; il secondo che propendeva per le Cortes Spagnole, formato dai militari borghesi, Ansaldi, Regis, Tadini, Pacchiarotti ecc., che intendevano passare nella Spagna per preparare la guerriglia contro l'assolutismo, sbarcare in Liguria e puntare sul Piemonte.

(Cfr.: Lettera del Beaumont-Brivazac del 6 settembre 1821, Archivio nazionale, Parigi, F. 7. 6656).

Alessandro Galante Garrone, in contraddizione con il Mastellone, afferma non essere del tutto esatto che gli esuli piemontesi si costituissero in Svizzera nei due Corpi ben distinti.

(Cfr. *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Anno XLI, Fasc. I-II, aprile-settembre 1954, pp. 223-242).

Si ascolti anche, in proposito la parola di Santorre di Santa Rosa.

« J'ai reçu una lettre de Madrid. On m'y montre tout en beau. On me parle de l'avantage que je pourrais avois, si je me décidais au voyage d'Espagne. Mais moi, qui aime beaucoup mieux les républiques toutes faites que la république à faire, je resterai en Suisse tant que l'on suffira ». (Al col.llo Van Berchem, 7 giugno 1821). Arch. S.R. Mazzo: parenti (In).

« Fui sollecitato dell'andare in Spagna; ma l'allontanarmi tanto da te, o mia Carolina, e dai miei figli, sarebbe troppo duro, e sono sordo a tali richieste, sebbene il soggiorno in Svizzera mi sia assicurato ».

« ... Il solo luogo ove potremmo addirittura essere certi dell'esilio sarebbe in Spagna. Ma io ripugno vivere in un paese ove il tempo è procelloso. Un onest'uomo deve operare secondo la sua coscienza, nelle perturbazioni politiche della sua patria; ma tra le nazioni forestiere, egli deve guardarsi di metter mano o voce in checchessia, e quando l'atmosfera è agitatissima, anche non operando e non parlando, se ha amici, può essere involto, malgrado suo, nelle conseguenze della vittoria o della sconfitta di una fazione ».

« Temo che sia corsa in Piemonte la voce di un mio viaggio in Portogallo, poiché da Parigi mi scrive in tal presupposto. Io ti assicuro che non ho alcun disegno di recarmi nella penisola spagnola. Tu sai da quali principi io sia mosso: principi e passioni ad un tempo. Io sono immutabile. Non dico che sia impossibile un viaggio colà, ché possono nascere circostanze da farmene un dovere. Ma ti ripeto che io non

scorgo attualmente alcuna ragione che lì mi possa condurre e che le mie inclinazioni non mi vi condurranno mai. Inghilterra o Svizzera, ecco la mia terra d'elezione. Se la situazione delle cose permetterà il nostro comune stabilimento in Svizzera, io vi andrò con gran contentezza, altrimenti io penserò incessantemente a renderlo possibile qui ».

« ... Il mio animo è molto più tranquillo, dopo che le cose di Spagna sono interamente decise. Io mai non avevo sperato che potessero volgere prosperamente per le Corti Spagnole; ma lo spettacolo della guerra mi agitava. Ora gli affari d'Europa prendono un sistema più semplice e non provvisorio, onde ciascuno potrà, consigliandosi con il suo cuore ed il suo dovere, farsi un piano di condotta e vivere riposatamente ».

« Non sono nell'intenzione di passare in Spagna, benché vi potessi sperare dei vantaggi ed il vivere sia assai meno caro, desidero di trarre i miei dì sotto un cielo che non sia tempestoso ed ove si goda quella vera libertà che il rispetto delle leggi può solo assicurare. Rispetto ed ammiro in molte cose gli spagnoli, ma non sento niuna fibra del cuore che mi suggerisca di andare a vivere tra loro ».

(Archivio Santa Rosa, Savigliano: Mazzo: Carolina: 28 settembre 1821; 17 ottobre 1822; 29 ottobre 1822; 12 febbraio 1823).

93

A VICTOR COUSIN

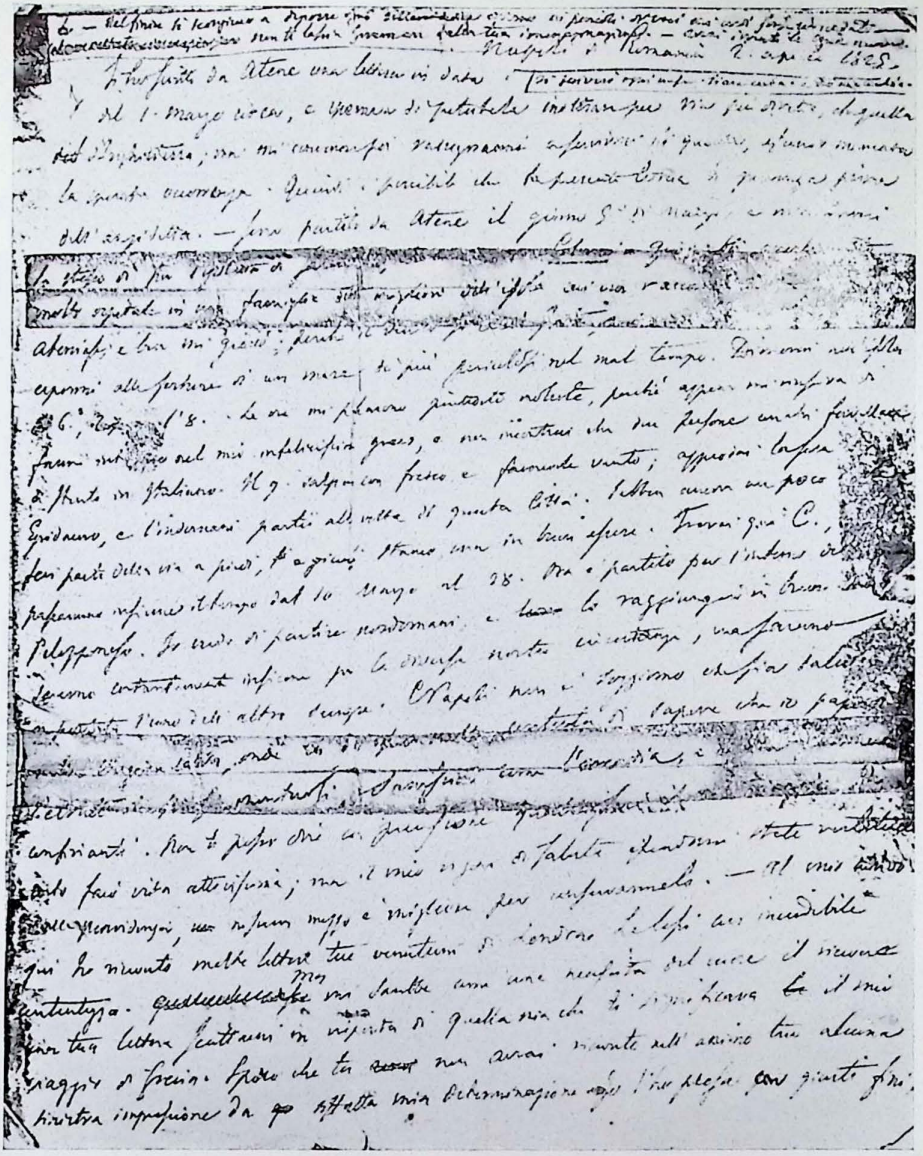
Londres, ce 26 novembre 1822.

J'ai reçu ton petit billet il y a trois jours; je l'ai trouvé un peu sévère et beaucoup trop court pour tant de sévérité. Il faut cependant que je te dise les raisons de mon silence, ou plutôt que je te prouve que je n'ai pas cessé de penser beaucoup à toi. La meilleure manière serait de t'envoyer trois lettres que j'ai commencées et que j'ai ensuite chiffonées dans un mouvement non d'impatience mais d'amitié. Elles t'auraient réellement affligé. Je t'y parlais d'un ton si sombre de mon état de decouragement, d'abbattement, de tristesse intérieure qu'il y avait de la cruauté à te les envoyer, persuadé comme je le suis, comme je le serai toujours, de la profondeur de ton sentiment pour moi. Cela lui fera mal, « me suis-je dit », et avec sa santé altérée par une maladie capricieuse sur la quelle les impressions normales exercent la plus grande influence, ce mal peut lui donner une mauvaise nuit. Et je me rappelle avec terreur ces mauvaises nuits. Tu en veux une, mon ami, je te la donne. Mais je suis cependant un peu mieux qu'il y a huit jours, quinze jours ou un mois. Ne vas pas trop t'alarmer, ou plutôt alarme-toi sérieusement, toi, qui sais, qui sens que toute la vie est dans l'existence intérieure. J'ai eu des journées où je me suis cru réellement perdu. Un dégoût, un vide, une aridité de coeur, une impuissance de raisonner, presqu'une insouciance

du vrai. Bon Dieu, n'est-ce pas se sentir mourir? Au fond, je n'ai rien à reprocher à l'Angleterre, mais à mon genre de vie. Faire des visites à mes amis, en recevoir; d'autres visites à des Anglais dont j'ai fait, et dont je cultive la connaissance; des courses insignifiantes d'un bout de la ville à l'autre; des matinées, des journées, des soirées perdues; la nécessité d'apprendre l'anglais, et une répugnance décidée à m'en donner la peine; un avenir inquiétant si je ne me sers pas de mes facultés, et la diminution visible de ces facultés. J'ai appris par cette dernière expérience que le travail et la solitude me sont absolument nécessaires. J'ai résolu de me remettre au premier dans quelques jours, et de rechercher la seconde aussitôt que les circonstances me le permettront.

Je vais te dire un mot de ma situation matérielle. Mes fonds de Genève ne me sont point arrivés; chose extraordinaire, inexplicable; mais cela doit cesser d'un moment à l'autre, et je ne dois en concevoir aucune inquiétude. La bourse d'un de mes amis a pourvu ici à mes besoins sans qu'il en éprouve la moindre gêne. Ma dépense a été ce que je prévoyais à Alençon: beaucoup plus forte que mes moyens. Peut-être si M. Bowring [1] avait été ici à mon arrivée j'aurais pu m'établir par se conseils et par ses soins d'une manière plus économique. Mais si je travaille ma dépense actuelle sera aisément couverte. Parlons donc de mon travail. Un écrit sur le Congrès de Vérone dont je n'ai pas encore couché une ligne sur le papier m'occupe continuellement la pensée lorsque je peux penser [2]; et j'ai déjà écrit bien des pages dans ma tête sur les trottoirs de Londres. J'espère que mon petit ouvrage sera utile. Tu sais que je l'écrirai en français, je le ferai traduire en anglais sans qu'il m'en coûte rien, et je le publierai ici; mais je t'enverrai une copie de mon manuscrit en t'autorisant à retrancher et à modifier tout ce qui effraierait un libraire parisien. Malgré la modération qui guidera ma plume il est impossible que j'oublie en écrivant *ce que je fais en Angleterre*. Tu tâcheras le vendre mon manuscrit le mieux possible, et tu ne négligeras pas la tactique ordinaire pour donner à l'ouvrage plus de chances, de succès. Cela me tient infiniment à coeur. Comme je mettrai mon nom à cet écrit, il pourra s'il réussit, me donner un commencement de réputation qui suffira pour quadrupler le prix de mes travauz successifs en Angleterre. Songe bien que je pourrai alors me faire ici un établissement très heureux. Je mettrai la main à l'oeuvre aussitôt que le Congrès de Vérone aura pubblié une déclaration. C'est nécessairement le point de départ. Je lis chaque jour du français pour ne pas perdre l'habitude de l'écrire. Je n'ai de bon écrivain à ma disposition que l'A. de La Mennais [3]. Je suis à la fin du 2d volume. Si le 3e a paru, je te prie de me l'envoyer. Après que j'aurai publié l'écrit

Villa Santa Rosa, vista dal parco, " il caro boschetto ,, delle lettere dall'esilio.



L'ultima lettera del Santa Rosa alla moglie.

(*Savigliano. Archivio Santa Rosa*).

de circonstance dont je t'ai parlé, je me mettrai à mon travail politique, et de manière ou d'autre j'en obtiendrai un résultat. Je donnerai enfin quelque temps à mes lettres siciliennes qui ne seront plus des lettres, mais un Roman à chapitres. Résolution qui m'a coûté mais qui me paraît sage. *Tu vas me dire: que de travaux, que de projets pour un homme qui perd son temps dans les rues de Londres.* Je réponds à cela qu'aussitôt que j'aurai complété le cercle de connaissances personnelles qui me sont indispensables je me retirerai à la campagne et y passerai mon temps comme à Cachant de délicieuse mémoire. Je vais maintenant te parler des connaissances que j'ai faits et que je compte faire.

Je mets en première ligne Mr. James Mackintosh membre wigh du Parlement [4]; j'ai passé quelques jours à sa campagne. C'est le beau-frère de Sismondi et de Jeffrey [5], principal rédacteur de la Revue d'Edinburgh. Une instruction qui m'a paru immense, une philosophie politique très éclairée caractérisent M. Mackintosh si je puis en juger. Au reste sa réputation en Angleterre est très avantageusement établie. Il parle le français plutôt bien que facilment; il connaît beaucoup Paris. Tu sais peut-être qu'il a défendu votre révolution contre Burke [6]. Sa voix s'est constamment élevée dans le Parlement en faveur de la cause de l'indépendance des nations et de l'amélioration sociale. Je connaissais déjà Sir Robert Wilson [7] et je le vois ici de temps en temps. Ensuite vient la famille de M. Smith [8], autre membre du Parlement, unitaire de religion, et très attaché aux bons principes. Mr. Brown, l'ami et le patron de Porro [9]. M. Austin [10] et sa famille, jeune avocat encore obscur, mais tête très pensante, disciple de M. Bentham [11], que lui et sa femme connaissent particulièrement Celle-ci est une personne d'un excellent caractère, prodigieusement instruite pour une femme, ayant peu de talents d'agrément, mais n'en étant pas moins aimable. Elle veut bien me donner quelques leçons d'anglais, dont je profite peu malgré l'attrait que peuvent offrir les leçons d'une femme de 27 à 28 ans d'une figure agréable. Je n'ai pas besoin de te jurer que mon coeur et mes sens sont parfaitement tranquilles auprès d'elle. C'est une connaissance intéressante que je cultiverai avec soin et voilà tout. Quant à M. Bentham, la bizarrerie de son caractère, la difficulté de l'approcher sont des choses connues ici. Il faut de la patience; je n'insiste point, et j'espère surmonter les obstacles. M. Bowring est son favori. Mais j'ai encore peu vu M. Bowring. Il demeure à 6 ou 7 mètres de moi, son comptoir n'est qu'à 4 milles, mais il y aurait de l'indiscrétion à l'y aller voir souvent. Les premiers jours depuis son retour doivent être laissés par ses amis aux affaires qui l'attendent. Je me propose de cultiver sa connaissance, et j'en espère beaucoup de plaisir et d'utilité.

J'espère aussi voir sous peu M. Wilberforce [12], et M. Brougham [13]. La saison est peu favorable à un étranger. Tout le monde est à la campagne. J'ai reçu une invitation de M. Wollesley [14], l'ami de Hunt [15], mais sa campagne est un peu éloignée. D'ailleurs il ne convient pas au parti italien de se montrer dans un rapport trop intime avec les *radicaux échauffés*, qui au reste ne jouissent que de trés peu de considération même auprès des *radicaux spéculatifs* les plus prononcés. A tout prendre, je suis sur la voie d'obtenir une existence utile et agréable en Angleterre. Mais il me faut travailler et pour cela m'enterrer bientôt auprès de Londres où je viendrai chercher une ou deux fois la semaine des livres et la societé de mes amis.

Je t'envoye une lettre de Berchet. Elle est de vieille date. Sa situation est améliorée de beaucoup, mais c'est à lui à t'en parler. J'ai vu M. Pictet [16], et avec un plaisir! Nous avons parlé beaucoup de toi, ensuite des grands philosophes de l'Allemagne. Je le reverrai à son 2d retour de la campagne. Mon ami, voici ma lettre à sa fin et je ne t'ai pas dit un mot de toi. Si tu savais comme je vis de ton bonheur. Pourquoi ne m'écrirais-tu pas une longue lettre à différentes reprises, où je puisse voir l'état de ton âme? Te trouves-tu dans un état plus paisible? Je l'espère. Mais ce n'est pas de la paisible indifférence que je te souhaite. Non, certes. J'en serais désolé. A propos, un M. Young anglais que j'ai recontré ici m'a dit que le *voyageur* [17] lui avait beaucoup parlé de moi et avec un intérêt très aimable. Cela m'a fait plaisir pour moi et pour toi. Mais pourrais-tu me dire ce que c'est que M. Young?

Il faut que je te dise adieu. Je finis par te recommander à mains jointes de travailler tout doucement. La possibilité de ton prochain voyage en Angleterre me charme; mais je crains de m'en trop occuper car je crois que cette possibilité est bien faible. Tes travaux t'attachent trop à Paris, et ta santé te défendra peut-être pour longtemps un voyage dans un pays moins chaud que le tien.

J'embrasse tendrement le Chevalier et je ne veux point de ses compliments. Je lui écrirai une longue lettre aussitôt que j'aurai à lui donner de meilleures nouvelles de son ami Santorre. Prie-le d'envoyer de suite à M. de St. Michel à Bourges les 250 fr. qu'il tenait tout prêts pour cela; et ajoutes-y je te prie 50 fr. pour compléter les 300 que je dois, et qu'on me demande instamment. Je serai ton débiteur de 350 fr. qui t'arriveront incessamment de Genève. Adieu, Rappelle-moi au souvenir de Fauriel. Ecris-moi, et *plus de petits billets, je vous en prie, mon cher ami.* Je te conjure de m'envoyer douze ou au moins six, ou quatre exemplaire de ma 2de édition de la *Révolution piémontaise.*

Ils me sont d'une nécessité absolue. Je n'en ai pas un, et on m'en demande avec instance.

Si tu as une bonne occasion, envoye-moi des notes ou des réflexions générales sur le Congrès de Vérone. Et les articles de bibliographie que je t'ai donnés à Alençon? Tu ne m'en as jamais reparlé.

Répare cet oubli, je t'en prie, mon bon ami. Amami molto, e servi al tuo S. Santarosa. Je n'ai plus eu une lettre de chez moi. J'ai des nouvelles indirectes qui me tranquillisent, mais je t'assure qu'un tel silence m'a donné de cruels moments, qui ont contribué à cette apathie, à cet abattement profond dont je me suis plaint au commencement de ma lettre. Adio ancora.

Les Anglais sont à présent malades de Buonapartisme. J'en guéris de temps en temps quelques-uns; la pensée de te faire plaisir donne à ma voix un accent plus animé. J'oubliais de te dire que j'ai dîné avec M. Malthus et sa famille [18]. Lui aussi a la maladie à la mode.

Collegno est parti pour Lisbonne d'où il s'est rendu à Madrid. Calvetti est sur le point de partir; il n'attend qu'une occasion favorable qui ne saurait tarder. C'est à Bilbao qu'il se dirigera. Ravina a le même projet, mais peut-être ira-t-il d'abord au Portugal. Calvetti te dit mille et mille choses aimables et te prie d'être son interprète envers la personne à qui il doit tant de reconnaissance. Si tu vois Fabv. dis-lui combien j'ai été inquiet, et combien je suis parti content.

Pubbl. solo parzialmente dal COUSIN in *Fragments e Souvenirs*, cit., pp. 248-250 e dal MASTELLONE in *Un aristocratico in esilio*, cit., pp. 563-566, il quale omette quattro capoversi di considerevole lunghezza. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 58-59.

[1] Bowring, John (1792-1872). Linguista, economista e diplomatico inglese, portavoce di Geremia Bentham, che il Caprin definisce « mezzo commerciante e mezzo agente di collegamento tra il Governo Inglese e i rivoluzionari della penisola iberica ».

(Cfr.: GIULIO CAPRIN, *L'esule fortunato: Antonio Panizzi*, Vallecchi, 1945).

Dal 1820 in poi il Bowring aveva compiuto molti viaggi in Spagna e in Grecia per aiutare i rivoluzionari, che riusciva a mettere in comunicazione fra di loro. Aveva subito un arresto a Calais mentre portava dei messaggi clandestini ai Portoghesi. Amico del Pecchio e del conte Gamba, il Bowring aveva potuto inviare, tramite loro, un sussidio di sessantamila sterline ai Greci, ottenuto con un prestito da lui procurato mediante un'attivissima opera di propaganda politica. Fu il Bowring a presentare alla « Edinburgh Review un articolo del Santa Rosa, tradotto, forse, da Sarah Austin; articolo che non venne pubblicato per le riserve avanzate da John Stuart Mill, « S.A. le Prince heréditaire », come lo chiamava il Santa Rosa.

« Je dois beaucoup d'égard a Bowring — scriveva il Santa Rosa alla Austin il 22 dicembre 1823 — et pour l'amitié qu'il m'a toujours temoignée personellement, et pour l'intérêt dont il a donné tant de preuves à mes compatriotes ».

Bowring partecipò pure attivamente ai lavori del Comitato inglese operante in favore dei rifugiati italiani.

[2] L'idee e il progetto di scrivere su « il Congresso di Verona », furono a lungo meditate; ma l'incostanza del Santa Rosa, distratto e dalle necessità contingenti e dalla naturale indolenza, fecero naufragare il tentativo di cui rimangono alcuni abbozzi

insieme con quelli di uno schema particolareggiato su le *Considerations sur la Monarchie et la liberté par le Comte de Santa Rosa, dedicate ai Proscritti del 1821.*

Il desiderio di affermarsi come scrittore politico gli sorrise a lungo, e, a suo modo, volle prepararsi con letture assidue e con l'impegno di appunti e di note, che rivelano acutezza d'ingegno e larghezza di vedute.

Il Congresso di Verona (ottobre-dicembre 1822), provocato dallo scoppio della rivoluzione greca contro l'Impero Ottomano e dai disordini avvenuti in Spagna, nella quale la Francia intendeva intervenire ad ogni costo, trova il Metternich impegnato contro l'ostilità di George Canning, succeduto al suicida Castlereag, sia ai congressi sia all'intervento armato in altri paesi.

« Non più congressi, grazie a Dio ... — aveva esclamato Canning —. Ogni nazione per sé e Dio per tutte ».

Nota WALTER MATURI, *Metternich*, in « Questioni di storia contemporanea », a cura di E. Rota, Vol. 3, Marzorati, 1953), che « il Congresso di Verona fu la prova del fuoco del sistema di Metternich e egli la superò brillantemente ». « Come l'Austria era intervenuta contro la rivoluzione di Napoli, così la Francia, sostenuta dalla Russia, voleva intervenire contro la rivoluzione in Spagna: Metternich acconsentì; ma nell'atto stesso che guadagnava la Francia e la Russia, perdeva l'Inghilterra ».

Quando il Duca di Wellington ribadì al Congresso la recisa opposizione di Canning a qualsiasi intervento in Spagna (30 ottobre 1822), in quell'istante la Santa Alleanza veniva irrimediabilmente disintegrata.

(Cfr. BERTRAND RUSSEL, *Storia delle idee del Sec. XIX*, Mondadori, Milano, 2ª ed., 1963; DAVID TOMSON, *Storia dell'Europa Moderna*, Feltrinelli, Milano, 1965, vol. I; LUIGI SALVATORELLI, *Lineamenti di politica internazionale*, 1915-1952, in « Questioni di storia contemporanea », a cura di E. Rota, Marzorati, Milano, 1952, vol. I; SILVIO FURLANI, *Il Congresso di Verona*, in « Nuova rivista storica », Anno XL, 1956, n. 1, pp. 14-47, Venezia).

[3] Sul Lamennais e sull'interesse del Santa Rosa per il suo pensiero, cfr. la nota alla lettera del 2 giugno 1822 a V. Cousin.

[4] Sir James Mackintosh (1765-1832). Membro « wig » del Parlamento, cognato del Sismondi e principale redattore della *Edinburgh Review*, ebbe vasta cultura che mise al servizio del giornalismo, delle idee liberali e delle idee riformatrici in campo criminale, coloniale, religioso e elettorale. Entusiasta delle idee francesi di libertà, scrisse contro il Burcke le famose « Vindiciae Gallicae ». Amico del Fox e del Sheridan, divenne segretario della Società « Amici del popolo », sostenendo idee liberali di riforma, la tolleranza religiosa e l'indipendenza ellenica.

Il Santa Rosa, che fu sovente suo ospite, così lo descrive: « James Mackintosh, uomo molto autorevole, reputato istruitissimo, e, in politica, molto " eclairé ", sostiene in Parlamento la causa dell'indipendenza delle nazioni e del progresso sociale ». (Dal *Terzo libro dei Ricordi*, incominciato a Londra il 10 giugno 1823.

Sir Mackintosh aveva sposato Fanny Allen, la cui sorella Jessie era andata sposa al Sismondi ad Hanley, Contea di Stafford, nel 1819.

Sarà il Sismondi a presentargli il Santa Rosa al suo primo entrare in Inghilterra.

[5] Jeffrey, Francis Jeffrey, lord (1773-1850). Critico letterario, editore della *Edinburgh Review*, avvocato di grido e giudice. Il primo numero della importante rivista venne edito nel 1802 da Sidney Smith e subito dopo Jeffrey lo sostituì continuando in questa attività di editore fino al 1829. Fu anche rettore dell'università di Glasgow. La rivista, divulgatrice e sostenitrice delle idee liberali, ebbe grande successo anche per il continuo apporto di articoli scritti da Jeffrey. Era cognato di Sir James Mackintosh.

[6] Burcke, Edmund (1729-1797). Umanista e politico inglese, del partito dei « Wigs », nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese* (1790), condannò aspramente la rivoluzione; il che determinò la frattura definitiva col suo partito e la vivace reazione di Mackintosh.

[7] Wilson, Robert, Thomas (1777-1849). Generale, governatore di Gibilterra, prese parte, come ufficiale, alle campagne contro la Francia, a partire dal 1794. Insignito della Croce dell'Ordine di Maria Teresa, fu nell'esercito austriaco in Italia, ove ebbe contatti con il Bellegarde e con Lord Bentinck. Presente a Aboukir e alla battaglia di Alessandria, pubblicò nel 1802 la *Storia della spedizione brittannica in Egitto*. Con il gen. Pepe, il gen. Maceron e il principe di Cariati faceva parte di un Comitato

londinese che intendeva preparare un moto insurrezionale dei fuorusciti Cfr. BEAUMONT-BRIVAZAC, *lettera del 6 settembre 1821.* Archivio Naz.le di Parigi. F. 7 6656, in Mastellone, cit.; SALVATORE CARBONE, *I rifugiati italiani in Francia* (1815-1830), Istit. per la Storia del Risorgimento, Roma, 1962; *Memorie del gen. Guglielmo Pepe*, Parigi, Bandry, 1847, voll. 2. V. pure: « Lettera » del marchese Alfieri di Sostegno al conte De La Tour, in data 30 agosto 1822: « Je ne sais si l'arrivé a Vaud du célèbre sir Robert Wilson qui passe pour un des chefs du Comité et qui a eu lieu la veille de St. Louis, a coincidé avec cette déscouverte, et a pû y entrer pour quelque chose » (Arch. di Stato, Torino, Lettere di Ministri, Parigi, Mazzo 247) (« Cette déscouverte » si riferisce al presunto tentativo di fuga del Santarosa per opera del col. Fabvier).

Nel 1823 andò in Spagna, prendendo parte alla guerra in Gallizia e a Cadice.

Oltre che valente militare, fu un attivo uomo politico ed ebbe parte preminente nella formazione del Ministero Canning.

Il progetto della riforma del Parlamento, introdotto nella Camera dei Comuni il 1° marzo 1831, trovò in Robert Wilson un critico acuto e intransigente.

[8] Smith, William (1756-1835), membro del Parlamento, uomo politico « wig », appoggiò la mozione di Sir William Dolben e scrisse in favore della risoluzione di Wilberforce sull'affrancamento degli schiavi.

Amante della letteratura e dell'arte, fu patrono di Opie, di Cotman e di Thomson, amico di Samuel Rogers, di Mackintosh, di Macaulay.

Prese parte a quasi tutte le discussioni sulle incapacità religiose sino alla abrogazione del Testo e degli Atti delle Corporazioni, del 1828. Fu membro del Parlamento per Norwich, la terra di Sarah Austin.

Il Santa Rosa fu a lui presentato dal Sismondi, tramite la figlia Françoise, amica delle sorelle Allen, e nella sua casa di Park Street Westminter, n. 6, venne più volte ospitato. Era fratello di John Smith, pure membro del Parlamento. Enrico Smith, nipote dei precedenti, era un giovane banchiere, in amichevole relazione col Santa Rosa.

[9] Brown Timothy Yeats, inglese italofilo, figlio del ricchissimo Timothy, che aveva fatto fortuna con la famosa fabbrica di birra Whitbread's. Il giovane Brown, al quale stavano a cuore le amicizie degli italiani, era intimo del conte Confalonieri, del Foscolo, del conte Porro. Trovandosi in Italia nel 1821, e a Milano nel tempo in cui la polizia austriaca procedeva agli arresti dei patrioti sospetti, riuscì a salvare il Porro dall'arresto con lo stratagemma di farlo sedere a cassetta della sua carrozza, in livrea di lacché, portandolo salvo in Inghilterra e aiutandolo a sistemarsi a Londra.

Visse a lungo in Italia dal 1832 al 1840 nell'isola Palmaria, al largo di Portovenere, fu console inglese a Genova, ritirandosi infine nel castello di Brown.

(Cfr. E.R. VINCENT, *Ugo Foscolo: An Italian in Regency England*, Cambridge University Press, 1953).

[10] La famiglia Austin era composta dal marito John, avvocato e filosofo, dalla moglie Sarah e dalla figlioletta Lucy.

Sarah Austin, nata Taylor, gentildonna bella, spiritosa, intelligente, prese parte attiva alla vita politica londinese. Nel suo salotto si potevano incontrare i più noti scrittori: Carlyle, Jeffrey, Grote, ecc. e molti degli esuli italiani: Foscolo, Panizzi, Pepe, San Marzano, Arrivabene, Ugoni, Cucchi, Radice, Floresi, Prandi, Vecelli, Pecchio, Porro e Santorre di Santa Rosa, che le fu presentato nel dicembre del 1822 e col quale strinse subito una cordiale amicizia.

(Cfr. G. FERRANDO, *Un'amica inglese di Santorre di Santa Rosa*, in « La vita britannica. Rassegna italo-britannica », anno 2, n. 6, novembre-dicembre 1919, Firenze); VITTORE BRANCA, *La bella e saggia Sara*, in « Convivium », 1948, n. 5.

Sposa nel 1819 a Mr. John Austin, giureconsulto e ardente discepolo del Bentham, suo vicino di casa, quando conobbe il Santa Rosa aveva 29 anni ed in quell'anno era divenuta madre di Lucy, la futura scrittrice Lady Gordon Duff.

Sarah Austin conosceva i Classici italiani, si esprimeva correttamente nella nostra lingua, seguiva, come il marito, la filosofia del Bentham, il quale aveva per lei tenerezza paterna e traduceva opere e libri tedeschi e francesi. L'incontro del Santa Rosa con Sarah, presentato forse dall'amica Miss Françoise Smith, che era stata sollecitata dalla cognata del Sismondi, Fanny Allen, segnò per l'esule piemontese l'inizio di un nobile legame affettivo, che è documentato dalle trentun lettere dirette alla gentildonna dal dicembre 1822 al 30 ottobre 1824, il giorno della partenza per la Grecia.

L'Austin che « intuì subito la superiorità morale del gentiluomo piemontese sopra i suoi compagni d'esilio e si interessò vivamente a lui, offrendosi di insegnargli l'inglese », introdusse il Santa Rosa nelle famiglie più ragguardevoli di Londra e gli fu generosa di comprensione, di conforto morale e di aiuto nei momenti di più grave abbandono all'angoscia e alla mestissima nostalgia della patria.

Dopo la morte del Santa Rosa, l'Austin si sarebbe poi legata di viva amicizia con il grande amico dell'Eroe, Victor Cousin, conosciuto a Parigi nel 1827.

(Per le relazioni del Santa Rosa con l'ambiente londinese, cfr. l'importante articolo di MARIA LUISA GIARTOSIO DE COURTEN, *Esuli italiani del Risorgimento a Londra: Il Risorgimento*, ed. « Amici del Museo del Risorgimento », Milano, anno VI, n. 2, Milano, giugno 1954; ANTONINO OLMO, *Foscolo e Santa Rosa esuli in Inghilterra*, in « Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo » (Nuova serie, n. 35, marzo 1955); ANTONINO OLMO, *Esuli italiani a Londra: Il duello dei generali*, in « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici, ecc. », cit., n. 49, giugno 1963).

[11] Bentham, Geremia (1748-1832). Al filosofo, giurista e economista inglese il Santa Rosa, suo studioso e ammiratore, venne presentato da Sarah Austin, la fedele discepola, appena ella ebbe stretta amicizia con l'esule piemontese. Per i suoi principi radicali, espressi nella vasta opera dei saggi politici, religiosi, filosofici e giuridici, il Bentham fu considerato il capo della più illuminata borghesia. Quale direttore della *Westminster Review*, da lui fondata nel 1824, poté divulgare più ampiamente il suo pensiero.

Generoso e benefico, ma schivo e scontroso di carattere, venne circondato da una folta schiera di amici e di estimatori. Di lui scrisse la biografia John Bowring.

[12] Wilberforce, William (1759-1833), sedette in parlamento, amico di W. Pitt, e, in seguito, abbandonata la politica, si dette ad una attività filantropica, lottando per l'abolizione della schiavitù, sempre molto osteggiata, fino al conseguimento della vittoria, nel 1807, sotto il governo del Fox. Patrocinò pure l'opera missionaria in India e fra gli schiavi.

« L'abolizione del traffico degli schiavi — scrisse il Pecchio — costò al Wilberforce venti anni di fatiche e di perseveranza. Ogni anno respinto, ogni anno tornava all'assalto, stampando opuscoli, convocando assemblee provinciali di filantropi, raccogliendo notizie e documenti sulle barbare sevizie, usate a bordo dei vascelli trafficanti; scaldando così il cuore dei suoi concittadini, irruppe alla fine con la folla nel tempio della giustizia e trionfò ». (Cfr. GIUSEPPE PECCHIO, *Osservazioni semiserie sull'Inghilterra*, pp. 95-96).

Nel *Terzo quaderno dei ricordi* incominciato a Londra il 10 gennaio 1823 Santa Rosa delinea un profilo dell'illustre filantropo:

Ricordo del 9 luglio, sabato a Placeto, Villa del Sig. Fry, quakero. « ... Vi sono tornato con piacere come sempre ho fatto. Vi trovai Allen e Wilberforce. Avevo già veduto quest'ultimo ad una adunanza delle scuole, ma non gli avevo parlato. È un picciol uomo che s'accosta ai 70 anni, se ne giudichi all'apparenza; dirozzato col piccone in quanto alla presenza e di viso brutto assai, ma senza quei lineamenti che ritraggono o malignità, o alcun altro abito perverso o disgraziato dell'animo. Guardalo, fissa i tuoi occhi su quel mezzo uomo e inginocchiati, se l'amore dei tuoi simili non ti è spento in cuore e se credi di poterti prosternare dinanzi ad un tuo simile. Questo è colui che nella perseveranza sublime ottenne l'abolizione dell'orribile commercio dei negri. Quanti spasimi, quanti dolori, quante agonie, quante disperate morti furono ricomprate dalla voce di Wilberforce! O forse nessuno fu capace di così gran bene! Generosa terra quella in cui un semplice cittadino può aggiungere un tanto splendore di vera fama all'onore di si gran beneficio. Wilberforce è cristiano, anzi fervente e non è amico dei riformatori politici. Lo credo uno di quelli che promuove la società per la soppressione del censo di cui pensa e dice molto male. Sventura mia che W. parla solamente l'inglese e poco distinto. Allen mi piace meno; il suo sguardo pacato non è sincero. Si parlò di religione e di libertà. Intesi un poco il suo inglese e feci attenzione per convincermi nel mio pensiero che egli sia poco assertore della libertà politica ... ».

Il dottor Allen John, « uomo di enciclopedica cultura letteraria » era medico personale e bibliotecario, segretario privato e amico di lord Holland. Trattava con Jeffrey, direttore della *Edinburgh Review* per la pubblicazione degli articoli del Fo-

scolo. Anche Allen William, comproprietario della grande azienda « Allen and Hanbury », aiutava il Foscolo con il procurargli degli allievi. Fondò la scuola « quacchera » detta « Society of Friends » nell'edificio denominato « Fleetwod House » ove Ugo Foscolo insegnò alle fanciulle, in un severo ambiente, i rudimenti della lingua italiana.

Il Santa Rosa racconta, inoltre, l'aneddoto seguente:

« Sheridan era gran bevitore; una sera si lasciò cadere mezzo morto nel fango della via di Londra. I Watchmann lo trovano, veduto agli abiti che era gentiluomo, lo pigliano e mettono in un « fiacre »; ma dove condurlo? Sheridan incominciava a riaversi un poco di più; conducetemi nel tal sito, ed era qualche taverna, o casa in cui usava; poi aggiunse con voce più dimessa: io sono Wilberforce, ma vi prego e scongiuro di silenzio. Vi lascio pensare se i Watchmann serbarono la promessa. L'indomani in Londra le persone si dicevano l'un l'altra: " Che sarà mai? Udite? Wilberforce, quella perla di cristiano, ubriaco, raccolto per le vie come uno scappato ". Se ne fecero le gran risate, e non pare che Sheridan disingannasse la gente prima di essersi preso un bel passatempo del Santo Parlamentario ».

Sheridan, Richard Brinsley (1751-1816). Commediografo. Ebbe vita molto avventurosa e per guadagnarsi da vivere dovette darsi a scrivere commedie che ebbero dapprima tanto successo; ma *La scuola della maldicenza* « forse il miglior lavoro inglese nel genere comico artificioso » dette notorietà e fortuna all'autore. *Il Critico* consolidò in seguito la sua fama.

Entrato nel giro politico del Parlamento inglese, abbandonò l'attività letteraria e quando l'incendio distrusse il Drury Lane Theatre, la sua fortuna ebbe il crollo definitivo tanto che fu persino imprigionato. Il tramonto fu triste e miserevole. Fu sepolto nell'Abbazia di Westminster.

Nota. - Nel *Libro dei Ricordi, 1823*, il SANTA ROSA annota pure un suo incontro con William Stewart Rose, amico del Foscolo, a lui già noto per la sua austrofobia, e la subita simpatia sorta reciprocamente.

Rose Steward, William, era figlio di George Rose. Questi, di umile famiglia, salì sino al Sottosegretariato del Tesoro; fu deputato, collaboratore di Pitt e uomo di fiducia di Giorgio III. Poté disporre ampiamente di cariche e dignità. Dei due figli, George Henry e William, il primo percorse la carriera diplomatica e divenne ministro e plenipotenziario in Prussia. Il secondo entrò in Parlamento ed ebbe numerose cariche redditizie. Si ritirò a vita privata nel 1824 con un'annua pensione di 1000 sterline. Le disponibilità finanziarie e le sinecure gli permisero di coltivare le sue inclinazioni letterarie e di promuovere la conoscenza della letteratura italiana in Inghilterra. Studiò al collegio di Eton e si iscrisse all'Università di Cambridge senza però conseguire la laurea. Dal 1814 Stewart Rose viaggiò in Italia e in Oriente. A Venezia si legò con la contessa Marcella Maria Condulmer Zorzi, con la quale convisse sino a quando, rimasta vedova, poté sposarsi nel gennaio 1835. In Italia era pure entrato in relazione con Quirina Mocenni, la donna del Foscolo e con lo stesso poeta dei *Sepolcri*; sebbene colpito da emiplegia nel 1815, conservò lucida la mente e vigoroso lo spirito sino alla morte, occorsa nel 1843.

Fu Stewart Rose a facilitare la venuta del Foscolo in Inghilterra, ottenendogli il passaporto dallo stesso Canning. Per gratitudine il Foscolo gli dedicò la satira di *Didimo Chierico*.

Nella singolare abitazione « Gundimore », fattasi costruire nello Hampshire, William Rose sedeva come un principe di fiaba in mezzo a mille cose stravaganti, accogliendo ospitalmente gli amici, tra i quali Walter Scott e Ugo Foscolo.

William Rose, pur di spirito conservatore, aveva scritto contro il regime austriaco in Lombardia nelle « Letters from the North of Italy to Henri Hallam » (1817).

Tradusse in prosa l'*Orlando innamorato* e in versi *l'Orlando Furioso*; fece una libera traduzione degli *Animali parlanti* del CASTI, dedicandola al Foscolo. Passò così dalla epopea romanzesca medioevale alla letteratura italiana di un periodo posteriore.

(Cfr. GIULIO CAPRIN, *L'esule fortunato: Antonio Panizzi*, Vallecchi, Firenze, 1945; E.R. VINCENT, *Ugo Foscolo esule tra gli Inglesi*, Ed. itailana a cura di U. Limentani, Le Monnier, Firenze, 1954).

[13] Brougham, Henry, Peter (1778-1868). Avvocato scozzese, fondatore e ispiratore della *Edinburgh Review*, rivista liberale in contrapposizione alla conservatrice *Quarterly Review*. Polemista focosissimo, era il dittatore di tutta la stampa dei « Wigs ».

Entrò in Parlamento con l'appoggio di Lord Holland e del Duca di Belford e divenne una personalità di risonanza nazionale specialmente dopo aver difeso, come avvocato, Carolina di Brunswick, la « moglie scandalosamente fuggiasca del Reggente, al momento in cui questo diventò Re Giorgio IV » (Caprin).

Venne in seguito nominato « Lord ».

Il Brougham divenne il patrono dei profughi italiani; a lui il Pecchio diresse una *Letter to Henry Brougham*, apparsa sulla *Edinburgh Review* nel luglio 1824; per il suo autorevole aiuto Antonio Panizzi ottenne una cattedra di italiano nella nuova università di Londra, nota con il nome di « London University College », della creazione della quale il Brougham fu intraprendente assertore. La cattedra, contesa fra tre profughi italiani, De Marchi, Gabriele Rossetti e Antonio Panizzi, venne assegnata a quest'ultimo per l'efficace influenza di Peter Brougham.

« Alto, sottile, convulso nei muscoli del suo volto, incrocicchia, parlando, gambe e braccia, non punto dissimile dai nostri disossati burattini » (Pecchio). Scrisse in cinque anni non meno di ottanta articoli per la *Edinburgh Review* ma l'opera sua fu labile perché basata essenzialmente sulla abilità oratoria e sulla versatilità politica.

[14] Wollesley: « Sir Charles Wollesley, notissimo radicale ch'io vidi l'ultima sera del mio soggiorno a Brighton, che fu il 19 di questo mese di gennaio (1824). Io lo avevo già visto a Parigi nel dicembre del 1821 o nel gennaio seguente. Venne a cercarmi nella mia cameretta. Uomo di 59 anni, rughe assai, ma però vivo, svelto, non ragionante, ma di quei che osano, e molti dei suoi simili in Inghilterra hanno mutato lo Stato. Amico di Hunt, ma costretto a soffrire che i propri suoi amici fuggano la compagnia di tal uomo. Parlammo assai del modo triste di giudicare i casi di stato in Inghilterra ».

Disse del giudizio di Burdett e del suo.

Dal *libro dei Ricordi 1824.*

[15] Hunt, James, Henry Leigh (1784-1859). Poeta e giornalista inglese, violentemente liberale, nel 1813 fu condannato a due anni di prigione per un attacco contro il Principe Reggente e in carcere ricevette le visite del Byron, del Bentham e del Lamb.

Scrisse in versi *La storia di Rimini* che tratta la vicenda di Paolo e Francesca (1816). Nel 1822 venne in Italia, a Pisa, per pubblicare un nuovo periodico di poesia e di politica con Byron e Shelley, il *The Liberal* (1822-1823). Ma Shelley morì subito ed egli dovette sospendere la pubblicazione solo dopo quattro numeri, osteggiato dagli amici aristocratici di Byron. Diresse alcuni giornali londinesi, il *The Examiner*, *The Reflector*, e fu collaboratore della *Edinburgh Review*.

[16] Pictet. Dei due fratelli Pictet, Marc'Augusto e Carlo, si pensa possa trattarsi qui del primo:

Pictet Marc'Augusto (1752-1825), naturalista e letterario ginevrino, allievo di Sausurre, gli successe come professore nella cattedra di filosofia a Ginevra. Fu membro corrispondente dell'Istituto di Francia e della Società reale di Londra.

Fondò, nel 1795, in collaborazione con il fratello Carlo, la « Biblioteca britannica », della quale stese il piano a partire dal 1816, intitolandola Biblioteca Universale di Ginevra.

Sollevò un gran numero di dissertazioni su argomenti di fisica e di meteorologia e di matematica.

Il fratello Carlo (Pictet de Richemont) (1755-1824), entrò nell'esercito e vi restò 10 anni fino a quando Ginevra fu sottomessa alla Francia, dedicandosi in seguito alle lettere e all'agricoltura.

Ritornò dal suo ritiro nel 1814 per sostenere l'indipendenza della sua patria presso gli Alleati a Parigi e a Vienna. Scrisse di statistica e di agricoltura, collaborò col fratello a creare la « Biblioteca britannica ».

(Cfr. DEZOBRY ET BACHELET, *Dictionnaire de Biographie, d'Histoire et de Geographie dès antiquitès et dès Institutions*, Pari, Dezorby et Magdelene et C. Ed., 1861, p. 2121).

[17] Le voyageur: v. note precedenti.

[18] Malthus, Thomas, Robert (1766-1834). Imbevuto delle idee del Rousseau, divenne famosissimo per l'opera pubblicata anonima: *Saggio sul principio della popolazione*, che ebbe sei successive edizioni, e per le polemiche suscitate attorno alla cosiddetta teoria del « Malthusianesimo ».

Il Malthus ottenne la cattedra di Economia Politica, che venne istituita per prima in Inghilterra nel 1805.

94

A VICTOR COUSIN

Londre, ce 10 décembre.

J'espère, ou plutôt je dois être sûr que tu auras reçu ma longue lettre du dernier jour de novembre. J'attends impatiemment de tes nouvelles. Ton dernier billet à été si court que je suis dans une pénible incertitude sur ton état actuel; je parle moins de ta santé que de ta vie intérieure. Si cette dernière va bien je ne serai plus inquiet du reste.

Quant à la mienne elle va beaucoup mieux. Je me suis recueilli un peu et je suis plus tranquille. Malheureusement un rhume violent s'est emparé de moi depuis trois semaines et je crains de ne pas être quitté de tout l'hiver Il me donne de temps en temps des nuits fatigantes.

Mais comment puis-je te parler de mes maux d'enfant, moi qui t'ai vu souffrir?

Je vais me mettre à travailler. Londres offre bien moins de ressources que Paris sous les rapports qui m'intéressent. Cependant je ne me découragerai pas.

Ton Platon va paraître. Tu me diras l'effet qu'il aura produit sur les différentes classes de lecteurs. Je crains que tu ne sois exposé à de vives critiques; je dirai même à de justes critiques, par un certain endroit. Mais tu as écrit ce qui te paraissait évidemment vrai. Je me souviens de tes convictions que je ne pouvais combattre faute d'armes égales. Et Proclus? J'espère bien que tu travailles avec modération. Je t'en conjure, je ne me lasse point de te le répéter, ne travaille jamais plus d'une heure et demie de suite.

La suppression de l'Ecole Normale a dû rendre ta situation plus gênée. Je ne laisse pas que d'en être un peu inquiet. Et Viguier? Il n'a plus de place sans doute, malgré son attachement au gouvernement du Roi. Je crains que le vote indépendant du père n'ait nui au jeune professeur. Cette fidélité de famille est un moyen terrible de gouvernement. Il est digne de Buonaparte. Ses résultats sont l'irritation ou la dégradation des hommes auxquels il s'applique. Et lorsque c'est de l'irritation il n'en est pas de plus profonde.

Je voudrais bien recevoir une bonne lettre de toi. Elle m'aiderait à me soutenir. J'ai reçu des nouvelles de ma femme. Elle et mes enfants se portent à merveille. Mais mon aîné m'inquiète. Il a besoin d'instruction, de surveillance, il a besoin de son père en un mot. Et cependant, il m'est

à présent impossible de l'appeler auprès de moi. J'ai reçu aussi des nouvelles d'une personne dont la destinée me touche dans la partie la plus sensible de mon coeur; et ces nouvelles sont tristes, fort tristes. Je sens le poids énorme de l'exil.

Avec un autre caractère que le mien je serai très inquiet pour mon avenir, car mes faibles ressources s'épuisent rapidement. Mais, je t'en prie, que cela ne te donne aucune sollicitude. Mon parti est pris. Je suis sûr que je trouverai du travaille et du pain. A mes yeuv, il n'y a pas de travail qui ne soit honorable, s'il est honnête. A propos d'argent, mon bon ami, j'espère que toi ou le Chevalier aurez envoyé à M. de St. Michel à Bourges les 300 fr. que je lui ai empruntés. Il me les a demandés encore tout récemment et il en a réellement besoin, à ce qu'il me dit. Faites-moi donc le plaisir, mon cher ami, de me délivrer de ce poids inquiétant. Je penserai de mon côté à te rembourser les 300 fr. que tu m'as remis à Paris. J'avais écrit à Genève qu'on te les fît passer. Il me paraît que cela ne s'est point fait, et j'en suis très fâché. En attendant, je t'en prie encore, fais payer àM. de St. Michel les 300 fr. Le Chevalier d'A. avait cet argent tout prêt à mon passage à Paris; j'espère qu'il pourra toujours en disposer sans se déranger. Il va recevoir de moi une longue lettre, j'attends une bonne occasion de la lui envoyer. Je l'embrasse avec une bien vive tendresse.

Pourrais-tu, mon boni ami, me procurer une lettre de recommandation pour le libraire correspondant de Bossange ici? Il faudrait que cette recommandation pût s'entendre jusqu'à me permettre d'aller lire chez lui les nouveautés françaises à mesure qu'elles paraissent.

Je suis très satisfait de l'opinion anglaise en général; elle est noble et forte. Il est difficile sinon impossible qu'un Ministère puisse marcher dans un sens opposé à sa direction. C'est une grande et puissante alliée de l'Espagne. Fais le commentaire de ce peu de mots. Le papier me manque pour les développer. Rappelle-moi au souvenir de Fauriel. Ecris-moi sous mon adresse. C.te Santa Rosa, Londres, 29 Mount Street, Grosvenor Square; ou bien sous celle d'Ambrogio Obicini et C. a Londres [1].

Berchet se porte assez bien. Il doit t'avoir donné ses nouvelles avec détails. Calv. est parti, mais les vents ne lui ont pas encore permis de sortir de la Manche.

Donne de mes nouvelles au petit nombre de personnes qui peuvent y prendre intérêt. Ecris-moi, et parle-moi de toi, ou je ne recevrai tes lettres avec aucun plaisir. Adieu, mon ami.

S. S.R.

Inedita, eccetto cinque righe pubbl. dal Cousin in *Fragments e Souvenirs*, cit., p. 251.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 60-61.

[1] Obicini, Ambrogio, banchiere milanese, titolare della Banca « Ambrogio Obicini and C. », in Coleman Street.

Scrisse di lui Giovanni Arrivabene: « Valido appoggio fu pure per me e per tutti gli emigrati una persona fino allora a me ignota: il banchiere milanese, signor Obicini. Egli aveva reso un grande servizio all'Italia prendendo nel suo banco, più come compagno ed amico che come impiegato, il Berchet, assegnandogli occupazioni che non assorbivano molto il suo tempo né tutta occupavano la sua mente ».

(Cfr. GIOVANNI ARRIVABENE, *Memorie della mia vita*, Mantova, Eredi Segna Editori, 1875).

Il Santa Rosa, giunto a Londra, divenne ben presto assiduo dell'Obicini che gli prestava denaro e riceveva la sua corrispondenza, come si deduce dalla seguente nota: « Giuseppe Pagliano scrive a suo fratello, albergatore in Leiturer Square che tutte le lettere che gli perverranno con due righe e tre punti sotto la parola " Londra ", sono per lui, cioè per me, Santorre ».

(Da un *Notes* con l'elenco dei nomi e degli indirizzi di Londra. Archivio Santa Rosa, Savigliano).

Prima di partire per la Grecia, il 30 ottobre 1824, il Santa Rosa saldava all'Obicini un conto di 56 lire. Sulla polizza della Banca risulta che Augusto Viguier, amico di Victor Cousin, citato in questa lettera come vittima della reazione degli « ultras » francesi, si occupava di rimettere all'Obicini l'importo dei prestiti da lui fatti al Santa Rosa. Il Viguier, il 3 gennaio dello stesso anno, pagava un vecchio conto, aperto sin dal 1822 con un saldo a favore di Santa Rosa di 46 lire. (Archivio Santa Rosa, Savigliano).

Ambrogio Obicini aveva un fratello Antonio, il quale teneva corrispondenza con il banchiere Manetti di Milano ed ambedue erano intermediari di una gran parte della corrispondenza dei rivoluzionari di Napoli d'Italia e di Francia (Carbone).

95

A VICTOR COUSIN

ce 25 X.

Deux mots pour te prier de mettre à *la poste tout simplement sans affranchir* la lettre adressée au *Marquis de Saint Marsan, à la petite poste* celle adressée à M. Roata: quant à l'autre il n'est pas besoin d'explication.

Tu ne m'écris pas depuis longtemps. Je ne t'en fais pas de reproche mon ami. Je sais que cela ne saurait être imputé qu'à des causes indépendantes de ta volonté. Je t'ai écrit deux petites lettres depuis ma longue lettre. Lorsque tu m'écriras mande-moi si tu les as reçues.

Tâche de me répondre sur tout ce qui m'intéresse, sur tout ce que je t'y demande.

Adieu, je me porte peu bien, sur tout les rapports. Que je craignais avec raison l'Angleterre. Mais je ne l'en estime pas moins.

Rappelle-moi au souvenir de M. et de T.

Santorre

Inedita, eccetto il penultimo capoverso. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, p. 62.

96

A SARAH AUSTIN

[26 Dec. 1822]
Thursday morning.

Dear Madam,

I like you because you are good, and because your gentle face express faithfully your goodness. I should not easily close the list of *because* but I won't omit this: I like you because you are most affectionate in the world to your fire side. Let, let foolish people open a large yawning when they must remain at home one whole day. I pity them, almost I despise. I know a country man of mine, gentle and pretty creature who one day tell so to his friend; « Alas! I give handsome presents to people who will be able to learn me to use the twenty four hours of every day. Shocking! 24 hours in every day! This Gentleman however is presently a outlaw; Who would guess it?

I am a little tired of the dinner I was present to, yesterday: yet that meeting was much pleasing to me. I was sitting near to *Ugoni* [1] and at left side sweet *Arrivabene* [2] stood with much calmness. The first don't forget to talk of your *radicalism*. The second increased very much in my favour. *Il entre de plus en plus en grace auprès de moi*, telling scripturally, et for useful interpretations of my bad English.

I received yesterday a very dear letter from one my friend, whom I like heartily from where we were yet at ninetenth year of life. He is a physician; very fond of his profession; humane, disinterested towards his sicks; perseverant, prudent friend; he likes children of mine as well as they should be proper things of him. His letter gives me a diligent account of those unfortunate children; diligent, and favourable, much favourable, you know. I wish only two things in the world. My country's

deliverance; and obscure, private life amongst my wife, my tender wife, and my children. A glory: I think it vaporous dream. Affections enjoyed in peace; dream, perhaps, but clear and delicious dream.

I hope to see you to-morrow at two hours afternoon. Let you remember that I will be very much angry with you, if you shall wait for me only one minute.

Let forgive my outlandish English, and believe me

Your faithful friend

S. S. R.

Pubbl. da MARGARET WICKS in *The Italian exiles in London* (1816-1848), Appendix II A, Manchester University Press. 1937, p. 224.

La data si desume dal timbro postale. Sul verso, l'indirizzo: Mrs. Sarah Austin, 18, Queen Square, Westminster.

Le lettere scritte dal Santa Rosa a Sarah Austin furono integralmente pubblicate da MARGARET WICKS, *The Italian exiles in London* (1816-1848), Appendix II A, Manchester University Press., 1937.

La Wicks, che pubblica pure, nell'*Appendix II B*, tre lettere del Santa Rosa alla famiglia Enfield, alcuni estratti dalle « Memorie di Lenton » e due lettere di Anna Needham, più tardi sposa di William Enfield, alunna prediletta del Santa Rosa, inviate a Miss Mitchell, cita le fonti manoscritte e segnala le sporadiche citazioni, rese note, delle lettere santarosiane:

« Letters from Santorre di Santa Rosa and others Refugees to Mrs. Sarah Austin, unpublished. From the MSS. in possession of Mrs. Janet Ross, Florence ».

« A few extracts published by Guido Ferrando in an Article on " Un'amica inglese di Santorre di Santa Rosa ", and by Guido Biagi: " Una dinastia di scrittrici inglesi ", in " La Lettura " of Iuly, I, 1924, anno XXIV, n. 7 ».

« Letters from Santorre di Santa Rosa to the Enfield family, unpublished. In the possession of H.H. Enfield. Esq. of Bramcote, Nottingham ».

Il testo delle lettere del Santa Rosa a Sarah Austin, che saranno qui di seguito pubblicate, è stato integralmente edito nella citata pubblicazione di Margaret Wicks.

Questa lettera è pubblicata integralmente da Janet Ross: « Tre generazioni di donne inglesi. Memorie e corrispondenza di Mrs. John Taylor, Mrs. Austin e Lady Duff. Gordon », citata dalla Vicks.

Alcuni stralci della stessa sono stati pubblicati da Guido Ferrando in « Un amica inglese di Santorre Santa Rosa », cit.

M. Wicks dedica il capitolo IV del suo saggio, intitolato *Santarosa* (1822-1824) alla descrizione dell'amicizia tra l'Esule italiano e la Gentildonna inglese, pp. 91-123.

[1] Si tratta di Filippo Ugoni (1794-1877), patriota bresciano, accusato di diffondere la Società dei Federati, e di essersi recato clandestinamente in Piemonte per promuovere lo sviluppo della Rivoluzione del 1821. Prima di essere inquisito con il Pecchio, il De Meester, il marchese Benigno Bossi, l'avvocato Giuseppe Vismara, il conte Arrivabene, Costantino Mantovani, fin dall'agosto 1822, e successivamente imputato e condannato a morte con sentenza del 21 gennaio 1824 per il delitto di lesa maestà, nella primavera del 1822 era riuscito a fuggire con Giovita Scalvini e Giovanni Arrivabene, dapprima in Svizzera, e, poi, in Francia. Nell'ottobre 1823, l'Ugoni, con i due amici, prese residenza nel Green Cottage del Foscolo, rimanendovi sino al gennaio del 1824, nonostante una lite violenta con il poeta dei *Sepolcri*, che, se non fosse stato per gli sforzi di intermediari, sarebbe sfociata in un duello.

(Cfr. E. R. VINCENT, *Ugo Foscolo esule tra gli Inglesi*, Ed. italiana a cura Uberto Limentani, Le Monnier, Firenze, 1954).

Era fratello di Camillo (1784-1885), che pur non avendo fiducia nei moti rivoluzionari, ed essendosene astenuto, dovette tuttavia esulare in Francia e in Inghilterra, ove contrasse alte amicizie nella società intellettuale. Conobbe Constant, Guizot, La Fayette, Comte e gli esuli italiani Pellegrino Rossi e Carlo Botta; a Edinburgo

conobbe Walter Scott; fu a contatto con il Foscolo, Niccolini, Capponi, Pindemonte e Pellico, e collaborò a *Il Conciliatore.*

Ritornato in patria nel 1838, divenne intimo di Alessandro Manzoni. Scrisse la *Vita di Giuseppe Pecchio* e la *Vita di Raimondo Montecuccoli* per la collezione delle « Sessanta vite degli uomini illustri », ideata da NICCOLÒ BETTONI, e innumerevoli articoli pubblicati sul *Globe* e sulla *Biographie Universelle.* L'opera maggiore *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII,* continuazione de *I secoli della letteratura italiana,* di GIAN BATTISTA CORNIANI, venne pubblicata dal fratello Filippo dal 1856 al 1858, il quale ne scrisse pure la *Biografia* unitamente ai *Cenni biografici su Giovita Scalvini.*

(Cfr. M. GENTILE LUPO, *Voci di esuli,* Milano, 1921; LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI, *Cultura e letteratura nei sec. XIX e XX,* Estratto dal volume IV della *Storia di Brescia,* Marcelliana Editrice; A. VEZZOLI, *La fuga di un patriota bresciano nel 1821,* in *La lombardia nel Risorgimento Italiano,* gennaio 1933).

[2] Arrivabene Giovanni (1787-1881).

Un periodo importante della lunga vita del conte mantovano fu quello trascorso in Inghilterra dal 1822 al 1827 dove strinse rapporti di dimestichezza con gli esuli lombardi e piemontesi, tra i quali particolarmente con il Santa Rosa.

In contatto con la Carboneria, attraverso il Porro, il Pellico e il Confalonieri, caduto in sospetto della polizia austriaca, era stato imprigionato a Venezia nel 1821, ottenendo poi la libertà, poiché non era stata provata la sua colpevolezza.

Andò quindi esule volontario in Svizzera, ove conobbe Pellegrino Rossi e il Sismondi, e poi in Francia.

A Parigi seppe di essere stato accusato di alto tradimento e condannato a morte.

Nel dicembre del 1822 passò a Londra e partecipò attivamente alla vita intellettuale delle classi colte, approfondendo i suoi studi di economia, seguace del Mill e del Senior.

Frequentò il Santa Rosa,Sarah Austin, il Berchet, il Porro.

Abitando a Londra con Giovita Scalvini in un « cottage » vicino a quello del Foscolo e del Santa Rosa, scrisse nelle sue « Memorie »: « Fummo a ciò indotti (all'affitto del " Cottage ") anche dalla vicinanza di due Italiani, egregi per titoli diversi: Ugo Foscolo e Santa Rosa. Li vedemmo sovente. Il conversare con essi era interessante e istruttivo.

... Santa Rosa! Quale contrasto tra questi due uomini!

L'uno tutto immaginazione, oserei quasi dire, tutto violenza.

L'altro, uomo religioso, idolatra della sua famiglia, dalla quale non sapeva tollerare la separazione. Egli disperava dell'avvenire della patria ».

Ospite dal 1827 dei Conti Arconati nel castello di Gaesbeek in Belgio, divenne intimo del Fauriel e del Berchet, continuando a dedicarsi agli studi economici e pubblicando traduzioni e commenti dell'Economia di James Mill e saggi sulle condizioni sociali dei lavoratori. Man mano la sua attività scientifica divenne sempre più intensa e vasta, anche per i rapporti stretti con eminenti personalità della cultura europea. Coprì importanti cariche affidategli dalla classe dirigente belga dal 1830 al 1859.

Tornò in Italia nel 1860 stabilendosi a Torino e fu eletto senatore. Dopo quarantacinque anni di assenza poté fermarsi definitivamente nella sua Mantova nel 1866, dedicando gli anni della sua feconda vecchiaia alle questioni economiche-sociali e scrivendo le sue *Memorie.*

Morì a Mantova, l'11 gennaio 1881.

(Cfr.: G. ARRIVABENE, *Memorie della mia vita* (1785-1859), Firenze, Barbera, 1789, vol. I).

Il vol. II uscì postumo nel 1884.

Fin dal 1838 l'A. aveva scritto: *Un'epoca della mia vita,* che vide la luce a Torino nel 1860, in *Rivista contemporanea* e in un'edizione della UTET. Una terza edizione, nel 1870, curata da Dino Carina a Firenze; una quarta, egregiamente annotata, a Mantova nel 1874 e in breve esaurita; e una quinta, popolare, ancora a Mantova, nel 1875, presso gli editori Eredi Segna.

(U. COLDARELLI: voce: *Arrivabene,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 4°, pp. 325-326).

97

A SARAH AUSTIN

[30 Dec., 1822]
Sunday morning.

My dear Madam,

You are the most good-natured woman in the world, to be sure. You like my *Italian English*! I promise you many and many letters, and all wrote as well as the heart could suggest them. Perhaps this way out is better for improving. But I beg you to consider I cannot be introduced in another way. You must then leave me to writing carelessly, and therefore joyfully. I shall amend by degrees my present incorrections.

My last *Soirée* was more numerous than usually. Beyond Charles S. Marsan, a Savoie fellow, and a big Piedmontese outlaw, the Logician [1], and a Napolitan Lawyer [2] given me the pleasure of their society: Welcoming Logician, I will say, because I like him, and because he bestows to me the agreable news of you, and hopes, which I don't dare expect the cheerful reality. I shall tell you something about Napolitan Lawyer; unhappy man indeed. In year 1799 he took some places in revolution, and was banished. In 1820 he fancied to perform a second revolution after the July's revolution, aiming, I think, to overthrown the Regent's government, in hope to safe his country from treacherous and coward rulers of it. I don't know either lawyer and his friends are in their possessions the means on purpose, or not: but it is true that these conspirers charged to invite the people to the anarchy, even in mind to favour the Austrian's political views, have been cast in the jail threated in their life and, worst thing indeed, in their reputation. It is said that the depravate rulers made the infamous scheme to throw off the conspirers, in secrecy, and is added that Napolitan people having some suspicion about it tumultuously requested the lawful judgement of these poor fellows. The result of which was their absolution. Now the lawyer is outlaw, formally excepted from the late amnesty, and the objèct of the greatest abhorrence from actual rulers.

He have his wife and four children of him to Naples. No connexion, no friend are so bold as to visite such family. The name of Paladini, only to pronounce, is a guilt. O Italy! o my unhappy mother! It appears that a cruel destiny have told to italians so; « Either vile; cither distressful; Let make the choice. »

Marquis de Priè is arrived to London. I shall see him this evening with very much pleasure. Courtier as to manners; patriot as to principles, and as to the honour of persecution suffered from the King Charles. But I must retract my expression of courtier. It is true that this Gentleman was *maître de cérémonies at St. Cloud.* But he was then very young. The court of Napoleon was more a Wolf's crowd, than fox's one. And my gentle friend don't have been the time of improving as Wolf.

Monday morn.

I have just finished to write these words, when the same little Wolf knocked at my door. I must confess to you I trust myself into the Wolf's paws much heartily. Charles S. M. was with him. Words followed words between the Wolf and the *Man.* Never was a Wolf better combed than this, to be sure. It is right to add for the Wolf the praise of cheerful friendship.

In the last evening the toast to English people was bring from me among Italian fellows and accepted with much earliness—*The Times* of this morning give up the notion of Montmorency's dismission [3]. We must see if the Minister De Villèle wiser of ultras will adopt in the home's business constitutional views. In this way only the Bourbons have some possibility to conserve a crown illegaly acquired in years 1814 and 1815. I don't like the Bourbons. But I dislike very much the Bonapartist. French people has not enough prepared and disposed about republican institutions. To make a second unhappy essay of republican government and after little time to abase itself under the yoke of a soldier will be the greatest calamity and retard, perhaps run away the hopes the liberty's friend in Europa.

I hope to see you to-morrow, or Wednesday. I am very better. The Ct. Ugoni told me yesterday evening that Miss Smith was ill. I beg you to send to me news of her. How delightful shall be to me to cross St. James Park and take my way towards Queen Square! I will find you in perfect health, and in your usual serenity. I will? It is bold word indeed. No matter. It is true, that I will.

In my next letter I shall describe you my countryhouse near Savigliano. Don't you allow me to soften my griefs with recollect my dearest remembrances, and to speak about these cheerful things to gentle-natured

Woman, as you are. I have certainly find the only way existing for me to learn English. My wise and good mistress, Farewell, I am heartily

Your sincere and affectionate friend

S. S. R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 225-226.

La data si desume dal timbro postale.

Sul verso, l'indirizzo: Mrs. Sarah Austin, 18, Queen Square, Westminster.

[1] Il filosofo. Non si è potuto identificare questa persona che era stata ospite del Santa Rosa la sera precedente, con il San Marzano. Potrebbe trattarsi del « Signor Rossi, uomo di legge » citato da G. FERRETTI, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, N. Zanichelli, Bologna, 1948, p. 113, nota 2.

[2] Paladini Guglielmo, avvocato di Lecce.

Il suo nome figura nel *Prospetto dei Rifugiati napoletani e piemontesi entrati in Francia a seguito degli avvenimenti rivoluzionari in Italia tra il 19 e 30 aprile 1821*, pubblicato dal CARBONE. L'età è di 46 anni e la direzione è quella di Marsiglia per Barcellona.

Il Paladini, con Maenza Pasquale da Bisegna e Vecchiarelli Salvatore da Napoli, avrebbe tentato la seconda rivoluzione contro la famiglia reale, dopo quella del luglio 1820.

Il COLLETTA, nella *Storia del Reame di Napoli*, reca una versione dei fatti avvenuti del tutto singolare attribuendo al Capo della Polizia, già Vice Presidente del Parlamento, Pasquale Borrelli, la finzione di una congiura, diretta dal Paladini, allo scopo di imprigionare il Re e il Vicario, relegandoli a Melfi finché la Rivoluzione di Napoli fosse riconosciuta dalle potenze straniere.

Il Paladini, dapprima imprigionato e condannato, venne rimesso in libertà per grazia sovrana e poi a sua volta accusò di calunnie il Borrelli dichiarando e provando la propria innocenza. Ritirava poi l'accusa e rimetteva l'ingiuria e la colpa, non si sa se spontaneamente o perché costretto. Dovette tuttavia esulare.

C. DE NICOLA, nel suo preciso *Diario Napoletano*, sotto la data del 6 settembre 1820, annota come l'avvocato comunale Guglielmo Palladino sia stato arrestato e trasportato in Sant'Elmo in mezzo a 60 uomini di cavalleria che ne circondavano la carrozza, sotto l'accusa di voler operare una controrivoluzione, come maestro riconosciuto di due Vendite Carbonare.

Ai primi d'ottobre, il Paladino si trovava ancora in prigione e il De Nicola scriveva: « L'avvenimento più strepitoso nei passati giorni fu quello dell'avvocato d. Guglielmo Palladino voluto reo d'una tentata controrivoluzione. Che che ne sia, egli è tuttora in castello, ma si dice che gli sia stata offerta la libertà, e l'abbia ricusata dicendo voler essere giudicato con tutto il rigore delle leggi. Tal sua fermezza dà luogo a varie voci e si crede che sia intrigato in quest'affare qualche personaggio Reale, onde dovrà gittarvisi cenere e sepellire il fatto nel profondo oblìo. Come questi fogli non sono destinati a comparire, perché li scrivo per mia soddisfazione, e come memorie del tempo mio da lasciare ai posteri, perché ne abbiano notizia, così non esito a consegnarvi delle cose che non potrebbero oggi impunemente manifestarsi. Secondo le voci publiche Palladino era un emissario e porta voce della duchessa di Florida, moglie di S.M. che promoveva la rivoluzione contraria. Ma per notizia forse più avverata veniva quella promossa da S.A.R. il Principe d. Leopoldo, che soffre più a malincuore la degradazione della paterna autorità ».

(Cfr.: C. DE NICOLA, *Diario Napoletano*, Ed. della Società di Storia patria di Napoli, settembre-ottobre 1820, p. 205).

[3] Le dimissioni del Ministro degli Esteri, visconte Matteo di Montmorency, che era entrato nel nuovo gabinetto dopo le dimissioni del ministero Richelieu, il 12 dicembre 1821, formato dal conte De Villèle. alle Finanze, dal De Corbierè agli Interni, da Peyronnet alla Giustizia, dal maresciallo Victor alla Guerra, furono determinate dagli avvenimenti politici che funestarono la Francia nella seconda metà del 1822. Le congiure del 22 dicembre 1822 alla scuola militare di Saumour, nella quale si facevano i nomi del colonnello Fabvier e del La Fayette, e i preparativi dell'in-

tervento in Spagna, molto discusso e molto osteggiato dall'opinione pubblica, determinarono la caduta del Ministero al quale succedeva l'interventista Chateaubriand. Il 28 gennaio 1823 Luigi XVIII avrebbe aperto la nuova sessione parlamentare e gli ultra-realisti avrebbero preso decisamente nelle loro mani il potere politico:

« Centomila francesi — disse il Re di Francia —, comandati da un principe della mia famiglia, sono pronti a marciare per conservare il trono di Spagna a un discendente di Enrico IV, preservare questo bel regno dalla rovina e conciliarlo con l'Europa. Se la guerra è inevitabile, io porrò ogni mia cura a restringerne il cerchio e a limitarne la durata; essa non sarà intrapresa che per conquistare la pace, che lo stato attuale della Spagna renderebbe impossibile. Che Ferdinando VII sia libero di dare ai suoi popoli le istituzioni che non possono derivare che da lui; e queste, assicurando il loro riposo, dissiperanno le giuste inquietudini della Francia ».

(Cfr. L. CAPPELLETTI, *La seconda restaurazione e la monarchia di luglio*, ed. Bocca, 1910, p. 130).

Il visconte e poi duca Matteo Giovanni di Montmorency (1767-1826), aveva servito nella guerra d'Africa, e, accettate le idee rivoluzionarie, era stato eletto deputato alla Costituente, in seno alla quale, nella notte del 4 agosto 1789 aveva proposto l'abolizione dei titoli nobiliari; nel 1792 era emigrato; ma rientrato in Francia, si tenne nell'ombra sino al 1814.

Sotto la Restaurazione si fece cortigiano devoto e divenne aiutante di campo del conte D'Artois, maresciallo di Campo, « Pari » di Francia e ministro degli Esteri nel 1822. Fu poi nominato ambasciatore al Congresso di Verona e in seguito, sebbene senza titoli letterari, membro dell'Accademia di Francia.

98

A SARAH AUSTIN

[20 Jan. 1823].
Lundi soir, 20 Jan.

M. Mill [1] devoit vous apporter une petite lettre, mais elle n'était pas finie lorsqu'il revint la prendre et je fus réduit à vous envoyer verbalement de mes nouvelles. Celles que je vous donne ce soir sont meilleures. Je passe une partie de la journée sur mon canapé, et j'espère marcher d'un pas sûr sinon rapide vers mon parfait rétablissement. Je suis très content des soins affectueux de mon médecin, il paroît mettre plus d'intérêt que moi-même à la promptitude de ma guérison.

Votre dernière lettre m'a fait un bien grand plaisir surtout parce qu'il m'a paru y trouver plus que jamais l'expression de l'heureuse sérénité de votre existence. Je vous félicite des faveurs du philosophe, et beaucoup plus encore du retour de M. Austin; j'espère qu'il aura fait un bon voyage; et que sa santé se trouve aussi bonne que peuvent le désirer ses amis, au nombre desquels vous ne refuserez pas de me placer, et non des derniers, quoique *dernier venu.*

La société de mes amis et la lecture me préservent de l'ennui, mais les atteintes de la tristesse ne se repoussent pas aussi facilement. Peu

accoutumé à être malade, doué d'une imagination qui s'empare quelque fois de mon avenir d'une manière bien funeste, qui même se plaît à répandre sur le présent quelques images sombres, je dois passer des momens accablans ... vous le concevez, Madame. Mais c'est pour moi un véritable soulagement que de vous en parler. Je crois être si bien compris. La Philosophie de Bentham vous a laissé un excellent cœur. Mais que dis-je? On calomnie cette philosophie quand on l'entend d'une autre manière que vous et moi. Ne le pensez-vous pas?

J'ai tout à fait encore l'air d'un malade et ne suis point établi dans mon *sitting room* d'une manière pro[*paper torn*] à recevoir la visite d'une Dame Anglaise. Ainsi ne venez pas me voir: mais daignez m'écrire un peu souvent. Quelque sûr que je sois de votre bonne amitié il m'est toujours très doux d'en recevoir de nouveaux témoignages.

Adieu, Madame; je lis peu d'anglais. Les livres que vous m'avez envoyés sont tous commencés, mais je ne sais si je pourrai aller jusqu'au bout. Vous savez que je n'aime pas Cobbet [2]. Aussi le *Times* de ce matin sous ce rapport m'a fait plaisir. Votre incorrigible Whig.

Address: Mrs. John Austin, 18 Queen Square, Westminster.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, ect.* cit., pp. 227-28.
La data del timbro postale è il 21 gennaio.
Sul verso: l'indirizzo Mrs. John Austin, 18 Queen Square, Westminster.
(John Austin era il marito di Sarah).

1 Mill, John, Stuart. (1806-1873). Figlio dello storico e filosofo James, fu precocissimo nell'apprendere i Classici greci e latini. A dodici anni iniziò lo studio della filosofia e si affiancò al padre per apprenderne idee e metodi. Dopo un soggiorno francese, (1820-21), ove si cimentò nella Chimica, nella Botanica e nella Matematica, imparando contemporaneamente la lingua francese, si dedicò con John Austin, marito di Sarah Taylor, allo studio delle Leggi. A diciassette anni entrò nella sede centrale della « Compagnia delle Indie Orientali », divenendone presto funzionario qualificato e, dopo venti anni, direttore capo.

Furono fondati da lui i giornali, il *Traveller* e il *Mornig Chronicle*, il primo edito da un amico del Bentham, il secondo da un amico del padre. Sorta la *Westminster Review*, (aprile 1824), organo dei filosofi radicali, il giovane Mill vi collaborò attivamente. In questo periodo il Santa Rosa, tramite Sarah Austin, conobbe il padre James e il giovane John, da lui definito « Sua altezza il principe ereditario ».

John Mill compose molte opere di economia e di filosofia, tra le quali *I principii di economia politica*, discutendo sui giornali e riviste le sue tesi scientifiche. Seguì attentamente la vita politica del suo paese e sedette nella Camera dei Comuni ove propose audacemente il suffragio femminile.

2 Cobbet, William, (1762-1835). Scrittore e uomo politico inglese, di umili condizioni, ebbe vita avventurosa, un carattere volubile, incostante in politica, esuberante e combattivo sempre. Emigrò prima in Francia e poi in America, ove aprì una libreria, rendendosi noto per alcuni scritti polemici in difesa dell'Inghilterra contro le accuse di connazionali fuorusciti. Ritornato a Londra nel 1800, pubblicò il settimanale *Cobbet 'S Weekly Political Register*, ispirato a principii rigidamente conservatori. Trasformatosi in seguito in acceso radicale, nel 1809, venne condannato a tre anni di prigione per cui, rovinatosi finanziariamente, dovette fuggire. Dopo molti anni ritornò a Londra e riprese la lotta sociale a difesa degli umili con acceso spirito combattivo. Il Cobbet fu un inquieto, tormentato da spirito di persecuzione.

Scrisse, tra l'altro, la *History of the Reformation* in *England and Ireland* (1824-27), e i *Rural Rides*, notevoli per valore stilistico.

Sebbene Santa Rosa dichiari di non amare Cobbet, in qualche altra lettera afferma di leggerne i libri che possono essere, sia *A Parliamentary History* (1806-1820), sia la *English Grammar*, che era divulgatissima in Inghilterra. In questo tempo tutta l'attività del Cobbet era rivolta alla riforma parlamentare.

(Cfr. W. COBBET, *Le maitre d'Anglais ou Grammaire complète*, A Paris, Bossange et Masson, Impr. Lib. 1816). La prima edizione apparve a Filadelfia nel 1795.

99

A SARAH AUSTIN

[28 Jan. 1823].
Mardi 28 Janvier.

Voici, Madame, une partie de vos livres. J'ai remis Berwick [1] à St. Marsan, qui vous en tiendra compte. Je vous avoue que de tous les ouvrages que vous m'avez prêté [*sic*] c'est celui dont la lecture m'a le plus attaché. J'ai passé avec lui dans les vallées des Alpes des heures qui suspendirent entièrement chez moi ce que ma situation me donne de tristesse.

Je crois que je passerai tout le reste de la semaine au coin de mon feu. Ce ne sera que Lundi ou Mardi que je ferai une course à Queen Square. Ai-je besoin de vous dire avec quel plaisir? Jamais je ne me suis trouvé dans un état moral aussi décourageant, et je sens que la société d'une amie aussi éclairée et aussi biénveillante que vous me fera beaucoup de bien. Il est vrai que j'ai peu d'espoir de jouir de cette société habituellement et c'est ce qu'il me faudrait. Voilà une des impossibilités qui ajoutent infiniment aux peines de ma situation.

Je ,suis tout-à fait sans nouvelles de ma famille, et mon cœur est rempli d'inquiétude. Je suis aussi très mécontent de la guerre d'Espagne que je vois imminente, et dont les résultats me paroissent à craindre. Je ne vois pas encore que les Espagnols aient une véritable armée, et sans une armée on ne se défend pas.

Si vous lisiez le *Times* [2] aussi assidûment que moi vous serez frappée comme moi de ce cri général qui s'élève en Angleterre pour la réforme du Parlement. Après ma patrie l'Angleterre est le pays auquel je suis le plus attaché, et je prends un intérêt très vif à sa prosperité, à la conservation de sa liberté, au perfectionnement de ses institutions. Ces *meetings* sont une chose admirable. Y-a t'il [*sic*] une autre contrée où l'on

puisse s'assembler, délibérer sur un sujet que le gouvernement ne considère qu'avec effroi et qu'avec répugnance. On n'ablique pas une patrie malheureuse, sans quoi je voudrois être Anglais.

Miss Smith a quitté Park Street! Je n'ai pas eu de ses nouvelles depuis très longtemps. Elle n'a pas répondu à une lettre que je lui ai écrite pour m'excuser de ne pas avoir reçu un de ses parens, célèbre Docteur, qui avoit la bonté de venir me demander des nouvelles de ma santé. Ce jour-là j'étais souffrant, abattu. Il m'était pénible de voir d'autres personnes que mes intimes amis. Malgré ma bonne raison, je crains que ma sauvagerie ne m'aie [*sic*] fait un pas de tort auprès de votre amie. J'en serois réellement affligé.

Bien des amitiés à M. Austin, et bien des caresses à Lucy [3]. Pourquoi ne suis-je pas logé dans le quartier de We [*covered by seal*] Jamais je ne l'ai tant regretté. Mon anglais va horriblement, malgré ma lecture assidue. Mes amis désespèrent de m'entendre jamais prononcer correctement un quart de phrase. Je suis trop vieux pour l'Angleterre. Adieu, Madame, n'oubliez pas de me donner de vos nouvelles, à moins que vous ne vouliez ajouter au sombre de mon humeur. Gai, triste, inquiet, tranquille je ne cesserai jamais de vous honorer et de vous aimer dans toute la sincerité de mon cœur.

V° dévoué sr. et ami.

SanctorS.R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 227-228.
La data del timbro postale è: sera del 30 gennaio.
Sul verso, l'indirizzo: Mister John Austin, 18 Queen Square, Westminster.

[1] Berwick, James, Fitzjames, duca di. (1670-1734). Figlio naturale di Giacomo II d'Inghilterra, fu uomo d'armi, formatosi alla scuola dell'arciduca Carlo di Lorena. Combatté contro i turchi e poi contro i nemici del padre detronizzato nel 1688. Passato al servizio della Francia, si segnalò nella guerra di successione spagnola. Morì sul campo di battaglia, all'assedio di Philipsburg il 12 giugno 1734. Lasciò dei *Memoires* sino al 1715, (*Mémoires du Maréchal de Berwick*), che furono continuati dall'abate Hooke sino al 1734 e pubblicati nel 1778.

[2] Accenna alla lunga polemica per la riforma del Parlamento, che, dibattuta per molti anni, sarebbe sfociata nei *Reform Acts of 1823.*

[3] LUCY AUSTIN, figlia di Sarah, la futura Lady Gordon Duff, scrittrice e autrice delle *Lettere dall'Egitto.*

100

A VICTOR COUSIN

Londres, le 12 février 1823.

J'ai reçu hier ta lettre du 4 de ce mois par un correspondant de l'ami chez lequel tu l'as écrite. Celle du 17 décembre m'est aussi arrivée, mais assez longtemps après sa date. Tu m'y annonçais Platon. Je ne l'ai point reçu et j'en suis très fâché pour ne rien dire de plus. Répare cet oubli, cette méprise qui est une veritable mécompte pour moi. J'aime ta dédicace, je t'en aime, je t'en honore davantage toi-même, mon cher Cousin. Lorsque j'aurai ton Platon, j'en parlerai au Mackintosh; si j'en ai deux, je lui en donnerai un de ta part. Il y a au reste près de deux mois que je vis dans ma chambre.

J'ai été malade, pas sérieusement, mais de manière à tenir le lit 8 jours, et ma chambre 3 semaines; et avec cela un mécontentement, un abattement d'esprit incroyables. Tout paraissait conspirer contre moi. J'aurais besoin de la campagne et il me faut rester à Londres pour quelque temps encore. Il me faut la campagne, mais non pas l'isolement. Tu comprends cela. Je n'ai encore vu Bentham à cause de ma maladie. Je n'ai pu suivre aucune des liaisons commencées, mais je vais ler reprendre.

Certes, je ne ferai que les connaissances qui pourront m'être utiles et agréables; le reste n'est qu'un poids fatigant. Je mets Lord Bentinck au nombre des personnes que je serai véritablement heureux de connaître. Je t'en parlerai, j'espère, dans ma prochaine lettre. Les conseils que tu me donnes dans ta lettre du 17 décembre sont d'une sagesse exquise, et je les ai suivis sur le point le plus essentiel, et dans le reste autant que je l'ai pu.

Carrascosa [1] va faire paraître un ouvrage politique, ou plutôt une espèce de mémoire justificatif. On dit que c'est un bill d'accusation contre sa patrie. Digne élève de l'école de Napoléon! Je ne sais si je pourrai m'empêcher de prendre la plume pour défendre l'honneur de mon pays. Naples aussi est de mon pays. J'ai vu Pepe [2]. Bel homme, aimant Naples et par contre-coup l'Italie. Rempli de bonnes intentions.

Dans ta prochaine lettre parle-moi de ton Platon, de son effet sur les philosophes et sur les prêtres. Je sens bien que les esprits sont à présent tournés nécessairement vers la scène politique. Mais il est un certain nombre d'hommes à Paris qui ont dû être frappés de manière ou d'autre par ton développement de Platon. Je brûle de le voir. N'en suis-je pas

un peu le parrain? Presque l'accoucheur? Aussitôt que je l'aurai, tu peux compter que je prendrai soin de lire sous le rapport que tu désires avec raison.

Je ne pense pas du tout au Portugal. Mes principes et mes passions politiques, choses identiques en moi, ne m'y appellent nullement. Tu me connais. Tu pourras m'approuver ou me désapprouver, mais tu dois à peu près savoir ce que je ferai ou ne ferai pas en telle ou telle autre circonstance donnée. Les Anglais sont prononcés fortement pour la cause espagnole. Il y a longtemps qu'on n'a vu ici une opinion aussi générale, aussi animée.

Tu me dis des douceurs et je t'en remercie; je les aime beaucoup. Il faut de la foi!

Comme c'est vrai! Depuis mon départ de Turin, je n'ai pas eu d'émotion aussi forte qu'au moment où je te vis partir d'Alençon si triste, si malade, si passionné! Et le souvenir de Cachant?

Il y a un an, juste un an, mon ami. Quelle douce vie je menais! seulement, si je ne t'avais pas vu souffrir! Mais peut-être ce que tu m'as coûté de douleurs sous ce rapport augmente mon sentiment pour toi. Il ne finirà qu'avec mon existence, et ne t'en déplaise, j'espère avec Socrate qu'elle ne finira pas de bien longtemps. Je te verrai cet été! Laisse-moi le croire. Nous pourrons passer un mois, quinze jours ensemble à la campagne, y renouveler Cachant. Oh!, c'est trop de plaisir que de l'espérer. Il est vrai qu'il m'en faut beaucoup de plaisir pour contrebalancer tous mes sujets de tristesse: point de nouvelles de chez moi ... encore un peu souffrant ... point de travail commencé ... un dégoût qui m'affraye.

Avec toi je retrouverai peut-être mes forces. Il vaudrait mieux cependant que je n'attendisse pas jusque là. Je serais trop grondéffi je te crains un peu parce que je t'aime infiniment. Le Cheval.er d'Alf ... ne m'écrit plus. Cela ajoute à ma tristesse. Dis-le lui. Mais qu'il ne m'écrive pas par complaisance, par pitié. Ces lettres-là font du mal et se connoissent.

Du voyageur qu'en dirai-je? Je t'ai dit mes doutes, mes craintes. Il est vrai que certaines lettres m'ont donné une haute idée de son âme. Je crois que nous ne nous sommes pas trompés sur le fond de son caractère. Mais il y a un genre d'existence qui ôte nécessairement le genre d'attrait morale qui est necessaire pour un coeur tel que le nôtre. Ce sont de belles âmes gatées. Il avait des raisons quand il en disait tant contre le monde.

Adieu, mon philosophe, je voudrais bien être dévot et pouvoir pleurer sur toi. Je t'embrasse tendrement. Dis-moi si tu as besoin de tes 300 frs.; j'écrirai en Piémont pour te les faire payer le plus tôt possible.

J'ai lu Desiderio [3]. J'y ai trouvé des scènes touchantes, d'autres profondes, mais l'ensemble de la tragédie ne m'a pas satisfait.

Berchet t'embrasse et te remercie. Il t'avait déja mandé d'envoyer 6 à 7 douzaines d'exemplaires à Calais chez M. Eugène Marcel négt. avec soin de les adresser ici à M. Obicini 19, Coleman Street. Il te prie de faire de suite cet envoi. Je te prie moi par charité de m'envoyer au moins 6 exempl. de ma 2e édition de la Révolution Piémontaise et de me recommander vivement ici à ton libraire. Vale et me ama.

S.S.R.

C'est moi qui ai décacheté la lettre.

Sono state pubblicate poche righe, e non fedeli al testo, dal COUSIN in *Fragments e Souvenirs* cit., p. 251, e buona parte dal MASTELLONE in *Un aristocratico in esilio* cit., pp. 566-567.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 64-65.

1 Carrascosa, Michele. (1744-1853). Noto generale e uomo politico di idee democratiche. Nel 1779 fu imprigionato e poi esiliato dai Borboni. Con Bonaparte e Murat fu governatore militare di Napoli. Dopo Tolentino, prese dal Murat il comando dell'esercito, ed ebbe riconfermato dalla Restaurazione Borbonica il grado militare raggiunto. Nel 1820 fu creato ministro della guerra, e, come tale, si accinse a riordinare l'esercito del quale assunse il comando nel I° Corpo, per opporsi, sul Liri, agli Austriaci guidati dal Frimont. Dopo l'insuccesso, tornati i Borboni, il Carrascosa venne condannato a morte.

Esulò a Londra ove scrisse le *Memorie* (*Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du royame de Naples en 1820-1821*, Londres, chez Treuttel Würtz, etc. Soho Square, 1823).

La pubblicazione delle *Memorie* suscitò un gravissimo dissidio con il generale Guglielmo Pepe che sfociò nel duello combattuto tra i due a Londra nel febbraio 1823.

(Cfr. V. CASTALDO, *La Rivoluzione napoletana nel 1820*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. commemorativo, straordinario, del 1820-21, anno VIII°, 1921; ANTONINO OLMO, *Esuli italiani a Londra: il duello dei generali*, in *Boll. della Società per gli Studi Storici ecc. nella Provincia di Cuneo*, n. 49, Giugno 1963).

In una copia delle *Memorie*, comperata dal Santa Rosa a Londra il 7 maggio 1823, come di sua mano è annotato sul frontespizio, L'Esule saviglianese, che fu il padrino del generale Pepe nel duello, commenta e confuta, con note marginali, molte affermazioni dell'autore con un tono acremente polemico.

2 Pepe, Guglielmo, (1783-1855). Uscito dalla Scuola militare di Napoli, combatté nel 1779 contro le bande del cardinal Ruffo.

Imprigionato prima e poi esiliato, s'arruolò nell'esercito napoleonico e combatté con il Murat. Inviato a sedare la rivoluzione iniziata da Morelli e Silvati, alla notizia che il Re aveva concessa la Costituzione, entrò con l'esercito costituzionale a Napoli e fu creato comandante supremo dell'esercito. In contrasto con il Carrascosa, ministro della guerra, comandò il 2° Corpo dell'Esercito contro gli Austriaci nel 1821, ma, sconfitto a Rieti, dovette rifugiarsi a Londra ove sostenne un duello con il Carascosa per i contrasti sorti su alcune affermazioni da questi pubblicate nel 1823.

Durante la Rivoluzione del luglio 1830, il Pepe fu a Parigi ove prese stabile dimora e pubblicò delle *Memorie* sui più recenti casi d'Italia e della sua vita. Tornò in Patria nel 1848, e, dopo continue peripezie, dovette nuovamente esulare a Parigi. Qui scrisse: *I casi d'Italia* (Parigi, Baudry, Libreria Europea, 1845). Si spense a Torino nel 1855. (Cfr. LEPRE AURELIO, *La rivoluzione napoletana del 1820-21*, Editori riuniti, 1967).

Nel 1823 aveva pubblicato la: *Relation des événements politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820-21* (Paris, 1823), relazione già preannunciata a Pietro Rolandi in una sua lettera del 31 dicembre 1821. Il 28 gennaio del 1822 il Pepe

scriveva allo stesso Rolandi « di essergli tenuto moltissimo della franchezza con la quale gli aveva fatto conoscere il pensiero suo sulla *Relazione* ».

Un *Rapporto segreto sul Generale Pepe*, in data 29 aprile 1822 del Ministero degli Interni (Records Office H.O.5), citato da Margaret Wicks, riporta questa interessante frase: « Santa Rosa è ora l'agente corrispondente a Parigi ».

Sarebbe questa una riconferma delle simpatie nutrite dal Santa Rosa per il generale Pepe.

A Londra Guglielmo Pepe fece parte attiva del « Comitato Italiano » per gli aiuti ai proscritti d'Italia, esuli in Inghilterra.

[3] Si tratta evidentemente dell'*Adelchi* manzoniana. La tragedia cominciata nel settembre 1820, terminata nel 1821, ebbe stesura definitiva nel marzo del 1822, secondo la lettera del Manzoni al Fauriel del 6 marzo; la stampa, eseguita nell'autunno, comparve nello scorcio di quell'anno.

Sarebbero dovute uscire contemporaneamente, a Milano, l'*Adelchi*, e, a Parigi la traduzione sua e del *Carmagnola*, fatte dal Fauriel; però questa poté pubblicarsi solo nell'anno seguente. Il Santa Rosa lesse certamente la prima edizione italiana dell'*Adelchi* perché, nel *Quaderno terzo, incominciato a Londra, al 10 gennaio 1823,* egli trascrive un brano del coro « Dagli atrii muscosi ».

Alla fine dell'anno, nel *Quarto libro dei ricordi e lavori incominciato in Londra il 19 ottobre 1823*, il Santa Rosa dedica ben quindici fittissime pagine all'analisi e alle osservazioni della tragedia, avendo dinanzi sia il *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobarda*, sia l'edizione francese del Fauriel.

Il commento è scritto in francese, ma il testo è riportato in italiano. L'analisi dei caratteri, la struttura delle scene, la lingua, lo stile rivelano acutezza e viva sensibilità intuitiva del Santa Rosa, il quale, anche in esilio, segue con curiosità e interesse tutte le novità storiche e letterarie che appaiono nell'editoria italiana.

101

ALLA MOGLIE CAROLINA

Londra, 12 febbraio 1823.

Mia Carolina, è pur gran tempo che io non ti ho scritto; io aspettava le tue lettere ansiosamente; dal principio di dicembre in qua sono senza le tue nuove; l'ultima volta che ti scrissi fu per mezzo del fratello di Giuspin; sperava una tua risposta per la stessa via. Oh, che aspettare tormentoso! Quale sollecitudine, quali mutissime immaginazioni per chi è lontano cinquecento miglia dalle persone che ama, e che sole gli rendono ancor cara la vita! Ora ti dirò la ragione che mi fece indugiare di scriverti ... Sono sempre stato poco bene dai primi tempi del mio arrivo in Londra. Un raffreddore ostinato e poi un disorientamento di stomaco incominciarono a tormentarmi assai nel dicembre scorso, con alternative di peggio e di meglio. Verso la metà di gennaio mi determinai a chiamare un medico. Passai una settimana in letto, e un'altra settimana, anzi, quasi due, in casa. Non posso dire di essere presentemente affatto bene. Le funzioni dello stomaco non sono affatto riordinate, ma non ho più tosse e

quando il tempo è bello esco a passeggiare nel vicino parco. Io passai in letto e in casa appunto il tempo in cui il freddo era qui salito ad un eccessivo grado. Non puoi farti un'idea del rigore, dell'asprezza dell'ultimo gennaio. Nebbia, neve, vento, umido aere, insomma un tempo da far inorridire un abitante d'Italia. Febbraio si mostra tutt'altro, e spero una felice primavera. I miei amici si presero molta cura di me. Specialmente Prié, San Marzano, Porro e Muschietti. Il primo volle ch'io disponessi a modo mio del suo cameriere nel tempo che rimasi a letto, e ciò mi fu di grandissimo sollievo perché la serva di casa, secondo l'uso inglese, appena osava entrare nella mia camera, non che servirmi. Ho sempre avuto il capo liberissimo, molto più che non lo avea in Svizzera, in Francia e medesimamente nella nostra Italia. Quello che mi gioverebbe adesso sarebbe di stare in campagna, ma ciò è impossibile per ora. Si è fatta l'apertura del Parlamento e sono giunte in Londra alcune persone delle quali io desidero fare la conoscenza. La mia malattia mi ha fatto perdere un tempo prezioso, e mi ha impedito di coltivare alcune relazioni utilissime. Mi è forza di riparare al tempo perduto invece di seguitare la mia inclinazione di vivere in campagna e solo. Fra cinque o sei giorni muto alloggio e vo' a starmi col conte Porro. Essendo in due, la mia spesa scemerà di un buon terzo.

Mia Carolina, io t'aveva scritto che non aveva bisogno di denaro; ma non prevedva di essere ammalato. Ora sono costretto a domandartene. Ne sono afflittissimo, tanto più che prevedo la difficoltà che incontrerai al compiere al mio desiderio. Farò di tutto per procacciarmi un modo di esistere indipendente, e mi sarebbe probabilmente già riuscito almeno in parte senza la contrarietà funesta della mia malattia, che mi ha fatto perdere molto tempo e spendere assai denari. È incalcolabile per chi non conosce l'Inghilterra la spesa che s'incontra da un essere ammalato. Se Cesare B.[1] è in Torino, e che tu ti trovi nell'impossibilità di mandarmi il denaro che mi bisogna, ti potrai indirizzare a lui senza esitare. Quello che potrà fare lo farà certamente, e anche più. Mi sarebbe necessaria una lettera di credito di 40 in 50 Luigi, della quale non riscuoterei che una parte subito e l'altra a misura del bisogno.

Intanto cercherò diligentemente la via di esistere coi miei propri mezzi, e ti assicuro con tutta serietà che non mancherò di trovarla, e che spero di trovarla vantaggiosissima. Fammi il piacere di rispondermi subito ond'io possa governarmi in conseguenza.

Temo che sia corsa in Piemonte una voce del mio viaggio in Portogallo perché da Parigi mi si scrive in tal presupposto. Io ti assicuro che non ho alcun disegno di recarmi nella penisola spagnola. Tu sai da quali

principii io sia mosso: principii e passioni ad un tempo. Io sono immutabile. Non dico che sia impossibile un viaggio colà. Possono nascere circostanze da farmene un dovere. Ma ti ripeto che io non iscorgo presentemente nissuna ragione che mi vi possa condurre, e che le mie inclinazioni non mi vi condurranno mai: o Inghilterra o Svizzera: ecco le mie terre d'elezione. Se la situazione delle cose permetterà il nostro comune stabilimento in Svizzera io vi andrò con gran contentezza. Altrimenti io penserò incessantemente a renderlo possibile qui.

Ritorno al soggetto della mia salute, perché rileggendo quello che ti ho già scritto, mi pare di lasciarti con qualche inquietudine. Assicurati che non mi manca altro per essere in piena salute che maggior tranquillità d'animo, e una vita più conforme ai miei desideri. Una tua lettera mi gioverà assai più che i rimedii che il mio dottore mi va raccomandando. Una cagione che ritardò la mia perfetta guarigione si è la gran difficoltà di tenere un sistema di vita conforme ai nostri usi. Quando si sta bene, l'uso inglese è ottimo: ma un Italiano ammalato e un inglese ammalato sono due cose diversissime, a parer mio. Oh, quanto ho desiderato il mio Felice [2]! O almeno di ricordarmi meglio le dottrine mediche di cui ragionavamo insieme! Sta dunque coll'animo riposatissimo intorno alla mia salute, e pensa alla tua e a quella dei nostri cari figli.

Non ho fatto nuove conoscenze dopo l'ultima lettera che ti scrissi. Quella Signora, di cui ti parlai, non ha cessato di mostrarsi gentilissima con me, e sollecita della mia salute [3]. Sarebbe venuta a vedermi se l'uso inglese lo avesse comportato. Ti assicuro che il soggetto più grande delle nostre conversazioni, le quali sono però rarissime, da due mesi in qua, sei tu, tu stessa, mia Carolina. Le ho detto cento volte che io non posso aver bene che nella tua compagnia, ma circondato dai nostri figli.

Ho avuto ieri nuove del mio amico, il filosofo parigino, e per suo mezzo, di Luigi [4], che sta bene, e lavora assai. I miei progressi nella lingua inglese sono lentissimi perché non ho cuore a nissuna sorta di applicazione, e non ho potuto esercitarmi con la mia cortese e dotta maestra. Sono stato una volta sola al teatro inglese; e non ho veduto ancora l'opera italiana benché vi sia musica del mio Rossini. Ci perdo poco perché essa è cantata senza brio e senza insieme. Le mie sere io le passo accanto al fuoco nella mia cameretta. Sovente vi ho tre o quattro amici piemontesi o lombardi. È stato ieri a vedermi il generale Pepe di cui ti è noto il nome. È un bell'uomo giovane ancora, e animato di ottime intenzioni. Non ho più veduto Ugo Foscolo, che non esce mai dal suo romitaggio, posto ad una estremità di Londra. Io doveva passare una sera colla famiglia di ricchi quaccheri, in una villa poco discosta di qui; ma la malattia

sopraggiuntami mi tolse quel piacere. La padrona di casa è celebre in tutta Inghilterra, e nota anche sul continente come madre affettuosa delle donne prigioni che essa ammaestra, aiuta e conduce a vivere laboriosamente e onoratamente [5]. Vi è assai più cristianesimo in Inghilterra che non in Francia. I cattolici sono qui di vita molto lodevole e costumata. Sperano di ottenere dal Parlamento una intiera tolleranza, e sono favoriti dai settatori protestanti che non appartengono alla Chiesa anglicana dominante; la quale è ricchissima, assai superba, e opprimerebbe volentieri i dissidenti se i tempi lo permettessero. L'Inghilterra è sempre più rispettabile ai miei occhi. Si ragiona molto e qualche volta bene contro la sua aristocrazia. Ma il fatto è che l'aristocrazia inglese è la sola d'Europa che sia sottoposta alle leggi e non possa opprimere le altre classi della società. Il volere una società senza aristocrazia, o di una sorta o dell'altra, è il volere una causa senza i suoi effetti. Ti scriverei un volume tanto è il piacere che provo di intrattenermi con te. Ma conviene purtroppo finire. Aspetto le tue nuove con impazienza. Ti prego, se la cosa è fattibile, di accreditarmi il denaro che ti chieggo sopra il Sig. Ambrogio Obicini e Comp. Coleman Street. Il mio indirizzo futuro è: Marylebone Street; Portland, Place n. 2.

Abbraccio teneramente i nostri figli. Dammi notizie di ciascuno d'essi. Ti raccomando Teodoro. Felice non me ne ha dato soddisfacente contezza. Ricordami al Pievano, a Odone, alle tue sorelle, a tutti i miei amici specialmente a Carlo se ne hai occasione. Io vivo sempre con te, coi figli e cogli amici. Londra, la più grande città del mondo, non vale per me la panca sopra di cui passava tante ore a vedere giocare la palla i nostri bravi contadini.

Inedita, eccetto il settimo capoverso, pubblicato da ANTONINO OLMO, *Unanimità di Santorre di Santa Rosa*, in *Tamquam phoenix*, cit., p. 107. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso, con grafia diversa: alla Signora Contessa Santa Rosa, in proprie mani.

[1] Cesare Balbo. Malgrado le divergenze politiche che avevano profondamente turbato i due amici, il Balbo aveva più volte soccorso la famiglia del Santa Rosa.

[2] Il Dott. Felice Arrigo, saviglianese, suo amico e consigliere e medico di famiglia.

[3] Sarah Austin.

[4] Victor Cousin e Luigi Ornato.

[5] I « Quaccheri » Fry. La famiglia Fry è ricordata dal Santa Rosa, oltreché nelle lettere, anche nei *Ricordi*, come ligia alle pratiche imposte dalla setta, sorta, come è noto, nel 1647 nel Galles. (Quakers = Tremolanti, o Società degli Amici).

Questa società è ispirata a una grande semplicità di vita, come è semplice la sua dottrina, tutta soffusa di misticismo.

Il padre era « un ricco banchiere e provveditore di té a mezza Inghilterra; piccolo, rotondetto, viso colorito e fresco, buono, affettuoso nei modi, e lieto e sereno ».

La madre Elisabetta (1780-1845) era nota in tutta l'Inghilterra per la cura che si prendeva delle donne prigioniere, confortandole e educandole durante la detenzione, procurando poi a loro lavoro e assistenza, una volta liberate.

La marchesa Giulietta di Barolo richiese i consigli della signora Fry per la istituzione di una analoga assistenza a Torino. Il Santa Rosa fu più volte ospite dei Fry nella loro villa a Placeto, riportandone sempre una profonda impressione per la concordia e la pace che si respirava in quell'ambiente patriarcale e tanto credente nella presenza di Dio in ogni manifestazione della vita giornaliera.

La primogenita dei Fry, Çaterina che « ritrae una nostra monaca restituita al secolo », narrava al Santa Rosa con lei in visita alla scuola Lancasteriana a Santhwarck il 23 marzo 1823: « Ricordo di una donna di 18 anni che nella prigione di Newgate non volse udir ragione; minacciava di uccidere le compagne, la credevano pazza, ma non era che disperata. La signora Fry andò da lei con viso dolce amichevole; la misera non le badò; ma ad una seconda prova, e veggendosi venire innanzi quella meravigliosa donna in atto di richiederle amicizia, il furore cessò e diede luogo a uno scoppio di pianto dirottissimo. La prigioniera si mansuefece e mai non tornò nello stato orribile di prima. Ricevette gli insegnanti di religione con gran gusto e disse che non aveva sino allora conosciuto Iddio. »

(Cfr. *Il 3º libro dei Ricordi*).

(Cfr. GIUSEPPE PECCHIO, *Quaccheri*, in *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*, Lugano, Ruggia & C., 1831, pp. 318-329).

Voce: *Fry. Elizabeth*, in *Dictionary of National Biography edited by Sidney Lee*, London, Smith, Elder and Co. 15 Waterloo Place, 1893.

102

A SARAH AUSTIN

[1823: guerra in Spagna].
Friday morning.

Voici le saint de M. Butler [1] ou ma tolérance est si douce, si universelle, si sincère que j'aurais lu la vie et les marveilles d'un pauvre petit moine de St. François sans me permettre un sourire de mépris. Mais un archevêque persécuteur! Le sang me bouillonne dans les veines. Les Catholiques Anglais qui appelent [*sic*] la tolérance à grands cris devraient-ils rappeler la mémoire d'un Giovanni de Ribera? [2] Lisez-le, si vous voulez. Moi, je l'ai tout lu; et j'y ai découvert à la fin que Bénoit XIV [3], ce pape si renommé par sa tolérance, a déclaré que le conseil donné par Giovanni di R. d'exiler les maures, pères, femmes, enfans, n'était opposé ni à la *charité*, ni à la *prudence* et ne devoit pas mettre d'obstacle à la béatification de l'archevêque (pag. 154).

Laissons-là les persécuteurs. Je les abhorre de quelque masque qu'ils se couvrent. Le bonnet rouge du Jacobin, et la mitre d'un archevêque Espagnol, le manteau noir du ministre presbytérien, l'habit brodé d'un Inspecteur de police de Bonaparte ... anathème sur tout ce qui attente à la liberté,—mais non anathème ... n'imitons pas leur langage, tolérons-les

eux-mêmes; mais ôtons leur le moyen de nuire et couvrons-les de notre mépris.

—Passons à une autre scène—Je viens de lire le *meeting* du Yorkshire [4], ou plutôt de le parcourir—Un pauvre homme, Mr. Wortley, je crois, a parlé, a voté seul contre la réforme. Quelle imposante unanimité! C'est véritablement le peuple Anglais qui répudie la Chambre des Communes. Je suis fâché que Norfolf [*sic*] se soit souillé du vieux Cobbett. On croirait quelquefois que ces misérables brouillons sont à la solde des ennemis de la réforme parlementaire. Il n'y a que la crainte de voir de telles gens en crédit qui puisse donner à nos adversaires, quelques partisans de bonne foi.

Ma santé va bien, mais il me faut aller doucement. Mon Docteur vient de me l'annoncer de la manière la plus positive. J'avais reçu une invitation pour mercredi prochain à 6 milles d'ici. Le Docteur consulté a dit *Non.* Je passerai, je pense, toute la semaine prochaine dans mon petit réduit. Mes soirées sont quelquefois brillantes; j'avais sept à huit personnes avt. hier; et quelquefois solitaires; hier à soir, par exemple, je n'ai eu que l'Archevêque de Valence.

J'ai commencé comme je vous l'ai dit la mem^re^ sur la R^ne^ Elizabeth, mais mon âme n'est pas montée sur un ton à pouvoir s'occuper de pareilles époques de l'histoire. Je lis volontiers dix ouvrages sur votre grande Révolution, et sur la Révolution Française, mais pour votre Elizabeth, le cœur ne m'en dit point. J'ai commencé un Roman anglais et je le continue avec plaisir, il me fait du délassement aux lectures politiques françaises que je ne discontinue pas.

Je n'ai aucunes nouvelles de ma famille depuis fort longtemps; et cela ajoute à ma tristesse. Je vous avoue que la guerre contre l'Espagne, qui paraît inévitable, me donne beaucoup plus d'inquiétude que d'espoir. Mes pensées ne sont pas plus riantes que l'hiver de Londres. Ceci me ramè [*paper torn*] a votre sérénité, mon excellente amie. J'en crois précise [ment] ce que vous en croyez, ce que vous m'en dites. Il y a tant de vérité dans votre existence morale que je pense vous avoir deviné, et vous connoître beaucoup quoique notre liaison ne date que de quelques mois.

Vous aimez si passionnément votre Lucy que cela m'encouragera à vous parler de mes enfans vivans et morts sans craindre de vous ennuyer. Que je hais la distance qui nous sépare! et cette fâcheuse maladie! et les formalités anglaises! Adieu, madame. Rappelez-moi au souvenir de M. A.—quant à Lucy, elle doit m'avoir entièrement oublié.

Votre bien sincère et bien aff^e^ ami

S.S.R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 228-229.

È priva della data e del timbro postale: unica indicazione è: « guerra in Spagna ».

Sul verso, l'indirizzo: Mrs. John Austin, 18 Queen Square, Westminster. With 3 books.

[1] Butler, Alban (1710-1773). Sacerdote e agiografo inglese, viaggiò in Francia e in Italia e poi lavorò per alcun tempo in patria come missionario. Scrisse parecchie opere tra le quali è famosa la sua collezione popolare in cinque volumi delle vite dei Santi: *The lives of the Fathers, Martyrs and other Principal Saints* cui lavorò per venticinque anni e fu pubblicato anonimo a Londra tra il 1754 e il 1759.

Di quest'opera vennero fatte molte edizioni, e le ultime, aggiornate sino al 1938, in dodici volumi.

Numerose furono pure le traduzioni in francese e in italiano.

Il nipote Charles Butler, (1750-1832), avvocato di tendenze ultra-gallicane, ne scrisse la biografia.

[2] Ribera, Juan de, beato. (1532-1611). Vescovo di Bajadoz, arcivescovo spagnolo di Valenza, e già patriarca di Antiochia, dovette fronteggiare il fermento moresco. Tentò da prima la conversione e la conciliazione dei mori con l'elemento indigeno, poi appoggiò il decreto reale di espulsione del 1609. Filippo III lo nominò Viceré e Capitano Generale di Valenza.

Juan de Ribera celebrò sette sinodi, edificò chiese e fondò il collegio ecclesiastico « Corpus Christi », dotandone la biblioteca di libri, codici e opere preziose e rare.

Pio VI lo dichiarò Beato il 18 settembre 1796.

(Cfr. JUAN DE RIBERA, *Istancia para la espulcion de los moriscos*, Barcellona, 1612).

[3] Il giudizio di Benedetto XIV (Papa Prospero Lambertini, 1765-1758), è riportato nella biografia di Charles Butler. Giustamente il Santa Rosa riconosce che il pontificato di Benedetto XIV è stato improntato a grande moderazione. Il Pontefice fu uomo di mente aperta, di zelante attività pastorale e largamente benefico.

(Cfr. *Benedicti XIV opera*, Ed. E. De Alzevedo, voll. 12, Roma, 1747-51, e Prato, 1839-1846; LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XVI, p. I, Desclée e C., 1933).

[4] Accenna alla lotta politica per la riforma del Parlamento, che dibattuta per molti anni, sfocerà nei *Reform Acts of 1832.*

103

A SARAH AUSTIN

[1823, probabilmente in febbraio].
Vendredi soir.

Pourquoi donc du Français, mon aimable amie? Ne vous ai-je pas dit combien vos lettres Anglaises me faisoient de plaisir? Et s'il s'agit d'un exercice utile n'est-ce pas à l'Italien que vous vouliez le consacrer? Avez-vous voulu me faire votre cour? Ce serait plutôt un reproche à ma faiblesse. Mais ne voilà-t-il pas que j'ai commencé ma lettre en français—fâcheuse habitude! Je veux m'en défaire une seconde fois quoi qu'il m'en puisse coûter.

Se avessi avuto prima d'oggi notizie circostanziate dell'accidente del nostro Radice [1], prima d'oggi ve le avrei mandate. Novamente il povero

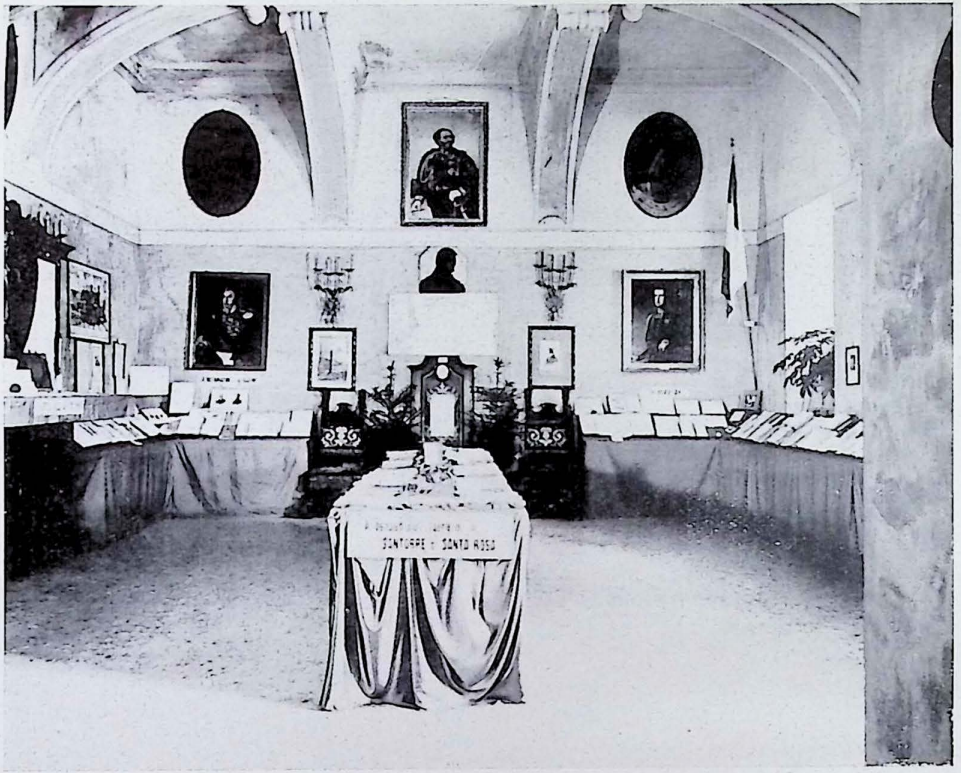
giovane ebbe a soffrire cinque giorni di angoscioso stato. La nave usciva felicemente dal Canale Britanno quando il vento si mestò e la spinse ad occidente. Il Capitano inesperto, disanimato, si abbandonò al furore del mare imperversato. Non sapeva dove si fosse, dove s'andasse; un albero della nave si ruppe il quarto giorno della tempesta e colpì il mastro in 2^{an} che per più ore non fu capace che di velare disperatamente. E il Capitano si giudicava perduto e lo annunziava a' smarriti passeggieri; quella notte si passò nell'aspettazione di perire ad ogni momento. Il mattino seguente il mare scarnò, ma crebbe di nuovo alla sera, e rinnovò le orribili angoscie di prima. Alla fine si scopre una terra, ma scogli e isolette rendevano l'approdare pieno di perigli. Sopravvenne la notte, e tutti si credevano che sarebbe l'ultima; chi potea credere che la nave mezzo sdruscita [*sic*] e spinta dai corsi delle onde, e dal rabbioso vento contro a que' scogli non dovesse rompere miseramente? Il loro scampo fu davvero una maravigliosa cosa. Allo spuntar del giorno il mare si rappacificò. La nave lungheggiò il lido e si provò di entrare nel porto di Cork, ma i venti ne la respingevano. Allora appunto fu che Radice e un altro passeggiere, inglese, incontrata una picciol nave pescareccia vi si gittarono e approdarono a King's Sail, d'onde si recarono a Cork. Della nave lasciata Radice non avea udito nulla ancora nell'ora in cui scrisse. Chi sa se avrà potuto reggere al malvagio tempo della notte seguente? E se giunge in porto non sarà atta a far viaggio per più e più dì. L'Inglese compagno di Radice se ne prende molta cura. Io voglio ridire che sia propria tra i gloriosi Inglesi e gli infelici Italiani una dolce simpatia.

Porro, al quale Radice ha diretto la sua lettera, ha subito scritto per raccomandarlo ad una sua intima conoscenza in Irlanda. Se voi ne fate altrettanto spero che il nostro amico riceverà nella sua sventura ogni più desiderabile conforto. E a lui, e a noi, e spezialmente a me sarà caro di esserne debitori al vostro ottimo e benevolo cuore. Radice indugierà di poco a scrivere una seconda lettera di cui voi risaprete il contenuto tosto che mi sia noto.

Ora vi parlerò di me, e sarà per darvi nuove poco buone della mia salute. Ho lo stomaco dissestato a segno, che non posso a meno di prendermene molto cruccio. Ma probabilmente la mia immaginazione cresce il male. Soffro con meno pazienza da alcuni dì. Per mia buona ventura ho libri che mi occupano moltissimo: *Las Casas* [2] e *Montholon* [3]. Più leggo, e più mi persuado che il trionfo della fazione di Buonaparte non sarebbe favorevole alla via pratica, e meno alla libertà dell'Europa. I Buonapartisti sono più incorreggibili che i Borbonisti. Vorrei che gli udiste scusare Buonaparte, quasi lodarlo e dei legislato [ri (*paper torn*)] fatti muti [?],

Santorre di Santa Rosa impartisce lezioni d'italiano alle sorelle Needham.

(Acquarello di Anna Needham, donato a Pietro di Santa Rosa a Nottingham nel 1835).



Savigliano. Sala dell'archivio Santa Rosa.

e dei Senatori docilmente servi, e dei tolti Tribuni; e dar vanto alla dolcezza della sua polizia, alla popolarità de' suoi principii! ... O Sarah Austin! Quanti quanti sono gli uomini arruolati sotto la bandiera liberale che non anelano ad altro che a godere gli onori, gli agi, e la facoltà dell'opprimere altrui, passata ora ad un altra aristocrazia!

Ho riletto la vostra lettera. Che mai mi dite intorno alla precedente? Di che vi volete scusare? a chi scrivete? Non sono io quel vostro amico, già amico vecchio, che nello scrivervi, nel parlarvi si abbandona sempre ai primi suoi movimenti? Ve ne scongiuro e prego, recordatevi che io non sarò mai sì lieto che nello scorgere voi lieta e contenta, e condotta al faceziare, il che non potete fare se non gentilmente. Vi do la buona sera, e mi auguro una buona notte.

V. aff. amico

S.S.R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 229-230.

Senza data e senza timbro postale.

Sul verso l'indirizzo: Mistr. John Austin, 19 [*sic*] Queen Square, Westminster.

[1] Radice, Evasio (1790-1855. Patriota vercellese. Nel 1821 era capitano d'artiglieria e professore all'Accademia Militare di Torino. Avendo preso parte al moto insurrezionale, riparò in esilio e fu condannato a morte in contumacia. Combatté in Spagna con i Costituzionali e quindi riparò in Inghilterra ove Sarah Austin ne aiutò efficacemnete la sistemazione, prima a Norwich e poi a Dublino, con il trovargli delle lezioni private e facilitargli in seguito la elezione alla cattedra di italiano e di spagnolo presso l'Università di Dublino (Trinity College), elezione che gli era stata contesa dal Pecchio, con l'appoggio del Santa Rosa. L'Università di Dublino gli conferì poi la laurea ad honorem. Il Radice fu sempre in ottime relazioni col Santa Rosa che egli visitò sovente sia a Londra sia a Nottingham e a Lenton. Durante l'esilio strinse dei legami affettivi con il Mazzini. Graziato in parte nel '40, e compreso nell'indulto del 1842, si fermò tuttavia ancora in Francia e in Svizzera, rientrando in Italia alla vigilia della proclamazione dello Statuto. In patria venne reintegrato nel grado militare ed eletto deputato. Collaborò col Gioberti, che lo inviò plenipotenziario alla Dieta di Francoforte. Morì di colera a Genova.

[2] Las Cases (non: Las Casas) (Marino, Giuseppe, Emanuele, Augusto, Diodato, conte di). (1766-1842). Fu capitano di vascello. Emigrò e fece la campagna del 1792. Divenuto nel 1810 Ciambellano di Napoleone, lo accompagnò come suo segretario a Sant'Elena, ma fu in seguito allontanato e imprigionato per tredici mesi. Ritornò in Francia, ove pubblicò il *Memorial de St. Hélène ou journal où se trouve consigné, jour par jour, ce qui a dit et fait Napoléon* (1ª ed. a Londra e a Parigi, 1822-23, voll. 8, in 8°). L'opera venne in seguito ripetutamente ristampata.

Il *Memorial* è una specie di giornale, che riferisce idee e giudizi di Napoleone su tutte le epoche della sua storia.

Precedono il *Memorial, Maximes et pensées du Prisonier de Sainte-Hélène. Manuscrit trouvé dans les papiers de Las Cases, Traduit de l'Anglais* (Paris, chez L'Huillier, Libraire, rue Serpente n. 16, 1820).

Pubblicate dapprima in inglese, queste notizie scritte da Las Cases, furono sequestrate dal Governo inglese quando Las Cases venne deportato al Capo di Buona Speranza e consegnate a Longwood, rubate, può darsi, da un agente ministeriale.

[3] Montholon, Charles, Jean, Tristan, conte di (1783-1853). Generale francese, combatté con Napoleone in Italia, in Prussia, in Austria, in Polonia e a Waterloo, seguendolo nell'esilio di Sant'Elena. Narrò la prigionia di Napoleone, di cui divenne esecutore testamentario, in due libri: *Mémoires pour servir à l'histoire de la France sous Napoléon*

écrits à Sainte-Hélène sous sa dictée, pubblicate nel 1823-1825, voll. 8, in collaborazione con G. Gourgant e *Récits de la captivité de Napoléon à Sainte-Hélène.*

(Cfr.: DEZOBRY ET BACHELET, *Dictionnaire de Biographie, d'Histoire, De Geographie des antiquités et des Institutions*, Paris, Dezobry, Magdeleine et C. Editeurs, 1861, vol. 2°, p. 1546 e p. 1839).

104

A SARAH AUSTIN

[12 febbraio 1823].

Thursday evening.

I have received with much pleasure your very amable letter, from which I am informed of yours kindly attentions with regard to ouf friend Radice. Blessings, thousand blessings upon you, my gentle mistress!

Today G. Pepe paid to me a visit, a tall and well looking gentleman indeed. He seems to love much his country; and, you know, his country is also mine, and will be for ever.

Welcome this Thursday, which brings to me a letter from my friend Cousin, with good news of his health.

My possibility to see you at next Sunday evening is now uncertain; but Thursday morning I will write to you about that. I will be earnest to communicate to my friend C. Porro your obliging invitation.

Yesterday I was, and quite alone, at Drury Lane to see King Lear. Kean [1] affords to me much, very much delight. He plays warmly but naturally, variously, but ever distinctly, and with beautiful evidence. I had in my hands the book of play and lost few words when Ken played. The actress *Cordelia* sobs very well, but ever sobs, and tired me at last. That work of *sauvage ivre*, how the friend of your brother-in-law calls him irreverently, has some beauties who reach the bottom of heart, but has some lenghts, and trivial and odd fancies from which the coldness make its way into the soul of spectators.

To-morrow is called in my country *Ashes's day*. This evening is the last of the merriments. Two years ago, these days were awful days. Amongst the foolish pleasure of the world devoted friends of the liberty are preparing a blow from which the hope of happiness beams throughout the whole Italy. But she was a beam which cloud of the traitors and of the cowards dimmed and perhaps for ever.

My friend Porro had lend to me a sister of Carmagnola [2]. We shall read it together.

The news you have given to me about Miss Smith are very melancholy. I fear indeed that her health should be not little altered. I want myself to make some abode in the country. But now I am so circumstanced as to do it quite impossible. Farewell my young and wise mistress. I wish you good Quaresima. Will you come with me at the Saint Andrea's church to receive the holy ashes on the forehead? and to hear a minister preach over the pulpit? After it to walk a little. Look at the harmless splendor of the sun! Look at snowy Alpes which draw themselves majestically on the blue sky! Alpes! useless bulwark of my country! Farewell again.

Pubbl. da M. Wicks in *The Italian, etc.* cit., pp. 230-231.

Timbro postale incompleto. Sul verso, scritto da mano femminile: spedita 1823 e l'indirizzo: Mistr. John Austin, 18 Queen Sq., Westminster.

[1] Kean, Edmund (1787-1833). Grande attore drammatico londinese, figlio dell'attrice Anna Larey, frequentò il palcoscenico fin dall'infanzia; a sette anni fu messo a studiare, ma fuggì imbarcandosi come mozzo su una nave. Tornato in Inghilterra, fu iniziato allo studio di Shakespeare da uno zio e visse anni di squallore, finché ottenne di recitare al teatro del Drury Lane di Londra. La sera del 26 gennaio 1814 si rivelò nel *Mercante di Venezia* che ebbe un successo trionfale; successi che si moltiplicarono negli anni seguenti e gli procurarono larghissima agiatezza. Il suo repertorio non fu molto esteso, ma in una dozzina di interpretazioni, tra cui *Riccardo III, Otello, Amleto, Re Lear* non ebbe rivali, specialmente per la potenza, veramente eccezionale, del gioco mimico.

[2] È la tragedia *Adelchi.*

105

A SARAH AUSTIN

Londra 2 Great Marylebone Str.,
Portland Place,
a' 23 di Febbo 1823.

Appena mi giunse il vostro mestissimo biglietto io vi scrissi una lettera breve per pregarvi di mandarmi le vostre nuove. Non sapendo il vostro indirizzo costì, scrissi *alla Sig.ª John Austin-Taylor* senz'altra indicazione. Mi avvedo che non mi sono ingannato sulla bontà del vostro cuore. Voi mi avete scritto in mezzo alle vostre sollecitudini. Non vi posso dire quanto io ve ne sia grato: né anco potrei abbastanza vivamente mostrarvi la mia letizia per le migliori novelle che mi date della madre vostra, e

della vostra tornata in Londra fra pochi dì. Il dolore che avete provato nel vedere la madre fra i spasimi, e i pericoli di morte, io lo capisco, mia ottima amica, ed io lo divido. E così divido il piacere dolcissimo che v'ha inondato il cuore nello scorgere la cara inferma tornare alla vita dai confini della terribile e indefinibile eternità. Dio ve la serbi lungo tempo ancora. Non vi pare che sia dolce il pregare, o piuttosto l'innalzare l'anima nostra verso il suo principio quando abbiamo il cuore pieno di consolazione e di speranza? Nella sventura, io sono molto meno religioso che nella prosperità. Ma veramente sono stato sì rare volte felice, che potrei a 40 anni annoverare i pochi momenti in cui ebbi a pagare al mio fattore un tributo di soave riconoscenza.

La mia salute è migliorata. La compagnia di Luigi Porro, eccellente amico, il metodo più regolato del vivere, l'aver passeggiato un poco, queste cose tutte insieme mi hanno tornato non ancora nel mio primo vigore corporale, ma almeno ad una condizone di salute discretamente buona. Ho una cameretta che mi piace assai, dove c'è un sito per lavorare molto ben disposto. Vi passerò gran parte del mio tempo. Leggo per la 2da volta il Caino di Byron, intendendolo a mezzo; e forse lo leggerò una terza volta: Fossi ivi con voi! Ho una voglia pazza di proferire l'inglese a dovere, e mi provo di declamare i versi del Caino. Ma guai se S. Marsano mi sente: egli si adira. Persino Priè che farebbe, in una conversazione di *Country Gentlemen* quella figura che John Bull all'Accademia di Parigi, si piglia la libertà di ridere quando proferisco l'inglese. Toccherà a voi, mia buona e dolce maestra, a pormi a segno di ridere a suo tempo di chi ride ora di me.

Ho veduto ieri il Duca di S. Lorenzo [1]. È un vecchietto che mi par savio e gentile. Il vostro Governo ha rinviato ieri la proibizione del vendere armi e munizioni da guerra ai sudditi di Spagna, manifesto e primo segno della sua amicizia. Vedremo se i frutti secondi saranno sani. Molti ne dubitano. I giornali *ultra* ci narrano che Bessières [2] e Mérinoy [3] uniti sono alla testa di 10^{m} uomini e minacciano Madrid. Ma i fondi di Francia tuttavia declinano, e ciò fa sperare che quella notizia sia invenzione o esagerazione fortissima. Il Portogallo, secondo i fogli di questa mattina, manda 30^{m} uomini per ajutare i Spagnuoli, e già i primi corpi sono entrati nel territorio dell'alleato. Questa è ottima, e sostanziale notizia. Tutto contato e pesato, le mie speranze non sono però uguali ai miei timori.

Ho veduto sovente il G.^{le} Pepe. Ve ne dir [*letter torn*] quando saremo nel cantuccio del Camminetto a [*letter torn*] Ieri S. Marzano mi ha dato il vostro indirizzo, e mi ha detto che tornereste fra due o tre giorni in

città. Non lascio di mandare a Norwich questa lettera: se vi trova partita di quivi, che monta? Io avrò sempre speso una mezz'ora molto caramente, conversando con voi.

Subito giunta qui, vi piaccia scrivermelo, che io vorrò andar tosto a felicitarvi della madre riavuta e del vostro piacere di riveder Lucietta vostra. Ho sempre il vivo desiderio di passar la Primavera in campagna, ma è incertissimo che io vi possa riuscire.

Notizia de' miei, nessuna. Ho mille pensieri inquieti che mi tengono assidua compagnia. Il C^te^ Porro che si prometteva assai piacere dal passare una sera con voi, mi commette di ossequiarvi, e si consola del vostro tornare in Londra col cuore riposato dopo tanta angoscia. Abbiate cura della vostra salute, e vogliatemi un poco di bene, se non volete aver taccia d'ingratissima.

V. sincero amico,

S.S.R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 231-232.
Data del timbro postale: FE. 24, 1823.
Sul verso, l'indirizzo: To Mistr. John Austin, at Mistress Reeve's St. Martin's, at Palace, Norwich.

[1] Il duca di San Lorenzo era ministro di Spagna presso la Corte di Luigi XVIII. Appena dichiarato l'intervento francese in Spagna, dopo il congresso di Verona, il Duca di San Lorenzo aveva sospeso un grande ricevimento presso l'ambasciata al quale erano state invitate molte persone e aveva chiesto i passaporti. Il ministro degli Esteri glieli aveva fatti consegnare il 29 gennaio dopo che il Re aveva inaugurato, il giorno prima, la nuova sessione delle camere pronunziando il discorso sull'intervento in Spagna. Insieme con l'Ambasciatore, molti altri spagnoli s'affrettarono a lasciare Parigi dirigendosi verso l'Inghilterra. Il 2 febbraio il Duca ricevette l'ordine da Madrid di uscire da Parigi entro ventiquattro ore. Il Duca partì infatti il 10 febbraio, giungendo a Londra il giorno 17. Sui giornali contemporanei *Le Quotidienne*, *Le Journal de Débâts*, *Le Constitutionel* si svolse una lunga polemica sulla personalità e sull'accoglimento riservato a Londra al nobile ambasciatore che venne ricevuto con tutti gli onori dai rappresentanti londinesi del partito dei Wighs, gli stessi che frequentava Santorre di Santa Rosa.

« I radicali di Londra avevano, con un ampio manifesto, annunziato l'arrivo del Duca di San Lorenzo per il 17 di febbraio. Il Duca è giunto infatti in quel giorno seguito da due o trecento persone dell'infima plebe. Il Duca di San Lorenzo ha ottenuto il trionfo degli Hunt, dei Burdott, ecc. Quel popolaccio, in mezzo agli urli, à spezzato coi sassi le vetriate d'un palazzo posto dirimpetto a quello ove discese il signor di San Lorenzo, che un tempo era abitato dalla legazione francese » (*Journal des Débats*).

« Il Costituzionale — scrive *Le Quotidien* — prende molto a cura di farci sapere che il Duca di San Lorenzo è stato bene accolto dall'ambasciatore d'Inghilterra. Gioisca pure il *Costituzionale*; il Duca di San Lorenzo è stato, è vero, benissimo accolto da Sir Carlo Stuart il quale era cortese con tutte le persone invitate al suo palazzo. Anzi perché il *Costituzionale* provi maggior diletto, lo accerteremo che il nostro Ministro delle relazioni estere, che si trovava in casa dell'ambasciatore inglese, è stato anch'egli compitissimo con il già ambasciatore di Spagna. Ora il Duca di San Lorenzo non è più un diplomatico, ma un semplice suddito di Ferdinando VII, e come tale, il Signor Chateaubriand poteva permettergli, e gli ha permesso, per quanto dicesi, di prolungare la sua dimora in Parigi.

Questo nobile e leale procedere contrasta altamente con la condotta del signor

di San Miguel verso i ministri delle tre grandi Potenze a Madrid, condotta che più non occorre di chiamare con il suo vero nome ».

[2] Bessières Jorce, avventuriero francese. (1780-1826). Renitente alla leva, passò in Spagna ed entrato nell'esercito spagnolo, partecipò nel 1821 alla sollevazione repubblicana di Barcellona. Graziato in seguito, fu nominato generale da Ferdinando VII in cambio di alcuni documenti compromettenti.

Durante la guerra tra costituzionali e reazionari del 1823, con l'intervento francese delle truppe del Duca D'Angoulême, a capo di cinquemila sollevati, unitosi in seguito con Merino e lo svizzero Ulmann, ebbe un corpo di quindicimila uomini e riuscì a sconfiggere l'esercito liberale guidato dall'Absidal, il 2 febbraio presso Huerte.

Continuò le sue scorrerie per tutto il periodo della campagna militare con notevoli azioni di disturbo; ma avendo poi in seguito congiurato contro la monarchia restaurata, venne fatto fucilare.

[3] Merino (Merinoy) Jeronimo. (1769-1847). Patriota spagnolo. Figlio di poveri genitori, curato del paese natale, (Villoviado, Burgos), nel 1808 divenne uno dei capi più celebri di bande che condussero la guerriglia contro gli invasori francesi. Dopo la restaurazione continuò a interessarsi di politica, schierandosi coi più strenui difensori dell'assolutismo e combattendo nel 1823 con le truppe francesi contro i costituzionali.

Durante la campagna del 1823, « il brigadiere don Jeronimo Merino » esercitò un notevole ruolo quale capo di miliziani volontari. Scrisse proclami infuocati contro i costituzionali, facendo leva sul fanatismo religioso. A Casillas, il 10 giugno 1823, sconfisse le truppe guidate dall'Empecinado, cui tuttavia salvò la vita.

Morì, internato in Francia, perché sostenitore di Don Carlos durante le guerre civili.

106

A SARAH AUSTIN

Ce 1. mars.

Plus de vos nouvelles, mon aimable amie. Votre dernière lettre annonçait un prochain retour à Londres, ce qui ne m'empêche pas de vous écrire une seconde lettre à Norwich. Je pense que si vous étiez déjà à Queen Square j'aurais reçu un mot de vous. St. Marsan m'a dit hier qu'il n'avait pas reçu de vos nouvelles non plus. J'ai donc un juste sujet d'inquiétude; je vais aujourd'hui à Queen Square où je laisserai ma lettre si je ne vous y trouve pas.

J'ai eu quelque ennuis ces jours-ci. Ma santé va passablement bien. Que de plaisir j'aurai à vous voir! Mais quel chagrin pour moi, si votre retour était retardé par de tristes circostances!

Adieu, mon excellente amie. Je n'ai pas besoin de vous assurer de la vivacité de mon attachement.

Sanctor de S.R.

Comment oubliois-je de vous dire que j'ai reçu des nouvelles de ma famille? Cela prouve que j'étois bien occupé de vous. Ces nouvelles sont

bonnes, tout à fait bonnes. Ma femme se porte bien. Elle pense toujours à m'envoyer mon fils aîné, et à se réunir à moi. Non, je ne méritois pas qu'une femme aussi courageuse et aussi tendre s'associât à ma destinée—et à une aussi triste destinée.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 232-233.
Mancano il timbro postale e l'indirizzo.

107

A PIETRO ROLANDI

Londres, ce 1 mars 1823.

L'ami de Victor Cousin attend le premier volume de son Platon avec impatience. Il a été chez Bossange, qui a répondu n'avoir reçu qu'un exemplaire de cet ouvrage, qu'il a vendu. Il en attend d'autres sous peu.

L'ami du jeune Philosophe désire vivement de n'être pas oublié en pareille circonstance.

Il voudroit bien aussi être recommandé au Libraire Bossange afin de ne pas devenir étranger au mouvement de la Littérature Française.

Inedita. L'autografo si conserva nella Biblioteca Cousin, p. 66.
È diretta, con ogni probabilità, a Pietro Rolandi al quale sono state indirizzate altre lettere.
Rolandi, Pietro, da Quarona (1801-1863). Imparò a Torino l'arte dello stipettaio e vi trascorse quattro anni dal 1817 al 1821, quando il fratello maggiore, Giovanni Battista, residente a Londra ove aveva impiantato una tipografia per la stampa di libri italiani, lo chiamò presso di sè. Perfezionatosi nel disegno e nella lingua a Firenze e a Roma, raggiunse Londra.
Nel 1826 vi aprì la « Libreria Italiana » in Berner's Street, e, più tardi, un Gabinetto Letterario », frequentato dagli esuli italiani.
Le reminiscenze del Beolchi furono pubblicate da lui nel 1831.
Nel 1837 conobbe il Mazzini.
Nel 1840 tornò in Italia, e in seguito a varie imprese, quasi annualmente rivedeva la patria soggiornando di preferenza a Livorno, a Firenze e a Venezia.
Il 1° febbraio 1863 si recò a Napoli, ove morì solo e fu sepolto nella Cappella della Confraternita di San Filippo Neri a Poggio Reale.
(Cfr. A. CAMPANI, *Un insigne collezione di autografi*, Carteggi Angeloni, Rolandi, Giannini, Notizia e Catalogo, Milano, Albrighi e Segati, 1900; MARIO NAGARI, *Pietro Rolandi da Quarona Valsesia* cit.).
Le lettere autografe del Santa Rosa al Rolandi, delle quali dette per prima notizia il Campani, con la pubblicazione di qualche frase, si trovano presso la Società di incoraggiamento allo studio del disegno (Museo Calderini, Varallo Sesia).
Dalla cortesia dell'Avv. Grosso Clemente, dopo il permesso di una diretta consultazione degli autografi, ne ebbi copia fotostatica.

108

A SARAH AUSTIN

[Londra, 19 marzo].

Ho letto due volte la vostra ultima lettera. Mestissima veramente, e tale che non posso rispondervi altro se non che intendo e divido il vostro dolore. Agevol cosa il dire altrui « rassegnati, soffri costantemente ». Ma io non amo di dare alle persone i consigli che non potrei io medesimo seguire. Il vostro è contrasto dolorosissimo di affetti e di doveri. Chi potrebbe non averne lacerato il cuore? Voi prendete per norma il vostro dovere, e ne giudicate saviamente. Questo sta in voi; ma il non soffrire in tal situazione, e il non soffrire molto e duramente sarebbe da superba filosofessa, e non da ottima e benevolente donna qual voi siete, e sempre sarete per la consolazione e il diletto di coloro che vi amano, tra' quali io non intendo esser l'ultimo, mia buona amica. Io vi vedrò Lunedì prossimo 24 del mese. Mi auguro, ma non oso sperare di trovarvi soletta nel vostro cantuccio. Comunque, anche il solo vedervi mi farà contentissimo.

I have thought all society even his wife was indifferent, almost burthensome to him ... Queste sono le vostre parole. E voi vedete quanto eravate ingiusta. Ve ne voglio sgridare. È vero che le creature più gentili meno conoscono la propria gentilezza. Questa sia la vostra scusa. Ma io sempre ho creduto che voi facevate principalissima parte della felicità anzi della esistenza di vostro marito. Siatene superba e lieta. Chi sa meglio di voi che il vostro marito non è uom volgare? E che se i tempi favorissero lo slancio e la prova degli ingegni e delle nature egli si troverebbe ben tosto nella prima fila? In quanto a me, vi confesso che il contristare un uomo della sua tempra mi parrebbe doppia colpa; e il renderlo felice opera sublime perché difficile, ardua, e richiedente una tenerissima perseveranza.

Io sono in sullo sgridare. Il mio compagno e amico Porro non vi è noto. Io non acconsento che voi gli diate il soprannome di *lieto*, perché temo che non vi siate formata un idea giusta della sua natura. Non è di quelli che considerino la vita umana come un giuoco di fanciulli. La felicità degli uomini e quella de' suoi concittadini più particolarmente è lo scopo di tutti i suoi pensieri. Egli risente vivamente la soddisfazione di aver sagrificato gli agi e le dolcezze della vita alla professione pubblica dei suoi principi; ama con singolar tenerezza i suoi amici e compagni d'infortunio, e preferisce la loro società a qualunque altro diletto: Con-

fronta talora il suo viver qui frugale, temperato sì, ma liberissimo colla miserabile e inquieta vita dei Lombardi che non hanno abbandonato la patria, e non hanno ancora venduto l'anima loro al Diavolo, ossia a Francesco Imperadore. Non si può intendere abbastanza quanto sia cocente, rabbioso il dolore di vivere tra padroni che vi abborrono, vi scherniscono, vi disprezzano, e si studiano di ferirvi nei punti più delicati della vostra esistenza sociale e domestica. Porro sgombro di quel doloroso peso, superbo dei figli costanti nell'amor filiale, pieno della speranza di vedere il risorgimento della patria: Porro *sotto l'usbergo del sentirsi puro* è un uomo lieto, sì. Ma questa letizia è una conseguenza della altezza de' suoi principii, della forza del suo carattere. Ho io detto sufficientemente per convincervi che l'amico mio non è lieto perché leggiero, ma lieto perché forte? Da questa mia lunga diceria voi dovete conchiudere in qual pregio io tenga i vostri giudizii, gentilissima amica.

Sono anche un poco di cattivo umore, e sapete il perché? Tra le altre cose mi è di molto disappunto l'essere per Venerdì invitato ad una volta in tre luoghi dove mi piacerebbe quasi ugualmente l'andare. Fossi Sant'Antonio da Padova! Egli avea tal segreto di essere in più siti ad un tempo. Volete voi tradurre la sua vita, delizia di Butler? Sono invitato da Mistriss Grote [1], in città. L'ho conosciuta in casa vostra in quella sera che io tormentato dalla tosse avea più voglia di tacere che di parlare.—e da Mistriss Parry [2] mia conoscenza sin dal 9mbre scorso e che intimissima di Mistr. Opie [3] mi scrive ch'ella sarebbe da lei quella sera. Pensate che disgusto è il mio di mancare tal occasione! [*paper torn*] da un'altra figura conoscenza del mio C.te Porro; e vi si legge una Tragedia d'Alfieri. Tutto questo lo stesso Venerdì. Sono impegnato da Mistriss Grote che fu la prima ad invitarmi. Il G.[10] Pepe vi si troverà con me, ma ciò non mi consola niente affatto. Domani sarò a visitare Mistriss Opie: S. Marzano ha molti impegni, e credo che non potrà. Egli vi si raccomanda, e dice che ha risposto alla vostra lettera tanto mesta, di cui mi scrivete « he must forgive it ».

Ieri sera Canning [4] ha detto in Parlamento che l'Inghilterra conserverebbesi neutrale. Sir Fr. Burdett [5] ha parlato caldamente. I miei Whighs sono poco contenti, e spero che se non altro faranno de' bei discorsi. Domani a sera conoscerò uno dei capi di quella parte: il Mr. Landsdowne [6]. Ho riveduto Sir MacKintosh. Un'ora di ragionamento con lui soddisfa assai l'intelletto; ma non si può dire ugualmente che la sua società sia confidente e amorevole. Egli ha un non so che di gelato nei suoi modi che non si confà colla mia natura. Sono stato con Porro Lunedì sera in villa dal Sig. Fry, il quaker. Ho conosciuto la sua numerosa e lieta fa-

miglia. Vi assicuro che quella visita mi ha fatto un'impressione di piacere e di mestizia indefinibile. Nel suo complesso era però dolce, e mi parvero brevi troppo le ore che passai nella compagnia dei buoni quakeri.

Addio. Io spero e desidero che nel vostro lasciare Norwich la vostra madre si trovi meno aggravata, onde l'angoscia della dipartenza vi sia scemata un poco. Cucchi [7] mi ha scritto, e di voi con grandissime lodi. Se io potessi io non vorrei che le persone vi lodassero se non colla mia licenza, e non la darei che ad alcuni pochi eletti. Ma questo non è cosa da dire al Maestro delle trentadue scolare. Farewell.

Yours for ever,

S. Santa Rosa.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 233-234.

La data si desume dal timbro postale.

Sul verso l'indirizzo: To Mistr. Austin, at Mistr. Reeves, St. Martins Palace, Goldengate Street, Norwich.

[1] Harriet, Grote. (1792-1878). Figlia di Thomas Lewin. Fu moglie dello storico George Grote dal 1820. Aiutò e sostenne il marito nella vita pubblica, nel suo lavoro di storico e ne scrisse la biografia.

[2] Non si sono reperite notizie intorno a questa persona.

[3] Opie, Amelia (1769-1853). Scrittrice inglese, figlia di James Alderson, medico di Norwick, sposò il pittore John Opie. Nel 1801 pubblicò un romanzo intitolato *Father and Daughter*. Tra le sue opere ricordiamo: un volume di poesie pubblicato nel 1802; *Adeline Mowbray or the mother and Daughter*, apparso nel 1804; *Simples tales* nel 1806; *Temper* nel 1812; *Tales of Real Life* nel 1813; *Valentine's Eve*; *Tales of the Herart* e *Madeline* dal 1818 al 1822.

[4] Canning, Georges (1770-1827). Uomo politico inglese. Educato da uno zio, fervido assertore dei « Whigs », turbato dagli eccessi della Rivoluzione francese si avvicinò a William Pitt capo dei « tories ». Eletto membro della Camera, e poi sottosegretario agli esteri, tenne testa ai rivoluzionari francesi e alle pretese napoleoniche. Si batté in duello con il Castlereagh. Collaborò con Walter Scott e George Ellis fondando la *Quarterly review* che divenne l'organo principale dei conservatori. Mentre stava per partire per l'India nel 1822, gli fu affidato il portafoglio degli esteri subito dopo il suicidio del Castlereagh. Dall'autunno del 1822 il Canning si oppose alla politica austriaca e all'intervento francese in Spagna e fu tra i più autorevoli banditori del principio del « non intervento ». Nel 1827 fu a capo di un governo costituito con l'appoggio « whigs » e lottò per l'emancipazione dei cattolici. Concluse l'intesa franco-russa, suggellata dal trattato 27 aprile 1827, che costituì la base del riconoscimento internazionale dell'indipendenza della Grecia. Morì prematuramente a soli quattro mesi dalla sua assunzione al governo.

[5] Burdett, sir Francis. (1770-1844). Radicale inglese, le cui opinioni politiche furono influenzate da una visita a Parigi durante i primi giorni della Rivoluzione francese. Nel 1793 sposò la figlia di un ricchissimo banchiere, Thomas Coutts. Nel 1796 divenne membro del Parlamento e succedette a suo padre come quinto baronetto, nel 1797. In Parlamento denunciò la guerra con la Francia. Fu molto amico di Horne Tooke, il radicale di cui seguì le idee. Fu rieletto membro del Parlamento per la circoscrizione popolare di Middlesex, ma per sopravvenuti contrasti, fu insediato solo nel 1806, mentre nell'anno seguente veniva nominato membro per Westminster, data memorabile nella storia del radicalismo inglese. Burdett sedette per trent'anni nel Parlamento acquistando il soprannome di « Orgoglio di Westminster » e di « Gloria dell'Inghilterra ». Caldeggiò la riforma parlamentare dal 1809 al 1818, ma essendosi urtato con la Camera dei Comuni per la questione dei privilegi, fu confinato nella torre di Londra nel 1810. Era amico di Cobbet che pubblicò il suo discorso relativo all'incidente della prigionia di John Gare Jones nel *Weeckly register*.

Molto tempo prima dell'approvazione del progetto di legge sulla riforma, (1832), lo zelo e l'entusiasmo di Burdett si attenuarono. Isolatosi dagli amici riformatori, verso il termine della sua vita, lavorò e votò per i conservatori. Morì il 23 gennaio 1844.

[6] Il marchese di Landsdowne, Henry, Petty, lord Landsdowne, cugino del celebre lord Holland, che nell'aristocrazia « whig » era il più « grand segneur », riceveva amici e ospiti nella sua splendida villa di Bowod, ove era consuetudinario l'italiano Antonio Panizzi.

[7] Cucchi, Giulio, da Orta. Tenente aiutante maggiore della Brigata Piemonte, nominato capitano nel 1821 e poi cancellato dai ruoli. Venne condannato a morte in contumacia. Esule in Spagna nel 1821, si trasferì poi in Inghilterra, e per interessamento di Sarah Austin e di Mrs. Opie, che aveva molta simpatia per lui, si sistemò a Norwich ove si trovava ancora nel 1836.

109

A SARAH AUSTIN

F[eby. 1823].
Dimanche.

Voici la dernière lettre que je vous écrirai depuis Marylebone Street. Demain à 2 heures je serai à *South Bank*. Ce sera le commencement d'une vie nouvelle; mais vous, mon excellente amie, serez toujours pour beaucoup dans mon existence. Ai-je besoin de dire à quel point je vous aime et je vous estime? J'ajouterai à cela que j'espère être connu de vous; chose qui ne m'arrive pas avec tous mes amis; chose qui me paraît la plus désirable, la plus essentielle. J'ai l'orgueil de croire qu'avec tous mes défauts je vaux la peine d'être aimé si l'on me connaît bien. N'allez pas sourire de la solennité de cette lettre « Ne dirait-on pas que ce sont des adieux en partant pour les Indes? » Ma chère amie, un changement dans la manière d'exister vaut bien un grand voyage. Ne souriez donc pas, ou je me fâcherai.

J'ai vu l'autre jour Othello pour la 2de fois avec Charles S. M. l'homme terrible qui a fait peur à Miss Smith. Keen a joué à faire trembler, c'est à dire admirablement; mais je ne voudrais pas le voir une troisième fois dans cette pièce.

Savez-vous que je suis très impatient de voir Lucy que je n'ai plus vu [*sic*] depuis bien longtemps? Je crains cependant que ce ne soit pas Jeudi prochain. Vous aurez de mes nouvelles et peut-être des L. [*paper torn*—(livres)] anglais.

Je vous renvoye le parapluie que j'ai pris chez vous à défaut du mien. Car si le mien est perdu ce n'est pas une raison pour que je retienne

celui-ci qui ne m'appartient pas. Je ne désespère point au reste de revoir le mien lorsque vous aurez le loisir d'y penser.

Je vous souhaite du loisir et du repos. Je n'aime point votre frère s'il vous donne trop de besogne. Un travail réglé, tant qu'il voudra, mais qu'il ne vous accable pas de son fatras scientifique.

Ricordatemi al vostro caro marito e vogliatemi un poco di bene.

V. aff^mn amico,

Santorre S.R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian*, etc., cit., p. 235.

Manca il timbro postale. La lettera venne probabilmente scritta nel febbraio 1823, con la data alterata, da grafia diversa: aprile 1823.

Sul verso, l'indirizzo: Mistr. John Austin, 1 Henrietta Street, Brunswick Square.

110

A VICTOR COUSIN

Londres, 2 Great Marilebone Street,
Portland Place, 14 avril [1823].

Mon cher ami, j'ai reçu ta dernière lettre et j'ai dit à Berchet que son livre avait du succès [1], au moins tout le succès que les circonstances permettent à un ouvrage littéraire; mais je t'avoue qu'il est tout à fait malheureux de ne pas avoir vu un exemplaire. Je ne sais comment cela s'est passé, je te dis ce qui en est, et te prie en son nom de réparer l'erreur ou la négligence qui doit avoir eu lieu dans l'expédition. Il faut ensuite que je te gronde pour mon propre compte de ne pas m'avoir envoyé Platon. Je l'ai vu, ton premier volume, chez Bossange, peu s'en est fallu que je n'aie délié ma bourse quoique si mince et que je n'aie payé au libraire 10 à 12 shellings pour emporter le livre dans ma poche et le dévorer à mon aise. Il me paraissait souffrir une espèce d'affront que de ne pas avoir en ma possession ce cher volume dont j'ai vu naître et crôitre la meilleure part. J'y ai un droit réel. J'ai feuilleté un peu, entrevu les belles pages d'Alençon, mais n'osant couper les feuillets je n'ai pas pu reconnaître ce qui est changé. Tu me mandes qu'on a plus fait d'attention à la traduction qu'aux arguments. Tu n'as pas eu le temps de te créer l'école qui t'aurait lu avec un intérêt inexprimable. Mais en Allemagne j'espère qu'on te comprendra dans le bien et dans le mal. Je n'ai pas pu donner un exemplaire à M. James Mackintosh, pour la raison

toute simple que je n'en avais pas. Je ne vois au reste presque plus Mr. James dont la froideur écossaise est aussi peu attrayante que sa conversation a de l'intérêt; mais lorsque le volume m'arrivera je pourrai cependant faire ta commission.

Je n'ai pas été voir Lord Bentinck [2]. Il ne faut pas faire des avances dans ce pays-ci; crois-le. Je l'ai rencontré dans une maison où je dînais. Il a été très poli; nous avons eu un quart d'heure de conversation et voilà tout.

Je demeure et vis avec le Cte Porro [3]. J'espère que dans moins d'un mois nous irons à la campagne. Impossibilité absolue pour moi de travailler à Londres. Des visites à faire, à rendre, à recevoir, quelques dîners par semaine, la moitié du jour dans les rues de Londres que ne finissent point; beaucoup de soirées à table à voir défiler des bouteilles à quoi je ne touche pas. Je me rabats sur le thé que j'aime comme un fou et dont je m'enivre quelquefois. Bref, je ne fais que lire un peu, que prendre quelques notes; et je ne travaille point, mais je te jure que je ne continuerai pas cette sotte de vie et je m'exilerai plutôt dans le pays de Galles. Je vois peu de personnes de la haute aristocratie; Porro y est mieux reçu que moi quoique bien plus radical. Je n'ai été que chez le Marquis de Landsdowne [4].

Me gronderas-tu de l'affaire de Pepe? Mais que puis-je? A sa toute première visite il me demande d'être son second. J'accepte dans l'espoir aussi d'arranger convenablement le différend, par des moyens honorables. Des rendez-vous inutiles, des courses pour chercher le champ de bataille; car un combat à l'épée est ici grande et dangereuse affaire. A la fin, je les vois l'épée à la main, et je respire; car il fallait bien en venir là. Je ne suis qu'un Barbare malgré toute mon adoration des Romains. J'aurais presque voulu plus de sang. Malédiction sur cette coutume de substituer la force au droit. Si c'est un abus nécessaire, il prouve un état horrible de société, radicalement impie dans le sens élévé du mot. J'aurais voulu qu'on n'écrivît rien. Ce n'était que le compte des deux combattants; il a fallu céder.

Tu sauras peut-être que j'ai cédé aussi à un mouvement d'indignation à l'arrivée d'Angeloni [5] et que j'ai écrit une lettre au Morn. Chronicle sur son expulsion soudaine de Paris et de France. Peut-être ai-je mal fait. Ç'a été une explosion que je n'ai pu retenir. Au reste ma lettre a été traduite par quelqu'un qui comprenait assez mal mon français.

Nous avons des nouvelles de Collegno, qui se porte bien. St. Marsan est ici. Arconati est arrivé avec sa femme pour voir Londres. Berchet se porte bien; il est emballé et travaille. Il t'embrasse. J'ai lu la traduction

de Fauriel. Exquise, mais peut-être un peu trop de hardiesse à faire revivre le gaulois. L'écrit de Manzoni sur les unités m'a paru parfait et m'a *quasiment* converti. Adelchi que j'ai lu en station me plaît moins que Carmagnola dont le mérite croît à mes yeux toutes les fois que j'en relis. Mais les choeurs sont d'une beauté rare, et il y a des scènes qui m'ont singulièrement plu, mais il fallait que Manzoni entrât plus franchement et profondément dans le genre de la tragédie historique.

Je lis du Napoléon dans Las Cases [6], [illegibile] et les autres. O mon ami! De quel commentaire ils sont susceptibles, surtout Las Cases, où je trouve des aveux précieux. Cela ne m'indigne plus. Je souris de pitié. Mais d'autre part, que de jouissance j'éprouve en battant Alvinzy et Wurmser avec le général Buonaparte!

J'embrasse tendrement le Chev. d'A. Il ne m'écrit plus. Il ne m'aime plus peut-être. Et je ne saurai pas où je l'ai blessé. Ne lui en dis rien. Je te l'ordonne et en ai le désir. Obicini expédie aujourd'hui à Paris mon reçu de 38.15 sterlings à lui envoyés pour moi de la part de M. Viguier fils. A ce nom que j'aime et respecte si fort j'ai accepté. Mais d'où vient cet argent? Ce n'est pas toi, j'espère. Tu ne peux pas avoir tant d'argent à me prêter; mes besoins ne sont pas pressants, je viens de recevoir de l'argent de Piémont. Tu m'éclairciras mes doutes, cher ami. Adieu. Je ne te dis rien du voyageur. Je ne t'ai pas assez compris. Ce qui est l'essentiel pour moi c'est ta santé et la paix de ton coeur. J'ai eu un grand et profond chagrin. On vient d'imprimer à Barcelone une déclaration au nom du corps italien, mais sans signatures, où je suis accusé avec une insigne mauvaise foi et assez d'artifice pour faire beaucoup de tort à ma réputation. Je ne crois pas devoir répondre à un écrit anonyme; mais l'inconvénient du silence n'en existe pas moins. Aucun papier public que je sache n'en a parlé; l'écrit a été adressé ici à plusieurs italiens. Conviens que c'est forte triste. Je ne manquerai pas du genre de courage qu'il faut à un homme de bien contre la calomnie; ce qui me peine, c'est le mal que cela fait à un parti que je ne préfère pas à la patrie, que je ne confonds pas avec elle, mais auquel je suis cependant infiniment attaché [7].

Adieu, j'attends de tes lettres et un peu de consolation et de conseils.

Sanctor S.R.

Pubbl., ma con molte varianti e omissioni da V. COUSIN, in *Fragments e Souvenirs* cit., pp. 251-253.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 67-68.

[1] Si tratta del poemetto: *I profughi di Parga* del BERCHET. Composto prima dell'esilio, venne affidato al Fauriel per la pubblicazione, che apparve a Parigi nel primo scorcio del 1823. Il Cousin, nel darne notizia all'amico Santorre, in una lettera

del 3 marzo, diceva di essersi fatto divulgatore del « joli ouvrage » per aiutare « gli affari della proscrizione » e di averne spediti cinquanta esemplari all'Autore per mezzo del libraio Bossange, che teneva a Londra un fornitissimo negozio di libri.

« Je t'écris — diceva il Cousin — seulment un mot, et toujours chez l'ami qui t'a fait passer une dernière lettre. D'abord dis bien à Berchet que son joli ouvrage est en vente, que les plus jolies femmes de Paris en sont charmées, qu'il sera annoncé dans " Le Courrier " et "Le Constitutionel ", aussi tôt que nos querelles parlamentaires le permettront. " Je le vends 2 fr. impitoyablement à quiconque veut le lire ". Madame de Broglie (Albertina de Staël), en a aussi bureau et fait assez les affaires de la proscrition. C'est elle qui a interessé son mari (Charles, Leonce, Victor, duca di Broglie) à toi, et lui a fait parler à sir William Bentinck ».

Il Santa Rosa, quando poté avere tra le mani il poemetto, lo lesse avidamente e ne comunicò le impressioni, sia al Cousin, sia a Sarah Austin: « ... J'ai relu trois fois le " Parga " de Berchet: la troisième partie est un chef d'oeuvre: dans le reste, il y a des longueurs, et cependant il y manque des détails interéssants et nécessaires ... ».

« L'ho letto con piacere grandissimo. Molti italiani gli daran la taccia di prosaico, perché avvezzi a contentarsi di suoni, vuotissimi di pensieri. Certo, il Berchet s'è lasciato sfuggire dei versi troppo negletti, ma il calore del suo stile e del suo verseggiare, io lo tengo il vero e proprio scopo ch'egli s'è prefisso. L'ultima parte mi è sembrata la migliore. La delicatezza e la forza del sentire vi campeggiano. »

[2] Bentinck, Lord William. (1774-1839). Figlio cadetto del terzo Duca di Portland. Come generale servì l'Inghilterra contro la Francia rivoluzionaria. Fu in Italia nel 1799, e, in seguito, dopo essere stato collaboratore del Wellington nella Penisola Iberica, ottenne il comando delle forze britanniche in Sicilia (1811-1814), rivelando subito la sua opposizione alla reazione antiliberale della Corte napoletana e facendo una politica antifrancese. Nel 1814, da Livorno, occupata dalle sue truppe, emanò un proclama invitante gli Italiani a sollevarsi contro Napoleone. Assediò Genova, e, dopo un breve ritorno in Sicilia, ove era rientrato re Ferdinando, si ritirò a Londra, accentuando la sua opposizione al Governo conservatore, che gli impedì di assumere — nel 1822 — il Governatorato generale delle Indie, che gli venne poi affidato dal 1828 al 1834.

[3] La convivenza con il Porro, a Great Marilebone Street, dura dal 17 febbraio al 30 settembre 1823.

[4] V. nota n. 6 della lettera del 19 marzo all'Austin.

[5] Angeloni, Luigi. (1759-1843). Nativo di Frosinone, uno dei primi teorici del Risorgimento, materialista, letterato colto e rigido pensatore, formatosi sul Rousseau, divenne intransigente e battagliero repubblicano, e condusse una vita agitata e fortunosa. Perseguitato dalla reazione dopo il 1799, più volte in carcere per ragioni politiche, passò in Francia, donde venne espulso nel 1823, suscitando lo sdegno e la reazione di cui è cenno nelle parole del Santa Rosa. L'Angeloni ricambiò il Santa Rosa con l'ingratitudine di un giudizo malevolo e stroncatore, non essendo riuscito a comprendere l'altissima anima del Saviglianese. Nelle *Esortazioni patrie alla valente ed animosa gioventù italiana*, edite a Londra nel 1837, ove si era rifugiato, l'Angeloni, che già nel: *Della forza delle cose politiche, ragionamenti quattro*, stampato a Londra, in 2 voll. nel 1826, aveva espresso aspri giudizi sulla rivoluzione piemontese del '21, denunciò violentemente l'inabilità del Santa Rosa, definendolo « presuntuoso e sussiegoso » le cui mire erano « tutte volte a servare permanentemente illeso l'assetto aristocratico per conservare anche lui il titolo di conte ».

Pieno di contraddizioni, settario per temperamento, ora in intimità, ora in lotta con i principali fautori della libertà italiana, criticò il Santa Rosa e la sua « Rivoluzione Piemontese » dopo averlo definito « ottimo » in una lettera indirizzata a Guglielmo Pepe il 31 dicembre 1821. « Dopo il Gifflenga — scrive — fu il S. Rosa cagione delle italiche rovine, anche se come uomo era onesto e fosse accesso da italico amore ».

« ... Ma più pazzo ancora fu l'andare come semplice soldatello a combattere in Grecia ... e quantunque non fosse mai stato un uomo d'arme, era tanto vano da sperare di diventare un novello Epaminonda ».

(Cfr. L. C. BOLLEA, *Un giudizio liberale discorde su Santorre di Santa Rosa*, in « Il Risorgimento italiano », vol. IX-I-II, pp. 88 e segg.; LUIGI FASSÒ, *Lettere di esuli: Guglielmo Pepe, Luigi Angeloni, Santorre di Santa Rosa*, in « Miscellanea di

studi storici in onore di Giovanni Sforza », Torino, Fr. Bocca Ed., 1923, pp. 113-131; ANNIBALE CAMPANI, *Un'insigne collezione di autografi*, Albrighi e Segati, 1900).

[6] Vedi nota a lettera precedente.

[7] Si tratta del *Manifesto del Battaglione e Corpo dei Lancieri in Catalogna*, pubblicato anonimo in Barcellona il 1° marzo 1823, ma scritto da Carlo Beolchi secondo la sua esplicita dichiarazione. Gli esuli in Spagna, durante i quindici mesi di regime costituzionale, ottennero di costituire due corpi militari di volontari. Dovendo affidare il comando a due generali piemontesi, gli esuli si opponevano alla nomina sia dell'Ansaldi, sia del Regis, i due più elevati in grado, perché, avendo essi avuto in mano le armi costituzionali del Piemonte nel 1821, non si erano dimostrati abili a guidare la battaglia.

Da questo contrasto nacque il *Manifesto* per spiegare il motivo della eliminazione dei due ufficiali, mentre si delineavano i momenti salienti della sfortunata rivoluzione piemontese.

Il Santa Rosa, giudicato pure severamente, affidava al *Terzo libro dei Ricordi* le seguenti parole: « Ho ricevuto oggi una stampa, in data di Barcellona, 1° marzo, intitolata *Manifesto del Battaglione e Corpo dei Lancieri Italiani in Catalogna*, ma che non è rivestita di alcuna firma ». Stendeva poi la minuta della lettera seguente a un ignoto destinatario, lettera che risulta non essere stata spedita: « Non debbo credere che abbiate partecipato a questo scritto: ma siccome so che siete uno dei capi del Corpo a nome del quale lo scritto è fatto, mi indirizzo a voi per esprimervi il rammarico che ho provato nel leggerlo e la persuasione in cui sono che gli autori di detto scritto siano gli strumenti del Gabinetto austriaco e del Governo arbitrario, che opprime l'Italia e il Piemonte in particolare ».

Risulta che al comando del Battaglione fosse Giuseppe Pacchiarotti e al comando dello Squadrone dei Lancieri il Conte Angelo Francesco Bianco di San Jorioz; all'uno o all'altro di questi due intendeva rivolgersi il Santa Rosa; ma poi, come si apprende da una nota del manoscritto, egli si decise a tacere.

Beolchi Carlo (1793-1867). Compiuti i primi studi ad Arona, sua città natale, il Beolchi studiò filosofia a Milano e a Pavia si addottorò in Legge. Trasferitosi a Torino, fondò con alcuni amici di idee liberali la società segreta « Dei liberi italiani » che, per suggerimento del Santa Rosa, si fuse con un'altra fondata poco tempo prima e prese il nome di « La federazione ».

Il Beolchi ebbe parte attiva nei moti del '21 e partecipò al fatto di San Salvario che poi descrisse nell'opuscolo: *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario nel 1821* (Torino, Giannini, Fiore e Pomba, 1853).

Condannato a morte, esulò in Spagna e militò nella compagnia di Matarò, comandata dal Pacchiarotti.

Passò poi in Inghilterra, ove, impadronitosi in breve della lingua, fu nominato professore nel « Collegio della Regina » e fece conoscere agli Inglesi Dante e Alfieri.

Nel 1852 dette alle stampe le sue *Reminiscenze dell'esilio* (Torino, Tip. Naz. Biancardi e C.).

Morì povero, lasciando fama di valente letterato.

A Barcellona, dai compagni d'esilio aveva avuto l'incarico di scrivere il *Manifesto* del Battaglione e Corpo dei Lancieri Italiani in Catalogna in data 1° marzo 1823, denunziando, tra l'altro il comportamento del Santa Rosa nel 1821, con il rinfacciargli d'essere stato succube della criminale apatia della Giunta e il grave errore di non aver tempestivamente distrutta la fazione rinunciatrice di Novara.

Nelle *Reminiscenze* celebrerà poi, con commosse espressioni, la morte del prode Santa Rosa.

(Cfr.: ANTONIO MANNO, *Un veterano del 1821* (senza indicazione di luogo e di data), *Dizionarietto dei compromessi*, in « Informazioni sul ventuno in Piemonte », Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1879).

Copia manoscritta del testo del *Manifesto* è riportata in una *Miscellanea* del 1823 presso la civica Biblioteca di Savigliano (Raccolta IV, tomo VI del « Fondo: Tapparelli d'Azeglio »).

(Cfr.: NARCISO NADA, *Il Fondo Tapparelli d'Azeglio della Biblioteca civica di Savigliano*. Estratto dalla « Rassegna storica del Risorgimento », anno LI, fasc. I, gennaio-marzo 1964).

111

ALLA MOGLIE CAROLINA

Londra, 14 aprile 1823.
2 Great Marylebone Street.

Rispondo, mia Carolina, a tre tue lettere. Le due prime del 7 marzo; l'ultima senza data, ma che ho riconosciuto essere stata scritta dopo le altre due. Ho indugiato a risponderti perché non mi pareva di doverlo fare prima di essermi recato dal Signor Motteux onde ragguagliartene; e non potei fare quella gita subito. Ora ti dirò che sono stato benissimo accolto al suo banco, dove egli però non si trovava in quel momento ... Il primo suo commesso, sebbene non fosse neppure stato detto il mio nome dal marito della zia Giuseppina, non lasciò di pagarmi 52 lire e 6 scellini, fidandosi alla mia cera di galantuomo e alle soddisfacenti risposte che diedi alle neccessarie sue investigazioni. Ho di poi veduto il Signor Motteaux che venne a visitarmi. È un uomo di senno, e di buoni principii, e di maniere molto distinte. Sarò a restituirgli la visita e sono persuaso che la sua conoscenza mi potrà all'uopo riuscire d'assai giovamento. Tu dirai al buon zio, suo corrispondente, che la gentilezza colla quale egli ha corrisposto ai tuoi desideri, mi ha veramente consolato. Ricordami pure amorevolmente alla zia Giuseppina, e pregale di dire o scrivere alle sue figlie molte cose amabili per parte mia. La mia salute è in tutto buona. Io lo debbo alla vita meglio ordinata che fo dopo che sto col mio ottimo amico il Conte Luigi Porro. Saranno giovedì prossimo due mesi che viviamo insieme. Questa accomunanza di vita incominciò appunto il 17 febbraio, giorno di lieti auguri per me, e tu ne sai la ragione, mia carissima. Spero fra un mese o prima di stabilirmi in campagna nelle vicinanze di Londra, e sempre con Porro. La vita di Londra mi pesa un poco perché avendovi alcune conoscenze, e molti amici, massime italiani, i giorni passano rapidissimi, e alquanto dissipati[1]. Io non sono contento di me se non lavoro; e non posso lavorare se non fo vita più solitaria. I pranzi inglesi nei quali si sta a tavola dalle sei alle nove e persino alle dieci, mi affaticano oltremodo. Non bevo vino, come tu sai; intendo l'inglese a stento; lo parlo peggio. Tutto ciò fa un insieme poco gradito. Assai più mi piacciono i pranzetti frugali che facciamo Porro ed io in casa, con una vivanda sola, ma in piacevole conversazione e con sufficente prestezza. Lo stabilimento in campagna ci riuscirà, spero, di minor spesa. Per maggior risparmio converrebbe allontanarsi molto da

Londra, ma ciò mi toglierebbe alcuni aiuti di cui abbisogno per poter lavorare; e altronde il mio compagno gradisce moltissimo la vicinanza di questa immensa città. Fra le nuove conoscenze che ho fatto la più interessante si è quella di una famiglia di Quakeri [2]; il capo di essa è un negoziante ricco almeno di sei o otto mila lire d'entrata, cortese, ridente e serena creatura; il suo nome è Fry, si pronuncia Frey, la sua moglie è famosa in Inghilterra come madre ed institutrice amorevole di donne prigioniere. Le più corrotte, le più abbandonate alla funesta disperazione del delitto e del rimorso sono ricondotte alla pace ed alla speranza dalla dolcezza, dalla eloquenza, e dalle savie direzioni della signora Fry. Ella avrà da 40 in 42 anni, ha un bimbo di 4 mesi che allatta. Fu madre e nonna in uno stesso giorno. Vidi lo zio e il nipote passare di braccio in braccio nella numerosa famiglia adunata il mattino. Pensai alla nostra Paolina e gli accarezzai molto. La famiglia Fry vive in una villa distante 5 miglia da Londra. Il padre vi si reca a pranzo ogni giorno, vi sta alla notte, e torna alle sue faccende in città dopo la colazione. Porro ed io vi passammo una sera, e spero di tornarvi altre volte. Amo quella pace dolcissima che vi regna, ed anche mi gradisce quel vestire modesto delle fanciulle, scevro d'ogni ornamento, e tale che le fa parere giovanette monache uscite dal monastero allora allora. Il Signor John Smith [3], membro della Camera dei Comuni, è una persona che mi ha mostrato assai benevolenza. Lo incontrai una sera in una casa dove pranzai col G.le Pepe, e al poeta Campbell [4], egli passò l'inverno ultimo a Nizza, e mi conosceva un poco di nome. Ora è qui la marchesa Arconati [5], che io conobbi in Parigi e di cui credo averti scritto allora. La vedo sovente, ma il suo soggiorno in Londra non sarà che di 3 o 4 settimane. Ti ricordi di quella Signora Austin di cui ti scrissi? Ella fu assente un mese e più per assistere alla madre inferma. È tornata da poco tempo, ma non la posso vedere sovente per la gran lontananza delle nostre case. Non vi è persona con cui io stia con maggior piacere, perché mi sento volentieri parlare di te e dei figli nostri. Passo ad un soggetto che ti ha contristato, e mi ha infastidito ancora più: il duello di Pepe e di Carrascosa. Devi sapere che Pepe mi richiese di assisterlo in quel fatto, la prima volta che egli mi vide. Io dovea dire si o no. Non trovai ragioni convenienti pel no; preferii dunque il si. Non c'è qui uso di battersi alla spada, onde un affare che si potea terminare in poche ore ci occupò più giorni. La relazione degli incidenti ti sarebbe molesta, e mi darebbe noia. Ti basti il sapere che operai secondo le leggi di quel tristo onore, avanzo turpissimo della barbarie. Avrei desiderato che non si parlasse del fatto; ma ciò non entrava nel disegno dei due generali napoletani, e mi toccò di rassegnarmi ad una

spiacevolissima pubblicità; spiacevolissima, massime per l'inquietudine di cui ti fu cagione. Persuaditi che io fuggirò sempre le occasioni di rinnovare le tue sollecitudini, salvo quando il dovere, o una certa necessità sociale dispongono altrimenti. Non credo che mi bisogni assicurarti che non ho il minimo disegno di passare in Portogallo od in Ispagna. Abbiamo avuto buone notizie di Collegno. Carlo S. M. è sempre qui e come puoi pensare ci vediamo soventissimo. Non ti parlerò di notizie politiche; mi limiterò a dirti che tengo opinione che gli avvenimenti d'Europa avranno un andamento più lento di quello che si crede in generale. Mi estimo felice di non essere più in Francia dove il partito dominante mezzo per necessità fatale, mezzo per passione cieca *aduna* nuvoli grandi di tempesta sull'orizzonte. In Inghilterra la società è costituita sopra delle basi molto sode; né i pochi che vi sognano attentati contro la libertà, né la setta dei novatori potranno far progressi sensibili. Qui si gode vera libertà, e pace sicura. Qui adunque bramerei, mia Carolina, di poterti chiamare insieme coi nostri figli. Vi è tal provincia d'Inghilterra dove il vivere non è a maggior mezzo che in Svizzera. È ben vero che vi dovremmo vivere molto solitariamente. Se invece potessimo stare nelle vicinanze di Londra la nostra vita sarebbe molto più piacevole e maggiori i mezzi d'educare i figli; ma la spesa sarebbe anche maggiore. Forse il miglior partito da prendere sarebbe lo stabilimento nostro in Arau, città della Svizzera settentrionale, Cantone di Argovia, sul fiume Aar, non lontano da Basilea. I protestanti vi sono in maggior numero che i cattolici, ma vi è chiesa cattolica pubblica, e un parroco di cui mi si fanno distinti elogi. È picciol luogo, credo di 3 o 4 mila abitanti, ma vi sono librerie pubbliche, e sufficienti mezzi d'educazione; altronde siamo certi di buona accoglienza. In quanto a sicurezza non è possibile che io la trovi perfetta, salvo qui; ma facendosi lo stabilimento a tuo nome, io credo che la mia presenza sarebbe tollerata volentieri; andrei dapprima come a visitarti, ma il visitatore non si muoverebbe che di rado o mai. Il viaggio non sarebbe lungo, passeresti per Ginevra, e da Ginevra ad Arau non è maggior distanza che 5 giorni di cammino, per belle strade, e con buoni alberghi. Si parla comunemente tedesco in Arau, ma tra le persone colte che vi sono numerose il francese è molto usato. Concludiamo. Tu credi di poter partire in settembre prossimo. Nell'agosto, o prima, avrò maggiori dati che ora su questi due punti; la possibilità di far fronte alle maggiori spese di uno stabilimento qui; la possibilità dell'essere io lasciato tranquillo ad Arau. Io ti scriverò la mia elezione, te ne dirò le ragioni, e tu mi risponderai approvandole, ed eseguendo se non avrai serie obiezioni da farmi. Non mi hai pur mai detto nulla intorno alla mia paura che il

governo del Re si opponga alla tua partenza coi figli. Spero perciò che tal paura sia senza fondamento, ma mi sarebbe grato di saperlo positivamente. Ti ringrazio delle nuove che mi dai dei nostri amici e congiunti. Approvo la tua gita a Torino, e son certo che non vi starai che il tempo necessario alle tue faccende. Sono molto contento che tu abbia slattato Paolina, e ti sia ricordato dei miei consigli in proposito. In quanto a Teodoro, tu vedi che nella speranza di riunirci tutti quest'autunno, sarebbe una sragionevole risoluzione il mandarmelo prima. Fa che studi: procura che legga libri che lo dilettino e gli inspirino emulazione di onore e di virtù. Sono dolentissimo ch'ei non mi abbia mai scritto. Ho mandato a te ed ai figli alcune cosuzze di poco pregio, ma che spero siano giunte in salvo a Torino dove doveva recarle un giovane inglese che indirizzai a tua sorella primogenita, non potendo prevedere che tu saresti forse a Torino al tempo ch'egli vi passerebbe. Scusa la trivialità dei regali, ma per uscire dalla trivialità mi conveniva spendere delle lire, ed io non potea spendere che dei scellini. Non mi hai scritto nulla di Odone; ma io so che fu gravemente ammalato. Sono sollecito dell'esito della malattia. Il suo amico di qui non ha notizie. Scrivimene tosto, e mi togli di pena. Ti ringrazio delle buone nuove che mi dai del ristabilimento del mio zio paterno, e della buona salute di Pietro e Luigia, ai quali due manderai gli affetuosi miei ricordi. Sono contentissimo che tu abbia ricevuto dalla zia Enrichetta, e dalla cara mia Vittorina testimonianze di affetto. Di Luigi Provana e della sua prova di buona amicizia, non sono sorpreso punto, ma ne sento tuttavia un minor piacere. Luigi Provana non mi ha più scritto da un anno e più a questa parte, ti son grato di avermi dato le sue nuove. Ti scriverò d'ora innanzi più sovente, stanne pure assicurata. E tu non mancar di fare il medesimo; almeno ogni tre settimane una volta, e lettere lunghe. Te lo ripeto: le lettere brevi sono una crudeltà. Tutte le cose anche minute che mi scrivi dei figli sono per me il maggiore dei diletti. Abbraccio teneramente Felice, accertalo che sto benissimo ora, e che la esperienza che ho fatto del clima mi gioverà per preservarmi da ulteriori dissestamenti di salute. Anche al nostro Pievano le mie tenerezze. Raccomandagli il pensare a star bene ond'io mi mantenga nella speranza di rivederlo ancora; mi si stringe amaramente il cuore quando me ne viene un dubbio.

Ricordami a tutti i cortesi amici, e che il mio non annoverarli tutti non te ne faccia dimenticare alcuno. Tanti dolci baci ai cari figli. Il pensiero di rivederli prima che finisca l'anno mi trasporta di gioia. Vorrei scriverti ancora più lunga lettera che questa, ma crescendo il numero dei fogli avventurerei il suo buon viaggio. Addio, ti stringo al mio seno con

sicuro e vivo amore. Salutami caramente le tue sorelle, i loro figli, i loro mariti, manda le mie nuove ad Ottavia ed a Filippo. Abbraccia la zia Teresa. Dio me la conservi! Possa aggiungere all'età del mio avo e mi sia dato di rivederla! Scrivimi sempre le nuove della famiglia di Ottavia. Scrivimi pure se Saverio ed Emilio seguitano a tenere la buona via. Addio ancora. Io affretto coi voti la venuta dell'autunno. Mi pare un sogno che io possa essere tanto felice da vedermi circondato da te e dalle nostre amatissime creature. Il tuo Santorre.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

A tergo di esso è scritto: À Monsieur, Monsieur l'avocat Edouard Tholozan, à Turin, pour mad. la Comtesse Caroline De Rossi.

[1] Veramente vuoti, inconcludenti e dissipati erano i giorni che l'esule trascorreva a Londra ove tentava, sì, di trovare qualche sistemazione che gli permettesse di vivere, scrivendo per giornali e riviste letterarie, proponendo di dedicarsi a studi politici e storici, ma poi si adagiava in una situazione di comodo e rimandava di giorno in giorno i propositi fatti in momenti di raccoglimento e di meditazione.

Ne è confessione palese in questo *Ricordo*, scritto nel giardino di Kensington, il 23 marzo 1823, quando il Santa Rosa si domanda se creda e si senta egli capace di prendere delle serie deliberazioni: « Il rimanere nel presente ozio e nel presente disordine, è orribile solo il pensarlo. Ma il fare un mezzo atto di forza e di coraggio sarebbe vanissima cosa. Vi vuole un generoso sforzo, una vittoria piena, intiera della tua intelligenza sopra la tua indolenza e la tua sensualità. Questo inverno è stato fatale alla tua moralità. E se non ti riconduci fortemente e vivamente ad una vita più degna, vedo giungere i temuti giorni del tuo irreparabile avvilimento. »

« ...ho raccolto in se stessa la mia intelligenza, ho invocato l'Autore della vita, ho sentito nel mio cuore un ultimo raggio di amore per il bene e ho detto: seguiterò i dettami della mia ragione e Dio mi aiuterà. Santorre! tu ti consideri con terrore pensando al tuo misero stato. Ora guardati con speranza. Uscendo dal giardino non cessare di pensare a questa speranza. Essa ti spargerà nel cuore una soave dolcezza e sarai ancora una volta il Santorre del 1801 ». (Cfr. Londra, *Primo libro dei Ricordi*).

Dopo questa profonda analisi del suo stato d'animo, la data del 23 marzo gli richiama ricordi fieri ed amari degli anni precedenti.

« ... 23 marzo! Non è questo il giorno in cui pubblicai la proclamazione che restituì alla Patria la vita e la speranza? Vita che fu breve, purtroppo; speranze che si dileguarono; ma mi rimane l'onore di non avere disperato della libertà italiana.

Questo dì è quello ancora nel quale sul colle di Avigliana presi le deliberazioni che mi preservarono dal grave errore nella campagna di Francia del 1815 e quella di abbandonare lo scrivere francese per l'Italiano.

E il 23 marzo fu quel dì nel quale l'anno passato gli sgherri di Re Lodovico mi arrestarono.

Giorno di gloria nel 1821, di sventura non meritata nel 1822; giorno sacro a solenni pensieri nel 1815, e da allora in poi ricordati sempre con un senso di dolcezza, oggi ricordi pieni di speranze.

Io ti saluto e riconosco nella Provvidenza divina il concorso di circostanze che mi permettono di valermi di tale gradita ricorrenza per correggere i miei presenti e oziosi e disordinati costumi: giorno di speranza e di conforto sia tu il ben giunto. »

[2] Cfr. Lettera alla moglie Carolina del 12 febbraio 1823 n. 101, nota n. 6.

[3] John Smith, che in un'altra lettera, il Santa Rosa dice « il mio amico John Smith », membro della Camera dei Comuni, era stato eletto presidente del Comitato Inglese, operante in favore dei rifugiati italiani. Fu John Smith a firmare la lettera del 18 luglio 1824, indirizzata al generale Guglielmo Pepe, tesoriere e segretario del Comitato Italiano a Londra, e pubblicata dal *Times* del 20 luglio, con la quale si esprimeva la piena soddisfazione riguardo al modo con il quale il denaro consegnato al Comitato Italiano era stato speso, in seguito ai vivi contrasti sorti per l'ammini-

strazione dei fondi tra il Comitato Inglese e quello italiano (v. seguito). John Smith era fratello di William, padre di Miss Françoise Smith e zio del giovane banchiere Henri. Attraverso gli Smith, il Santa Rosa conobbe Rogers, Wilberforce, James Stephen e altre personalità londinesi.

[4] Campbell, Thomas (1777-1844). Studiò a Glasgow, sua città natale, e poi si trasferì a Edinburg. Divenne celebre col poema: *The Pleasures of Hope* e fu accolto con grande entusiasmo in tutti gli ambienti intellettuali. Fu amico di Walter Scott. Si recò in Germania per studiarne la letteratura, e, poi, ritornato in Inghilterra, scrisse le opere di maggior rilievo, *Geltrude of Wyoming* e *Theodoric*. Dal 1820, per uno spazio di dieci anni, fu direttore del *New Monthly Magazine*. Importanti sono alcuni suoi canti d'intonazione patriottica. La vita disordinata, la morte della moglie e la pazzia dell'unico figlio rimastogli, lo spinsero ad esulare in Francia, ove morì a Boulogne. È sepolto a Westminster. Santa Rosa, dopo un incontro avvenuto a Londra il 21 marzo 1823, lo definisce « picciol uomo, vivo e parlante; della religione quasi odiatore ». (Cfr. *Il libro dei ricordi: 1823*).

[5] Costanza Crotti, andata sposa al marchese Giuseppe Arconati Visconti nel 1818, a Milano, fu ispiratrice di vivaci sentimenti liberali. Esiliatasi col marito a Bruxelles nel 1821, perché in relazione con il Confalonieri, ospitarono generosamente gli esuli italiani, Berchet, Scalvini, Arrivabene, ecc. e furono in relazione con i rappresentanti della cultura francese, fra i quali il Cousin e il Fauriel, e in grande intimità con Alessandro Manzoni.

La marchesa Costanza era altamente considerata per la fortezza d'animo e per il mirabile equilibrio della mente. Cercò di far evadere dallo Spielberg il conte Federico Confalonieri. Rimpatriati, i due coniugi si stabilirono in Toscana e di là collaborarono con i liberali lombardi e piemontesi in favore della causa taliana. La marchesa Costanza morì a Vienna nel 1879.

112

A VICTOR COUSIN

Green Cottage South Bank, Regent Park,
25 mai 1823.

Ta dernière lettre était bien courte, mon ami, mais elle était accompagnée d'une lettre du Chevalier d'A.-sans dédommagement possible. J'ai une bonne une excellente occasion de t'envoyer la mienne. Qu'il m'a été doux de parler de toi à deux jeunes Français et d'entendre tes éloges exprimés avec la vivacité de cet âge heureux! C'était chez Bowring où j'étais venu passer une heure de l'autre extrémité de Londres. Je le vois aussi souvent que je le puis. Jamais je ne l'ai négligé, crois-moi. Seulement je n'ai pas cherché à me mettre sous son patronage. On ne peut avoir que son ami intime pour patron, et j'ai clos la liste pour toujours. Tu y es inscrit le dernier, pour la date, mais quant à l'affection tu ne peux pas être le second, mon coeur me le dit, bien clairement. S'il est un très petit nombre de personnes que j'aime autant que je t'aime, quoique pas de la même manière, il est sûr que je n'aime personne plus que toi. Tout ce que je te dois ne me coûte rien, absolument rien. Je crois que si tu avais un

million de biens, je t'en demanderais la moitié sans balancer. Le chevalier m'a donné une explication satisfaisante sur l'argent qui m'est arrivé. Je me mets en mesure d'en gagner.

J'ai persuadé à mon cher associé, Porro, de nous retirer de la vie dissipée de Londres et nous voici dans une petite maisonnette, soit cottage, à l'extrémité de la ville, comme serait à Paris un logement à Montrouge où à Chaillot. C'est absolument comme à la campagne; et puis, si bien logés. Tu m'envieras. J'ai une bonne chambre à coucher, et, en traversant un corridor, je me trouve dans un cabinet très clair, très grand, où je puis travailler sans crainte d'être dérangé. Porro a la même chose de l'autre côté; et nos deux cabinets ou petits salons sont séparés par un salon commun, où nous déjeunons, où nous dînons, et où nous recevons nos amis; entre nos deux chambres à coucher il y a l'escalier, de cinq à six marches. Au rez-de-chaussée la cuisine et une chambre pour la gouvernante et infirmière. De ma fenêtre j'ai la vue du Regent Canal et des cottages bâtis sur la rive opposée. On croirait être à 100 lieues d'une grande ville, et cependant dans vingt minutes on peut êtres dans Oxford Street, ou à Hyde Park au milieu des promeneurs les plus élégants. Notre cottage appartient à Foscolo; nous l'avons loué pour trois mois, la gouvernante est à lui, mais obbligée de faire notre cuisine et tout notre petit service. Notre ménage sera fort économe, s'il plaît à Dieu, et à l'administrateur en chef Porro, qui s'y entend bien. Prié est logé à deux pas de chez nous et dîne avec nous moyennant rétribution fixe. Je suis décidé à ne plus accepter d'invitations et à beaucoup travailler; j'ai recueilli des matériaux pour un article sur la procédure criminelle dans les différents états d'Italie [1], et surtout de la partie septentrionale. Cet article peut devenir une brochure intéressante et je te l'enverrai si j'en serais (sic) content. Il y aura beaucoup de faits et une exposition très impartiale. Heureusement les faits présentent la procédure autrichienne sous les couleurs les plus foncées, et j'en suis véritablement heureux. Je crois que j'aurai fini dans quelques jours au plus tard. Cela me vaudra quelque peu d'argent et me frayera la voie à en gagner davantage. Tout cela sans préjudice de mon travail sérieux sur la recherche des institutions propres à protéger efficacement l'exercice de la liberté individuelle. Mon ami, je réparerai le tempes perdu, j'en prends l'engagement solennel avec toi, et premièrement avec l'auteur de mon être. Non, je ne vivrai pas inutilement sur la terre; quoiqu'il arrive après la dissolution de mes organes, je veux qu'il reste une trace de l'action de mon intelligence pour l'établissement de l'ordre moral. Cher ami, j'aime beaucoup mon cottage, mais Cachant [2] sera toujours mon favori. J'en ai gardé un souvenir je puis dire tendre.

Il s'y mêle de la tristesse quand je me rappelle à quel point je te voyais souffrir. Mais ces souffrances ne sont plus ou presque plus, n'est-ce pas? Platon t'a guéri. Quant'à Proclus, il m'ennuie pour ton compte. Pour en revenir à Platon, il est cependant bien que tu saches que je n'ai jamais reçu le I^er^ volume, ni le second. J'ai laissé mon adresse à Bossange, et j'ai attendu longtemps avec espérance. Je n'en ai plus. Si je gagne de l'argent je l'achéterai,sans quoi il me faudra faire ce triste sacrifice d'un bien vif désir. Berchet n'a rien reçu de Parga. Comment tout cela se fait-il? Je n'en sais rien, je n'y vois goutte, et nous nous résignons en rechignant. Sais-tu que Berchet s'est pris un doigt entre la porte et la muraille, que l'ongle a été arraché par la violence de la pression, et que notre pauvre ami souffre beaucoup et ne pourra guère écrire de 15 jours au moins? Je ne l'ai pas vu depuis quelque temps. Nous sommes si loin l'un de l'autre!

Il est possible que je passe l'automne et l'hiver même dans ce cottage, Porro me quittera peut-être pour un voyage, ou un appartement dans la ville, mais je ne le suivrai ni dans l'un ni dans l'autre. Il me faut de la retraite et du travail. Je n'ai nulle curiosité de voir, nulle impatience de changer de séjour. Si je puis gagner de quoi vivre, j'appelerai ma famille auprès de moi. Avec les 200 libres de ma femme et les 150 que je peux gagner bien aisément si je travaille, notre ménage ici ira à merveille. Si mes espérances me trompent sur mes moyens de gagner de l'argent, alors il faudra nous établir dans le Wüttemberg. La Suisse est inexorablement fermée à tout Italien indépendant, j'en suis bien affligé. Tu viendras me voir, cher et bon ami. Tu me l'as promis, je l'exige. Lorsque ta santé et l'état de ton trésor ne s'y opposeront point, il faudra te mettre dans une bonne voiture et prendre la route de Calais. Tu me manderas le jour. Je t'attendrai à Douvres, tu m'embrasseras au sortir du paquebot, au grand scandale des Anglais qui jamais ne pressent le coeur d'un ami contre le leur. Ils sont si esclaves de leurs usages! Leur vie est une série non interrompue de formalités. Mais avec cela que de sincérité! Que de vraie bienveillance! J'ai un profond sentiment d'estime pour les Anglais, et c'est un sentiment bien désintéressé, car je ne leur plaît guère en général; et avec la connaissance que tu as de mon naturel et de mon caractère, tu sens que cela doit être. Je suis tout orgueilleux d'être juste à leur égard.

Il faut que je te gronde et bien fort de ne m'avoir jamais envoyé les exemplaires de mon ouvrage dont je t'avais dit et écrit avoir un grand besoin. Répare cet oubli, ou cette négligence, si tu le peux. Te souvient-il de ces articles de dictionnaire que je t'ai remis à Alençon? Si l'entreprise de Corréard ne s'est pas continuée, tu en auras fait usage pour le diction-

naire où Jay et Norvins travaillent [3]. Je le désirerais fort et tu dois le comprendre. Tu pourrais contribuer à me faire faire du bon travail en m'envoyant les ouvrages véritablement bons et marquants qui paraissent surtout en politique et s'il ne s'agit que d'un volume ou d'un brochure. Recommande-moi aussi à Bossange qui pourrait me prêter quelques bons livres. Si tu vois la personne chez qui tu m'as écrit ton avant dernière lettre rappelle-moi à son souvenir. J'ai beaucoup vu Arconati, et sa femme pendant leur séjour ici. Nous avons parlé de toi, bien souvent. Je ne te dis rien du voyageur, mais je désire vivement d'en parler à fond avec toi; on ne peut guère s'écrire à ce sujet. Mes amitiés à Fauriel. Je te demande de longues lettres. Une tous les mois, ce n'est pas trop. Adieu mon ami.

Berchet vient d'entrer chez moi. Il t'embrasse. Son doigt va douloureusement mieux.

Pubblicata parzialmente dal COUSIN in *Fragments et Souvenirs* cit., pp. 253-254, con la data errata del 25, anziché del 23 maggio, e, in massima parte dal MASTELLONE in *Un aristocratico in esilio* cit., pp. 567-568.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 69-70.

[1] Nel *Quaderno terzo, incominciato a Londra il dì 10 di gennaio 1823* si trova il seguente abbozzo per l'articolo di cui Santa Rosa fa parola:

De la procedure criminelle en Italie (Considerations sur la procedure criminelle en Italie).

Trois états de garanties:

1) Juges fixes, jamais extraordinaires, inamovibles mais sans publicité.
2) Juges fixes, jamais extraordinaires, avec publicité.
3) Jurés jugeant le fait. Juges appliqueant la loi.

Sistème français et anglais.

Point de garanties au dessous du N. première. C'est à dire, si les juges ordinaires peuvent être remplacés par des juges extraordinaires, par de Commissions ad hoc: si les juges peuvent être privés sans jugement de leur place, mis en retraite à volonté du Prince.

Et c'est l'état de l'Italie. Piémont, Milan et Venise, Reggio et Modena, Toscana, Rome, Naples.

Piémont. Cet état multipliait, dans les classes de la societé les moins instruites, les souffrances: mais depuis que les classes elevées ont désiré un état de choses où le peuple fut moins malheureux, elles portent la peine d'avoir succombé dans la lutte et dans les causes politiques où elles se trouvent compromises où soupçonnées de l'être, toute garantie disparut. Mais tout en frappant les hommes élevés, peut-être les législateurs ont été pressés par une espèce de necéssité à accorder quelque garantie de plus dans la legislation générale, en se réservant le droit exceptionnel. C'est ainsi qu'une révolution malheureuse, lorsqu'elle n'a pas d'injustice à se reprocher, produit quelques fruits heureux.

Les prêtres, le nobles, les hommes de lettres, les jurisconsultes italiens que l'exil où la prison a atteint se semblent, si un Paysan des Appennis ou des Alpes passe trois mois au lieu de six dans une prison horrible et si les chances d'un jugement inique sont diminuées contre lui ».

Nel secondo taccuino dei *Ricordi* incominciato nel mese di aprile 1823, il Santa Rosa ci lasciò pure alcuni appunti sulla procedura penale nel Lombardo-Veneto, che fanno parte della documentazione raccolta dall'Esule per il saggio sulla procedura penale nei vari Stati della Penisola.

[2] Cachant. La villa ad Auteuil, nella quale Santa Rosa trascorse un periodo felice con l'amico Cousin.

[3] Jay, Antonio (1770-1834). Avvocato e letterato della Gironda, dopo un sog-

giorno di sette anni in America, tornò in Francia nel 1803 e divenne precettore dei tre figli di Fouché, esplicando contemporaneamente una grande attività letteraria, che lo portò agli onori dell'Accademia. Scrisse l'elogio di Montaigne e di Corneille, e, dopo aver diretto *Le Journal de Paris*, a restaurazione avvenuta, fondò *Le Constitutionel* e fu tra i fondatori de *La Minerve* e della *Biographie des contemporaines*.

Scrittore di gusto e di stile, compose molte altre opere di storia e di politica (*Convèrsations sur l'état politique d'Europe*).

Norwins (Jacques Marquet de Montbreton, barone de). (1769-1854). Magistrato parigino, dovette emigrare, arruolandosi in un reggimento austriaco di Usseri, ma venne arrestato il 18 Fruttidoro. M. de Staël riuscì a farlo mettere in libertà.

Al seguito del gen. Leclerc e poi di Girolamo Bonaparte, divenne segretario generale del Ministero della Guerra, inviato diplomatico alla Corte di Baden, ecc. Dopo il 1814 si dedicò esclusivamente alle lettere. Fu con il Jay fondatore della *Biographie des contemporains*; scrisse una *Storia di Napoleone* e un poema in quattro canti sull'immortalità dell'anima.

Le dictionnaire del quale si fa qui accenno è la *Biographie des contemporains*.

113

A SARAH AUSTIN

Green Cottage, Southbank, Regent Park,
Lundi, le 2 juin.

Mon aimable amie, je comptois aller vous voir aujourd'hui, et voilà que Berchet m'apprend que vous allez entendre des *Speeches* a *Freemason's Hall*. A Dieu ne plaise que je vous y accompagne. Pour la première fois je m'ennuierais avec vous. Ne me faudrait-il pas écouter dans un religieux silence au moins une douzaine d'orateurs sans comprendre la moitié de ce qu'ils disent? Et n'y a-t-il pas là de quoi s'impatienter outre mesure? Demeurer assis cinq ou six mortelles heures à côté d'une chère et aimable personne avec laquelle on causerait volontiers, sans pouvoir lui dire plus de quatre mots pendant tout ce temps-là, retenir à toute force des baîllements impérieux pour ne pas scandaliser l'assemblée, et avoir pour toute consolation le plaisir de trépigner des pieds à la fin de chaque discours et d'épanouir la face de quelque Gentleman, voire même de quelques doyens ou demi-prélat *hérétiques*! Et ne me dites pas qu'il y a de l'exagération dans mes craintes. J'ai été a Freemason's Hall dans une autre occasion. Au lieu d'un Duc de Gloucester, il y avait un Duc de Sussex. Mais moi, qui malgré toute ma réputation aristocratique, ou plutôt parce que j'ai un certain genre d'aristocratie je ne me soucie guère de contempler le visage d'un Duc, j'abandonne aux enfans de la bonne Angleterre ma quote-part des compliments que sa Royale *Highness* débitera

à l'assemblée avec une grâce toute particulière, et un charme indéfinissable, comme tout ce que font ces gens-là.

Je me reproche beaucoup, mon excellente amie, la lettre que je vous ai écrite dernièrement. Ne m'en veuillez pas. C'est peut-être une maussade preuve d'amitié, mais ce n'en est pas moins une preuve que de se laisser aller en écrivant au premier mouvement de son âme. Il y a de la confiance à se montrer à un ami tout à fait tel qu'on est. C'est comme un amant qui ose se présenter à sa maîtresse avec un habit mal fait, et les cheveux mal peignés. Ça n'est pas bon pour tous les jours, j'en conviens, dans les deux cas mais quand ce n'est pas trop souvent, je crois que la personne qu'on traite de cette manière ne doit pas s'en plaindre. Ne croyez-vous pas que les hommes toujours sereins, toujours rians, toujours prévenans, ils sont des créatures trop parfaites, que les romans nous montrent quelquefois, mais que la vie réelle ne nous donne jamais sans une triste et lourde compensation? Véritables [...] dormantes! Adieu, mon aimable amie, j'irai vous voir dans la semaine et j'espère prendre bien mon temps.

V^re^ dévoué ami

S. S. Rosa.

P.S. Je vous renvoye les billets que Berchet m'a fait remettre. Quand irons-nous voir Shakespear?

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 235-236.
Mancano il timbro postale e l'indirizzo.
La lettera è stata scritta il 2 giugno 1823.

114

A SARAH AUSTIN

(*No postmark*) [*Inscribed*: June 1823].
Lunedì mattina.

Invece di una mia visita eccovi una mia letterina e con essa il libro di Berchet [1]. L'ho letto con piacere grandissimo. Molti italiani gli daranno taccia di prosaico, perché avvezzi a contentarsi di suoni vuotissimi di pensieri. Certo, Berchet s'è lasciato sfuggire dei versi troppo negletti, ma il colore del suo stile e del suo verseggiare io lo tengo il vero e proprio per lo scopo che egli si è prefisso. L'ultima parte mi è sembrata la migliore. La delicatezza e la forza del sentire vi lampeggiano.

Spero di vedervi prima di Domenica, anzi ne son certo, se la mia malvagia fortuna non vi fa uscir di casa nell'ora in cui vi capiterò.

Porro è stato contentissimo della sua passata ad Henrietta Street, e quasi non pensa ad altro che al mattino di Domenica ventura. Mi è parso che il vostro marito abbia ricevuto con piacere l'invito che io gli feci non senza timore di gelata risposta. Ieri sera egli fu davvero un'amabile persona.

Il conversar con giovani francesi non vi riempie il cuore di speranza, non vi ravviva il desiderio di libertà? A me non manca mai di far quelli effetti.

Ricordate Santorre a Lucy.

Il vostro sincerissimo amico

S.S.R.

[No address on outside—but signs of its having been erased.]

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 236-237.

Manca il timbro postale, ma è stata scritta nel giugno 1823.

È priva di indirizzo all'esterno, vi sono però segni di cancellature.

[1] Giovanni Berchet. (1783-1851). Personalità eminente nel gruppo dei romantici lombardi, per il famoso opuscolo sul *Cacciatore feroce* e sulla *Eleonora* di G. A. BÜRGER, *Lettera semiseria a Crisostomo* (1816). Coinvolto nei moti del 1821, dovette esulare prima a Parigi e poi a Londra. Lasciò improvvisamente Parigi sui primi di aprile del 1822, quando la marchesa Costanza Arconati lo avvertì che l'Austria stava per ottenere dalla Francia l'espulsione degli esuli italiani. Pubblicato a Parigi il poemetto *I Profughi di Parga* in sul primo scorcio del 1823, a cura del Fauriel, il Berchet trovò in Victor Cousin un autorevole divulgatore del « joli ouvrage » e in Santa Rosa un entusiasta ammiratore. Un passo della « Prefazione » era stato particolarmente approvato dal Santa Rosa, perché collimava con il suo pensiero.

Scriveva il Berchet: « Les peuples de l'Europe ne sont ni peuvent être serieusement ennemis les uns des autres, et moins que jamais aujourd'hui qu'ils se trouvent presque tous dans un état de souffrance où la douleur concourt avec la raison et les lumières à développer parmi eux ce sentiment de nationalité européenne qui commence à les rapporter ».

I due esuli si incontrarono poi e si frequentarono per lungo tempo a Londra. « Berchet a reçu des " Pargas " — scriveva Santa Rosa al Cousin —. Il vient de faire imprimer deux Romances italiennes exquises. Je t'en enverrai par la première occasion favorable. Il est bien et moins ennuyé de l'Angleterre. » (Lettera del 4 agosto 1823).

La corrispondenza tra S. Rosa e Cousin, essendo stata interrotta per alcuni mesi, il filosofo francese si era rivolto al Berchet per avere notizie dell'amico e questi lo rassicurava con una lettera del 24 luglio 1824, annunziando la sistemazione del Santa Rosa a Nottingham.

A Londra il Berchet aveva trovato un impiego come corrispondente all'estero nella casa di commercio dell'italiano Ambrogio Obicini, milanese stabilitosi a Londra, ottima persona che gli volle sempre bene, gli assicurò l'indipendenza materiale, sebbene egli fosse scontento di quella sua « carriera pedestre », della « vita prosaica » e dell'assenza di spiritualità; un « grette papier » come egli voleva amaramente definirsi.

(Cfr. ZELMIRA ARICI, *G. Berchet e Costanza Arconati Visconti. Anni di esilio e di attesa* (1821-1838), in *Studi sul Berchet*, pubblicati per il primo centenario della morte, Milano, Liceo Ginnasio G. Berchet, 1951; MARIO MARCAZZAN, *Nostro Ottocento*, in *Studi sul Berchet*, La Scuola, Brescia, 1955).

Dal 1829, lasciata Londra, entrò precettore in casa Arconati nel Castello di Gaesbeek nel Belgio, ove trovarono ospitalità altri esuli illustri. Tornò in Italia nel 1848 stabilendosi in Piemonte. Fu per qualche anno deputato al Parlamento.

115

A SARAH AUSTIN

[12 Ju. 1823, Night].
Green Cottage, South Banck,
Regent Park, ce 12 juin.

J'ai été avant-hier à Henrietta Street dans l'espoir d'y trouver votre mari et d'avoir de vos nouvelles. C'était l'heure de son dîner, et je l'avais choisie exprès. Mais malheureusement pour moi Mr. Austin dînait chez un de ses amis et il a fallu me contenter d'une petite conversation avec la bonne de Lucy. On vous attend mardi prochain, m'a-t-elle dit. Bien certainement dans la matinée de Mercredi j'irai vous voir. Je ne saurais, ma chère et bonne amie, vous adresser des paroles de consolation. Partager votre douleur est tout ce que je puis et vous dire et vous répéter dans la sincérité de mon cœur que vous avez en moi un ami bien affectionné qui a besoin de vous voir si non heureuse, au moins paisible et résignée aux souffrances de la destinée humaine. Je ne saurais vous parler de bonheur dans ce triste moment, mais pensez à Lucy, à tout ce qu'elle vous promet. Votre visite aura fait beaucoup de bien à votre pauvre père. Je vous assure que mon amitié pour vous et tout ce que vous m'avez dit de son âme [*sic*] si tendre, si douce, et si élevée me fait prendre un vif intérêt à lui.

S. Marsan vous a écrit, et vous avez dü recevoir sa lettre. Nous parlerons ensemble de son voyage. J'ai dîné avec lui la veille de son départ.

Je n'ai rien à vous dire de moi si ce n'est que je suis peu, bien peu content de mon train de vie. Je n'ai pas encore pu par le concours de diverses circonstances commencer la tâche que je me suis imposée. Il m'est arrivé un ami de Suisse, un ami de 48 ans, docte jurisconsulte, homme aimable, ayant beaucoup de jugement, de l'esprit et du caractère. Son nom est le Chevalier Dal Pozzo [1]. Il a été Pr. Président à Gênes sous l'Empire, et Ministre de l'Intérieur à Turin lors de notre révolution.

Porro me charge de vous dire combien il a pris de part à votre chagrin. Je suis toujours plus content de sa société intime.

Adieu, ma chère amie. Je suis impatient de vous voir, et cependant je crains le moment parce qu'il pourra renouveller [*sic*] votre peine; mais n'y a-t-il pas quelque secrète douceur de céder à son affliction à la présence d'une personne qui la comprend et la partage? Si vous ne retournez

pas Lundi ou Mardi, daignez m'écrire un mot pour que j'aie de vos nouvelles. Adieu encore.

Votre affectionné et sincère ami,

Sanctor de Sta. Rosa.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., p. 237.
Il timbro postale porta la data: 13 giugno 1823. Notte.
Sul verso, l'indirizzo: To Mistr[ss] John Austin, (Taylor) Norwich.

[1] Dal Pozzo Ferdinando, cavaliere di Castellino e di San Vincenzo, barone. (Moncalvo 24 marzo 1768-Torino il 29 dicembre 1843). Laureato in legge. Entrò nell'Amministrazione sotto i Savoia, e vi rimase anche durante il governo francese. Consigliere generale delle finanze, senatore, deputato nel Corpo legislativo francese dal 1803 al 1808, membro della Consulta Romana nel 1809, primo Presidente della Corte d'Appello di Genova dal 1809 al 1814, quando i Savoia, ritornati, lo destituirono.

Si dette alla libera avvocatura in Torino e fu sino al 1821 patrocinatore della nuova legislazione contro l'antica, restaurata nei tribunali.

Scrisse gli anonimi *Opuscoli di un Avvocato Milanese.* Per questo suo spunto liberale, C. Alberto lo nominò ministro agli Interni nel 1821. In quei 25 giorni di libertà, spronò il Principe sulla nuova via, e quando Carlo Alberto dovette portarsi a Novara, ebbe la preghiera scritta di continuare a reggere il Ministero per non abbandonare il paese alla rovina.

Esulò volontariamente a Ginevra, senza tuttavia mai essere stato processato, né condannato. Nel 1823 passò a Londra, ove si fermò sino al 1831. Si trasferì in seguito a Parigi. Tornò in Piemonte nel 1834.

Dal 1821 al 1834 aveva continuato la sua critica al governo reazionario nelle *Observations sur le régime hypothecaire,* nelle *Observations sur un nouveau et vaste plan d'impôts communaux,* nei *Motifs de la pubblicité donnée à la lettre à Charles Albert,* ecc. 1831. *Observations sur la nouvelle organisation judiciaire établie dans l'état de S.M. le Roi de Sardaigne par l'édit du 27 septembre 1822,* Londra, 1823. Il libro *Della Felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi* (Parigi, 1833) gli attirò l'odio e il disprezzo dei suoi concittadini. Il Pecchio, indignatissimo, nelle lettere al Panizzi lo definisce « rimbambito babbuino ».

Scrisse anche una preziosa « e purtroppo irreperibile storia »: *De la Révolution du Piémont de 1821.*

(Cfr. *Enciclopedia Treccani,* alla voce: *Dal Pozzo Ferdinando* e V. BOLLEA L. C., *Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo,* Torino, Bocca, 1924; *Dal Pozzo di Castellino e S. Vincenzo* in vari articoli del *Risorgimento italiano,* S. 2ª, VIII-XII, Torino, 1915-1924).

116

A LUIGI PROVANA

Londra, 14 giugno 1823.

Ti posso assicurare, Luigi, che la tua lettera mi fatto un gran piacere. Era pur stato lungo il tuo silenzio, e non mi pareva che le mie lettere se lo meritassero. Quante cose avrei da dirti. Non due pagine, ma dieci vi vorrebbero.Ti ricordi le lettere che ci scrivevamo a tempo della tua campagna topografica sul Nicese? Quello era tempo in cui la nostra

amicizia ci confortava, ci consolava, e faceva dolcissima e vivissima parte della nostra esistenza. Tu dici il vero accusando che da alcun tempo prima della mia partenza dal Piemonte io non ero più lo stesso uomo con te. Non dissimulerò all'amico della miglior parte della mia vita. Si, Luigi, vi fu mutazione, benché io non volessi mostrarla ne' miei modi. Ma tu dovevi penetrare il mio interno stato, tu avvezzo da tanti anni a leggere nel mio cuore. Il ragionare della mia mutazione non è cosa che si possa né si debba ora. Ti basti di considerare che il mio confessartela è un'evidentissima prova che la mia amicizia aveva così profonde le radici nel mio cuore, che il corrosivo dei veleni non la poté far perire. Io ti saluto dunque, anzi ti risaluto nel nome santo di amico, e ti prego solamente di voler dilungare ad altri tempi qualunque ulteriore investigazione della mia sventurata passione d'animo. Di tutto ciò che mi fa provare che ancora esisto nulla vi è di più vivo e di più forte che il mio desiderio della patria. E ne nasce una indifferenza al vedere cose e uomini nuovi, la quale nuoce pur molto all'utilità che potrei ritrarre dalle mie involontarie pellegrinazioni. Credo tuttavia di conoscere abbastanza la costituzione della società inglese per poterti dire senza taccia di temerità che essa ha una saldezza incredibile, e che assicura all'uomo una porzione di libertà e uno sviluppamento delle sue facoltà, maggiori che negli altri Stati di Europa. L'America inglese è superiore alla madre patria per la maggiore uguaglianza introdotta nelle istituzioni; ma nell'Inghilterra c'è più vita, c'è più nobiltà d'animo. Stolta cosa il blaterare contro l'aristocrazia inglese, benché qui si faccia da uno sterminato numero di persone. Un'aristocrazia che è sottomessa alle leggi, e alla quale può sorgere agevolmente chiunque per l'industria propria o dei suoi si fa ricco, è un elemento necessario in una nazione grande e ricchissima, né può dirsi mai trista a ragione.

Se tu vedessi crescere la proprietà, sorgere le case, nascere i giardini, le vie come per incanto, tu benediresti l'incognita divinità autrice dei prodigi. Ma non è incognita: la libertà, ma vera, non di parole; non iscambio di aristocrazie oppressive, non un anelare verso l'uguaglianza perfetta, che la natura delle cose respinge, non un governo che parlando di libertà si fa arbitro delle vostre azioni tutte, o indiscreto guidatore della vostra foggia di vivere. Grandi difetti ha tuttavia la società inglese; leggi penali atroci, leggi civili intricatissime, e in Irlanda esercizio abbominevole dell'intolleranza religiosa. Ma questi difetti, questi mali, si vanno menomando e risanando. Le difficoltà da superare sono grandi, e lo debbono essere, come argomento della solidità dell'edifizio: ma gli sforzi dei buoni sono incessanti e misurati, onde la vittoria è certa.

Della natura degli Inglesi ho osservato due cose principali, la sincerità e la benevolenza. La prima di queste virtù è quasi universale. Sarebbe espulso dalla società chi fosse riconosciuto macchiato dell'opposto vizio. Ma gli inglesi sono piuttosto buoni che amabili. L'amabilità è una certa combinazione d'ordine e di varietà. Ora questi Brittanni hanno molto del primo, e quasi niente del secondo. Nella vita di ogni Inglese havvi una certa serie necessaria di fatti, è come una rotaja d'onde non escono di leggieri. Noi italiani siamo generalmente graditi dagli Inglesi; io meno di quasi tutti i miei compatrioti, perché non ho l'abilità di sapermi accomodare ai loro tempi, e alcuni dei modi Inglesi del vivere mi riescono insopportabili. I pranzi inglesi sono diventati per me una paurosa cosa, e mal sapeva dissimularlo.

Vivo molto con italiani. Ho per compagno Porro, milanese; per vicino Foscolo. Non vorrò parlarti un poco di quest'ultimo? Sei o sette anni di soggiorno qui, hanno innestato alquanto del gentleman inglese sull'italiano e sul greco. Ma se scavi più addentro, ritrovi Ugo. È vero che Ugo non conosce e non calcola i progetti degli italiani dal 1814 in qua, d'onde nascono alcune sue idee meno giuste. Egli è volonteroso di parlare, ma si fa udire volentieri massime da chi prende diletto dei casi anche minuti d'Italia. Io trascorro con lui la maggior parte delle sere, dopo che abito nella casetta che Porro ed io abbiamo preso a pigione per questa estate. Oh Luigi, che cara casetta! Perché non sei tu il mio frate compagno? Io voglio bene al presente mio, ma tu sei un amico di 18 anni, comuni gli studi, comune lo scopo a tanti principii! Una camera da letto per ciascuno, un gabinetto di lavoro per ciascuno che serve anche per salotto da ricevere, e in mezzo ai due salotti una camera comune per pranzarvi e ricevere le persone meno intime. Non ti pare un bel alloggietto? E conforti di seggioloni e di tavolini quanti se ne vogliono. Foscolo, al quale il Cottage appartiene, essendo grande amatore di siffatte masserizie, ne parla anzi soverchiamente, talora a segno da farmi sbadigliare a meraviglia.

Ho grandi pensieri di lavori utili per ogni rispetto, e spero che nell'estate verrò a capo di qualche cosa: almeno la comincierò con buona speranza di terminarla. Le « Sorelle Siciliane » non saranno neppur esse dimenticate.

Ebbi, non è gran tempo, notizia dell'altro Luigi [1]. Stava bene, non era lieto. Sento che egli si limita a vegetare. Deh tu possa, Luigi mio, aver miglior destino, e vivere nella dolcezza di perpetue affezioni! Di Cesare che dirò? Se la sua francese è di quelle buone, egli sarà felicissimo marito, ché elleno non sono buone a mezzo, ed hanno poi tanta misura e sagacità nel governare saviamente gli uomini più ingovernabili. Ma se

l'avesse mai sbagliato, povero lui! me ne scoppierebbe il cuore. È egli a Torino? Io non ho avuto di sue lettere dopo che ci siamo separati nella mia prigione parigina. Quando lo vedrai, abbraccialo anche per me [2]. Lodovico Sauli [3] sarà di certo a Torino: ricordamigli amorevolmente, e così a tua madre, alla tua sorella maggiore, e alla gentile tua Camilla.

Non ho pensieri fissi del tempo che verrà, e ciò tanto intorno alle cose generali quanto delle mie particolari. Mi sembra che passati due o tre mesi, saprò e vedrò chiaramente qualche cosa più. Le sciagure spagnuole, o piuttosto i progressi dei Francesi in Spagna, non sono per me un fatto impreveduto. Solo forse tra' compagni io vaticinavo sinistramente. Spero che non sarà in potere del Governo borbonico di Francia il ripiantare oltre i Pirenei la monarchia assoluta. Ciò, premesso, io mi perturbo assai meno che non farei, della presente condizione delle cose.

Scrivimi qualche volta, mio caro Luigi, e lettere lunghe, se ti piace. E mi darai le notizie letterarie nostre e di Milano, che ti parranno dovessero importare. Indirizza le tue lettere a M. Amb. Obicini, 19 Coleman Str., Londres. Vedi, la nostra separazione sarà lunga: non facciamola più dura col silenzio. Scrivimi di Saverio, di Teodoro, di Emilio, tutto che saprai e minutamente. Addio, ti abbraccio col cuore. Se vedi la marchesa G.B. [4], dille che ho avuto il piacere di sentire a parlare di lei dalla Signora Elisabetta Fry, che io fui due volte a visitare nella sua casa di campagna, e vidi nelle prigioni di Newgate. Donna di alto sentire e di cristiana virtù, sublime, « quakeressa » e riverita come madre amorosa dalle cattivelle prigioniere. Addio.

Pubbl. da N. BIANCHI, *Memorie* cit., pp. 97-98-99-100, con la data errata, Londra, 14 giugno 1824. Riscontrata sull'autografo, della Biblioteca reale di Torino, *Corrispondenza inedita di Santorre di Santa Rosa, Luigi Provana e Luigi Ornato*, mss. vari, vol. n. 275.

[1] Luigi Ornato.

[2] Cesare Balbo. La moglie di Cesare Balbo, Felicita, sposata il 23 aprile 1823, figlia del barone di Villeneuve e di Laura di Ségur, pronipote di D'Aguessau, ebbe otto figli e morì nel 1833, (cfr. *Dizionario Biografico degli italiani*, voce, Balbo).

[3] Ludovico Sauli d'Igliano.

[4] La marchesa Giulietta di Barolo.

117

A MONSIEUR SIMONDE DE SISMONDI

Londres, green Cottage, South Bank,
Regent Park, le 16 juin 1823.

Quelques semaines après mon arrivée à Londres je vous ai écrit, mon digne ami, pour vous donner de mes nouvelles et vous dire combien votre bienveillante sollicitude m'avait été utile. Mais utilité n'est pas le mot propre et exprime bien imparfaitement tout le plaisir que m'avait fait éprouver l'aimable accueil de Mr. W. Smith et de Miss Françoise sa fille, et la bonté de Sir J. Mackintosh avec qui j'ai passé à la campagne trois jours, que je n'oublierai de ma vie. Ma lettre ne vous en est pas parvenue. Il n'y a pas longtemps que j'en acquis la certitude et ma nouvelle prouve que l'on perd servant à chercher toujours des précautions et que la vie simple présente encore moins de chances défavorables dans certaines circonstances. Quoi qu'il en soit cette lettre fera bonne route, j'en suis parfaitement sûr.

C'est le Marquis Pucci de Florence [1], qui vous la remettra. Il a, je crois, l'honneur de vous connaître, et il en est digne.

Je vous écrirais un volume, mon aimable ami, si j'aurais à vous dire tout ce que je pense de l'Angleterre. Il faut peut-être avoir vécu toute sa vie soumis à un gouvernement arbitraire, ou aux caprices d'un parti inquiet, ombrageux et oppressé par l'étranger, pour apprécier le bonheur d'exister sous un gouvernement légal où la liberté est solidement garantie.

J'ai plus vu des Anglais que leur aristocratie importune. J'ai compris qu'ils doivent désirer l'amélioration de leurs institutions mais leurs arguments contre la constitution sociale de l'Angleterre considérée sous un point de vue général ne m'ont pas convaincu. L'aristocratie anglaise est soumise aux lois. Elle gouverne, sans doute, mais elle n'opprime point, mais elle ne saurait empêcher le progrès de la société qui tend à fondre l'aristocratie naturelle avec l'aristocratie historique. Je peux me tromper, mais je vous assure, mon respectable ami, que j'accuse la démocratie Européenne d'une grande méprise: c'est d'avoir cru pouvoir faire à la fois une guerre heureuse au pouvoir absolu et à toute espèce d'aristocratie, et d'avoir oublié que le peuple n'était pas encore démocrate. Nous payerons cher ce mouvement accéléré qu'on a voulu donner à la société en 1817 et 1818. En politique comme à la guerre il ne faut pas trop pousser les destinées avant d'avoir bien établi notre base d'opération.

Les Français poussent les leurs vers Séville et vers l'Estremadure avec une témérité qui leur deviendrait fatale si les Cortès étaient venus à bout d'organiser dans le midi une armée seulement de 18 à 20 milles hommes. Quel nouvel et grand exemple de la faiblesse du moyen d'une nation lorsque les habitants de campagne séparent leur cause de celle de leurs concitoyens! J'ai toujours déploré l'imprudence de ceux qui avant d'avoir pu donner aux paysans de grands et nouveaux intérêts matériels à défendre ont heurté leurs plus chers préjujés, ou leur plus franche croyance soit directement soit indirectement, mais toujours vivement, évidemment. Les anglais sont en général là, intéressés à la cause espagnole. Les préoccupations ont commencé. Elles ne sont pas très fortes, mais elles seront nombreuses. Il y a grande gêne parmi les propriétaires, et depuis quelques mois les manufactures recommencent à manquer de débit. Au reste elle est générale cette gêne, j'ose dire cette détrasse, dans la propriété et dans le commerce. L'Italie fait pitié. La France souffre aussi beaucoup. Davide vend des étoffes au 20 p % de perte depuis la guerre d'Espagne. Un marché loyal et sage dans le gouvernement rassurerait la confiance; mais cet espoir n'est pas permis. Il n'y a pas unité de but. Si elle existait, malheur à vous; elle ne pourrait être que fatale dans l'état actuel de l'Europe. Le Piémont va de mal en pis, même sous le rapport de l'administration. Le bien y est toujours davantage la chose impossible à faire. J'ai embrassé Dal Pozzo [2] avec un plaisir inexprimable. Son livre sur la loi des hypothèques m'a paru fort et bon; peut être l'auteur aurait-il dû être un peu plus serein en parlant des sciences du mal, de l'impossibilité des remèdes palliatifs.

Mais il a toujours fait une bonne oeuvre telle qu'elle est. Faites-moi l'amitié de me donner de vos nouvelles. Je suis avec humeur en Angleterre. La bienveillance naturelle, la sincérité des anglais m'ont inspiré la plus haute estime.

Je vous assurerai en même temps que je ne trouve pas dans leur société un plaisir complet. Ma nature, la tornure de mon esprit sont tout à fait dans un autre genre que le genre anglais. C'est ma faute, et je n'ai nul désir de m'en plaindre. Je suis à présent presque retiré à la campagne quoique très près de Londres, et j'espère pouvoir travailler un peu. O mon Sismondi! Daignez croire que ma reconnaissance et mon attachement pour vous ne finiront pas de ma vie.

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da GIUSEPPE CALAMARI, *Lettere di Santorre di Santa Rosa al Sismondi*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, ottobre 1938. L'autografo si conserva nella

Biblioteca comunale di Pescia. Raccolta Sismondi, p. 1336. Sul retro, Mr. Sismondi à Genève.

[1] Pucci, Carlo Orazio, di anni 47, fiorentino si trovava in Belgio nel 1823, a Londra nel 1824 e nei Paesi Bassi verso la fine del 1824.

Il 24 luglio 1824 il Pucci, di ritorno dall'Inghilterra e diretto a Rouen, sbarcava a Calais.

Il Marchese Pucci si occupava di economia politica e andava visitando le principali manifatture e anche le prigioni di Francia, d'Inghilterra, dei Paesi Bassi per portare con sé nel suo paese le note e gli schizzi fatti nei luoghi visitati. Era membro della Società Morale Cristiana e sembra che viaggiasse per interessi di questa Società.

Di un Pucci Giuseppe, di anni 22 e da quattro anni in viaggio per tutti i Paesi d'Europa, parla il CARBONE nel suo, *I rifugiati italiani in Francia* cit. Uno di questi due è il latore delle lettere del Santa Rosa.

[2] Vedi nota alla lettera del 13 giugno 1823.

118

ALLA MOGLIE CAROLINA

Londra, Green Cottage, South bank, Regent Park,
24 giugno 1823.

Ecco un'occasione ottima di scriverti, e me ne giovo premurosamente. Ho ricevuto le tue lettere, e mi hanno consolato quanto mai ti possa esprimere. Mi son piaciute singolarmente le nuove che mi dai di ciascuno dei nostri figli. Se io non temessi che l'indulgenza di madre non ti faccia vedere il bene maggiore di quello che è, dovrei chiamarmi contentissimo di Teodoro. Ti prego di farlo molto diligentemente applicarsi al pronunziar bene l'italiano; fa che ti reciti sovente dei versi. Nel latino pure importa assai che progredisca. Mia cara Carolina, se mai vi fosse qualche timore che il Governo del Re lo destinasse all'Accademia militare, bada di prevenire questo accidente che mi dorrebbe sicuramente; e determinerai allora di subito mandarmelo. Onoro le virtù e l'ingegno di Cesare Saluzzo [1], ma Teodoro non potrebbe a meno di ricevere nell'Accademia alcune impressioni che menomenerebbero nella sua mente e nel suo cuore la stima e l'amore al padre. Tu lo devi intendere, e il sagace e sincero Governatore dell'Accademia non può non dare molto peso al mio timore, e non riconoscerne la giustizia. Tu riceverai tre piccioli presenti, che mi costano pochissimo, ma che ti faranno, spero, assai piacere. In prima ti mando il mio profilo colorito. Fu spesa di 6 L. e 5 soldi dei nostri; ho pensato che ti gradirebbe. Non mi sembra somigliantissimo, sebbene fatto con una macchinetta a ciò disposta. Vi paio più giovane, e più colorito che non sono, ed anche mi ha vestito troppo elegantemente, esagerando il colletto dell'abito, e il suo girare con bella curva sul

petto. Il secondo presente è un sigilletto d'argento che ha pure un lapis e segna i giorni del mese e della settimana. Ma i giorni sono segnati con le iniziali inglesi, e te le debbo spiegare. Lunedì: Monday M. Martedì: Tuesday T. Mercoledì: Wednesday W. Giovedì: Thursday T. Venerdì: Friday F. Sabato: Saturday S. Domenica: Sunday S.

Il motto del sigillo è questo: *Just like love*: « Appunto simile all'amore »; parole appropriate a una rosa circondata di spine, massimamente per te, mia Carolina, sì sventurata, sì amorevole, anzi amantissima, moglie. Il terzo presente è una veste bianca semplicissima, che costa solamente sei scellini, cioè 7,10 di nostra moneta. Il sigillo è di eguale prezzo.

Tu vedi se ho fatto spesa minore di un luigi per tre regali. Desidero vivamente che ti gradiscano. In un'altra occorrenza manderò regaletti ai figli nostri.

La mia salute è buona, anzi ottima. Sono con il conte Porro in una casetta posta lungo un canale di acque torbide e giallicce sì, ma che non lasciano di rinfrescar l'aria. Non abbiamo qui traccia di quel fumo fastidiosissimo della città, benché le siamo così vicini da potersi trovare in mezz'ora nei suoi quartieri più popolati. Prié pranza con noi. Non posso ancora vivere affatto solitario, perché a certi inviti di persone affettuosamente cortesi non mi ci debbo o so ricusare. Ma fra un mese, tutti o pressoché tutti, se ne vanno in campagna, e io non avrò occasioni di lasciare questa piacevole solitudine dove lavorerò assai, e utilmente, se piace a Dio.

Parliamo ora della nostra riunione. Spero che prima che passi l'anno cesseremo di parlarne, e ne godremo la dolcezza e la consolazione. O Inghilterra, o Wurtemberg. Di Svizzera non se ne può più parlare. Se tu non ci vedi obbiezione, l'Inghilterra mi pare preferibile, massime, se la liquidazione dei tuoi averi ti assicura cinque mila lire di entrata e un capitaletto per il viaggio e i primi mobili, il quale calcolerò a 6 in 7 mila lire. Frattanto io saprò in modo più positivo se potrò qui avere probabilità ragionevole di guadagnare 1500 o 200 lire onde provvedere sufficientemente alla nostra famiglia con la riunione dei nostri mezzi.

Ho di già delle speranze e le coltiverò assiduamente. Noi ci stabiliremo in qualche città di provincia dove il vivere è men caro di un terzo che a Londra. Vi avremo amici e conoscenze e modo di educare i figli. Ma se tu non potrai ricavare che 3400 o 4000 dal patrimonio e se io vedrò menomarsi le mie speranze di trar profitto del poco ch'io son capace di fare, allora sarà forza di pensare al Wurtemberg dove con minore spesa si può pur campare. Dilunghiamo adunque sino al compimento della liquidazione del tuo avere la scelta del soggiorno. Se questa liquidazione si

consegue in settembre, mi pare che tu possa lasciare il nostro pur sì caro Piemonte prima dell'inverno, l'ultima metà di ottobre, essendo tempo ancor propizio a viaggiare.

Se gli affari si dilungano, sarà indispensabile di dilungare anche la tua partenza fino all'aprile dell'anno che viene. Rispondimi chiaramente e categoricamente ond'io mi possa rimutare dai miei pensieri se incontrano a tuo parere alcune difficoltà nell'esecuzione.

Se tu vuoi ch'io ti risponda intorno a ogni cosa che mi scrivi, forma i tuoi caratteri con alquanta maggior cura; certe cose le indovino meglio di quello che io le legga. Ma non ho potuto indovinare che sia la signora di cui mi parli e di cui mi mostri gentilmente di essere, non dirò, gelosa, ma in pensiero. La sola conoscenza ch'io abbia qui fatto in donne si è quella signora Austin, moglie di un legale; la vedo poco dopo che sto in campagna. Altronde ella è ora in Norwich dove andò per la morte di sua madre. Ti assicuro poi che, sebbene sia giovane e avvenente, Ella non possiede nissuna di quelle attrattive che possono fare impressione né sul mio cuore né anco sulla mia immaginazione; ma è buona, savia e gentile persona di cui uso l'amicizia meno sovente che non vorrei e dovrei. Scrivo a Ottavia di cui ho ricevuto una letterina. Scriverò a Filippo, e ti manderò la lettera onde tu gliela inoltri. Salutami Pietro e Luigia o mandagli a salutare a nome mio, nel modo più amorevole. Ricordami alla zia Enrichetta, a Vittorina carissima, al suo marito come alle sue figliole. Sono grato alla memoria della zia Filippina [2], di cui non posso pigliare interamente il consiglio intorno allo scrivere romanzi; non so se scriverò ancora, lo spero solamente, e spero che in tal caso i miei amici non avranno da arrossire dei miei scritti, né potrà rallegrarsene il solo vero-nemico della mia carissima patria.

Dopo l'ultima mia lettera ho passato una sera in quella famiglia di quaccheri di cui già ti parlai. Il mattino, finita la lettura di un capitolo del Vangelo e di un salmo, la madre di famiglia, quasi sospinta da ispirazione, fece alla famiglia unita una commoventissima esortazione. Non ho veduto mai un padre e una madre, così teneramente riguardati dai loro figli; né i figli così lieti della loro esistenza. Quel signor John Smith, di cui credo averti ragionato, continua a mostrarmisi assai amorevole. Foscolo è una delle mie nuove, non dirò amicizie, ma conoscenze quasi intime. Facciamo le sere insieme. Ha molto orgoglio, molto ingegno; malignità nello spirito, ma assai bontà nel cuore.

Ti ringrazio di tutte le notizie che mi dai dei nostri amici. Non potrai mai farmi cosa più grata che il menomarmi così l'amarezza del viverne separati. Sono consolatissimo della crescente riputazione del mio e

sempre caro Felice Arrigo. Diglielo e più che una volta, se vuole libri inglesi, me lo scriva, io potrò sapere dai primi dottori di qui quali siano le migliori opere. Un medico avviato guadagna in Londra dalle 3 alle 6 mila lire. I più rinomati guadagnano due volte più. Ragiono di lire inglesi. Avrei delle cose a dirti ancora, e molte, ma m'incalza il tempo e il timore di fare un plico troppo grosso.

Mi rimane tuttavia da pregarti di farmi aprire qui un credito, per esempio dallo stesso signor Motteux, corrispondente dello Zio, onde io possa esigere qualche somma a misura delle mie future necessità. Il totale del credito potrebbe essere di 50 lire, o luigi; ma io non mi servirei che poco per volta e solamente nel caso di urgenza. E tu non dovresti rimborsare il denaro se non a misura ch'io lo piglierò qui. Rispondimi se la cosa è praticabile. Tu mi scrivesti, è vero, che il signor Motteux mi somministrerebbe all'uopo il denaro di cui abbisognerei; ma in fatto di interesse le cose si debbono stabilire chiaramente; se io non ho un credito aperto formalmente non andrò mai a richiederlo della menoma somma, qualunque fosse la mia necessità.

Abbraccio teneramente i nostri figli, ciascuno per ordine di età, incominciando da Teodoro, e terminando dalla dolce mia sconosciuta Paolinetta. Mi raccomando al loro amore e alla tua premura di sovente ragionare con loro di me. Salutami gli amici nostri, il Rettore dell'Ospedale particolarmente; e ringrazialo per me delle cure che egli prende dei poveri della parrocchia di San Salvatore, i quali senza uno speziale e amorevole patrocinio, sono esposti alle frequenti dimenticanze degli amministratori di Savigliano. Se t'incontri nel presidente rettore il Signor T. ricordami a lui. Così, ma più spezialmente all'avvocato T. carissimo e ai suoi. Non incomincio ad annoverare le persone, ché mai non la finirei. Manda i miei saluti al Dottor G. e al medico T.; della Val di Varaita.

Addio, Carolina mia, ama il tuo affezionatissimo marito.

Abbraccio il nostro Pievano con gran tenerezza di cuore.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
Sul verso: Carolina S. R.

[1] Cesare Saluzzo (1778-1835). Torinese, figlio del conte Angelo, Gran Maestro d'Artiglieria, il fondatore dell'Accademia delle Scienze di Torino. Laureatosi giovanissimo in Legge, fu Rettore dell'Università, poi Presidente dell'Accademia delle Scienze. Ritiratosi dalla vita politica durante la dominazione francese, a restaurazione avvenuta, ebbe l'incarico di riordinare l'Accademia militare di Torino che poi diresse per lunghi anni. Era in ottima relazione con il Santa Rosa e in corrispondenza epistolare fin dal tempo in cui il Santa Rosa era sindaco della città di Savigliano (1808-1812).

[2] Filippina di Cavour, chiamata Marina (1761-1849), figlia del marchese Paolo di Sales, conte di Duin e Evaison e di Maria Francesca de Regard de Ballon, sposò

Giuseppe Filippo Cavour il 24 febbraio 1781, dal quale ebbe Michele, padre di Gustavo e di Camillo.

Cugina in primo grado di Paolina Santa Rosa, Filippina di Sales Cavour era la « Zia » per autonomasia del vasto parentado. « La tante Cavour » era chiamata da Santorre, che a lei indirizzava molte lettere ricordandola ancora affettuosamente in procinto di partire da Londra per la Grecia nel 1824. Filippina Cavour era donna intelligente e profondamente umanitaria. (Cfr. ANTONINO OLMO, *Il Conte Teodoro di Santa Rosa, colaboratore e confidente di Camillo Cavour*, in *Boll. della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici nella Provincia di Cuneo*, n. 46, novembre 1961, pp. 201-277).

119

A VICTOR COUSIN

Londres, Green Cottage, South Bank, Regent Park,
ce 4 août [1823].

Tes lettres, mon ami, sont véritablement trop courtes. Cependant la dernière, qui me dit que nous nous verrons, a été accueillie comme tu peux le penser. Je ne quitte pas Londres d'ici au 18 septembre pour rendre ton projet plus praticable. Sur le 20 de septembre j'irai, je crois, passer un ou deux mois à Norwich. Si tu réalises ce cher projet, écris-moi avec des détails exacts ce que tu veux que je fasse et où je dois aller te chercher ou t'attendre.

Je n'ai pas de bonnes nouvelles à te donner de moi; et je ne peux t'en dire les raisons. Ce sera le premier sujet de nos entretiens. Que de choses j'ai à te dire, que de choses à te demander!

Porro m'a quitté pour 3 mois. Pecchio [1] le remplace dans notre petit cottage que nous tenons jusqu'à la mi-septembre.

Je t'envoye une lettre pour le Chevalier. Je suis bien fâché et presqu'inquiet de la vie isolée qu'il mène à présent. Envoye-lui de suite ma lettre, je te prie.

Jamais je n'ai d'exemplaire de Platon et je n'ose plus t'en demander. Berchet a reçu des Pargas. Il vient de faire imprimer deux Romances italiennes exquises [2]. Je t'en enverrai par la première occasion favorable. Il est bien et moins ennuyé de l'Angleterre.

Je te fais une lettre courte un peu par esprit de vengeance, car tu es, en vérité, un cruel homme avec tes lettres d'une 1/2 page. Je crois être la femme de Cicéron.

Je vois Bowring de temps à autre. J'ai dîné *avec* mais non pas *chez* Wilberforce et une autre fois avec Ricardo [3]. Mais si on ne parle pas

anglais il y a peu de plaisir à se rencontrer avec les hommes les plus remarquables de ce pays-ci. Je ne peux excepter, quant à ce qui me regarde, que Sir. J. Mackintosh. Mon anglais va un peu moins mal cependant. Je lis Shakespear (sic) avec une peine qui n'est jamais sans récompense. C'est le plus aimable homme que j'aie rencontré depuis Homère. Aimable est une faible expression, mais cela rend fidèlment une partie essentielle de l'impression que je reçois.

Mille choses à ton cher A ... rappelle-moi au souvenir de son frère et à celui de Mr. J. Je t'embrasse bien tendrement et je suis heureux de l'espérance de te voir bientôt.

Sanctor Santa Rosa

Inedita, eccetto un passo di poche righe, pubbl. dal COUSIN in *Fragments et Souvenirs* cit., p. 254.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 80-81.

[1] Pecchio, Giuseppe (1785-1835). Milanese. Sotto il Regno d'Italia fu assistente al Consiglio di Stato. Esonerato dai pubblici uffici nel 1817, collaborò in seguito al *Conciliatore*, e, condannato a morte dal Tribunale Austriaco di Verona, esulò in Svizzera, nella Spagna, nel Portogallo, stabilendosi infine in Inghilterra ove si sposò. Morì a Brighton nel 1835.

In tre lettere dirette a Antonio Panizzi, il Pecchio parla del Santa Rosa con il quale convisse per alcun tempo a Londra dal settembre 1823 alla partenza del Porro per la campagna, quando era giunto sofferente dalla Spagna, a proposito della discussa fondazione di un giornale letterario politico.

« ... I nostri compatrioti — scrive il 6 ottobre 1824 — si diportano assai male verso di noi. Non ci mandano soccorsi e dimostrano una cordiale indifferenza ».

E il 18 ottobre dello stesso anno: « I principali estensori (del giornale) sarebbero Scalvini, Dal Pozzo, Berchet, Santa Rosa, Mossotti, ecc. ... forse uno dei collaboratori che vi ho accennato, e non è uno dei minori, abbandonerà l'Inghilterra ».

« La partenza di Santa Rosa, scrive il 30 novembre 1824, è appunto, come bene immaginate, la ragione per cui l'impresa del giornale rimase sospesa. Egli doveva essere l'estensore in capo ... Santa Rosa non è ben sicuro di trovare un'occupazione in Grecia conveniente. È dunque prudente conservargli l'antico suo nido di Nottingham, nel caso che la mala sorte l'obbligasse a retrocedere. Porro fece le sue veci per un mese, ma chiamato altrove dai suoi interessi domestici, mi ha pregato di supplire io in Nottingham per due o tre mesi ».

(Cfr. L. FAGAN, *Lettere di Antonio Panizzi, ecc.* cit.).

Nella *Relazione degli avvenimenti in Grecia* (Lugano, Tip. Vanelli & C., 1826) il PECCHIO parla della morte del Santa Rosa, e, in *Appendice*, vi è pure una *Relazione degli avvenimenti militari che ebbero luogo il 26 aprile nell'Isola di Sfacteria e nelle acque di Navarrino*, scritta da EDOARDO GRASSET, segretario particolare del Maurocordato nel 1825 con alcuni particolari relativi alla fine dell'eroe saviglianese.

Al Pecchio sono indirizzate due delle ultime lettere scritte dal Santa Rosa da Nauplia e da bordo del Brick Marte, comandato dal Capitano Anastasio Tzamados nel Golfo di Navarrino.

Una lettera del Pecchio, diretta alla consorte del Santa Rosa il 20 settembre 1827, riassume tutte le notizie raccolte intorno alla fine del patriota. (Cfr. E. CERESOLE, *Santorre Derossi di Santa Rosa*, Atene, Tip. Hestia, 1925).

La pagina più eloquente e commossa scritta da Giuseppe Pecchio sull'amico Santa Rosa si trova nelle *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra*, Lugano, Ruggia & C., 1831, pp. 117-121.

Il PECCHIO scrisse anche una spregiudicata *Vita di Ugo Foscolo*, Gius. Ruggia e C., Lugano, 1830.

Di lui scrisse CAMILLO UGONI, *Vita di Giuseppe Pecchio*, per la collezione delle sessanta « *Vite* » *degli uomini illustri*, ideata da NICCOLÒ BETTONI.

« Un altro esule con cui ebbi lunga famigliarità è il conte Santorre di Santa Rosa. Il suo nome risuonò nella rivoluzione piemontese, ma la nazione che ammirò i pochi atti del suo ministero non ebbe tempo di apprezzare le sue virtù come cittadino, e i suoi talenti come uomo di stato. Chi avesse vissuto con lui sotto lo stesso tetto non poteva che divenire migliore. Quegli stessi giudici che pronunziarono la sentenza di morte sul suo capo, se avessero conosciuto la santità del suo cuore, l'avrebbero rivocata. Era uno di quegli uomini nati per infiammare tutto quanto li circonda e per fare de' seguaci. Colto, eloquente, educato nei suoi primi anni giovanili nel campo, sotto gli occhi del suo genitore colonnello, amante della solitudine per darsi allo studio e alla contemplazione, riuniva la franchezza militare all'entusiasmo d'un solitario. Buon compagno, buon amico, ospite sempre festivo, spargeva egli più allegria e calore non bevendo che acqua, che gli altri coll'ispirazione della bottiglia. Sebbene non avesse nell'esercito che il grado di tenente colonnello, pur tutti avevano gli occhi rivolti in lui come ad un uomo che avrebbe operato all'uopo cose inaspettate. La sua mente era pura come la sua vita. Egli amava la libertà non solo pe' suoi effetti, ma anche come un ente poetico e sublime. Nonpertanto egli amava nello stesso tempo la monarchia; egli voleva per così dire, adorar la libertà in questo tempio, e voleva che un re ne fosse il Gran Pontefice. In Costantinopoli egli avrebbe adorata la libertà per se stessa, come in Filadelfia avrebbe fatto voti per un re. Amava un re per amor della libertà stessa, perché lo credeva una guaretigia di un'ordinata libertà. Egli era innamorato della storia della sua patria, ed un caldo ammiratore della monarchia militare piemontese, non già che non bramasse di correggerne i gotici difetti, ma la vagheggiava come si ammira un'antica armatura di fino acciaio, che non è più utile, ma abbaglia. Egli sentiva per la ristretta monarchia in cui era nato quell'amore che provano i cittadini delle piccole repubbliche. Cosicché sebbene parlasse l'italiano e il francese con una eleganza singolare, trascorreva volentieri co' suoi compatrioti nel dialetto piemontese. Era il suo « ranch des vaches ». Non farà quindi sorpresa s'egli fosse inclinato per una costituzione aristocratica ».

« Quando la prima volta avanti la rivoluzione lo viddi in Torino, egli era in favore d'una rappresentanza in due camere; io gli dissi: differiamo questa contesa dopo il trionfo; intanto abbiate per fermo, che senza il talismano della costituzione spagnuola, la maggiorità italiana non si moverà. Dopo una breve pausa rispose in tono risoluto: quand'è così differiamo quest'importante quistione a miglior tempo, e afferiamo la costituzione spagnuola, solo come la leva che dee sollevare l'Italia dall'umiliante servaggio in cui è sprofondata. Pochi esempi vi sono d'un sacrifizio così franco e generoso delle proprie opinioni all'opinione della maggiorità. L'Inghilterra era per lui un campo inesauribile d'osservazioni. Egli ne studiava le istituzioni come gli antichi studiavano le leggi di Creta. E le istituzioni e il governo tanto più gli andavano a grado ch'essendovi in esso potente l'elemento aristocratico, il suo felice esempio era una splendida conferma delle suo opinioni politiche. Né avrebbe forse abbandonato questa terra di libertà, se quel fuoco che non muore mai nei cuori elevati di operare per la fama, non lo avesse destato dalla vita tranquilla che menava in Nottingham per ir a combattere per la libertà della Grecia. Il suo entusiasmo per la libertà era infiammato anche da una tinta d'entusiasmo religioso. Egli andò in Grecia col coraggio e coi sentimenti d'un vero Crociato. Se avesse saputo parlar greco avrebbe trasmesso il suo entusiasmo a' suoi seguaci. Egli aveva una croce sempre appesa al collo, e rotando la sciabola con una mano, e mostrando la croce coll'altra, faceva tradurre ai palicari con cui si recava a Navarino il verso di Tasso: « Per la fè per la patria il tutto lice ». Morì qual visse, da valoroso, coll'armi alla mano, faccia a faccia cogli Egiziani che sbarcavano nell'isola di Sfacteria. Non poteva avere più onorata morte, né più onorata tomba. La strage dei Turchi e degli Egiziani sopravvenuta di poi alla battaglia di Navarino del 20 ottobre 1827 fu un'ecatombe ch'espiò la sua morte, e l'incendio di quella flotta de' barbari è il più bel rogo che si potesse innalzare alla sue ossa insepolte ».

[2] Le due romanze del Berchet, qui ricordate, sono *Clarina*, scritta nell'agosto del 1822, e stampata prima su di un foglio volante, e il *Romito del Cenisio*, pubblicata, con la prima, a Londra nell'agosto del 1823.

Il Santa Rosa ne dà un giudizio nella lettera che scriveva al Cousin in data 10 settembre 1823 con queste parole:

« Berchet a écrit deux romances italiannes et les a fait imprimer ici. A-t-il pu te les envoyer? La seconde est d'une beauté achevée. La première est écrite avec beaucoup de verve et beaucoup de grâce. Rien n'y manque, mais la seconde a un caractère plus fort et plus sérieux: c'est un beau morceau de poésie.

Quell'âme il a, notre ami!

Qu'il écrive, et qu'il ose tout dire: je ne lui demande rien de plus ».

[3] Ricardo David. (1172-1823). Londinese, agente di cambio, acquistò profonda conoscenza dei problemi economici e finanziari, esponendo in numerosi « Saggi » i suoi pensieri, a ciò incoraggiato da J. Mill. Il complesso dei suoi scritti è edito in una grande edizione critica: *The works and correspondence of D. R.*, curata da P. SRAFFA per conto della Società Economica Britannica.

(Cfr. FEDERICO CAFFÈ, Voce: *Ricardo*, in *Dizionario Biografico degli Autori*, Bompiani, III°, pp. 303-304).

120

A SARAH AUSTIN

Green Cottage, 19 agosto [1823].

Se non vi ho scritto prima incolpatene la mia smemoraggine. Io non sapeva poi dove si fosse Dorking e mi toccò andare a *Henrietta Street* per pigliare una lezione di Geografia inglese dalla v^a^ cameriera; e vero che io pensava di aver da lei il vostro indirizzo più sicuro e più esatto. Ho incontrato vostro marito in quell'occasione; stava per partire alla volta a Dorking, e mi promise di ricordarmivi.

Radice vi ha scritto. Almeno io credo. Egli sta bene, salvo che è diventato nero come un *Bedoino*. Non ritornerà a Norwich, ma spero che potrà esser allocato bene per qualche mese, e in modo da potersi acquistar amici e riputazione, il che nella vostra Inghilterra è una gravissima cosa.

Il regaluccio per la mia Santorrina passerà il mare e l'alpi alla prima. buona occorrenza. Ve ne ringrazio proprio di cuore. Voi sapete trovare i veri modi di farmi sorridere l'animo, almeno per qualche minuto. Ho anch'io un presente da farvi, ma fo certo di capitare la vostra tornata.

Intanto vi dico che abbiamo avuto lettere del Viaggiatore [1]. Alcune di data anteriore a quella che vi è nota; una sola più fresca. Le nuove che egli ci dà della sua situazione non sono tali da farci sperare che gli arrivi lo scopo che s'era prefisso. Del resto pare che non abbia inciampi o ostacoli da temere nel corso del suo viaggio. Quelle prime sue lettere scritteci non arrivarono a loro tempo a cagion di uno sbaglio che fu fatto nell'indirizzo.

Mi è riuscito di gran piacere il veder Collegno. Ci racconta mestissime

cose della Spagna. Sembra che l'edifizio vada crollando e rovinando sempre più. Per me non credo mai che si possa fondare stabilmente lo stato senza il consenso della maggiorità di una nazione.

Ho buone notizie di Porro, mi scrive sovente, e sempre c'è una o due righe per voi.

Leggo Shakespeare con mediocre assiduità. Ho letto La lettera d'Eloïse di Pope [2]. Toglietene alcun antitesi che non appartengono al linguaggio della passione, e rimarrà una cosa soavissima. Io l'ho letto con una commozione di cuore; la conosceva prima, ma in francese. Il vostro inglese mi va propriamente a sangue. Fra 4 anni al più, io credo che lo leggerò e scriverò, e apprezzerò meglio di qualunque altro forestiere. Sono orgoglioso troppo, — forse — ma io credo di riuscire nelle cose che m'interessano molto, e dipendono da me solo.

Priè ha lasciato Southbank. Il Colonnello parte domani [3]. Rimarrò solo con Pecchio. Non so che cosa farò giunto che io sia a mezzo settembre.

Quando tornate voi da Dorking? Spero che ivi sarà fra due settimane al più al più. Certo, Mistriss Mill vi riterrà per le falde della veste. Si capisce troppo bene. E voi siete una buona creatura, onde calcolate male, assai sovente e ne sono contentissimo.

La mia lettera è orribilmente scritta. Temo che non mi possiate diciferare. Ma non posso scrivere adagio, quando scrivo così come l'animo mi detta. E non saprei, scrivendovi, far' in altro modo.

Il Portogallo non è tranquillo. Forse vi toccherà di badarci un poco, onde i francesi non vi preoccupino in luogo di pacificatori. La Spagna a mio senso è quasi impossibile a pacificarsi: vi vorrebbe un re forte, savio; fors'anche non vi riuscirebbe. Con Ferdinando non ci vedo modo. Addio, radicalissima e carissima amica. Vogliatemi un poco di bene, e date a Lucy per conto mio, due o tre teneri baci.

Santorre S. R.

Mancano il timbro postale e l'indirizzo.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 237-238.

[1] *Il viaggiatore.* Cfr. nota n. 5 della lettera n. 78 a V. Cousin del 20 agosto 1822.

[2] Delle numerose opere del londinese Alessandro Pope (1688-1744), *Pastorals, Windsor Forest*, ecc., ispirate al vivo senso della natura, il Santa Rosa legge di preferenza il poemetto *Epistle of Eloise to Abelard*, nel quale si avverte un tono romantico, per la delineazione di un paesaggio scapigliato e per il suo sentimentalismo appassionante e sensuale, che gli era congeniale. Ne intuisce tuttavia i limiti, perché se la *Lettera* dipinge con grande intensità psicologica la lotta tra l'amore e la ragione, lo stile, a tratti, appare eloquente.

Alla *Eloisa*, per la stessa intuizione appassionata, nella quale si avverte il presentimento di una nuova sensibilità, si accosta il secondo poemetto dal titolo *To the memory of an unfortunate Lady*, elegia in ricordo di una fanciulla suicida per amore.

Fin da giovane il Santa Rosa ebbe predilezione per il Pope, il cui nome è sovente citato nei *Brouillons litteraires.*

[3] Jones Jacob (1768-1850). Ufficiale della Marina degli Stati Uniti, combatté contro la Francia nel 1799 e fu nominato luogotenente. Incagliatosi colla flotta sulla spiaggia di Tripoli, restò per 19 mesi prigioniero. Fu ancora impegnato nelle azioni guerresche del 1812. Dal 1821 al 1823 comandava la flotta americana che operava nel Mediterraneo, e dal 1826 al 1829 la flotta del Pacifico. Era segretario onorario del Comitato inglese operante in favore dei rifugiati italiani.

121

A SARAH AUSTIN

Green Cottage, ce 30 août [1823].

Lisez mon Postscriptum avant la lettre.

Je n'en ai pas pu déchiffrer plus de la moitié, ma chère amie, et je vous la renvoye cette lettre, qui pour être écrite par un auteur de romans n'en est pas plus romanesque. Vous sentez bien que je n'en ai pas dit un mot à Radice de peur d'avoir une scène de transgression [?]. D'ailleurs notre cher Chevalier errant désappointé [1], notre pauvre maître d'école en disgrace est, je l'espère, sur le point de partir pour Bath où il aura pour quelque temps une existence sinon aisée, au moins assurée, avec l'espoir de consolider et d'améliorer sa situation. Cucchi demeurera donc en pleine possession du bénéfice de Norwich. Radice doit l'avoir tranquillisé à cet égard, et je n'ai pas manqué de l'y engager.

Voici trois lettres pour vous. Deux sont arrivées depuis assez longtemps, et ont été écrites dès le commencement du voyage; je vous ai dit, je crois, comment elles s'étaient égarées en route. La troisième est d'une date plus récente; lorsqu'elle m'est arrivée je vous attendais de jour en jour. Votre dernière lettre m'ayant ensuite appris que vous ne reviendriez pas d'un mois j'ai été sur le point de faire une course à Dorking et de vous remettre moi-même les dépêches en question; mais vous l'avouerai-je? Je me suis arrêté dans l'incertitude de savoir si ma chère amie, jeune femme vivant seule dans un petit cottage, pouvait recevoir ma visite sans que Son Seigneur et Maître y trouvat [*sic*] de l'inconvenance. Si mon scrupule est un peu bête, c'est cependant le scrupule d'un ami, et d'un ami qui ne met jamais son propre plaisir au premier rang.

Mardi prochain je vais chez Mr. Fry, et j'y demeure jusqu'à Vendredi matin. Cette famille paraît me vouloir tant de bien, que je n'ai su

comment me refuser à son aimable invitation. Elle m'a toutefois un peu contrecarré car je vais commencer à travailler après demain 1r 7bre. C'est une résolution prise, et fermement prise. Félicitez-m'en, et préparez-vous à être patient auditeur de mes cahiers. Quelles heureuses matinées je vais passer ma chère amie! Elles commenceront Lundi, et ne discontinueront point à Plasket chez Mr. Fry; j'y suis en famille, et je porterai avec moi tout ce qu'il me faut pour travailler.

Avec votre permission, vous n'aurez pas un mot de politique. Lorsqu'on est aussi étranger que je le suis maintenant, aux affaires, et qu'on est bien décidé à ne pas se repaître d'illusions à quoi bon se tourmenter, et se fatiguer l'esprit? Mais, un moment ... pourrai-je ne rien vous dire sur la mort du pape? On prétend que l'Autriche désire la Thiare pour un de ses archiducs qui est Cardinal, mais qu'elle le désire ou non, qu'elle intrigue ou non, jamais le sacré « Collège » ne fera un pape étranger. Si le Cardinal Spina [2] était choisi on aurait un homme d'esprit et de tact à la tête de l'Eglise Romaine. Savez-vous qu'un pape habile homme aurait un beau rôle à jouer dans les circonstances où nous nous trouvons? On a si peur en Europe de la Ste. Alliance qu'un pape, qui n'en serait pas l'esclave et qui le prouverait par des actes solennels, deviendrait infiniment populaire.

A votre retour je vous présenterai le Ch. Dal Pozzo mon ami, et son livre. Il vient de faire plutôt une bonne action qu'un bon ouvrage en faisant imprimer ici ses Observations sur la nouvelle organisation judiciaire du Piémont. C'est une bonne action parce que l'auteur a écrit dans des vues d'utilité très positive mais presqu'entièrement locale; et c'est precisément par là que l'ouvrage est peu intéressant pour la plupart des classes de lecteurs, qui s'ennuyent bientôt des questions de jurisprudence et d'administration judiciaire si elles ne se rattachent pas à des considérations politiques ou morales, et cela d'une manière directe et évidente. Vous êtes, au reste, bien faite pour apprécier le courage et la persévérance d'un homme qui n'a pas cessé depuis neuf ans de combattre avec toutes les ressources de sa logique et de sa doctrine légale les déplorables fautes des Ministres ou plutôt du gouvernement de son pays.

Encore un mot sur le voyageur. Nous avons su qu'il a donné de grandes inquiétudes chez lui par la direction de son voyage. Je n'espère rien d'avantageux de ces inquiétudes; rien qui puisse entrer en balance avec les dangers qu'il a courus. Je voudrais le voir en deça du détroit. L'Angleterre est véritablement la patrie d'adoption que les italiens doivent se donner. Le Comité espagnol s'occupe avec bienveillance de

ceux de nos compatriotes qui sont arrivés tout récemment de la péninsule dénués de moyens d'exister. Puissent nos petits enfans payer un jour notre dette, mais que ce ne soit pas en pareille occasion! Marchez à l'amélioration sociale sans révolution. Peut-être, cela vous est-il possible. Pour sortir d'une révolution avec la liberté il faut des vertus dont les doctrines de notre siècle ont altéré les sources.

Adieu, mon excellente amie. Je vous remercie des bonnes nouvelles que vous me donnez de Lucy et je la remercie elle-même de ne pas m'avoir oublié. J'attends de vos lettres, et je n'ai pas besoin de vous dire avec quel plaisir je les reçois toujours.

Vtre. dévoué et sincère ami,

Santor Santa Rosa

P.S. Je vous envoye une autre lettre qui vient de m'arriver. Ch[les] lui-même arrive Jeudi. Il me la mande d'Amsterdam le 29 du mois ... [?]

Lundi soir, 1[er] 7bre.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 239-240.

Manca il timbro postale, ma è stata scritta il 30 agosto 1823.

È senza indirizzo.

[1] « Il cavaliere disarcionato è il Radice ». L'accenno si riferisce alla disavventura toccata all'amico nel naufragio della nave su cui egli si trovava.

[2] Spina, Giuseppe Cardinale (1756-1828).

Accompagnò Pio VI in esilio e a Valenza nel 1799 gli somministrò i Sacramenti.

Nominato Arcivescovo titolare di Corinto nel 1798, negoziò con Napoleone il Concordato dimostrando molto tatto e abile accortezza; il Concordato concluso poi dal Cardinal Consalvi.

Nel 1802 venne creato cardinale e poi arcivescovo di Genova. Dopo la restaurazione dello Stato della Chiesa, rinunciò all'arcivescovato e divenne cardinale Legato a Forlì e a Bologna dal 1818 al 1824, partecipando ai congressi di Lubiana e di Verona ove ribadì la neutralità della Santa Sede nella questione napoletana e si rifiutò di approvare l'intervento dell'Austria nel napoletano.

A Verona si oppose energicamente alle pretese del Metternich sulla Italia e alla creazione d'una commissione centrale di polizia.

122

A SARAH AUSTIN

Green Cottage, ce 2 7bre [1823].

J'avois une bien longue lettre à vous envoyer, mon excellente amie. Un caprice, peut être, me l'a fait condamner et vous n'aurez que deux mots de moi. Je vous renvoye la lettre de Mrs. Opie. M. Cucchi est

bien heureux ... Radice part pour Bath sous peu de jours. Il y aura une existence sinon aisée du moins assurée.

Charles S. arrive Jeudi matin. Je ne le verrai que Vendredi: je pars demain pour une course à la campagne, que je ne peux pas différer.

Je suis effrayé de l'aspect que prend le ciel, ce soir. Je comptais sur un beau Septembre. Nous avons eu trois jours délicieux. Me permettrez-vous de vous aller donner un bonjour? Vous ne revenez qu'au mois d'Octobre à ce que j'en ai appris chez vous où j'ai été aujourd'hui pour avoir de vos nouvelles.

Adieu, bien des choses de ma part à M. Austin si ma lettre le trouve encore à Dorking, ainsi que je le pense. Je suis tout à fait heureux du retour de St. Marsan.

Ne m'en veuillez pas pour ma sotte et courte lettre. Croyez que rien ne saurait altérer les sentiments d'amitié que je vous ai voués.

Votre sincère ami,

S. Santa Rosa

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 240-241.
La data del timbro postale è: 3 settembre 1823.
Sul verso, l'indirizzo: To Mistriss Austin, at Mr. Gough's, Holmswood, Dorking, Surrey.

123

A ANTONIO PANIZZI

Londra, Green Cottage, Southbank,
Regent's Park, il 5 settembre 1823.

Ho ricevuto oggi appunto la di lei lettera del 2. Ella è veramente una sventura che due maestri d'italiano le abbiano preoccupato il luogo costì. Tuttavia, col patrocinio di Roscoe [1] mi pare che ci dovrebbe essere un luogo anche per lei. In questo paese bisogna pur troppo fare una grande spesa di tempo prima di potervisi assettare; e per noi la spesa di tempo è una rovina vera. La difficoltà delle sue circostanze, caro e pregiatissimo compatriotta, mi affligge assai, e tanto maggiormente in quanto mi vedo così corti i mezzi di poterle giovare. La supplico nondimeno a non perdersi d'animo, e a tenermi informato sempre delle di lei situazione; se il mio interessamento non potrà essere seguìto da tutti gli effetti che pur vorrei, almeno tenterò ogni cosa, senza perdonare a fatica.

Rammenterò a Porro, scrivendogli, la commendatizia promessale. Ma io scorgo le spine della sua nuova carriera meno nella mancanza di patroni ed amici che nelle cose medesime. Ripeto che vi vuole spesa di tempo.

Pecchio la ringrazia della di lei memoria. Staremo qui ancora due o tre settimane; qui, cioè a dire in Southbank. Verso il fine di questo mese ho qualche pensiero di un viaggetto nel Norfolk, ma in ogni caso passerò l'inverno in Londra, a meno di fortissime ragioni in contrario, che ora non saprei prevedere. Darò le di lei nuove a Foscolo, che le desidera cordialmente un buon successo. Io penso che ad affrettarlo, per quanto è fattibile, le gioverà di acquistare qualche cognizione dell'inglese. Se vi sono librerie a Liverpool, o se ella può accattar libri, la conforto pure a rimettersi bene nella memoria la nostra istoria politica e letteraria. Muratori e Tiraboschi vogliono essere letti e studiati un poco, massime per certe epoche più rilevanti. Mi pare che il farsi perfettamente famigliare la nostra duplice storia sia il miglior modo di manifestare la differenza che passa tra maestro e maestro; potendosi allora promettere agli scolari, oltre all'insegnamento della lingua, un corso di storia e di letteratura italiana, si viene ad interessare un maggior numero di persone, anzi quasi una nuova e più eletta categoria di persone. Io le do consigli, caro concittadino, quand'ella abbisognerebbe di aiuti: ma ella, son certo, riceverà da me ogni cosa con gentile disposizione d'animo.

Non le ragiono di notizie politiche. Solo le dirò che le ultime lettere di Lombardia non confermano quanto si era prima scritto e letto ne' fogli intorno alla condanna di parecchi onorati italiani. Sono giunti di Spagna altri due nostri, tra gli altri Ravina, autore dei « Canti Italici », che forse le saranno noti [2].

Manca lo spazio per continuare una lettera cui debbo una mezz'ora di vero piacere. Proverò lo stesso sentimento ogni qual volta riceverò le di lei nuove. La mi voglia bene, stia sana, e vorrei potere aggiungere stia balda e lieta; ma questo non si può, ché noi viviamo giorni oscuri; e un poco di pace e di pane sono i maggiori beni che siaci permesso di sperare.

Il suo affez. compatriotta ed amico

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da LUIGI FAGAN, *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani, (1823-1870)*, ed. G. Barbera, Firenze, 1880, p. 12.

(Cfr. pure GIULIO CAPRIN, *L'esule fortunato, Antonio Panizzi*, Vallecchi, Firenze, 1945).

Panizi Antonio, avvocato, nato a Brascello (Modena) nel 1797, morto a Londra nel 1879.

Patriota, carbonaro, esule dal 1821 in Svizzera e poi in Inghilterra, ove aiutato

e consigliato dal Foscolo e dal Santa Rosa, insegnò dapprima privatamente a Liverpool, e, in seguito, all'University Museum College. A Liverpool fu accolto e trattato come figlio dal dott. William Shepherd, il biografo di Poggio Bracciolini e da William Roscoe, biografo di Leone X, ai quali era stato presentato dal Foscolo.

Fondata nel 1828 l'Università di Londra dall'illustre giureconsulto Lord Brougham, il Panizzi ne ebbe la cattedra di letteratura italiana.

Per la protezione di Lord Brougham, divenuto cancelliere, il Panizzi fu nominato assistente bibliotecario nel British Museum dal 1831 al 1856, quando ne ebbe la direzione, mantenuta sino al 1875.

Amatissimo dell'Italia, colto e studioso, si fece simpaticamente notare per un articolo apparso nel luglio 1824 sulla *Edinburgh Review*, esaminando la *Révolution Piémontaise* del Santa Rosa e una *Letter to Henry Brougham* del Pecchio. Scrisse numerosi saggi bibliografici ed ebbe estese relazioni con i principali esponenti inglesi della politica, dell'arte e delle lettere.

A Sir Anthony Panizzi, sepolto a Londra nel cimitero cattolico di Santa Maria a Kensal Green, Carlo Marocchetti innalzò un busto posto sull'ingresso della sala di lettura del Museo brittannico.

[1] Cfr. Lettera del 15 settembre 1822 al Cousin.

[2] Ravina Amedeo (1788-1857). Dottore in legge, patriota e poeta piemontese, autore dei *Canti Italici.*

Conobbe il Santa Rosa ed i rappresentanti del moto liberale del '21 quando era addetto al Ministero degli Esteri.

Implicato nella rivoluzione, arringò i Federati e gli Studenti torinesi guidati da Vittorio Ferrero, i quali cantavano i suoi *Canti.*

Fuggì poi, travestito, da Savona, ove era stato arrestato, dirigendosi in Spagna.

Nel 1823 si stabilì in Inghilterra per sette anni e là ritrovò il Santa Rosa e conobbe il Foscolo, il Berchet, il Collegno e il Rossetti.

Scrisse delle satire contro la Santa Alleanza e una cantica in lode di Giorgio Canning.

Dopo aver combattuto sulle barricate di Parigi nel 1830, ritornò a Londra per un decennio e quindi rivide l'Italia ed il suo Piemonte ove si spense.

A Gottasecca, sua patria natale, un concittadino del Santa Rosa, lo scultore Conte Annibale Galateri di Genola e Suniglia, gli eresse un monumento.

(Cfr. L. SAULI DI IGLIANO, *Reminiscenze* cit.; G. OTTOLENGHI, *Un poeta patriota del '21: Amedeo Ravina*, Torino, Roux, 1895; G. CAPRIN, *L'esule fortunato, Antonio Panizzi*, Firenze, Vallecchi, 1945;; ANTONINO OLMO, *Il conte Annibale Galateri*, Savigliano, Arti grafiche, 1967).

124

A VICTOR COUSIN

Londres, Green Cottage, South Bank, Regent Park,
ce 10 septembre [1823].

Mon cher ami, je ne sais pas, moi, t'écrire de petites lettres, aussi résigne-toi à lire quatre grandes pages mal écrites. Tu as mal fait de me donner l'espérance de te voir et puis de me l'enlever. Les mécomptes me font beaucoup de peine. Au moins aurais-tu dû me dédommager par une bonne et longue lettre. J.te donnera de mes nouvelles. J'ai déjeuné avec lui ce matin et nous avons beaucoup parlé de toi. Veux-tu une

bonne nouvelle de ton ami? Il commence à travailler, et il espère de le pouvoir faire avec utilité. Bien me fâche qu'il faut que j'écrive des articles de journaux; j'ai deux ou trois demandes. Si je réussis à faire de la bonne besogne, il n'est pas douteux que je ne trouve dans mon travail un gain très honnête; mais réussirai-je, voilà ce qui est véritablement douteux à mes yeux. Néanmoins je me mettrai à l'épreuve avec bon courage. Il y a une objection à ce travail. Il m'empêche d'exécuter des projets d'ouvrages plus sérieux. Grande objection, je le conçois; mais précisément le besoin de gagner quelqu'argent est très impérieux pour moi et les articles de journal sont le seul moyen qui se présente. En second lieu, il me paraît que lorsque je serai un peu exercé, ce travail ne prendra que la moitié de mon temps et que je pourrai donner l'autre à mes premiers projets. Je vais mener une vie beaucoup plus retirée, je me séquestrerai de mon mieux, je cesserai de donner une portion si considérable de mon temps à de petites affaires, à des visites insignifiantes. Il faut enfin que je sois homme et digne d'être ton ami et celui d'O(rnato).

Je t'ai écrit que je ne plaisais guère aux Anglais, et en général c'est assez vrai. Mais il y a cependant quelques personnes sur l'amitié desquelles je crois pouvoir compter. Je connais entr'autre une famille de Quakers, la famille Fry, qui est dans le commerce, riche, et dont un des membres, la mère de famille Catherine [1] Fry, est connue en Angleterre pour les soins qu'elle donne aux prisonnières de Newgate. J'ai passé quelques jours avec eux à la campagne. Je crois t'en avoir déjà parlé. Si cela est, tu concluras de ma répétition que cette famille a fait sur moi une impression profonde, et tu n'auras pas tout à fait tort.

Une des demandes qui m'ont été faites est de Bowring pour le journal qui va commencer à paraître à la fin de l'année [2]. Il m'a demandé un article politique sur l'Italie. Je lui ai dit que je n'aimais pas les généralités et que dans l'état actuel des choses, soit faute de renseignementes complets, soit pour des considérations de prudence, un article de ce genre serait réduit à peu près à cela. Je lui ai proposé un article littéraire traité sous un point de vue philosophe, et politique. Il a convenu que ce serait mieux, et je vais y travailler.

J'ai lu dans la revue un petit éloge de Berchet ou plutôt de son « Parga ». Mieux aurait valu en citer quelque fragment. Je l'ai lu 3 fois. La 3e partie est un chef-d'oeuvre. Il y a des longueurs dans le reste, et cependant des détails intéressants et nécessaires y manquent. A tout prendre c'est l'ouvrage d'un homme de talent et d'un coeur chaud. Berchet a écrit deux Romances italiennes et les a fait imprimer ici. A-t-il pu te les envoyer? La 2e est d'une beauté achevée. La première

est écrite avec beaucoup de verve et beaucoup de grâce, rien n'y manque. Mais la seconde a un caractère plus fort, plus sérieux; c'est un beau morceau de poésie. Quelle âme il a, notre ami! Qu'il écrive, et qu'il ose tout dire: je ne lui demande rien de plus.

Tu me parleras de tes ouvrages, de tes travaux. Je désire Platon et n'ose plus te le demander. As-tu lu Las Cases? En vérité il faudrait avoir perdu la mémoire pour prêter quelquefois foi à tout ce que Napoléon nous va disant sur ses beaux projets: c'est se moquer de nous, en vérité. Mais n'as-tu point réfléchi à quel point cela prouve ce que nous disions un jour à la salle St. Martin, que personne ne connaît plus que lui l'état de société, les tendances des hommes, de telle ou telle autre époque. Il a vu que la tendance était à la liberté depuis 1814; et s'il à joué gauchement son nouveau rôle en 1815, cela ne l'empêche pas dans le partage qu'il assigne à la postérité de nous donner un poème sur ce qu'il voulait, sur ce qu'il allait faire pour la liberté. Il sent que c'est seulement sous cet aspect, seulement en se laissant entraîner par cette illusion que ce qu'il y a en Europe de gens dont le suffrage puisse être accepté voudra, entendre parler de lui Napoléon. Mais en vérité c'est trop poème, et poème comme Alzire est une tragédie et cent fois pire. Cependant ma colère contre Napoléon n'est pas aussi vive qu'elle le serait sans l'indignation que ses successeurs m'inspirent, Alexandre surtout. Ils travaillent nuit et jour à la réputation de l'homme qu'ils ont renversé.

Je te demande de longues lettres. Une fois par mois, ce n'est pas trop; et parle-m'y de tes travaux, de ta santé, de tes amitiés ... Je passerai mon automne, ou dans un petit cottage à quelques pas d'ici, et seul, ou dans le comté de Norfolk également seul. J'ai à présent Pecchio avec moi. Il a remplacé Porro parti pour des visites de campagne à la fin de juillet. Pecchio est arrivé souffrant d'Espagne, il enviait notre bonheur d'être à la campagne dans une assez heureuse situation. Je lui ai dit dans un premier mouvement de bienveillance: venez-y, venez-y regagner votre santé. Je ne m'en repens point. Nous vivons parfaitement d'accord. Jamais de discussions. Tu sais que je les crains par paresse et pour d'autres motifs. Il est beaucoup mieux: reçois ses amitiés et rappelle-le au souvenir de Madame Cafarelli [3] si tu en as l'occasion.

Donne ou envoie de mes nouvelles à O. à qui j'ai écrit il y a un mois une longue lettre, où je le priais de payer ou de dire qu'on paye M. Rougement de Löwenberg, rue Bergère, une somme qu'il m'avait mandée, lui, Ornato, être à ma disposition. Il se pourrait que ma lettre se fût égarée, et dans ce cas je voudrais que mon ami fît de suite cette

commission. Engage-le à me donner de ses nouvelles un peu plus souvent et donne m'en toi-même.

Adieu, je t'embrasse comme je t'aime, ce qui veut dire bien tendrement. Mes amitiés au Seigneur de Villa Casciano, et à son aimable frère. Lorsque tu ne peux m'écrire, prie ce dernier de le faire pour toi. Je veux avoir de tes nouvelles, surtout si ta santé au lieu de se raffermir te donnait des inquiétudes et t'empêchait d'écrire, je compte sur ton ami. Je te le répète, je veux de tes nouvelles. Adieu encore.

Sanctor S.R.

Pubbl. con molte varianti e omissioni, da V. COUSIN in *Fragments et Souvenirs* cit., pp. 254-256, e dal MASTELLONE, per metà, in *Un aristocratico in esilio* cit., p. 569.

L'autografo si conserva nella Bibl. Cousin, pp. 71-72.

[1] Lo scrittore ha confuso il nome della figlia, Caterina, con quello della madre, Elisabetta.

[2] Si tratta, forse della *Westminster Review*.

[3] Cfr. *Lettres inédites* de BONSTETTEN *à la Contesse Caffarelli* in *Mois Suisse*, agosto 1941.

125

ALLA MOGLIE CAROLINA

Londra, Green Cottage South bank,
Regent Park, 10 sett. 1823.

Eccomi una occasione di scriverti, mia carissima, e me ne giovo con tanto maggior piacere che ti debbo pregare di non lasciarmi tanto tempo senza le tue lettere. A quest'ora so che hai ricevuto i miei piccoli regalucci. Hai trovato il mio ritratto somigliante? I figli nostri lo hanno riconosciuto? Tu me lo devi dire; ne sono minute circostanze che interessano il cuore di un padre. Sono sempre nella stessa casetta di cui ti parlai; ma alla fine di questo mese egli è probabile che io la lasci per andare a fare una gita nella contea di Norfolk nel disegno di riconoscere se noi vi potremmo vivere più convenientemente; vi avremmo degli amici assai. Non è però certo che io faccia quel viaggetto; ho qualche lavoro che mi preme e temo che il lasciar Londra mi faccia perder tempo. Se parto, te lo scriverò prima. Sarebbe una gita di 109 miglia inglesi, 70 dei nostri di Piemonte, e si fa in 12 o 14 ore con ispesa di 10 scellini, ossia 12,50 lire, pigliando luogo sopra, invece di dentro, la diligenza; e sopra ci si sta benissimo. Si mettono dentro solamente i vecchi e le signore. Se non vo a Norwich credo che piglierò un alloggio

in un'altra casetta poco distante di qua; vi sarò solo, e servito bene dalla stessa donna che ora ci serve in questa casa, e che si tramuta col marito e coi figli in quell'altra, dove vi è un giardino, e mi pare che starei bene, e con poca spesa. Non vi avrò però alloggio sì comodo, né vita sì piacevole che qui. Ma non me ne curo gran fatto, massimamente se posso risparmiare 25 o 30 scellini al mese. Spero, mia buona amica, di poter lavorare con qualche utile. Incomincio; se riesco bene, potrò esser sicuro di guadagnare 10 o 12 lire sterline al mese, e forse assai più: e questo aggiunto a quello che hai, potremmo vivere in un picciol cottage, ossia casetta, nelle vicinanze di Londra molto confortevolmente. Ho fatto di nuovo ben bene il calcolo della spesa per vivere presso a Londra. Casa 50 lire l'anno — vitto, lume, bucato, 3,50 lire la settimana che fa 182 lire l'anno — 68 lire per spese di vestiario ed altre diverse. In tutto 300 lire, o 75000 di cui te ne suppongo 4500 e spero di guadagnarne 3000 io. Se le mie speranze vanno in fumo, sia per incapacità mia, o per altre ragioni, dovendosi allora vivere con sole 4.5000 lire, ossia 180 L. converrebbe ritirarsi nel fondo di qualche provincia. Ma quivi s'avrebbero minori mezzi di educare i figli, e saremmo in un grande isolamento. Tuttavia ciò non mi spaventa, e ad ogni modo noi saremo riuniti nella prossima primavera. Il viaggio, te lo ridico, sarà di non maggior spesa che 1.200 franchi. Se potessi anche avere un po' di fondo per comprar mobili sarebbe ottima cosa. L'epoca della partenza dovrebbe fissarsi dopo la Pasqua, che è il più bel tempo dell'anno. Dirigi adunque a quel pensiero, e in quel disegno tutte le tue opere. È impossibile, considerando bene, che il Re Carlo Felice ti voglia ricusare di raggiungere il marito. Mia Carolina, noi siamo a metà della nostra carriera, abbiamo figli da educare, abbiamo bisogno l'uno dell'altro per aiutarci a portare il peso della vita. Sarebbe orribile per me, lo sarebbe anche per te, il pensiero di vivere divisi. Non v'ha speranza che io torni in Piemonte. Lasciamo le illusioni da banda. Conviene fare il sacrifizio della patria. Qui ne troviamo una sicura, e quasi posso dire generosa. Non dimenticheremo mai la prima, la vera nostra patria, essa vivrà sempre nel nostro cuore, pregheremo Dio tutti i giorni perché vi faccia prosperare la religione, vi faccia fiorire le buone leggi, e gli onorati costumi, ed ogni social bene; ma il viverci purtroppo mi è interdetto, almeno per anni e anni. E vorresti tu aspettare 10 anni a restituirmi la moglie e i figli? Ma tu mi dirai che le son parole inutili, che tu sei pronta a partire, che mi seguiteresti ovunque. È vero, lo so io bene, ma io so pure cosa sia la tua immaginazione, quanto ti sian cari gli amici, le sorelle, la patria. Ah ti lacererà il cuore il doverli lasciare! Per questo,

io ti parlo sovente della necessità, della giustizia di un sacrifizio tremendo. Te lo mostro dettato dalla ragione, conforme ai tuoi doveri, ed oggetto del mio ardente desiderio, anzi solo motivo che mi faccia avere ancora cara la vita dopo tante sventure. Potremo qui provvedere bene all'educazione dei nostri figli. Ho alcuni amici nel commercio. Avvieremo Teodoro a guadagnarsi un pane onorato. Qui il commercio si esercisce dai nobili, dai gentiluomini, senza ripugnanza alcuna. Io non sono più così fisso nel pensiero di uno stabilimento in Inghilterra, che qual ora l'inverno recasse qualche cangiamento nella politica europea tale da permetterci la speranza di esser tollerato in Svizzera, io non son pronto a eleggerla per nostro ricovero onde non allontanarti pur tanto dalle persone che ami in Piemonte. Riassumendo, la risoluzione di riunirsi nella prossima primavera sia inemovibile. L'elezione al luogo rimessa al mese di marzo venturo. Ti scriverò allora, e ti darò consiglio, e anche, se fia d'uopo, un comando. Per legge di natura, di religione e di società io sono capo della mia famiglia, e ne farò l'uffizio, e ne eserciterò il diritto. Gli errori che mi si possono apporre, e certo non ne voglio negare parecchi e parecchi, sebbene forse nel novero di quelli che mi si appongono, ve ne sia alcuno che io mi ascrivo ad onore; i miei errori, dico, non mi fanno perdere i miei diritti in forza di nessuna di quelle tre leggi.

La mia vita è ora ben poco dissipata. Fo intieri giorni a casa. La giovane signora mia maestra di inglese è in campagna, e vi rimane tutto l'autunno. Prié non sta più vicino a me, e lo vedo di rado; così pure Carlo, tornato dai suoi viaggi di Scozia e Irlanda. Ho passato due giorni col mio amico Quakero in campagna, e con gran diletto perché eravamo in pochi, e potei lavorare alcune ore al giorno, e da me in un bel giardino. La signora Elisabetta Fry di cui ti scrissi, mi mostra molta benevolenza; sono certo che ne dimostrerà a te pure, ed ai nostri cari figli. Porro è tuttavia nel nord dell'Inghilterra, tornerà in 9.bre e forse faremo l'inverno insieme.

Ho un piccolo presente da fare a Santorrina da parte di una signora, che le scrive un bigliettino [1]. Te lo manderò colla prima occorrenza. Se guadagno qualche denaro farò qualche regalino a tutti e anche a te, mia Carolina. Procura di far pigliare a Teodoro una scrittura intelligibile, fallo inoltrare nel latino quanto si può. Esercitalo sulla geografia d'Inghilterra. Se tu vieni a stare a Londra, starai nella più grande città del mondo. La sua popolazione è di 1,225,594. abitanti, e cresce ogni dì più. Si fabbricano le case a migliaia. Non v'è un gendarme, non un soldato per le vie, salvo disarmati, e passeggianti per diporto. Ma sul venir della notte escono i Watchman ossia vigilatori, che colla lanterna in mano

girano per le vie, e paiono al vederli uomini dal nulla, da far correre con sassate. Essi sono i protettori di ognuno durante la notte, e il solo fastidio che danno, si è di ripetere ad alta voce, e ogni mezz'ora, l'ora che è suonata all'orologio. Mi è capitato assai volte di ritirarmi a tarda sera, per vie remote; mai non ho avuto il minimo incontro sinistro. Questo è proprio il paese della sicurezza, della ricchezza e della libertà vera. Non troverai le persone amabili, in generale ma sincere e benevolenti. La sincerità e spezialmente il carattere degli inglesi, quando un lungo star sul continente non l'ha snazionalizzato. Non si può dire affatto lo stesso degli Scozzesi, che sono onesti, e ingeniosi, ma più artefatti; e né anco degli irlandesi, popolo dissimile dai due altri, oltre ogni credere. Addio, mia dolcissima, e amatissima Carolina. Salutami teneramente il Pievano, il dottore e tutti i nostri amici. Raccomandami alla loro memoria.

P.S. Dammi notizie della famiglia di tua sorella, della famiglia Malines, e di Pietro e Luigia, miei cugini, sempre carissimi.

Non potresti cominciare a imparare l'inglese? il dottor G. di Saluzzo ti potrebbe imprestare libri, e guidarti un poco. Ciò ti agevolerebbe la via all'intenderlo e parlarlo. Io sono ancora un povero parlatore, e un povero intenditore, ma tu sai che quando una cosa non mi va a genio, la imparo male e adagio.

Abbraccio i figli, tutti uno per uno e con vivo senso d'amore.

Sono curiosissimo di veder Paolina. Addio, ama il tuo affezionato marito.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul verso: À madame, mad. la Comtesse Caroline De Rossi, rue Corsi de Vian. À Savillan.

[1] Elisa Hart, una delle gentili conoscenze di Nottingham accompagnava il dono, con la seguente lettera, in una traduzione coeva, dell'autografo inglese:

« Signorina,

Potrebbe forse sembrare necessario che una persona, la quale Le è affatto estranea, si scusasse di indirizzarLe questa lettera, ma il Conte Suo padre fu così gentile da darmi il permesso di inviarLe questa bagatella ed io provo sommo piacere nell'offrire un piccolo regalo alla figlia di una persona a cui porto tanto rispetto e che mio padre e mia madre sì altamente stimano e venerano. Il Conte Suo padre parlommi spesse volte di Lei e dei Suoi fratelli ed ebbe la bontà di mostrarmene i ritratti che io ho contemplati col più vivo interesse. Se mai Le capitasse di venire in Inghilterra, mi riuscirebbe di grande piacere il fare la Sua conoscenza e mostrarLe ogni cosa che possa meritare di essere veduta. Sto imparando il Francese ed ho da più tempo intrapreso lo studio dell'Italiano, ma non conosco bastantemente né l'una né l'altra lingua, per farne uso in questa circostanza ed il Conte Suo padre mi disse che io potevo scriverLe in Inglese. Mia madre manda un lapis che spera che il di Lei fratello, sig. Teodoro, vorrà farLe il favore di accettare.

Signorina, io sono, col dovuto rispetto, la vostra sinceramente

Elisa Hart

(Arch. Santa Rosa a Savigliano).

126

A VICTOR COUSIN

Londres, Green Cottage, South bank,
Regent Park, ce 18 7.bre 1823.

Deux mots, mon cher ami. C'est M. le Docteur John Stevenson, de New-York, qui te les remettra et te donnera de mes nouvelles. C'est un jeune homme digne de te connaître et tel que ta philosophie doit en faire. J'ai fait sa connaissance ici avec un grand plaisir. Il est sur le point de retourner en Amérique d'où il me donnera quelquefois de ses nouvelles.

Je me porte bien et je commence à travailler. Cher ami, il faut que je pense désir que j'ai de te plaire pour surmonter ma paresse et d'autres obstacles.

Ecris-moi, mais pas de courtes, lettres je t'en conjure. Adieu, tu as dû recevoir une lettre de moi il y a juste cinq ou six jours.

J'ai reçu de Turin une lettre qui m'a fait du bien. J'en attends avec impatience de Villa Santa Rosa. Je les appelerai auprès de moi le printemps prochain, ces pauvres créatures associées à ma malheureuse destinée. Tu les verras à leur passage à Paris. Donne-moi des nouvelles du Chevalier A. et envoie-lui des miennes.

Je t'embrasse avec la plus vive tendresse, et je désire beaucoup une bonne lettre de toi.

Ton ami,

Sanctor de S.te Rose

Le 29 7.bre je serai logé 31 alpha road, Regent Park

Pubbl. mutila e con molte varianti dal COUSIN in *Fragments et Souvenirs* cit., p. 256.

L'autografo è conservato nella Bibliothèque Cousin, p. 73.

127

A VICTOR COUSIN

Londres, Alpha Road, 31,
Ce 30 septembre 1823.

Il y avait longtemps, mon cher ami, que je n'avais eu tant de plaisir que m'en ont donné les deux lettres de Boulogne que j'ai reçues ensemble. Tous tes conseils sont d'une grande sagesse; ils m'ont fait beaucoup d'impression. Que tu me connais bien! Comme tu prévois les obstacles que je dois rencontrer dans l'exécution de mes projets de travail! Si quelque chose peut me les faire vaincre, c'est bien la pensée de t'avoir comme un témoin de mes efforts, c'est la récompense que j'en attends dans ton approbation, dans ta louange. Je serais fier de tes éloges, parce que je serais sûr de leur sincérité. Il me faut maintenant achever une dernière étourderie et puis je m'en vais être tout à mes devoirs et à toi dans le sens que tu l'exiges. Cette étourderie est une esquisse de la littérature italienne [1] que je dicte à Muschietti pour lui faciliter la carrière de maître d'italien qu'il va entreprendre. Il part dans trois jours et ma tâche sera finie. D'abord j'avais cru que ce serait l'affaire de quelques heures. Le travail a grossi sous ma main. Le moyen de passer légèrement sur certains hommes et sur certaines époques? En revoyant les vies aventureuses de Giordano Bruno, de Campanella et de quelques autres de cette trempe, j'ai beaucoup pensé à toi. Et ce platonisme des Florentins d'où il est sorti une vaillante et généreuse jeunesse qui aurait sauvé la patrie si elle eût pu l'être! ... mais ils sauvèrent du moins l'honneur. Nous, Italiens du 19e siècle, nous n'avons pas même ce triste mais glorieux avantage. Il y a, mon ami, des pensées qui poursuivent un homme toute sa vie lorsqu'il a un coeur, et une imagination susceptible d'être frappée. Tu me comprends et tu dois me plaindre. Que de reproches je me fais? et à quel prix je voudrais racheter ces trente jours de carrière politique marqués de tant d'erreurs!

Je te remercie de tout ce que tu me dis sur ce qui a fait le sujet de notre entretien si douloureux d'Alençon. J'ai eu peu d'occasions de te parler de M. Quand elles se sont présentées, j'ai dit peu de bien. Il ne m'est pas arrivé de rien entendre de défavorable. Sans doute ç'à été un grand malheur pour toi que de rencontrer une personne aussi peu en harmonie avec ta nature, et cependant si d'accord avec tes goûts: un grand malheur, irréparable; car je vois à ta lettre que ton coeur n'est pas

en repos. Il était difficile que tu pusses t'attacher avec passion et avec bonheur. Je te juge par moi-même, et je te crois encore plus facile à troubler que je ne le suis. Eh bien, moi, je frémis lorsque je pense à ce que j'aurais souffert dans un attachement où la faculté d'aimer eût été inégale. Cette seule inégalité si on la sent une fois a quelque chose d'infini dans la douleur qu'elle cause à celui qui aime le plus. Sort cruel de l'homme. Se livrer tout entier à une tendresse de coeur, s'y abandonner, s'y perdre, c'est le moyen unique de ne plus se sentir opprimé par l'existence. Mais ou nos sociétés tyrannisent nos femmes, ou nos doctrines les corrompent. O mon ami! Un homme peut porter le poids du doute. La femme ne le peut. Qu'elle y pense peu, mais qu'elle n'en doute jamais des premiers principes de la moralité humaine! ... Je vais avoir quarante ans. J'ai beaucoup désiré le bonheur; j'avais une immense faculté de le sentir. Mon amère destinée m'a condamné à un combat qui ne m'a laissé ni les plaisirs du crime, ni toute la pureté d'une vertu qui triomphe. J'ai cependant un avenir. J'ai des enfants, j'aime et j'estime leur mère. Mes enfants me rendront heureux ou malheureux; mais je vivrai, je ne sentirai pas le vide, l'horrible néant, auquel je ne veux ni ne peux croire, que je repousse dès à présent et que je répudie dans l'avenir par volonté, par instinct, à défaut de démonstrations positives. Me voilà retourné à nos entretiens d'Alençon. Te rappelles-tu de la promenade publique? J'y ai vécu avec toi de longues années par ce que j'y ai pensé et senti.

Si j'écris, ainsi que je l'espère, je suis presque sûr de me trouver en contradiction avec toi sur plusieurs points [2]. Mais je ne m'en veux ni décourager, ni affliger. Je mettrai ma conscience dans mes livres, et j'aurai aussi ma patrie devant les yeux. Le souvenir de ma mère serà aussi une divinité qui me commandera plus d'un sacrifice. Ce sentiment est un des mobiles de mon existence intérieure. Cela fait bien ou mal, mais cela est. Il m'est impossible d'appartenir tout entier aux nouvelles moeurs, et à la nouvelle époque par cette raison toute-puissante.

Laisse-moi espérer sérieusement de te voir dans l'année 1824. Pense un peu à ce qu'a été notre entrevue du cinq octobre. Quels rapides moments! Que nous sommes-nous dit! Après t'avoir vu partir si malade d'Alençon, j'avais besoin d'une bien autre consolation. Si ta santé est bonne, au mois de mai prochain, je ne vois pas ce qui t'empêcherait une course à Ramsgate, par exemple. On ne te refuserait pas obstinément un passeport. D'ici là, ou je me trompe, ou le gouvernement français sera devenu encore plus fort, ce qui ne peut manquer d'arriver, à moins qu'il ne fasse de grandes folies. Si on te surveille, on saura que tu vis tout entier pour la

Philosophie. Non, on ne te refusera pas, et je t'embrasserai sur la plage anglaise en dépit des Anglais qui ouvriront de grands yeux. Ils n'ont besoin que d'un serrement de mains pour leurs amitiés.

Me voici dans un autre cottage, seul et à meilleur marché. Pecchio est rentré en ville. Porro est encore dans le Nord de l'Angleterre. J'ai ici une petite chambre à coucher assez bien, où même je travaillerai dans l'hiver; et un parloir au rez-de-chaussée assez large pour être à la fois mon cabinet d'études, mon salon et ma salle à manger. Il y a un assez joli jardin potager entre ma maisonnette et la rue, ce qui me donne le moyen de me promener tant que je veux sans m'habiller.

Je vois rarement Bowring, mais je n'ai jamais interrompu mes relations avec lui. J'ai connu le Portugais Moira, ancien président des Cortès [3]. Je comprends moins le Portugal que l'Espagne.

Tant que je n'aurai rien commencé de bon et de sérieux je ne parlerai pas de mon travail; il ne faut pas être ridicule, même avec ses amis. Reçois seulement l'assurance de ma ferme résolution à suivre tes conseils. Moi-aussi je tâcherai de contribuer un peu à l'honneur de ce pauvre et malheureux pays à qui j'ai sacrifié toutes les douceurs de l'existence. L'exemple glorieux de Manzoni doit enflammer tout italien qui a un peu de verve et un peu de coeur. Berchet se porte bien et me paraît assez heureux. Il m'a promis de faire un bon nombre de Romances. S'il tient sa parole, il aura crée un genre et il fera ample moisson de gloire et d'utilité italienne.

Souviens-toi que je n'ai pas ton Platon. Je te menace de l'acheter si je n'en ai pas d'exemplaire. Je voudrais bien avoir le 3e et le 4e volume de La Mennais ayant déjà les deux premiers, mais leur prix d'ici me fait peur. Embrasse tendrement O. pour moi. Dis-lui que je l'aime et le regrette tous les jours davantage. Je n'ai pas de nouvelles de ma femme depuis un mois et demi, et je suis rempli d'inquiétude, quoique cet intervalle de silence ne soit pas le premier.

Adieu mon bon ami. Je te félicite de ta nouvelle connaissance. Tu ne saurais maintenant te désaccoutumer de la société un peu habituelle d'un femme intéressante et aimable. Je crains que cela ne soit que trop vrai. La plupart des hommes de lettres et de travail ont ce besoin. Il est si doux! Souviens-toi du froid d'Alembert. Adieu encore! j'ai un peu tardé à te répondre parce que j'étais pressé par le travail et ne voulais pas t'écrire une lettre courte.

S.S.R.

Alcuni passi, sono stati pubblicati dal COUSIN, con varianti, in *Fragments e Souvernis* cit., pp. 256-258.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 74-75.

[1] Sotto il titolo di *Ricordi di Letteratura Italiana* esiste il manoscritto di questo « abbozzo » nell'Archivio Santa Rosa. Si tratta della prima stesura, come attestano alcuni richiami di questo tenore: « Muschietti, scrivi quel che seguita nel quaderno rosso sino al segno A.O. »; « Ora, Muschietti mio, torna al quaderno rosso al segno R.M.N. »; « Ora, Muschietti infaticabile, cerca Lorenzo De Medici nel quaderno rosso, al segno L.S.M. ».

[2] Riaffiorano ancora una volta i contrasti tra le idee sinceramente religiose e la fede nell'immortalità dell'anima e in una giustizia oltremondane di Santorre di Santa Rosa e lo scetticismo di Victor Cousin.

[3] È da identificarsi con D. Joaquim Moura, presidente del Parlamento Portoghese, del quale parla a lungo GIACINTO DI COLLEGNO nel *Diario di un viaggio in Spagna nel 1823* per averlo incontrato a Lisbona nel dicembre del 1822. « L'aspetto suo — scrive — par quello di un galantuomo e nulla più, tuttavia me lo dicono dotato di gran fermezza; a lui toccò l'incarico di ricevere dal Re (Giovanni VII) il giuramento di osservare la Costituzione, quale l'avevano formulata le Cortes ». Il Presidente Moura trattava, con una certa diffidenza, con il colonnello Fabvier (sotto il nome di Ranieri) un prestito per sovvenzionare una spedizione francese in Spagna. (Cfr.: *Il Cronista*, pubblicazione settimanale di Ciro D'Arco, Torino, luglio 1856, n. 3 e segg.).

128

A SARAH AUSTIN

91 Alpha Road, 3 octobre 1823.

Me voici établi dans mon nouvel hermitage, véritable hermitage puisque j'y suis seul. J'y suis assez bien. J'espère que j'y aurai votre visite et que Green Cottage ne m'aura pas été seul heureux.

J'ai été hier dîner à la campagne où j'ai rencontré le Cte de Joreno [1], plus Européen qu'Espagnol, instruit, causant bien. Il croit impossible la pacification de sa patrie sans l'établissement d'institutions sagement libérales. Je l'ai fait convenir qu'après ce qui s'est passé et avec un roi comme le leur même le [...] de pacification sera très difficile si non impraticable, à moins de l'appuyer par l'occupation étrangère, qu'il regarde cependant comme un obstacle à ce qui peut se faire de bien en Espagne. Je vous avoue que si j'étais Ferdinand je me mettrais plutôt dans la poche du Duc d'Angoulême et je partagerai avec lui plutôt que de rester en Espagne sans l'appui d'une armée française, surtout si par un établissement constitutionel quelconque il perd l'appui du *parti de la foi*, minorité plus faible que la minorité constitutionelle, mais qui a cependant plus de forces que le parti qui soutiendrait un système intermédiaire. Que faire donc? Rien ne peut-être fait sans de graves inconvénients. Toutes ces difficultés seront le désespoir du [...] et peuvent amener de nouveaux événements.

Vous voilà una page de politique. Encore un mot. Riégo [2] a tenté une chose fort grande, et l'a fait avec courage. L'odieux Ballasteros [3] demeurera la honte de l'Espagne. Son rival, son ennemi va peut-être mourir, mais ce sera comme un homme d'honneur et un bon patriote. Il ne mourra pas tout entier.

J'ai de très bonnes nouvelles de Porro, qui s'amuse de tout son cœur. Il a entendu de la musique délicieuse à York. Sa lettre est presque un hymne, mais elle paraît griffonnée par le diable.

Vous serez donc ici le onze. J'aurai l'honneur de vous présenter le cher Dal Pozzo et le cher de Collegno. Vous voyez que je me sers des grands mots en temps et lieu.

Ce matin en revenant de Clapham, j'ai trouvé chez M. Obicini une lettre de Mad. de S^te^ Rose. Elle me donne d'excellentes nouvelles de mes enfans et de tous mes amis. Sa lettre est d'une tendresse réellement touchante. Je n'ai pas à me plaindre de mon lot. Je n'ai jamais été aimé que d'une femme au monde, et cette femme est ma femme.

Le bon Radice m'écrit de Bath. Il se plaint de vous, de votre silence. Envoyez-moi une lettre pour lui, ma chère amie. Il est un peu triste.

Cucchi m'écrit de Norwich et m'y attend. Je vais le détromper. Je suis comme collé à Londres. Ne pourrai-je pas devenir un officier de la Paroisse? Je ne m'amuserais pas mal aussi d'être quelques-uns de ces bons *Gentlemen* redresseurs de torts.

Muschietti va partir pour Manchester et s'y établir. Il me prie de vous dire de sa part les choses les plus aimables.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., p. 241.

La lettera è senza firma e indirizzo, e, probabilmente incompleta. Manca il timbro postale.

[1] Conte de Joreno.

[2] Riego y Nuñez, Raphael de. (1785-1823). Generale spagnolo combatté contro i francesi e venne fatto prigioniero.

Nel 1820 a capo di un battaglione, destinato all'America, diede il segnale della riscossa contro Ferdinando VII e fece giurare la Costituzione del 1812.

Destituito in seguito dal governo costituzionale, perché sospetto di tendenze repubblicane, fu acclamato presidente delle Cortes nel 1823, ma sconfitto dai francesi fu fatto giustiziare da Ferdinando VII.

[3] Ballesteros, Francisco Lòpez. (1770-1833). Generale politico spagnolo, ministro della guerra di Ferdinando VII nel 1815, si legò in seguito ai liberali, e, nel 1823, fu a capo della Resistenza contro i restauratori dell'assolutismo.

Pare che con questi scendesse a patti segreti per cui, condannato a morte, fuggì su di una nave inglese rifugiandosi in Francia.

129

A VICTOR COUSIN

[18 ottobre 1823].

Oui, mon ami, il me faut une certaine superstition dans la vie intérieure et dans mes affections. Ce qui vient de m'arriver m'y confirme. Aujourd'hui 18 octobre jour où j'accomplis 40 ans, et où je demeure enfermé, invisible dans mon petit hermitage, méditant à mes malheurs passés, à mon avenir, m'entourant de mes plus chers souvenirs, de mes plus douces amitiés, aujourd'hui, dans ce moment même, on m'apporte ton billet du 12 et *ton Platon* [1]. Véritablement de race et de sang *romain* j'en *accepte l'augure*, comme au temps de Camille ou de Dentatus. Je n'ai pas vu ton Napolitain parce que ma porte était fermée et on l'a renvoyé avant que je n'eusse ton billet dans les mains. Mais je le verrai, et avec quel plaisir, puisqu'il me vient de toi.

J'ai pris la plume sur le champ pour te répondre dans ce premier moment de vie délicieuse. O quelle chose mystérieuse et divine que le coeur humain! Combien je déplore les doctrines hobbesiennes, combien je méprise le vice pratique! J'y pensais quand ton Platon est arrivé. Je te dirai ce que j'aurai senti en lisant l'argument d'Alcibiade. Etrange accord que celui de nos principes aux yeux d'un demi-philosophe, mon ami! et cependant nous le sentons. Il y a un lieu qui nous unit. Nous croyons tous les deux au *bien, à l'ordre.* La philosophie n'est pas de savoir beaucoup, mais de se placer haut. Sous ce seul rapport, je crois être très philosophe malgré mon ignorance sur bien des choses.

N'as-tu pas reçu, cher ami, une longue lettre de moi à Boulogne, sous le couvert de la D.de M.—que tu m'as indiqué?—lettre où je répondais aux deux que tu m'écrivis de Boulogne, et qui me transportèrent de joie.

Adieu, je te laisse. Aujourd'hui je m'appartiens tout à fait, et il faut que je t'aime comme je fais pour t'avoir écrit. J'ai donné de mes nouvelles a O. Adieu encore.

Ton ami

Sanctor S.ta Rosa

31 alpha Road Regt's Park 18 octobre.

La data si desume dal contesto.

Quasi interamente pubblicata dal Cousin, ma con molte, inspiegabili varianti in *Fragments e Souvenirs* cit., pp. 258-259. L'autografo è conservato nella Bibliothèque Cousin, pp. 85-86.

[1] Il biglietto, del quale parla qui il Santa Rosa, tuttora inedito, conservato nell'Archivio Santa Rosa in Savigliano, è il seguente:
« Mon cher ami,

Ce billet te sera remis avec deux voll. de Platon par un jeune Napolitain que je recommande à ta confiance et à ta bienveillance.

Tu connois mon premier vol. Quant au second il ne contient d'intéressant que le premier *Alcibiade*. Je te prie de lire attentivement l'argument dans le même genre que celui du Phédon. J'espère que tu n'y trouveras rien qui scandalise de sentiments que je révèle, quoique je ne les partage pas intièrement. Je survis au désespoir de blesser aucun sentiment bon et utile. Mande-moi ton impression, dans le point de vue que tu me connois.

Monsieur Romanazzi est très versé dans la connaissance de ma philosophie ayant suivi avec distinction le cours d'un de mes meilleurs élèves. Il est plus instruit en littérature que beaucoup de tes compatriotes je le crois très dévoué à la vérité. Présente-le à Berchet que j'embrasse de coeur.

Je suis revenu depuis quelques jours à Paris où je trouve un billet de toi auquel je répondrai plus tard.

Adieu.

Ce 12 Oct. 1823 ».

(A Monsieur, Monsieur le comte de Santa Rosa
Regent Park, Alpha Road, 31

Londres)

130

ALLA MOGLIE CAROLINA

Londra 31 Alpha Road Regents' park,

[18 ottobre 1823].

Voglio, mia Carolina, solennizzare questo giorno, in cui compio il mio quarantesimo anno, collo scriverti. Addio gioventù. Entro nel secondo ed ultimo periodo della vita. Il primo fu agitatissimo, pieno di sventure; ma riconosco un largo compenso ad ogni mio infortunio nel dono che Dio mi fece di una moglie amantissima quale tu sei; ed amo di dichiarartelo in questo dì solenne. Certamente tu mi hai in molti istanti addolorato coi rimproveri, coi sospetti, e colle debolezze materne; ma io lo ripeto in tutta la sincerità del mio cuore: la tenerezza della tua affezione passò ogni pensiero, ed io non voglio, e non debbo ricordarmi d'altro. Io ti rinnovo in questo punto, Carolina mia, le mie proteste di amore e di eterna benevolenza, e desidero di poter passare nella tua compagnia tutto il tempo che rimarrò in questo mondo, sia per mia propria consolazione, sia per rimunerare il tuo affetto con tutte le dimostrazioni del

mio, e dare al tuo cuore tutto amore e fede, la pace e la contentezza che si merita. Io sarò felice, se ti vedrò felice.

20 8bre. — Ho ricevuto il 4 di questo mese una tua lettera senza data; ed io voglio ripregarti di non tralasciarla mai. Essendo a tanta lontananza si ha pur caro di sapere a qual tempo si riferiscono le cose che ci vengono scritte. Del resto la tua lettera mi riescì consolatissima per ogni rispetto. Tu non potresti saziarmi mai colle notizie circonstanziate dei figli; vorrei seguitargli col pensiero in ogni cosa. Spero di avere da te qualche informazione relativa all'assestamento dei tuoi affari, e che tu non perderai neppur un sol momento di vista la nostra riunione nella ventura primavera.

La mia situazione qui è sempre la medesima, e il mio modo di vivere è ancora più solitario di prima. Sto soletto in una picciola casa posta tra un orticello e una corte. Vi ho una camera a pian terreno, e un camerino di sopra per dormirvi.

Mangio sempre in casa. Il mio pranzo è di una sola vivanda sempre di carne, senza minestra, ma con formaggio e frutta. La colazione è composta di qualche fetta di carne fredda, poi pane con burro, e tè. La sera tra le 7 e le 8 mi piglio ancora alcune tazze di tè, di cui sono vieppiù ghiotto. Ordinariamente non esco, che la sera dopo il mio tè, e vo finirla da Ugo Foscolo dove capitano uno o due italiani, nostri vicini. Io non sono più lontano da Foscolo che tu dai Pensa. Avendo l'orto per passeggiare a mio piacere, ed esso è grande come due volte e mezzo il pratello che abbiamo dinanzi alla nostra casa, non mi bisogna altro esercizio. Vo tuttavia di tempo in tempo nel parco del Reggente, distante da me meno che il nostro boschetto da te.

Sarebbe una passeggiata deliziosa se ci fossero sedili, ma in tutto il parco non ne trovi uno solo. Ieri ho pranzato con Dal Pozzo e Prié, invitato dal primo, che ci fece fare un pranzetto niente inglese, e composto di cosuccie piuttosto delicate.

Non me ne trovai bene, ed ho oggi il capo un po' gravetto. Quel pranzo in tre costò 34 franchi, cioè quattro volte tanto che avrebbe costato a Torino. Il mio, e la colazione compreso il tè, mi viene a fare una spesa di circa 18 lire la settimana, sebbene il mio ordinario non sia guari suscettibile di essere ridotto. L'alloggio e il servizio importano 22 franchi circa; aggiungine tre ple bucato, due pel fuoco e pel lume, e poi le lettere della posta che alle volte riescono una spesa enorme, tu vedi una somma di 50 alla settimana senza il vestiario. Per una famiglia già ti feci il calcolo della spesa. Essa richiede una scala minore perché pigliandosi alloggio fisso all'anno si trovano miglior patti. Ben pensi che se io mi sono

recato a vivere nella solitudine ciò è per poter lavorare. Prima dell'esito sarebbe temerità il far conti. Ti basti di sapere che per il principio dell'anno io sarò in grado di dirti se, e per quanto, potrò concorrere col mio lavoro al mantenimento della casa. Intanto mi spiace molto di doverti pregare di mandarmi nel corso di settembre, se pure il puoi, una somma di denaro, o un nuovo credito. Spero che sarà l'ultima, e non tralascierò fatica per cessare di esserti di tanto peso. Carlo S.M. è ora nel nord dell'Inghilterra in una campagna di un suo amico inglese. Ebbe degli inviti anch'io, ma non sarebbe stato scemamento di spesa, anzi le accresceva, se no, gli accettava. Altronde non so ancora l'inglese a sufficienza per vivere nella società con vero piacere. Collegno è qui ma non si fermerà in Londra. Porro è sempre in campagna. Torna alla fine di novembre e spero che saremo di nuovo insieme. È ottimo ed affezionato amico. Ho avuto nuove di Orn. e del mio amico parigino. La mia salute è perfettissima, ed il mio animo molto più tranquillo dopo che le cose di Spagna sono intieramente decise. Io mai non avea sperato che potessero volgere prosperamente per le corti spagnuole; ma lo spettacolo di quella guerra mi agitava. Ora gli affari d'Europa piglieranno un sistema più semplice, e non provvisorio, onde ciascuno potrà, consigliandosi col suo onore e col suo dovere, farsi un piano di condotta e vivere riposatamente.

Bramerei che Teodoro mi scrivesse. Non ti so esprimere quanto mi addolori il non avere di sue lettere. Ha pure undici anni. Non sarebbe tempo che sapesse scrivere una lettera? e se sa, come mai il suo cuore non gli suggerisce di scrivere al padre suo? L'ha egli dimenticato? Continua a darmi nuove di ciascuno dei nostri cinque figli con molte particolarità. Anche le nuove dei nostri amici mi consolano oltre ogni credere. Mi ha intenerito il pensiero del viaggio di Giraudo. L'ostacolo maggiore sarebbe nel passaporto. In quanto al tempo sarebbe di trentacinque giorni andata e tornata, fermandosi due settimane qui. La spesa di 600 franchi. Volendo fare il viaggio a piedi comodamente un mese per l'andare altrettanto pel tornare, è una spesa di 400 franchi. Ma sono pensieri perduti. Non avrebbe mai un passaporto. Salutami amorevolmente tutti i nostri cari amici. Il Pievano e Felice particolarmente. Sono pur molto consolato che il Sig. G.gio ti mostri dell'amicizia. Il suo cuore è proprio un cuore di onesta e sincera creatura. Nelle nostre circostanze chi ci mostra affezione ci ama davvero. Dammi notizie della salute di Odone. Manda le mie ad Ottavia, a mio fratello, ai Malines ed a mezzo loro a Pietro e a Luigia Santa Rosa. Nulla dico di Giuseppina alla quale ti credo in corrispondenza abituale.

Mando questa lettera alla Meana perché penso che si troverà in ser-

vizio quando vi giungerà il Gentil.me inglese che se ne incarica. Addio, mia dolce Carolina. Abbraccio i nostri figli tenerissimamente.

Pour Caroline.

Inedita. L'autografo è conservato nell'Archivio Santa Rosa in Savigliano.

In data 18 ottobre 1823 incomincia *Il libro quarto dei Ricordi* che contiene notizie su Guglielmo Pepe, sunti dell'*Aiace*, del FOSCOLO, un lungo articolo critico sull'*Adelchi* e un commosso « Addio al 1823 ».

131

AL GENERALE MEESTER DE HAYDEL

Londra, 2 novembre 1823.
31 Alpha Road Regent's Park.

Il Comitato Inglese pare aver determinato di restringere i suoi soccorsi ai soli italiani, che si trovavano in Ispagna nella guerra dell'ultima invasione francese. Gli altri nostri compatriotti emigrati verrebbero quindi ad essere sprovveduti dei mezzi di sostentare la loro vita. Ciò ritenuto, e per antivenire almeno per qualche tempo siffatta sciagura, io debbo richiedere di considerare le 45 lire che vi ho consegnate in due volte, il 30 novembre scorso ed oggi, come destinate ai bisogni degli italiani destituiti di altro soccorso.

La mia richiesta non avrebbe scopo, e vi piacca considerarLa come non avvenuta, se gl'italiani emigrati deliberarono concordemente di non far distinzione relativa all'andata in Ispagna, ma di tenere per unici titoli a partecipare ad ogni spesa di soccorsi, la causa politica dell'emigrazione e la realtà dei bisogni.

Il vostro compatriotta e amico

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da ROMEO MANZONI, Deputato al Consiglio Nazionale a Berna, *Gli esuli italiani nella Svizzera*, Milano, Casa Editrice R. Caddeo & C., 1922, cap. VI, pp. 58-59. Scrive il Manzoni:

« Trovandosi Egli (Santa Rosa) in Londra fin dall'ottobre del 1822, all'invito dei nuovi profughi cacciati dalla Svizzera, volse tutto l'animo a procurar loro ogni maniera di soccorsi, e fu tra i primi a eccitare, con la parola eloquente, la filantropia degli inglesi. Non aveva per sé altre risorse che il suo lavoro giornaliero, poiché tutti i suoi beni gli erano stati confiscati; ma le lezioni ch'egli dava di lingua italiana e francese, gli fruttavano bastevolmente, e però volle egli pure prender parte alla sottoscrizione, come emerge dalla seguente lettera che, per mezzo di Giacomo Ciani, fece pervenire al segretario del Comitato di soccorso ».

Meester (De) Haydel, Giacomo Filippo. Patriota, (Milano 1765, † Lugano 1852). Laureatosi a Pavia, accolse le idee democratiche durante l'invasione francese del 1796.

Si arruolò nella Guardia Nazionale e poi nell'esercito cisalpino. Partecipò alla congiura del 1814 per impedire agli austriaci di marciare su Milano e s'inscrisse alle vendite carbonare. Subì due anni di prigione: liberato, prese parte ai moti del 1820-21.

Si rifugiò in Francia, poi a Ginevra, con qualche soggiorno a Londra. Qui amministrò, con molta probità, i fondi del Comitato italiano di soccorso ai profughi e fu al centro di molti aspri contrasti sorti tra il Comitato italiano e quello inglese che aveva rivolto dal *Times* un appello a favore dei proscritti.

Il Santa Rosa si dimise da membro del Comitato italiano, amareggiato dal comportamento di alcuni compattriotti e da alcune polemiche posizioni assunte dall'amico S. Marzano.

(Cfr. GIUSEPPE BRANZOLI, *Giacomo Filippo De Meester e i primi tentativi di insurrezione contro la dominazione austriaca*, in *La Martinella*, a. XIX (1965), n. 10, Milano).

132

AL GEN. MEESTER DE HAYDEL

Londra, 31 Alpha Road Regent's Park,
4 novembre 1823.

Mio caro Generale,

La mia gita d'ieri mi ha fatto passare una notte poco buona, e temo di non poter essere questa sera alla riunione. Se però verso le 6 mi sento meglio, mi vi recherò indubitatamente.

Ho per inteso che una delle difficoltà che si potrebbe incontrare nell'ottenere dagli emigrati nostri reduci dalla Spagna la deliberazione generosa di accomunare a tutta l'emigrazione politica italiana i soccorsi inglesi sarebbe quella della restituzione, in cui alcuni di essi si trovano, di oggetti indispensabili di vestiario. L'obbiezione ha molto peso. Ma è risolubile. Si deliberi che il Comitato provveda anche ai bisogni urgenti di tal genere; non sono ugualmente bisogni? Non si può far senza scarpe, e senz'abito, come non si può far senza pane.

Vi scongiuro, mio caro compatriotta, di presentare all'adunanza di questa sera il quadro delle conseguenze che avrebbe una determinazione contraria ai nostri voti. Conseguenze di discordia; conseguenze di decadimento nella stima dei nostri compatriotti in Italia; conseguenze che verrebbero a ferire nel più vivo della sua esistenza morale e politica l'emigrazione italiana. Sarebbe un rinunziare al nome d'Italiano per assumere quello di Spagnuolo. Non è possibile che uomini i quali hanno sacrificato ogni cosa più cara per rendere il suo onore, vogliano in una circostanza caratteristica come questa è, anteporre un interesse individuale alla gloria

di dare una prova del loro patriottismo. I tempi infelici che corrono non concedono di darne per ora una maggiore di quella.

Più considero la cosa, mio caro Generale, e più mi risolvo all'intervenire all'adunanza, anche a costo di mia salute, per non avermi a rimproverare di lasciar alcuna cosa intentata per ottenere la più importante, la più nobile delle risoluzioni, che è scritta nel cuore dei reduci di Spagna, e che non potrebbe essere impedita che dalla fatalità che sembra perseguitare la nostra infelice patria.

Piacciavi rammentare che il Col. Poerio [1] non è stato inscritto nello stato presentato che per mero isbaglio mio, ed in seguito ad un impulso di zelo per parte mia, del quale sono vivamente rammaricato.

State sano e mi credete vostro aff.mo amico.

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da ANTONIO MONTI, *Nel centenario dell'eroe di Sfacteria. Due lettere di Santorre di Santa Rosa sulla povertà degli esuli*, in *Rivista d'Italia*, XXVIII, 15 maggio 1925, pp. 701-703.

[1] Raffaele Poerio (1792-1853) era fratello di Giuseppe, celebre avvocato, consigliere di Stato sotto Murat e deputato nel 1820-21.

Capitano costituzionale nel 1820, e in stretti rapporti con Guglielmo Pepe, Raffaele Poerio dovette fuggire a Malta, donde si recò in Spagna nel maggio 1822, ivi raggiunto dal Pepe che proveniva da Lisbona nell'autunno dello stesso anno. Nel dicembre del 1822, il colonnello Poerio venne inviato al Principe Maurocordato per offrire servizi, armi e denaro a nome del Gregory e dello stesso Pepe, e latore, contemporaneamente, di una lettera del Ministro della Guerra del Portogallo Gonzales Miranda.

Il 4 maggio 1823, da Tripolitza, il Maurocordato scriveva al Pepe di aver ricevuto l'ambasciata del Poerio e di avergli affidato la risposta circa il progetto manifestatogli, lamentandosi tuttavia che il suo governo fosse impossibilitato ad accettarlo.

Il Poerio, tornato dalla Grecia, si stabilì in Inghilterra ove lo troviamo firmatario della lettera di protesta, pubblicata dal « Times » sul criterio di amministrazione dei fondi per i proscritti, adottato dal comitato italiano.

(Cfr. *Guglielmo Pepe*, a cura di RUGGERO MOSCATI, vol. I, Roma, Vittoriano, 1938; B. CROCE, *Una famiglia di Patrioti*, Bari, 1949; B. CROCE, *Lettere e documenti del carteggio di Giuseppe Poerio*, in *Arch. Stor. Nap.*, 1917).

Le lettere del Pepe al Maurocordato e di questi al Pepe sono state pubblicate nelle *Memorie del generale Guglielmo Pepe*, Parigi, Ed. Baudry, 1847, vol. 2°, ma il nome del Poerio è stato omesso.

L'autore scrive: « Taccio il nome del mio compatriota che da Lisbona andò in Grecia e poscia tornò a Londra, perch'egli vive, ed io ignoro se gli aggrada d'esser nominato ».

133

AL GEN. MEESTER DE HAYDEL

Londra, 31 Alpha Regent's Park,
12 novembre 1823.

Mio caro Generale,

Ho avuto occasione di parlare al Gen. Pepe delle nostre circostanze; egli ne è penetrato e sapendo che noi procuriamo di sovvenire ai bisogni degli italiani a qualunque delle infelici provincie d'Italia appartengano, mi ha pregato di offrire in suo nome cinque lire sterline, rammaricato di dovere, per le grandi spese incontrate nei viaggi e nell'aiutare alcuni suoi concittadini, limitare per ora a quella somma il suo tributo. Siccome so che voi desideravate conoscere Pepe così ve ne somministro l'occasione. Se vi piace di essere da lui un mattino in Oxford Street n. 29, egli vi consegnerà le 5 lire e si recherà a singolar piacere di vedervi.

Il Col. Jones, mio intimo amico, mi ha rimesso per parte d'un anonimo inglese cinque lire per la causa italiana. Siate contento di porle a registro così: da un anonimo inglese per mezzo del Col. Jones.

Abbiamo ragionato assai dell'emigrazione italiana con quel buono e liberalissimo inglese, che è a giorno di tutto ... [1]. Vogliatemi bene, e mi avete vostro aff.mo compatriotta e amico.

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da A. MONTI, *Nel centenario dell'eroe di Sfacteria. Due lettere di Santorre di Santa Rosa sulla povertà degli esuli* cit., pp. 701-703.

[1] Vi sono due righe illeggibili per strappi nella carta.

134

AD ANTONIO PANIZZI

Londra, 31 Alpha Road Regent's Park,
il 13 di novembre 1823.

Io non le ho più scritto da qualche tempo in qua. È vero, e la ringrazio di rimproverarmene. Ma che vuole? Io fui incalzato da alcuni lavori più premurosi che importanti. Ebbi non di meno delle sue nuove sempre. Porro mi ragionò di lei più e più volte nella nostra corrispondenza.

Consegno al nostro Obicini un esemplare della « Rivoluzione Pie-

montese ». Non posso come pur vorrei, offrirglielo in dono, perché non ho che quella copia ed un'altra, né è facile il riaverne. Ella è padrona di tenerlo per due mesi. Dirò a Berchet di Parga e delle sue romanze.

Filippo Ugoni è mio vicino [1]. Anzi alloggia appunto nel Cottage dove ella mi ha veduto. Scalvini [2] è con lui, ed occupa il mio quartiere, o piuttosto la mia antica metà della casetta. Non si creda dimenticato, mio caro Panizzi; se io giudico gli altri da me, stimo la cosa impossibile.

Mi si era scritto che le sue faccende non procedevano in Liverpool così poveramente quant'ella mi dice. Vedo che alcuni nostri amici hanno scambiato il fatto col desiderio. Io la conforto tuttavia a perseverare, e a tenermi di tempo in tempo ragguagliato della sua situazione, che m'interessa vivamente.

Sono giunti di Spagna altri emigrati italiani; tra cui un Piemontese che ha meritato assai della patria, il conte Palma [3]; servì da semplice granatiere ne' miliziani di Madrid, e rimase in Cadice sino agli ultimi momenti di vita delle Corti Spagnuole.

La mia vita è più solitaria che mai non fosse. Ho lavorato come già le dissi e continuerò. L'emigrazione italiana prende a' miei occhi un carattere di permanenza, comunque sia è certo che ha un carattere storico; e siamo tutti debitori all'infelice nazione di cui siamo la parte sacrificata, di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero nell'esilio non meno che se noi fossimo nel foro di Roma, o nei comizi di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome italiano nella Gran Bretagna coll'intierezza della vita, coll'utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi, e col sopportare, anzi vincere la povertà colla costanza e col lavoro. Io mi vo facendo questa predica, e mi accorgo che l'ho fatta anche a lei, tanto la penna corre dietro ai pensieri che si rivolgono tutto giorno nella mente.

Le parlerò de' lavori che avrò finiti o intrapresi con buona speranza di riescirvi a bene. Nella primavera ventura, se le mie cose procedono un poco a prosperare, io sarò a vederla in Liverpool.

Le raccomando gli studi di storia e di letteratura italiana, ed anche di notare tutti i punti osservabili dei costumi inglesi.

Ami questo eterno predicatore e consigliatore, e sia persuasa che pochi accompagnano il di lei destino con più amorevole desiderio del suo affezionatissimo compatriotta ed amico.

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da L. FAGAN, *Lettere ad Antonio Panizzi* cit., p. 14.

[1] Cfr., nota alla lettera a Sarah Austin del 26 dicembre 1822.

[2] Scalvini, Giovita (1791-1843. Bresciano.

Conobbe da giovane il Monti ed il Foscolo dal quale fu prediletto per la vivezza dell'ingegno e l'acume dello spirito critico. Abbandonò gli studi giuridici a cui si era dedicato e nel 1818 divenne a Milano redattore della « Biblioteca Italiana », diretta dall'Acerbi.

Spiritualmente vicino agli scrittori de *Il Conciliatore*, si schierò con i Romantici. Una lettera compromettente gli costò l'arresto da parte degli Austriaci e nove mesi di carcere.

Appena liberato, nel 1822, fuggì con Filippo Ugoni e Giovanni Arrivabene, prima, in Svizzera, e, poi, in Inghilterra. L'esilio durò sino al 1839. Ammalato fin da giovane, visse tra sofferenze e stenti, ma sempre fervidamente dedito allo studio ed alla cultura.

A Londra entrò in familiarità col Foscolo, e, con Filippo Ugoni, fu ospite in un suo « cottage », quando conobbe e strinse dimestichezza con il Santa Rosa al quale egli rimise l'autografo delle tuttora inedite *Lettere Siciliane*, perché vi apportasse correzioni di lingua e di stile.

Vittorio Cian, nel *Il primo centenario del romanzo storico italiano*, (*1815-1824*), apparto sulla *Nuova antologia* dell'ottobre-novembre 1919, parlando del Santa Rosa romanziere nel presentare le *Lettere Siciliane*, riporta la seguente annotazione, scritta dall'Autore, il 28 novembre 1823 da Londra, Green Cottage, South Bank, alla fine della lettera XXVI: « Ò letto a Giovita Scalvini, a Giovanni Arrivabene e a Filippo Ugoni la prima parte di questa lettera XXVI. Mi è sembrata languida, lunga, salvo nel luogo della battaglia e la scena del convento. Si è ragionato della convenienza di scrivere queste lettere e di fare il romanzo in capitoli e si è concluso che questo ultimo partito era il migliore ». Cfr. Savigliano, Archivio Santa Rosa, S. 25, I, e II.

Tutto l'autografo, del resto, delle *Lettere* è postillato di annotazioni di Giovita Scalvini sotto le quali egli vi appone la sigla « S. » nella grafia greca:

« Ò dubbio sull'uso della preposizione " anzi dì " invece di " anziché ". All'espressione santarosiana: « autorità di chiesa santa », lo Scalvini oppone: « chiesa santa » è tanto da frate predicatore ch'io vorrò che il gentile cavaliero ne lo tolga ». Così a « una madre mia »: « madre mia! È ella una suora di monastero costei? »

« ... Poi disse che le mura di Milano a fuoco e a mina commettere intendeva ... »

« a mina no. Come potevano essere mine in quel tempo? Il buon Ricobaldo sognava qui ed altrove.

« Sotto la signoria d'amore ».

« Signoria d'amore: metafora poetica che non vorrei gettata a piene mani in semplice scritto ».

« Io e Guido mossimo un sorriso ».

« Poca eleganza e precisione ».

All'intonazione poetica del seguente fatto: « sedemmo a circolo intorno a lui. Francesca allatogli, dietro a Francesca, in gruppo, stavano diritti i tre figli, vicino al vecchio le figliuole ... »

Lo Scalvini, scherzando, scrive:

Anacreontica

Sedemmo in circolo
D'intorno a lui:
Francesca allatogli:
Dietro a Francesca
In gruppo stavano
Diritti i figli
Vicine al vecchio ...
(Ci mancano solo rime ... »)

« Roma intanto bulicava ».

« Bulicare, non mi pare sinonimo di bollire, come dà la Crusca; ma sì di sgorgare dalla terra di moltissime e piccole vene d'acqua. Credo che Davanzati lo usi in questo senso ».

« Più cresce il suono e discerno un salmeggiar di frati »

« Discernere, è di cosa appartenente a vista e non a udito; amerei meglio: distinguere ».

Giovita Scalvini si trasferì in seguito a Parigi ove ritrovò l'antico amico Camillo Ugoni.

Questi lo presentò a Luigi Ornato che gli divenne pure amicissimo secondo quanto scrive il Pacchioni, il quale afferma che lo Scalvini fu per l'Ornato il più caro fra tutti quanti aveva conosciuti negli undici anni del suo volontario esilio. (Cfr. L. OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere inedite di Luigi Ornato* cit.).

Nel 1830 a Parigi lo Scalvini seguì attentamente i mutamenti di regime, sperando che si riflettessero in modo favorevole sulle condizioni d'Italia.

Ospite, dal 1833, insieme al Berchet, degli Arconati a Gaesbeek, godette un periodo di pace, dedicandosi alla traduzione del *Faust*, allo studio della poesia romantica e godendo della compagnia dell'Arrivabene, dei fratelli Ugoni, di Giacinto Collegno, di Pellegrino Rossi ecc.

Ritornò dall'esilio del 1839, amnistiato, e passò gli ultimi anni in una profonda malinconia.

Lasciò morendo le sue carte al Tommaseo che nel 1860 ne trasse il volume degli *Scritti di Giovita Scalvini.*

Una parte cospicua degli scritti dello Scalvini è stata pubblicata da Marco Marcazzan che ne è pure l'attento biografo.

(Cfr. GIOVITA SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe, scritti editi ed inediti*, Torino, Einaudi, 1948).

Vastissima è la bibliografia su Giovita Scalvini e sulla importanza del suo pensiero critico.

(Cfr. LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI, *Il pensiero critico: Giovita Scalvini, Cultura e letteratura nei secoli XIX e XX*, Estratto, vol. IV dalla *Storia di Brescia*, Moricelliana Editrice).

[3] Cfr. nota alla lettera alla moglie Carolina da Bourges, 5 settembre 1822.

135

A VICTOR COUSIN

Londres, le 14 déc. 1823.

« Dans l'incertitude où je suis du sort de mes deux lettres précédentes je t'envoye celle-ci par un autre moyen, qui me parait très sûr, pour te prier d'envoyer de suite à Bourges, au comte Morozzo de St. Michel mon compatriote, trois cents francs qu'il m'a prêtés à mon départ et qu'il me demande avec les plus vives instances en me marquant qu'il en a un besoin urgent. Si les 250 fr. qu'O. avait à ma disposition le sont toujour, fais-moi le plaisir d'y ajouter 50 fr. et de les expédier de suite à M. de St. Michel. Si cette somme n'est plus disponibile, je te supplie de réunir ou d'emprunter ces malheureux 300 fr. pour ton compte ou le mien et de les envoyer. Tu me marqueras si la restitution t'en est nécessaire promptement, et dans quel terme, et dans les deux cas tu peux compter sur mon exactitude.

Pardon, mon ami, mais je suis réellement sur des épines tant que cette petite affaire n'est pas consommée. Songe que St. Michel est mon camarade sans être mon ami.

J'ai une toux qui me tourmente bien, mais ce n'est qu'un rhume.

Je mène une vie qui me convient très peu et je songe sérieusement à me mettre à même de mieux disposer de mon temps.

Les nouvelles de ma famille sont bonnes, et j'en ai reçu depuis quelque temps à différentes reprises. Il est d'autres nouvelles qui m'ont affligé.

J'attends impatiemment de tes lettres et je t'embrasse tendrement ainsi qu'O. ».

Interamente pubblicata dal MASTELLONE in *Un aristocratico in esilio* cit., p. 570. L'autografo si conserva nella Bibl. Cousin, pp. 76-77.

136

A SARAH AUSTIN

31 Alpha Cottages, le 20 Xmbre [1823].

Mon aimable amie, Je tarde bien è vous donner de mes nouvelles, mais S. Marsan, j'en suis sûr, n'aura pas manqué de suppléer à mon silence. Je voulais au lieu de vous écrire vous aller faire une visite, et vous dire toute la déplorable histoire de notre article. Il se trouve que tout en me portant mieux, si j'en dois croire à mon Docteur, jamais je n'ai éprouvé plus de malaise. C'est au point que la seule pensée de m'éloigner pour quelques heures de ma retraite m'effraye. Je voudrais bien m'endormir et pour longtemps. La vie me paraît insipide ou douloureuse. J'ai reçu des nouvelles de ma femme et de mes enfans. Ils se portent bien et pensent à moi; et moi je ne pense à eux que pour me tourmenter de la sombre destinée qui les attend.

J'ai vu Bowring chez mon voisin le Col. Jones mercredi dernier. J'ai évité de lui parler de mon article, parce que ma lettre était assez positive pour rendre inutile toute explication ultérieure; cependant d'après quelques mots qu'il m'a dit [*sic*] en me quittant je crois qu'il faudra encore que je lui écrive ou que je lui parle à ce sujet. Je dois beaucoup d'égards à Bowring et pour l'amitié qu'il m'a toujours témoignée personellement, et pour l'intérêt dont il a donné tant de preuves à mes compatriotes. Cela retient ma mauvaise humeur, qui n'est pas petite. Elle va jusqu'à me donner envie de vous gronder, quoique je vous doive de bien humbles excuses pour vous avoir fait employer si mal et inutilement huit à dix jours de votre temps; et comment y a-t-il sujet à gronderie, me direz-vous?

Avez-vous donc oublié que mon article a été lu par S.A. le Prince Héréditaire John Mill? Ce qui n'entrait pas du tout dans mes vues; *Ma quel che è fatto è fatto.*

Le retour de S. Marsan m'a fait un des plus grands plaisirs que je puisse éprouver dans mon apathie actuelle. J'espère que vous en aurez eu aussi beaucoup à le revoir. Votre attachement et votre estime pour lui ne sont pas le seul des titres que vous avez à les [*sic*] mêmes sentimens de ma part, mais c'est un de ceux qui me sont les plus chers.

Porro va venir. Il viendra beaucoup trop gai pour moi: cependant le moment de son arrivée m'en donnera quelques-uns de joie. Je ne sais pas encore ses projets pour l'hiver; et je suis également incertain pour les miens.

Vous trouverez ma lettre fort triste; et cependant je l'écris en sortant d'un longue conversation avec le g.le Vaudoncourt [1], qui m'a beaucoup et agréablement occupé! Adieu, mon excellente amie! Je n'irai vous voir que lorsque je suis un peu plus *moi*; si vous avez quelques soirées, n'oubliez pas le Président, Maître des requêtes, Jermyn's Street, St. James. 94 *late* 100.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., p. 242.
La data del timbro postale è: mezzogiorno, 22 dicembre 1823.
Manca la firma.
Sul verso, l'indirizzo: Mistress Austin, 1 Henrietta St., Brunswick Square.

[1] Vaudoncourt, (Federico, Francesco, Guglielmo, di), nato a Vienna da parenti francesi nel 1772, morto nel 1845.
Passò l'infanzia a Berlino e venne in Francia nel 1782.
Impiegato al Ministero della Guerra, fu tra i volontari della Mosella e sul campo ebbe le spalline da generale a 21 anni. Non essendo stata convalidata questa nomina, assunse il grado di Capitano di Stato Maggiore e fece la campagna d'Italia nel 1796, rimanendo in servizio durante la Repubblica e l'Impero. Avendo accettato il grado di Luogotenente Generale durante i Cento giorni, venne condannato a morte in contumacia dalla Restaurazione, ma poté salvarsi a Mons il 26 ottobre 1815, riparando poi in Svizzera. Nel 1821 si trovava a Losanna, e, quando conobbe i moti piemontesi del marzo, accorse in Piemonte, troppo tardi per evitare il disastro sofferto a Novara. Anch'egli venne coinvolto nel comune dramma dei patriotti e dovette cercare scampo nella fuga verso Genova ed emigrare in Spagna. Al suo energico intervento si deve la liberazione del Santa Rosa dal comandante della piazza di Savona e la conseguente possibilità della salvezza. Ritiratosi in Inghilterra, e, poi, a Munich, in seguito all'amnistia del 1825, fece ritorno in Francia ove pubblicò molte opere di storia, apprezzate per il loro carattere d'imparzialità. Fondò il *Giornale di Scienze Militari* e scrisse le *Storie* delle Campagne di cui fece parte. Particolarmente interessante è la sua narrazione *Quinze années d'un proscrit* (Paris, Dufey, 1835, III). (Cfr. ARTURO SEGRE, *I profughi sardi nel 1821 in Ispagna*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1921, fasc. straordinario).

137

A SARAH AUSTIN

Wednesday [25 Dec.].

Bonnes nouvelles. Le *fragment* par sa taille et son habit ressembloit comme deux gouttes d'eau à un *Quaker*, qui ne vous appartient pas et vous m'auriez ri au nez si je vous eûsse envoyé un tel personnage, V^tre^ mari ne s'en seroit pas trouvé plus content. Je ne voyois que *Quakers* ce matin-là, car j'ai encore cru que les hymnes de votre père étaient de la famille. J'étais pressé lorsqu'on est venu prendre les livres, j'ai jugé par l'habit des gens sans leur demander leur nom, et voilà la cause de toutes nos inquiétudes.

J'ai donc et vous enverrai tout de suite le fragment de Blackstone [1] *item* le fragment aussi de M. Bentham adressé à Mrs. Austin and *to all et item* les *hymnes* de votre père. Etes-vous contente? J'espère que oui: mais je n'en mérite pas moins d'être bien grondé! et je suis au reste sérieusement affligé que ma précipitation vous ait causé de l'ennui. Si je l'eusse pu prevoir, ma chère amie, j'aurais passé en revue toute ma bibliothèque depuis Bonald jusqu'à Mill, depuis Rousseau jusqu'à La Mennais, depuis Shakespeare jusqu'aux anacréontiques di *Francesco Saverio di Rogati* [2].

Hier un anglais venu d'Italie m'a remis des lettres qui m'ont fait du bien au delà de tout ce que vous sauriez imaginer. Ç'a été réellement une *providence.*

Ce que vous me proposez, mon amie, me prouve combien vous prenez intérêt à ma situation mais vous ne sauriez croire à quel point je suis incapable de contracter de nouveaux attachements: et je suis entouré de soins affectueux et se sentir dans l'impossibilité d'y répondre par ce qui seul peut les payer seroit en vérité ajouter à ma tristesse, mais cette tristesse, mon aimable amie, s'est adoucie. Les lettres d'hier sont pour moi un trésor de consolation. Adieu; pardonnez-moi mon griffonnage. Un mot sur John Mill. Jamais il ne m'est venu dans l'idée qui'l eû pu influer sur la mauvaise fortune de mon article, jamais. J'ai voulu seulement vous dire que j'avais été un peu ennuyé de voir ma pauvre prose exposée à sa censure. Au fond c'était plutôt par plaisanterie qu'autrement que je vous en ai parlé. Adieu.

V^re^ dévoué ami

S. S. R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 242-243.

Manca il timbro postale. Scritta probabilmente il 22 dicembre, ma sembra che questa data sia stata cancellata.

Se dicembre è esatto, mercoledì può essere il 18 o il 25, probabilmente quest'ultimo, sebbene non si parli di Natale.

[1] Blackstone, William, celebre giureconsulto londinese. (1723-1780).

Ad Oxford aprì un corso sul diritto civile e politico inglese. Le sue lezioni vennero pubblicate sotto il titolo: *Commentari sulle leggi d'Inghilterra.* Il suo modello è Montesquieu. Difensore delle prerogative della corona, quasi illiberale in religione, fu vigorosamente avversato dal Bentham. Fu eletto membro della Camera dei Comuni.

La sua opera venne edita a Londra in 4 voll. nel 1809 e tradotta in francese da Chompré in 6 voll. a Parigi, 1823.

[2] Francesco De Rogati, nato a Bagnolo nel 1745, morto nel 1827. Avvocato e amico del Mattei, fu chiamato « Italo anacreonte », per la traduzione in stile metastasiano di Anacreonte e di Saffo. Scrisse per il Jommelli l'*Armida abbandonata* e imitò l'*Alceste* di EURIPIDE.

(Cfr. GIULIO NATALI, *Il Settecento, in Storia letteraria d'Italia*, Vallardi, Milano, 1929).

138

A SARAH AUSTIN

31 Alpha Cottages, Mardi [Giugno 1823].

J'écris à Radice qui a tous les droits possibles de se plaindre de moi. Je n'aurai rien à lui dire pour mon apologie, et cependant il y a un détestable orgueil à n'en point faire, et à croire qu'on doive vous pardonner lorsque vous avez eu la bonté de dire « j'ai tort ». Je n'aurai jamais cet orgueil, et je suis d'avis qu'il faut se résigner aux conséquences de nos torts, et les réparer si l'on peut.

Il est assez probable que je m'éloigne de Londres dans quinze jours. Je n'oserai point aller vous faire mes adieux cette semaine-ci où vous me marquez être accablée de travail, mais vous me permettrez bien de vous voir la semaine prochaine.

S.[t] Marsan vaus aura dit que ma santé était de nouveau dérangée. Je suis tout à fait une pauvre créature au physique et au moral. J'avois toujours appréhendé le terrible moment où je me survivrais. Il est arrivé. Ce qui reste de moi ne vaut plus la peine d'y penser.

Porro, qui m'écrit très ponctuellement, ma prie de le rappeler à votre souvenir. Il est si bon qu'il éprouve le besoin de voir ses amis tranquilles et heureux, et qu'il feroit le tour des trois royaumes pour la satisfaction des personnes qui lui sont chères; avec cela une aimable facilité de caractère, et celle de se plier aux mœurs, aux usages de tous

les pays où il est appelé à vivre; l'esprit entreprenant; aucun préjugé, à part celui de n'en vouloir pas tolérer chez les autres; raisonnant bien et juste si on l'arrête à temps dans sa course un peu vagabonde; le coeur susceptible de longues adorations ... mais ne voilà-t-il pas que je vous fais un portrait à la mode de Mad.e de la Fayette [1] notre ami ne seroit pas cependant un héros de roman malgré ses longues adorations. Il rit et parle trop.

Je vous quitte pour écrire au chevalier de la douce et triste figure. Il voudroit que j'allasse vivre avec lui. Je prends trop d'intérêt à son bonheur pour lui donner un camarade de mon espèce.

Adieu, Madame. Vous auriez tort à votre tour si vous doutiez de la sincérité de mon dévouement et de mon amitié.

S. S. R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 243-244.

Senza timbro postale e indirizzo. La lettera fu scritta nel giugno 1823, ma l'anno venne alterato in 1824.

[1] La Fayette, Maria Maddalena Pioche de la Vergne, contessa di. (1633-1693). Letterata, ricca d'immaginazione e sensibilità, rivoluzionò il romanzo eroico e pastorale, sostituendo alle avventure chimeriche, ai falsi sentimenti e allo stile ampolloso, gli avvenimenti ordinari della vita, le storie e il linguaggio del cuore e delle passioni. Le sue opere furono pubblicate a Parigi nel 1814 in cinque volumi: *La contessa di Tenda*; *La contessa di Montpensier*; *Storia di Enrichetta d'Inghilterra.* Brevi ma interessanti le sue *Memorie* e una *Epistolarium*, che ebbero notorietà dal punto di vista letterario e biografico.

139

A SARAH AUSTIN

31 Alpha Road, Lundi [Jan. 1824].

J'ai reçu hier, votre aimable lettre, à Brighton. Elle m'a fait d'autant plus de plaisir que j'étais dans une véritable inquiétude pour votre *Baby*. J'arrive. J'ai trouvé un paquet de Radice: il vous est destiné, je vous l'apporterai, ou vous l'enverrai le plutôt possible. C'est un article sur *Dante*: je l'ai parcouru à la hâte; je ne suis pas de son avis quant à sa manière de juger la vie politique de Dante, et je crois d'ailleurs qu'il ne faut parler des temps anciens que pour en tirer des leçons pour les modernes en rapprochant les uns aux autres. Sous ce rapport l'article de notre ami, qui est écrit avec élégance et douceur, ne me satisfait point assez. Je suis fort triste et mal disposé à l'indulgence. Ce n'est pas de Brighton que j'ai apporté ma tristesse. Je l'ai trouvée ici. Confalonieri

est condamné à mort, et l'on ignore si la grace [*sic*] demandée à l'Empr. François par la noblesse de Milan sera accordée et si d'ailleurs on est à temps, car le jugement capital a été prononcé et approuvé par l'Empereur. Cet infortuné patriote est très malade dans sa prison. Sa femme est à Vienne.

J'ai eu de bonnes nouvelles de Porro. Adieu, ma chère amie, ma santé est fort bonne, j'ai trouvé l'air de Brighton excellent, et j'y ai été entouré des soins de la plus franche amitié.

V^re^ aff. ami

Santor S. R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., p. 244.
Timbro postale stracciato. Si legge: notte 20-18.
Questa lettera è stata scritta tra la fine del 1823 e i primi mesi del 1824; probabilmente nel gennaio del 1824 per l'accenno alla condanna a morte del Confalonieri.
Sul verso, l'indirizzo: Mistress John Austin, 1 Henrietta Street, Brunswick Sq.

140

A PIETRO ROLANDI

31 Alpha Cottage Regent's Park,
2 febbraio 1824.

Sig. Rolandi. Berner's Street,

Il sottoscritto ringrazia il Signor Rolandi della gentile sua esattezza nell'avergli mandati i vocabularii di cui si parlò ieri. Egli ritiene l'Alberti [1] e il Baretti [2], considerando quest'ultimo per la picciol mole dei volumi, e pel vantaggio di porgere l'inglese e l'italiano senza che sia bisogno dell'intermediario francese come di sua maggior convenienza. Rimanda al signor Rolandi il solo Chambaud [3] che riconosce tuttavia assai più compito che Barretti dal poco esame che ne fece; ma lo scrivente è persuaso che se vorrà giungere ad imparare la lingua inglese ciò sarà coll'uso di buoni scrittori, meglio che collo svolgere i Vocabularii. Rimane adunque debitore del signor Rolandi di tre lire e mezzo se ben ricorda i prezzi inviatigli, le quali non più tardi del primo maggio saranno infallantemente pagate. Egli lo prega a gradire i suoi ringraziamenti e i suoi sinceri complimenti.

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da MARIO NAGARI, *Pietro Rolandi da Quarona Valsesia. 1801-1863,* Libraio ed editore, in 20, Berner's Street a Londra, Novara, Tipografia La Moderna, 1959, p. 75.

L'autografo è conservato nella Biblioteca Estense di Modena (Codice e manoscritti Campori, 131).

[1] Alberti di Villanova, Francesco (1737-1800). Enciclopedista nizzardo, compilò un *Dizionario francese-italiano* e *italiano-francese* e un *Dizionario critico enciclopedico della lingua italiana.* Quest'opera, giudicata ottima da Berchet, fu pubblicata in sei volumi a Lucca dal 1797 al 1800. È pure sua l'opera giovanile di confutazione al Rousseau, *Dell'educazione fisica e morale contro i principi del Signor Rousseau,* Torino, 1765.

[2] Baretti Giuseppe (1719-1789). Il torinese, notissimo editore de *La frusta letteraria,* pubblicò a Londra, ove era vissuto, nell'anno 1760 quel *Dictionary of the English and Italian-Languages,* che è uno dei migliori dizionari delle due lingue.

Amico di Samuele Johnson, il principe delle lettere e della critica inglese di quel tempo, il Baretti pubblicò saggi didattici e linguistici ad uso degli inglesi, studiosi della lingua italiana.

[3] Probabile autore di un vocabolario francese-inglese

141

A UGO FOSCOLO

Londra, 2 marzo 1824.

Io sono andato al Digamma Cottage alle 11 e 1/2; salgo, percorro le camere, le sì ben note camere, e non vi trovo. La fanciulla mi disse che eravate ammalato. Ma dove? Ella non lo sa. Pregai che Andrea mi venisse a dare le vostre nuove. Se il vostro alloggio non è in tale lontananza che vi sia per me assoluta impossibilità di andarvi a vedere prima dell'ora della partenza, io vi darò l'ultimo addio.

Sono dolente, afflitto, in verissimo cruccio, di lasciarvi ammalato, e inquieto, e incerto.

Eccovi il mio indirizzo. Se mai le circostanze vi facessero desiderare alcuni giorni di oscura pace, venite a me come ad un uomo che vi ama. Le mie strettezze non sono strettezze presenti. Ho due o tre mesi assicurati, forse quattro. Le mie parole sono la voce del cuore. Io ho creduto alcune volte di potervi disarmare quando mi avete afflitto; ma ho fatto sperienza di non poterlo. Non vi abbandonate, pensate alla Madre, alla Patria, alla felice probabilità di una vita migliore dove l'Essere degli esseri farà giustizia dei malvagi e dei buoni, dei deboli e dei forti. Pensate alla Madre, fate quello che essa approverebbe.

Nelle calamità conviene ubbidire ad un pensiero; quel pensiero della Madre sia la vostra àncora di salute.

Scusate questa esortazione, ma io vi scrivo come vi parlerei. Forse

mi esagero le difficoltà delle vostre circostanze; ma io mi rammento le vostre ripetute parole sconsolate, onde non posso essere tranquillo.

Dio ci possa riunire sotto il cielo delle due sole contrade del mondo ch'io amo, Italia e Grecia, nutrici degli ingrati popoli d'Europa!

Vi abbraccio teneramente.

Questa lettera del 2 marzo 1824 fu rinvenuta tra le reliquie foscoliane a Londra e riportate in Italia. È essa la copia dell'originale presso il P. Enrico Mayer, il quale la fece pervenire al marchese Emilio Ripa di Meana, nipote del Santa Rosa e pubblicata da NICOMEDE BIANCHI, *Memorie e lettere inedite, ecc.* cit., pp. 102-103.

L'autografo è introvabile.

Come è noto, i manoscritti londinesi del Foscolo furono comprati da Enrico Mayer, Gino Capponi, Sir Hudson Gurney e Pietro Bastogi dal Canonico Riego cui erano stati lasciati da Floriana morente. Furono essi donati alla Biblioteca Labronica di Livorno.

Enrico Mayer, educatore e patriota, nacque da padre tedesco e da madre francese (1802-1877) in Livorno. A Firenze collaborò all'*Antologia.* Fu intimo del Vieusseux, del Capponi e del Lambruschini.

Curò con F. S. Orlandini la nota edizione Lemonneriana delle opere del Foscolo dal 1850 al 1862, in undici volumi.

Il sesto, il settimo e l'ottavo volume comprendono una nutrita raccolta di lettere; nell'undicesimo c'è un supplemento dell'epistolario.

La lettera del Santa Rosa al Foscolo del 2 marzo 1824 è la risposta alla lettera del Foscolo inviata al Santa Rosa da Londra, il giorno prima, 1° marzo 1824:

« 1° marzo 1824.

« Oggi mi trovo più infermo che mai, e pur troppo non potrò dirvi addio: bensì s'io dovrò partire vi scriverò; e vi scriverà anche se non potrò partire. Se credete, date l'indirizzo vostro al signor Andrea, sì che le mie lettere possano arrivarvi; se no, me ne informeranno gli amici nostri. Intanto vi mando una copia che m'è riuscito di mettere insieme della malarrivata *Storia di Parga*; serbatela non tanto come cosa rara, quanto come memoria dell'amico vostro. Il sig. Andrea ha ordine di ricevere da voi quei' libri miei che vi trovate d'avere; ed io farò che riabbiate quanto più presto mi sarà possibile, la vostra Miscellanea d'opuscoli, ch'ora è in mano di sir Francis Burdett. Sarei andato oggi a ridomandargli il volume, se non dovessi stare a letto. De' libri che potrò lasciare per uso vostro innanzi ch'io parta, ve ne ragguaglierò a tempo. Intanto addio da tutta l'anima.

L'amico vostro. »

Nota. - Il signor Andrea qui ricordato è Andrea Schorno, scrivano del Foscolo, e Sir Francis Burdett di cui alla nota.

142

ALLA MOGLIE CAROLINA

Nottingham, 6 aprile 1824.
5252 Parliament Street.

Mia Carolina, la tua lettera del 15 gennaio scorso non mi giunse che nei primi giorni di marzo. Rimase alcun tempo in Parigi, non per colpa altrui, ma per infelici combinazioni di circostanze di cui è inutile

il ragionare. Ma il fatto si è che per più di due mesi io fui senza le tue nuove, e questo mi aveva così contristato che io mi abbandonai ad ingiustissimi pensieri. Mi pareva di essere abbandonato persino da te. « Alla fine, io pensava, Carolina si è stancata d'amarmi. La lontananza, le mie inconseguenze hanno indebolito, forse spento quell'affezione che doveva essere eterna ». Oh perdonami, mia ottima moglie. Furono pensieri iniqui! Io non gli consentiva, ma mi si porgevano alla mente di continuo. E ciò fu cagione del mio sì lungo silenzio. Risaputo che io ebbi della tua lettera in Parigi, avrei dovuto scriverti almeno, ma indugiai, perché in quel tempo io stava rivolgendo nell'animo il disegno di lasciar Londra, e ti voleva scrivere a disegni fermi; così pure ho ritardato dopo il mio arrivo in questa città per poterti ragguagliare ben bene della mia condizione.

Il lasciar Londra dove ho i migliori amici dell'emigrazione italiana, ed anche buoni ed affezionati amici inglesi, mi è sembrato duro; ma io ci perdeva tempo e ci spendeva denaro assai. Se io avessi meglio conosciuto Londra, avrei potuto tenervi una fortuna d'economia e di tempo e di denaro. Ma in sulle prime ho fallito la via. Il mio stabilimento in una città di provincia, il quale è solamente una prova, mi porge intanto questi vantaggi: diminuzione di spesa, mezzo sicuro di far fronte alla mia spesa senza richiederti ulteriori aiuti; occasione di imparare l'inglese. Sono venuto qui con buone lettere di raccomandazione. Vi porto il nome di Derossi, senza titolo, cosa più conveniente al mio presente scopo. Ti dirò le conoscenze che ho già fatte, onde tu possa in qualche maniera vivere con me, almeno del tuo pensiero. Ma prima ti parlerò della città. È popolata di 43 mila anime; fa capo d'una contea di 186 mila, lontana da Londra di 123 miglia inglesi, cioè 90 miglia piemontesi; vi sono manifatture assai, di pizzi e di calze di bambagia; la contea, ossia la provincia, è popolatissima di gentiluomini, che vivono nelle loro campagne tutto l'anno, salvo la primavera che trascorrono in Londra per attendere, essi, al parlamento; le loro mogli, e figli ai divertimenti della grandissima delle capitali. La città è piuttosto brutta, e mi ha disaggredevolmente colpito al mio giungere; ché io lasciava la meravigliosa Londra.

Ho trovato certi portici che mi rammentano quei di Nizza Monferrina, ma essi circondano una immensa piazza. Le campagne sono colline di poca altezza, coltivatissime, e verdeggianti. Un fiume, la Frent, passa a un miglia distante da Nottingham, e le praterie in mezzo alle quali ella conduce le sue acque, porgono una bella vista. Abbiamo qui delle chiese e cappelle pubbliche in buon numero. Quattro Chiese anglicane, una cappella cattolica, e sedici altre cappelle appartenenti ai presbite-

riani, quakeri, unitarii, indipendenti e altre sette che ti potrei nominare, ma il cui nome ti riuscirebbe nuovo affatto. Il prete cattolico è un vecchio francese. Ora ti dirò delle mie conoscenze. Il signor Enrico Smith giovane banchiere, nipote di quel signor John Smith mio amico di cui già ti scrissi, è una persona straordinaria per la regolatezza della sua vita, l'austerità dei suoi costumi, è cristiano ferventissimo, della chiesa anglicana. Il signor Enfield, procuratore, e segretario in capo della corporazione municipale, che è un impiego di gran considerazione; uomo riputato assai, ricco, e di cordialissimi modi; è padre di famiglia, sua moglie, persona di 45 anni circa, mi dimostra molto interessamento. Il signor Needham, anch'esso padre di numerosa famiglia, negoziante assai ricco, ma che vive in campagna 3 miglia distanti dalla città. Il dottor Pinnington, vecchio e accreditato medico. Il signor Taylor ministro della congregazione degli unitarii. Il signor Hart, persona attempata di molta istruzione, cortesissimo. La signora Turner, giovane vedova, che dirige una scuola di fanciulle da 12 a 20 anni; di vita austera, di modi soavi. Il signor Giorgio Smith negoziante, padre di famiglia, congiunto del mio amico John Smith. Il signor Smith Wright gentiluomo di campagna col quale fo ordinariamente il sabato e la domenica. È ricco, ha una bella casa, una bella libreria. Sua moglie che si chiama Lady Sitwell dal nome del suo primo marito, è una signora di 40 anni circa, di modi riservati, ma gentili, instruttissima, e amorevole matrigna delle tre figlie di M. Wright. Il signor Sharbrooke, gentiluomo di campagna, ricco assai, e forse il più considerato uomo della Contea; vecchio, cortese e ospitale. Ho pranzato da lui oggi otto dì; abita a 10 miglia di qui; mi voleva ritenere con sé due giorni, e condurmi alla caccia della lepre, e della volpe con un buon numero di gentiluomini vestiti di rosso, giunti da diversi punti della contea per quella caccia, che è la delizia degli inglesi; ma io avea impegni in città, e non potei rimanere. Eccoti il nuovo mondo in cui mi trovo. Che io ci viva contento non è cosa che io ti possa dire, né che tu possa immaginare. Oltre alla continua e amara memoria della patria, che non mi abbandona pur mai, oltre alle sollecitudini che mi porgono le tue difficoltà, voglio dire la tua infelice situazione, oltre alla mia angoscia incredibile intorno all'avvenire dei miei poveri figli, è da aggiungersi che la serietà degli inglesi per quanto gentili e cortesi mi si mostrino, non può riuscirmi che di peso, qui, dove per lo più mi tocca parlare la loro lingua, cioè strapazzarla, e stare ad orecchie tese per non smarrire il filo dei loro discorsi. Ad un'anima sconsolata e stanca come la mia, altro che la pace e la solitudine, o l'intima e lieta società degli amici non possono giovare; e il trovarsi tra persone nuove,

obbligato ad un continuo sforzo d'attenzione, conscio della povera figura che si fa nel parlar male, e nell'intender peggio, confessa, mia Carolina, che io non debbo essere soddisfatto del mio presente stato. Ma pure, il solo pensare, che il mio soggiorno a Nottingham mi toglie dalla necessità di richiederti denaro è un gran compenso; e sebbene in punto di denaro, non ci sia speranza della mia solita conversione, io mi accorgo di qualche possibile miglioramento dacché ho lasciato Londra. Oh se potessi diventare avaro! Ti rammenti che Alberti sì parziale, sì eccessivamente parziale pel tuo Santorre, usava di dire che quel vizio mi mancava per essere un uomo perfetto? Quel caro amico mi credeva incorreggibile in quel proposito, e forse ora si compiacerebbe di me, veggendomi entrar in un'altra via. Ti ritrarrò il mio modo del vivere. Mi alzo alle 8 ½, fo colazione alle 9 con té e latte e pane con burro; non esco ordinariamente prima di pranzo, che io fo un poco prima delle due, in casa, soletto, e frugalmente: un piatto di carne, e un piatto dolce all'inglese, patate, e formaggio. Quando posso disporre della mia sera, io ceno presso al mio fuoco alle nove, con caffé fatto nel latte e pane arrostito. Tutto contato, il mio vivere è parco, ma mi basta, e non vorrei essere invitato mai ai pranzi o alle cene altrui. La spesa del mio alloggio è di 14 scellini alla settimana, compreso il fuoco; ho una camera per stare a pranzare, lucida, e assai pulita; e una cameretta all'altro piano per dormirvi, il pranzo mi costa un scellino e 6 P. cioè 36 soldi di Francia. La colazione e la cena importeranno da 6 a 7 scellini per settimana. Aggiungi il bucato, le candele, le spese di carta, di penna; la posta, e avrai una somma di circa 36 scellini per settimana, che sono 45 lire; per il mese 202,50 senza il vestiario, che in Inghilterra è spesa di riguardo. Farò fronte ad ogni mia spesa coi miei propri mezzi; almeno ho tutta la ragione di sperarlo. Ho lasciato in Londra un debito di 42 lire verso Obicini, ma egli mi è così affezionato amico che tu potrai soddisfarlo con tutto tuo agio, o in due o tre rate. Questi saranno gli ultimi denari che manderai in Inghilterra. Quel calcolo di spese non ti deve troppo spaventare, mia Carolina, per rapporto alla nostra riunione. Avendo una casetta nostra e una serva, si entra in un sistema di spese assai più modico che vivendo come io fo in casa d'altri, e non esito a dirti che se nell'assestamento degli affari tu puoi aver sicuro da 160 in 180 lire l'anno (4000 in 4500 lire) è un capitaletto pel viaggio, e qualche spesa di primo stabilimento, che non sia minore di 200 lire, non avrò inquietudine di nessuna sorta per la nostra esistenza, anche nella supposizione che il mio proprio lavoro non mi frutti che poco, o nulla. Ho degli amici nel commercio a Londra, vi avvieremo i nostri figli ... ma la

mia povera Santorrina ... come farà a trovare un marito? Essa cresca bella, si faccia vieppiù gentile, io le sarò maestro onde ornare il suo ingegno il meglio che saprò! ... e forse potrà muovere il cuore di qualche buon inglese. Se fosse possibile bramerei che incominciasse ad imparare un poco di inglese. Se il D. Giussana ti potesse aiutare in questo! La grammatica è facile assai. Lo stesso per Teodoro. Manderovvi certi libretti di storie per fanciulli con rami che mi furono dati dalla signora Elisabetta Fry. Se Teodoro si applica potrà capirli in breve, e spiegarli ai fratellini e a Santorrina nostra. In proposito di Teodoro io non intenderò mai come egli non mi scriva. Carlo S.M. riceve delle lettere da un suo bimbo di tre anni, e un mio figlio di 11 al quale ho pur dato tanti contrassegni di tenera amorevolezza mai non mi scrive. Mi ama, tu credi. Ah, Io temo pur troppo di essere dimenticato, a giudicarne dal fatto. Non voglio fermarmi in quel crudelissimo pensiero, tanto più doloroso, che tu sai di quale amore io amassi, io ami Teodoro. Le nuove che mi dai dei suoi progressi negli studi mi consolano. Ringrazio con tutto l'animo il suo maestro. Procura di affezionarlo ai libri. Mi somigliai anche in questo, che sarà un correttivo ai difetti che egli ritrae dal suo padre. Sono contento, contentissimo della tua attenzione nel darmi le nuove dei miei figli con tutte le particolarità, che potrei desiderare. Continua sempre in quel modo. Anche mi soddisfa che tu mi scriva dei nostri amici e congiunti carissimi. Ti assicuro che i buoni provvedimenti dei S. Giorgio a tuo riguardo mi hanno penetrato l'animo; la disparità delle opinioni non ha impedito a quella ottima famiglia di rammentare l'amicizia di prima! e un zio paterno, cui ho date tante riprove di filiale affezione, ha il coraggio di rinnegare un nipote, di cui, quelli stessi che detestano le sue opinioni, e condannano le sue azioni, hanno rispettato il carattere! Io porto e porterò per sempre tal ferita nel cuore; ma l'ingratitudine e l'insensibilità di un uomo, che non mi posso trattenere dall'amare ancora, non mi impedisce di essere sollecito dei suoi cari figli; e ti sono gratissimo dell'avermene date le notizie. Ho piacere che Adolfo abbia avuto una carica che desiderava. È certissimo che al marito della nipote del Cav.re di Malines era dovuta una distinzione, secondo la massima di ogni monarchia, e massimamente della nostra. Mi saluterai amorevolmente quella famiglia, e mi dirai qualche cosa di particolare intorno ad Enrichetta nella tua prima lettera. Io le auguro con tutto il cuore un marito che sia degno del suo ottimo e delicatissimo carattere. Non mancare poi di accennarmi se la nostra cara zia si trova in uno stato almeno mediocre di salute, e raccomandala anche a nome mio di prenderne assai cura. Scrivimi pur sempre le notizie della zia Cavour e della

zia Teresa. La prima deve essere consolatissima di Gustavo, e tenuta ben desta dal vivacissimo Camillo, che non può mancare di riuscire qualche cosa di ottimo, se la sua vocazione è intesa dirittamente. Dirai alla zia Teresa, che io la prego e scongiuro di vivere gli anni del mio nonno e padre suo Giovanpietro onde io possa rivederla. Dovessi trovarla in quello stato che era la povera Monaca Crottis, purché la rivegga ancora sarò contento. Ti ringrazio di tutto quanto mi scrivi della famiglia di tua sorella. Anche la notizia di Massimiliano e del suo figlio mi saranno sempre accettissime. Considera che io vivo nei passati tempi, e tengo la mia vita d'ora qual sogno, da cui mi sveglierò tra i miei antichi e dolci amici. Abbraccio teneramente Felice Arrigo, cui dirai che la mia salute non è più quel fiorente vigore di una volta, benché di presente io stia assai bene. Lo ringrazio cento e cento volte della cura che si prende di te e dei nostri figli. Spero che il Pievano nostro avrà di tanto in tanto delle conversazioni ragionate col mio Teodoro. Chi può meglio di lui piantargli in cuore i principii del cristianesimo? Io glielo raccomando vivamente, e lo prego di ricordarsi anche del povero padre. Salutami i Giraudi, Abate, Pensa, Trucchi, Lovera. Spero che tu visiti sovente il mio boschetto. Io ci vivo col pensiero molte ore del giorno. Ti prego di mandare alla Meana o al Provana quelli tra i miei *Brouillons littéraires* e Zibaldoni in cui si trovano estratti in 4 o 5 colonne degli Annali d'Italia del Muratori. Incominciai quel lavoro nel 1814 in Pica e l'ho proseguito nel 1815, tralasciato, credo, nel 1816. Penserò a trovare occasioni per farmeli spedire con sicurezza, e senza spese da Torino. Intorno ai nostri affari, o piuttosto ai tuoi, io non posso dirti nulla. Sei penetrata del mio ardente desiderio di considerare l'interesse dei creditori del patrimonio, come interesse nostro, e ciò mi basta. Tu non mi hai detto nulla sul punto del mio timore che il governo del Re non ti vieti di lasciare il Piemonte per venirti a stare con me. Se quel timore è vano, rassicurami. Non ho stampato nissun altro libro, mia Carolina. Se io scriverò, sta certa che lo farò in una maniera indipendente dai partiti; e credi, oltre a ciò, che la mia Patria tutto che governata in un sistema contrario alla parte che ho abbracciata, mi è, mi sarà sempre cara. Ringrazio Dio di non avere contro alla patria l'ira che infiammava Dante, che lo rese colpevole dopo di essere stato vittima. Vorrei piuttosto essere un idiota che un Dante, quando dovessi comprare a sì orribil prezzo l'ingegno di meraviglioso poeta. Addio mia Carolina, mia infelice e fedele e amorevole compagna. Il tuo destino mi contrista. Oh! come ti tocca di espiare crudelmente l'aver ubbidito alle inclinazioni del tuo giovanetto cuore! solitudine, strettezze, inquietudine dell'avvenire ... che dura vita

è mai la tua? Se Iddio ci congiunge di nuovo, io farò di tutto per addolcirti il peso di essere mia moglie, amaro peso veramente! Ma portalo con coraggio, mia Carolina, per amore dei figli nostri. Sono contento che tu non abbia prestato orecchio alla insinuazione di chiedere un luogo per Teodoro alla Accademia militare. Le cose sono più potenti che gli uomini. Tutte le sollecitudini di C.S. non avrebbero potuto antivenire questo tremendo fatto, il mio decadimento nella stima, e forse nell'affezione del mio figlio. Ho ricevuto notizie del mio amico Cousin da Parigi, e dell'altro Luigi. Mi tengo in corrispondenza con Porro e con Carlo S.M., che sono in Londra. Ho veduto qualche volta la famiglia Oxford nello scorso inverno, ma poco assiduamente, per certe considerazioni di cui non giova il dire più innanzi. Ti lascio, mia buona ed amatissima Carolina. Scrivimi tosto e al seguente indirizzo, ma scritto di scrittura più chiara della tua, che abbia qualche cosa di sciolto ed elegante: M.r Crackle. 2552 Parliament Street Nottingham. England. Sia impostata in Torino, e affrancata per tutta la Francia, che si può. Dentro la lettera a capo di pagina scrivi a lettere un po' grosse: For M.r Derossi, il mio padrone di casa non avrà onde sbagliare. Ti scriverò ogni mese, mia buona amica. Farò ammenda del passato. Abbraccio con tenerezza infinita Teodoro, Santorrina, Eugenio, Germanico e Paolina, ed infine con loro la più appassionata delle madri; la più amorosa degli mogli. Il tuo S.

Inedita, tranne, quattordici righe, pubblicate da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa in esilio* cit., p. 338.

L'autografo è conservato nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul dorso, scritto da altra mano: La Signora Carolina.

Le persone ricordate dal Santa Rosa in questa lettera, conosciute e frequentate a Nottingham, gli Enfield, i Needham e gli Hart risultano i più intimamente legati all'Esule e alla sua memoria, come è documentato dalla corrispondenza intercorsa tra di essi e la famiglia Santa Rosa dopo la morte di Santorre a Sfacteria. (Cfr.: le *Lettere* e l'*Appendice*).

I rapporti della famiglia Needham con il Santa Rosa furono subito improntati a deferente cordialità.

Il capo famiglia, Matteo, la moglie, le quattro figlie, Anna, Elena, Carolina ed Ester, circondarono l'esule di ogni attenzione e ne conservarono il ricordo con grande venerazione ed affetto.

A Lenton, i Needham possedevano una piccola casa « pulitissima ed elegante, posta in un lieve poggio in mezzo a un vastissimo prato, ornato di belle piante e fiori in coltissime e bellissime campagne ... ».

Il Signor Matteo Needham « un uomo schietto, semplice e cordiale », la moglie « una eccellente donna », le figlie « le anime più candide, le più costumate e le più originali ad un tempo ».

Così descrive i Needham, Pietro Santa Rosa, che visitò la famiglia, con Camillo Cavour, nel giugno 1835.

(Lettera del 28 giugno 1935 da Londra alla vedova di Santorre in ANTONINO OLMO, *Foscolo e Santa Rosa esuli in Inghilterra* cit., pp. 93-103).

Simpatico commento visivo a queste parole è l'acquarello che Anna Needham

dipinse, nel quale Santorre di Santa Rosa appare seduto in giardino, avendo attorno tutta la famiglia Needham, alla quale sta raccontando la propria vita.

Di questa delicata scena a sfondo romantico esistono due esemplari: uno in Casa Santa Rosa e uno nel Museo del Risorgimento a Torino, con i nomi delle persone dipinte nel giardino: tutti i membri della famiglia Needham, gli Enfield, Richard Martineau, ecc.

« Le Memorie di Lenton », di Miss Anna, le lettere indirizzate dalla stessa a Miss Mitchell e a un non qualificato « Prelato », la nobile lettera di Matteo Needham, offrono completa la misura della stima e dell'affetto di cui il Santa Rosa fu circondato dalle allieve predilette e dalle famiglie di Nottingham.

(Cfr. M. WICKS, *The Italian, etc.* cit., Appendix II B, Excerpts from *Memories of Lenton.* M.C.M. Arden Press, Letchworth. 1910, Private Circulation, pp. 258-250).

Lettera di Matteo Needham a Santorre di Santa Rosa, da Lenton, il 23 novembre 1824, in Archivio Santa Rosa, Savigliano.

Cfr.: *Appendice.*

143

A PIETRO ROLANDI

Londra, 31 Alpha Road.

Il sottoscritto porge i suoi complimenti al Signor Rolandi e Lo prega di voler somministrare al Signor Boneschi [1] di Pavia, i libri necessarii all'insegnamento della lingua italiana fino alla concorrenza di due lire sterline; lo scrivente non incontrando nessuna difficoltà di rendersi mallevadore dell'esattezza del Signor Boneschi nel soddisfare al suo debito nel tempo che verrà determinato dal Signor Rolandi.

Il V. Santorre di Santa Rosa

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio del Museo Calderini di Varallo Sesia.

Il biglietto è privo di data, ma dall'impegno sottoscritto dal Boneschi si arguisce che sia stato scritto nel gennaio-febbraio 1824.

[1] Boneschi Luigi, figlio dell'ingegnere Pasquale, nato nel 1800, nel 1821 era iscritto al primo anno della facoltà di ingegneria presso la Università di Pavia. Un fratello diciasettenne, Giovanni, frequentava nella stessa Università il primo anno di filosofia.

Luigi Boneschi s'arruolò nel battaglione « Minerva » e fece parte di quella piccola minoranza, che, particolarmente compromessa, dovette esulare, essendo stata esclusa dal beneficio del condono.

Soriga Renato scrive che « i più compromessi, presa la via dell'esilio, costituirono il primo nucleo di quella altruistica schiera di apostoli del nuovo verbo nazionale da cui Giuseppe Mazzini avrebbe ricavato i migliori seguaci, tra i quali, degnissimi ancora di ricordo, Maurizio Quadrio, Vitale Alberto, Giambattista Cavallini, Antonio Ronna, Luigi Boneschi, Luigi Monteggia e l'eroico Alessandro Poggiolini ».

(Cfr. RENATO SORIGA, *Gli studenti dell'Università di Pavia e i moti del '21*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, fasc. I-IV, 1923, Pavia).

A firma di Luigi Boneschi, sotto una nota di libri, fornitigli da Pietro Rolandi, si legge il seguente impegno: « ricevo i suddetti libri: 3 POLIDORI, *Grammatica e no-*

velle; ALFIERI, *Scelta*, 2 voll.; CORMONS-MANNI, *Dictionnaire*, 2 voll.; VENERONI, *Grammaire italienne*, che mi obbligo di far pagare a Londra al signor Rolandi tra quattro o cinque mesi al più tardi, secondo il valore sopra stabilito di lire tre sterline, sei soldi e nove denari. Londra, 23 febbraio 1824 ».

144

A PIETRO ROLANDI

Nottingham, 5252 Parliament Street,
6 aprile 1824.

Signor Rolandi carissimo, io la prego di volermi subito inoltrare all'indirizzo seguente S.A. De Rossi, 5252 Parliament Street at M. Crackle's, Nottingham i seguenti libri:

1° Un esemplare del dizionario inglese-italiano e italiano-inglese di Baretti; l'edizione più recente. E se non ha alle mani il Baretti, un altro dizionario inglese-italiano e italiano-inglese, che Ella giudichi buono e sufficientemente esteso.

2° Sei esemplari della grammatica compendiata di Biagioli [1], o di altra grammatica italiana elementare, e breve quanto sia possibile.

3° Quattro esemplari delle novelle di Soave [2] o altra raccolta di novelle, dove non si trovino racconti d'amore; e siano di lingua moderna semplici ed elegante.

4° Se il Corticelli [3] l'è giunto, me ne mandi un esemplare.

5° Se la nuova raccolta di edizioni delle opere scelte di Metastasio è già fatta, me ne favorisca un esemplare.

6° Quando avesse fra i suoi libri qualche operetta che pensasse adattata per la prima istruzione nell'italiano di fanciulli da 15 a 20 anni, e in cui non si trovi alcuna cosa che possa offendere anche menomamente la riservatezza inglese, me la mandi pure.

Desidero che mi faccia questa spedizione sollecitamente essendo io medesimo pregato di sollecitudine in proposito.

Mi prevarrò poi della sua gentile profferta intorno allo scambio di alcuni miei libri che io recai da Londra e che all'attenta disamina non mi contentano affatto.

Ella può essere certa della riscossione del suo picciolo credito alla fine del mese.

Pei nuovi acquisti, di cui questa lettera è l'oggetto, il pagamento avrà luogo quando così le aggrada, fra due mesi.

La prego di mandarmi la nota del prezzo dei libri che m'inoltrerà

indicando in due colonne il prezzo di libreria e il prezzo fatto lo sconto.

Ho ricevuto qui un cortesissimo accoglimento dalle persone cui sono stato raccomandato, e non sono senza speranza di potermivi stabilire per qualche tempo con mia convenienza.

Nel corso dell'anno non dubito di poter fare una gita a Londra.

Mi conservi la sua cortese memoria e mi creda con sincera e inalterabile stima.

Suo affezionatissimo servitore e compatriota

S. Santa Rosa

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio del Museo Calderini a Varallo Sesia.

[1] Biagioli Nicolò Giosofatte (1772-1830). Letterato e grammatico ligure, passò 30 anni in Francia, insegnando l'italiano.

Scrisse una grammatica francese per gli italiani e due grammatiche italiane per uso dei francesi oltre due commenti alla *Divina Commedia* e al *Canzoniere* del PETRARCA.

Voce: Treccani.

[2] Soave Francesco (1743-1806). Educatore e scrittore della Congregazione dei Padri Somaschi.

Scrisse di grammatica, filosofia, fisica, matematica, e specialmente di letteratura scolastica.

Particolare favore meritano le sue *Quarantadue Novelle Morali*, uno dei primi e più considerevoli saggi di letteratura amena per l'infanzia.

Voce: Treccani.

[3] Corticelli Salvatore (1690-1745). Barnabita piacentino, sostenne la fiorentinità della lingua e fu molto noto come autore delle *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo*, una vera grammatica uscita a Bologna nel 1752 e continuamente ristampata sino alla metà del secolo seguente.

Voce: Treccani.

145

A PIETRO ROLANDI

Nottingham, 13 aprile
5252. Parliament Street.

Caro Signor Rolandi,

Compitissimo nell'inviarmi con tanta sollecitudine i libri che desiderava, le rimando il dizionario di Cormons [1], che mi è affatto inutile, avendo l'Alberti.

Dalla esperienza che acquisto di giorno in giorno mi persuado che né Polidori [2], né Biagioli hanno composto la grammatica elementare semplice e chiara, di cui si abbisognerebbe; nel primo i modi, i tempi dei verbi e la classificazione dei pronomi sono difettosi e niente conformi

ai canoni delle moderne grammatiche francesi; nel secondo vi trovo delle mancanze assai, e delle chiacchierate in compenso, di cui l'avrei volentieri dispensato. Nel mio primo viaggio a Londra io mi giovai della sua gentilezza in ordine allo scambio dei libri acquistati di cui non mi sarei disfatto, e che non mi parevano degni di essere ritenuti. Mi preme intanto che ella mi spedisca subito una grammatica inglese-italiana, propria ad insegnar l'italiano agli inglesi senza l'intermedio del francese; cosa desiderata da me, e da alcuni miei scolari. Sia breve, se si trova; e delle recenti; ma, in qualunque caso, o vecchia, o nuova, o lunga o breve, o buona, o pessima, mi mandi due esemplari di tal grammatica. Subito che Baretti nella nuova edizione sia uscito alla luce, me lo spedisca che si ha bisogno urgente.

Mi si domanda il pacco, e non ho che il tempo da ringraziarla delle sue gentili espressioni e di assicurarla dei miei sentimenti di stima e di attaccamento.

Suo aff.mo compatriota

S. Santa Rosa
S.A. Derossi
At M.r Crackle's
5252 Parliament Street
Nottingham

Favorisca mandare al conte Porro 23. Mary Street St. James, i libri francesi uniti al Cormons, (ma in diverso pacco, che forse non partirà per questa occasione).

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio del Museo Calderini a Varallo Sesia.

[1] Credo trattarsi di un Dizionario francese italiano, fatto in collaborazione da CORMONS e MANNI, *Dictionaire*, voll. 2, n. 8.

Manni Domenico Maria. Grammatico, antiquario, stampatore fiorentino. (1690-1788). Socio dell'Accademia della Crusca e benemerito delle lettere italiane per molte edizioni corrette e libri antichi italiani, corredate da dotte prefazioni, da note critiche, ecc. Collaborò alla prefazione del Vocabolario della Crusca.

[2] Polidori Gaetano (1764-1853). Letterato pisano, trasferitosi in Inghilterra, ove sposò l'inglese Anna Maria Piece.

Tra i vari scritti, versi, novelle, tragedie e traduzioni in italiano delle opere di Milton e di Byron, esiste un *Dizionario trilingue* e una *Grammaire de la langue italienne*. Le *Novelle morali*, edite nel 1823, raggiungevano, due anni dopo, la 5ª edizione.

Fu per quattro anni segretario di Vittorio Alfieri.

(Cfr. ALESSANDRO D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, Treves, Milano, 1883).

146

A SARAH AUSTIN

Nottingham, le 9 mai 1824.
5252 Parliament Street.

Il y a longtemps que je ne vous ai donné de mes nouvelles, et je suis si sûr de votre attachement que je me crois obligé de vous demander pardon d'un silence dont je ne saurais donner d'autre raison qu'une certaine indolence apathique qui n'est pas la meilleure de mes qualités, je l'avoue. Mais il faut aimer nos amis tels qu'ils sont; et je le répète encore, je ne doute pas un seul instant de votre amitié. Si cette confiance me fait être trop indulgent envers mes propres défauts, songez aussi, mon aimable amie, que sans elle il n'y a pas de solide attachement.

Voilà mon preambule achevé. Je m'en vais maintenant vous féliciter de votre dernier dimanche. M. Henri Enfield [1] a écrit à sa mère qu'il y avait foule chez vous. Je vous somme de m'en rendre compte; anglais, Italiens, français, si vous en aviez, ce que je ne crois cependant pas. Je sais bon gré à S. Marsan d'avoir bien voulu être aimable avec le jeune Enfield. Remerciez-l'en de ma part en attendant que je lui écrive une bonne et longue lettre. Vous ne sauriez vous imaginer à quel point la famille Enfield est bonne pour moi. Ce sont les soins d'une ancienne amitié. Je passe quelquefois des moments assez gais avec trois aimables enfans de 6 à 10 ans. Je leur fais des Evêques, des Jacobins, des Moines, des Religieuses, des Valaisannes, croquis dignes de Raphaël ou peu s'en faut, quoique mes amis ne rendent pas justice à mes talents [2]. J'en appelle à ma petite Anna dont le sourire et l'enjouement, avec un certain air franc, con *un poco di gentile baldanza*, me conviennent beaucoup. Mistr. Enfield la belle mère est partie le matin pour Norwich, je l'ai priée de me rappeler au souvenir de votre excellent père. Si je m'amuse avec des enfans de 8 à 10 ans, je suis sûr en revanche d'ennuyer les jeunes personnes de 16 à 20 ans, à qui je donne des leçons d'Italien, et que dans ma mauvaise humeur j'oblige souvent à me répéter dix fois des Subjonctifs, des Impératifs, des Optatifs, et tout le reste de cette anath [...] lignée. Si S.[t] Marsan voyait ceci, ma *mauvaise humeur* le ferait rire, et il en appréhenderait d'autres suites, dont je ne vous parlerai pas, et pour cause.

Ma santé n'est pas bien, mais j'espère que je me porterai beaucoup mieux dans quelques semaines. Je n'étais pas entièrement rétabli lorsque j'ai quitté Londres, et il y a eu de l'étourderie à venir m'isoler ici, d'autant

plus que la vie que je fais n'est pas des plus favorables à mon parfait rétablissement. Je suis cependant beaucoup mieux que dans les premiers mois, et ma prochaine lettre vous donnera d'excellentes nouvelles d'une santé à laquelle vous avez toujours pris tant d'intérêt.

J'ai toujours cru dans les beaux jours de ma jeunesse qua ma 40e année serait une époque de décadence. Je l'éprouve à présent à l'égard de ma memoire, et à tel point que je suis obligé de renoncer à l'espoir d'apprendre l'anglais. J'apprends, et j'oublie. Quelquefois, s'il m'arrive de soutenir une conversation de cinq minutes sans de mortelles angoisses, je me crois avancé: le lendemain je ne sais plus trouver deux phrases. Il est clair à mes yeux que je ne saurais plus rien apprendre. J'avoue que je me crois encore capable de tirer parti du peu que je sais. Lorsque j'*ose raisonner*, je ne manque pas de vigueur, et mon imagination donne de temps à autre des signes de vie. Mais pour apprendre, serviteur. Il n'y a pas moyen. Le moment de travailler est donc venu, et je n'aurai pas de temps à perdre. C'est ma pensée habituelle; mais mon apathique indolence est là. Le souvenir de mes fautes politiques m'accable. *Il desiderio della patria* (français: vous n'avez pas le [ce?] mot là!) me poursuit. Il faudrait que j'eusse toujours à mes côtés un ami. La violence qu'il exercerait sur moi pourrait seule me sauver. V. Cousin seroit un ami. César di Balbo, dont vous nous avez entendu parler, S. Marsan et moi, le seroit aussi. Quant à St. Marsan lui-même c'est une autre espèce d'influence qu'il exercerait sur moi, si je commençais à travailler. Le désir de mériter son suffrage doublerait ma force, *j'oserais raisonner* pour la lui montrer toute entière. Nous sommes tous les deux si orgueilleux! chacun à notre façon; car nous ne nous ressemblons guère que par la sincérité de notre caractère.

J'attends de vos lettres avec impatience. L'intérêt que je prends à vous, à tout ce qui vous regarde est bien loin d'être diminué. L'absence n'y peut rien. J'éprouve un sensible plaisir lorsque j'entends parler de vous par les Enfield, ou chez M. Needham dont la famille intéressante et nombreuse me témoigne aussi beaucoup d'amitié. M. Needham a six filles, trois d'entr'elles de l'âge de 18 à 22, sont très jolies, et ont la bonté de s'ennuyer avec moi une fois la semaine pendant deux heures ainsi que leur frère aîné. Elles savent le français, et un peu d'Italien, mais elles ne parlent qu'anglais à votre pauvre ami, qui est très embarrassé de sa personne au milieu de cette aimable jeunesse.

Je passerai très probablement l'Eté et l'automne ici sans interruption. J'espère que notre correspondance ne discontinuera pas. Donnez-moi des

nouvelles de Radice. Parlez-moi de mes amis, et de tout ce que vous savez pouvoir m'intéresser.

J'oubliais de vous parler de la Westminster Review. Mr. Southern [3] n'aurait-t-il [*sic*] pas dû m'envoyer un exemplaire du dernier cahier si mon article s'y trouve? Cet oubli, ou cette négligence ne répond guère au portrait que vous m'avez fait de lui. Croyez-vous pouvoir convenablement lui rappeler ce devoir de convenance? J'ai vu M. Bowring à son passage ici; il y a été très goûté.

Adieu, mon aimable amie. Rappelez-moi au souvenir de M. Austin, et à celui de Lucy qui pourrait très bien m'oublier sans cette précaution, Voyez-vous quelquefois le C. Porro, et Bercesio? Avez-vous fait de nouvelles connaissances parmi mes compatriotes? J'attends de vous une lettre remplie de détails, une charmante lettre en un mot comme vous savez en écrire. Adieu encore.

V^re^ affectionné et sincère ami

Sanctor S. R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 224-245-246.

Mancano il timbro postale e l'indirizzo.

[1] Enfield, Henry, di Nottingham, era Procuratore e Segretario capo della Corporazione Municipale, un uomo assai ricco e assai reputato.

La famiglia Enfield, che viveva in campagna a tre miglia di distanza dalla città, a Lenton, vicino alla famiglia dei Needham, era stata larga di ospitalità verso l'esule saviglianese, i cui rapporti sono ricordati nelle *Memorie di Lenton* pubblicate da Costance Martineau. Il Santa Rosa impartiva lezione di italiano ai figli delle due famiglie che si legarono subito affettuosamente al maestro.

Degli Enfield, oltre al capo famiglia ricordato, il figlio maggiore William, che sposò una cara allieva del S. Rosa, Anna Needham, fu un personaggio di rilievo in tutte le iniziative filantropiche della cittadina di Nottingham. Edward, entrato nel Manchester College a York come studente di lettere, fu contemporaneo di Samuel Bache e di sir Thomas Backer di Manchester. Per l'influenza di Lord Holland fu nominato coniatore della zecca, della quale divenne abile riorganizzatore. Acquistata fama e fortuna, si dedicò attivamente alla filantropia. Al momento della morte era Presidente del Manchester New College a Londra.

[2] Ricorda qui la sua abilità nel tratteggiare degli schizzi di una singolare vivacità di rappresentazione.

« Santorre — scrive Luigi Ornato a Luigi Provana — mi viene visitando qualche volta alla sera...; qualche volta incomincia a disegnare delle teste di " ultras ", di " Papi ", di " Romani ", ecc. ». « ... Da Giovinetto egli prendeva lezioni di disegno che gli affinarono il senso d'arte in lui innato. Era egli stesso un abile disegnatore, per quanto si arguisce da certi profili schizzati negli " zibaldoni " di quegli anni, da certi ritratti ben proporzionati. Egli stesso ci confessa che avrebbe desiderato di diventare un bravo pittore per poter dipingere i ritratti dei suoi amici da mettere nel suo studio. »

(Cfr. L. OTTOLENGHI, *Vita di Luigi Ornato* cit., Lettera del 18 ottobre 1818, p. 300; ADOLFO COLOMBO, *La vita di Santorre di Santarosa* cit., pp. 171-172).

[3] Fondatore e Editore della *Retrospective Review*.

147

A PIETRO ROLANDI

Nottingham 5252. Parliament Street
Friday 14.t May [1824].

Caro Signor Rolandi, io la ringrazio assaissimo della di lei attenzione veramente gentile nel subito subito ragguagliarmi che il mio amico conte Dalpozzo le pagò parte del mio debito. Non vi fu ombra di impazienza nella di lei richiesta, il tempo era scorso già ed io anzi mi rimproverava l'indugio, tanto più che io avrei potuto con la stessa facilità, anticipare il pagamento. Tuttavia, dacché ella volle confessare un peccato d'impazienza, io vorrò imporle la penitenza; e questa sarà di mandarmi tosto, a dispetto della di lei poca stima per Veneroni [1], una delle sue grammatiche, ma compendiata se pur si trova; le lascio la libertà di mandarmi invece altra breve grammatica ma inglese-italiana, non italiana-francese, perché io detesto l'uso di insegnare l'italiano con l'intermedio del francese. Aggiunga se le piace alla detta grammatica di cui desidero due esemplari, (uno dei quali sia la grammatica compiuta, non il compendio), un esemplare delle Commedie di Alberto Nota [2], l'ultima edizione, e ritenga sempre ch'io mi riservo di prevalermi della sua promessa di ripigliare i libri di cui non mi sarò giovato, ricambiandoli con altri, ben inteso col diffalco che ella stimerà conveniente. Scusi la mia fretta. Omettevo di dimandarle qualche libro di italiano elementare per fanciulli; ma elementi a dirittura, e non raccolte come del Vergani [3], o del Polidori che non fanno al mio caso. Voglio storiette da ragazzi di sette o otto anni, dialoghetti o favole semplicissime. Mi creda col più sincero attaccamento.

Il suo affezionatissimo servitore e compatriota

S. Santa Rosa

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio del Museo Calderini a Varallo Sesia.
Sul frontespizio è scritto: Desidero anche gli *Esercizi* del BOTTARELLI, *inglese-italiano.*

[1] Veneroni (Jean Vigneron, dit.). Maestro d'italiano, nato a Verdun nel 1642, venne a Parigi ove si fece passare per fiorentino e contribuì validamente a divulgare la lingua e la letteratura italiana in Francia.

Scrisse *Il Maestro d'italiano* (1710), grammatica italiana in lingua francese, che venne sovente ristampata; *Dizionario italiano-francese, e francese- italiano* (1708) e *Dizionario in quattro lingue: francese-italiano-tedesco-russo.* Il Rolandi pubblicò, in Lingua inglese *Il Maestro d'italiano*: G. VENERONI, *The Complete Italian Master,* New edition, improved by G. Rolandi (1823).

(Cfr. *Dictionnaire générale de Biographie et d'Histoire, de Geographie ancienne et moderne,* Paris, Dezobry et C. edit., 1861).

[2] Nota, Alberto (1775-1847). Giurista torinese, fu precettore e bibliotecario di Carlo Alberto: ma sospettato di liberalismo, venne allontanato dalla Corte Sabauda e nominato sottointendente a Bobbio, a Sanremo, e poi, come intendente generale, a Cuneo. Si dedicò all'arte drammatica ottenendo molti consensi. Ma la vena più sincera si eplicò nelle Commedie, ispirate al Goldoni e al Molière, con una nutrita produzione. Venne creato barone.

[3] Vergani. Trattasi, forse, dell'autore di un'antologia per fanciulli.

148

ALLA MOGLIE CAROLINA

Nottingham, 5252. Parliament Street Mr Crackle's,
16 maggio 1824.

Ti scrivo con gli occhi ancora pieni di lacrime; lacrime di tenerezza, mia Carolina ... io le versai al vedere la lettera di Teodoro, che baciai e ribaciai ... oh, non gli mostrare queste righe, non conosca tutta la mia dolcezza! Oggi, oggi è stato un giorno di consolazione per me. Ho ricevuto insieme la tua lettera del 30 marzo e quella del 3 maggio. Avverti a questo: la tua del 3, scritta a villa Santa Rosa, io l'ebbi oggi 16 maggio a Nottingham, nel centro d'Inghilterra. Io mai non ebbi così rapidamente una tua lettera. Seguita adunque la stessa via, indirizza sempre al signor Crackle, non Clarke, 5252 Parliament Street, le tue lettere, colla cautela di scrivere l'indirizzo con scrittura disinvolta. Io ti inoltro questa sotto l'indirizzo ... non so ancora di chi; ci penserò meglio. Tu poco o nulla mi dici della mia lunga lettera scrittati di qui. Appena ho potuto scorgere se tu l'hai ricevuta. Ti prego di scrivere un poco più adagio; mi conviene indovinare la tua scrittura, leggerla è addirittura una cosa impossibile e ciò diminuisce l'immenso diletto che provo nel ricevere le tue lettere. Bada inoltre a scrivere Tu e Teodoro sullo stesso foglio; in Inghilterra un pezzettino di carta aggiunto al foglio raddoppia la tassa postale che è grandissima. La letterina delle cinque mie creature mi ha fatto un dolce, inesprimibile piacere: non mi sazio di rileggerla. I ritratti non li ho ancora ricevuti; so che sono a Londra e gli avrò in breve; Carlo S.M. sa quanto io amo i miei figli, egli, sviscerato padre, e non avrà pace sino a tanto che non abbia trovato occasione favorevole per consolarmi. La vedova di cui accenni non è vedova ma si bene maritata da più anni; il suo marito è stato ammalato e non sono stato alla loro villa da un mese e mezzo in qua. Ci andrò giovedì venturo e alla mia tornata ti ragionerò di quella signora dacché così desideri. Nella tua lettera del 30 marzo mi domandavi se un'altra donna mi ha ferito il

cuore ... se tu sapessi a qual segno questo cuore per aver sofferto è divenuto arido! Ma oggi non lo devo dire, oggi ho pianto, pianto di tenerezza. Benedetto giorno! ... Ho sentito di vivere ancora. Il mio soggiorno sarà sicuramente protratto per tutta l'estate e il seguente autunno. Ho fatto assai conoscenze. La famiglia Enfield; di cui credo averti detto già, mi colma di sì cordiali gentilezze che non mi debbo considerare più come uno straniero in Nottingham. Non ti pare che quella classe di persone, i legali di cui ti dissi pur tanto male, ha somministrato al tuo Santorre amici preziosissimi? Basta nominare il mio Alberto, Tolosano, Mina: ora questo signor Enfield; e quanto mi dici dell'avvocato Novellis conferma questa mia osservazione. La mia sussistenza è pienamente assicurata per ora. Penso solamente al mio debito verso il signor Obicini di Londra e scrivimi quando potrai pagarlo tutto o in parte onde io sia in grado di informarlo e corrisponda ai modi amichevoli con cui mi ha trattato. Il mio tenore di vita non è gran fatto diverso da quello che ti ho descritto. Il martedì passo la sera in campagna, e non mi restituisco in città se non la sera del mercoledì. Ora la mia salute è migliorata assai e spero ricavar utile da una vita attiva anche per tale rispetto.

22 maggio, 9 del mattino.

Ieri sono arrivati i miei ritratti. Avevo una dolorosa emicrania, non ho voluto dissuggellare l'involto. L'ho messo ieri sera sotto il mio capezzale e questa mattina appena sveglio mi sono alzato, son calato nel mio salotto, e quivi col cuore palpitante ho disfatto l'involto. La vista di Teodoro mi ha colpito. Eugenio mi soddisfa; Germanico assai meno, ma ci trovo qualche cosa della mia creatura. L'altro ritratto io te lo rimando, tu hai promesso di mandarmi la mia Santorrina, io voglio quella e non altra, io voglio la mia diletta fanciulla. Scusami non sarei padre, non sarei me se facessi altrimenti. Teodoro è proprio lui. Chi ha veduto il ritratto a Londra lo riconobbe subito per mio figlio. Egli somiglia tutto tutto suo padre quando avea da otto a dieci anni. Guarda il mio ritratto nel quadro grande; la miniatura di Teodoro mi pare una copia. Oh, io sono assai contento del suo viso; egli è una cosa mia. Eugenio l'avrei ravvisato fra mille altri ritratti per il mio caro e buon figlioletto. Son contentissimo della somiglianza. E la mia Paolina? Ho da morire senza conoscere la sua fisionomia nemmeno per ritratto? Temevi che non si facesse somigliante? Ma qui bastava una illusione. Per Santorrina, la cui fisionomia è impressa nella mia memoria, è altra cosa; io voglio lei; e ti sia prova questo mio dispetto di non averla avuta, aspettandola

pur tanto, del tenero vivissimo amore che le porto. Questa settimana è stata per me laboriosa assai e mi trovo stanchetto, mi riposerò due o tre giorni.

A 11 ore. Li ho fatti sedere a colazione con me tutti e tre. Teodoro alla mia destra, Eugenio alla mia sinistra e Germanico in faccia. Ora mi fanno la lettura a vicenda; Teodoro mi legge l'Istoria dei mezzi tempi di Hallam [1],Eugenio quella dell'Inquisizione, e Germanico una tragedia di Shakespeare, Arrigo IV. Ti assicuro che io sono molto felice della loro compagnia e non me ne separerò che a brevi intervalli. Teodoro parla, Eugenio mi accarezza col suo amorevole sguardo; Germanico ha una cert'aria che mi piace.

Povera Santorrina nostra! Perché non è anch'essa seduta al mio tavolino? La sua assenza mi amareggia il diletto di questa radunata. Se tu potessi, se non fosse troppa spesa, amerei ricevere con Santorrina il tuo ritratto, il ritratto di Carolina madre con Paolinetta attaccata al suo seno o addormentatasi soavemente dopo aver succhiato il latte materno. Ti manderò con il ritorno del signor ... chi mi recò i ritratti, certi libricini inglesi di cui ti dissi. Ora ti lascio e torno nella compagnia dei miei figli che hanno interrotta la lettura per chiacchierare un poco tra di loro. A mezzogiorno. Ti ringrazio ancora una volta, mia dilettissima e amorevole moglie, del tuo presente. Ti ridico che sono contentissimo dei miei tre figli. Teodoro specialmente mi fa l'impressione delle più vive. Mi par di vederlo.

Sono stato l'altro ieri a vedere quella signora che tu credevi vedova, Milady Sitwell [2], moglie del signor Smith Wright. Passai qui un giorno che sarebbe stato piacevole se il pranzo non si fosse allungato troppo in quel maledettissimo e solenne giro delle bottiglie che conclude i desinari inglesi dopo che le signore sono partite. Ho appunto ricevuto in questo momento la visita del signor Smith Wright; ha veduto i ritratti; la fisionomia di Teodoro l'ha colpito assai. Ma io mi accorgo di aver fatto un errore madornale. Io ero fisso che il ritratto doveva essere quello di Santorrina e rileggendo la tua lettera vedo che è il ritratto di Paolina; tuttavia io non sono contento di lei per niente; ha la testa troppo grossa in proporzione del collo e mi pare che ci sia qualche cosa di sformato in lei. L'ho ammirato ancora; essa non ha la testa ben posata. Scusami ma io te la vorrò rimandare. Poscia ti domanderò che cosa io abbia fatto per meritarmi di essere privato della mia Santorrina. Ora che la vedo dimenticata ne sento una puntura al cuore e non provo lo stesso piacere nel considerarne i suoi fratelli. Santorrina mia, che è

questo? Sei tu forse diventata dissimile da quella cara lieta fanciulla che apparivi agli occhi innamorati di tuo padre? È seguito qualche accidente? Non avrò il cuore riposato finché io non sappia il vero di questa cosa; anzi finché io non abbia il ritratto della mia figlioletta primogenita, vestita di bianco, capelli cadenti sul collo, su quelle spallette si leggiadre e un nastro cilesto per cintura, o vestita altrimenti; ma io la voglio gentile leggiadra, quale il mio pensiero se la dipinge; e sorrida, come se mi guardasse arrampicandosi sulle mie spalle come usava di fare. Se una vestina d'altro colore fa risaltare meglio la sua bianchezza, la preferirò. Mia ottima Carolina, io ti domando forse quello che non puoi fare. Rifletto che il viaggio di Torino è una spesa, che i bravi pittori non fan ritratti che per molta moneta. Io mi rassegnerò adunque senza la mia figliola se tu non puoi soddisfare il mio desiderio senza tuo dissesto. Teodoro ha colpito con la sua fisionomia tutte le persone a cui ho mostrato il suo ritratto oh, come somiglia! È tutto tutto lui. Oh giorni, giorni del 1818, 1819, 1820, passeggiate fatte con lui fuori di porta di Susa come vi rappresentate vive alla mia fantasia ...

Abbraccio il Pievano nostro e Felice. Ringrazio della sua cura il Maestro di Teodoro. Sono contento della sua lettera in quanto all'italiano, ma era troppo breve, la carta manca. Son costretto a finire. Ti stringo al mio petto, Carolina mia.

Ripiglio la penna. Ti ringrazio ancora dei ritratti. Chi li ha fatti? Sono benissimo dipinti; ne sono arci contento. Mi hai dato una gran consolazione, grande, grandissima. Non ho altro piacere qui che quello di considerare quelle care fisionomie. Oh avessi Santorrina ancora e Paolinetta al seno della madre! Dammi sempre, in ogni lettera, nuove di Filippo mio fratello, di Ottavia e dei cugini Santa Rosa. Ti scriverò in altra lettera riguardo ai quaderni, quelli che ti scrissi di consegnare son relativi alla grammatica italiana. Se ti son richiesti per parte della persona che ti indicai, rimettigli, ma non è cosa che prema. Alcuni libri e quaderni sono rimasti a Céligny da B.V.B. (Billy van Berchem), tra i quali Duguet. Ma ora non fo lettura teologiche, mia buona amica. Addio ancora.

Domenica 23 maggio.

Ti spedisco oggi a Londra questa lettera. Spero che ti perverrà sana e salva. Ti ringrazio di tutte le notizie che mi dai degli amici nostri e dei nostri contadini. Seguita a ragguagliarmene. Mi piace di vederti sollecita del boschetto. Spero di rivederlo prima di morire. Risponderò ai figli

nostri con bella e lunga lettera. Insieme al ritratto preteso di Paolina riceverai trentanove libricini per i fanciulli. Le son storie della Bibbia, o altre morali con piccioli rami; trentuno son più simili degli altri e ricoperti in bianco; otto di carta cinericcia. Distribuiscili come ti piacerà tra i nostri figli e danne loro anche da regalare. Mi furono dati dalla virtuosissima Elisabetta Fry. Abbraccio con tenerezza figliale la zia Teresa e la scongiuro di conservarsi perché io voglio ancora vederla e per l'amore che le porto e per essere ella l'immagine viva del padre mio. Ti scriverò nuovamente nel corso di giugno venturo. Dio faccia che tu sia in grado di darmi buone notizie dei tuoi affari e la speranza di vederti presto.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
È privo di indirizzo.

[1] Hallam, Henry. (1777-1859). Avvocato e storico inglese, particolarmente conosciuto per la sua autorevole *Storia costituzionale dell'Inghilterra* (1827); scrisse nel 1818 *The view of the state of Europe during the Midle Ages*, il libro qui ricordato dal Santa Rosa.

[2] V. lettera al Sismondi del 20 luglio 1821.

149

AI FIGLI TEODORO, SANTORRINA, EUGENIO, GERMANICO E PAOLINA

Nottingham, 23 maggio 1824.

Miei cari figli Teodoro, Santorrina, Eugenio, Germanico e Paolina: ho ricevuto la vostra lettera, e ve ne ringrazio. Voi avete un padre che vi ama e vi amerà sempre teneramente. Spero che non passi un solo giorno in cui io non sia ricordato con amore da ciascuno di voi. Aspetto da voi soli qualche consolazione in questo mondo. Vorrei avervi qui tutti dintorno a me, e con voi la vostra amorosissima madre, alla quale voi farete subito a nome mio tante e tante tenere carezze. E pensate a ricompensarla di tutto ciò che ha sofferto per voi. Siate buoni, amatevi tra di voi, amate i miei amici, massimamente il Pievano e Felice Arrigo che hanno preso e prendono tanta cura di voi. Dio vi conservi, e vi benedica tutti e cinque, e mi faccia la grazia di vedervi buoni e felici.

Vostro tenero padre

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa in esilio* cit., p. 339, e da ENRICO CERESOLE, *Santorre De Rossi di Santa Rosa*, Atene, Tipografia ESTIA, 1925, p. 12.
L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

150

A SARAH AUSTIN

Nottingham 5252 Parliament Str., Ce 24 de mai [1824].

J'ai reçu les 4 portraits et votre aimable lettre. Théodore est frappant de ressemblance. C'est absolument lui, et c'est aussi *moi*, à 9 ans. J'ai cru voir ma propre figure telle qu'elle se trouve dans un tableau de famille peint il y a trente ans. Eugène le second de mes fils, ressemble aussi beaucoup, c'est bien là sa physionomie, bonne, ouverte, qui respire la joie, et le besoin de la répandre autour de lui. Quant à Théodore ses traits n'annoncent-ils pas comme les miens un conspirateur? Puisse-t-il l'être un jour et avec plus de bonheur que son père! Ma fille aînée n'est pas arrivée, je m'en plains vivement à sa mère. Ma fille cadette ne me convient point et je la renvoye. Il m'est impossible de croire que le peintre ait rendu fidèlement dans la miniature qu'on m'a envoyée, ma pauvre petite Pauline, que je veux ... le dirai-je, presqu'aimée d'un amour de préférence. Vous voyez, ma chère amie, par les détails que je vous fais combien je suis persuadé de votre tendre amitié pour moi.

Votre longue lettre m'a bien intéressé. Je vous remercie de tous les détails qu'elle contient. Je reconnais Dal Pozzo à toutes ses courses, à tous ses billets, à toute son impatience, mais je ne le reconnoitrais pas au moindre symptôme d'ingratitude. Si vous l'en avez soupçonné, ma chère amie, sachez que vous avez grand tort. Dans la lettre que j'ai reçue de lui il y a huit jours il y a une demie page pour vous seule. Il me parle des peines que vous vous êtes données pour lui comme un homme qui en est pénétré. Ainsi donc, lorsque vous verrez notre président « Serena i tuoi bei rai ». J'espère que ma galanterie ne m'attirera pas une [...] de votre part. Notre cher ami de Clifton est tout à fait plaisant avec ses comparaisons. Je suis très platonicien, mais je ne vais pas si loin, et une belle femme sera toujours pour moi une belle femme.

Je suis très fâché de ne pas vous avoir envoyé ma réponse à votre seconde grande lettre puisque mon retard à vous écrire a pu alarmer votre amitié. Mais je l'ai conservée et vous la verrez si vous me témoignerez le désir de connaître le fond de ma pensée. Nous sommes persuadés tous les deux que la plus grande franchise est le devoir d'un cœur droit et délicat dans les rapports d'une véritable amitié.

Revenons à Rad. J'ai lu sa lettre avec un vif intérêt. Ce ne sont que des complaintes mais elle partent d'un excellent et noble cœur. Plût

à Dieu que ma patrie eût un grand nombre de jeunes gens d'un tel caractère. Qu'il trouve la destinée triste, je le conçois. Qu'il songe cependant qu'il y a une grande satisfaction intérieure à avoir rendu témoignage au culte de notre première jeunesse. Ceux qui professant *la réligion de la patrie et de la liberté* au fond de leur cœur ont laissé passer l'occasion de lui *rendre gloire*, c'est à dire d'agir et de souffrir pour elle, auront toute leur vie un ver rongeur dans leur sein. Notre ami voudrait-il à tel prix être à Turin entouré d'amis, voir même de jolies femmes qui le cajolassent (le cher enfant aime assez à être cajolé)? Ecrivez-lui cela de ma part, et qu'il ne regimbe plus contre la destinée qu'il s'est faite. L'enseignement l'ennuie, mais par Dieu, s'il était dans un donjon à Fenestrelle s'amuserait-il davantage? Je vous renvoye les lettres par une occasion qui m'est procurée par les Enfield. Cette famille m'inspire toujours plus d'attachement et la reconnaissance que je lui dois ne m'est plus à charge: j'ai payé ma dette par un sentiment que je ne me croyais plus capable d'éprouver pour de nouvelles connaissances. Les Needham[10] me montrent aussi beaucoup d'amitié. Ce que vous me dites de leur froide réserve n'est pas du tout applicable à mes rapports avec eux. Les D.[lles] Needham parlent très peu, mais leur silence est plutôt une habitude de timidité que l'expression d'un sentiment moins aimable.

J'ai reçu la brochure de Dal Pozzo et les p.[res] pages m'ont un peu impatienté. J'aime les rapprochements, mais il ne faut pas les multiplier, et surtout les accompagner d'interminables citations. La fin de cet écrit est beaucoup mieux. Ne trouvez-vous pas comme nous que Dal Pozzo a fait très bien de publier sa brochure? Elle honore son caractère et sa carrière. Quant à l'effet, il ne pouvait être considérable. Il faut connaître les Anglais bien à fond pour arriver jusqu'à eux. Je commence seulement à savoir comment on n'y arrive pas.

J'écris à S. Marsan. Ce que vous me dites de sa santé me donne beaucoup de tristesse, mais je ne veux pas m'avouer que ce soit de l'inquiétude. Grand merci de vos détails sur le 2[e] num. de la *Westminster Review*. Ils m'ont fait plaisir. J'ai trouvé dans l'épreuve qu'on m'a envoyée de mon article quelques pensées qui ne sont pas les miennes et qui sont même l'opposé des miennes. D'ailleurs le retard exige des changements. Je vais voir si j'en suis capable. Mon métier actuel me fatigue la poitrine, et dans l'intervalle de mes leçons, dans mes jours de repos, je voudrais n'avoir rien à faire qu'à lire, prendre du thé et écrire à mes amis. Cependant, j'essayerai. Je comprends parfaitement M. Austin dans sa manière de travailler et dans le besoin impérieux de faire bien. Je vois avec une grande satisfaction par plusieurs phrases de votre lettre que je

conserve ma place dans son souvenir. Que je le reverrai avec plaisir! Puissé-je le voir un jour où il doit être! ce qu'il doit être. Je ne lui désire pas moins que la place du Grand Inquisiteur d'Angleterre; vous savez de qui je veux parler [1]. Cet homme figureroit mieux dans le Conseil aulique ou à l'archevêché de Paris que sur le sac de laine.

P.S. Vous trouverez avec la lettre de Radice un rouleau de papiers pour Bercesio, et une petite lettre pour Porro; n'envoyez pas celle-ci par la petite poste; faites-la lui parvenir autrement.

Adieu. Il me reste bien des choses à vous dire, mais je veux que ma lettre parte demain. Je vous quitte pour dévorer dans dix minutes mon dîner après quoi je prendrai le chemin de Lenton maison de campagne de M. Needham. Nous parlerons de vous. Ecrivez-moi, et de longues lettres. Songez que je suis à Nottingham. Adieu, encore. V^re^ affectionné ami

Santor S. R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 246-247-248.
Timbro postale: Nottingham 25 maggio.
Sul retro, l'indirizzo: Mrs. J. Austin, 1, Henrietta Str., Brunswick Square.
[1] John Scott, lord Eldon.

151

A UGO FOSCOLO

Nottingham, 21 giugno 1824.

Sebbene Porro mi abbia dato frequentemente le vostre nuove, io desidero averne da voi medesimo delle più particolari. Anche Ciani [1], che io vidi al suo passare in questa città, mi parlò di voi: egli mi disse che vi stavate occupando in una nuova edizione de' quattro grandi nostri Classici. L'impresa non è di quelle di cui vi bramerei in qualche modo consecrato; ma io credo che sia miglior cosa che il fare articoli. Tra quello che ne ho provato io e ciò che ne ho sentito da voi, ho preso gli articoli di una tale avversione, che preferisco logorarmi qui il petto insegnando la nostra lingua, (talvolta a chi non la imparerà mai, mai), anziché spendere le mie facoltà nello studio altri con poco guadagno e senza riputazione. Dacché lasciai Londra, ebbi alcune aperture relativamente a giornali, ma non esitai nel rifiuto neppure un momento.

Spero di risapere da voi che l'edizione di cui mi si disse vi assicu-

rerà un capitale, e due o tre anni d'ozio. Mio caro Ugo, io ve ne scongiuro a mani giunte; se vi riesce di uscire da quell'insoffribile stato di angoscia dell'aver debiti e non mezzi da pagarli, dell'essere obbligato di lavorare collo spasimo, di dovere interrompere talora il vostro lavoro per trovare un bel ragionamento da ispirare la pazienza o la confidenza ad un creditore; ... se ciò vi riesce, (lasciatevene pregare e ripregare da chi vi ama, e vi desidera sinceramente pace e gloria), ordinate le vostre cose in modo da non incominciare una nuova serie di piccole ma pur amare calamità. Forse le grandi calamità esaltano l'uomo; ma le piccole lo contristano e lo abbassano.

Ho conchiuso da' Classici intrapresi, che non pensate più alla Grecia. Mi piaceva, m'innamorava il vostro disegno; ma l'andarvi senza un certo numero di lire sterline mi pareva imprudente. Dalla nota di lord Strangford [2] alla Porta Ottomana si scorge che i Greci hanno ancora da temere. È evidente che la Diplomazia europea vuole che i Greci sacrifichino la Libertà per avere l'Indipendenza. Una sorgente Repubblica non può essere sofferta: sarebbe una contraddizione al sistema abbracciato, e lasciar crescere una pianta che può aver rampolli, o almeno tener vive speranze, alimentare opinioni, e così allontanare l'epoca in cui i monarchi potranno godere in pace i frutti della loro vittoria.

Ho trovato qui ottime persone. Non ho molti scolari, perché pochi si curano dell'italiano. Mi trovo precisamente sul campo che il povero Tedaldo coltivava [3]. Ei ci moriva di fame; e così farei io, se non fossi stato raccomandato efficacemente. Né il frutto di siffatte raccomandazioni può essere considerato come cosa stabile. Non sono niente adattato per fare il maestro: mi logoro il petto, e non ho pazienza abbastanza per seguitare un metodo uniforme. Se incontro scolari che abbiano gli organi della parola contrari alla pronunzia italiana, o la mente ottusa, mi rammento che l'ostinazione opera prodigi, e raddoppio la fatica.

Mi sono cacciato in capo d'imparar l'inglese. Qui mi tocca di parlarlo sempre; ma che volete? mi trovo mancar le parole e le frasi un dì più che l'altro, e non ci fo altro guadagno che di dimenticare il mio francese, e di scrivere l'italiano vieppiù stentato e scorretto.

Spero di fare una gita a Londra nel prossimo inverno; e forse mi ci fermerò qualche tempo. Vo ravvolgendo nell'animo varî disegni per poter lasciare questo mestiere, nel quale scapito per la salute e per la vita dell'ingegno. Ma ripeto, piuttosto il maestro cento volte che il fabbricante d'articoli.

Scrivetemi le vostre nuove molto circostanziate: le scriverete a chi s'interessa in tutte le cose vostre, a chi v'intende in tutte le vostre ma-

niere di sentire e di soffrire. Non vi dimenticate di chiedere al signor F. Burdett il mio libro; e quando lo avrete, vi prego di consegnarlo a Porro, o al colonnello Jones. Addio, mio caro Ugo. Mi sottoscrivo proprio di cuore, vostro affezionato amico,

Santorre Santa Rosa

Pubbl. in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, Epistolario raccolto e ordinato da F. S. Orlandini e da E. Mayer, vol. 3°, Firenze, Lemonnier, 1852, pp. 455-457.

[1] I due fratelli Giacomo e Filippo Ciani, ricchi commercianti lombardi, esuli da Milano, cercarono di farsi accettare nel Canton Ticino, perché potevano rivendicare l'antica appartenenza della loro famiglia a un Comune del Canton Ticino, ma, costretti a recarsi in Inghilterra, si stabilirono nel cottage di una Signora Woodcok, con Ottaviano Mossotti, a pochi passi dal Santa Rosa e dal Porro.

Giacomo Ciani, largamente noto per la sua Casa bancaria milanese, aveva un passaporto svizzero per il quale poteva girare e tenere i contatti con gli altri gruppi di emigrati, specialmente con quelli di Ginevra. Fu detto « il Biareo dell'emigrazione ».

Col fratello Filippo sarebbe divenuto, in seguito, proprietario della celebre tipografia italiana di Capolago.

Giacomo e Filippo Ciani nacquero a Milano, il primo nel 1776, il secondo nel 1778, da una famiglia oriunda di Leontica nel Canton Ticino. Nel 1821, allo scoppio della rivoluzione piemontese, Giacomo Ciani, a nome del Confalonieri, capo della società dei Confederati Italiani, allora ammalato, recava al Santa Rosa, ministro della Guerra, la parola e il consiglio della prudenza.

In seguito alla scoperta di trame milanesi da parte dell'Austria, Giacomo Ciani lasciò l'Italia e si avviò verso Ginevra con Ottaviano Mossotti, astronomo dell'Osservatorio di Brera che aveva accolto nel suo studio l'Andryane. Là furono raggiunti da Filippo Ciani.

I due fratelli furono espulsi da Ginevra il 25 aprile 1823, e, dopo essere andati a Leontica, si diressero verso l'Inghilterra.

Circa i rapporti intercorsi tra il Santa Rosa ed i Ciani a Londra, si veda ROMEO MANZONI, *Gli esuli italiani nella Svizzera*, Milano, Ed. Caddeo, 1922, pp. 57-61.

La risposta del Foscolo a quella lettera è del 16 settembre 1824 in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo* cit., pp. 162-167.

[2] Strangford (Percy, Clinton, Sidney, Smyth), visconte di. (1780-1850). Diplomatico britannico. Da delegato a Lisbona e incaricato d'affari, divenne « inviato straordinario » in Brasile, e ministro a Stoccolma, e successivamente ambasciatore a Costantinopoli. Rotte le relazioni tra Turchia e Russia dopo il Congresso di Verona, fu incaricato dallo zar Alessandro di rappresentare gli interessi del suo impero presso la Porta.

Dopo aver tentato invano di giustificare l'intervento individuale dei Filelleni inglesi in Grecia, finì con il dare assicurazione ai Turchi che l'Inghilterra avrebbe osservato la più stretta neutralità. Fu quindi ambasciatore a Pietroburgo. Ritornato a Londra, venne creato barone. Alla Camera militò nelle file dei « Tories », e firmò la protesta contro il « Reform bill ».

[3] È forse da identificarsi con lo scrittore Tedaldi-Fores Carlo?

152

A MONSIEUR SIMONDE DE SISMONDI

Je n'ai pas besoin de vous dire, mon bon et cher ami, tout le plaisir que m'a fait votre dernière lettre. La personne qui devait me la remettre

ayant retardé son voyage à Londres me l'a adressée avec un obligeant billet [1]. Lors de son arrivée j'étais déjà parti, et je n'ai pu avoir le plaisir de faire sa connaissance. Miss Lady Sithwell [2], qui a l'honneur de connaître Madame Sismondi et qui sera heureuse de vous connaître, vous remettra cette lettre-ci. Elle va faire une course en Italie, et je regrette que ce ne soit qu'une course. Pour ce qu'elle sait de notre langue, de notre littérature et de notre histoire je la crois tout à fait digne de visiter mon Italie ainsi qu'elle doit l'être. Je suis sûr que vous ferez sa connaissance avec beaucoup de plaisir ainsi que celle de Mr. Smith Wright [2], son mari à l'amitié duquel je dois beaucoup. Me voici, mon aimable ami, dans une ville de province pour y gagner mon pain car je ne veux pas que mon pain d'exil *sappia di sale*; et pour cela dans ma situation il faut que je fasse ce que je fais. Loin cependant de renoncer à des travaux littéraires je m'occupe plus que jamais dans nos jours de loisir de l'étude de l'histoire.

Depuis deux mois environ je vis en société habituelle avec vous. Neuf fois sur dix, m'unifiant à vos pensées; de temps à autre me mettant un peu en colère contre vous et cela surtout lorsque vous traitez avec indulgence le système féodal, qui ne représente à mes yeux que la force brutale de l'homme. Mais ceci m'entraînerait trop loin. J'apprends à connaître mieux l'Angleterre en vivant dans une ville de province; j'y ai des connaissances ainsi intimes pour être à la portée de me former des idées justes et détaillées sur plusieurs faits de la société anglaise. Plus je vis en Angleterre et plus j'ai des motifs d'estimer le caractère national; si les institutions ont formé ce caractère c'est un bien grand éloge à leur donner. Cepedant vous le dirai-je? l'ensemble des lois politiques civiles et criminelles est très loin de ce que je désirerais à mon pays. Ce cher pays est toujours présent à ma pensée. Je ne peux supporter l'idée d'en être exilé pour toujours, et cependant je ne vois aucune espérance d'y rentrer avec honneur et dignité. Cette situation de l'âme est pénible, monsieur, mais elle l'est bien moins que les remords. De ceux-ci je n'en ai point.

Je me fais toujours des reproches sur les erreurs de ma courte carrière politique; je me représente de vingt manières tous les partis que j'aurais pu prendre dans nos circonstances difficiles et qui auraient pu amener des résultats moins déplorables: mais je sais que je n'ai rien fait, ni rien omis par crainte, ni par intérêt; ma conscience morale est tranquille au milieu des agitations de ma conscience politique.

Monsieur Dal Pozzo m'écrit de temps en temps. Nous nous voyions très souvent lorsque j'étais à Londres. Il travaille beaucoup. Or, pourquoi cet homme ne vient-il pas à sa place? Veuillez bien, Monsieur, me donner de vos nouvelles et de celui de Genève sous le rapport politique et philo-

sophique Européen. Adressez-moi la lettre sous le couvert de Mr. Crackle, Parliament Street. Nottingham, pour plus de sûreté si vous vous servez de la poste. Conservez-moi votre amitié. C'est une des compensations des pertes que j'ai éprouvées, c'est une des plus grandes; je vous le dis du plus profond de mon coeur. J'espère pouvoir vous parler dans 5 ou 6 mois de quelque travail au moins commencé. Encouragez-moi à travailler de grâce. L'exil me tuera si je ne travaille point. Je crois au génie et je le respecte; mais je crois encore plus au travail.

Adieu, mon aimable et digne ami.

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da GIUSEPPE CALAMARI, *Lettere di Santorre di Santa Rosa al Sismondi* cit., p. 1336.

L'autografo si trova nella Biblioteca comunale di Pescia: *Raccolta Sismondi.*

[1] La persona che doveva rimettere la lettera a Santa Rosa era Bianca Milesi alla quale il Sismondi l'aveva affidata, secondo quanto apprendiamo dalla lettera di questi al Santa Rosa in data 22 ottobre 1823.

Bianca Milesi (1790-1849) « amica e sorella agli esuli, esule volontaria », nacque a Milano ove il padre, proprietario terriero, apriva la casa al Porta, al Cattaneo, al Confalonieri e all'Appiani, amicissimo, questi, della famiglia.

Giovane ancora, la Milesi legge Rousseau, Hume, Tacito, Alfieri, ecc.

Morto il padre nel 1804, Bianca viaggia a lungo con la madre e a Roma incontra il Canova del quale diviene intrinseca, studiando con lui disegno.

A Roma conosce, presso il pittore Kech, il letterato e diplomatico Asaky, del quale si innamora, ma l'Asaky ritorna in Rumenia, poi emigra in Russia e dopo il Congresso di Lubiana, viene inviato diplomatico a Vienna ove rimane cinque anni. Nel 1827 ritorna in Rumenia e imprime un movimento di cultura alla sua patria.

Intanto Bianca Milesi, ardente alfieriana, diventa pure ardente repubblicana e apre salotto agli artisti. A Firenze conobbe la contessa D'Albany. Entrato Murat a Roma, ella fugge a Milano e conosce Stendhal. A Zurigo conosce Pestalozzi. Nel 1821 è nuovamente a Milano ed è denunziata alla polizia come rivoluzionaria, perché affigliata alle « Giardiniere della Carboneria ». Accusata, si difende e non è condannata, sebbene sia posta sotto vigilanza. Nel 1822 fugge e passa prima per Ginevra, ove conobbe il Sismondi, poi, nel 1823, si reca a Parigi e di qui in Inghilterra, nell'Olanda e nel Belgio. Si ferma infine a Genova ove sposa il medico francese Carlo Mojon, dal quale ebbe due figli. Lavorò sempre per la causa italiana, ma compromessasi col Mazzini, dovette nuovamente esulare. Manzoni la chiamava, scherzando, « madre della patria » e con l'appellativo di « brava » e « buona ». Aiutò il Manzoni nell'illustrazione dei Promessi Sposi, lavorando con l'Hayez, suo amico.

Fu amica anche del Cousin, del Gioberti e di George Sand. Morì nel 1849 di colera.

(Cfr. A. CAMPANI, *Bianca Milesi Mojon*, in *La Rassegna Nazionale*, 1905, 1° aprile, 1° maggio e 16 luglio; M. L. ALESSI, *Una giardiniera del Risorgimento Italiano*, Streglio, Torino, 1906; ELENA BACALOGLU, *Bianca Milesi e Giorgio Asaky*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1912; SILVESTRO BALDOLI, *La giardiniera dei carbonari inventò il segreto per la corrispondenza dei congiurati*, in *Il Paese*, Roma, 23 marzo 1956).

Quattordici lettere della Milesi dirette all'Angeloni si trovano a Varallo nel « Museo Calderini ».

(Cfr. ANNIBALE CAMPANI, *Un insigne collezione d'autografi* cit., Albrighi e Segati, Milano, 1900).

[2] Milady Sitwell, sposata a Smith Wright, attraverso la cognata del Sismondi, Fanny Allen, moglie di James Mackintosh, era in relazione con il Sismondi e conosciuta nella cerchia delle numerose persone che frequentavano l'ambiente dello scrittore. Frequentava Giacinto Provana, Ambrogio Obicini e altri amici del Santa Rosa.

Lady Sitwell venne in Italia, nel Piemonte, e forse visitò la famiglia dell'esule Santorre, come pare si possa dedurre dal tenore della lettera del 1° novembre 1824, diretta dal Sismondi al Santa Rosa.
(Cfr.: N. BIANCHI, *Memorie e Lettere inedite, ecc.* cit., Appendice).

153

A SARAH AUSTIN

Nottingham, le 28 juillet 1824.

Ma bien chère amie, j'ai reçu et votre lettre, et votre dernier billet. Je vous avoue que votre silence m'a peiné. Mais je ne vous l'avoue qu'à une condition et c'est de ne pas m'en écrire une ligne de plus lorsque vous n'en aurez pas le loisir. Je suis une étrange créature: moi si inexact à répondre à mes amis, je souffre beaucoup s'ils ne me répondent pas: mon imagination me tourmente; je les crois fâchés contre moi: je les accuse d'indifférence, et je me vois déjà un motif de moins d'être attaché à la vie. Il faut cependant que je me corrige de ce défaut, ou plutôt de ce malheur. Quant à ce qui vous regarde, ma chère amie, je vous déclare que je crois en vous, c'est à dire à votre amitié, et que je repousserai toujours comme des tentations du *malin esprit* toute pensée contraire à cette foi.

S. Marsan nous a quitté hier; Castiglione [1] nous est arrivé Dimanche matin, et ils sont partis ensemble pour Manchester, d'où ils se dirigeront vers le Cumberland. Porro me reste et pour plusieurs semaines. Muschietti seulement un jour ou deux.

Je suis pénétré de votre bienfaisante activité pour mes compatriotes, et je vous envoye le *Statement* que vous me demandez, ou plutôt des matériaux pour celui que vous ferez vous-même. Vous trouverez peut-être ce que j'ai écrit trop long, mais il m'a paru que bien des personnes savent si peu et si mal nos affaires que c'est un soin nécessaire que de leur en donner une idée juste et nette si on veut avoir leur intérêt. Au reste, raccourcissez, ajoutez à votre gré d'après la connaissance que vous avez des circonstances, et des dispositions de la plus grande partie des personnes à qui on adresse la circulaire. J'observe relativement à Mistriss Fry que les Quakers se feroient un scrupule de concourir à envoyer en Amérique des gens qui y vont pour se battre. J'ai tâché dans mon esquisse d'écarter au moins en partie cette difficulté. Vous me ferez part de la réponse de Mistriss Fry, à qui j'écrirai. Ainsi que Porro, si cela sera con-

venable ou utile d'après sa réponse. Dieu vous bénisse, ma chère amie, pour tous vos soins, pour votre touchante sollicitude, pour cette activité de bienveillance qui est un si bel attribut de votre sexe! J'oubliais de vous dire que quant à Nottingham, je ne vois pas d'inconvénient à ce que vous vous y adressiez à vos amis même dans d'autres villes, on m'en parlera et je tâcherai de trouver quelques mots d'anglais pour ajouter mes sollicitations aux vôtres.

Je suis très fâché que S. Marsan et Porro ne soient pas à Londres pour contribuer à la réussite de votre projet. Muschietti me dit que vous en avez parlé à Floresi [2]. Je crois qu'il est inutile que je vous répète que ce jeune homme est un de ceux sur lesquels on peut compter pour la sagesse des vues et pour la discrétion.

Adieu, ma chère amie, vous recevrez bientôt une autre lettre de moi. Mes amitiés à M. Austin et à v^re^ beau-frère.

V^re^ dévoué ami,

S. Santa Rosa

Je viens de recevoir une lettre de ma femme et de mes enfans. Elle est du 12 de ce mois. Cette fraîche date me rend la lettre très précieuse. Leurs nouvelles sont excellentes. Tous mes enfans m'ont écrit quelques lignes, excepté la petite Pauline, que ne peut pas encore tenir la plume dans sa main. J'aime beaucoup la lettre de César Germanicus. « Io sono il vostro Cesare che vi ama tanto. » Adieu, je suis sûr que vous partagez le plaisir que j'éprouve dans cet instant. Porro et Muschietti veulent que je les rappelle à votre souvenir. Nous avons beaucoup parlé de vous, lui, S. Marsan, et moi. Les oreilles ne vous ont-elles pas corné?

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 248-249.
Timbro postale: Nottingham, 29 luglio 1824 e pagato il 30 luglio 1824.
Sul verso, l'indirizzo: Mrs. Austin, 1 Henrietta Street, Brunswick Square.

[1] Si tratta verosimilmente del rifugiato piemontese Conte Clemente Verasis di Castiglione, che l'autore del *Simple récit* definisce « feroce », il quale sposò Artemisia, figlia del marchese Balbis di Piovera e amico del San Marzano.

[2] Non si hanno notizie di questo Floresi, del quale il Santa Rosa esprime un giudizio così lusinghiero.

154

A SARAH AUSTIN

Ce 29 juillet [1824].

Vous recevrez ci-joint les lettres de Radice que vous m'avez envoyées —Il est bien que vous sachiez, ma belle Dame, que c'est pour la seconde fois que deux d'entr'elles font le voyage de Nottingham.—Vous voulez donc que je les apprenne par cœur.

Vous aurez déjà reçu à l'heure qu'il est ma réponse à votre lettre du 26. Celle-ci ne vous parviendra que par la première occasion des Enfield.

La famille Needham a comblé de politesses tous mes amis. Ç'a été une suite d'attentions auxquelles je n'avois pas le moindre titre, et qui me pénètrent de reconnaissance. Un des enfans de Mrs. Enfield est malade à la campagne où ils sont tous. Il se porte mieux à présent. J'ai réellement partagé les inquiétudes d'une mère excessivement tendre. Miss Enfield que S. Marsan a vu ici à un souper—l'on soupe à Nottingham comme à Paris au temps de Louis XV—a enchanté mon ami par la douceur de sa physionomie et la grâce de son maintien.

J'ai trouvé Charles assez bien. Je crois que le voyage d'Ecosse sera très utile à santé. Toutes les *tristizie* de certains individus de l'émigration l'avaient beaucoup affecté, malgré tout le mépris qu'il ressent pour eux [1]. Il a tort quand ses mépris se généralisent; et le tort peut modifier à son insu les principes qui font sa gloire. C'est un des fâcheux résultats des tracasseries de l'émigration, c'est un de ceux qui me chagrinent le plus. *Modifier à son insu?* me direz-vous. Qu'est-ce que cela signifie? Pensez-y et vous verrez que le phénomène arrive chez les hommes qui sentent vivement et ont de l'impétuosité dans le caractère.

Je me porte assez bien et j'ai grande envie de travailler. Mon métier continue à me profiter, mais je soupire après le moment où je pourrai le quitter sans imprudence. Ce moment sera une grande époque de ma vie.

Adieu, mon excellente amie, je vous aime réellement beaucoup, et j'espère que vous ne prendrez pas les mots pour une formule.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 249-250.
Mancano la firma, l'indirizzo e il timbro postale.

[1] Affiorano qui i contrasti sorti tra i membri dell'emigrazione italiana circa il criterio adottato nell'amministrazione dei fondi tra il comitato inglese e quello italiano. L'idea di organizzare un grande comitato di soccorso a favore degli esuli era stata messa innanzi da Lady Hutchinson « donna di alti e generosi sensi, come scrisse Romeo Manzoni, tanto entusiasta della causa italiana che le proprie figlie volle ne

imparassero la lingua », affidandole al De Meester, e, in particolare modo all'Angeloni. Di queste, Anna, la maggiore, avrebbe sposato, in seguito, Carlo Cattaneo.

Presidente del comitato inglese era John Smith; presidente onorario il colonnello Jones, e, autorevole membro, il Bowring.

Del comitato italiano facevano parte il generale De Meester, segretario e tesoriere, il San Marzano, il Porro, il Cornari e l'Angeloni.

Insinuatosi in alcuni il sospetto che il comitato italiano avesse abusato dei suoi poteri, ingannando la fiducia dei compatrioti, il colonnello Raffaele Poerio, presidente di quella che era forse la commissione d'inchiesta, aveva pubblicato il 28 luglio 1824 una lettera sul *Times*, indirizzata al direttore, per denunziare le lagnanze di una parte dei rifugiati italiani.

Il Comitato italiano si dimise dieci giorni dopo, rifiutando « arrogantly » di esibire i registri della contabilità a richiesta dei profughi. Un vivo senso di malessere si diffuse tra i più noti esponenti dell'emigrazione italiana, unito all'amarezza di offrire alla generosità inglese lo spettacolo di inconciliabili discordie.

155

A SARAH AUSTIN

Nottingham, le 5 août 1824.

Ma chère amie, je n'ai pas répondu à votre lettre du deux de ce mois à poste courante parce que j'étois bien aise de pouvoir vous mander ce que Porro écrivait au Gl. De Meistre dont il attendoit aujourd'hui une lettre. Cette lettre est arrivée et mon ami lui répond par le courrier de demain. Voici la substance de sa réponse: « il croit que l'on doit présenter au Comité Anglais les comptes du Comité Italian à chaque fois où ils seront demandés et avec tous les éclaircissements qu'on peut désirer; que si le comité anglais, ou quelques-uns des membres veulent communiquer les comptes à d'autres personnes, soit émigrés italiens ou autres, Porro pense que le comité Italien ne doit point s'en occuper. Il pense aussi que les comptes doivent être présentés à tout comité de l'émigration italienne qui soit formé légalement. Il ne peut reconnaître cette légalité dans un comité qui a été formé dans une convocation partielle des émigrés. » Ne trouvez-vous pas, ma bonne amie, que l'opinion de Porro est raisonnable, et ne vous semble-t-il pas aussi qu'elle tranche la difficulté puisque rien ne s'oppose à ce que Bowring comme membre du comité anglais communique les comptes qui seront remis par le Gl. De Meitre à qui bon lui semble, et fasse ensuite à ses collègues les observations qui peuvent résulter de cette communication. Quant à la réunion de l'émigration italienne je la désire plus que je ne la peux espérer au point où en sont les choses. S'il[s'] agissait d'un grand but je me jetterois au feu pour tâcher de l'obtenir, mais comme ce n'est point ici le cas je ne crois pas

devoir prendre une part active à des affaires auxquelles je suis demeuré entièrement étranger depuis mon départ de Londres au commencement de mars dernier. Je suis loin de regarder comme de méchantes gens tous les italiens qui se sont rangés du parti opposé au comité dont j'ai fait partie: la plupart ne sont que des têtes échauffées dont on pourroit se servir utilement au besoin et que je vois avec douleur conduites ou influencées par quelques hommes ou brouillons, par caractère, ou peut-être payées par nos ennemis pour entretenir la discorde parmi nous. Le mal est fait; si nous étions sur une scène d'activité, je vous le répète, je chercherais à le réparer, dût-il m'en couter le repos et toute espèce de chagrin. Mais dans notre situation, ne pouvant rien offrir pour calmer les inquiétudes, et alimenter l'activité d'esprit de mes malheureux compatriotes, je dois me borner maintenant à faire tout le bien que je pourrai aux individus.

Le Gl. Demeistre est un honnête homme, un homme ferme, un homme droit; mais il n'a rien de conciliant ni dans le caractère, ni dans les manières. Peu d'hommes sont moins aisés à persuader.

Il se peut que Porro aille faire une course à Londres si le Gl. De Meistre l'en presse de nouveau, mais il ne voit guère la possibilité de faire maintenant le bien, c'est à dire de rétablir la concorde dans l'émigration.

Mon amie, ne vous laissez pas aller à un sentiment de mépris pour le caractère italien parce que vous voyez de près la turbulence et les passions d'un certain nombre d'individus. Songez à l'amertume que donnent les malheurs de l'émigration, et réfléchissez que cette pauvre Italie se trouve depuis cinq siècles soumise à des gouvernements où la bassesse et l'intrigue étaient à la fois presque les seuls moyens d'ambition et de défense. Je n'écrirai point à Bowring. Je suis fâché qu'il ait l'air de soutenir un des deux partis qui divisent l'émigration. Je serai cependant toujours très heureux de tout le bien qu'il fera à des Italiens. Si quelques beaux parleurs l'ont trompé, il les connaîtra bientôt.

Souvenez-vous que l'esquisse que je vous ai envoyée doit être modifiée tout a fait à votre gré, si vous juges convenable de vous en servir. Votre cœur vous recompensera de tout le bien que vous tâcherez de faire à mes malheureux compatriotes; doublement malheureux de n'avoir pas pu éviter la plus terrible des calamités de l'émigration: la discorde. Vous recevrez par la p^re^ occasion un paquet que je vous prie de faire parvenir au Chev. Baronis par la voie de Florensi, ou de Dal Pozzo. Ce sont des certificats relatifs au service militaire d'un certain nombre d'officiers Piémontais. Veuillez bien le dire à la personne que vous chargerez de remettre le paquet à son adresse. Adieu, ma chère amie, écrivez-moi souvent et parlez-

moi de vous et de tout ce qui vous intéresse. Porro vous dit mille choses aimables. Adieu encore.

V^re^ aff. ami

Santor S. R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 251-252.
Timbro postale: 7 agosto 1824.
Sul verso, l'indirizzo: Mrs. John Austin, Dorking, Surrey.

156

ALLA MOGLIE CAROLINA

Nottingham, 11 d'agosto 1824.

Sono certo che questa lettera ti sarà consegnata in proprie mani. La persona che se ne prende gentilmente il carico mi promette di andarti a vedere [1]. Io non mi sazio di considerarla in viso: non mi posso persuadere che fra venti o trenta giorni essa si troverà al mio caro Palazzo seduto vicino a te, coi figli miei che le andranno dimandando di me. Il sig. ti dirà come io stia; ti potrà descrivere il mio alloggio, il mio modo di vivere, la città dove sto.

Ho ricevuto la tua lettera del 12 luglio. Non ti posso esprimere quanto piacere ho provato nel leggere la lettera dei figli.

Rispondo loro. Brevemente, perché mi manca il tempo; il Signore parte domani.

Continuerò a stare qui per tutto ottobre secondo ogni probabilità. È inutile che io ti dica come io ci guadagni il mio pane. Ti basti sapere che lo guadagno senza dipendere da nessuno. Io ti ho già detto nelle mie precedenti lettere che io aveva qui alcune famiglie che mi colmavano di gentilezze, e mi dimostravano sincere affezioni. La mia situazione è sempre egualmente aggradevole per tal rispetto.

Scrivo a Tol. [2] il mio amico relativamente ai nostri affari; non ho diritto di dar consigli, ma non posso dispensarmi di manifestarvi il mio desiderio, e i miei timori. Questi ultimi sono che S.M. concedendo favore ai miei figli, si voglia ingerire nella loro educazione, e pensi di impedire la loro riunione al loro padre.

La mia salute è ottima presentemente. Ho avuto la consolazione di ricevere alcune visite tra cui una delle più gradite fu quella di Carlo S.M.; Porro si è fermato meco; egli alloggia in una cameruccia in questa stessa

casa, e viviamo insieme come due fratelli. Mi lascierà dinuovo in fin d'agosto corrente, ma spero che tornerà in breve. Non ti potrei mai esprimere a sufficienza quanto egli mi sia amorevole compagno.

Mando a Santorrina un temperinuccio con cesoie in un sol pezzo che mi è sembrato ben lavorato e ingegnoso. È un presente di Porro. Non lo darei a chicchessia; ma Santorrina è parte di me, parte carissima, dolcissima [3]. Avrai ricevuto certi librettini pei figli, o gli riceverai presto, se pure chi se ne incaricò avrà preso cura della commissione.

Io ti scrivo raramente, ma ti amo sempre con tutto il cuore.

Ti scrivo raramente perché sono internamente divorato da una malinconia che mi fa ripugnantissimo allo scrivere alle persone che amo maggiormente. È un sentimento che condanno, che mi fa infelice, ma purtroppo esiste, e forse mai più non mi lascierà.

Ti ringrazio di tutte le notizie che mi dai. Rimembrami amorevolmente ad ogni persona che tu sai disposta a ricevere con piacere le mie nuove.

Questa lettera non ti perverrà che fra un mese, ti scriverò dinuovo fra poco. Te lo assicuro. Continua a scrivermi sotto lo stesso indirizzo che ti ho indicato. Così ho le tue notizie rapidamente.

Abbraccio con tanta tenerezza la zia Teresa. Abbia cura di sé, io ne la scongiuro.

Addio, mia Carolina, assestati i tuoi affari, potremo effettuare la nostra riunione o qui o in Svizzera secondo le circostanze. Scrivimi a lungo. Non interpretare sinistramente il mio silenzio, compatisci l'interna infelicità che ne è cagione. Io ti amo, e t'amerò sempre, ma ... io non ti voglio contristare con dipingerti lo stato del mio cuore. Io soffro realmente il mal del paese. La mia mente non vacilla né mai vacillerà; ma il mio cuore si consuma miserabilmente. Addio, tu che m'amasti pur tanto. Il tuo affezionatissimo marito Santorre.

Potessi avere il ritratto di Santorrina e di Paolina! Ti ho rimandato il preteso ritratto di quest'ultima. Quello della prima l'ho, ma ha 4 anni al dir di tutti. Non ha i capelli acconciati da fanciulla. Pensa di mandare quanto più presto potrai le 40 lire ad Obicini. Io non ho bisogno di nulla.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Sul verso: A Carolina S.R.

[1] Affidando al latore, per noi ignoto, questa lettera, il Santa Rosa univa pure le letterine di seguito pubblicate dirette ai suoi cinque figli, letterine che furono edite da ADOLFO COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa.* Cenni biografici ad uso del popolo e delle scuole in occasione del I Centenario della morte edit. Lattes & C. Torino 1925, pp. 47-50.

Pare che il latore di questa lettera sia il Conte di Piossasco. In data 26 agosto, infatti, scrivendo al Cousin, diceva di affidarne lo scritto al Conte Piossasco che si recava a Parigi. Carlo Pietro Conte di Piossasco, nativo di Torino, si trova nella lista dei rifugiati italiani e piemontesi giunti a Bruxelles nel 1824, proveniente da Londra e diretto a Parigi.

[2] È l'avvocato Edoardo Umberto Tholozan.

[3] Il dono era accompagnato da questo biglietto: « Questo dono di un mio sviscerato amico, è mandato a te, mia diletta e dolcissima figlia, Santorrina, questo di undicesimo di agosto 1824, da Nottingham in Gran Bretagna ».

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

157

AL FIGLIO TEODORO

[Nottingham, 11 agosto 1824].

Mio Teodoro,

Ti ringrazio della tua lettera. Sono contento dell'impiego del tuo tempo. Applicati seriamente al latino. Se vieni qui ti sarà utile. Nessuna persona qui è considerata come ben educata se non legge il latino come la sua propria lingua. Sarei molto contento se tu potessi imparare qualche cosa dell'inglese. La tua scrittura, mio caro figlio, è molto cattiva, ma non ci pongo una grande importanza. Lo stile è un poco stentato; si vede che tu non leggi molto in italiano. Ti sovvenga di eseguire il mio comando intorno allo scrivermi almeno una volta ogni due mesi. Ma io voglio una lettera più lunga, e scritta proprio allo stesso modo che useresti intrattenendoti meco alla passeggiata. Ragionami anche de' tuoi diporti. Ho piacere che tu ti faccia bravo giocatore alla palla. Bada di giuocare con flemma, e sopratutto di essere di buona fede, sempre sincero ed equo nel sostenere le tue ragioni. Mai non abusare, mio Teodoro, dell'esser tu di più gentil famiglia che le persone con cui giochi. La sola cosa che distingue gli uomini si è il talento, e prima del talento, la sincerità, la perseveranza, l'onestà e principalmente la vera religione.

Guai a te se ti credi qualche cosa di più che un altro uomo, perché ti chiamano *Signor Contino.*

Io sto bene, penso ogni giorno che vivo a te, e ai tuoi fratelli e sorelle. Ti scongiuro di dar loro buon esempio. Tocca a te, mio Teodoro. Tu sei quello che hai ricevuto dal padre tuo gli insegnamenti primi ...

Salutami il Pievano, Felice Arrigo, e il tuo maestro, e tutti i tuoi amici.

Il tuo tenero e sviscerato padre.

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa, cenni biografici* cit., pp. 47-48. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

La data si desume dal contesto della lettera alla moglie dell'11 agosto 1824, alla quale questa si trovava allegata.

Teodoro Santa Rosa era nato dopo che nel giro di sei anni, dal 1806 al 1812, avevano visto la luce una sorella e due fratelli, deceduti tutti dopo pochi mesi di vita.

Santorre ne era stato profondamente scosso. Dando l'addio all'anno 1806, la sua anima si inteneriva al ricordo della figlioletta primogenita, apparsa fugacemente alla vita e subito rapita all'affetto del padre infelice, « che non ha più la fede del cristiano »; anche Cesare vive appena un anno (1808-1809), e, al pensiero della morte del figlioletto, dell'amatissimo Cesare, gli si agghiaccia il sangue: « Ah, ce terrible malheur m'a donné la mort. L'inquietude où je suis toujours et qui forme mon état habituel ne me permet pas de ressentir toute l'amertume du malheur que j'ai éproué, mais mon existence morale en a souffert profondement.

Ma vie est entièrement décolorée et mon avenir couvert d'un voile sombre ».

La tragedia si rinnova alla morte di Cesare Eugenio, il 5 agosto 1811. Santorre era allora sindaco di Savigliano. Convinto « che Iddio lo avesse scelto per essere un terribile esempio della sua giustizia, quando tanti disonesti vedono prosperarsi attorno i loro bambini », il padre esasperato, incapace di assistere al dolore della consorte, prepara e attua la fuga dalla casa della morte. Un documento di drammatica risonanza, rivelatore di quella complessa natura di uomo, per lo più dominata dalla passione incontrollata, è la lettera scritta a Carolina da una sconosciuta località del Delfinato, nell'alta Val Varaita, ove si era rifugiato nel dirigersi verso un volontario esilio. La lunga lettera, di quindici facciate, scritta in minuta calligrafia, esprime il profondo turbamento dell'animo, eccitato dalla sciagura, ed è nello stesso tempo, un'esauriente delineazione di stati d'animo circa i suoi rapporti familiari, le aspirazioni carezzate di fronte alla legge della realtà, gli affetti, le speranze e le conseguenti gravi delusioni. A memoria della soddisfazione procuratagli dalla moglie, accorsa a rintracciarlo, Santorre dettò un'epigrafe, trovata ms. nell'Arch. S.R. del seguente tenore:

ter, orbatum, prole,
desperatum, fugientem, virum
persequens, amantissima, coniunx
Carola, De Rossi, Sancta Rosa,
e, stirpe, Corsi, Viano,
montium, premens, pericla
hic, transiit.
tertio, id, aug, MDCCCXI.

La disperazione dell'uomo si esprime in un tono altamente commovente e patetico. La coscienza di essere lui la cagione prima di tutte le sventure che s'abbattono sulla famiglia, per la sua infedeltà verso Dio e per la rilassatezza del suo costume, gli suggerisce delle espressioni di così amara sincerità, di così fosche previsioni per l'avvenire, da suscitare vivamente un senso di pietosa solidarietà in chi lo segue nel suo travaglioso errare quotidiano.

Il cimitero di San Salvatore — la borgata vicina al suo « Palazzo » — si è preso tutti i suoi figli: tutta la sua famiglia lo abita. Non vuole più, così, che dopo Eugenio vi si portano altri figli del più deplorevole dei padri.

Alla sua disperata decisione è conseguente l'angoscia della moglie, che, suggellata la tomba del figlio, corre a ricercarlo tra i monti e a riportarlo tra la società, dopo un periodo di scontrosa clausura passata in un angolo remoto della campagna saviglianese. Molto spesso raffiorirà il ricordo di quella disgraziata vicenda, cui è legata la convinzione del tramonto di tutte le speranze, a lungo accarezzate, e dell'esaurirsi della sua giovinezza: « Le lacrime, il disperato dolore dei primi giorni di agosto del 1811, hanno consumato in gran parte la sensibilità dell'anima mia; quei giorni angosciosi consumarono il fuoco della mia gioventù. Ella se n'è ita ».

Sarà la nascita di una nuova creatura, Teodoro, a riconciliare Santorre alla vita: Teodoro che vide la luce il 12 dicembre 1812, a La Spezia, ove il padre copriva la carica di Viceprefetto.

Su questo bambino, che sino all'età della Cresima, venne chiamato Cesare Eugenio, in memoria dei primi figlioletti deceduti, il padre riverserà tutta la pienezza

degli affetti, rimasti per tant'anni delusi, concependo per lui le più belle speranze e occupandosi continuamente della sua salute, della sua educazione e del suo carattere.

A giudizio di Luigi Provana « il fanciullo era di sagace natura e di pronto ingegno, ma voluttuario più che all'età sua convenisse », e perciò era necessario che l'autorità paterna si esercitasse, continua e sollecita, per correggere le deformazioni e reprimerne gli abusi di fronte alla debolezza dimostrata dalla madre presso cui Santorre insisteva di « prendersi cura speciale e dirigere bene quella natura ardentissima ». (Cfr. Lettera del 17 agosto 1818 e del 7 agosto 1816, Archivio Santa Rosa Savigliano).

È noto come Teodoro di Santa Rosa non abbia demeritato della fiducia in lui riposta dal padre e dell'immenso affetto di cui fu sempre particolare oggetto.

Laureatosi in giurisprudenza, incoraggiato dal Gioberti, dal Pellico, dall'Ornato, del Cousin e dal Principe della Cisterna, entrò nell'amministrazione dello stato, dapprima come Intendente di Finanza, in varie province, (nel 1848 ha i pieni poteri a reggere l'Intendenza delle Finanze in Sardegna, ove esplicò un'azione veramente importante e geniale, e, dal 1849 al 1853, Intendente Generale di Nizza, ove avvenne il drammatico incontro con Carlo Alberto sulla via dell'esilio), poi al servizio del Conte Cavour, che divenuto ministro delle Finanze, ripose in lui piena fiducia per organizzare quel Ministero.

Preparò quindi il progetto di legge sulla contabilità dello Stato, organizzò la Divisione del Tesoro e fu nominato segretario generale del Consiglio di Stato presso il Ministero degli Interni e ispettore generale dell'Erario. Divenuto segretario e direttore generale del Tesoro, dopo varie permanenze nel Belgio e nella Francia per studiare gli ordinamenti di quelle amministrazioni, procedette alla stesura di quelle leggi che Cavour presentò alla Camera, e compì minuziosi studi per la redazione della legge provinciale e comunale, che, ultimata dal Rattazzi, fu poi da questi fatta approvare dal Parlamento.

Teodoro moriva nel settembre del 1860, lasciando tre figli, due di primo letto, avuti dalla bella e coltissima contessa Cecilia Borsat d'Hauterive, che fu amica del Pellico e da questi ammirata e cantata in bei versi, tuttora inediti. Furono essi Santorre, cerimoniere di Umberto I; Edvige, andata sposa al marchese Carrega; uno della seconda moglie, figlia del Viceré di Sardegna, generale Gabriele de Launay, Elisabetta, il cui fratello Edoardo, elevato al rango di ambasciatore presso la corte di Sua Maestà Prussiana, è oggetto di particolari riferimenti nelle lettere cavouriane: l'ammiraglio Pietro, padre del vivente generale Santorre e Cavaliere Teodoro.

(Cfr. ANTONINO OLMO, *Il conte Teodoro di Santa Rosa collaboratore e confidente di Camillo Cavour*, *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo* — contributo dalla Provincia di Cuneo al Risorgimento Italiano —, novembre 1961, pp. 201-277).

158

AL FIGLIO EUGENIO

[Nottingham, 11 agosto 1824].

Eugenio mio,

La tua lettera mi ha consolato. Il tuo ritratto che ti somiglia tanto mi ha fatto anche molto piacere perché mi pare di leggere nel tuo viso che tu sia buono, buono assai. Sia molto compiacente con Germanico e con Paolina. Spero che Teodoro ti darà buoni esempi in tutto, e tu gli seguiterai assiduamente. Applicati molto allo scrivere e al leggere. Tu

sarai la mia consolazione e quella della tua ottima e a noi cara madre.

Il tuo tenero padre Santorre.

Pubbl. da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa, cenni biografici, ecc.* cit., p. 49. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Eugenio Derossi di Santa Rosa, che i genitori chiamavano Eugenio secondo per distinguerlo dal primo Eugenio, Cesare Eugenio, morto il 5 agosto 1811, nacque a Torino il 16 maggio 1817, dove morì il 9 luglio 1879. Sposò in prime nozze Maria Calandrinelli e in seconde nozze la savonese Giovanna Brilla. Combatté nella prima e nella seconda guerra di indipendenza, distinguendosi a Solferino, per cui venne decorato della medaglia d'argento; prese pure parte alle operazioni della guerra in Crimea. Da Pavia, il 30 marzo 1848, mentre si trovava nell'esercito piemontese, scriveva alla madre: « Quando si combatte per una causa così santa, così bella, la vera causa cui il mio cuore ha dato tutte le mie simpatie, non si può temer nulla; il coraggio non è più niente. Quanta invidia avrebbe di me il mio povero padre che moriva in terra straniera e ignota! Farò il mio dovere da Santa Rosa ». Cfr. *Il Risorgimento*, supplemento al n. 82, Torino, 1849.

In qualità di colonnello, venne incaricato dal ministro Cavour di combattere le truppe del governo che presidiavano la darsena di Napoli nel 1860, e, avendo avuto il comando della città affidatogli dal generale Della Rocca, fronteggiò, con rischio della vita, gli operai tumultuanti.

Quando, il 1° ottobre, seppe che correvano rischio le truppe di Garibaldi, in procinto di essere respinte da Caserta, fece armare le poche forze a disposizione per recargli aiuto; ma fu pregato di restare a Napoli dal marchese Villamarina con il quale si era abboccato prima di attuare la decisione. Sotto la sua custodia, nel 1862, fu tenuto prigioniero al Varignano Giuseppe Garibaldi, con il quale avrebbe in seguito stretto cordiale amicizia. Collocato a riposo, chiedeva di essere richiamato in servizio nel 1866, scrivendo a Giuseppe Garibaldi: « Il figlio di Santorre di Santa Rosa che moriva per l'indipendenza dei Greci, Le domanda il favore di poter combattere ai suoi fianchi per l'indipendenza d'Italia. Il generoso e impareggiabile Cairoli, che si offerse gentilmente di far giungere questa mia nelle Sue mani, Le spiegherà che da Lei solo io posso ancora sperare di avere un posto tra i combattenti.

Sperando che il generale Garibaldi vorrà ricordare l'amicizia di cui mi onorò al Varignano, La prego accettare i sensi della più profonda stima e venerazione ».

Morì senza figli, a 62 anni, e fu sepolto nel cimitero di Torino. Era presidente del tribunale militare.

Eugenio, come il fratello Teodoro, era molto colto. Per assecondare i desideri di Luigi Ornato, si era dato allo studio del greco, la lingua che aveva pure rappresentato una viva passione per il padre suo. Narra l'OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere inedite di Luigi Ornato*, Loescher, Firenze, 1878, che il Tommaseo si stupì di aver trovato nel giovane tenente Eugenio un uomo profondo nelle lettere umanistiche, tanto più quando questi, tirando fuori dalla tasca un libro di autore greco, si pose a leggerlo con sottile intelligenza.

Di Eugenio sono interessanti le relazioni sulle condizioni di Garibaldi, prigioniero al Varignano, le minute dei rapporti, la corrispondenza relativa a uomini di governo e i numerosissimi telegrammi cifrati da lui ricevuti in qualità di comandante del forte di Varignano.

159

AL FIGLIO GERMANICO

Nottingham, 11 agosto 1824.

Germanico carissimo,

ti dò un tenero bacio per ringraziarti della tua letterina. Sia buono, ubbidiente, compiacente. Fatti amare da tutti. Fa molte carezze alla tua amorevole madre, e guardati dal farle mai alcun dispiacere. Prega per me e pensa a me tutti i giorni.

Il tuo padre tenerissimo, Santorre.

Pubbl. da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa, cenni biografici, ecc.* cit., pp. 48-49. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Cesare Germanico, nato nel 1819 con la lussazione di un'anca, debole e malaticcio, morì ad Otelle nel 1829.

160

ALLA FIGLIA SANTORRINA

[Nottingham, 11 agosto 1824].

Mia Santorrina carissima, ti ringrazio della tua letterina. Ti mando cesoie con temperino in un sol pezzo. Spero che ti farà piacere. Applicati, buona e lieta mia fanciulla allo scrivere e al leggere. Vorrei che tu avessi bella scrittura; per una giovane, è cosa essenziale. Prendi molta cura dell'essere sempre pulitissima; ma in quanto all'aver belli abiti, io vorrei che tu non te ne prendessi pensiero. L'istruzione, le belle maniere sono cose che fanno maggior onore ad una fanciulla. Prega sempre per me mattina e sera; e sia buona, sia sincera, sia ubbidiente onde le tue preghiere siano più gradite a Dio e possano giovare al tuo povero padre, che ti ama tanto, e tanto e tanto. Considera che tu devi essere per la nostra Paolinuccia come una mammina, devi sollevare la tua madre, e consolarla. Ama teneramente quella cara e dolce madre, ed abbracciala per me molto amorosamente. Il tuo tenero padre

Santorre Santa Rosa

Pubbl. da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa, cenni biografici, ecc.* cit., pp. 49-50. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Santorrina Derossi di Santa Rosa (1815-1892). Visse per 39 anni presso l'Isti-

tuto Sacra Famiglia di Torino, fondato dal teol. Gaspare Saccarelli per accogliere le bambine orfane e abbandonate. Preziosa e munifica collaboratrice del Fondatore, come lo era già stata la madre sua, Carolina, fu amata e riverita dai Direttori e dalle Maestre, incontrando l'incondizionata fiducia delle fanciulle ricoverate, alle quali essa fu larga di cure sapienti e amorevoli. Cfr. ISTITUTO SACRA FAMIGLIA, *Brevi cenni, Torino*, tip. Dalmazzo, 1863, e il necrologio ne *Il Corriere Nazionale* riportato da *Il Saviglianese* del 16 dicembre 1852, n. 50.

161

ALLA FIGLIA PAOLINA

[Nottingham, 11 agosto 1824].

Paolina, mia povera figlioletta, che ancor non fosti benedetta dal sorriso paterno, ama il tuo padre, amalo molto. Egli ti ama con più speciale amore perché tu nascesti nei giorni della sventura. Ti protegga Iddio, e ti faccia crescere buona e felice. Il tuo padre tenerissimo

Santorre di Santa Rosa

Pubbl. da A. COLOMBO, *Santorre di Santa Rosa, cenni biografici, ecc.* cit., p. 50. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Questa tenerissima bambina morì a Lemens nel maggio 1833 ed ivi fu sepolta. In seguito la madre provvide a fare inumare la salma nel Convento della Visitazione di Chambery il 17 agosto 1833. In quella circostanza le compagne della defunta scrissero un *Petit concours d'epigraphes au sujet de Mademoiselle Pauline de Sainte Rose* che si conserva manoscritto insieme a nove descrizioni, in prosa e in versi, della cerimonia dell'inumazione della medesima. (Arch. S.R., Savigliano).

162

A PIETRO ROLANDI

Nottingham, 16 agosto

Ho ricevuto la sua compitissima lettera, e le rispondo coll'occasione del Conte Porro, pregandola di non attribuire l'indugio che al mio desiderio di non esporla a spese postali senza sufficienti ragioni.

Bramerei che ella mi mandasse le favole del Bertola [1], o non avendole le favole di Roberti [2], o di Vignotti [3], ho dovuto disfarmi dell'esemplare di quest'ultime che io comprai da lei lo scorso inverno ma lo faccio

avvertire che io preferisco Bertola a Roberti, e Roberti a Vignotti per la maggiore semplicità dello stile. Due esemplari mi basteranno.

Le rimando il compendio del Tiraboschi; non mi è più necessario, anzi non me ne son servito avendo avuto a mia disposizione il Tiraboschi stesso.

Spero che ella non avrà difficoltà di scambiarmi quell'opera con una delle seguenti, a sua maggior convenienza.

DANTE: l'edizione dei *Classici* di Milano

VILLANI: l'edizione dei *Classici* di Milano o altra qualunque purché delle buone.

BOCCACCIO: *Il Decamerone*, l'edizione dei *Classici* di Milano.

Se ella avesse *L'Amico dei Fanciulli* di Berquin [4] in italiano, o un compendio di esso o qualche operetta di quella stessa natura, favorisca inoltrarmela.

Riceverei con piacere un cenno delle opere italiane che ella ha ricevuto, e che crede potermi interessare.

Le rimando pure il Verri affatto nuovo. Scusi la mia fretta, mi conservi la sua preziosa memoria, e mi creda quale ne le reputo sinceramente

Affezionatissimo e obbligatissimo compatriota

Santorre Santa Rosa

P.S. Se il Conte Porro indugiasse la tornata oltre 15 giorni, ella si compiaccia spedirmi i libri per il solito mezzo, sempre all'indirizzo di S.A. De Rossi 5252 Parliement Street Nottingham.

Il conte Porro alloggiava a West Cottage Southbank Regent's park, un poco oltre Foscolo.

Se ella ha la nuova storia del Botta, la prego d'indicarmene il prezzo.

Ho riaperto la lettera per dirle che ritengo Verri.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio del Museo Calderini a Varallo Sesia.

[1] Bertola de Giorgi, Aurelio. (1753-1798). Monaco olivetano di Rimini, fu autorizzato a deporre l'abito e a ritenere il titolo di abate. Dimorò a lungo a Vienna.

Tra le molte opere scritte in poesia e in prosa, le *Favole*, pubblicate postume, in versi, nel 1815, furono lette con vivo interesse e divulgate nelle scuole per la precettistica cui sono informate e per l'ambiente idillico nel quale i racconti sono collocati.

[2] Roberti, Giovanni Battista (1719-1786). Conte. Nato a Bassano entrò nell'ordine dei Gesuiti e visse insegnando a Piacenza, Brescia e Parma. Soppresso l'ordine si ritirò nella città natale ove si spense.

Fu scrittore versatile ed elegante. Le sue *Favole esopiane* videro la luce nel 1774 ed ebbero immenso successo e sussegunte fortuna di edizioni.

Nella *Biblioteca dei classici*, stampata a Milano nel 1827, se ne trova una scelta nella *Raccolta di apologhi scritti nel secolo XVIII.*

Infatti più apologhi che favole si dovrebbero definire gli elegantissimi racconti del Roberti.

[3] Autore sconosciuto.

[4] ARNAUD BERQUIN (1747-1791), *L'ami des enfants et des adolescents*, Ouvrage couronné par l'Académie Française, illustré de dessins sur bois et de 12 lithographies, Paris, Lib. Pittoresque de la Jeunesse, 1853.

Per lo stile e le composizioni alquanto zuccherose si coniò, per burla, il termine di « berquinades ».

163

A LUIGI PROVANA

Nottingham, 24 agosto 1824

Mio caro Luigi, io non ti scrivo; ma Dio che vede i nostri cuori, sa se io passo un giorno, senza rimembrarmi i tempi della nostra amicizia. Nulla, nulla qui mi consola, nulla mi diletta. Lavoro per vivere, ora, e forse questo mi rende più stupido che non sarei quando io fossi in altre circostanze. Tuttavia è una consolazione il campare del proprio lavoro. La mia mente non è decaduta; anzi, io credo di vedere le cose morali e sociali molto da alto. Ma il cuore è misero, la memoria scemata, l'immaginazione sovente sorda alle chiamate del cuore.

Continuo a leggere l'istoria, e massimamente d'Italia. Sono, più che mai non fossi, italiano in tutta la mia esistenza, salvo che non scrivo più la mia lingua patria con quell'eleganza acquistata con tanta fatica, se pure acquistata mai. I secoli 11, 12, e 13 della nostra storia mi sono molto presenti. Di certi periodi potrei forse improvvisare la esposizione. Ma che serve? Lavorerò? Potrò lavorare? O piuttosto saprò? Ora mi manca il tempo, ora ci è un impedimento, ora un altro. Il fatto è che il cuore, donde tutti i movimenti della mia esistenza morale procedono, è miseramente oppresso. Pensiero terribile! Io non la vedrò mai più quella terra dove ho i più cari amici, dove amai, dove crebbi, dove soffrii, dove sperai ... Quel pensiero, come un fantasma che persegue il reo, seguita il tuo povero amico.

Sono stato accolto assai bene in questa città, dove campo lavorando. Ma non ho facoltà di corrispondere col cuore alle gentilezze d'ogni maniera che ricevo.

Porro m'è venuto a vedere, anzi è venuto a stare con me per qualche tempo. Ci amiamo come fratelli. Ma, Luigi mio, le affezioni degli amici vecchi sono le sole che penetrino le parti più intime della misteriosa esistenza del cuore.

Scrivimi, Luigi, se mi ami ancora. Scusa il dubbio. Ma io penso troppo soventi che niuno più si cura di me in questo mondo. È un pensiero ingiusto, ingiustissimo, ma che mi opprime, ma che mi percuote.

Ricordami all'ottima madre. Dio faccia i suoi dì lunghi, lunghissimi! Abbraccia Camilla per me, se essa lo permette.

Saluta la tua sorella maggiore, e dammi notizia dei suoi due figli. Non ti posso dire che il matrimonio della tua figlia con D.M. mi abbia fatto molto piacere. Essa meritava altra sorte d'uomo.

Dirai alla mia sorella Gabriella [1], che io sempre l'amo teneramente. E a Giuseppa [2] nostra dirai come io spero di vivere nel suo cuore, e che ella vive nel mio sempre, e sempre ci vivrà colle sue figlie. Abbraccia Saverio ed Emilio, cui scriverò. Ma, te lo ripeto, Luigi, io soffro nello scrivere a chi amo: ho sofferto nello scriverti, ma è un soffrire che è pure una vita. Meglio cento volte che la morta vita che mi tocca di sopportare il più del tempo. Ti abbraccio con l'anima. »

Dov'è Cesare [3]? Non ti scrive mai? Dammi le nuove di Sauli [4] e di voi due.

Pubbl. da N. BIANCHI, *Memorie, ecc.* cit., pp. 104-5. L'autografo si conserva nella Biblioteca reale di Torino, *Corrispondenza inedita di Santorre di Santa Rosa, Luigi Provana e Luigi Ornato*, mss. vari, n. 275.

[1] Gabriella Corsi di Viano, cognata del Santa Rosa e madre di Saverio ed Emilio.

[2] Giuseppa Corsi di Viano, sposa al marchese Faussone di Clavesana, altra cognata di Santorre e più volte ricordata.

[3] Cesare Balbo.

[4] Ludovico Sauli d'Igliano.

164

A VICTOR COUSIN

Nottingham, ce 26 août 1824.

Si je ne t'ai pas écrit jusqu'à ce moment-ci, tu sais pourquoi. Je n'osais pas paraître devant toi. Tu es pour moi une espèce de conscience. Peut-être je tremble en te l'écrivant, mais il faut que je te dise toute la vérité; peut-être ne t'aurais-je plus écrit, et aurais-je perdu l'amitié de l'homme qui m'aime le plus sur la terre, à qui je pense toutes les heures de ma vie, si je ne m'étais pas relevé de ce triste état où j'ai vécu depuis mon arrivée en Angleterre. Je ne m'en suis pas relevé par une résolution; je n'ose plus m'en permettre, si faible que je me connais; mais bien par

une action. Ce n'est qu'une action commencée et dont la suite ne dépend pas de moi. Mais quand cela n'aboutirait à rien, j'aurai le coeur déchargé d'un grand poids et j'aurai retrouvé l'énergie morale que j'avais perdue. On ne la perd que lorsqu'on néglige un grand devoir, une inspiration généreuse de la conscience. Tu comprends cela, mon ami, ou qui me comprendra?

Aussitôt que je saurai le résultat de ma démarche [1], je te l'écrirai si c'est un résultat actif; s'il est négatif, je te promets de me jeter avec courage dans la carrière du travail. Ma paresse m'est odieuse; je n'en peux offrir d'excuse qui puisse ne fût-ce qu'adoucir les reproches d'un ami, indigné de me voir infidèle à une noble vocation. Tout me condamne, je le sais. Plus de droits à ton estime, presque plus à ton amitié. Mais pour ta pitié, je l'ai toujours méritée. Si je péris, ô mon ami, ce n'est pas de légères blessures. Mon coeur précisément avant l'époque de notre révolution avait été cruellement déchiré. Je ne sais ce que je serais devenu si la fièvre italienne ne m'avait donné cette existence de conspirateur qui suspend toutes les autres. Cet orage que j'implorais depuis vingt-deux ans vint obscurcir l'horizon. Accablé par une des plus terribles situations, je luttai, je ne connus pas un moment ni l'intérêt, ni la peur, ni aucune passion dégradante, mais je fus plus faible que les circonstances; je ne fis point tout ce que j'aurait pu faire. L'énorme fardeau des affaires du moment m'accable. Je ne formai aucune de ces résolutions fortes qui peuvent sauver des états, des partis, ou les faire tomber avec gloire. A mesure que les événements s'éloignent de moi, le souvenir de mes erreurs, de mes fautes, se présente à mon imagination avec plus de vivacité. C'est la seconde blessure, ô mon ami! Elle saignera toujours; elle me fait languir misérablement. Je sais tout ce que tu peux répondre aux reproches que je fais à ma vie politique. Je me suis dit, je me dis tous les jours, qu'il me reste de beaux et grands devoirs à remplir; mais si les forces de les remplir me manquent, si cette volonté puissante qui fait l'homme n'a qu'une existence vacillante, que ferai-je? Si mon âme est malade, doit-on lui demander les actions d'un être rempli de vigueur? J'ai tenté le dernier remède. Si ma démarche a des suites, je redeviens moi-même, j'aurai un retour de jeunesse. Si elle n'en a point, réhabilité à mes yeux, je relèverai ma tête, je retrouverai la conscience de mes forces, je changerai de position, je me mettrai dans la nécessité et dans la possibilité de travailler; et je ne flotterai plus entre différents projets; je commencerai et je finirai. Lorsque tu auras su, mon bon ami, que j'étais devenu maître de langue à Nottingham, combien tu as dû t'indigner de ma lâcheté! Lâcheté qui devait suivre ma paresse. Que veux-tu? Je me suis vu prêt à manquer

d'argent; sachant que ma dépense d'une semaine à Londres imposait des sacrifices à ma famille pendant des mois entiers, rougissant de demander de nouvelles sommes, ayant une répugnance insupportable à écrire des articles de journaux, j'ai pensé qu'il fallait avoir du pain qui ne me coutât ni honte, ni un travail antipathique. Je suis parti et me suis établi ici. J'y gagne de quoi vivre et au-delà; je peux envoyer tous les mois quelque argent à mes malheureux compatriotes. L'on m'a reçu très bien. On me témoigne toutes sortes d'égards. Je n'ai pas besoin de te dire que je ne fais rien. Car ce n'est rien que de lire un peu d'histoire, de faire quelques extraits. Il me reste peu de temps. J'ai encore moins de volonté de l'employer à travailler. Aussitôt que j'aurai la reponse de Londres, et ce sera dans huit à douze jours, je réglerai ma vie. Je fixerai le jour où j'irai me renfermer dans un grenier à Londres près d'une bibliothèque publique; j'aurai devant moi 45 louis environ. Je travaillerai avec ardeur. J'en ai le pressentiment, ô mon ami, ô Victor Cousin, vis, je t'en conjuer, vis assez pour donner à S^ta^ Rosa sa plus douce récompense. Ton estime, ton approbation, un mot d'éloge. Si tu meurs avant que j'aie fait les premiers pas dans ma noble carrière je m'arrêterai, j'en suis sûr, je n'aurai plus la force d'avancer, je me laisserai tomber. Mon ami, vis, je t'en supplie. Tu as à répondre de deux vies; car si je laisse éteindre le feu qui est encore dans mon sein, vivrai-je? Est-ce vivre que se lever chaque matin pour s'ennuyer et se fuir soi-même jusqu'au soir? Je ne te dis rien de Walker et de Corréard [2]. Je n'ai pas vu le premier, je n'étais pour l'entreprise qu'il me proposait, et dont j'ai du reste lieu de croire qu'il n'aurait pas pu me confier la direction de la manière que tu l'entendais. J'ai répondu que je ne pouvais rien faire de ce qu'il désirait, et je l'ai recommandé à Pecchio. Je crois que ni Walker ni Corréard n'ont réussi. Le premier a commencé, mais il me revient que c'est avec peu de succès.

Souviens-toi de ce que tu me disais des articles de journaux. Rien n'était plus vrai. J'en ai fait la triste expérience. Bowring m'a demandé un article pour sa Revue de Westminster. Je l'ai fait. Bon, m'a-t-il dit, très bon, mais trop long. Je l'ai mutilé. Bien à présent. Après un mois: Le rédacteur le trouve écrit dans un esprit qui ne lui convient pas, il faut le refondre. Je le redemande. On me refuse avec douceur. Je le laisse, qu'on en fasse ce qu'on voudra. Un beau jour j'en reçois les épreuves; je trouve des contresens, des omissions ridicules. Je corrige, j'arrange tout, et je renvoie le paquet à Londres. Des mois se passent sans que j'en aie des nouvelles. Je suis loin d'accuser Bowring qui a la meilleure volonté du monde. Mais avoue que toutes ces vicissitudes sont fatigantes. Plus d'articles. Je me sens la force de faire autre chose que des articles. Ose et

travaille, voilà ce qu'il faut que je me dise, et ce qu'il faut que je fasse: Ose. J'ai lu et relu l'argument du I.er Alcibiade. J'y ai profondément réfléchi, et je te déclare que mon esprit ne peut pas concevoir une idée nette de la substance; l'existence personelle est la seule que je puisse me figurer. Je n'ai pas la conscience sourde et confuse dont tu parles à la page 10. Romanazzi [3] m'écrit souvent; excellent jeune homme; il a gagné le coeur de plusieurs Piémontais qui ont passé l'hiver à Edimbourg; et ce n'est pas dire peu; un de ces Piémontais te remettra cette lettre. Je me suis lié d'amitié avec lui en Angleterre, et j'estime beaucoup ses principes et ses facultés; au moins, ses principes politiques. Il se charge de me donner sur ma famille et sur mes affaires des renseignements précieux. Ami d'un de mes amis de ma famille, personne ne peut s'acquitter aussi bien que lui de cette commission importante. Je te prie de le recevoir comme un de mes amis les plus chers, et de lui donner quelques moments de ton temps. Il le mérite. Son nom est le C.te de Piossasco. Adieu, je t'embrasse avec le coeur rempli d'espoir. Je suis sûr que tu me pardonneras mon long silence. Je suis sûr que tu ne crois pas que j'aie cessé de t'aimer. Dieu m'est témoin que je m'entretiens avec toi tous les jours. Je t'écris dans ma tête, je te vois, je t'écoute. Estime-toi assez, mon ami, je crois qu'on ne peut pas t'oublier lorsqu'on t'a connu, lorsqu'on a été aimé de toi. Je l'ai été, j'en suis sûr. Si je ne vis plus dans ton coeur, garde le silence, mais ne m'écris pas une lettre froide. Je ne m'y tromperais pas. Adieu, j'écris à O.

Encore une page, puisqu'il m'a fallu remplir la 4.eme bon grê mal gré. J'attends ici dans 15 jours Porro, qui m'a déjà donné deux ou trois semaines; tu sais que j'ai vécu avec lui pendant plusieurs mois à Londres. Il m'est si doux de réunir Milan et Turin au moins dans l'exil. Porro a un coeur noble, sincère et généreux, des principes excellents. Il parlerait bien s'il s'arrêtait à temps. J'espère qu'il m'aime beaucoup. Lui aussi me gronde de mon oisiveté; et si ses reproches n'ont pas autant d'autorité que les tiens, ils ne laissent pas que de m'émouvoir. J'ai trouvé que Pecchio répond parfaitement à l'opinion que tu en as. J'ai passé avec lui deux mois de l'automne, et nous avons vécu très bien ensemble. C'est véritablement un homme de l'esprit le plus aimable. Je vois peu Berchet, qui travaille assidûment; mais nous sommes très bons amis, et nous nous voyons toujours avec un nouveau plaisir. Milan, mon ami, était bien avancé. Quelle réunion d'hommes! et quelle triste pensée de les voir presqu'inutiles à leur patrie et à la société. Manzoni lui-même ne peut être dans l'isolement et sous ce ciel couvert de nuages ce qu'il serait dans d'autre circostances.

J'écris peu en Piémont. Les nouvelles que j'en ai sont excellentes en ce qui regarde la santé de ma femme et de mes enfants, et l'affection que me conservent tous mes amis: quant à la fortune, je te dirai que ma femme avait presqu'obtenu que mes biens lui fussent cédés par le Gouvernement; tout était conclu; il ne fallait que la signature du Roi; il l'a refusée. On espère encore, malgré ce premier refus. Je les laisse faire. Je ne crois devoir ni encourager, ni approuver, ni empêcher ces démarches. Je crains cependant que si le roi donne le bien à ma femme et à mes enfants il ne veuille prendre soin de l'éducation de ceux-ci. Je frémis à l'idée de mes fils élevés par des Jésuites. Vois, mon ami, que de sujets de peine pour mon coeur! Si tu veux me convaincre que tu m'aimes encore, tu me parleras du tien. Tu me diras si tu ne vis que de la tête. Que ne donnerais-je pour 2 semaines passées avec toi! Comme je me retrace avec complaisance nos tours d'allées à Alençon! Peu de choses m'ont laissé une plus forte et plus douce impression. Et cet adieu de dix minutes à Paris! O mon cher ami, aime-moi toujours; je suis toujours le même Sanctor ».

Pubbl., con omissioni e varianti dal COUSIN in *Fragments et Souvenirs* cit., pp. 260-263, e poi, integralmente, dal MASTELLONE, in *Un aristocratico in esilio* cit., pp. 570-573. L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 82-84.

[1] Il Santa Rosa stava allora trattando con i rappresentanti del Governo Greco per offrire i suoi servizi alla causa della Indipendenza Ellenica.

[2] Librai editori, il primo, inglese; il secondo, francese, editore della seconda e terza edizione dell'opera santarosiana: *De la Révolution Piémontaise.*

[3] Romanazzi (Yomanazzi) Giuseppe, proprietario, d'anni 34 nato a Putignano, proveniente da Milano, abitava in Rue du Colombier 12 a Parigi.

Avvocato, era venuto in Francia per studiare il diritto francese e nel 1823 si recava a studiare la legislazione inglese a Edimburgo donde ritornava in Francia nel 1825 dirigendosi a Firenze.

Victor Cousin scrive del Romanazzi: « Il est très versé dans la connaissance de ma philosophie ayant suivi avec distinction le cours d'un de mes meilleurs élevès. Il est plus instruit en littérature que beaucoup de tes compatriotes et je le crois très dévoué à la vérité ». Cfr. Lettera a Santa Rosa da Parigi il 12 ottobre 1823. Arch. Santa Rosa, Savigliano. (Inedita).

(Cfr. S. CARBONE, *I rifugiati italiani in Francia*, cit. Una lettera di Giuseppe Romanazzi a Camillo Ugoni del 18 luglio 1835 nella quale egli parla della sua vita attuale e ricorda gli amici conosciuti un tempo in Francia e in Inghilterra: Piossasco, Viaris, Porro, ecc.; è stata pubblicata da M. LUPO GENTILE, *Voci d'esuli*, ed. Trevisini, Milano, 1911).

165

A SARAH AUSTIN

Nottingham, le 28 août [1824].

Votre longue lettre m'a fait grand plaisir; ou plutôt elle a fait cesser [?] cette peine que j'éprouve à chaque fois que je suis un peu longtemps sans recevoir de vos nouvelles. C'est bien pour moi que tous les plaisirs ne sont qu'une cessation de souffrance ou de malaise.

Vous avez très bien fait, mon amie, de ne pas me transcrire ce que Ch. S. M. vous a mandé au sujet de certaines craintes; ces craintes j'ai peut-être eu le tort de les concevoir légèrement et j'ai eu certainement celui de vous en parler. Attaché de cœur et d'esprit à ce malheureux parti de la liberté qui tombe en ruines de tous côtés mon inquiète sollicitude devoit s'éveiller à la seule apparence d'un danger qui touchait de plus près à cette religion de la patrie dont je suis le disciple enthousiaste. Je suis satisfait de voir que le danger n'a existé que dans mon imagination; j'apprends même avec plaisir que S. M. s'indigne à la seule pensée. Mais je ne veux point savoir, ou je veux oublier qu'il se soit servi d'expressions amères envers un ami dont personne ne connaît plus que lui le caractère, et les sentimens. N'en parlez donc plus.

J'ai vu v. lettre à Mr. Enfield. Il est absent, sa santé l'oblige à prendre des bains de mer. La famille Enfield et ses amis partagent votre sympathie pour nos malheurs et j'espère qu'ils pourront contribuer à les adoucir.

Quant à la distribution des secours, à leur emploi, il faudra voir ce qui sera réglé à Londres. Porro s'y trouve et pourra donner des services. Je ne peux d'ici offrir que des vœux et quelques guinées de temps à autre. Si quelques personnes bienfaisantes vous demandent à qui elles doivent adresser l'argent qu'elles destinent aux émigrés italiens indiquez le Gl. De Meistre ou Porro. Quant à Carlini [1], j'y penserai moi-même; je sens, à y bien réfléchir, que je ne dois diriger la bienfaisance d'autrui sur mes sensations individuelles.

Vous me donnez une nouvelle qui me feroit grand plaisir si elle n'était pas accompagnée de réflexions bien tristes, bien sombres en vérité. Je n'y répondrai qu'un seul mot: *Sarah Austin*, vous aurez un être de plus qui vous chérira, qui puisera son bonheur dans le vôtre—vous serez toujours une mère adorée. Je désire vivement pour v. bonheur domestique que M. Austin prenne dans sa carrière la place qui lui appartient de droit.

C'est là le but où il faut tendre avec une persévérance qui ne s'altère pas un instant. Cette année-ci est-il réellement moins avancé que l'année dernière? Cela m'effrayerait. Que le progrès soit lent, rien n'est plus naturel; mais s'il s'arrêtoit, il faudroit voir où en est la cause et lui faire franche et vive guerre. Je vous rappelle la nécessité, le devoir de faire à M. Austin père, une cour honnête. Je crois que vous lui convenez; il vous estime. Tirez parti de v. heureuses dispositions. Tournez de ce côté-là l'activité, l'amabilité de votre caractère.

Vous me pardonnerez ces détails; vous les autorisez par votre charmante confiance. J'ajouterai encore: travaillez, et beaucoup. Point de découragement. Les résultats sont incalculables si l'on fait un peu de temps la même ligne avec des moyens intellectuels tels que les vôtres.

Deux mots de moi. Je vois le monde de mes écoliers s'augmenter sensiblement et je vais gagner le mois qui vient plusieurs guinées au-delà de ce que je dépense. Mais mon existence intérieure est telle qu'il faut que je change un peu violemment de situation.

Je vous parle en mystique, mon amie. L'explication arrivera avec le temps. Aimez-moi avec tous mes défauts; Je vous aime bien, moi, quoique je ne vous reconnaisse [?] *presque* point.

Adieu, mon excellente amie.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 250-51.
Timbro postale: 30 agosto 1824.
Sul verso, l'indirizzo: Mrs. John Austin, 1 Henrietta Str., Brunswick Square.
[1] Il nome di Carlini Giorgio, capitano genovese, figura nell'elenco degli individui che, non processati, né espulsi, espatriarono in seguito agli avvenimenti del 1821. (Cfr. S. CARBONE, *I rifugiati italiani in Francia* cit., p. 51).

166

A MARIA, ENRICO, ANNA, RICCARDO, ENRICHETTA [ENFIELD]

S. S. R.
[Nottingham], 19 oct.

To the amiable Gifters

I received with the greatest pleasure, my dear friends, all your presents. Your Thomson [1] Maria, the old delightful companion of my walks in the purest and happiest time of my life, will enlive many days of my declining age by a double power of associations. I will try your Cowper [2], my dear Anna, for your sake, and also I am very much attracted

by the prints of the book, principally by a poor, unhappy creature of your blessed sex barefooted, wandering, as it appears, in a dark night. I like besides, your letter, Anna, and I thank you very heartily for it, & for the book. But I am aware just now of my forgetting your uppermost valuable present. I allude to the penwiper, however I fear that something pert is hiden under it. Your very eloquent but a little [*illegible*] style my pretty friend Harriet, pleased me very much. Your present instantly put in a full show, and you will see as it looks well, this very day. As to you, my good Dick, I promise you to keep very carefully your pencil if you promise me on your side of employing your pen, in the due time in the same glorious way as your grandfather did [3]. Nor [Now ?] from the youngest to the eldest. I will read Goldsmiths Poems [4] with great delight, and think always of the kind gifter of them. I have, my dear friends, many things more to say, but I am indeed urged by the late hours. I could not [?] up early, having been awaked at 4 o'clock, by my neapolitan friend to whom I gave a bed—so farewell. I will see you at half past four, and you will see better by my looks, than by my words as I feel the kindness which you have showed to me in my birth day.

Your very affectionate friend

Santorre Derossi di Santa Rosa

Questa lettera, diretta ai figli degli Enfield, e le due seguenti alla madre, Signora Enfield, sono state pubblicate da Margaret Wicks nell'opera citata, in: *Appendix II B. Letters from Santa Rosa to the Enfield family*, p. 255.

[1] Thomson, James (1700-1748). Dell'assidua lettura del poeta inglese sono testimonianza, ne *I brouillons litteraires*, i versi delle « Stagioni », che il Santa Rosa trascriveva e annotava nel tempo giovanile, perché congeniali con il suo temperamento romantico.

[2] Cowper William (1731-1800). L'infelice poeta di *Chiacchiere attorno al tavolo* e dei *Olney Hymns* e delle deliziose lettere del migliore epistolario della letteratura inglese.

[3] Senza dubbio un riferimento a William Enfield, autore di *Enfield's Speaker* e di altre opere.

[4] Goldsmith, Oliver (1724-1774). Il capolavoro *Il vicario di Wakefield* appare tra le letture giovanili preferite dal Santa Rosa, che si dilettava grandemente del brillante e spontaneo senso dell'umorismo di cui tutta l'opera è permeata, mentre in esilio avrebbe letto i versi che probabilmente sono da identificarsi nel poema *The deserted village* e nel *Retaliation.*

167

A SARAH AUSTIN

Nottingham, le 19 octobre [1824].

Je vous adresse cette lettre-ci à votre maison de Londres parce que je crois que vous y serez à cette heure ou que vos lettres y seront retirées pour vous être envoyées. J'ai lu celle que vous m'avez écrite il y a quelques jours avec toute l'attention, avec tout l'intérêt de l'amitié; je n'y répondrai point avec détail, ma chère amie, et sans parler d'autres raisons en voici une qui vaut toutes les autres: je serai à Londres le 24 ou le 25 de ce mois pour y passer une semaine.

Je remets à notre premier entretien ce que j'ai à vous dire de mes projets. Mon langage vous a paru mystérieux. Il l'était parce que j'étais dans le doute sur ce que je ferai, et sur l'issue [*sic*] de certaines démarches; ce doute est presque dissipé; je vais à Londres pour pouvoir me décider avec parfaite connaissance de camp, il me sera doux mon amie, de vous parler de ma future destinée. Quelle lettre vaut un entretien quand on n'a rien à se cacher?

Pour ne plus avoir à parler de ce triste professorat de Dublin je vous donnerai dans ma lettre deux mots d'explication sur le terme de mépris qui me paraît vous étonner lorsque je l'applique à un sentiment de Radice envers moi. Il a cru que je lui ai préféré Pecchio parce que Pecchio est noble, et que lui ne l'est pas. Or un homme capable de se décider sur un pareil motif est un homme digne de mépris à mes yeux, surtout si cet homme professe mes opinions. Croyez, ma chère amie, que jamais je ne me sers d'une expression forte sans une raison grave.

J'ai reçu une lettre de S. Marsan qui m'a fait grand plaisir. Je lui ai répondu hier. Il est à Edimbourgh, et ne parle pas d'un prochain retour à Londres. Aucun détail sur sa santé, il me dit seulement qu'il n'a pas été toujours bien. J'en conclus qu'il est mieux à présent. Sa lettre m'est une nouvelle preuve que lorsque j'ai jugé son cœur, je l'ai bien jugé. Je vois plus que jamais que ses attachemens sont sérieux et qu'on ne le verra dans aucune occasion négliger les devoirs qu'inspirent les véritables affections à un cœur aussi délicat que le sien.

J'ai soulagé le mien en lui disant que j'avais eu tort dans cette certaine supposition, ou plutôt dans cette crainte malfondée d'un changement dans ses opinions politiques.

Adieu, ma chère amie, je ne vous écrirai plus puisque j'espère vous voir Lundi ou Mardi si vous êtes arrivée à Londres.

V^e^ affectionné ami

Sanctor S. R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 252-253.
Timbro postale: Nottingham, 20 ottobre 1824.
Sul verso, l'indirizzo: Mrs. Austin, 1 Henrietta Str., Brunswick Sq., Russell Sq.

168

A SARAH AUSTIN

Londres, lundi 25 october [1824]
à 5 heures du soir.

Je vous écris de chez Dal Pozzo qui m'apprend que vous n'êtes pas à Londres, et que vous n'arrivez que dans 5 ou 6 jours. Et cela quand vous m'avez écrit il y a dix jours environ que vous alliez partir pour Londres.

Jugez de mon chagrin quand je vous apprends que Jeudi soir je m'embarque pour la Grèce. Je ne vous en ai jamais parlé parce que la chose était encore douteuse. J'ai appris à la fois la décision de l'affaire et l'accélération du départ.

J'ose à peine espérer de vous voir. Il y a impossibilité matérielle que j'aille à Dorking. J'ai mille choses indispensables à faire ici avant de partir. Je suis arrivé ce matin de Nottingham, où j'ai passé les trois derniers jours accablé de besogne et plus encore par le chagrin de quitter d'excellens, de tendres amis.

Je suis peut-être l'ennemi de mon bonheur. J'ai peut-être eu tort de quitter un séjour de paix et de tranquillité où j'ai été entouré de soins, d'amitié. Dieu la récompense!

Si vous pouvez venir me dire adieu, mon amie, faites-le-moi savoir à l'instant. Je suis logé 13 Air Street, Piccadilly.

Mon amie, je vous écris dans un moment d'abattement singulier pour un homme qui se jette de plein gré dans une vie active. Mais avec mon imagination ou mon coeur il est impossible de n'avoir pas de ces heures tristes. Je quitte mes meilleurs amis. J'ignore si je vous verrai encore, vous que tant de confiance, tant d'amitié me rendent si chère.

Adieu, plaignez-moi, et si je ne vous revois plus, mon amie, prenez soin de votre bonheur. Adieu encore. Il faut que je finisse lorsque j'ai

tant de choses à vous dire. Faut-il donc que ceci soit mon dernier mot? Non, si je pars avant votre arrivée, vous aurez une autre lettre de moi.

Sanctor S. R.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., pp. 253-254.
Timbro postale: 25 ottobre 1824.
Sul verso, l'indirizzo: Mistress Austin, Dorking, Surrey, to be forwarded with speed.

169

A SARAH AUSTIN

[27 ottobre 1824].

Notre départ est retardé de 36 ou 48 heures—Je vous reverrai donc, ma chère amie—quant au moment il est de toute impossibilité que je le sache ayant plusieurs affaires à expédier assez peu importantes, mais qui n'en exigent pas moins que j'arpente Londres d'un bout à l'autre.

Les explications que j'ai eues relativement à Radice prouvent qu'il y a eu dans sa conduite une grande *force de logique*, mais j'ai le cœur soulagé de ce que je peux peut-être excuser sa conduite en sacrifiant tout à fait la perspicacité de son jugement. Mon galimathias, tout galimathias qu'il est, vous fera plaisir, j'en suis sûr. Adieu, mon excellente amie. Je vous reverrai avec plus de plaisir que je ne saurais vous l'exprimer.

Jeudi matin.

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.*, cit., p. 254.
Timbro postale: 28 ottobre 1824.
La lettera è senza firma.
Sul verso, l'indirizzo: Mistriss Austin, I Henrietta Street, Brunswick Square.

170

A SARAH AUSTIN

[Ottobre 1824].
Lundi à 3 heures.

Dans une heure nous partons, ma chère amie—adieu. Soyez heureuse. Pensez quelquefois à ce que je vous ai écrit avec le zèle de l'amitié. Ne

m'oubliez pas, et écrivez-moi souvent aussi souvent que vous le pourrez.

Adieu, ma chère amie.

V^re^ dévoué ami

S. SR.

Malgré vos déclarations je vous reccomande [*sic*] une personne que St. Marsan va vous reccomander aussi de la manière la plus vive. C'est M. Ferraro, Piémontais [1]. Il s'agit toujours des mines et vous êtes priée, humblement priée d'en parler à votre frère. C'est un digne officier, un homme rempli d'honneur. Il est appuyé « au Comité ». Ou je me trompe ou St. Marsan vous le reccomandera avec plus de chaleur que la dernière dont il vous a parlé!

Pubbl. da M. WICKS in *The Italian, etc.* cit., p. 254.

Manca il timbro postale. La data, sentita con altra grafia, erroneamente, è 30 ottobre 1824.

Sul verso l'indirizzo: Mrs. Austin, 1 Henrietta Street, Brunswick Square.

[1] Mancano notizie di questo piemontese.

171

A ANDREA LURIOTTIS

Caro e preg. amico.

Porro che ha comunicato in mio nome e a voi e al vostro collega Sig. Orlando l'offerta che io fo dei miei servigi al popolo Greco, mi risponde che la gradiste entrambi e che solo resta che io combini con voi il tempo della partenza; ma egli mi dice altresì che incontrereste ostilità ad accettare, con lettera ufficiale, la mia offerta. Mio caro amico trà noi deve esserci sincerità senza limiti. Incontrate tal difficoltà perché temete che il Governo vostro non gradisca i miei servigi? Temete d'incontrare impegni con me?

Nel primo caso io non devo andare in Grecia, perché sebbene il modo della mia offerta, il momento in cui la feci vi mostri abbastanza che non fu mossa né da interessi, né da ambizioni, sarebbe pur duro che il mio sentimento d'ammirazione e di attaccamento per la Nazione Greca mi esponesse ad un accoglimento sfavorevole.

Nel secondo caso, vi prego di considerare un momento alla natura della mia offerta. Non ho richiesto gradi, emolumenti: i mezzi di andarvi,

e quindi giunto, i mezzi di sussistere, che non si negano a qualunque soldato che faccia il suo dovere.

Si, mio caro Luriottis! Io aspiro all'onore di combattere nelle file dei Greci, come volontario. Imparerò a conoscere il paese, gli uomini e le circostanze.

Se i miei servigi quindi saranno creduti utili in altri rispetti, io sarò apparecchiato a servire la nazione Greca come una seconda patria, finché la mia povera Italia non richieda i servigi del suo fedele e sviscerato figlio.

Rispondetemi con la sincerità che vi è propria. Se voi e il vostro collega mi credete utile, mi assicurate gradito in Grecia, non rimane che a stabilire il tempo della partenza. Bramerei di essere informato alcun tempo prima, onde assestare qui le mie cose, e poter fermarmi a Londra alcuni dì prima di salire sulla nave.

Essendo poco avvezzo a lunghi viaggi di nave, mi lusingo che la nostra amicizia mi procuri un passaggio il più confortevole che sarà possibile.

Aspetto la vostra risposta con impazienza che dovete giudicare naturale. Se essa è come la desidero, non mancate di mandarmi per mezzo di Porro una grammatica e alcuni libri di greco moderno, ond'io subito mi vi possa applicare, e se avete qualche compendio delle cose avvenute in Grecia dal 1821 in giù mandatemelo pure.

Addio, mio buon amico.

Ricevete la protesta della mia amicizia e pregate il vostro collega di volerne pure gradire la sincerissima offerta.

Pubbl. con notevoli varianti da A. COLOMBO, *Nel primo centenario della morte* cit., pp. 43-44 unitamente alla risposta del Luriottis, datata da Londra, il 13 ottobre 1824, pp. 42-43.

L'autografo del Luriottis è conservato nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano. Riscontrata sulla minuta autografa dell'Archivio Santa Rosa in Savigliano, in *Il quarto libro dei ricordi e dei lavori incominciato in Londra (31 Alpha road) il 19 ottobre 1823.*

Andrea Luriottis, un epirota di Arta, venne mandato a Londra con Giovanni Orlando, perché, con l'aiuto del comitato dei Filelleni inglesi, ottenesse un prestito di 800.000 sterline per conto dello Stato greco. Da Londra il Luriottis sarebbe dovuto recarsi in Spagna e nel Portogallo per raccogliere danaro a favore dell'insurrezione ellenica.

Giacinto Collegno, nel *Diario di un viaggio in Spagna nel 1823*, pubblicato anonimo per la prima volta ne *Il Cronista*, settimanale torinese di Ciro D'Arco, (dal n. 3 al n. 18, luglio-novembre 1823), cita sovente il nome del greco Luriottis « incaricato dal suo nuovo governo provvisorio di girare le principali capitali d'Europa, onde ottenere il riconoscimento della Grecia risorta, o almeno imprestiti tali da poter far fronte alle spese contro i Turchi » (n. 3).

172

ALLA MOGLIE CAROLINA

Londra, 28 ottobre 1824.

Il progetto di cui un mio intimo amico deve averti ragionato dieci o quindici giorno sono, è rimasto alcun tempo sospeso. Ora si eseguisce, e parto postdomani, o il giorno seguente per la Grecia. Non ho nulla da aggiungere a quello che il mio amico ti avrà detto intorno allo scopo del mio viaggio. Ti dirò solamente per maggior tua tranquillità che mi imbarco sopra una nave inglese, delle migliori mercantili, e che la stagione è piuttosto favorevole essendo passato il tempo dell'equinozio, e dovendovi arrivare colà prima del solstizio d'inverno. Collegno parte con me, soggetto di grandissima consolazione pel tuo Santorre, e tu, Carolina amatissima, la dividerai certamente. Fra le ultime notizie che ho avuto intorno alla Grecia quella più delle altre mi interessa che riguarda la maravigliosa facilità del viverci con pochissima moneta. Qui le tue 3 o 4 mila lire valgono ciò che varrebbero in Piemonte 3 o 4 mila pezze da soldi 7-6; in Grecia ci porgerebbero di che vivere agiatamente. Rifletti ancora che vi si parla generalmente italiano, che il clima è dolcissimo, e che il recarviti coi figli, imbarcandoti a Genova, sarebbe di poca spesa, e di poco disagio, perché in quanto al soffrire, l'esperienza mostra che passato il primo giorno ciascuno si avvezza al mare. Ma tu mi dirai che la Grecia è un paese pieno di guerre e di miserie; si, rispondo, ma queste guerre essendo prospere ci fanno sperare in breve la pacificazione, e la rinascente felicità di quel paese. Io ti scongiuro di vivere confortata di buona speranza, e di credere che nessun marito ne' alcun padre amò la moglie e i figli al pari di me. Il riunirmi con voi, lo avervi intorno a me senza essere nella orribile inquietudine di vedervi mancare delle cose necessarie alla vita, ecco, mia Carolina, l'oggetto dei miei più fervidi desideri e la direzione di tutte le mie azioni.

Io stavo a Nottingham, come ti scrissi, circondato di amorevoli amici, né gli lasciai senza molto rincrescimento. Ma il mestiere che io vi faceva per campare mi logorava la salute, e annientava le facoltà della mia mente. Mi sarei tuttavia rassegnato a continuarlo se io avessi avuto positiva speranza che tu potessi fra non molto raggiungermi in Inghilterra. Ma l'aspetto delle cose essendo tutt'altro, ho dovuto prendere una diversa risoluzione. Ti ripeto, mia Carolina, che la nostra riunione in Grecia ha molte maggiori probabilità, e non ti costerà tanti sacrifizi.

Il nostro viaggio sarà di 40 o 50 giorni, forse meno. Probabilmente approderemo a Malta, e in questo caso io ti scriverò di quivi per darti le nuove della prima parte della mia navigazione. Riceverai in breve le disposizioni convenienti circa all'inoltrarmi le tue lettere in Grecia. Ora mi conviene rimproverarti, Carolina, di non avermi scritto per mezzo di una favorevole occasione che ti si proferiva, e di cui sei stata avvisata in tempo. Carolina, se potessi dubitare del tuo cuore, questo sarebbe il momento; ma nell'atto di partire per un lungo viaggio io non voglio funestarmi la mente, richiamo alla mia memoria le tante prove del tuo amore; e le Alpi salite nei giorni della disperazione, e i primi tempi in cui ci conobbimo, e le tue veglie accanto al mio letto, le tue angoscie al mio soffrire, il tuo rispetto pel mio dolore ... Tutto richiamo, e dico, se tale e tanto amore ha potuto finire prima che la vita, niuna cosa v'ha nel mondo che sia costante; e accuserei Dio di aver creato l'uomo senza consolazioni sulla terra. Da tre mesi quasi, io sono senza una tua riga. E debbo partire! e mi toccherà passare mesi, e mesi, incerto di te e dei figli. Io ti perdono! Io non aggiungerò nulla. Voglio anzi ripeterti che ti perdono, e ti amo e ti riavrò quando mi sarai restituita senza niuna sorta d'amarezza in cuore. Ma tu lo conosci il mio cuore. Tu sai come ama e come vuol essere amato. Il tuo ritratto e quello dei miei figli mi accompagneranno nel viaggio, e non mi lascieranno mai, neppure un sol momento. Mi duole assai di non aver Paolina, che pur ti domandai replicatamente, nel rinviarti quella miniatura che me la rappresentava spiacevole.

La mia salute è piuttosto buona. Grazie alle sollecitudini di alcuni buoni amici e al soggiorno di 8 mesi in Nottingham, non parto sprovvisto di denaro. Ma sono obbligato di lasciare qui il debito di Obicini, che compreso i porti delle lettere, e altri annessi, ammonta a 58 lire sterline. Io ti supplico se hai a cuore l'onore del tuo marito di mandare tutto o la metà fra tre mesi e di compiere il pagamento fra sei mesi.

Bramerei altresì che fra tre mesi, pure, o prima se puoi, tu facessi pagare a Prié 18 lire — anzi, pensandoci bene manderai tutta la somma a Prié, cioè circa 38 o 40 lire delle quali darà una parte ad Obicini, e coll'altra farà fronte al pagamento di alcune spese straordinarie che il mio viaggio ha richiesto. Riassumendo: 38 lire fra due o tre mesi, e le altre 38 fra sei o otto mesi. Se puoi far più, e più presto, sarà il meglio, ma ho disposto le cose in modo da darti minor fastidio. Spero che riflettendo essere questa l'ultima somma che ti richieggo tu troverai modo a soddisfare al mio bisogno, e che i miei amici suppliranno col loro interessamento, qualora ciò sia necessario alla deficienza dei tuoi mezzi.

Mi raccomando alle preghiere della zia Teresa, e del Pievano. Gli ab-

braccio con una grandissima effusione di cuore. Così fo tanto gli amici e i parenti nostri dolendomi di non poter comprendere quell'uno che mi ha sé coraggiosamente, si perfettamente dimenticato. Ricordami particolarmente a Felice Arrigo, a Carlo Cravetta, a Odone [1]. Spero che non rincrescerà ai nostri cari contadini di pregare per il mio buon viaggio. Addio. Abbraccio la mia Carolina con tutta la tenerezza, con tutto l'amore di cui è capace il mio cuore. Abbraccio Teodoro, Santorrina, Eugenio, Germanico e Paolina. Raccomando al Pievano di consolarti, e ubbidirti un tutto se vuole conservarsi quell'immenso amore che gli porto. Ho mandato regalucci a tutti ma si ricorderanno del loro padre.

Addio, ancora io prego da Dio ogni conforto, ogni consolazione. E non gli domando nulla con sì gran fervore di desiderio quanto la somma felicità di rivederti e di abbellire il resto della tua vita con tutta le tenere cure del mio amore. Il tuo

Santorre

Pour M.me de Sancta Rosa.

Inedita, tranne le poche righe, che furono pubblicate da A. COLOMBO, *Il 1° Centenario, ecc.* cit., p. 41.

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul verso, scritto da altra mano: Pour Madame de Santa Rosa.

[1] Sono gli amici, più volte ricordati, il dottore saviglianese Felice Arrigo e Odone Bigliani.

Cravetta Carlo, Conte di Villanovetta, Casalgrasso e Pocapaglia, figlio di Cesare Amedeo, 3° Conte di Villanovetta, ecc. e della Contessa Delfina Magnocavalli di Casale.

Nacque nel 1768, entrò nella Regia Accademia Reale di Torino nel 1780.

Nel 1819 era tenente del Reggimento Cavalleggeri del Piemonte, nel 1820 Capitano di Fanteria.

Sposò Luigia Viancino di Viancino e Torricella, l'amata da Santorre e fu padre di undici figli. Con Corrado, il nonogenito, si estinse nel 1910 la famiglia Cravetta.

Nel 1833 Carlo Cravetta era ancora vivo e veniva officiato perché accettasse la carica di Sindaco, dal padre suo più volte ricoperta.

Nell'agosto 1835 risulta già deceduto da una carta dotale della consorte, dalla quale si deducono i nomi dei figli superstiti, in numero di nove, con la rispettiva età.

Santorre di Santa Rosa fu amicissimo di Carlo Cravetta il cui nome ricorre sovente nelle pagine manoscritte delle *Confessioni*, ma quando Luigia di Viancino lo preferì al Santa Rosa l'amicizia tra i due si raffreddò.

Cfr. *Confessioni* del 18 ottobre 1802.

In un inedito manoscritto santarosiano che ha per titolo « Statistique » redatto durante il periodo del suo sindacato saviglianese e che potrebbe intitolarsi, *67 profili di contemporanei*, Carlo Cravetta e così descritto:

« Moralité perfaite. Opinion politique: Sage et éclairé.

Chef d'une des branchies de l'illustre Famille Cravetta, le changement de l'ordre politique en Piémont a bouleversé sa fortune qui aurait été tre considerable d'après les ancienness loix qui regissaient les bien de la noblesse.

Ce jeune homme a servì perdant toutes les guerres et a fait la campagne de l'an 7 avec les armées françaises.

Il n'a quitté le service que pour vaquer aux soins domestiques.

Il est impossible de faire assez d'éloge de sons caractère noble et generaux. » Archivio Santa Rosa a Savigliano, Profilo n. 65.

Le soprascritte note sono state tratte dalla corrispondenza tra Carlo Cravetta

e il cognato Filippo Santa Rosa, zio paterno di Santorre, che ne aveva sposata la sorella Laura.

(Arch. Santa Rosa, F. 13).

173

A PIETRO ROLANDI

Londra, 30 ottobre 1824.
6 Street.

Signor Rolandi stimatissimo.

Nell'incertezza di avere il tempo di vederla prima della mia partenza per la Grecia, che deve aver luogo domani o postdomani, ho il piacere di scriverle questi due versi onde informarla che il Conte Porro mio amico avrà cura di pagarle fra il 15 o il 20 dicembre L. 8 in conto del mio debito, e successivamente di saldarlo, a misura della vendita che egli potrà fare de' miei libri in Nottingham, ed anche del danaro che rimarrà qui per conto mio.

Il Conte Porro si ferma per qualche tempo in Nottingham, ma avrà il piacere di vederla prima di tornarvi.

Ho lasciato il di lei indirizzo ad alcune persone di quella città che desiderano provvedersi di libri italiani. Spero che ella mi compiaccierà di servirgli con particolare premura a mia raccomandazione.

Non è destituita di probabilità la mia tornata in Inghilterra [1]; meno probabile, sebbene più desiderato il ritorno in Piemonte: nei due casi io desidero d'incontrarla nuovamente, e di ringraziarla personalmente delle sue attenzioni per me.

Me le dichiaro con sincera e distinta stima.

Obbligatissimo suo servitore e compatriota

Santorre De Rossi di Santa Rosa

Pubbl. parzialmente da A. CAMPANI, *Un insigne collezione d'autografi, ecc.* cit., e interamente da L. FASSÒ, *Lettere di esuli*, in *Miscellanea di Storia in onore di Giovanni Sforza*, Torino, fratelli Bocca, 1923, p. 128. con alcuni varianti, è stata riscontrata sull'autografo che si conserva nell'Archivio del Museo Calderini a Varallo Sesia.

[1] Interessante questa affermazione del Santa Rosa che aveva intuito, ancor prima di partire, le riserve fatte dai Membri del Comitato greco, circa la possibilità di ottenere un posto di responsabilità in seno al Governo o all'Esercito in terra ellenica.

174

ALLA SIGNORA ENFIELD

London, 6 Air St. Piccadilly.
Samedi 30 octobre.

Madame et très chère amie,

Enfin le jour de notre départ est fixé. Je crois que nous irons nous embarquer à Gravesend Lundi matin. Depuis le moment de mon arrivée je n'ai pas eu un moment de tranquillité, car il s'agissoit presque tous les jours de partir le lendemain. Ma santé est assez bien, mais je suis fort triste. Point de nouvelle de Piémont et plus que l'apparence d'avoir en Grèce de grandes difficultés à faire quelque bien. Porro pourra vous donner des détails à ce sujet. Notre bâtiment est anglais [*illegible*] presque sert mon ami Collegno et moi et tout nous fait espérer un voyage heureux.

Mr. Hart [1] m'a écrit et me demande ma silhouette, il la recevra par Porro, que je charge aussi de vous en remettre une. En vérité mon excellente amie, mon cœur est rempli de souvenirs de Nottingham, il a eprouvé en vous quittant des émotions douces et amères à la fois, dont je ne me croirai [croyais ?] plus susceptible.

Je voudrais vous écrire une longue lettre et je ne puis, je suis interrompu à chaque instant par des visites. Mais voici une interruption bien agréable. Porro entre et me donne la lettre qu'il a reçue de Henri. Vous voyez que j'avais prévenu votre désir relativement à la silhouette.

Il faut que je vous quitte. Puisse Dieu vous récompenser dans l'amour [?] de vos chers enfants de tous les bonheurs que vous avez répandus sur mon existence pendant huit mois.

Je vous donnerai de mes nouvelles à mon arrivée en Grèce. Je prévois qu'elles seront d'un genre assez triste. Adieu. Mes tendres amitiés à M. Enfield et Henri à William à notre chère Maria à Anna à Edward. J'embrasse de tout mon cœur Dick et Harriet—Veuillez être mon interprète auprès des Needham.

J'ai espéré pouvoir envoyer quelque poètes italiens à chacun [?] de mes [*illegible*] intimes de Lenton mais je n'ai pu trouver à ma fantaisie que les Bassevilliennes [2] pour Miss Anna, veuillez lire, [*illegible*] l'édition n'est pas belle, c'est pourtant celle qui lui convient le plus parce qu'il s'y trouve des notes, et d'autres pièces de poésie bonne à connaître. Rappelez-

moi au souvenir de Mr. Taylor, et de sa famille. J'oubliais celui qui en fera [?] partie, le Dr. Carpenter. J'écris deux mots à Mr. Hart.

Adieu, ma chère amie. Votre dévoué

Sanctoire de Sainte Rosa

Pubbl. da M. WICKS, *The Italian*, ect. cit., Appendice II B., pp. 255-256.

[1] Mr. Hart. Cfr. nota n. 2 alla lettera n. 125 del 10 settembre 1823, alla moglie Carolina.

[2] *La Basvilliana* di VINCENZO MONTI.

175

A VICTOR COUSIN

Londres, Le 31 octobre 1824.

Demain, mon ami, je pars pour la Grèce avec Collegno. Si tu as reçu la lettre que je t'ai écrite il y a environ trois semaines et que le C.te de [Piossasco] a dû te remettre à son arrivée à Paris, tu ne seras pas étonné de ma résolution.

Il fallait, mon ami, que je sortisse de mon engourdissement moral par un moyen extraordinaire. Mon inaptitude à travailler venait de ce que mon âme avait la conscience d'un devoir à remplir ancore dans la vie active. J'ignore si je pourrai être utile; je vais préparé à toutes sortes de difficultés, résigné à toutes espèce de désagrément. Il faut bien: songe que Bowring m'a déclaré que le Comité anglais, ou au moins plusieurs de ses membres, désapprouvaient mon voyage. Je veux croire que leurs motifs sont droits. J'ignore s'ils sont fondés, mais dans tous les cas pouvais-je, devais-je retirer ma parole? Le Députés grecs seuls avaient le droit de me retenir, eux, à qui j'avais offert mes services sans aucune condition. Ils ne l'ont point fait, et je pars.

Mon ami, je n'avais point de sympathie pour l'Espagne, et je n'y suis point allé, puisque par cela seul je n'y aurais été bon à rien. Je sens au contraire pour le Grèce un amour qui a quelque chose de solennel; la patrie de Socrate, entends-tu bien? D'ailleurs le peuple grec est brave, il est bon, et bien des siècles d'esclavage n'ont pas pu détruire entièrement son beau caractère. Je le regarde d'ailleurs comme un peuple frère. Dans tous les âges, l'Italie et la Grèce ont entremêlé leur destinées et, ne pouvant maintenant rien pour ma patrie, je considère presque comme un devoir de consacrer à la Grèce quelques années de vigueur qui me restent

encore. Je te le répète: il est très possible que mon espoir de faire quelque bien ne se réalise point. Mais dans cette supposition même pourquoi ne pourrai-je pas vivre dans un coin de Grèce, y travailler pour moi? La pensée d'avoir fait un nouveau sacrifice à l'objet de mon culte, de ce culte qui seul est digne de la Divinité, m'aura rendu cette énergie morale sans laquelle la vie n'est qu'un songe insipide.

Tu n'as pas répondu à la lettre dont je t'avais parlé. Dieu me préserve de penser que tu aies voulu me punir de mon silence en l'imitant. Ecris-moi maintenant, je t'en conjure; fais-moi parvenir tes lettres à *Napoli de Romanie*, siège du Gouvernement grec dans le Pélopponnèse. Cherches-en les moyens sans perdre de temps.

J'emporte ton Platon. Je t'écrirai ma première lettre d'Athènes. Donne-moi tes ordres pour la patrie de tes maîtres et des miens.

Tu me parleras de ta santé et avec de details. Tu me diras que tu m'aimes toujours, que tu reconnais ton ami dans le sentiment qui lui a commandé ce voyage. Adieu, Adieu, personne sous le Ciel ne t'aime plus que moi.

Pubbl. interamente dal COUSIN in *Fragments et Souvenirs* cit., pp. 164-265. Questa lettera vide per la prima volta la luce su il *Globe* del 26 novembre 1825, preceduta da una commossa nota commemorativa, mentre il *New Monthly Magazzine* pubblicava le *Lettere dalla Grecia* di GIUSEPPE PECCHIO.

Queste vennero ripubblicate da LOUISE SW. BELLOC nel suo libro: *Bonaparte et les Grecs, suivi d'un tableau de la Grèce en 1825*, par le Comte PECCHIO, Paris, urbain Cranel 1826.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, pp. 87-88.

176

ALLA MOGLIE CAROLINA

A bordo della little Sally, all'altura del capo di Cartagine, il 28 novembre 1824.

Mia Carolina, tu devi essere sollecita di aver notizie del mio viaggio, ed eccomi ad approfittare della prima occasione che mi si porge di scriverti. Non credo di sbarcare in Malta, ma son quasi certo che il capitano della nostra nave vi si recherà per qualche ora, e gli potrò consegnare questa lettera. Saremo a Malta domani se il vento che ora ci spinge con violenza verso Levante non si muta. Siamo partiti da Londra il 1 di novembre; giunti a Gravesenda sul Tamigi, dove tre dei nostri amici ci

accompagnarono, ci toccò di fermarvisi due giorni. Non si salpò che il tre. L'indomani rimanemmo ancorati alle Dune, presso al lido d'Inghilterra fra lo sbocco del Tamigi, e lo stretto di Calesse. Il 5 si partì non con favorevole vento, ma soffiava mitissimo e il sole rallegrava il nostro viaggio. Passammo lo stretto in quel mattino. Non ti potrei spiegare abbastanza con qual vestimento di tenera malinconia io abbia dato l'addio all'Inghilterra, alla gloriosa, grande, felice, ospitale Inghilterra. Nella sera del 6 il vento si fece più forte, e il mare più grosso. Pochi Capitani di nave si sarebbero deliberati con tempo sì minaccioso di proseguire il viaggio, e non si sarebbero ridotti in qualche rada, o porto, ad aspettarvi un vento propizio. Il nostro fu di quei pochi, incoraggiato dall'avere un'ottima nave, e pieno della speranza di essere premiato della sua baldanza. E così fu. Uscimmo il 10 dal canale d'Inghilterra di pericolosa navigazione, ed entrammo nell'Oceano. Dal 10 al 23 appena avemmo tre o quattro giorni di tempo amico, gli altri furono faticosissimi. Il vento contrario, il mare agitato, insomma tutto quello che costituisce un viaggio molesto e travagliato. Io avea ed ho ancora la persuasione della sicurezza della navigazione nell'aperto Oceano, quando si ha buona nave, e buono equipaggio, onde non perdei neppure un momento la tranquillità dell'animo, a dispetto dell'impressione che facevano sui sensi e sull'immaginazione il muggito finissimo dell'onde, il fischio del vento quando dava nelle vele con certe spinte rabbiose, e i slanci rapidi e violenti della nave. Soffrii nei primi giorni del mal tempo l'usata molestia dei viaggi di mare; ma non tardai ad esserne liberato. Il mio compagno fu meno felice e soggiacque a quelle miserie più lungamente. Il 23 di questo mese passammo lo stretto di Gibilterra nel mattino. Appena rivolta la nostra prora verso levante, la nostra nave tra il favore del vento e delle correnti acquee andava come una saetta. Facemmo 18 miglia inglesi per ciascuna ora, che sono circa 12 miglia dei nostri. Il giorno era nuvoloso, piovoso, ma verso mezzodì il sole comparve un momento fra le affollate nubi, e irraggiò i monti d'Africa che accertammo a meno di 3 miglia. Non vedemmo le coste di Spagna che come attraverso di un velo, salvo la rocca di Gibilterra, che inoltra nel mare e sembra un gigante posto a custodire i confini del Mediterraneo. Il 24 il 25 il 26 furono 3 giorni di lieta e placida navigazione. Io passai molte ore seduto alla prora della nave a contemplarvi quel maestoso padiglion del cielo sereno, abbellito dal dolce lume del sole di novembre, e quella pianura immensa che salcavamo tranquilli. Ieri ancora, benché il vento soffiasse con forza, e l'onde fossero agitate, non potei ritenermi dal passare il mio dopo pranzo alla prora contemplando quel mare che bagna le coste d'Italia. Ci trovammo appunto all'altezza di Nizza,

e il mio pensiero s'andava, e passava quelle Alpi, e inoltrava nelle nostre liete pianure, che spero di rivedere anzi ch'io mora; e quivi giunto si fermava con dolcezza nella tua compagnia e dei figli, e degli amici della mia giovinezza. Avrei desiderato di vedere le coste di Sardegna, che abbiamo oltrepassate questa notte, mi sarebbe sembrato di essere più vicino alla patria considerando quell'isola governata anch'essa dai Principi di Savoia. Domattina vedremo la Sicilia; come ti dissi, saremo alla vista di Malta quella sera, o nel mattino seguente, e tre giorni dopo saluteremo probabilmente il Peloponneso, termine del nostro viaggio. Appena giunto ti scriverò, e spero di aver modo di farti arrivare la lettera in breve spazio di tempo.

La mia salute è buona, mangio con grandissimo appetito, e il soggiorno della nave non mi infastidisce punto, eccetto quando le scosse della nave sono violentissime e sbalordiscono il capo. Ti dirò come vi trascorro il mio tempo. Verso le 8 esco dal buio o tana dove ho il mio duro letticciuolo, e dove non posso dire di riposare molto soavemente. Si fa colazione appunto a quell'ora. Dalla colazione al pranzo, cioè dalle 9 alle 2 studio il greco moderno, e leggo Inglese quasi sempre sul ponte. Dopo il pranzo salgo sulla prora, quando il tempo non è malvagio, e quivi leggo qualche libro che non mi applichi; ma non leggo che per poco; la vista del mare mi dispone ad abbandonarmi alle rimembranze, alle speranze, ai sogni del tempo avvenire.

Verso il declinar del giorno ritorno sul ponte, ed è quasi sempre l'ora della passeggiata. Siamo allora in due.

Io trovo più che mai dolcissima la società del compagno; e ben puoi credere che in quei momenti si vive in Piemonte più che altrove. Si prende il tè verso le sei e poscia si giuoca al Whist. Sono uno dei quattro; gli altri tre, il capitano della nave e due giovani americani. Le ultime ore della sera ripiglio la mia lettura, e la protraggo fin che posso nella speranza di aver miglior notte incominciandola più tardi. Ti ho descritto i giorni del viaggio felice. Degli altri che ti dirò? Passo qualche ora sdraiato sul canapé, altre nella mia tana, oppure avviticchiato alla tavola colle gambe per non essere rovesciato dai movimenti della nave. Sono appunto in quella situazione mentre ti scrivo, e ti assicuro che mi ci vuole gran perseveranza per inoltrare perché non vi fu mai culla di bambino agitata da una spensierata contadina come lo siamo noi in questo punto, già sento che il mio capo non può leggere più. Del resto abbiamo splendido sole, e vento in poppa; ma i marosi sono altissimi. Siamo sei passeggeri: due italiani, due americani; giovanetti di ottima indole, ma non troppo dirozzati; un russo poco significante persona; e un tedesco fasti-

diosetto e volgare. Si vive piuttosto bene; la mancanza del pane non mi molesta punto; non fu così della cattiva acqua che ci toccò di bere per due giorni, ma ora la nostra acqua è limpida e quasi fresca, onde ti assicuro che mi rassegnerei a questo sistema marinaresco del mangiare per mesi e mesi.

Prima di partire da Londra ti scrissi, né dubito che la mia lettera si sia smarrita. Temo che il mio viaggio non ti affligga, e desidero ardentemente di poterti scrivere dal Peloponneso buone notizie che ti rassicurano. Lo desidero, e lo spero; che se la mia fortuna ne deciderà altrimenti, saprò portarmi in pace questo nuovo rovescio.

Le circostanze permettendo che io mi stabilisca in Grecia, tu non devi lasciarti sgomentare dalla lontananza. Da Torino ad Ancona non è pur gran viaggio. Da Ancona tu traversi l'Adriatico in due giorni, o meno; anzi vi aspetti il vento favorevole onde aver sicuro e rapidissimo il passaggio. Dalla isola dove approderai, il viaggio per recarti ad Atene o nel Peloponneso è brevissimo, facilissimo. Ti scrissi già, e ti ripeto che con 3 o 4 mila franchi si vive in Grecia molto agiatamente, meglio che con 12 in Inghilterra. La lingua italiana vi è parlata, il clima è dolcissimo.

Mia Carolina, Dio mi vede il cuore, e sa che io non ho più ardente desiderio di quello di poter vivere onoratamente e tranquillamente con te e coi nostri figli. Scrivimi sotto al mio indirizzo, ma manda la lettera a Livorno od ad Ancona, onde mi sia inoltrata a Napoli di Romania, in Morea. Ti raccomando di eseguire tutto ciò che si contiene nell'ultima di Londra. Spero che ne riconoscerai l'importanza.

Mi ricorderai sovente ai nostri amici, al Pievano, al dottore A. in modo particolarissimo. Abbraccio te con tanta tenerezza e i miei figli, e raccomando a Teodoro di scrivermi qualche riga nella tua prossima lettera.

Addio, mia Carolina, tu vivi nel mio cuore, e sempre ci vivrai. Non mi far di dubitare un sol momento. Manda le mie nuove a tutti quelli dei nostri congiunti cui le credi gradite, e assicurali della mia inalterabile affezione. Addio ancora. Spero che Teodoro attenderà assiduamente allo studio. Fa Ch'ei pigli gusto anche al leggere, massime la storia, e i libri di ragionamento. Ricordami affettuosamente alle tue sorelle, alle loro famiglie, a Massimiliano. Prima di rimettere al Capitano la mia lettera forse vi aggiungerò alcune righe. Dio ti protegga e consoli, mia dolce ed amatissima Carolina.

Il tuo affezionatissimo marito.

Lo stesso giorno due ore dopo. Siamo più inoltrati di quello che si calcolava, tanto siamo spinti dalla gagliardia del vento, e dalle stesse onde del mare che corre nella direzione. Si scorge l'isoletta Marittima, che non

è lontana che poche miglia dalla punta occidentale di Sicilia: onde domattina è probabile che saremo a vista di Malta. Spero che il Capitano vi si recherà, ma purtroppo non è più cosa certa. Comunque ne sia, la mia lettera partirà con la prima occorrenza. Mi è di gran pena che tu soffra indugio nel ricevere le mie nuove ... le credo aspettatissime, desideratissime. Se non lo credessi sarei miseramente infelice. Addio, abbraccio e riabbraccio 10 volte col cuore Teodoro, Santorrina, Eugenio, Germanico e Paolina.

Pubbl. molto parzialmente da A. COLOMBO, *Nel primo centenario della morte, ecc.* cit., p. 45.

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul verso è l'indirizzo: All'Avv. Edoardo Tholozan « pour la Comtesse Caroline de Pomarol, Genova pour Piedmont, Italie, Turin ».

La lettera spedita il 28 novembre 1824, giunse a Genova il 18 maggio 1825.

Sulla partenza, il viaggio e la prima permanenza in Grecia di Santorre Santa Rosa, (cfr.: L'OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, Loescher, 1882, cap. IX, p. 52); e le due lettere del Collegno al Cousin, V. COUSIN, *Fragments et Souvenirs*, Paris, Didier, 1857, pp. 267-275.

a) « Santa Rosa quitta Londres le 1er novembre 1824 ... »

b) « Le 4 decembre nous découvrimes les montagnes du Pélopponese ... ».

177

ALLA MOGLIE CAROLINA

[Nauplia], 10 dicembre [1824].

Mia Carolina, ti ho scritto il 29 novembre scorso, e la mia lettera ti fu diretta per Genova e Torino sotto l'indirizzo del nostro amico Edoardo: e v'era sulla soprascritta « pour la C.sse Caroline De Pomerol ». Se la mia lettera non ti è giunta, non è caso che tu ne faccia far ricerche a Genova, Livorno o Napoli, perché questa arrivandoti salva, come spero, tu avrai le nuove di tutto il mio viaggio. Sono giunto al termine di esso ieri sera (9 dicembre) ma ho solamente approdato questa mattina. Per certe considerazioni non pongo alla mia lettera data di luogo, ma tu la devi conoscere dalla mia lettera di Londra, e da quella di Malta. Ti dissi, e ora ti ridico, che da Londra alla punta meridionale di Portogallo avemmo viaggio, se non pericoloso, travagliatissimo dai venti contrari: che dal capo di S. Vincent sino a Malta andammo come una saetta, avendo percorso in 6 giorni uno spazio di circa 900 miglia inglese; circa 700 piemontesi. Ora ti aggiungo che da Malta a qui facemmo la nostra via piuttosto adagio, la calma e i venti, ma contrari venti, alternando. Siamo già alloggiati, io con il compagno, che non mi occorre nominarti. Non avremo

altri letti che quelli usati nella nave: due seggiole, due tavole formano il nostro ammobigliamento: ma la camera è sufficientemente grande, ed ha 4 finestre che hanno vista sul mare; non vi sono né invetriate, né inferiate, ma imposte di legno.

Il clima essendo dolce, le potremo tenere aperte la maggior parte del giorno. La città si presenta all'occhio di chi giunge in aspetto pittoresco quanto mai. Entrato una volta, ti crederesti a Sparta, ma prima di Licurgo. L'italiano è inteso generalmente quasi, e spero poi di poter balbettare greco tra due o tre settimane.

La mia salute è buona, salvo che ieri fui molestato dal dolore di denti.

Io temeva che l'ospite antico non mi volesse lasciare per assai giorni, ma oggi sto meglio e spero di non aver più da soffrire.

Ebbi cortese accoglimento. Non ti dirò nulla sulle mie aspettazioni, perché non ne posso saper nulla ancora. Io non giudicherò questo paese come altri hanno fatto, indovinando, sentenziando prima di conoscere. È certo che vi è nel popolo religione, onestà, sincerità, devozione alla patria. Nelle classi superiori chi può non aspettarsi che la lunga, orribile servitù sofferta non abbia impedito alle più nobili facoltà dell'anima il loro sviluppo?

Ho veduto certi visi significantissimi di vecchi e di giovani. Donne, non ne ho vedute ancora, salvo alcune popolane bruttissime e sudicie.

Mi fermerò in questo luogo per qualche settimana: poscia credo che visiteremo alcune altre parti della Contrada. Ti scriverò soventi, mia Carolina, e tu fa lo stesso, ma per maggior sicurezza manda la tua prima lettera a Londra all'indirizzo di Demetrio [1]. Se non ti ricordi chi sia questo Demetrio, Luigi te lo rammenterà. È via più sicura ed anche forse più breve, salvo che tu trovassi a Genova qualche buon amico cui tu mandassi la tua lettera e che volesse indagare occasioni di navi che salpino a questa volta. Ti scongiuro di darmi le tue nuove. Io vivo con te e con i figli; penso di voi; sogno di voi, sono sempre con voi. Ricordami ai nostri amici carissimi, manda le mie nuove alla zia M. (Malines).

Abbraccio teneramente la zia Teresa. Raccomanda particolarmente al mio Teodoro, il quale domani compie il suo 12° anno, di attendere seriamente allo studio: ma tu, mia Carolina, fa pensiero di fargli prender gusto al leggere buoni libri. Nello scrivermi, ragguagliami ordinatamente di ogni cosa che concerne te e ciascuno dei nostri figli. Dimmi l'opinione che il nostro Pievano tiene di Teodoro e di Eugenio; cosa spera delle loro indoli, dei loro ingegni. Non mancar di darmi le notizie della salute di quel nostro ottimo amico, non meno del mio Felice. Vorrei pure essere ricordato a Carlo C. (Cravetta). Le rimembranze della mia prima gioventù

mi sono sempre più care. Sarei troppo infelice se non sperassi di finire i miei giorni sotto il cielo che mi vide nascere.

Scusa la confusione di questa lettera, e la cattiva sua scrittura: ma sono affrettatissimo onde non perdere un'occasione preziosa, che, perduta, non se ne troverebbe l'uguale forse per due o tre mesi. Non ho altro luogo per scrivere che la poppa della nave, perché la cabina è occupata per faccende che premono, né vi potrei avere un cantuccio. Son tornato a bordo per scrivere e per pigliare le mie robe. Questa sera dormiremo già nel nostro splendido quartiere.

Addio, mia Carolina! Deh, tu possa ricevere questa lettera con la stessa tenerezza che io provo nello scrivertela. Addio, addio ancora. Ti abraccio coll'intimo del mio cuore e così fo alle nostre care cinque creature.

La lettera, inedita, è stata scritta a Nauplia nel giorno stesso dello sbarco. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul verso, l'indirizzo: Madame, Madame la Contesse Caroline de Pomarol chez la Madame la Marquise de Meana, Turin. *Piedmont.*

A Nauplia il Santa Rosa si fermerà sino alla fine di dicembre.

Con la stessa data è indirizzata una lettera a Luigi Provana.

[1] Si tratta del marchese Demetrio Turinetti di Priero (Prié), amico è corrispondente del Santa Rosa.

178

A LUIGI PROVANA

[Nauplia] « 10 dicembre 1824.

Ti scrivo appena giunto in questa santa terra. Non sono lungi che poche miglia dal luogo ove il re dei re fu tradito, trafitto e vendicato.

Il mio viaggio fu travaglioso assai per venti giorni, e per gli altri quindici molto felice. Questo paese era forse in condizione non dissimile dalla sua presente nell'epoca che ha preceduto la guerra di Troia, ragionando degli agi della vita. La scimitarra turca vi distrusse ogni civiltà. Oh! come disprezzo i biasimatori delle Crociate! Osservando quello che c'è purtroppo di turco fra questi Greci, benché diversi di religione, di lingua e di altari, ignoranti delle memorie antiche, sento, per la costituzione iniqua e barbara di Maometto, un odio, che la ragione, la fredda ragione approva.

Chi sa, amico, chi sa, se da queste capanne miserabili, se da queste diroccate case non uscirà la rigenerazione di questa parte del mondo, dove gli Anastasi, i Basili, i Procli, e tanti grandi di ogni scuola fiorirono?

Osserverò freddamente, imparzialmente, e non imiterò quei tanti che sentenziano baldanzosamente senza conoscere.

Sto piuttosto bene. Ho avuto nel mio viaggio da Malta a qui, giorni di bel cielo, che io rimaneva per delle ore a considerare. La voluttà mi entrava per gli occhi nel cuore.

Ti giuro, Luigi, che tu fosti frequente, assai frequente soggetto delle mie conversazioni col compagno di viaggio. Qualche volta gli dissi: Se Luigi fosse qui, direbbe questo, gli piacerebbe questo ». E, sospirando, mi diceva il cuore: « ah! dovrebbe essere qui! » Mi perdonerai l'ingiustizia? L'affetto non è sempre buon ragionatore.

Scrivo a Carolina in questa stessa occasione. Mi saluterai Gabriella, Clelia, Giustina, tua madre, e Camillo; mi ricorderai a tutti coloro che ancora mi amano o poco o molto.

Scriverai al tuo vecchio amico? Te ne richiedo quanto so e posso. Manda le lettere a Genova a chi voglia torsi la briga di cercar occasione di nave che veleggi a questa volta. Dammi nuove ben particolareggiate di Gabriella M. e della sua cugina. Abbracciami tenerissimamente Saverio ed Emilio. Pensa di me, accarezza come io fo, la speranza di vivere insieme nella nostra vecchiezza, come fummo da giovani. Io so d'averti amato molto, e il mio cuore non sa, non può cangiare. Tu non sarai mai quello che mi crederai mutato per non aver scritto durante un certo tempo.

Le occasioni rare, le incertezze dell'arrivo delle lettere, e un certo stato di scoraggiamento e di languidezza che mi avevano preso pur troppo a Nottinghan, ne siano accusati. A Nottinghan, ho imparato a conoscere il cuore degli ottimi Inglesi. Vidi lagrime, vere lagrime sparse nell'ultimo dir loro addio. Quivi io v'era pure onorato con ogni delicatezza di modi.

Addio, mio Luigi; in qualunque luogo io viva, io vivrò sempre teco. Se mai vedesti D.P. [1], ora Canonico, lo saluterai per me e per Giacinto. Dammi nuove di tua madre e di Camillo e Policarpo [2]. Se hai veduto da poco tempo Teodoro, mi dirai quello che te ne sembra.

Ho ricevuto cortesi accoglimenti qui; ma non ti posso nulla dire, perché non so nulla di quello che sarò e farò. Forse vedremo in breve la patria di Socrate ».

Pubbl. da N. BIANCHI, *Memorie e lettere inedite ecc.* cit., con la data errata: 1821, invece di 1824; pp. 106-107-108.

L'autografo è conservato nella Biblioteca reale di Torino. *Corrispondenza inedita di Santorre di Santa Rosa, Luigi Provana e Luigi Ornato*, mss. vari, vol. n. 275.

[1] Il Canonico D.P. è probabilmente Don Pizio, oriundo saviglianese.

[2] Camillo e Policarpo sono i fratelli di Luigi Provana.

179

ALLA MOGLIE CAROLINA

Napoli di Romania, 2 aprile 1825.

Ti ho scritto da Atene una lettera in data del 1 marzo circa, e sperava di potertela inoltrare per via più diretta che quella d'Inghilterra; ma mi convenne poi rassegnarmi a servirmi di questa, essendo mancata la sperata occorrenza. Quindi è possibile che la presente lettera ti pervenga prima dell'anzidetta. Sono partito da Atene il giorno 5 di marzo e mi imbarcai lo stesso dì per l'isoletta di Salamina chiamata ora Koúlourè. Quivi ebbi accoglimento molto ospitale in una famiglia delle migliori dell'isola cui ero raccomandato da un ateniese: e ben mi giovò, perché il vento si levò forte, e non mi parve bene di espormi alle fortune di un mare dei più pericolosi nel mal tempo. Dimorai nell'isola il 6 e il 7 e l'8.

Le ore mi passarono piuttosto moleste, perché appena mi riusciva di farmi intendere nel mio infelicissimo greco, e non incontrai che due persone con che favellare a stento in italiano. Il 9 salpai con fresco e favorevole vento; approdai la sera a Epidauro, e l'indomani partii alla volta di questa città. Sebbene ancora un poco debole, feci parte della via a piedi, e giunsi stanco ma in buon essere. Trovai qui C. [1] e passammo insieme il tempo dal 10 marzo al 28. Ora è partito per l'interno del Pelopponneso. Io credo di partire postdomani e lo raggiungerò in breve. Non saremo costantemente insieme per le diverse nostre circostanze, ma saremo a portata l'uno dell'altro sempre. Napoli non è soggiorno che sia salubre nella stagione calda, onde tu devi essere molto contenta di sapere che io passerò l'estate in paesi montuosi, sanissimi come l'Arcadia, e le altre province confinanti. Non ti posso dire con precisione quale sarà il mio viaggio. Di certo farò vita attivissima; ma il mio vigore di salute essendomi stato irrobustito dalla provvidenza, nessun mezzo è migliore per conservarmelo. Al mio arrivo qui ho ricevuto molte lettere tue venutemi da Londra. Le lessi con indicibile contentezza. Ma mi sarebbe come una necessità del cuore il ricevere una tua lettera scrittami in risposta di quella mia, che ti significava il mio viaggio di Grecia. Spero che tu non avrai ricevuto nell'animo tuo alcuna sinistra impressione da siffatta mia determinazione. Io l'ho presa con giusti fini, né senza ragionevoli speranze di fare cosa che potesse essere utile alla mia famiglia. Se l'esito non corrisponde alle mie vedute, tu non me ne devi incolpare. Se io avessi creduto alla possibilità di riunirmi a te quest'anno, mai, mai non avrei pensato a

questo viaggio; ma dovendo nel 1825 rimanere diviso da quanto ho di più caro, non ho considerato una risoluzione irragionevole impiegare l'anno in una maniera più attiva, massime che io pensavo che il nostro stabilimento di Grecia potesse avere qualche probabilità. Ti scrissi già che intorno a questo punto il mio pensiero andò fallito, perché io non vorrei, anche supponendo che io vi trovassi stabilimento personale vantaggioso, non vorrei, dico, veder te e i miei figli qui nel presente stato di società. Le cose si giudicano sempre superficialmente da lontano, e anche dai più savii. Se questa è massima vera in generale, lo è mille volte più per la Grecia, nella quale non si conosce nulla se non si vede coi proprii occhi. Non esser ,mia Carolina, nel minimo timore per me. Avrò la più grande cura della mia salute. Viaggio con un servitore fidatissimo. Non v'è pericolo alcuno pei viaggiatori in Grecia, dove esiste licenza militare, frutto infelice della guerra, ma dove non è ombra di brigantaggio; ho vestito l'abito militare greco per maggiore convenienza e economia; avrò meco pochissimo equipaggio, anzi quasi nulla; ma tu sai che io non mi curo dei disagi e posso dormir vestito senza soffrirne. Ti scriverò ogni mese almeno una volta, siane certissima e ti renderò sempre fedelissimo conto di me e tutto quello che farò.

I Turchi faranno nuovi sforzi quest'anno per soggiogare i Greci, e il Pascià d'Egitto si apparecchia a assecondare il Sultano con grande impegno. Ma la virtù militare del popolo greco, l'audacia generosa della sua marina, l'asprezza del paese, saranno ostacoli ai disegni dei nemici della Croce, e, spero, ostacoli efficaci. Non puoi formarti un'idea delle difficoltà dei luoghi del Pelopponneso. Gli Appennini liguri che tu conosci sono assai meno aspri e selvaggi che i monti i quali spandono nel Pelopponneso le loro ramificazioni e presentano in moltissimi punti passi che i dieci possono difendere contro i cento.

Ti ringrazio assaissimo di tutte le notizie che mi dai. Rivolgi il tuo pensiero ad apparecchiare ogni cosa per la nostra riunione, passato quest'anno. È tempo ormai di ridurla ad effetto. Io voglio vivere con te e coi figli nostri. Ne porto il desiderio più che mai non posso, ardentissimo, veemente. Sia in Inghilterra sia in Svizzera, (se mai le circostanze di Europa permettessero di mitigare i severi provvedimenti presi contro gli emigrati italiani), noi ci riuniremo. Ho bisogno di pensarci ad ogni momento, e di non dubitare un sol momento.

I mezzi di eseguirlo stanno massimamente in te. Il mio dovere sarà di contribuire per quanto potrò al mantenimento della famiglia e adempirò al mio dovere. Porto con me i ritratti dei cinque nostri figli. Mi pongo al collo la catena fatta dei capelli di mia madre, con il cuoricino ove

stanno i tuoi e quelli dei figli e alla catena pende una crocetta, che contiene non so qual reliquie, e mi fu data a Parigi nell'aprile 1822. Io non la porto come reliquia, ma perché venero quel segno per la memoria fortissima di Gesù Cristo. Avrò con me 3 o 4 libri, e pochissimi pannilini. Viaggerò con grande economia. Non ho presentemente bisogno di denari, ma, ti prego, qualora non l'abbi fatto, di ricorrere ad ogni mezzo possibile, per pagare il mio debito al Sig. Obicini di Londra. Comprometti, indugiando, la mia stessa esistenza per dir così, perché se abuso con tanto indugio della confidenza e dell'amicizia di quel degno negoziante, non potrò in una mia possibile urgenza prevalermi quì di lui pei mezzi di tornare in Europa.

Scrivo una letterina a Teodoro. Ti raccomando di esigere da lui stretta obbedienza e di non soffrire che egli sia autorevole coi contadini; incoraggialo a leggere, rappresentagli sovente il momento della nostra riunione, e la mortificazione che proverebbe se io non fossi, in sì solenne e caro momento, soddisfatto di lui. Mi sta pur moltissimo all'animo che la mia Santorrina prenda anch'essa il gusto del leggere. Vorrei, se ciò fosse possibile, che fosse esercitata un poco nell'inglese, così pure Teodoro e Eugenio. I libricini che ti ho mandato sarebbero una lettura aggradevole, e potrebbero incoraggiarli a superare le prime difficoltà. Teodoro lo dovrebbe considerare come una ricreazione e fare il maestro agli altri due. Il mio caro Eugenio mi consola ogni volta che contemplo quella sua lieta e cara fisionomia, di tanta bontà e sincerità. Digli che lo amo teneramente, che spero di trovarlo in pieno possesso dei primi elementi dell'istruzione e che mi sarà dolce occupazione di essere il suo maestro. Paolina occupa il suo posto cogli altri quattro nella cassettina, ma spero che sarò più contento di lei che del suo ritratto.

Mi duole di non avere il tuo ritratto con quelli dei nostri figli. La Carolina del 1806 mi è di tenera ricordanza, ma Carolina madre mi farebbe più piacere. Ti lodo e approvo moltissimo di aver mandato i figli alle *Moglie*. Mi dimentichi pure quell'uomo, quel fratello del padre mio, al quale pur riservai tanti pensieri, e che amai di sì disinteressato e cotanto affetto. Se porta egli amore a miei poveri figli, il mio cuore gli avrà perdonato ogni cosa. Darai le mie notizie a Pietro e a Luisa che amo ed amerò sempre con tutta tenerezza. Scrivo a Ottavia. Raccomandami a tutti i nostri congiunti ed amici. Mi sarà carissimo che i nostri buoni contadini mi rammentino a Dio nelle loro preghiere. Spero che quest'anno sarà per me l'ultimo di una vita agitata, e che passerò il rimanente de' miei giorni in allegrezza di pace.

Non manca di scrivere alla zia Enrichetta le mie nuove, e di dire a lei, a

Vittorina, al marito e alle figlie di essa quanto io sempre gli ami e desideri di rivedere. E se zia Enrichetta sia presso alla sua cugina Filippina, sia l'interprete dei miei sentimenti di vivissimo affetto.

Abbraccio, e riabbraccio il Dottore e il Pievano, miei vecchi amici, che sono sempre presenti all'anima mia.

A Dio mia Carolina! Che momento sarà quello in cui ci rivedremo! Forse non mi bisognerebbe pensarci tante volte nella mia presente situazione, perché il mio cuore s'intenerisce soverchiamente in quel pensiero: ma non me ne posso impedire. Ed è il mio pensiero abituale. In Atene, nelle moleste ore di solitudine, di febbre, di languidezza, io non mi consolava d'altro. Ti raccomando di aver diligente cura della tua salute. Così sarà della mia. Scrivendomi, manda le tue lettere a Livorno dove mi sono inoltrate per via di mare all'indirizzo del Sig. Manuel Xeno a Napoli di Romania, sotto coperta e sotto il nome di Conte Derossi.

Dimenticai di dirti che sebbene non pensi né voglia circoscrivere con i miei consigli le tue determinazioni in ordine ai tuoi interessi, dovendo tu ubbidire solo al tuo proprio senno, aiutato dall'amicizia ed agli avvisi di T. M. e B., non mi ritengo dal desiderare ardentemente che il luogo santificato, oso dire, dalla madre mia, e a me sì cara per la sua memoria e per quella della mia passata vita, non passi in mani straniere.

Nel finire ti scongiuro a deporre ogni sollecitudine intorno ai pericoli di cui mi vedi forse circondato: non ti lasciare giammai governare dalla tua immaginazione. Avrai sovente le mie nuove.

Pubbl. la prima volta su *Il Saviglianese* (Settimanale politico d'informazione), edizione straordinaria del 27 giugno 1963, scritta e curata da ANTONINO OLMO, celebrandosi in Savigliano il solenne gemellaggio tra Savigliano e Pylos, presente una Delegazione greca, guidata dal Sindaco della città che sorge davanti all'Isola di Sfacteria.

L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

Sul verso: À Monsieur, Mr. Edouard Tholozan, avvocat. Turin. (Pour la Comtesse de Pomerol).

[1] Giacinto Collegno.

180

AL MARCHESE DEMETRIO DI PRIÈ

Napoli di Romania, 3d April, 1825.

Thou hast, my dear Demetrius, the gift of prophecy; and I fancy I see thee on the sofa when, with the air of a man certain of his assertion,

thou didst predict to me the issue of my journey to Greece. But wouldst thou have ever believed, at that time, that Porro would have journeyed to the same place. In truth, when I heard the fact, on my arrival at Naples, I fancied it was a dream. As for myself, I intend to return to England, in order better to endure my present manner of life. I suppose I shall put this plan into effect about November, that is to say at the end of the military campaign.

Carlo [1], to whom I have written, will be able to inform you on all points relative to the situation of public affairs. I set off to morrow on my return to Tripolizza; where I shall rejoin Collegno; who, after nearly four months of uncertainty, has been appointed Commandant of Engineers, in the army destined for the siege of Patras. That siege, however, will not take place; and in the course of this year, according to appearances, it will be a matter of necessity to think about defending places more than of taking them. I have great confidence in the Greek navy. The two squadrons are at sea, and well appointed. The officers, crews, and equipments, are all what they ought to be. Courage, ability, and ambition, are prevalent there: and as fortune, in some shape, sides with them, these vile Mussulmen will in all likelihood be well beaten. Thou knowest, my dear Demetrius, that had the Greeks shown me confidence, on my arrival in their country, I might have been of use to them. On my return from Athens, after a sojourn there of two months, I found Maurocordato installed here in the management of affairs. I went to see him. He politely returned me the visit, and appeared extremely well mannered, and quite an European. As for sincerity, however, I knew his character too well to expect to find him possessed of that quality. I requested and obtained a letter of service as a *volunteer*, under the name of Count Derossi; in order to conform with certain fancies, be they reasonable or not; and, as I before told thee, I set off to-morrow with a *Palicari*, or servant belonging to the troops, and in company with a *Suliote* captain, a man of fine appearance, who speaks English and Italian.

As to the fair sex—of whom thou hast ever been an elegant adorer—I must tell thee that in Athens I saw some very handsome faces, assisting at a certain solemn marriage; but, in truth, their beauty was materially assisted by a paste, made with consummate art. It is chiefly in our sex that the elegant and shapely forms, for which Greece was so famed, are beheld. I cannot imagine why the Venus di Medici was modelled after a Greek woman. The present race of Greek females have in their appearance much of an oriental character; handsome only in romance—with a few exceptions! But the young men are still possessed of great beauty.

I was enchanted with the situation of Athens; but it wold add to its charms, were its gay plain peopled with English *cottages*. I have written to Carlo touchinè my enthusiasm for the Temples placed on the solitary mountains; and I assure thee, that whoever possesses a taste for the sublime and beautiful, cannot but be impressed with admiration on beholding the ruins of the Temples of Egina and of Sunium: I am almost tempted to say that, of themselves, they repay a journey to Greece. Collegno assured mè that the Roman ruins never aroused so lively an enthusiasm in his mind.

* * *

And have I not spoken to thee of my children? I will bring with me their pictures, two or three books, a shirt, and some silk handkerchiefs; nothing more. I shall always, however, retain in my heart the desire of embracing thee.

Santorre Santa Rosa

Pubbl. dal Pecchio con la data errata del 3 aprile 1823, in *Picture of Greece*, London, 1826, pp. 286-189, e, dallo stesso Pecchio, in lingua francese, con la data corretta in 3 aprile 1825 in *Tableau de la Grèce en 1825 ou, récit des voyages de M. J. Emerson et du Comte Pecchio, traduit de l'Anglais*, Jean Cohen, Paris, 1826: *Une visite aux Grecs dans le printemps de 1825, par le Comte Pecchio*, pp. 440-443.

Cfr. Nota seguente dettagliata alla lettera n. 187 del 1 maggio 1825, diretta al Pecchio.

Qualche brano di questa lettera venne edito in italiano da E. CERESOLE, *Santorre Derossi di Santa Rosa* cit., pp. 22-23.

Si ignora la sorte dell'autografo, che doveva essere stato redatto in lingua italiana.

[1] Si tratta di Carlo di San Marzano.

[2] Maurocordato, Alessandro (1791-1865). Politico e diplomatico nato a Costantinopoli da famiglia bizantina del Quartiere Greco, i cui membri si segnalarono come governatori dei Principati della Moldavia e della Valacchia. Si distinse nel 1820 per la pubblicazione di un opuscolo che, trattando della spartizione della Turchia, sosteneva la necessità di ricostituire la Grecia e di renderla indipendente.

Scoppiata nel 1821 la rivolta nel Peloponneso, il Maurocordato capeggiò la sollevazione della Grecia occidentale e a Missolungi abbozzò la Costituzione provvisoria, approvata ad Epidauro il 13 gennaio 1822.

Nel 1824 ebbe il governo della Grecia occidentale e dovette fronteggiare l'offensiva di Ibrahim pascià, figlio del viceré d'Egitto, alleato del Sultano. In questo frattempo si incontra con il Santa Rosa all'assedio di Navarrino. Dopo la caduta eroica di Missolungi nel 1826, il Principe Maurocordato rimase nell'ombra, ma ucciso il dittatore Capodistria nel 1831, servì la Grecia come ministro e diplomatico, ritirandosi dalla vita politica soltanto nel 1856.

181

A VITTORIO FERRERO

Napoli di Romania, 3 aprile 1825.

Mio caro compagno d'armi.

Non ti posso consigliare di venire in Grecia, sebbene sia certo che tu vi saresti utilissimo. Ma tu non hai di che campare indipendentemente dal governo: ti sarebbe necessario un impiego. Ora non vedrei probabile per niente che tu lo potessi ottenere. Io parto domani: spero di poter far la campagna come volontario. Collegno la fa al quartier generale; ha incombenze, ma non impiego, e campa del suo. Io non ho influenza di sorta alcuna, né credo d'averne in avvenire. Altronde penso di tornare in Inghilterra dopo la campagna. Fa veramente dolore di vedere che questo popolo greco, in cui sono tante preziose qualità militari, non sia con buone discipline e buoni ufficiali posto a segno di trionfare rapidamente de' suoi nemici. Gli egizii sono disciplinati da europei, i quali vituperosamente si sono consecrati al tiranno che minaccia di distruzione un popolo generoso. Spero che la flotta greca otterrà in breve dei vantaggi, che impediranno ogni progresso dei musulmani sul continente. Addio, mio caro Ferrero; se avessi denari, ti manderei una cambiale di 180 Luigi, e ti scongiurerei di venir a dividere le mie oscure fatiche nobilitate dal sentimento che m'anima, dalla causa a cui le consacro.

Credimi il tuo affezionatissimo compagno d'armi ed amico

Santorre Santa Rosa

Questa lettera, trovata dal Beolchi nelle carte del Ferrero e stampata dal Brofferio nelle sue *Memorie* è riportata da CASIMIRO GANDI, *Biografia del Conte Santorre di Santa Rosa*, Savigliano, Tip. Racca & Bressa, 1869, senza data e con l'omissione di due righe finali.

Il Brofferio sbaglia la data, che non è il 3 aprile 1823, ma il 3 aprile 1825.

L'autografo non è reperibile.

Con la stessa data è pure la lettera indirizzata al Marchese di Priè con l'annuncio della partenza per Tripolitza il giorno seguente 4 aprile.

(Cfr. ANGELO BROFFERIO, *I miei tempi. Memorie di Angelo Brofferio*, Torino, Tip. Naz. Bramardi, vol. XI, 1859).

Ferrero Vittorio. Torinese. Nel 1821 era Capitano nella Legione Reale Leggera e durante lo svolgimento dei moti piemontesi fu il protagonista del fatto di San Salvario. Esulò in Spagna e là combatté nella Compagnia di Girona sotto il Colonnello Olini all'assalto di Matarò. Tradotto prigioniero in Francia, dopo sette mesi riuscì a raggiungere l'Inghilterra il 15 maggio 1824. S'imbarcò poi per Lima quale agente di un certo negoziante francese Biré per l'acquisto di miniere e per la vendita di armi. Ma il Biré fallì ed il Ferrero rimase senza un centesimo. Visitò Simone Bolivar e poté far ritorno a Londra.

Dopo una vita avventurosa si ricondusse in Italia, ove morì a Torino, il 2 maggio 1853. Fu sepolto a Leini ove è stata posta una bella epigrafe dettata dal Beolchi che fu pure suo biografo.

(Cfr. ANGELO BEOLCHI, *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario nel 1821*, Torino, presso Gianni Fiore e Pompa, 1853).

La lettera inviata al Santa Rosa è di questo triste periodo (marzo-aprile 1825), e, la risposta di questi, da Napoli di Romania, porta la data del 3 aprile.

182

A GIUSEPPE PECCHIO

Napoli di Romania, 5th April, 1825.

« My dear Pecchio,—I know not whether my letter will find you in London, or still at Nottingham. If you are resident at Nottingham, you will agree with me that that abode is a bed of roses, and that I have changed it for a couch of thorns! I often think of Nottingham with delight, and affectionate emotions of the heart, inasmuch as I have left there friends whom I never could forget, were I to live to the age of an antediluvian patriarch.

« We are likely to have a serious campaign here. I am about to take a part in it myself, as a volunteer; and, wishing to please those who have a right to exact from me such an act of courtesy, shall call myself Count Derossi; although the precaution, supposing it necessary, may be too late. I am compelled thus to disguise myself, to do good to an unfortunate people.

« The Egyptians are organized. I hope that the accursed *Mehemet* [1] may not (like Carnot) have organized matters for a victory, notwithstanding that he is aided in his undertaking by many European officers—Frenchmen as well as Italians—miserable wretches! whom I cannot but curse, as well as those by whom they are paid, and overpaid, to secure them in attachment to heir cause.

« The Greeks are not organized, as far as relates to the land warfare—a circumstance which will doubtles involve them in difficulties; but, at sea, nothing is to be apprehended. These Greeks are good and brave, my dear Pecchio; and how to civilize their nation without corrupting it, is the only problem to be solved. Some excellent institutions, and such as tend to ameliorate the whole system, are accomplishing this object. That of the National Guard is one of the most essential, and it shall be my endeavour to prove that it is so. At my departure, you, who

are well acquainted with the world, thought, for a certainty, that my journey hither would be attended with no beneficial result. That opinion, which you could not refrain from forming, having hitherto been verified by facts, I intend to return to happy England after the campaign. Collegno is now at the head-quarters. I set off to-morrow; but am not a person attached to head-quarters, except in the capacity of a military man, because such a life does not please me.

« *Porro* is well liked here, and resigns himself heroically to the deprivations of Greek living. He has no intention of returning to our world. You will, perhaps, accuse me of being loth to put up with hardships: this ih by no means the case. But the knowledge that I am enduring toils for no purpose, and the pain of being far from every consolation of the heart, will, eventually, cause me to quit this country. Adieu!

« Your most faithful friend,

« Santorre Santa Rosa »

Pubbl. dal Pecchio, in inglese, come la precedente del 3 aprile 1825, al marchese di Priè, in *Picture of Greece 1825*, London, 1826, pp. 183-185, e, in francese, in *Tableau de La Grèce en 1825* cit. (*Une visite aux Grecs dans le printemps de 1825, par le Comte Pecchio*, pp. 437-439).

Parzialmente edita da E. CERESOLE, *Santorre Derossi di Santa Rosa* cit., p. 22 e da MARIA AVETTA, *Lettere inedite di Santorre di Santa Rosa dalla Grecia*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno II, fasc. VI, novembre-dicembre 1915, pp. 894-895, in lingua italiana.

Si ignora la sorte dell'autografo che doveva essere stato redatto in lingua italiana.

Il Pecchio non poté leggere questa lettera che dopo il suo ritorno dalla Grecia a Londra, secondo quanto egli stesso afferma nel pubblicarla.

[1] Mohammed Alì Pascià, Viceré d'Egitto (1769-1849). Oriundo dalla Macedonia, si fece subito notare per il suo valore nel 1797 durante la guerra tra il Sultano e la Francia e venne nominato capitano di un reggimento di Albanesi. Nel 1824 il Sultano promise a Mohammed di creare suo figlio Ibrahim Bassà e Visir della Morea se egli l'avesse conquistata. Mohammed mandò in soccorso del Sultano un'armata di 24.000 uomini e una flotta di 63 navi e 100 battelli da trasporto e affermò di voler consumare nella conquista della Morea sino all'ultimo negro e l'ultimo soldo che possedesse. A capo di queste forze, che sarebbero state distrutte nella seconda battaglia di Navarrino nel 1827, fu posto Ibrahim. Molti ufficiali stranieri, specialmente francesi, militavano al servizio del Viceré d'Egitto.

183

ALLA SIGNORA ENFIELD

My dear & excellent fried,

[Nauplia] April 6th, 1825.

Your kind letter reached me the Ioth of March on my arrival here from Athens, where I was detained by fever. I did not suffer very much, but in this country that kind of indisposition leaves a man in such a state of weakness which is not easy to describe. I feel now perfectly well. The month which I spent here with Porro & Collegno restored me also to a comfortable state of mind. I am just starting from this place; I shall not tell you where I go, because neither you, neither Mr. Enfield will approve it. But, my dear friends, you must think that the circumstances which surround a man, are sometime powerful. As to my hope of being useful to this worthy people you know that they were reduced almost to a nothing when I left England. They are very little in this moment. I shall see after this campaign; but as all my feelings are strongly inclined towards England, and as I do not find in the manners & in the character of the ruling classes in Greece any attractive nor any simpathy with my own nature, I think, my dear friends, that I will salute again those blessed and hospitable shores which I left altered [?] by feelings I am not ashamed of, but with perhaps some inconsideration. In my letter to M. Hart I give him a sketch of the situation of the Greek affairs. I prefer with you, my good friend, speak only of me; I write to you in English, but to you alone, as I am aware of the incorrectness of my language & style. It is just that I should conquer my *amour propre* in order to spare to you the trouble of reading french I write rapidly as I think.

I received many letters from home, but all of an ancient date. My dear wife is well and she hopes we shall be soon reunited, however her affairs are not yet concluded. I am very impatient to receive from her a letter. Writing after she had received the news of my journey to Greece I confess to you that I am not without some apprehension on that point. I have again received the portrait of my second daughter and now they are all five settled in a little box which shall follow me for ever until the moment in which I will embrace the originals. I dare not gaze on them but very seldom. My heart could not bear it—I assure you, my excellent friend, that the letters of your dear children were all of them heartily welcome. If according to my wishes, I will see Edward, Anna, Harriet,

Richard at the end of this year, with what sweet pleasure it will find them improved in every respect. Tell them I expect to find them so nor will I be disappointed—but—I say—improved—yes—but keeping their own kind of childish amability—As to Maria, I don't know if I wish her improved, I hope to find her as she was. It is not enough? Do you not think so yourself, happy mother, only I think that her progres in the [Italian?]. But I will not remember of having been her master nor master of anybody in Nottingham, I will think only of you as of the kindest friends that I could find anywhere in this world. Of how you and yours should be sadly impressed by the sight of Greece! The women look so unhappy, and they are so, as I can judge by every information I have collected; children in the common [?] people are bred up with so little attention to their health—Sick persons are so often abandoned to their wretched destiny, so much superstition is mixed with religion overclouding the best part of it—and nevertheless the only classes of the nation which I heartily esteem are those who are ruled by the religion, [corrupted?] as *she is*— In the highest with few exceptions, you shall find more the corruption than the light of civilisation. I think indeed that the mixture of the oriental manner which [with?] the european wickedness is one of the worse which can exist. With all this, if Greece will be able to withstand hard by herself against the Mussulman (who in this year redouble their efforts & dispose them better than in the former campaigns) I hope that the spreading of knowledge will help the good disposition of the Greek people and make them happy. If the events should draw them under a Government which should forbid the liberty of the press and of discussion, and prevent consequently the influence of morals & enlightened visitors of Greece, this country will be a wretched one.

I know by Porro that C. Pecchio had established himself in Nottingham & [1][?] in Derby. I cant have the single doubt of the good success of the latter having the patronage of Mr. Higginson [2] and being a very clever man himself and far superior to the common set of Italian masters. His pupils will be soon aware of it. About Pecchio I fear only that his amability will have put in a very unfavourable light & the oddities and the eventual sadness of his predecessor. I want to think of the moment of my last taking leave from my Nottingham friends in order to find some counterbalance to my fears. How I could doubt a single instant of living in your benevolent hearts! I hope to receive a long letter from you and I beg to be informed of every thing which interest your family [3] Be so good also as to give me the news of Mr. Turners family & of D. Carpenter. Remember me to them & tell them that I shall never forget the evenings

which I spent in their company. I wish also to be remembered by you to M. Attenburrows family to Mrs. Turner, & to Mr. Smith Carpenter My departure seemed to be settled for tomorrow in the afternoon. I am sure that your prayers and those of your family will follow me and protect me. It shall be rather an hard way of living for some months but I ought to give a good example. I could not remain idly here in those moments out of danger but of renovated & serious struggle for Greece. The last news which are spread today in this place are quite favourable. We must hope on the help of providence as well as in the courage of Greek, and as a necessary supplement to their want of good order and ability. You know perhaps my good friend, that Mr. Hart thinking that I could be exposed here to some difficulties in money matters caused 30 pounds to be paid to the Greek Deputies in London for my account. I received them and I ought to say that in the present circumstances such kind and friendly solicitude of Mr. Hart is very useful to me. I hope that on the settlement of my familys affairs at home I will be able to pay that little debt to my friend. I do not want to express to you my feelings of gratitude towards him. You know my heart enough—I wish that my letter should be read by you only and those who are one with ou, as your husband and your son and daughter—God bless you all. May he grant that I shall see you again, and in the same state of cheerful prosperity. Farewell.

Yours for ever

Sanctor Santa Rosa

Pubbl. da M. WICKS, *The Italian, etc.* cit., Appendix II B, pp. 256-258.

[1] All'omissione che si riscontra nel testo dev'essere supplito con il nome di Pietro Fechini. La notizia si desume da una lettera di Matteo Needham al Santa Rosa, da Lenton, il 23 novembre 1824, che gli dice di aver affidato al Porro i particolari sulla sistemazione del Fechini a Derby. (Arch. Santa Rosa-Savigliano).

L'avvocato Pietro Fechini, di Ceva, fu presente al fatto di San Salvario nel 1821. Condannato a morte, si recò a combattere in Spagna e di qui passò in Inghilterra e insegnò a lungo in Manchester.

[2] Si ignora chi fosse il Signor Higginson, suo protettore.

[3] Non si sono reperite notizie circa queste famiglie ricordate dall'Eroe.

184

AL SIGNOR COLONNELLO ROMEO

[Tripolitza, 4-14 aprile 1825].

Compatriotta!

So che parecchi italiani servono il Pascià d'Egitto, e che alcuni fanno parte della spedizione mandata contro il Pelopponeso. Ignoro se havvene tra essi che come antichi ufiziali dell'esercito Piemontese sieno miei compagni d'armi. Voi non lo siete, Signore, ma siete italiano, io lo sono, e ciò basta per darmi il diritto a indirizzarmi a voi.

Uso di questo diritto per rammentarvi, o mio compatriotta, e a tutti gli italiani che sono con voi, l'infelicità della vostra situazione.

La vostra condotta è altamente, severamente condannata in Europa da tutti coloro in cui vive il sentimento di religione, da tutti coloro in cui vive il desiderio dei progressi della civilizzazione. Chi vi resta? Chi vi accoglierà nella vostra patria? In qual parte d'Europa troverete ch vi guardi senza sdegno e disprezzo? Le vostre stesse famiglie arrossiranno, non che della vostra presenza, del solo udire proferito il vostro nome. Sarete mostrati a dito per le piazze, per le vie, e si dirà: « Ecco uno di quelli uomini che si proclamavano difensori della libertà dei popoli, dell'indipendenza delle nazioni, del progredimento della società umana, e che poi si son fatti strumenti della distruzione di quelli stessi beni una volta sacri al loro cuore! Ecco uno degli uomini che si sono venduti al Musulmano e hanno combattuto per rovesciare la croce rialzata in Grecia; e per riconsegnare un popolo infelice ad un padrone già lordo del sangue di migliaia di cristiani, e stimolato dalla ferocia del suo culto, e della propria sua natura a nuove, interminabili carneficine, ed a violare la fede di qualunque promessa ». Queste voci vi assedieranno ovunque vi troverete in un orrible isolamento dovunque vi troverete fra cristiani e uomini generosi.

Se dubitate di questo, interrogate i fogli d'Inghilterra e di Francia o vi basti por l'occhio sopra la lista del Comitato formatosi in Parigi a favore della Grecia. Leggerete nomi appartenenti a tutti i partiti, e rispettati da tutti. Irrecusabile, solenne testimonianza dell'unanime opinione d'Europa intorno ad una lotta, che è quella del Vangelo col Koran, della civilizzazione colla barbarie, della ragione colla forza.

Compatriotta! I nostri antichi pugnarono in Candia, vinsero a Lepanto, bagnarono di sangue italiano i monti dell'Attica e del Pelopponeso per ritardare lo stabilimento dei Turchi in Europa: e noi, nipoti di quei

valorosi, noi infameremo in questo secolo il nome italiano già circondato di tante sventure e di tante calunnie, ponendo il turbante dell'Infedele e del Barbaro sopra i lauri che conseguimmo sotto le insegne del primo dei Capitani moderni?

Non vi offenda, mio caro concittadino, l'austera libertà di queste parole; non sono indirizzate a voi, se come lo credo, foste strascinato nella spedizione contro al tenore dei patti, se se come pur lo credo, vi rivolgete col cuore verso i vostri fratelli. Venite dunque.

Noi vi desideriamo tutti. Tutti vi aspettiamo, e Greci ed Europei riuniti sotto al vessillo cristiano. Venite: e sarete accerchiato di prodi che l'onore, non il terrore, spinge fra i pericoli: avrete qui il vostro grado, e stipendi convenienti. Il governo provvisionale della Grecia dal quale ho autorità per dichiararvelo, e a tutti gli ufiziali cristiani che sono con voi, riceve dal nuovo e largo imprestito conchiuso in Inghilterra i mezzi di organizzare la vittoria.

Mio compatriotta, passate in Zante, d'onde vi potrete poscia recare fra noi. Non posso supporre in voi alcuna esitazione, né voglio supporla negli altri cristiani di ogni nazione accozzati da infelici circostanze, e dall'inganno, sotto alla insegna degli Infedeli, e ai quali vi prego di comunicare la mia lettera se la giudicate conveniente.

Sono, con distinta considerazione, il vostro affezionato compatriotta

Il Conte di Santa Rosa
Ex-Ministro della Guerra in Piemonte

Pubbl. da ADOLFO COLOMBO, tratta da una copia inviatagli da Enrico Ceresole, in *Santorre di Santa Rosa in esilio* cit., pp. 339-340.

Riscontrata poi sull'autografo venne dal COLOMBO nuovamente pubblicata, nella sua fedele integrità, in *Nel 1° Centenario della morte, ecc.* cit., pp. 47-48-49. L'autografo si conserva nell'Archivio Storico della Biblioteca nazionale di Atene.

Giovanni Romeo, era un colonnello napoletano al servizio di Ibrahim Pascià. GIACINTO DI COLLEGNO, nel *Diario dell'assedio di Navarrino*, in *Il cronista*, Torino, anno II, vol. 4°, n. 2, pp. 79 e sgg., narrando i particolari della resa di Navarrino, dice che uscito dalla Fortezza per parlamentare, gli venne incontro un « grosso turco », accompagnato da due sottufficiali, il quale gli chiese in italiano se egli fosse il Collegno. Avendo questi accennato di si, il turco soggiunse: « ed io sono Romeo, colonnello napoletano ».

« Era costui — scrive il Collegno — il Comandante del Genio d'Ibrahim pascià, e aveva avuto l'incarico dal suo generale di ricevere da me la consegna della fortezza a tenor della capitolazione. Di questa guisa un maggiore piemontese, condannato a morte nel 1821, per amor della causa italiana, stava per consegnare a un colonnello napoletano condannato a morte verso l'epoca stessa e per lo stesso motivo, una fortezza che aveva in sino a quel punto difesa contro di lui. »

Commenta il Colombo: « sembra che il Romeo ed altri italiani servissero i turchi, ma per conto del Comitato filellenico al quale, per il tramite della Commismissione residente a Zante, comunicavano i movimenti turchi ». (Cfr. ADOLFO COLOMBO, *Nel 1° Centenario della morte di Santorre di Santa Rosa* cit., p. 47).

185

AL CONTE LUIGI PORRO

[Neocastro, 25 aprile 1825].

Buono e dolce amico, ben si conviene che tu abbia le nostre nuove perché tu ci porti molto amore, e non ti voglio lasciare in alcuna inquietudine per noi. I Turchi ci lasciano assai tranquilli. Fucilate innocentissime, e alcune poche bombe se sono stimolati da noi; il che avvenne questa mattina in malpunto per alcuni nostri cannonieri colti dallo scoppio, che ricevettero alcune leggieri [*sic*] ferite. I nemici hanno polvere buona, e le batterie ben dirette. Noi manchiamo di molte e molte cose per non dir di tutto quel che ci vuole a buon disporre una difesa. Non di meno Collegno ha incominciato due lavori utili e va proponendo e stimolando assiduamente. Così fo io: ma il non sapere il greco è una sventura incredibile per me. Se io lo sapessi, forse, mi renderei utile; non sapendolo, non lo posso che col dare il buon esempio. Il nostro campo dopo il fatto del 19 si è ritirato in più forte posizione, ben che avesse respinto il nemico al centro. Ora abbiamo molta gente raccolta al campo di Koris, e si spera nuovo e felice fatto d'armi. A me pare che anche nella supposizione contraria questa piazza può resistere ancora assai tempo se il mare rimane nostro. Il mare, il mare ... amico ... Il vento non mi annoia troppo. Questo Governatore Sacturi [1] è un uomo di forte tempra in ogni senso. Lo stimo ed amo assai. Ho veduto Allen a bordo [2], dove andrò in tempo in tempo. Siamo ora in cinque o sei in una stessa casamatta. Io sto maluccio perché manco di tutto, ma non me ne prendo pensieri. Spero che avrai mandato al G.G. quanto ti dissi, ma non ho ricevuto nulla ancora. Se tu potessi comprare cioccolato e mandarmene un bel pacco saresti una cara persona. Indirizza ogni cosa ad Odoardo Grasset [3] come pure le lettere che ti capitano per me. Saluta Kallergi [4]. I suoi fratelli stanno bene. Mandami il pacco dei Morning Chronicle. Vi sono tante ore di necessario e involontario ozio; mi terrà in luogo di libro e servirà successivamente ad altre necessità. Scrivi a Prié e a ... le nostre nuove se scrivi in Inghilterra. Dio mi conservi la salute. Per ora è buona. Ho una fame insaziabile; qui non si mangiano cose di sostanza se non in piccole quantità. Ecco la nostra vita: mi alzo per tempissimo, vò percorrendo la cittadella; poi torno alla casamatta; poi di nuovo sopra le mura, e questo sino all'ora del pranzo che è a mezzodì. Dopo pranzo, un saporito sonno. E si ricomincia a visitare, a percorrere i luoghi, a considerare il nemico fino a sera.

In qualche breve intervallo scrivo o leggo un poco. La notte si stenta ad appiccar sonno perché i molti soldati che stanno alla guardia delle mure ululano stranamente senza un attimo di posa e per quanto uno sia preparato che son grida usate, non può ritenersi di esserne scosso sovente come da grido di allarme. Addio amico. Non so quando ci rivedremo. Spero felice fine a questo assedio. Se non si perde coraggio dalla guarnigione, e se il mare si mantiene nostro, Navarrino si conserva, e la Grecia uscirà da questa campagna tutta coperta di battiture e ferite, ma pronta a continuare la resistenza; anzi potrà organizzare la vittoria nell'anno 1826. Se chi la governa ha senso, e vigore di esecuzione. Ma con i *ma* si rifarebbe il mondo. Ti abbraccio con moltissima tenerezza. I Miei rispetti al C. Theotoki cui dirai a voce quelle cose della mia lettera che gli possono importare. Del resto il governo deve avere notizie più precise e più compiute di quelle che posso dare io. Collegno ha domandato che da Napoli si mandassero bombe pel più grosso dei nostri mortai, che chissà quando ciò si potrà eseguire. Addio, mio buono amico. Il tuo S.

Pubbl. parzialmente per la prima volta da SALVO MASTELLONE, *Un aristocratico in esilio* cit., pp. 573-574.

L'autografo si conserva nella Corrispondenza Santa Rosa-Cousin, Bibliothèque Cousin, Paris, p. 89.

La destinazione è Napoli di Romania, ove il conte Porro si trovava al servizio del Governo greco.

Ne è conferma esplicita la lettera inviata dal Santa Rosa al Pecchio in data 6 aprile, che conclude con le parole: « Porro è ben visto qui e si rassegna eroicamente alle privazioni della vita greca ».

[1] Il viceammiraglio Demetrio Sacturi, governatore di Neocastro, che già si era valorosamente distinto contro la flotta nemica, fugandola dall'assedio di Samo nell'agosto 1824, assumerà un ruolo importante nella prossima battaglia navale di Navarrino, l'8 maggio 1825, salvando il brik « Marte », dopo la morte del capitano Tzamados. Il combattimento ferocissimo contro 34 legni turchi durò sei ore e si risolse favorevolmente ai Greci, pur riportando la nave molte lesioni.

Demetrio Sacturi rimase ferito in combattimento.

[2] Allen è un americano che combatteva come volontario in Grecia. Si trovava sulla « Little Sally » con il Santa Rosa e il Collegno, e a Navarrino era sempre in compagnia dei due amici sul brik « Marte ».

(Cfr. G. COLLEGNO, *Diario dell'assedio di Navarrino*, in L. OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno* cit., p. 201).

[3] Era il segretario del principe Maurocordato.

[4] Kallergi comandava l'artiglieria a presidio dell'isola di Sfacteria. Altri suoi fratelli erano a servizio nel Governo Greco. Fu il comandante Kallergi a dire al Collegno le parole da questi riferite: « Che bel pazzo quel Santa Rosa a venir qui a farsi ammazzare! ».

186

AL CONTE LUIGI PORRO

A bordo del Marte, 27 aprile 1825.

Nella perfetta, ma forse momentanea tranquillità della piazza, io son riuscito a passare una sera qui col bruno Allen: Collegno verrà probabilmente a pranzo oggi a bordo, e torneremo stasera insieme a Neocastro. Ti ho scritto, caro mio, giunti ieri l'altro, e ti ho pregato di inviarmi varie cosucce, ed ore te ne ringrazio aggiungendoti il mio desiderio di avere pure con esse alcuni dei miei libri inglesi anche per sollevare il povero Allen condannato ad un inconfortabile tedio sulla sua nave. Ho ricevuto ieri due lettere di mia moglie, che furono mandate a bordo del « Marte » da Maurocordato, ma non so per qual via gli sieno pervenute. Se ne sai qualche cosa me lo scriverai. E a questo proposito io ti dovrò rimproverare il tuo silenzio. O caro mio corrispondente d'Inghilterra, che sei tu divenuto? L'indolenza greca ti ha dunque afferrato? pensa un poco alla consolazione che proviamo alle tue lettere, e scrivi almeno ogni tre giorni una lettera a Collegno e a me. Il nostro esercito è a Koris e nei villaggi vicini; posizione che credo forte. Ieri si sono sentiti rumori di moschetteria di qualche vivacità, ma finora non sappiamo se sia seguito fatto d'armi. Non crederei che i Turchi assalgano i nostri colà, e spero che osando ne rimarran perdenti. Il nostro campo è cresciuto di Maniotti, e sarà scemato di Romelioti; il Corpo di Giavella [1] dovendo partire alla volta dell'Etolia seriamente assalita. Ti assicuro che io spero bene dell'esito della campagna, se Navarrino resiste ostinatamente e se le nostre flotte rimangono superiori. Se manca uno di questi due punti, massimamente il secondo, v'è da temere. Probabilmente la interruzione di fuoco degl'Infedeli contro la piazza proviene da deficienza momentanea di munizioni nel campo; dobbiamo essere apparecchiati a sostenere nuovi e seri tentativi di aprire altra breccia, dacché per la breccia esistente non pare che un assalto possa mai riuscire a bene per gli assalitori. Quello che mi affligge è la deficienza dei mezzi materiali di eseguire le molte cose che l'arte e la ragione suggeriscono a fortificare la difesa nostra. Se i Greci nel prossimo inverno, scampati dai presenti pericoli, non si provvedono meglio per la campagna 1826, avendo danari, e tanta disposizione d'animo a loro favore in Europa, ciò si dovrà chiamare tentare Provvidenza che ha già fatto tanto per loro. Mi mordo le labbra di ira di non sapere il greco. Con questo parlante popolo un muto e un sordo è povera persona; si

aspetta qui il Presidente [Conduriotti], e con grandissimo desiderio. Non so se verrà sino a Navarrino il vecchio, o a bordo di questo brigantino, ma mi sembra almeno suo debito di recarsi al campo greco, e spero che non vi mancherà. Io giuro, mio buon Porro, che sono interessato con maggiore caldezza che mai alla salvezza di questa nazione, dolendomi di sentirmi ad un tempo energia morale in petto per esserle utile, e impossibilità di esserlo per le mie circostanze e massimo per quella cento volte infame ignoranza del greco; è ignoranza, o vi equivale se tu non parli efficacemente, facilmente, e se non intendi a parfezione chi ti parla anche con favella corretta. Eccoti una lettera per mia moglie: prega il Sig. Zeno [2] di volerla mandare ad un suo corrispondente d'Italia, con raccomandazione molto viva d'inoltrarla a Torino con lettera di commercio. La mando dissigillata, onde possa essere letta da chi se n'incarica, a torsi ogni nube di sospetto del contenuto. Mi saluterai, e ringrazierai anticipatamente lo stesso Sig. Zeno e mi rimembrerai a Kallergi e al C. Theotoki [3], nonché agli Islandesi. Non dimenticare le mie molte commissioni. Pensa ai nostri molti bisogni. Per ora non si sta male nella piazza, ma può venir tempo di soffrirvi assai. Io sono apparecchiato, e come ti dissi, non domando alla Provvidenza altro che mantenermi in salute. Addio forse aggiungerò qualche riga alla mia lettera prima di lasciare il Marte [4].

Santorre

Pubbl. parzialmente per la prima volta da SALVO MASTELLONE, *Un aristocratico in esilio* cit., pp. 575-576.

L'autografo si conserva nella Corrispondenza Santa Rosa-Cousin, Bibliothèque Cousin, Paris.

[1] Cristo Zavella (Giavella), abile e eroico capitano greco, si era particolarmente distinto nella difesa dell'isola di Clissova, ove, con cento soldati, aveva respinto tre assalti dei turchi guidati da Ibrahim Pascià.

(Cfr. L. CIAMPOLINI, *Storia del Risorgimento della Grecia*, ed. Piatti, Firenze, 1846, voll. 2).

[2] Ignorasi l'identità di questa persona che fungeva da intermediario tra gli amici, e la famiglia dell'esule in Piemonte.

[3] Il conte Theotoki era ministro della giustizia nel Governo ellenico. Questi, in un colloquio con il Santa Rosa nel dicembre del 1824, il quale insisteva per ottenere un posto di responsabilità in seno al Governo o all'esercito greco, aveva risposto che la Grecia non aveva bisogno di uomini, ma di denaro.

[4] Il Brick « Marte », un brigantino di 18 cannoni, era comandato dal capitano Zamados o Tzamados che prese parte alla battaglia navale di Sfacteria avvenuta l'8 di maggio. Questo intrepido comandante morirà durante il combattimento, mentre il principe Maurocordato e il segretario Grasset si salvano sullo stesso Brick sul quale Zamados non poté salire, avendo affrontato gli Egiziani a terra che lo circondano e lo uccidono. La squadra di Zamados viene allora comandata da Demetrio Sackturi e da Nicolò Votzi, i quali, forzata la flotta nemica, riescono a rifugiarsi a Idra. Ma il Brick « Marte » rimase all'ancora per il desiderio e l'estremo tentativo dei marinai di salvare il loro comandante Zamados, e soltanto quando lo seppero morto, cedettero il comando a Sackturi.

Sackturi prese il comando, e con sei ore di feroce combattimento contro venti-

quattro legni leggeri, riuscì a liberarsi dal nemico. Anche Sackturi morì mentre il Maurocordato riusciva a porsi in salvo.

Anastasio Zamados, dopo il Miauli, fu il più intrepido capitano di Idra. Aveva compiuto prodezze nel 1822, nello stretto di Scio e nel 1823 era abilmente sfuggito con la sua nave sotto il promontorio del monte Athos ad un assedio di navi nemiche.

187

A GIUSEPPE PECCHIO

A bordo del brick *Marte*, 1 maggio 1825.

Mio caro Pecchio.

Ti credeva disposto ad intraprendere un gran viaggio, ma non ti aspettava qui di certo. I miei consigli non ti avrebbero chiamato mai. Mi pento amaramente di essermi a 40 anni scostato dalla mia massima di condotta di non servire che la patria mia. Me ne pento perché conosco di non essere utile, né credo di poterlo diventare. Due cose si chiedono per servire efficacemente la Grecia in un forestiere: avere assai denari, e parlare scioltamente la lingua del paese. Impossibile il primo per me; difficilissimo, di lunga fatica, il secondo. Mi convien dunque rassegnarmi a soffrir disagi, disgusti, a cercar pericoli, senza sperarne frutto e senza la consolazione di soffrire per una patria che si ama. Eccoti la mia condizione e i miei pensieri.

Sono entrato in Navarino quando la ritirata dell'armata greca dalle posizioni che occupava il 19 aprile faceva presumere che Ibrahim avrebbe rinnovato i suoi sforzi contro la piazza. Accadde l'opposto. Gli assediatori hanno cessato il loro fuoco; essi a stento rispondono al nostro con qualche rarissima bomba, né il nostro è frequente; onde la nostra vita in Navarino è molto insipida. Se il mare continuerà ad esser nostro, Ibrahim si troverà, e credo in breve, in difficile situazione. Ma quando ricevesse aiuti di gente e di munizioni, Navarino avrà da temere, perché non vi sono mezzi materiali, né disposizioni d'animo a giovarsi di questo intervallo di riposo, onde migliorare la difesa della piazza. Il governatore ha fermezza e coraggio, ed ha ben meritato della patria sua.

Passo di tanto in tanto il mattino o la sera a bordo del Marte, il cui capitano, di burbero viso, è gentilissimo con Collegno e con me. Il brigantino, è bello, netto, e ci si sta da principe. Non così in Navarino; ma cari e benedetti anche i disagi, se vi si facesse una vita militarmente attiva. Le lettere di Nottingham mi hanno consolato e intenerito. Che veri e preziosi amici sono gl'Inglesi!

Addio, mio caro Pecchio. Spero il tuo arrivo sia di felice auspizio alla Grecia. Le 60 mila lire arrivate con te, spese con giudizio, faranno un gran frutto. In questa campagna non si faccian perdite. L'inverno si adoperi a militari apparecchiamenti, e l'anno 1826 sarà quello del trionfo. I seguenti quelli dell'ordinamento interno. Faccia Dio che la discordia e le ambizioni indiscretissime di tanti piccoli uomini, non guastino queste mie speranze e ardentissimi desiderii! Al buon esito di questa lotta io vedo connessi alti interessi, onde la mia mente è occupata con molta ansietà; ed anche per questo più mi duole di vederla come un inutile testimonio. Amami, e scrivimi frequentemente, se troppo non ti grava.

Il tuo affezionatissimo

Santorre Santa Rosa

Questa lettera, pubblicata per la prima volta nel testo originale italiano da GIUSEPPE PECCHIO, in *Appendice* alla sua *Relazione degli avvenimenti in Grecia nella primavera del 1825*, 1ª edizione italiana tratta dal manoscritto originale, Lugano, Tip. Vanelli & Comp. 1826, pp. 149-150, venne pure pubblicata dallo stesso PECCHIO in inglese, *Picture of Greece 1825*, London, 1826.

In una seconda edizione inglese apparvero, non soltanto questa, ma altre due lettere tradotte in inglese, indirizzate rispettivamente al Pecchio, in data 5 aprile 1825, e al Marchese di Priè in data 3 aprile 1825. (Appendix C, pp. 180-189).

Le soprascritte lettere furono ancora successivamente edite in lingua francese, *Tableau de la Grèce en 1825 où récite des voyages de M. J. Emerson* et du Comte PECCHIO, traduit de l'Anglais, par Jean Cohen, ancien censeur royale, Paris, Alexis Eymery, libraire-Editeur 1826. Appendix C.: Troix lettres du Comte de Santa Rosa, pp. 434-439.

Nella prefazione di questo *Tableau*, il traduttore, premesso il grande interesse del pubblico per gli avvenimenti della Grecia, afferma di aver voluto accoppiare due relazioni distinte, redatte da testimoni oculari, ma secondo vedute e intendimenti diversi.

La relazione dell'EMERSON va sotto il titolo *Journal de mon séjour parmi les Grecs dans l'année 1825*, pp. 1-294, e quella del PECCHIO sotto il titolo *Une visite aux Grecs dans le printemps de 1825 par le comte Pecchio*, pp. 297-414.

Il saggio del Pecchio non è che una variante formale della stessa sostanza trattata sia nel citato *Picture of Greece*, sia nella *Relazione degli avvenimenti della Grecia*. È curioso che la lettera del Pecchio del 1° maggio 1825 fosse divulgata nel testo francese, ma con notevoli differenze sintattiche e lessicali, come le osservo in una copia manoscritta coeva, di mano della vedova del Santa Rosa. Maria Avetta, che la pubblicò in italiano, come si disse, afferma di averla avuta in visione da Teodoro Santa Rosa, pronipote dell'Eroe, tradotta dall'inglese.

Evidentemente si tratta di una copia pubblicata dal PECCHIO in *Picture of Greece*.

Dell'autografo, in mano dello stesso Pecchio, non si sono potute avere notizie precise.

Emerson James, « un inglese freddo, ragionatore, attirato in Grecia da un puro sentimento filellenico, era uomo istruito e profondamente versato nella lingua greca parlata, ma non aveva alcun interesse personale alla riuscita dei greci. Imbarcatosi sulla nave di S.M. « La Biche » con il Capitano John Spencer Churcill, incontrò Santa Rosa e il Porro a Napoli di Romania il 1° aprile 1825.

Del primo delinea un profilo biografico e ne ricorda la morte eroica a Sfacteria con queste parole: « Il est tombé au Champ d'honneur, et en accordant une larme à l'ami, nous dévons nous rejouir de ce que son âme fière et patriotique est enfin hors de l'atteinte des tyrans ».

Queste parole riescono tuttavia molto ostiche a un non meglio qualificato po-

stillatore che si firma « T », il quale si stupisce che l'Emerson si dimostri parziale, giudicando « impossible qu'il ait sérieusement consideré les souverains qui régnent aujourd'hui en Europe comme des tyrans auxquels on ne peut échapper que par la mort ... il aura de la peine à placer le comte de Santa Rosa à coté de Brutus ».

(Cfr. *Tableau de la Grèce* cit., p. 116. Nota).

188

Dernier entretien du C.te Santa Rosa [1] dans l'île de Sphactérie le 8 mai 1825 avec M. Edouard Grasset, qui s'était rendu dans l'île de Sphactérie avec le prince Maurocordato pour observer dans quel état était l'île qui venait dans ce moment là d'être attaquée par les Arabes.

Le C.te de Santa Rosa fut tué le lendemain de la bataille, c'est à dire le 9 mai d'après les renseignements exacts qu'on en eût après.

[8 maggio 1825].
9 h. et 1/2 du matin.

Tous nos amis du fort (Neocastro) se portent bien; je suis venu ici avec le capitaine Simo, je me repens bien d'avoir entrepris la vie de policari; je croyais savoir le grec et je n'en comprends pas un mot. La langue du peuple étant tout à fait différente de celle des gens instruits. En outre le désordre qui règne dans l'armée grecque est affreux, et ne laisse rien à espérer.

Alors le Prince arriva et ils se calmèrent; et l'on but de l'eau du vie offerte par Santa Rosa. Alors Edourd Grasset lui dit: Venez à la batterie avec nous. Santa Rosa répondit: non, je resterai ici, car je veux tuer des Turcs. A ces mots ils se embrassèrent et se séparèrent.

[1] Nel citato carteggio Santa Rosa-Cousin, nella Bibliothèque Cousin, Paris, p. 93, si trova, scritto, con la grafia del filosofo francese, questo « Dernier entretien », che gli venne comunicato, secondo quanto egli afferma, da Edoardo Grasset. La prima parte, infatti, è di evidente mano del Cousin; la seconda invece rivela i caratteri di una grafia differente, che si ha ragione di supporre sia l'autografo del Grasset.

Edoardo Grasset, segretario particolare del principe Maurocordato, menzionato dal PECCHIO nel suo *Diario dell'assedio di Navarrino*, è autore della *Relazione degli avvenimenti militari che ebbero luogo il 26 aprile* (8 maggio) *nell'isola di Sfacteria e nelle acque di Navarrino*, pubblicata da GIUSEPPE PECCHIO nella sua *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*, in inglese, *Picture of Greece in 1825*, e, nella traduzione italiana, a Lugano. Edit. Vanelli, 1826, cit., pp. 142-143-144-145-146-147-148-149.

Sulle ultime ore terrene di Santorre di Santa Rosa, ci informa la nota di Giacinto di Collegno al Cousin e da questi pubblicata nei suoi *Fragments et souvenirs*, pp. 267 e sgg. e da LEONE OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Giacinto Provana di*

Collegno cit., pp. 302-309. Una copia autografa si trova nell'Archivio Santa Rosa in Savigliano. In una lettera indirizzata da Parigi il 20 marzo 1834 a Teodoro Santa Rosa, Giacinto di Collegno scriveva di aver ricopiato, per mandarglieli, quei cenni sugli ultimi giorni di suo padre che aveva scritto a richiesta di Victor Cousin.

La notizia, con lievi varianti, è quella che venne pubblicata dal filosofo francese, ma l'aggiunta seguente, relativa all'erezione del monumento all'Eroe innalzato a Sfacteria, è posta come conclusione: « Pendant l'occupation de la Morée par l'armée française le General Fabvier a fait élever à la mémoire de Santa Rosa un monument très simple à la place même que la tradition indique comme celle où il a été tué en combattant; c'est une pierre cubique portée sur trois gradins; une inscription rappelle la date de sa mort. Lorsqu'on voulu payer les bateliers grecs qui pendant un mois avaient transporté deux fois par jour les sapeurs français qui allaient travailler au monument, ces pouvres pêcheurs refusèrent l'argent que le General voulait leur donner, disant qu'il voulaient contribuer pour leur part a l'érection du monument à la mémoire de l'homme qui était mort pour eux ».

(Arch. Santa Rosa - Savigliano: T.7/25).

APPENDICE

1

AL CONTE DELLA VALLE,
REGGENTE LA SEGRETERIA DI STATO PER GLI AFFARI STRANIERI,
TORINO

Paris, le 27 février 1822.

Particulière
Monsieur le Comte,

Malgré toutes le indications qu'on a pu donner il n'a pas été possible encore de découvrir le Prince de la Cisterne, qui assurément est dans les environs de Paris s'il n'y est pas à demeure.

Mr. de Sainte Rose y est aussi depuis près de trois mois, et je ne l'ai sçu que ces jours derniers, et je viens d'apprendre que M. De Lisio vient d'y arriver aussi: on fait dans ce moment toutes les diligences pour connaître leurs demeures et leurs allures et pour prendre ensuite des mesures à leur égard, et j'aurais lieu de croire qu'on les fera sortir de France si on peut compter sur ce qu'on entend dire, quand on fait sentir la nécessité de leur ôter tout moyen de renouveller leurs trames et de prouver qu'ils ne trouvent pas d'appui dans ce Gouvernement et une tolérance qui les a fait tous refluer ici, et cela au moment où l'on est le plus exposé à des nouvelles secousses.

Il paraît que Mr. de Prié, et les autres peut-être aussi, font des absences de Lille et des occasions dans les Pays Bas, où sont des agens du parti du Prince d'Orange,qui passent pour travailler à le mettre sur le trône de France.

Dès qu'on aura acquis la certitude qu'ils ont quitté le territoire qu'on leur a assigné pour domicile, on prendra probablement texte de là pour les faire partir de France, ou les envoyer ailleurs, car on n'avait pas tort de trouver Lille mal choisie pour leur séjour, et ce n'est peut-être pas sans raison qu'on les y avait envoyé.

Trois Espagnols qu'on croit Italiens font leur quarantaine à la frontière, et on tâchera de vérifier si ce ne sont pas de nos réfugiés, comme on les soupçonne. Le Comte de Gros devait partir d'Espagne pour venir en France, son Père qui est allé en Savoye, ainsi que j'en ai donné avis au Gouverneur, me l'a dit lui-même.

Je vous envoie, Monsieur le Comte, une Note qui contient les noms et signalements portés sur les passeports, avec lesquels les trois réfugiés qui sont à Lille sont entrés en France, et y ont été renvoyés.

Sous le nom de Conti ensuite c'est Sainte Rose qui doit être venu ici, et je soupçonne que Lisi y vis sous le nom de Pezzana: ils changent à chaque instant de logement, et ont partout des gens qui les cachent, ce qui rend très difficile de les découvrir, comme ils changent également de passeport et de nom; en les connaissant on pourrait suivre leurs correspondances.

Mr. De la Cisterne a dû prendre le nom d'Oppicini lors de son arrivée à Paris, qu'il aura ensuite quitté.

Recevez, Monsieur le Comte, les assurances de la considération distinguée avec laquelle j'ai l'honneur d'être.

Votre très humble et très obéissant Serviteur

Le Marquis Alfieri de Sostegno

[1] N. B. - Le quattro lettere dell'Ambasciatore sardo, il marchese Alfieri di Sostegno, illuminano le condizioni in cui si trovavano gli Esuli piemontesi in Svizzera e in Francia, con particolare riferimento al Santa Rosa, al Principe della Cisterna, al Lisio, al Muschietti, ecc.
Archivio di Stato, Torino. Lettere Ministri, Parigi - Mazzo 247.

2

AL CONTE DELLA VALLE,
REGGENTE LA SEGRETERIA DI STATO PER GLI AFFARI STRANIERI,
TORINO

Paris, le 17 mai 1822.

Confidentielle
Monsieur le Comte,

Malgré que cela parût impossible, le Tribunal Correctional a acquitté les trois individus réfugiés détenus à Paris et jugés pour s'être introduits en France sous des noms supposés: le Ministère public en appella, mais la

première décision fut confirmée; la loi est précise, la contravention évidente, je laisse tirer les conséquences de l'application qu'on en a fait. Vous comprenez combien de personnes ont pris intérêt aux prévenus, ou pour mieux dire à Mr. de Sainte Rose, qui ayant joué un des premiers rôles dans la révolte qui a eu lieu en Piémont, est plus particulièrement douteux par le Comité Directeur de Paris, qui est celui qui fait tout et partout, et par bien des gens qui se disaient bien pensantes..

Malgré cette décision, d'après ce qu'on avait constaté sur leur compte de leurs relations avec les Chefs révolutionnaires, on les a de nouveau écroués, et on a le projet de les garder encore ici, jusqu'à ce qu'on ait fixé l'endroit où l'on veut les envoyer et où l'on puisse bien compter sur la surveillance à laquelle on les assujettira, ce qui n'est pas si aisé à trouver.

Mr de Sainte Rose demande de rester à Paris, où il veut faire venir sa famille, et il promet de ne rien faire contre le Gouvernement français, et de ne pas s'occuper de politique; quant au Gouvernement Sarde, interpellé par quelqu'un, il a répondu que c'était autre chose, qu'en Piémont on avait pris acte de ce qu'ils avaient voulu faire; qu'au lieu que le Roi de Sardaigne n'avait que deux millions d'habitans sous sa domination, ils voulaient lui en donner quattre à cinq; qu'il ne les avait pas voulu croire que la chose n'était qu'ajournée, et que tôt ou tard cela aurait lieu ni plus ni moins.

Il montre une grande fureur d'être envoyé en Angleterre, est-ce peut-être pour mieux cacher son désir d'y aller, ou biens dans la crainte de ne pouvoir y vivre; mais qui lui fournira également les moyens de vivre à Paris, quoique la vie y soit un peu moins chère? apparemment il y trouvera des ressources. C'est au reste ce qu'il n'obtiendra pas et comme il y voit tous ceux qu'il veut, quoique détenu, il est bon qu'on ne l'y laisse guère.

Le Directeur de la Police me demandait parce que on ne les enfermerait pas chez nous dans quelque forteresse pour les mettre dans l'impossibilité de nuire, et ne devoir pas tant s'en occuper; je lui ai fait observer qu'il aurait fallu pour cela que S.M. voulut accorder une commutation de peine, et que leur conduite jusqu'ici n'y avait pas trop donné lieu; qu'après cela dans un petit pays, s'il y en avait surtout un certain nombre, il pouvait y avoir d'autres inconvéniens et d'autres risques que ne couraient pas les Souverains de vastes états, qui pouvaient envoyer les individus condamnés dans des régions à une telle distance de leur résidence qu'ils n'en avaient plus rien à craindre; tandis que chez nous si on voulait les trop resserrer, ils auraient trouvé cela plus fort que la mort,

et le Roi est trop bon, quoiqu'on en dise, pour le vouloir, et il a raison; et en leur laissant de la liberté ils en abuseraient. Il paraît que dans un cas semblable l'extradiction ne souffrirait pas de difficultés, mais nous n'avons ni Botany-Bay, ni Sénégal où les envoyer.

Il est à présumer que le Tribunal de Strasbourg suivra les mêmes doctrines que celui de Paris, et que Baronis y sera également acquitté sur l'article de faux nom qu'il a pris.

Par les Notes ci-jointes de la Direction de la Police, vous verrez, Monsieur le Comte, que de tous côtés on rentre d'Espagne en France pour régagner ensuite le Piémont en disant qu'on y va pour jouir de l'amnistie, mais le temps fixé pour cela est plus qu'écoulé, et il paraît que ces gens-là n'ont pas cherché à en profiter tant qu'ils ont pu espérer des mouvements en Europe favorables à leurs projets criminels, et voyant que le moment en est ajourné et qu'à la longue les révolutionnaires des pays qui les ont engagés dans leur cause ne feront pas beaucoup pour eux, ils cherchent alors à rentrer.

Si on avait quelques observations à faire sur les individus dont il est question dans ces Notes, je vous sçaurais gré, Monsieur le Comte, de me les transmettre sans retard, si vous pouvez les obtenir un peu promptement, puisqu'on a pris le parti de s'assurer de tous les individus qui peuvent paraître suspects, jusqu'au moment, où on puisse mieux sçavoir ce qu'ils sont, et s'il y a quelque mesure à prendre sur leur compte.

Le passeport du Sieur Polani, que j'ai constaté être autre que le condamné par contumace Polano, son voyage en Syrie où il dit avoir été cinq ans, tandis que son passeport se rélate à un délivré en 1820, m'ont fait désirer qu'on prît quelques informations sur son compte, et vous trouverez ce que la Direction de la police en dit, qui laisse lieu à désirer d'en sçavoir davantage.

J'avais demandé aussi des renseignements sur le Sieur Fonti qui a fait viser son passeport pour rentrer en Piémont, et dont la marche paraissait également suspecte, mais on n'a sçu rien m'en dire.

Le Sieur Muschietti a eu beaucoup de personnes qui l'ont recommandé, de Lyon notamment; malheureusement il s'est rendu fort peu reccomandable sous tous les rapports.

C'est avec un passeport délivré à Gênes, je ne sçais à qui, il y a un an, que Mr. de Carail a pu quitter la France, et arriver à Londres, où il s'est fait connaître sous son véritable nom; j'aurai connaissance de ce passeport, et je vous en rendrai compte.

C'est une bien triste surveillance que celle de tous ces réfugiés, et elle prend assez de tems; pourquoi n'ont-ils pas voulu gagner quelque

pays où on les recherchât moins, et où ils pussent vivre tranquilles autant que possible; mais ce n'est guère dans leur caractère, et ils veulent rester où ils peuvent nourrir leurs folles espérances, et travailler à voir réussir leurs désirs criminels; tandis qu'en tenant une autre conduite, ils auraient pu mériter un jour que la clémence du Roi arrivât jusqu'à eux, si au lieu de tâcher de faire ublier leurs crimes, ils ne cherchassent sans cesse à les reproduire en nous mettant par là dans l'impossibilité de les plaindre et de chercher à adoucir leur sort, comm'on aurait voulu le pouvoir.

Recevez, Monsieur le Comte, les nouvelles assurances de la considération très distinguée avec laquelle j'ai l'honneur d'être.

Votre très humble et très obéissant Serviteur

Le Marquis Alfieri de Sostegno

Archivio di Stato, Torino. Lettere Ministri, Parigi - Mazzo 247.

3

AL CONTE DE LA TOUR,
MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER GLI AFFARI ESTERI, TORINO

Paris, le 18 août 1822.

Monsieur le Comte,

J'ai demandé à Monsieur le Vicomte de Montmorency s'il avait bien voulu prendre en considération la communication qu'il avait reçu de S.E. Mr. l'Ambassadeur d'Autriche, et dont je l'avais également entretenu au nom de S.M. relativement au projet de proposer aux principales Puissances de fixer un endroit en Amérique où les réfugiés des différens États puissent se rendre et se fixer; tandis que le séjour en Europe leur serait interdit, et cela de la manière développée dans la dépêche adressée par le Prince Metternich à Mr. le Baron Vincent.

Le Vicomte de Montmorency me dit que la France ne pouvait voir dans cette mesure qu'un moyen de plus d'assurer la tranquillité des différens États, qu'elle aime y voir bien établie, et que de son côté elle est prête à s'entendre, si l'on peut faire, avec les autres Puissances pour combiner cette mesure de la manière la plus convenable dans l'intérêt général.

Il m'a dit que le premier moment il n'avait trop sçu comprendre comment on ferait pour obliger ces malheureux à aller en Amérique, mais il comptait que si tous les États s'entendaient à leur refuser asyle, et s'il

était dit qu'en Amérique on pourvoiroit à leur existence, il faudrait bien qu'ils prissent leur parti, ou s'attendissent à mettre tout le monde contr'eux.

Il m'a demandé si le nombre en serait bien grand pour calculer apparemment aussi la dépense que cette Colonie pourrait exiger, et je lui ai répondu que je ne le croyais pas et que dans un cas pareil chaque état avait l'intérêt à bien vérifier ce nombre, car il pourrait se trouver d'amateurs qui voulussent être mis au rang de personnes assez suspectes pour s'y faire envoyer et y vivre aux frais communs, ce que chaque Gouvernement sçaura prévénir et éviter naturellement.

L'Ambassadeur d'Autriche désire avoir également une réponse décisive de ce Gouvernement pour la faire connaître au sien; elle sera dans le même sens, et on sçaura par conséquent à quoi s'en tenir là-dessus, en posant pour base que la France loin de s'opposer à la mesure proposée, tâchera de se réunir aux autres Gouvernemens pour faire en sorte qu'elle soit adoptée, et pour combiner le mode d'exécution qui offrira toujours assez de difficultés, mais sans lequel on pourra pourtant parvenir à s'entendre.

Veuillez, je vous prie, agréer les nouvelles assurances de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être, Monsieur le Comte, de Votre Excellence.

Le très humble et très obéissant Serviteur

Le Marquis Alfieri de Sostegno

Archivio di Stato, Torino. Lettere Ministri, Parigi - Mazzo 247.

4

AL CONTE DE LA TOUR,
SEGRETARIO DI STATO PER GLI AFFARI ESTERI, TORINO

Paris, le 30 août 1822.

Confidentielle
Monsieur le Comte,

Mr. le Directeur de la Police a sçu qu'un individu [1] partait de Paris pour Alençon, où il devait fournir le moyen à Mr. de S.te Rose, Muschietti et Calvetti de gagner la côte Maritime et de s'embarquer pour aller faire partie d'une expédition qu'on projette contre le littoral de Gênes, en

même temps qu'une semblable se dirigerait sur les côtes de la Calabre ou de la Sicile; c'est tout ce que la Police ici a pu en sçavoir, et m'a de suite communiqué, ainsi que l'ordre donné à l'instant de transférer Mr. de S.te Rose à Bourges pour y être tenu sous une surveillance plus sévère, tandis que pour n'en pas trop accumuler sur le même point, on a laissé les deux autres à Alençon assujettis à une surveillance plus sévère aussi.

Je ne sçais si l'arrivée à Vaud du célèbre Sir Robert Wilson, qui passe pour un des chefs du Comité, et qui a eu lieu la veille de St. Louis, a coïncidé avec cette découverte, et a pu y entrer pour quelque chose. Il serait important qu'on pût faire adopter la mésure, dont il est question envers les réfugiés des différents Pays: Mr. le Vicomte de Montmorency a assuré le Gl. Vincent que son gouvernement y donnerait la main, ainsi qu'il me l'avait déjà dit, et il faut espérer que les autres en sentent la nécessité, et veuillent se prêter à combiner les moyens d'exécution qui offriront assez de difficultés, mais qu'il faudrait surmonter.

Les eaux thermales ont fourni cette année à bien des personnes suspectes les moyens de se réunir sans avoir l'air de le faire à dessein: celles du Mont d'Or en Auvergne ont eu nombre de personnes suspectes ainsi que les nôtres d'Aix; Mr. de Montholon, de Chauvelin, Manuel, ont été à celles de Mombières, ou environ, et de là ont dû passer en Suisse.

Le voyage en Italie dans ce moment du Baron Vasques, où il se propose de passer l'hiver, a fait parler assez; il est accompagné d'un employé qu'il avait placé au Ministère de la Justice étant Garde des Sceaux, et que Mr Veyronnet a renvoyé peu après sa nomination et par conséquent ce doit être un mécontent.

Il est possible au reste que ce Ministre d'État rendu au repos, veuille voir une contrée intéressante, et prendre le moment pour cela, où il n'a rien à faire, et le séjour de Paris ne peut pas trop lui être agréable.

Ceux qui le connaissent à fond, m'ont dit que s'il voulait faire du mal, et intriguer, il y réussirait mieux qu'un autre, mais qu'il n'est pas très possible qu'il en ait l'intention; ce qui n'empêche pas qu'il ne soit très sage de le faire savoir, et travailler dans les différents pays qu'il se propose de visiter.

Le Maréchal Gourion de St. Cyr étant naguère dans un des Départémens de France, où il doit avoir des propriétés, assurait un Officier Général, avec qui [?] que la Maison de Bourbon était dans l'impossibilité de continuer à régner, et par son incapacité et par une [?] de circonstances contre elle: on a fait voir au Roi la lettre de ce Général, personne digne de foi et de confiance qui rendait compte à un de ses amis à Paris de cet entretien, j'ai été assuré que le Duc de Laval-Montmorency, qui va

Ambassadeur à Rome, étant dans cette qualité à Madrid, dut avant les événements de l'Ile de Léon, proposer au Roi, et à son Ministère, la Constitution de France; comm'il ne paraît pas douteux que le marquis de Wellerley actuel Vice Roi en Irlande a contribué à la rédaction de la Constitution des Cortès, étant en Espagne chargé d'une mission par son Gouvernement.

On dit que Mr. le Comte de Serrese se conduit assez bien à Naples sans que ce soit pour cela une raison, je crois, pour se fier entièrement à cet Ambassadeur dans la conduite duquel on a observé bien des dérogations à différentes reprises.

Garda avait cherché à continuer à rester à Paris, mais il a reçu l'ordre de partir dans les vingt-quatre heures sous peine d'être conduit à Bourges par la gendarmerie à défaut: je n'ai pas encore reçu l'avis qu'il soit arrivé.

Les procès qu'on instruit prouvent l'étendue du mal, mais ne donnent pas grand espoir de parvenir à en tuer les racines.

Recevez, je vous prie, les nouvelles assurances de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être, Monsieur le Comte,

De Votre Excellence le très humble et très obéissant Serviteur.

Le Marquis Alfieri di Sostegno

[1] Victor Cousin.
Archivio di Stato, Torino. Lettere Ministri, Parigi - Mazzo 247.

5

A SANTORRE DI SANTA ROSA

Chambery, 23 mars 1822.

Voilà la troisième lettre que je t'adresse sans avoir de réponse, et sur 3 que j'ai aussi eu l'honneur d'écrire à M. Billy. Je n'ai eu de lui qu'une réponse; je ne savais donc plus où t'écrire. Cependant comme j'ai à t'envoyer une lettre de notre tante Henriette [1], je hasarde encore d'adresser celle-ci, qui la contient, à M. Billy, en le priant de te l'envoyer sans délai dans le lieu où tu seras; tu verras, cher et bon ami, que notre tante s'occupe de toi, nous ne devions pas en douter; je ne te ferai aucune réflexion sur ce qui fait le sujet de sa lettre: c'est un acte trop

délicat: selon moi, tu y réfléchiras, tu le peseras dans ta sagesse: de loin comme de près mon coeur te sera toujours dévoué; mais quelques soient les avantages que t'offre ce qu'on te propose, je ne puis me décider, je l'avoue, à t'engager à un éloignement aussi grand: dans pareille circonstance, on fait ce que l'on ferait soi-même, mais au regret de perdre ses amis, s'ils prennent un parti semblable; il ne faut pas se préparer encore ceux que pourraient nous donner les résultats de nos conseils, s'ils venaient à être fâcheux. Tout ce que je me permettrai de te dire, c'est que si tu prenais ce parti, il serait très heureux que tu abordes dans les pays avec M. l'abbé Inglesi qui est extrêmement et justement prévenu en ta faveur, et qui t'y seroit certes d'un bien grand secours, il m'a justement prie de t'écrire de suite et désirait avoir ta réponse pendant le séjour qu'il va faire à Lyon qui sera de 16 à 20 jours. Si, comme je l'espère d'après la prière que j'ai faite à M. Billy, cette lettre te parvient, de suite réponds-lui, poste restante, dans cette ville (à Lyon) et en même temps donne-moi enfin de tes nouvelles: ton silence, mon ami, me fait bien de la peine: crois-bien, bon Sanctor, que rien ne sauroit m'empêcher de t'aimer; j'ai professé et professerai ouvertement ces sentiments ici et ailleurs, je crois que des sentiments politiques différents de ceux d'amis comme toi, ne doivent pas nous désunir, et je crois aussi que le goût que je sens d'affection est trop juste pour me punir de penser ainsi; et me puniroit-il, ce qui ne peut être, je ne changerois pas, parce que ma conscience me dit que je ferais mal d'en agir autrement et que mon coeur en souffriroit trop.

J'ai écrit à ta femme, je n'en ai reçu aucune réponse, c'est pourtant notre tante Henriette qui s'est chargée de lui faire parvenir ta lettre: je sais qu'elle se porte bien ainsi que tous les enfants.

Ma femme te dit mille choses tendres et amicales; mon père me parle souvent de toi avec le plus grand intérêt. Ils se portent tous bien ainsi que mes enfants. Notre pauvre voyageuse ne veut pas revenir à la raison. Cependant mon père lui améliorerait son sort si elle voulait enfin se fixer d'une manière convenable, je le lui ai écrit dernièrement encore: elle parle toujours de sa grande tendresse pour moi: elle ne m'en a jamais donné des preuves, m'a fait, au contraire, beaucoup et constamment du mal, et aujourd'hui que pour une autre preuve elle pourrait exaucer la prière que je lui adresse de prendre une résolution qui la place dans une position décente et heureuse et pour elle et pour nous, elle ne veut pas même me donner cette marque de condescendance. Pauvre femme! Que de chagrins elle m'a donnés, qu'elle m'en donnera encore!

Si Dieu ne vient à son secours et au nôtre! Adieu, bon et cher

ami, mande-moi ce que tu comptes faire, donne-moi de tes nouvelles et aime toujours ton cousin et bon ami.

Janus de Clermont

N. B. - Le tre lettere, inedite, qui pubblicate, sono dirette dal cugino Giano Clermont De Vars a Santorre (V. nota 2 alla lettera del 16 luglio 1821 alla moglie Carolina): la prima del 23 marzo 1822, relativa al progettato stabilimento dell'esule nella Louisiana con l'abate Inglesi; la seconda è un invito e una preghiera a interrompere le relazioni con gli uomini implicati nei moti del 21; e la terza contiene notizie, avvertimenti e consigli all'Esule, che, creduto ancora in Svizzera, era invece già sbarcato in Inghilterra.

Gli autografi sono conservati nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

[1] La tante Henriette de Malines, con lettera del 29 febbraio 1822 al nipote Santorre, manda un progetto di stabilimento suo e della sua famiglia da effettuarsi sotto la protezione dell'abate Inglesi. (La lettera è pubblicata da ANTONINO OLMO, *Tramquam phoenix* cit., pp. 123-125).

Da Lione, il 30 marzo, l'abate Inglesi scrive alle Malines, dicendo che Mr. De Clermont fa da intermediario tra lui e Santorre, ma ambedue ignorano la dimora del proscritto (che era in prigione a Parigi dal 23 marzo) il giorno stesso in cui fu scritta questa lettera.

Santorre non dubita un istante sull'impossibilità di accettare tali proposte (v. lettera alla moglie dalla prigione. Paris 16 maggio 1822, in ANTONINO OLMO, *Tramquam phoenix* cit., pp. 126-128, e ne esprime chiaramente le ragioni).

6

A SANTORRE DI SANTA ROSA

23 Juillet 1822.

Tu seras en colère contre moi, mon cher Sanctorre, mais tu as eu tort si tu as cru que je ne t'aimais pas parce que tu ne recevais pas de mes lettres; cela ne m'a pas empêché de m'occuper de toi, car aussitôt que j'ai eu ta lettre du 27 mai, j'ai adressées celles qu'elle contenait, par une voie sûre et ai en même temps écrit à ta femme pour lui donner de tes nouvelles: je sais qu'elle a reçu ma lettre, je sais qu'elle se porte bien et cependant elle ne m'a fait aucune réponse. C'est pour la troisième fois, me les prendrait-on ici avant que de les porter chez moi? Enfin, mon ami, l'essentiel pour moi et pour toi est de savoir qu'elle se porte bien ainsi que tes enfants et je m'empresse de t'en faire part au cas que tu n'aies pas eu de ses nouvelles depuis quelques temps. J'ai bien pris part, avant que tu m'eusses écrit, à tous les chagrins que tu éprouvais: ta résignation me procure bien de la consolation. C'est la vertu du Sage, je sais que je le suis bien moins que toi, car malgré mes bons propos, je me surprends souvent à murmurer. Ce que tu m'as dit de ma M. ...

m'a fait de la peine: être obligés de fuir et de craindre ceux auprès de qui la nature et nos sentiments nous conduisent si leur procedés ne s'y opposaient pas! O, mon cher ami, quelle Croix!

J'avais bien pensé que la proposition de notre tante ne serait pas de ton goût, mais je m'étais acquitté de sa commission sans te donner aucun conseil à ce sujet: je lui devais cette déférence: et sûrement elle ne te la faisait que dans de bonnes intentions; je partage ton espoir, mon ami! Nous nous reverrons, et nous irons botaniser et rêver ensemble sur les rochers de St. Caslin, nous conviendrons facilement que les hommes ne valent pas les peines qu'il nous causent et qu'une paisible retraite, quelque restreinte que soit notre Fortune, est préférable aux grandeurs d'ici-bas, lorsque la paix et l'union y règnent, mais il faut qu'elles y règnent cette paix et cette union, car, sans elles, la solitude est un enfer anticipé. Mon père, très sensible à ton souvenir, m'a chargé de te dire mille choses amicales; il se porte assez bien pour son âge: il est à Clermont avec mon fils: ma femme te dit aussi bien des choses et désire bien te revoir: même les filles se portent bien. Je ne veux pas finir sans te donner un conseil: *C'est, mon ami, de n'avoir plus de correspondance avec les hommes qui avaient trompé dans les affaires de 1821.* Crois-moi, cher Santorre, peu de gens ont les intentions pures: les uns l'ambition, les autres l'orgueil, d'autres enfin l'intérêt: toi, et quelques autres rares, voyez en cela le bonheur et la gloire de votre patrie. Vous voyez faux, sans doute: mais vous croyez voir juste et on te rend généralement justice, on te plaint et je suis persuadé qu'on finira par vous rendre cette justice que mérite votre conscience, mais il en est, mon ami, qui sont cruellement coupables et qui ne songeaient qu'à eux. Je dois en juger parce que j'ai vu ici où des gens qui ne parlaient que de leur patriotisme,de la gloire nationelle, prêchaient sourdement le vol et le carnage et on fini par se conduire comme de vrais bandits. O Santorre, pourrais-tu faire cause commune avec des gens semblables? non: sans doute un coeur comme le tien ne peut rien avoir de commun avec eux; qu'une grandeur d'âme mal entendue ne te les fasse donc plus regarder comme des compagnons dignes de ton affection; plains-les, aides-les, si tu peux, mais ne te confonds pas avec eux et que la malveillance, car il y en a dans tous les partis, n'ait rien à te reprocher à cet égard lorsque l'on en viendra, et j'espère que le temps n'est pas éloigné, à t'ouvrir le chemin de ta patrie, à te rappeler auprès de ta femme et de tes enfants, des êtres que tu es si digne de posséder; car qui les aimerait mieux que toi? Pardonne-moi, cher ami, les réflexions, mais elles sont puisées dans une âme qui gémit à tes maux, qui fait voeux pour qu'ils s'adoucissent

et pour qu'enfin tu te retrouves un jour dans les bras de ceux que tu aimes et je l'espère dans ceux de ton affectioné.

J. de Clermont de Vars

23 Juillet 1822.

P.S. J'envoie cette lettre selon ton dessin a un bureau d'où je la renferme dans une que j'adresse à un ami de 20 ans qui ne s'est jamais démenti un instant, qui le fut toujours dans mes malheurs et qui a bien eu des malheurs lui-même: il est peu eloigné de toi: il est inspecteur premier des contributions directes du départ. d'Indre et-Loire à Tours; que j'aurais désiré que tu eusses été dans ce lieu au lieu d'être à Alençon!

La Bon Danié aurait bien certainement cherché à te procurer quelques distractions.

Inedita. Sul verso, l'indirizzo: A Monsieur, Mr. le Comte Santorre De Sainte Rose. A Alençon. Poste restante. Dép de l'Orne.
L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.

7

A SANTORRE DI SANTA ROSA

Céligny, ce 10 9.bre 1822.

Cher, très cher Sanctore!

Si, comme je l'espère encore, tu reviens un jour dans le bon pays de la Suisse, tu verras que tes amis de Céligny sont toujours les mêmes pour toi. J'ai pourtant des torts, mais je t'assure qu'ils ne viennent que d'une négligence, à la vérité impardonnable: et puis ils ne sont pas tout à fait aussi grands que tu le suppose; je t'ai écrit le 12 de juin de Marseille, cette lettre-là était adressée à Alençon sous ton veritable nom, je t'expliquai les raisons qui m'avaient matériellement empêché de te voir le jour de ton départ de Paris: pourquoi cette lettre ne t'est-elle pas parvenue?

Je le suppose ... Par une autre fatalité, celle que tu m'as écrite d'Alençon le 17 juin, étant arrivée à Marseille après mon départ et celui de toute la famille Leques, leurs domestiques ont trouvé bon de la garder

plus d'un mois de manière qu'elle ne m'est parvenue qu'à la fin de juillet. Ne te rappelles-tu pas aussi que nous étions positivement convenus que tu m'ecrirais aussitôt que tu serais arrivé à Alençon pour me donner une adresse sûre, je ne sais si tu l'as fait, mais je n'ai rien reçu.

J'ai eu tort, très grand tort de n'avoir pas, répondu tout de suite à la vieille lettre du 17 juin: il faut dire la vérité, je conviens que ton ancien patron aurait été incapable d'une pareille négligence ... cher Sanctorre! Je t'aime autant que dans les jours où tu me donnais le titre dont j'étais si fier; si tu en doutais tu serais le plus injuste des hommes, mais depuis ce fatal et misterieux départ pour Paris, j'ai le sentiment de l'inutilité dont je te suis, sentiment bien pénible pour moi qui désirais tant avoir quelque influence sur tes déterminations.

Dès que j'ai reçu ta lettre de Bourges, j'ai demandé à messieurs Calandrini de te faire passer à Londre le solde de ton compte chez eux, mais, autre embarras, tu as négligé de me donner ton adresse en Angleterre, il y aurait eu de l'imprudence à t'envoyer cet argent sans savoir où te prendre dans cette grande ville de Londres.

Heureusement j'ai rencontré par hasard Dalpozzo que je ne croyais plus dans le pays, et il m'a donné ton adresse.

Voici donc: 1° l'extrait de ton compte chez M.rs Calandrini au 31 juillet soldant ton credit par L. 1547 de Genève: 2° une lettre de ces messieurs qu'ils m'ont adressée en me remettant pour toi, les deux remises sur Londres ci-jointes: savoir L. 70 au 23 7.bre sur Janus Cajenove, 15,8 autre sur Sampdore Cajenove et Batard.

L. 85,8 qui balancent exactement la valeur de L. 1369,15 que tu possédais chez messieurs Calandrini le 25 8.bre.

Je t'envoye une lettre d'introduction auprès de messieurs Morris, Prévost, il sont genevois et pourront t'être utiles pour tes affaires d'argent. Cavour a passé quelques semaines ici, tout dernièrement, avec sa femme; les D'Ozères et les Clermont-Tonnère; il m'a chargé de te faire ses amitiés. Point de nouvelles directes d'Adolphe et de Victorine depuis le mois de mai; ils sont encore mes maîtres en fait de paresse épistolaire. Depuis notre retour de Marseille, nous avons passé tout notre temps dans notre petit manoir de Céligny, menant la plus douce vie possible. Julie t'envoye les plus tendres amitiés, Annette grandit et se développe; elle devient très bien gentille.

Arthur achève avec succès ses études; les chers enfants me donnent toutes les satisfactions possibles. Leurs Libéralités, guignes [?] des trois générations, car Matilde ne veut point guère s'oublier auprès de toi, me demandent toujours de tes nouvelles avec le plus vif intérêt. Valombrose

à passé une partie de l'été a Nyon. Adieu, cher et malhereux ami, écris-moi, pardonne-moi et faisons la paix.

Tout à toi par tout coeur

Janus

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
A questa data Santorre era già a Londra dal 14 ottobre 1822, ma Janus ne ignorava il recapito.

8

A VICTOR COUSIN

Londra, ce juillet 1824.

Mon cher Cousin.

Je m'empresse de dissiper vos inquiétudes au sujet de notre ami. Madame Pasta ne partant pas pour Paris que dans un mois, et même plus, je pense qu'il vaut bien la peine de vous causer les frais de poste pour la présente. Croyez à la vérité de tout ce que je vous dirai: ce serait pour moi un crime de vous tromper.

Notre homme est bien, très bien. Il est à Nottingham depuis 6 mois environ.

La dépense à Londres étant un peu trop forte, et d'ailleurs sa bourse n'y gagnant rien, il fut pressé par des Messieurs Anglais, entre autre par Mr. Springrice, M.P. pour Nottingham, de se rendre dans cette ville pour y donner des leçons. La manière dont ces messieurs avaient préparé la chose, ne laissait aucun doute de sa bonne réussite, et d'une façon à ne blesser pas même la vanité de notre ami. Moi-même, auquel il fit part de ce projet, quoique pour la masse des Italiens il aimât à en faire un secret, j'ai cru devoir l'engager à ne pas laisser échapper l'occasion de se rendre indépendant en mettant plus à leur aise ses finances. Je suis heureux de pouvoir dire que cela est arrivé. Il se rendit à sa place: et le résultat en est qu'il s'y trouve bien, qu'il y est fêté par les familles les plus distinguées de la ville et du voisinage, et qu'il y gagne, à ce qu'il écrit, passablement bien, et assez pour n'être pas trop à charge à sa femme. Il faut qu'il s'occupe, et d'une manière qui n'est pas la plus satisfaisante, cela est vrai: mais ne faut-il pas aussi se conformer aux circonstances? D'ailleurs ses leçons étant payées bien chères, il n'est pas forcé à en donner beaucoup, et ce n'est

pas à la sueur de son front qu'il gagne sa vie. Je dis cela avec autant plus de confiance que je sais que sa place semble même pouvoir suffire pour être partagée avec un second maître de Langue et de Littérature; et que Porro même y a les yeux dessus, au cas que les affaires de la confiscation en Italie tournassent très mal. Le projet de Porro est suggéré par notre ami lui-même: ainsi vous voyez que sa vigne n'est pas à mepriser. Notre ami a pris en effet un autre nom, mais cela plutôt pour une mauvaise honte, que pour une raison quelconque. Respectons en lui aussi les faiblesses.

Les véritables amis qu'il a à Nottingham savent pourtant qui il est, et s'empressent de payer au Comte Magister tout le respect et les égards qu'il mérite pour ses qualités individuelles, autant que pour le rang qu'il a occupé: il n'entre aucunement dans la classe ordinaire des donneurs des leçons. Porro put pour les premiers jours l'accompagner à Nottingham et le présenter aux connaissances nombreuses qu'il a dans le voisinage, et il est maintenant même avec notre ami, il restera à Nottingham un mois. Je pense moi-même y faire une course pour passer 3 ou 4 jours dans la société de deux amis.

La santé de notre ami est très bonne, assurez-vous en.

Et s'il ne vous écrit pas depuis longtemps, ne pensez pas qu'il puisse vous avoir oublié, mais donnez en la cause à son inertie naturelle qui à vous dire, est inécrivable.

Je ne saurais pour le moment vous dire autre chose sur ce sujet; J'ajoute seulement que ses compatriotes ici l'estiment et chérissent toujours, et que si, comme vous savez peut-être, il y a ici dans les réfugiés, ou soi-disant tels, de la vraie canaille qui cherche à semer la discorde, leur médisance n'a jamais atteint notre ami, qui s'est retiré avant même le commencement des disputes. C'est aussi pour cela que je trouve que sa situation est très reccomandable; elle l'écarte tout à fait de la canaille qui empeste depuis quelques mois les rues de Londres, et dont, Dieu merci, je ne connais pas même les noms et les figures.

Vous aurez vu mon frère, c'est-à-dire Emmanuel Marc, saluez-le et parlez avec lui de moi, et continuez tous les deux à m'aimer.

J'écris à la hâte pour vous répondre avec le courrier; mais je vous embrasse avec le coeur. Votre inquiétude m'à touché; elle est naturelle; je sais quelle est la force de votre amitié.

Adieu, mon bon Cousin, Adieu.

Votre dévoué

J. Berchet [1]

Pubbl., per la prima volta, da S. MASTELLONE, con alcune varianti, in *Un aristocratico in esilio* cit., pp. 68-69.

L'autografo è conservato nella Bibl. Cousin, p. 78.

[1] « *M. Berchet.* Il était l'ami dévoué de Santa Rosa, qu'il admirait; il vivait en partie avec lui; et il était au courant de tous ses projets, et le confident de ses douleurs. Berchet était fort gêné; et il avait partagé ses ressources bien minces, avec quelques-uns de ses compatriotes. M. Cousin lui avait fait spontanément des offres à son passage à Paris. Berchet les avait alors refusées. »

(Cfr. J. BARTHELEMY SAINT-HILAIRE, *Victor Cousin, la vie et la corrispondence*, voll. 3, Parigi, Félix Alcan, 1895, vol. III, Tomo 1°, p. 696).

9

A SANTORRE DI SANTA ROSA

Lenton, 23 november 1824.

My dear Sir,

To say that you have excited a very considerable interest in the minds of all here both old and young, is to express very inadeguately the feelings we entertain towards you. We must be allowed to consider you as a friend in whose eventful life we take a deep interest, in whose misfortune we sincerly sympathize and in whose brighter prospects, if (as we are determined to hope) such await you we shall heartily rejoice. Whatever may be the events however which are to befall you, you will have the glorious and consoling reflection, that your efforts have directed to, and your great exertions and sacrifices made for, the amelioration of your fellow countrymen and fellow men. In the arduous task in which you are now engaged we fervently wish you success. If unfortunately your expectations should not be realized we shall perhaps again welcome you at Lenton, but I must candidly confess I do not wish to see you again under such circumstances. We were quiet grieved to hear of the obstacles you met with in London and impediments thrown in the way of your voyage. It is clear however that you did not think them of sufficient importance to deter you from your purpose and we shall be happy to hear that you do not meet with a renoval of them on the termination of your voyage. You said we should hear from you and we rest upon fulfillment of your promise, but we don't desire it at the expense of your convenience, or if it be attended with too great a sacrifice of your valuable time. All my family desire to be must kindly remembered to you. Ann in particular is grateful to you for the book you sent her by Count Porro, the value of which is much enhanced by the three lines written in the little page. We

have had the pleasure to see the Count several times since your departure and we never see him without hearing something of you and your prospects. You will hear from him more particulars than I can give you respecting Signor Fecchini who is already settled in Derby. Count Porro called my attention on Sunday to a paragraph he had seen in the « Morning Chronicle » which held out an expectation of Consuls and Political Agents being sent by the British government to Greece. This is true, is good as far it goes. Whatever may be of interest to you here, the Count will doubtless communicate to you. I may add however what perhaps he does not know that the subscription here for your suffering countrymen amounts to L. 250 and that but little more can now be expected in this neighbourhood. Allow me to subscribe myself with great respect and admiration for your character.

My dear Sir Your sincere friend

Matthew Needham

If it happen that you return to this country, we hope you will take up your abode with us, until you meet with a residence more to your taste.

Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio Santa Rosa a Savigliano.
Questa lettera è di Matteo Needham, l'ospite generoso del Santa Rosa a Nottingham.

10

A LUIGI PROVANA

Da molti giorni io andava pensando a voi, e non aveva il cuore di scrivervi. L'altro dì ho ricevuto la vostra. L'ho dissigillata con un doloroso stringimento di cuore, e con mano che quasi tremava. O Luigi mio, noi siamo molto infelici.

Non lo rivedremo più su questa terra. Passeranno i giorni, i mesi, gli anni, e nessuno ci arrecherà più novella di lui. Non la rivedremo più quella lealtà di amico, quella fortezza di prode, quella devozione di uomo onesto al dovere. Egli ha pagato intiero il suo debito, e più che il suo debito. Io morrò non conosciuto. Ve ne ricordate voi? Oh! quanto amaramente mi rimbombano ora sul cuore quelle parole! Come potevamo noi celiare su di tal cosa! O Luigi mio, egli è morto non conosciuto. Ma noi fummo dei pochi che lo conobbero, e questo sia il nostro conforto e il nostro dolore.

Voi vedete ch'io non serbo più speranza di lui. Anch'io credetti, tempo fa, a quelle notizie di Corfù che smentivano la trista novella. Ma le altre circostanze date in quell'articolo furono poi false, ed il di lui compagno di viaggio, che si trovava anch'egli nell'antica Pilo, scrive in modo da far disperare.

Questi profittò di alcun tempo di tregua, dopo quella uscita fatale, per andare a chiarire la cosa nel campo nemico, e pur troppo le notizie, i contrassegni, che vi ebbe, concordano dolorosamente. Solo mancano le prove materiali, difficili ad ottenersi in tal sorta di scontri e in tal paese. E quel che più mi sconforta si è che quasi un mese dopo quel suo compagno di viaggio durava pur sempre in quella funesta persuasione della di lui morte.

E mi pare che se il nostro amico si fosse trovato a salvamento ove che sia, non avrebbe potuto mancare di far avere novelle di sé, in tanto lungo intervallo, al suo compagno.

Vi scrivo oggi con animo molto dimesso, più non voglio differir oltre la mia risposta, ché siamo al 15 del mese.

Voi sapete quanto sia cara per me la promessa che mi fate di scrivermi più sovente. Voi solo mi rimanete! Oh! non vi verrà mai in capo, spero, di argomentar tiepidezza di amicizia dal mio silenzio. Ma scriverò più puntualmente, il più che potrò.

Volete voi farmi il piacere di visitar D. Carolina a nome mio? E scrivetemi di essa, ve ne prego caldamente. Non distruggete le speranze ch'ella potesse ancora avere. La triste persuasione in che sono, non è ancora cosa sufficiente per torre ogni barlume di speranza ad altrui. È un accrescimento di sventura per me il non poterla visitare io medesimo. Mio buono e amato Luigi, i nostri doveri verso il nostro amico non sono finiti con la sua morte, anzi ora ne incominciano dei nuovi. Ma io vi scrivo con un'oppressione di cuore, tale che non ci reggo.

16 agosto - Ho aspettato stamane per impostar la lettera. Addio adunque, o mio Luigi. Serbate intatta quella camera dell'ultima colazione. Io vivo con voi la maggior parte di questi giorni infelici, e fo sovente qualche pellegrinaggio per queste aride campagne con quella vostra lettera in tasca e rammentando e il passato e il presente. Poco per volta, Luigi mio, ci andiamo distaccando dalle cose di questo mondo. Siam predestinati a vederci morir lentamente in ciò che abbiam di più caro. Ma un conforto, un grande conforto rimane a noi, un conforto che molti più sventurati di noi non hanno. La ricordanza del nostro amico è ora legata

in noi con la idea dell'eternità. O Luigi mio, quanta profondità in quella parola!

[Luigi Ornato]

il 26 agosto 1825

Pubbl. da L. OTTOLENGHI, *Vita, studi e lettere inedite di Luigi Ornato* cit., pp. 365-367, con il seguente indirizzo: Mr. le Cher. Joseph Louis Provana del Sabbione, Turin, Piémont.

11

A VICTOR COUSIN

Bruxelles, ce 3 mai [1826]?

Madame la Marquise d'Arconati m'a remis votre lettre du 24 avril. L'amitié qui vous unissait à S. R. m'avait engagé, il y a quelques mois, à m'adresser à vous, Monsieur, pour l'envoi en Grèce d'un jeune homme excellent. J'avais déjà chargé Pez. de vous remercier de ce que vous aviez fait pour lui. Permettez-moi de vous en exprimer moi-même toute ma reconaissance. M. Pecorara doit être embarqué maintenant.

Je suis heureux, en même temps, de pouvoir soulager votre cœur d'un inquiétude qui doit vous être bien pénible. Hier seulement, je l'ai trouvée exprimée dans une note au dernier ouvrage de M^me^ Belloc. Non, Monsieur; S. R. ne vous voyait pas tranquille à Paris, lorsqu'il tombait dans l'île de Sphactérie.

Dès le mois de janvier, nous avions à Athènes des journaux français qui annonçaient votre arrestation. Dans l'affliction que lui donnait son inutilité forcée, dans un pays où il aurait pu tant faire, apprendre que son ami était en prison à Berlin, fut un surcroît de peine, que je ne chercherai pas à vous exprimer, parce que les douleurs de l'amitié, comme ses plaisirs, ne peuvent que se sentir. D'autres journaux qui nous arrivèrent en mars, promettaient votre mise prochaine en liberté. Jamais S. R. n'a douté un instant de son ami. Les lettres de Nottingham, qui le consolèrent et le touchèrent, ne lui donnèrent pas un instant l'idée amère que ses nouveaux amis d'Angleterre fussent plus fidèles que celui de Paris.

Je regrette que votre note ne me soit pas plus tôt tombée sous les yeux. Je n'aurais pas différé d'un moment de vous ôter une pensée si affligeante. J'accepte l'expression de votre amitié. Je crois avoir quelques droits à hériter d'une portion de celle que vous aviez pour mon melheu-

reux ami. J'espère pouvoir un jour la réclamer de vous en personne. En attendant, croyez à l'estime si juste de Votre dévoué,

H. C. »

N. B. - Le tre lettere, qui pubblicate, sono dirette da Giacinto Provana di Collegno a Victor Cousin. La prima esprime il dolore di Santa Rosa nell'aver appreso l'arresto del Cousin in Germania verso la fine del 1824. Il filosofo francese, infatti, mentre viaggiava in Germania, fu arrestato a Dresda dalla polizia tedesca e imprigionato a Berlino sotto l'accusa di giacobinismo e di spionaggio. Difeso da Hegel, a lui stretto da forte amicizia, e per la mediazione dell'Ambasciata francese, il Cousin venne rilasciato. Da Parigi, il 1 agosto 1825, il Cousin scriveva ad Hegel: « Je vous écris, mon cher ami, le coeur navré de chagrin; après un mois de la plus douloureuse incertitude, je reçois la nouvelle certaine que S.-R. n'est plus. Il est mort cherchant à donner l'exemple à des lâches qui ne l'ont pas suivi. Vous savez comment j'aimais S.-R. J'ai perdu, Hegel, ce que je ne retrouverai de ma vie, l'alliance intime et profonde des deux seules choses que j'estime le plus, la tendresse et la force. Pardon si je n'insiste pas; mais, si je commence à parler de lui, je ne pourrai plus vous parler d'autre chose, et je veux vous apprendre tout ce qui m'est arrivé depuis notre séparation. » (Cfr. PAUL JANET, *Victor Cousin et son oeuvre*, Paris, Calmann Lévy. Ed., 1885, p. 193).

12

A VICTOR COUSIN

Bordeaux, le 14 ... 1840.

Mon cher ami,

Votre article sur Santa Rosa m'avait tellement touché que j'aurais voulu vous en parler immédiatement; mais avec la Revue du 1er mars, nous recevions ici la nouvelle de la formation du nouveau ministère; et dès lors, comment vous écrire au milieu des embarras de votre installation, au milieu surtout des graves occupations politiques et administratives qui allaient vous assaillir? Et puis, vous savez qu'il n'est pas d'usage qu'un simple capitain écrive au maréchal, commandant son corps d'armée.

Aujourd'hui, vous avez un moment de repos; et il faut bien que je vous dise tout ce que j'ai éprouvé à la lecture de votre article. Comme vous y avez laissé parler votre cœur, et quelle éloquence dans votre amitié! La dédicace du volume de Platon fera passer à la postérité ce qu'il y avait d'héroïque dans notre ami: cette dédicace n'a rien certes d'exagéré; mais la vérité y est exposée pour le public: l'article initie à l'intimité de notre pauvre ami: vous le faites connaître, comme Montaigne a fait connaître La Boëtie; et certes, c'est bien à Montaigne que La

Boëtie doit d'être passé à la postérité. Comme Santa Rosa vous saurait gré de le rappeler à un monde qui oublie trop vite ceux qui n'ont pas réussi!

J'ai passé deux semaines en Piémont, pendant les vacances. Je n'ai vu que Lisio, qui était aussi touché que moi de votre article. Les enfants de Santorre sont, l'un sous-préfet (intendant de province); l'autre, officier aux gardes de Charles Albert. Là-bas, on ne voit rien d'extraordinaire dans cette anomalie; et puis, il en est qui se plaignent quand on leur dit qu'ils en sont au 17° siècle! Pour moi, j'ai trouvé l'ensemble du pays bien plus en arrière qu'il y a vingt ans. Ils ont un ministre de l'Instruction publique qui n'y va pas de main morte, je vous assure; et lorsqu'un jeune homme arrive à vingt ans, on lui a tellement farci la tête de mots qu'il n'y reste aucune place pour les idées. Avec cela, que doit faire la jeunesse si ce n'est boire, fumer et faire la cour aux belles dames? Et cependant, on y trouve des individus qui ont le courage d'échapper à cette contagion: mais, *Rari nantes in gurgite vasto!* Le pauvre Peyron a l'air d'une âme en peine, au milieu de tout cela; il lutte, il dit de temps en temps de bonnes vérités au Grand-Maître de l'Université, qui n'en va pas moins son chemin. Lisio voit tout cela du haut de sa grandeur, et ne dit rien; il ne se permet de rire qu'avec ses intimes, et il en a peu là-bas. Ornato est toujours dans le même état: je n'ai pas pu le voir cette année.

Ici, nous allons comme nous pouvons. La quantité d'auditeurs ne fait pas défaut aux Facultés: mais la qualité. Vous me répondrez que c'est aux Facultés à former le public; et certes, les Facultés y travaillent: mais le sol est bien ingrat. Et puis, avez-vous idée d'un conseil municipal qui persiste dans son arrêté défendant au conservateur des musées de la ville, de communiquer aux professeurs de la Faculté les objets d'histoire naturelle? Ah! Si j'avais été doyen et vous ministre, lorsque cet arrêté fut pris, je vous demandais certes la translation de la Faculté à Nantes, voir même à Mont-de-Marsan, ou Bayonne.

J'ai donné quelques mots pour vous à mon collègue, M. Bazin: mais ils ne vous seront probablement pas parvenus. Car vous quittiez la rue de Grenelle pendant ce temps-là. Le fait est que le pauvre Bazin a été jugé un peu trop sévèrement; et je suis convaincu aussi que les personnes qui lui parlaient au nom du Ministre, l'ont par trop effrayé sur son avenir; mais il a été si affecté de ce qu'on lui a écrit, presque de votre part, qu'il en a fait une maladie, dont il n'est pas encore bien remis.

Je rencontre quelquefois ici M. Bersot; vous devez juger s'il est question de vous alors! Est-ce que vous ne sentirez pas un jour le besoin de l'air des Pyrénées? Arrangez-vous, je vous prie, dans ce cas, de manière

à nous donner quelques jours, à Bordeaux; sans cela aurai-je jamais le temps de venir vous voir à Paris?

Adieu, mon cher Cousin; rappelez-vous toujours que mon nom est lié aux derniers moments de Santa Rosa; c'est le moyen de ne point oublier Votre ami bien dévoué.

H. Collegno. »

Pubbl. da J. BARTHELEMY-SAINT HILAIRE, *Victor Cousin, ecc.* cit., vol. I, pp. 685-687.

13

A VICTOR COUSIN

Florence, le 22 janvier 1848.

Mon cher ami,

Si Santorre vivait ce ne serait pas moi qui vous écrirais aujourd'hui, pour vous remercier de votre admirable discours; ce serait notre ami commun, fier comme je le suis, de retrouver chez vous en 1848, les sentiments que vous lui exprimiez en 1821, avec toute leur noble générosité, avec toute leur affection chaleureuse! Nous sommes ici, mon cher ami, une demi-douzaine d'Italiens qui vous avons connu personnellement, entre toute une génération qui vous connaît par vos cours de 1828. Si je leur disais à tous que je vous écris, tous voudraient apposer leur nom au bas de ma lettre; car tous ils éprouvent le besoin de vous témoigner leur reconnaissance. Vous seul avez osé prononcer le mot sacré d'Indépendance en parlant de l'Italie: vous seul avez compris, vous avez révélé au monde, du haut de la tribune, la véritable position de l'Autriche, relativement aux provinces italiennes qu'elle occupe! Et vous avez dit au monde combien la jeune Italie est peu de chose auprès du grand parti national italien, auprès de la nation italienne toute entière, qui veut l'ordre avant toutes choses, sûre qu'elle est que toutes les libertés, que l'indépendance même, lui arriveront pourvu qu'elle sache attendre.

Croyez-le bien, mon cher ami, les Italiens, la très grande majorité des Italiens, ne veulent rien de plus de ce que voulait Santorre en 1821! Laissez dire le Journal des Débats: les agitateurs, dont il affecte d'être si effrayé, n'ont jamais tenu ferme devant une patrouille de garde civique; les agitateurs des Débats n'existent que parce que des influences non-italiennes poussent, par-ci par-là, quelques mauvaises têtes à se joindre à

certains Voltairiens politiques, qui, tout en aimant leur pays, ne comprennent pas quel est aujourd'hui le véritable moyen de le servir. Et moi, Piémontais par la naissance, Italien par le cœur, Français par la reconnaissance, j'ai un triple droit à vous remercier de votre discours, qui prouve à mes concitoyens qu'il existe par delà les Alpes des hommes qui veulent voir l'Italie glorieuse et libre, à l'exemple de la France, qui veulent gagner les cœurs de cette noble Italie, en applaudissant à son réveil.

Merci, mon cher ami, d'avoir rappelé mes concitoyens à des sentiments que vos organes officiels du pouvoir cherchent, depuis plus d'un an, à leur faire oublier: merci d'avoir pris acte des paroles échappées, involontairement peut-être, au chef du Cabinet, pour en formuler l'expression des vœux de la Chambre. Vous avez créé ainsi un devoir au Cabinet; vous lui avez donné par votre éloquence l'autorité nécessaire pour accomplir ce devoir. Ne craignez pas qu'il en abuse.

Ne craignez pas non plus que les Italiens abusent de la sympathie de la France, pour créer des embarras à leur prince, pour les gêner dans le développement des principes qu'ils ont librement et spontanément proclamé, il y a quelques mois. Venez voir l'Italie, après la session, et j'ose vous promettre que vous ne voudrez pas retirer une syllabe de ce que vous venez de dire sur elle.

Quelques mots, maintenat, sur vos anciens amis d'Italie. Lisio est à Turin; noble et fier comme un Croisé, attendant toujours qu'on veuille de son épée. Les Arconati sont à Florence, cherchant à répandre dans la société Toscane un peu de cette énergie dont ils ont abondance. Berchet, qui est à Florence aussi, veut que je vous répète encore une fois que les Italiens savent que l'unité serait impossible aujourd'hui pour eux; car il leur faudrait, pour l'obtenir, toucher au remaniement des territoires; que les Italiens ne veulent pour aujourd'hui que l'union entre les divers États de la Pénisule, et qu'ils sauront attendre l'avenir, en pratiquant les devoirs du présent. Pour mon compte, je prêche aux Toscans (gourvernement et gouvernés) qu'ils ont le droit, et le pouvoir, de protester à main armée contre toute tentative d'occupation, ou de transit forcé de la part des Autrichiens, qui parlent d'aller à Naples. Reussirai-je à quelque chose? J'aurai du moins rempli de mon mieux mon devoir envers la patrie italienne.

Une autre de vos connaissances de Paris, le jeune Massari, est venu à Florence pour être plus près de Naples; et en attendant de pouvoir continuer son voyage, il écrit dans la Patria; il traduit à cette heure votre discours, et le donnera mot pour mot, tel qu'il est au Moniteur, dans un

supplément de son journal. Vous le recevrez avec l'hommage du traducteur.

Les enfants de Santorre servent le Piémont, chacun suivant sa capacité. Théodore, père de famille et veuf, vient d'être nommé à l'Intendance générale (Préfecture) de la Sardaigne; c'est un poste de confiance; car il se trouve chargé de naturaliser dans cette île les institutions des États de terre ferme. Théodore est bon administrateur, ne s'élevant point au-dessus des instructions qu'il reçoit du Gouvernement, mais les exécutant à la lettre et promptement. Eugène est officier aux Gardes: il a fait jusqu'ici la vie oisive de l'officier en temps de paix; espérons qu'il saura remplir tout aussi bien ses devoirs en temps de guerre, le cas échéant.

Adieu, mon cher ami, j'espère bien vous serrer encore la main, un jour. Sera-ce sur les bords de la Seine, ou sur ceux du Pô, de l'Arno? En attendant, recevez les amités des Arconati et de Berchet. M.me de Collegno, qui partage toutes mes sympathies, veut vous être nommée aussi; et moi, je vous demande de me conserver toujours votre vieille amitié et de croire à celle de Votre bien affectionné,

H. de Collegno.

Pubbl. da J. BARTHELEMY-SAINT HILAIRE, *Victor Cousin, ecc.* cit., vol. I, pp. 687-691.

14

DIARIO DELLA PRIGIONIA

RICORDI DELLA PRIGIONIA
(Dal 23 marzo al 15 maggio 1822, Parigi)

« Ricordo del 23 marzo 1822. Come alle ore nove e mezza di sera io fui sulla piazza dell'Odeone osservato da un cotale di brutto viso, il quale io credei pazzo o frenetico, e che fu tosto aiutato da tre o quattro altri uomini vestiti da borghese, chiamati da lui con una zufolata. Io mi dibatteva. Alla fine uno di loro disse che mi fermava a nome del Re. (Scritto nella sala dove fui condotto prima di essere presentato all'ufficiale di Polizia) ».

Diario della prigionia.

Sabato, 23 marzo: Arrestato alle otto o nove della sera.

Domenica, 24 marzo: Condotto in prigione alle tre del mattino. In casa alle 7 col commissario e alle 9 ricondotto in prigione.

Lunedì, 25 marzo: —

Martedì, 26 marzo: Chiamato dal Giudice istruttore Signor di Belleyme [1] che dissugellò le mie carte e le divise in filze.

Mercoledì, 27 marzo: —

Giovedì, 28 marzo: —

Venerdì, 29 marzo: Chiamato dal Giudice per confrontar la mia persona coll'ortolana di Villa Casciano.

Sabato, 30 marzo: Primo giorno di carcere solitario, essendo partito nel venerdì il compagno di prigione, Signor Potier.

Domenica delle Palme, 31 marzo: 2° giorno di carcere solitario.

Lunedì Santo, 1 aprile: 3° giorno di carcere solitario.

Martedì Santo, 2 aprile: prima visita di Victor Cousin, filosofo platonico.

Mercoledì Santo, 3 aprile: visita di un libraio chiamato Corréard, uomo molto officioso.

Giovedì Santo, 4 aprile: desiderio sollecito della visita di C.B. [2].

Venerdì Santo, 5 aprile: Aspettatissima visita di Cec. Balbo; e altra di Vittorio Cousin, del quale io stava in pensiero il giovedì, e per questo e perché io non vedo giungere Ces. Balbo; quel giovedì si fu il giorno più mesto della mia prigionia. Ma venerdì Santo fu di caro augurio per quelle due visite, e per una lettera di Carolina, mia buona e diletta moglie. Io non mancai di digiunare un poco in memoria della morte di Nostro Signore, e recai dal greco in volgare italiano la sua passione dal Vangelo di Giovanni Apostolo [3].

Sabato Santo, 6 aprile: Ebbi la visita della giovane marchesa Giulietta di Barolo [4].

Domenica, 7 aprile: La Pasqua: ebbi la visita di Cesare B.

Lunedì, 8 aprile: Badariotti e Simondi [5] piemontesi furono messi nella mia camera. Ebbi la visita di V. Cousin, mio buon amico; e quella del libraio Corréard.

Martedì, 9 aprile: Ebbi una seconda visita dalla marchesa Giulietta,

molto cortese e gentile persona. Cesare Balbo mi fu pure egli a vedere.

Mercoledì, 10 aprile: Ebbi il capo dolentissimo per l'emicrania.

Giovedì, 2 aprile: Secondo giorno di emicrania scemata. Vidi C. Balbo.

Venerdì, 12 aprile: —

Sabato, 13 aprile: —

Domenica, 14 aprile: —

Lunedì, 15 aprile: I due compagni di camera partono. Visita di C.B. e di V.C.

Martedì 16 aprile: —

Mercoledì, 17 aprile: 3ª visita della marchesa Giulietta.

Giovedì, 18 aprile: il Giudice d'Ist. mi restituisce le carte, chiamatomi a lui. Visita di Cousin, e ragionamenti vivi di alta filosofia politica.

Venerdì, 19 aprile: Visita di C. Balbo e del Prof. Viguier [6]; mio ospite a Villa Casciano.

Sabato, 20 aprile: —

Domenica, 21 aprile: Visita di C. Balbo.

Lunedì, 22 aprile: Visita di C. Balbo e del Prof. Viguier.

Martedì, 23 aprile: Visita di V. Cousin.

Mercoledì, 24 aprile: altra visita di C. Balbo e di V. Cousin.

Giovedì, 25 aprile: Nel mattino visita del Prof. Viguier.

Venerdì, 26 aprile: Visita, non aspettata, di C. Balbo, ultima certo. Giannotto [7] fu a vedermi. Non istà bene. E la mia prigionia gli diede così gran cruccio che più non si potrebbe.

Sabato, 27 aprile: Visita della M. Giulietta. V. Cousin stette due ore o più a ragionamento vivo con me.

Domenica, 28 aprile: Giannotto fu a vedermi, e vi stette un pezzo.

Lunedì, 29 aprile: Stetti poco bene.

Martedì, 30 aprile: Presi delle pastiglie d'ipecucuana. Stetti poco bene.

Mercoledì, 1 maggio: Stetti poco bene.

Giovedì, 2 maggio: Visita della Signora Sanvitale [8]. Memoria di Alf.

Venerdì, 3 maggio: Excidat, excidat ter.: 1816. (Memoria dolcissima: 1815). Visita di Cousin nel mattino. Buon sonno pomeridiano. Ebbi una lettera di Carolina.

Sabato, 4 4 maggio: Visita di Cousin nel mattino. Salute migliore.

Domenica, 5 maggio: Alla sera e nella notte ebbi un assalto di febbre gagliarda.

Lunedì, 6 maggio: Stetti poco bene. Ebbi la visita della Signora Giulietta e una lettera di Mil. Oxford.

Martedì, 7 maggio: Stetti meglio. Lessi molto le lettere di Volt. a Al.

Mercoledì, 8 maggio: Vidi il medico Croserio [9]. Giannotto si rimase con me un pezzo.

Giovedì, 9 maggio: Ebbi la visita della M. Giulietta.

Venerdì, 10 maggio: Vidi il Dott. Croserio [9] Cousin rimase con me assai tempo.

Sabato, 11 maggio: —

Domenica, 12 maggio: Ebbi nuova che B. era a Parigi.

Lunedì, 13 maggio: Aspetto la visita di B. Giorno solitario.

Martedì, 14 maggio: Aspetto la visita di B. Vidi V.C.

Mercoledì, 15 maggio: Visita del Dottor Croserio. Visita di V.C., ma andò subito via perché venne Billy. Dopo pranzo mi fu significata l'Arrêt ossia la sentenza della Corte Reale per cui statuisce che io debba essere posto in libertà. La sentenza è del 14 maggio, cioè di ieri [10]. Ma il Prefetto di Polizia scrisse oggi [10] al custode di ritenermi in prigione.

Giovedì, 16 maggio: Vidi V. Cousin.

Venerdì, 17 maggio: Ebbi la visita della M. Giulietta. Vidi Billy e Cousin.

Sabato, 18 maggio: Vidi il libraio Corréard e V. Cousin.

Domenica, 19 maggio: —

Lunedì, 20 maggio: Ho scritto al Prefetto di Polizia. Vidi V. Cousin.

Martedì, 21 maggio: Ho veduto Billy e Victor Cousin, ho mandato la lettera al Prefetto di Polizia.

Mercoledì, 22 maggio: Visita dell'Avv. Jsambert [11] e del Dott. Croserio.

Giovedì, 23 maggio: V. Cousin. Corréard. D. Croserio.

Venerdì, 24 maggio: Ho finito il diabolico ...
Il custode mi viene dire che sono trasferito in Alanzone.
Ho la visita della M. Giulietta.

Sabato, 25 maggio: Visita di C. Alf. [12], del prof. Viguier.
Tornò la M. Giulietta.

Domenica, 26 maggio: —

Lunedì, 27 maggio: Partenza da Parigi alle 4 ore, con Muschietti e Calvetti, 3 gendarmi in divisa ci accompagnano nella diligenza. La verdura della Tuilerie mi allegrò e contentò. Parigi si par bella di primavera.

*

Io ti lascio con grandissima mia molestia. A Dio, V. Cousin, giovane di alto impegno e di ottimo cuore. E tu Luigi O. compagno d'esilio. Eccoci divisi. E per tanto tempo!

Martedì, 28 maggio: Giungiamo ad Alanzone alle 5. Brutta città. Accoglimento scortese dell'Aggiunto del Maire. Siamo rimessi in libertà, ma dobbiamo ripresentarci al Maire.

Mercoledì, 29 maggio: Andiamo al Maire. Gli dissi chiaramente che io non mi credeva obbligato di nulla verso il Governo; e gli mostrai come le leggi del Regno erano violate nel nostro fatto. Ci fu cortesemente ingiunto di essere ogni dì fra un'ora e due al palazzo del Maire per dar certezza di noi e firmare un certo registro.

Pigliai alloggio. Due grandi camere in casa di un artigiano che ha una moglie di contegno onestissimo, molto cortese.

Il mio ospite ha nome Chaplain.

La notte dal mercoledì al giovedì vegliai scrivendo. Stavo male. Dormii nel mattino un poco, ma mi destai in tempo per impostare la mia lettera al Ministro.

Giovedì, 30 maggio: Mi recai nell'alloggio, presto. Mi riposai. Dormii. Lessi romanzi di cavalleria.

Venerdì, 31 maggio: Fui tutto quanto il giorno in casa, ma non lavorai, che anzi sprecai il mio tempo con [Uorne(?)] di Bordella e Tristano di Leonese.

Questo dì e il precedente pranzai insieme con i compagni di casa mia.

Sabato, 1° giugno: Ho passeggiato dalle sette e mezzo alle undici al sole; ma trovai un bel luogo presso al mulino di San Germano e mi ci posai alcun tempo. Scrissi un ricordo e molto pensai e presi buona deliberazione. Feci una visita brevissima a P. Muschietti. Diedi a Calvetti una lezione di inglese a mezzogiorno. Fui a rappresentarmi al Maire in su le due. Tornato a casa mi posai a leggere un mio libretto di ricordi politici e istorici.

Il *Diario della prigionia*, dal 23 marzo al 15 maggio 1822, è tutto nel *Quaderno incominciato il secondo dì d'aprile 1822, nella Prefettura della Polizia a Parigi*; dal 16 al 31 maggio, nel *Quaderno incominciato il 6, 7 o 8 dì del mese di maggio nella Prigione della Prefettura della Giustizia di Parigi* (Archivio Santa Rosa, Savigliano).

[1] Il giudice di Belleyme (1787-1861) fu procuratore del Re, prefetto di polizia nel 1828, e durante tutto il ministero Martignac, presidente del Tribunale della Senna, nell'agosto 1829, chiamato consigliere alla Corte di Cassazione nel 1856, e più volte deputato.

[2] Cesare Balbo. ETTORE PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo* cit., pp. 181-182, parla del riserbo del Balbo verso i proscritti del '21 ad eccezione del Santa Rosa, durante il suo soggiorno a Parigi.

[3] Questa traduzione del Vangelo si trova manoscritta in un quaderno. (Archivio Santa Rosa, Savigliano).

[4] Giulia (Giulietta), marchesa Falletti di Barolo, nata marchesa Colbert Maulevrier, sposò a Parigi, nel 1807, il marchese Carlo Tancredi, conte dell'Impero, e in seguito alla Restaurazione, decurione e sindaco di Torino. Ambedue i coniugi furono dediti ad attività filantropiche e sociali; fondarono asili e scuole industriali, ospedali e ospizi. I marchesi di Barolo accolsero nelle sale del loro palazzo a Torino i massimi rappresentanti dell'aristocrazia piemontese e protessero Silvio Pellico, ritornato dallo Spielberg. Profondamente religiosa, attiva e benefica, Giulietta di Barolo era amica del Santa Rosa. Visitò in prigione a Parigi, e, poi a Londra, ove aveva conosciuto Elisabetta Fry, l'esule Santorre, e dopo la sua morte, mantenne relazioni di amicizia con la vedova e i figli. Il Pellico, amicissimo del primogenito Teodoro e della prima moglie Cécile Borsat d'Hauterive, ricorda sempre nelle sue lettere, tuttora inedite, la sua benefattrice. (Cfr. A. BIANCOTTI, *Un'eroina della carità: la marchesa Giulia di Barolo*, Torino, 1938).

[5] Badariotti, Giovanni, Battista, nato a Villafranca Piemonte nel 1793, avvocato, proprietario, dovette esulare in Spagna nel 1821 e di qui passò in Francia, ove l'8 aprile venne rinchiuso nella stessa prigione del Santa Rosa, non si sa per quale ragione.

Ritornato in patria, il Badariotti fu con Luigi Ornato a capo di sette ereticali, e a Torino si incontrò con Pier Dionigi Pinelli, il Merlo, il Pinchia, il Tonello, il Perrone e il Ghione, ecc. Fu in stretta relazione con il Gioberti.

Nel 1857 offriva la sua casa a sede dell'asilo infantile e andava ad abitare in casa d'affitto. Nel 1867 l'amministrazione dell'asilo gli erigeva un ricordo marmoreo ricordando, in un'epigrafe appostavi, le benefiche ultime volontà del Badariotti, al cui nome Villafranca intitolava una via.

(Cfr. STEFANO GRANDE, *Gli ottocento anni di storia di Villafranca Piemonte*, Tip. Calandri, Moretta, 1953).

Sismondi, Michele, fu Gioacchino, da Sanfrè. Furiere maggiore nella Legione R. Leggera, nominato sottotenente il 31 marzo 1821. Passò in Spagna, combatté contro i Francesi, tra i quali si trovava Carlo Alberto e morì in combattimento. Ne tesse l'elogio il BEOLCHI nelle sue ricordate *Reminiscenze dell'esilio*.

[6] Viguier, Augusto, professore, ospite del Santa Rosa a Casciano, al quale il Cousin dedicò il primo volume della traduzione di Platone.

[7] Giannotto, il fratello di latte e poi attendente del Santa Rosa.

[8] La Signora San Vitale era probabilmente la moglie di Jacopo San Vitale (1781-1867), poeta e patriota parmense, che per un sonetto irriverente sulla nascita del Re di Roma (1812), aveva dovuto scontare quattordici mesi di prigionia nel forte di Fenestrelle. Caduto Napoleone, venne eletto Preside dell'Università di Parma, professore d'eloquenza e segretario dell'Intendenza delle Belle Arti. Nel 1821 fu nuovamente imprigionato per quindici mesi, particolarmente perché riconosciuto autore del proclama latino, indirizzato alle truppe ungheresi dell'esercito imperiale austriaco avviate contro Napoli nel 1821.

[9] Non si sono reperite notizie circa questo dottor Croserio.

[10] La sentenza porta il numero novantanove e l'originale è conservato nell'Archivio Santa Rosa. Il Prefetto di Polizia che interrogò il Santa Rosa è Mr. De Laveau e il Giudice istruttore è Mr. De Belleyme (così scrive il Cousin), Mr. De

Bellesme (così scrive il Santa Rosa). La prigione è detta « Salle Saint-Martin », presso la Prefettura di Parigi.

[11] Era l'avvocato difensore del Santa Rosa, Calvetti e Muschietti.

[12] Cesare Alfieri Di Sostegno, figlio dell'ambasciatore sardo a Parigi.

15

I PIEMONTESI ALLA MAESTÀ DEL RE VITTORIO EMANUELE I

Le nazioni d'Europa o godono di ordini costituzionali, o anelano ad essi; e il loro desiderio è possente febbre. I Principi che non vi soddisfano in tempo non potranno mai soddisfarvi con saviezza e con dignità e dopo l'inaudito rivolgimento di Spagna i Piemontesi aspettavano con filiale sollecitudine le risoluzioni di V. M., e confidavano nella prudenza de' Suoi consigli. Ma ora il tempo ci è alle spalle. La repentina mutazione di Napoli, come di gente italiana, troppo ci tocca; è una rivoluzione di famiglia. I Principi Italiani non possono indugiare la deliberazione; e V. M. meno di tutti. Genova è commossa pei diritti concessi e illusi; Savoia e Nizza dalla vicina libertà francese: se una costituzione non istringe quei popoli in un fascio con gli altri sudditi di V. M., e non istabilisce l'unità, e la legalità della patria, la corona di V. M. può, nei presenti umori d'Italia, soffrire irreparabili perdite.

Noi Piemontesi ... V. M. ci crede a ragione affetti al Suo casato e alla sua persona sino alla morte, indisposti ai tumulti, inclinati al vivere tranquilli, sotto la tutela delle leggi. Ma noi sentiamo di non vivere sotto la tutela delle leggi, quindi le leggi sono confuse, e derogate, alterate, rimutate ad arbitrio d'uomo. I giudizi dilungati ci pesano; i provvedimenti che offendono le ragioni dei tribunali ci sdegnano; gli uffiziali di polizia ci infastidiscono, e peggio; la gravezza dei tributi, massime sui terreni, ci opprime; il timore di nuovi tributi ci spaventa. Tutti sappiamo che i redditi non bastano alle presenti spese, ai presenti carichi, e che tutte le spese vitali dello Stato non si fanno. E tutti vediamo che V. M. mai no, potrà ordinare le sue finanze, perché mai non avrà chi le mostri ed ardisca tagliare i rami parassiti dell'albero. La nostra speranza che la legislazione sia riformata a bene si dilegua; ed è universal voce che la privata utilità, e le false ostinate opinioni di alcuni pochi tralignanti dall'antica virtù del nostro ordine togato guasteranno i buoni disegni di V. M.

L'Amministrazione dello Stato, adunque, non meno che alla ragione politica richiedono che la M. V. si confidi all'amore e si giovi dei consigli

dei suoi sudditi. I Piemontesi supplicano il loro Re di non mancare alle necessità dei tempi e dei popoli.

Se potesse esistere un Piemontese che consigliasse a V. M. di aiutare gli Austriaci e di aiutarsene in queste gravi circostanze d'Italia, il suo delitto sarebbe di lesa maestà italiana, e metterebbe a terribile giuoco l'indipendenza della corona di V. M.

Noi non domandiamo a V. M. una Costituzione che avvilisca l'autorità Regia tanto necessaria a tener felici e tranquilli i popoli. Ma i Piemontesi non crederanno di aver costituzione senza Parlamento; né Parlamento senza che vi seggano i Deputati dei fedeli Comuni di V. M.; custodi della fortuna pubblica. E non crederanno di aver costituzione, senza legge che stabilisca la libertà della stampa assegnando severi castighi a chi ne usa contro la Religione e contro la società: e se non è provveduto all'intiera sicurezza delle persone; all'intiera indipendenza de' giudizi dei tribunali; al giudizio di pari ne' gravi delitti: e sieno i Ministri sindacabili; e accusabili dal Parlamento, se prevaricatori. Ogni uomo che viva con la dignità della virtù possa salire agli onori, ma un modesto censo pongasi necessaria condizione per essere elettore, ed eleggibile. La nostra divina Religione sia in onore, e meglio che con vanità di parole; perché la libertà politica non porta i suoi buoni frutti senza il fondamento di Religione, e il sincero aiuto dei Ministri di quella. Sire! ... V. M. non s'inganni. Un simulacro di Costituzione non può soddisfare all'universale desiderio de' suoi sudditi, allo stato della società, alla sapienza Italiana, all'onore dei Piemontesi, cui parrebbe duro di vedersi con ciò riputati popolo di bassi pensieri, e minore degli altri d'Europa. La patria non manca d'uomini, che la conoscono, che l'amano. Interrogate le loro sincere opinioni, e promulgate la Costituzione piemontese. Prefiggete l'ordine e il tempo dei comizi, e dell'adunanza del Parlamento. Si appressano i giorni, che faranno felice il vostro cuore di padre. Ubbidite a quel cuore. Noi pure siamo i vostri figli. V. M. rivedrà allora il 20 di maggio 1824; e la letizia de' Piemontesi; e affollarsi il popolo d'intorno al Re legislatore; e un grido di esultanza sorgere in ogni nostra terra, a cui risponderanno i fratelli di Genova, di Savona e di Nizza; né sarà muta la restante Italia.

Luglio 1820

Nella prima edizione francese del *De la révolution piémontaise* (Imp. De Huzard-Courcier, novembre 1821) il Santa Rosa afferma: *Une adresse du peuple piémontais au Roi*, et un écrit fort court intitulé *Devoirs des Piémontais* circulèrent rapidement à Turin; je regrette de ne pouvoir les faire connaître ... Ces pamphlets furent imprimés à Naples et en Espagne ».

ALESSANDRO LUZIO, in *Pel centenario del ventuno*, nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1919 (vol. CCII, serie VI), pubblicava per la prima volta un *Indirizzo a Vittorio Emanuele primo*, tratto da un autografo del Santa Rosa, « tempestato di cancellature per chiedergli la Costituzione spagnola, così modificata da diventare, su per giù, la Carta francese ». Afferma il Luzio che l'autografo può essere datato verso gli ultimi di febbraio 1821, per alcuni accenni, tra i quali il noto discorso del ministro Borgarelli nel Capodanno 1821.

L'« indirizzo » al re, di cui parla il Santa Rosa e che potrebbe identificarsi nella sostanza con quello pubblicato dal Luzio (questo non risulta essere stato né trasmesso al re, né divulgato conformamente alla minuta autografa), venne certamente preceduto da quello che qui rendiamo noto, si crede, per la prima volta.

Il reperimento di questo prezioso autografo è dovuto ad un appassionato studioso del Risorgimento, raccoglitore di documenti storici, il maestro Riccardo Gervasio di Torino.

L'autografo, nella chiara, inconfondibile grafia santarosiana, con la data: « luglio 1820 » è nell'Archivio di Riccardo Gervasio.

Un rescritto, apposto sull'autografo da mano ignota, dice: « fu trovato sul tavolino del re prima dell'infausto 1821 ».

Le tracce dell'ostia, che un tempo serviva da chiudi-lettera, inducono a pensare che l'originale sia stato effettivamente recapitato.

In una *Biografia di Santorre di Santa Rosa* il nipote Santorre afferma che sia i *Dévoirs des Piémontais* sia la *Adresse* furono scritti dall'Eroe.

(Archivio Santa Rosa, Savigliano).

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Abate, 406.
Abba, Giulio Cesare, 47 n. 1.
Abele, Giovanni, 184.
Abele (fam.), 126, 159, 162 n. 7.
Absidal, 326 n. 2.
Agazzi, Aldo, 130 n.
Aignan, 240 n. 1.
Alberti di Villanova, Francesco, 399, 400 n. 1, 404.
Alderman, 209, 261.
Alderson, James, 330 n. 3.
Alessi, N. L., 427 n.
Alfieri di Sostegno, C. Emanuele, 88 n. 1, 162 n., 258 n. 1, 292 n. 7, 213 n. 2, 217 n. 1, 274 n. 1, 496 n. 1, 499, 500, 502.
Alfieri di Sostegno, Cesare (chevalier), 206, 209, 209 n. 3, 213, 215 n. 5, 215 n. 6, 252, 262, 273, 274, 274 n. 2, 276 n. 1, 283 n. 4, 298, 499, 521, 524 n. 12.
Alfieri di Sostegno, Costanza (D'Azeglio), 56 n. 5, 67, 70, 73 n. 1, 127 n.
Alfieri, Vittorio, 57 n. 8, 106, 124 n. 1.
Alì, Pascià, 30 n. 17.
Allen, (americano), 484, 485 n. 2, 486.
Allen, fam., 87 n. 2.
Allen, Fanny, 292 n. 4, 293 n. 10, 427 n. 2.
Allen, Jessi (Sismondi), 292 n. 4.
Allen, John, 294 n. 12.
Allen, William, 295 n. 12.
Alliaud, Paolina, Benedetta, 52 n. 5.
Alloatti, Francesco, 181, 186 n. 7.
Anagnostaras, 32.
Angeloni, Luigi, 333, 335 n. 5, 431 n. 1.
Annibaldi Biscossi (v. Santa Rosa, Ottavia).
Ansaldi, Guglielmo, 15, 286 n. 2.
Appiani, 427 n. 1.
Arconati (Fam.), 302 n. 2.
Arconati, Costanza, 338, 342 n. 5, 348 n. 1, 513.
Arconati, Giuseppe, 141 n. 1, 147 n. 1, 162 n. 1, 342 n. 5, 345.
Arici, Zelmira, 348 n.
Armando, V., 86 n. 1.
Arnaud, Daniel, 211 n. 9.
Arnuzzi (zia), 41, 42 n. 2, 43.
Arrigo, Felice (dottore), 50, 52 n. 6, 65, 72, 82, 84 n. 3, 97, 98 n. 3, 119, 122, 126, 133 n. 1, 162 n. 7, 168, 185, 247, 249 n. 13, 276, 315, 316 n. 2, 340, 359, 386, 406, 419, 420, 435, 458, 458 n. 1, 465, 467, 473.
Arrivabene, Giovanni, 16, 22, 282 n. 3, 293 n. 10, 299 n. 1, 300, 301 n. 1, 302 n. 2, 392 n. 2.
Artois, (conte di), 203 n. 4, 268 n. 4, 306 n. 3.
Asaky, Giorgio, 427 n. 1, 427 n.
Asinari di Caraglio, (Marchese di San Marzano), Carlo, Emanuele, 11, 14, 16, 20, 20 n. 8, 22, 47 n., 50, 51 n. 2, 58, 59 n. 1, 62 n. 1, 62 n., 68, 71, 73 n. 6, 76, 77 n. 2, 81,

124 n., 141 n. 1, 281, 285, 286 n. 2, 293 n. 10, 299, 314, 324, 329, 333, 339, 349, 368, 386, 394, 395, 397, 405, 407, 412, 413, 416, 422, 429, 430, 431 n. 1, 433, 451, 454, 474, 475, 475 n. 1.
Austin, fam., 293 n. 10.
Austin, John, 289, 293 n. 10, 307, 307 n., 309, 309 n., 318, 319 n., 321 n,, 323 n., 323, 325 n., 330, 332 n., 350, 368, 399 n., 414, 422, 423 n., 429, 433 n., 449, 449 n.
Austin, Lucy (lady Gordon Duff), 293 n. 10, 309, 309 n. 3, 318, 331, 348, 349, 414.
Austin, Sarah (nata Taylor), 16, 17, 19, 20, 20 n. 8, 25, 251 n. 4, 272 n. 2, 291 n. 1, 293 n. 8, 293 n. 10, 294 n. 11, 300, 301 n., 302 n. 2, 303, 305 n., 306, 307 n., 307 n. 1, 308, 309 n. 3, 316 n. 3, 317, 319, 321, 322, 323, 326, 328, 331 n. 7, 331, 335 n. 4, 338, 346, 347, 349, 358, 363, 365, 367, 381, 391 n. 1, 394, 396, 397, 398, 412, 421, 428, 429 n., 430, 431, 448, 451, 452 n., 452, 453 n., 453, 454 n.

B

Bacaloglu, Elena, 427 n.
Bache, Samuel, 414 n. 1.
Bachelet, 296 n., 322 n.
Backer, Thomas, 414 n. 1.
Badariotti, G. Battista, 44 n. 1, 519, 523 n. 5.
Balbo, Cesare, 12, 39 n., 41, 42 n. 1, 44 n. 1, 47 n. 1, 77 n. 2, 79 n., 80 n. 3, 115 n. 5, 143 n. 1, 147 n. 1, 162 n. 1, 166 n. 1, 186 n. 4, 194, 215 n. 5, 224 n. 2, 247, 314, 316 n. 1, 353 n. 2, 413, 443, 443 n. 3, 519, 520, 523 n. 2.
Balbo, Maria (contessa), 39 n.
Balbo, Prospero, 40 n. 2, 44 n. 1, 57 n. 8, 88 n. 1, 167 n. 3.
Baldoli, Silvestro, 427 n.
Ballasteros, Francisco, Lopez, 382, 382 n. 3.
Ballon, (Regard de), 67 n. 1.
Bardi, Maria, 43.
Baretti, Giuseppe, 399, 400 n. 2, 409, 411.
Baronis, Luigi, 251 n. 4, 257, 258 n. 3, 260, 432.
Barthélemy Saint-Hilaire, J. 44 n. 1, 162 n. 1, 198 n., 255 n. 1, 510 n., 516 n., 518 n.
Barzoni, Vittorio, 245, 249 n. 11.
Bastard, 229, 230 n. 1.
Bastogi, Pietro, 401 n.
Bazin, 515.
Beauchamp, Alphonse, 87 n. 1, 100, 115 n. 2.
Beaumont-Brivazac, 73 n. 6, 84 n. 1, 286 n. 2, 293 n. 7.
Beccaria Incisa dei Conti di Santo Stefano Belbo, Camillo, 97 n. 1.
Belford (Duca di), 296 n. 13.
Bellart, 217.
Bellegarde, 292 n. 7.
Belleyme, 519, 523 n. 1, 523 n. 10.
Belloc, Louise, 462 n.
Bémont, Charles, 162 n. 1.
Benedetto XIV° (Papa Prospero Lambertini), 319 n. 3.
Benicori, A. M., 54 n. 4.
Bennett, Agnes, Maria, 230, 231 n. 5, 266.
Benso di Cavour, fam., 55, 48 n. 3, 85.
Benso di Cavour, Camillo, 22, 48, 48 n. 3, 84 n. 4, 406, 407 n. 457 n.
Benso di Cavour, Giuseppe Filippo, 48 n. 3.
Benso di Cavour, Gustavo, 48 n. 3, 406.
Benso di Cavour, Michele, 48 n. 3.
Bentham, 16, 217, 221, 231, 254, 270, 272 n. 2, 289, 291 n. 1, 293 n. 10, 294 n. 11, 296 n. 15, 310, 396, 397 n. 1.
Bentinck, lord, 292 n. 7, 310, 333, 335 n. 1, 335 n. 2.
Beolchi, Carlo, 15, 199 n. 1, 327 n., 336 n. 7, 477 n., 523 n. 5.
Berchet, Giovanni, (Bercesio), 21, 21 n. 9, 162 n. 1, 267, 282 n. 3, 290, 298, 299 n. 1, 302 n. 2, 312, 332, 333, 334 n. 1, 342 n. 5, 344, 345, 346, 347, 348 n. 1, 360, 361 n. 1, 362 n. 2, 363 n. 2, 370 n. 2, 371, 384 n. 1, 391, 393 n. 2, 400 n. 1, 410 n. 1, 414, 423, 446, 509, 518.

Berguin, Arnaud, 441, 442 n. 4.
Berry (Duca di), 230 n. 1.
Bersano, V. A., 52 n. 7.
Bersano, Begey, Marina, 86 n. 1.
Bersot, 515.
Berthout, Malines, Maurizio, 42 n. 3.
Berthout, Malines, Roberto, 42 n. 3, 52 n. 7.
Berthout, Van Berchem, Adolfo, 11, 48, 48 n. 1, 51 n. 1, 60, 71, 75, 107, 116, 138, 143, 174, 405.
Berthout, Van Berchem, Annette, 51 n. 1, 77 n. 2, 93, 101, 102, 109, 123, 137, 145, 149, 152.
Berthout, Van Berchem, Arturo, 51 n. 1, 77 n .2, 123, 145, 149, 152.
Berthout, Van Berchem, Henriette, 48 n. 2.
Berthout, Van Berchem, Julie, 76, 77 n. 2, 93, 137, 152.
Berthout, Van Berchem, Guglielmo, (detto Billy), 11, 12, 13, 49 n., 50, 51 n. 1, 52 n. 7, 53, 54, 55, 57, 58, 59 n. 1, 64, 65, 71, 72, 73, 77 n. 2, 84, 85, 90, 91, 91 n., 95, 97, 98, 99, 107 111, 122, 124 n., 127 n. 2, 127, 130, 135, 143, 144, 145 n., 148, 150, 151, 152, 155 n. 5, 173, 175 n. 3, 183, 215, 217 n., 248, 284, 419, 502, 503, 521.
Berthout, Van Berchem, Marc'Antonio, 48 n. 1.
Berthout, Van Berchem, Ottavia, 48 n. 2.
Berthout, Van Berchem, (signora), 57, 59 n. 1, 60, 81.
Berti, Domenico, 44 n. 1, 57 n. 5, 210 n. 3.
Bertin, 240 n. 2.
Bertini, Diego di Montaldo, 44 n. 1, 167 n. 4, 255 n. 1.
Bertola de Giorgi, Aurelio, 440, 441. 441 n. 1.
Berton, 169 n. 2, 170 n. 2, 210 n. 7.
Berwick, James, Fitzjames, (duca di). 308, 309 n. 1.
Bessières, Jorce, 324, 326 n. 2.
Bettoni, Nicolò, 302 n. 1, 362 n. 1.
Bezzola, Guido, 283 n.
Biagioli, Nicolò, 409, 410 n. 1, 410.
Bianchi, Nicomede, 13, 14 n. 2, 24 n. 13, 79 n., 87 n. 2, 88 n., 114 n., 130 n. 1, 143 n., 166 n., 189 n., 191 n. 11, 282 n. 2, 353 n., 401 n., 428 n., 443 n., 469 n.
Bianco Angelo Francesco, di San Jorioz, 336 n. 7.
Biancotti, A. 523 n. 4.
Bigliani, Odone, 39 n., 55, 58, 72, 82, 83, 84 n. 3, 96, 114, 117, 118, 119, 126, 135, 142, 146, 161, 168, 185, 226, 227, 246, 276, 284, 316, 458, 458 n. 1.
Biglione di Viarigi, Luigi, Amedeo, 249 n., 302 n., 393 n.
Birè, 476 n.
Byron, Lord, 78, 153 n. 1, 296 n. 15, 324.
Blackstone, William, 396, 397 n. 1.
Blanc, 174.
Blanchard, (madame), 218, 255.
Blanquière, 251 n. 4.
Blattie, 251 n. 4.
Bolivar, Simon, 476 n.
Bollea L. C., 335 n.
Bona, C., 186 n.
Bonald L. G., (de), 201, 202 n. 2, 205, 217, 254, 264, 265, 271, 396.
Bonaparte, Napoleone, 229, 297, 304, 310, 312 n. 1, 317, 320, 321 n. 1, 334, 335 n. 2, 367 n. 2, 372, 523 n. 8.
Bonaparte, Gerolamo, 346 n. 3.
Boneschi, Luigi, 408, 408 n. 1.
Boneschi, Pasquale, 408 n. 1.
Borgia, Stefano, (cardinale), 191 n. 10.
Borghese, Paolina, 56 n. 2.
Bories, 170 n. 2.
Borsat d'Hauterive, Cécile, 437 n., 523 n. 4.
Bossange, 263 n. 1, 298, 327, 332, 344, 345.
Bossi, Benigno, 301 n. 1.
Bossi, Giannotto, 12, 65 n. 1, 153 n. 1, 179, 184, 186 n. 3, 193, 520, 521, 523 n. 1.
Bossi, Pietro, 65 n. 1.
Botta, Carlo, 301 n. 1, 441.
Botto, 47 n. 1.
Bourcier, François, Antoine, 224, 224 n. 3.
Bourgin, George, 162 n. 1, 168 n., 174 n. 1, 200 n.
Boutet (v. Mars).
Bowring, sir, John, 251 n. 4, 288, 289,

291 n. 1, 294 n. 11, 342, 360, 371, 380, 394, 414, 431 n. 1, 431, 432, 445, 461.
Branca, Vittore, 293 n.,
Branzoli, Giuseppe, 388 n.
Brice, 214 n. 4.
Brindley, 108.
Brofferio, 31, 32, 476 n.
Broglie, 211 n. 8.
Brougham, 290, 295 n. 13.
Brown, Timothy, 289, 293 n. 9.
Brunswick, Carolina, 296 n. 13.
Bull, John, 324.
Bullinger, 123.
Burcke, Edmond, 289, 292 n. 4, 292 n. 6.
Burdett, Francis, 153 n. 1, 296 n. 14, 329, 330 n. 5, 331 n. 5, 401 n., 425.
Bürger, G. A., 348 n. 1.
Burney, Fanny, 230, 231 n. 4, 253 n. 3, 266.
Bute, (lady), 203 n. 5.
Butini, (dottore), 148.
Butler, Alban, 317, 319 n. 1.
Butler, Charles, 319 n. 1, 319 n. 3.

C

Cabanis, 267 n. 1.
Cafarelli, (contessa), 372, 373 n. 3.
Caffè, 170 n. 2, 363 n.
Calamari, Giuseppe, 87 n. 2, 178 n., 277 n., 355 n., 427 n.
Calandrini, M. N., 99, 507.
Calvetti, Giuseppe, 84 n. 1, 199 n., 199 n. 1, 200 n. 1, 205, 213 n. 1, 214 n. 3, 219, 230, 237, 260, 291, 298, 521, 524 n. 11.
Calvino 106.
Campani, Annibale, 327 n., 336 n., 427 n., 459 n.
Campbell, Thomas, 338, 342 n. 4.
Campora, (signora), 66.
Canning, George, 292 n. 2, 293 n. 7, 295 n. 12, 329, 330 n. 4, 370 n. 2.
Capelli, Felice, (don), 44 n. 1.
Cappelletti, L., 154 n. 3, 306 n.
Capponi, Gino, 282 n. 3, 302 n. 1.
Caprin, Giulio, 16, 291 n., 295 n., 369 n.
Carrascosa, Michele, 15, 310, 312 n. 1, 312 n. 2, 338.
Carbone, Salvatore, 186 n., 213 n., 251 n. 4, 293 n. 7, 299 n. 1, 305 n. 2, 356 n. 1, 447 n., 449 n.
Cariati, (principe di), 292 n. 7.
Carina, Dino, 302 n. 2.
Carlini, Giorgio, 448, 449 n. 1.
Carlyle, 16, 293 n. 10.
Carlo Alberto, 13, 45 n. 1, 51 n. 2, 51 n. 3, 56 n. 5, 84 n. 4, 87 n. 1, 89 n. 1, 199 n. 1, 210 n. 3, 350 n. 1, 416 n. 2, 437, 515, 523 n. 5.
Carlo X, 203 n. 4, 230 n. 1, 268 n. 4.
Carlo Emanuele III°, 57, n. 6.
Carlo Felice, 46 n. 1, 57 n. 5, 115 n. 5, 244, 375.
Caron, 170 n. 2, 210 n. 7.
Carpenter, Smith, (dottore), 461, 480, 481.
Carrega, (marchese), 437 n.
Carron, (abate), 202 n. 3.
Castaldo, V., 312 n.
Casti, 295 n. 12.
Castiglione, (di), Jenny, de Regard de Ballon, 55, 57 n. 7, 64, 66.
Castiglioni, 22.
Castlereard, 292 n. 2.
Cattaneo, 427 n. 1, 431 n. 1.
Cavalchini, Garofoli, Angelica, 42 n. 2.
Cavallini, Gianbattista, 408, n. 1.
Cavour, (v. Benso di Cavour).
Ceresole, Enrico, 33, 34 n. 22, 361 n., 420 n., 475 n., 478 n.
Cesarotti, 57 n. 8.
Chaplain, 208, 221 n. 1, 232, 522.
Chateaubriand, 201, 203 n. 4, 240 n. 2, 268 n. 4, 306 n. 3, 325 n. 1.
Chiotti, (don), 97.
Ch. (Canonico Chirio), 126.
Churcill, John, Spencer, 489 n.
Ciampolini, L., 487 n.
Cian, Vittorio, 194 n., 392 n. 2.
Ciani, Filippo, 423, 425 n. 1.
Ciani, Giacomo, 251 n. 4, 282 n. 3, 423, 425 n. 1.
Cibrario, 89 n. 1.
Ciceri, 154 n. 4.
Clapham, 382.
Clerambault, 232.
Clermont, de Vars, Giano, (Janus), 95, 97 n. 1, 139, 159, 162 n. 5, 185 n. 2, 242, 248 n. 3, 504 504 n., 504 n. 1, 506, 508, 508 n.
Clermont, de Vars, Pietro, 97 n. 1.

Cobbett, William, 307, 307 n. 2, 318.
Coldarelli, U., 302 n.
Coletti, 30, 30 n. 17.
Collegno, Giacinto, (di), 14, 24 n. 13, 25, 27, 28, 31, 33, 34, 45 n., 50, 59 n. 1, 68, 73 n. 6, 81, 162 n. 1, 214 n. 4, 285, 286 n. 2, 333, 363, 370 n. 2, 381 n. 3, 382, 386, 393 n. 2, 455 n., 456, 460, 461, 470, 473 n. 1, 474, 475, 476, 478, 479, 483 n., 484, 485 n. 2, 486, 487, 488, 490 n. 1, 516.
Colletta, 305 n. 2.
Collino, Luigi, 13.
Colombo, Adolfo, 8, 40 n., 42 n., 44 n., 47 n., 48 n., 49 n., 50 n., 56 n., 61 n., 73 n., 98 n., 111 n., 133 n., 138 n., 163 n., 185 n., 191 n., 191 n. 11, 228 n., 249 n., 282 n., 414 n., 420 n., 434 n. 1, 436 n., 438 n., 439 n., 440 n., 455 n., 458 n., 466 n., 483 n.
Comte, 301 n. 1.
Condè, 166.
Condillac, 211 n. 8.
Condulmer, Zorzi, Marcella, 295 n. 12.
Conduriotis, Giorgio, 24, 27, 30.
Confalonieri, Federico, (conte), 282 n. 3, 302 n .2, 342 n. 5, 398, 399 n.
Consalvi, (*cardinale*), 367 n. 2.
Constant, 301 n. 1.
Conti, Paolo, Corrado (Santa Rosa), 12, 144, 145, 149, 153.
Corniani, Gian Battista, 302 n. 1.
Corinne, 101.
Cornari, 431 n. 1.
Cornero, 153 n. 1.
Corréard, Alexandre, 218, 218 n. 2, 262, 445, 519, 521.
Corsi Di Viano, Gabriella, (Ripa di Meana e poi Provana del Sabbione), 40 n. 2, 98 n. 2, 386, 406, 443, 443 n. 1.
Corsi di Viano, Giulio, 39 n., 186 n. 7.
Corsi di Viano, Giuseppa Beatrice, (Fauzone oppure Faussone di Clavesana), 40 n. 1, 55, 56 n. 4, 69, 79, 83, 114 n., 118, 159, 181, 243, 245, 257, 282, 443, 443 n. 2.
Corticelli, Salvatore, 409, 410 n. 3.
Costa, Silvano, 46 n. 1.
Cotman, John, Sell, (*pittore*), 293 n. 8.
Courtois, d'Arcolliéres, 51 n. 2, 73 n. 2.
Cousin, Victor, 7, 12, 13, 14, 15, 18, 20, 21 n. 9, 28, 34, 44 n. 1, 56 n. 2, 162 n. 1, 169 n. 1, 172 n. 1, 174 n. 1, 186 n. 6, 197, 198 n., 199 n., 200 n., 200, 204, 209 n., 210 n. 4, 210 n., 211 n. 8, 213 n., 217, 221, 224 n., 231, 232 n., 233, 234 n., 238, 238 n., 240 n., 248 n. 2, 249, 250 n., 251 n. 4, 252, 253, 254 n., 255, 257 n. 1, 259, 262 n., 263, 267 n., 268, 270, 270 n., 271, 272 n., 272, 273, 274 n., 276 n., 277, 278 n., 280, 281, 287, 291 n., 292 n. 3, 294 n. 10, 297, 299 n., 299, 300 n., 310, 312, 316 n. 4, 327, 327 n., 332, 334 n., 334 n. 1, 335 n. 1, 342 n. 5, 342, 345 n., 348 n. 1, 360, 361 n., 364 n. 1, 370 n. 1, 370, 373, 377, 377 n., 378, 380 n., 381 n. 2, 383, 383 n., 393, 394 n., 407, 435 n. 1, 437, 443, 445, 447 n., 447 n. 3, 461, 462 n., 466 n., 490, 502 n. 1, 508, 509, 510 n., 510 n. 1, 513, 514 n., 514, 516, 518 n., 519, 520, 521, 522, 523 n. 6.
Cowper, William, 449, 450 n. 2.
Crackle, 427.
Cravetta, Carlo, 84, 119, 162 n. 7, 458, 458 n. 1, 467.
Cravetta, Cesare Amedeo, 458 n. 1.
Cravetta, Corrado, 458 n. 1.
Cravetta di Villanovetta, Laura, 59 n. 1, 84 n. 3.
Croce, Benedetto, 191 n.
Croserio, (medico), 521, 523 n. 9.
Crotti, Costanza, 338, 342 n. 5.
Crottis, (monaca), 406.
Cucchi, Giulio, 16, 293 n. 10, 330, 331 n. 7, 365, 367.

D

Dacre, Barberina, Brant, (*lady*), 268 n. 5, 282 n. 3.
D'Agliano, 167 n. 4.
D'Albany, (*contessa*), 427 n. 1.
Dalmazzo, Claudio, 44 n 1, 255 n. 1, 263 n. 1.
D'Ancona, Alessandro, 210 n. 3, 411 n.
D'Angouléme, (*duca*), 214 n. 4.

Dal Pozzo De La Cisterna, Emanuele, (principe), 7, 28, 54, 55, 56 n. 2, 57 n. 8, 58, 62 n. 1, 66 n. 71, 73 n. 6, 76, 93, 102, 143 n. 1, 162 n. 1, 169 n. 1, 174 n. 1, 175 n. 1, 198 n., 217, 230, 231 n. 7, 286 n. 2, 355, 361 n. 1, 366, 382, 385, 495, 496, 496 n. 1.
Dal Pozzo, Ferdinando, (cavaliere), 73 n. 6, 102, 108, 123, 124, 174, 349, 350 n. 1, 421, 422, 426, 452, 507.
D'Arco, Ciro, 455 n.
Daunou, Pierre, 150, 154 n. 3, 221, 222, 229, 230.
De Beauchamp, Alphons, 46 n. 1.
De Blonay, 73 n. 6.
De Condolle, 51 n. 3.
De Cariati, 73 n. 6.
Decaze, 153 n. 2.
De Corbière, 11, 199, 200 n. 1, 235, 238 n. 1, 250 n. 1, 268 n. 4, 305 n. 3.
De Faverges d'Oussé, Giuseppina, 57 n. 6, 57 n. 7.
De Gubernatis, Angelo, 8.
De Haydel, Meester, Giacomo, Filippo, 387, 387 n., 388, 390.
De La Rouillière, Vittorina, 97 n. 1.
De La Tour, 214 n. 2, 258 n. 1, 499, 500.
De Launay, Gabriele, 437 n.
Delavau, Guy, 56 n. 2, 172 n., 174 n. 1, 175 n. 1.
De Legoux de Sainte, Giovanna, 249 n. 10.
Della Valle, 88 n. 1, 213 n. 2, 495, 496.
Della Marmora, (*marchese*), 46 n. 1.
Della Rocca, (*generale*), 438 n.
De Maistre Rodolphe, 46 n. 1, 73 n. 6.
De Marchi, 296 n. 13.
De Meester, (o De Meistre), 301 n. 1, 431 n. 1, 431, 432, 448.
De Montailleur, 93.
De Nicola, C., 305 n. 2 .
Dentzel, 170 n. 2.
D'Epiney, 73 n. 6.
De Regard De Ballon, Centauro, 48 n. 3, 55, 57 n. 6, 71.
De Regard de Ballon, Cristina, (*De Vars*), 57 n. 6, 57 n. 7.
De Regard de Ballon, Enricheta, 57 n. 6.
De Regard de Ballon, Filiberta, 57 n. 6.
De Regard de Ballon, Francesco, Giuseppe, 42 n. 3, 57 n. 6, 249 n. 10.
De Regard de Ballon, Giovanna, 57 n. 6.
De Regard de Ballon, Giuseppina, Francesca, 48 n. 3, 57 n. 6.
De Regard de Ballon, Maria, Francesca, 359 n. 2.
De Regard de Ballon, Paolina, 57 n. 6.
De Regard de Ballon, Paolo, 57 n. 6.
De Regard de Ballon, Santorre, 57 n. 6.
De Rogati, Francesco, 396, 397 n. 2.
De Rossi, Annibale, 58, 64, 71, 81.
De Rossi, Filippo, Augusto di Pomarolo, 59 n. 1, 70, 73 n. 4, 161, 419.
De Rossi, Giacomo, Filippo, Ignazio, (Signore di Santa Rosa), zio Filippo, 59 n. 1, 70, 73 n. 3, 84 n. 4, 162 n. 6, 341, 359, 459 n. 1.
De Rossi, Giovanni, Pietro, Giacomo, 185.
De Rossi, Luigia, Angelica, (Saraceno), 59 n. 1, 70, 82, 84 n. 4, 143, 159, 244, 249 n. 9.
De Rossi Michelangelo, 59 n. 1.
De Rossi, Pietro, 59 n. 1, 70, 82, 84 n. 4, 143, 159, 244.
De Rossi, Teresa, (suor Angela Fortunata), 82, 84 n. 3, 97, 133, 135, 159, 161, 162 n. 7.
De Serre, 170 n. 2.
De Staël, 101, 267 n. 1.
Destutt de Tracy, Antoine, Luise, Claude, 217, 218 n. 1, 265.
Devaux, M., 264, 267 n. 3, 271, 272 n. 1.
Devincenti, G., 211 n.
Dezobry, 296 n., 322 n.
Diodata (v. Saluzzo).
Doëring, 73 n. 6.
Dolben, William, 293 n. 8.
D'Orange, Guglielmo, 94 n. 1.
Dorking, 25, 26.
D'Oxat, Julie, 73 n. 6, 91, 145, 149.
Dubourg, (*vescovo*), 185 n. 2.
Duchesnois, Caterina, Rafuin, 144,

145 n. 2.
Duguet (Du Guet), Giacomo, Giuseppe, 249 n. 14.

E

Economides, 32.
Ellis, George, 330 n. 4.
Emerson, James, 489 n.
Enfield, fam., 19, 20, 22, 301 n., 407 n., 408 n., 413, 417, 430, 448, 449, 460, 479, 480.
Enfield, Henry, 403, 412, 414 n. 1, 417, 422, 430, 448, 460.
Enfield, mrs., 460, 479.
Enrico II, 235.
Enrico IV, 237, 306 n. 3.
Étienne, Carlo, Guglielmo, 154 n. 4, 240 n. 1.
Eugenia, (donna), 95.

F

Fabvier, Charles, Nicolas, (Borel), 34, 170 n. 2, 172 n. 1, 214 n. 4, 215 n. 4, 224 n., 230 n. 2, 252, 253 n. 1, 295, 257 n. 1, 269, 273, 274 n. 3, 282 n. 1, 291, 293 n. 7, 305 n. 3, 491 n. 1.
Fagan, L., 361 n., 369 n., 391 n.
Falletti, Giulietta di Barolo, 12, 317 n. 5, 353, 353 n. 4, 519, 520, 521, 523 n. 4.
Farcy, J. G., 263 n. 1.
Fassò, Luigi, 335 n., 459 n.
Fauriel, Claude, 253, 255 n. 2, 263 n. 1, 267, 267 n. 1, 270 n. 2, 272 n. 4, 290, 298, 302 n. 2, 313 n. 3, 334, 334 n. 1, 342 n. 5.
Faussone (Fauzone) di Clavesana, Consalvo, Teodemiro, 56 n. 4.
Faussone (Fauzone) di Clavesana, Gabriellina, 159.
Faussone (Fauzone) di Clavesana, Giuseppa (v. Corsi di Viano).
Faussone (Fauzone) di Clavesana, Maria Clelia, 98 n. 2, 159, 248 n. 8.
Faussone (Fauzone) di Clavesana, Melchiorre, Annibale, 40 n. 1, 56 n. 4, 243, 248 n. 5.
Fechini, Pietro, 481 n. 1, 511.
Ferdinando VII, 306 n. 3, 326 n. 2, 382 n. 2, 382 n. 3.
Ferrando, Guido, 16, 16 n. 5, 26 n. 14, 293 n., 301 n.
Ferraro, M., 454.
Ferrero, Vittorio, 370 n. 2, 476, 476 n., 477 n.
Ferretti, G., 103 n., 305 n. 1.
Ferro D'Arvier, Giuseppina, nata De Ballon De Regard, 55, 67 n. 2.
Ferro D'Arvier, Luigi, 67 n. 1.
Fielding, Henry, 204 n. 6, 231 n. 6.
Fielding, Maria, 203 n. 5.
Filippo III, 319 n. 2.
Foscolo, Ugo, 15, 16, 22 n. 10, 57 n. 8, 281, 282 n. 3, 283 n. 3, 293 n. 9, 293 n .10, 294 n. 12, 295 n. 12, 301 n., 301 n. 1, 302 n. 2, 343, 352, 369, 370 n., 370 n. 2, 385, 387 n., 392 n. 2, 400, 401 n., 407 n., 423, 424, 425, 425 n., 441.
Foy, (generale), 169 n. 2.
Fox, 292 n. 4, 294 n. 12.
Floresi, 293 n. 10, 429, 429 n. 2, 432.
Fradin, 170 n. 2.
Francesco I, 235.
Franchet, Desperey, 185 n. 1, 200 n. 1, 272, 274 n. 1.
Fry, Elisabetta e famiglia, 294 n. 12, 317 n. 5, 329, 338, 353, 365, 366, 371, 373 n. 1, 375, 405, 420, 428, 523 n. 4.
Fucy, (Fussy o Fusy), 260.
Furlani, Silvio, 292 n.

G

Galante Garrone, Alessandro, 286 n. 2.
Galateri di Genola, Pietro, 209 n.
Gamba, (conte), 291 n. 1.
Gandi, Casimiro, 476 n.
Garbiglia, 47.
Garda, Pietro, 256, 258 n. 6, 260.
Garibaldi, Giuseppe, 438 n.
Garigliani, 41.
Garofoli, Cavalchini, 43.
Gastaldi, (barone), 52 n. 7.
Gautier, Michele, 52 n. 7.
Gentile, P., 162 n.
Gessner, 76.
Ghione, 523 n. 5.

Ghione, Don Giuseppe, (Pievano), 52 n. 7, 65, 72, 82, 83, 84 n. 3, 96, 97, 117, 119, 133, 135, 138, 140 n., 146, 159, 161, 162 n. 7, 168, 182, 185, 247, 276, 316, 340, 376, 386, 406, 419, 420, 435, 457, 458, 465, 467, 473.
Ghislini, 77 n.
Giacinta, 68.
Giacconis, 52 n. 5.
Giartosio De Courten, Maria Luisa, 294 n.
Giavella (v. Zavella).
Gifflenga, (*generale*), 46 n. 1, 335 n. 5.
Gigli, Lorenzo, 9.
Gioberti, 44 n. 1, 255 n. 1, 321 n. 1, 437 n., 523 n. 5.
Giorgio III, 295 n. 12.
Gregorio IV, 296 n. 13.
Girard, Gianbattista, (padre), 127 n., 128, 130 n. 1, 131, 157.
Girardini, Stanislao, 234 n. 1.
Giraudo, fam., 97, 126, 159, 162 n. 7, 406.
Giraudo, Antonio, 184.
Giraudo, Giovanni, 184.
Giraudo, Pietro, 184.
Giulietta Di Barolo (v. Falletti).
Giussana, 405.
Gobetti, Piero, 35, 35 n. 23.
Goldsmith, Oliver, 203 n. 6, 450, 450 n. 4.
Gordon Duff, (Lady), 17, 301 n.
Goubin, 170 n. 2.
Goujon, Alessandro, 11, 124 n. 1, 234.
Graham, 185 n. 2.
Grande, Stefano, 523 n.
Grasset, Odoardo, 31, 215 n. 4, 361 n. 1, 484, 485 n. 3, 487 n. 4, 490, 490 n. 1.
Gregorio XVI, 202 n. 3.
Grimaldi, Filippo, 40 n. 2, 163 n. 3.
Grosso, Clemente, 327 n.
Grote, Harriet, 16, 293 n. 10, 329, 330 n. 1.
Guigner, (giudice di pace), 73 n. 6, 91 n., 123, 130, 149, 152, 174, 175 n. 3, 216.
Guigné, (Prefetto), 259.
Guizot, Francesco, Pietro, Guglielmo, 150, 153 n. 2, 154 n. 2, 211 n. 8, 250 n. 1, 267 n. 1, 271, 301 n. 1.
Gurney, Hudson, 401 n.

H

Habeneck, 154 n. 4.
Hayez, 427 n. 1.
Hallam, Henry, 418, 420 n. 1.
Hart, Elisa, 376 n. 1.
Hart, Mr., 403, 460, 461 n. 1, 481.
Hegel, 162 n. 1, 263 n. 1, 514 n.
Heutsch, 174.
Higginson, 480, 481 n. 2.
Holland, (*lord*), 268 n. 5, 294 n. 12, 296 n. 13, 331 n. 6, 414 n. 1.
Humbolt, 267 n. 1.
Hume, Joseph, 283 n. 3.
Hunt, James, Henry, Leig, 296 n. 14, 296 n. 15.
Huon De Bordeaux, 201, 202 n. 1.
Hutchinson, lady, 430 n. 1.

I

Ibrahim, Pascià, 30, 477, 478 n. 1, 488.
Inglesi, Angelo, 185 n. 2, 186 n.
Ippolito, V., 203 n.
Isambert, (avvocato), 211, 212, 213, 213 n. 1, 213 n. 2, 521, 524 n. 11.
Iscarnes, Grisan, 75.
Isoardi, 43.
Isouard, Nicolò, 154 n. 4.

J

Jacob, Jones, 365 n. 3.
Jaglin, 170 n. 2.
Jay, Antonio, 345, 345 n. 3.
Janet, Paul, 162 n., 210 n. 4, 255 n. 1, 514 n.
Jeffrey, Francis, 16, 289, 292 n. 5, 293 n. 10, 294 n. 12.
Jenquievet, 191 n. 12.
Jommelli, 191 n. 10, 397 n. 2.
Jones, (colonnello), 390, 394, 425, 431 n. 1.
Joreno, (conte di), 381, 382 n. 1.
Joung, M., 251 n. 4, 290.

L

Laenneck, 240 n. 3, 253.
La Fayette, 172 n. 1, 174 n. 1, 214 n. 4, 231 n. 4, 301 n. 1, 305 n. 3.

La Fayette, Maria, (contessa), 398, 398 n. 1.
Lafond, (v. Rapenouille).
Lallemand, 211 n. 7.
Lamarmora, Alberto, 51 n. 3.
Lamb, 296 n. 15.
La Mennais, de, F. R., 201, 202 n. 3, 205, 233, 271, 288, 292 n. 3, 380, 396.
La Motta, 209 n. 2.
Landsdowne, Henry, 329, 331 n. 6, 333.
Laneri, 73 n. 6.
Las Cases, Giuseppe, Emanuele, Augusto, Diodato, (conte di), 320, 321 n. 2, 334, 336 n. 6, 372.
La Tour du Pin, 88 n. 1, 115 n. 5.
La Vista, Luigi, 7.
Lauriotti, André, 251 n. 4.
Le Brun, Pierre, 33.
Leclerc, 346 n. 3.
Leroux, 44 n. 1.
Libri, Guglielmo, 162 n. 1.
Limentani, Uberto, 282 n. 3, 301 n.
Lovera, 161, 162 n. 7, 406.
Louvel, 230 n. 1.
Luigi Filippo, 238 n. 1, 267 n. 1.
Luigi XV, 430.
Luigi XVI, 203 n. 4.
Luigi XVIII, 203 n. 4, 268 n. 4, 306 n. 3.
Lupo, Gentile, 302 n., 447 n.
Luriottis, Andrea, 23, 24, 27, 454, 455, 455 n.
Lutero, Martin, 136.
Luzio, Alessandro, 8, 526 n.

M

Macaulay, 293 n. 8.
Maceron, (generale), 292 n. 7.
Machintosh, James, 14, 289, 292 n. 4, 292 n. 5, 293 n. 8, 310, 329, 332, 354, 361, 427 n. 2.
Macriani, 33.
Maenza, Pasquale, 305 n. 2.
Magnocavalli, Delfina, (contessa), 458 n. 1.
Mayer, Enrico, 401 n.
Malines Di Bruino, fam., 130, 248, 376, 386.
Malines Di Bruino, Henriette, 41, 42 n. 3, 48, 48 n. 1, 48 n. 2, 49, 57 n. 7, 64, 75, 81, 143, 179, 185 n. 2, 340, 358, 467, 472, 473, 502, 503, 504 n. 1.
Malines Di Bruino, Ludovico, 48 n. 1, 48 n. 2, 49.
Malines Di Bruino, Vittorina, 11, 48, 48 n. 2, 49, 51 n. 1, 58, 72, 90, 100, 107, 130, 136, 143, 174, 340, 358, 473.
Malthus, Thomas, Robert, 291, 296 n. 18.
Manetti, 299 n. 1.
Maniotti, 486.
Manni, Domenico Maria, 411 n. 1.
Manno, Antonio, 8, 46 n. 1, 52 n. 5, 89 n. 1, 124 n., 199 n., 258 n., 336 n.
Mantovani, Costantino, 301 n. 1.
Manuel, 172 n. 1, 174 n. 1, 210 n. 7, 268 n. 4.
Manzone, Beniamino, 52 n. 4.
Manzoni, Alessandro, 162 n. 1, 263 n. 1, 267, 302 n. 1, 334, 342 n. 5, 380, 427 n. 1, 446.
Manzoni, Romeo, 387 n., 425 n. 1, 430 n. 1.
Marlborough, John, 93, 94 n. 1.
Marcellino, 88.
Marentini, Pier Bernardo, (canonico), 255 n. 3.
Maria Teresa d'Austria, 292 n. 7.
Mars, (Boutet, Anna, Francesca), 144, 145 n. 3.
Martineau, Costanzo, 22, 414 n. 1.
Martineau, Ricard, 408 n.
Mastellone, Salvo, 8, 15, 26, 73 n., 162 n., 198 n., 199 n., 209 n., 211 n., 213 n., 224 n., 232 n., 270 n., 286 n. 2, 291 n., 293 n. 7, 312 n., 345 n., 373 n., 394 n., 447 n., 485 n., 510 n.
Mattei, Saverio, 182, 191 n. 10.
Maturi, Walter, 292 n.
Maurocordato, (principe), 27, 30, 31, 215 n. 4, 286 n. 1, 361 n. 1, 389 n. 1, 474, 475 n. 2, 485 n. 3, 487 n. 4, 490 n. 1.
Mazzini, Giuseppe, 321 n. 1, 327 n., 408 n. 1, 427 n. 1.
Maximieux, de, 182, 245, 349 n. 10.
Melchtal, (di), Arnolds, 77 n. 1.

Menthon, Lornay, Grimottiéres, Margherita, 57 n. 6.
Mercier, (madame), 218.
Merinoy, Jeronimo, 324, 326 n. 3.
Merlo, 523 n. 5.
Metastasio, Pietro, 191 n. 10.
Metternich, 292 n. 2, 367 n. 2, 499.
Miaulis, Antonio, Andrea, 31, 33, 488 n. 4.
Micheli, Paolino, (Santa Rosa), 50, 55, 58.
Miguet, 44 n. 1.
Milesi, Bianca, 427 n. 1.
Mill Stuart, James, 302 n. 2.
Mill Stuart, John, 291 n. 1, 306, 307 n. 1, 395, 396.
Mina, 417.
Miranda, Gonzales, 389 n. 1.
Miracourt, (de), Eugène, 44 n. 1, 198 n., 162 n., 211 n.
Mitchell, 301 n.
Mocenigo, 88 n .1.
Mocenni, Quirina, 295 n. 12.
Moffa Di Lisio, 45 n., 47 n., 50, 52 n. 4, 55, 58, 73 n., 81, 127 n. 2, 137 n., 162 n. 1, 194 n., 286 n. 2, 495, 496, 496 n. 1, 515.
Mohammed, Alì Pascià, 478 n. 1.
Mojon, Carlon, 427 n. 1.
Moncrivello, (marchese di), 209 n. 2.
Monod, Gabriel, 103, 162 n. 1.
Montagu, Wortley, Mary, 202, 203 n. 5.
Montagu, Wortley, Edward, 203 n. 5.
Montecuccoli, Raimondo, 302 n. 1.
Monteggia, Luigi, 408 n. 1.
Montesquieu, 209 n. 1, 222.
Montezemolo, (di), Maria Teresa (n. Marchesa di Solere), 98 n. 2.
Montezemolo, (di), Massimiliano, 95, 97 n. 2, 248 n. 8.
Montezemolo, (di), Vittorio Amedeo, 98 n. 2, 243, 248 n. 8.
Montholon, Charles, Jean, Tristan, (conte di), 321 n. 3, 501.
Monti, Antonio, 389 n., 390 n.
Monti, Vincenzo, 57 n. 8, 267 n. 1.
Montmorency, (de), Matteo, 214 n. 2, 268 n. 4, 304, 305 n. 3, 499, 501.
Morelli, 312 n. 2.
Morozzo di Magliano e di San Michele, 73 n., 257, 258 n. 4, 260, 264, 273, 290, 298, 393.
Mossotti, Ottaviano, 282 n. 3, 361 n. 1.
Motteux, 337.
Moura, Joaquim, 381 n. 3.
Muratori, 204.
Murat, 312 n. 2.
Muret, 71.
Muschietti, Pietro, 15, 22, 199 n., 199 n. 1, 200 n. 1, 211, 213 n. 1, 214 n. 3, 219, 225, 228, 228 n., 237, 258 n. 1, 314, 378, 381 n. 1, 382, 429, 498, 522, 524 n. 11.

N

Nada, Narciso, 47 n. 1, 57 n. 5, 186 n., 336 n.
Nagari, Mario, 400 n.
Napione, 88 n. 1.
Natali, Giulio, 191 n., 397 n.
Needham, fam., 19, 20, 22, 403, 407 n., 414 n. 1, 423, 460.
Needham, Anna, 22, 51 n. 2, 301 n., 407 n., 460.
Needham, Matteo, 407 n., 413, 423, 481 n. 1, 511, 511 n.
Niccolini, V., 302 n. 1.
Norwins, Jacques, (barone di Montbreton), 345, 346 n. 3.
Nota, Alberto, 416, 416 n. 2.

O

Obicini, Ambrogio, 285, 298, 299 n. 1, 312, 316, 334, 348 n. 1, 353, 382, 390, 417, 427 n. 2, 434, 457, 472.
Obicini, Antonio, 299 n. 1.
Ocquinè, 81.
Odisseo, 28, 29, 29 n. 15, 30.
Olmo, Antonino, 22 n. 10, 77 n., 122 n., 185 n., 251 n., 294 n., 312 n., 316 n., 360 n., 370 n., 407 n., 437 n., 473 n., 504 n. 1.
Olini, (colonnello), 476 n.
Opie, Amelia, 293 n. 8, 329, 330 n. 3, 331 n. 7, 367.
Orlando, Giovanni, 23, 24, 27, 454, 455 n.
Ornato, Luigi, 24, 34, 42 n. 1, 42, 44 n. 1, 45 n., 47 n., 54, 58, 62, 69, 73, 77 n., 78, 79, 79 n., 81, 82, 84 n. 1, 88 n., 89 n. 2, 90, 98 n., 110

n., 112, 112 n. 4, 114, 114 n., 115 n. 1, 116, 119 n. 3, 127 n. 2, 131, 137 n. 1, 149 n. 2, 164, 165, 166 n. 1, 166 n. 2, 169 n. 1, 170 n. 3, 194 n., 194 n. 1, 240, 250 n. 3, 255 n. 1, 263 n. 1, 281, 283 n. 4, 315, 316 n. 4, 353 n. 1, 371, 372, 393 n., 414 n., 437 n., 438 n., 443 n., 513, 515, 522, 523 n. 5.
Oswald, 101.
Ottolenghi, Giuseppe, 370 n.
Ottolenghi, Leone, 40 n., 44 n. 1, 45 n., 51 n., 84 n. 1, 89 n., 255 n. 1, 393 n., 414 n., 438 n., 466, 485 n., 490 n. 1, 513 n.
Ozanam, 267 n. 1.
Oxford, (fam.), 407.
Oxford, (Lady), 153 n. 1, 186 n. 5, 255, 269, 271, 273, 521.
Oxford, Anna, 153 n. 1.
Oxford, Carlotta, 153 n. 1.
Oxford, Fanny, 153 n. 1.
Oxford, Jenny, 153 n. 1.

P

Pacchiarotti, Giuseppe, 286 n. 2, 336 n. 7.
Pacchioni, Girolamo, 44 n. 1.
Pages, 240 n. 1.
Pagliano, Giuseppe, 299 n. 1.
Pailbés, 214 n. 4.
Paladini, Guglielmo, 305 n. 2.
Palma di Cesnola, Alerino, 256, 258 n. 5, 260, 391.
Panizzi, Antonio, 16, 291 n., 293 n. 10, 295 n., 331 n. 6, 350 n. 1, 361 n. 1, 368, 369 n., 390.
Parini, Giuseppe, 57 n. 8, 104.
Passamonti, Eugenio, 39 n., 42 n. 1, 47 n.
Passerin d'Entrèves, Ettore, 42 n. 1, 115 n., 523 n. 2.
Pastor, Ludovico, (von), 319 n.
Pecchio, Giuseppe, 16, 22, 27, 28, 30, 34, 52 n., 214 n. 4, 282 n. 3; 291 n. 1, 293 n. 10, 294 n., 296 n. 13, 301 n. 1, 302 n. 1, 317 n., 350 n. 1, 360, 361 n. 1, 362 n. 1, 369, 372, 380, 451, 462 n., 475 n., 477, 478, 480, 485 n., 488, 489, 489 n., 490 n.
Pellegrini, 87 n. 2.
Pellico, Silvio, 40 n., 301 n. 1, 302 n. 2, 437 n., 523 n. 4.
Pensa, (fam.), 126, 127 n. 2, 161, 162 n. 7.
Pensa, Angelo, 184, 406.
Pepe, Guglielmo, 15, 16, 292 n. 7, 293 n. 10, 310, 312 n. 2, 313 n. 2, 315, 322, 324, 329, 333, 338, 341 n. 3, 387 n., 389 n. 1, 390.
Perey, (medico), 62, 64.
Perrone, 523 n. 5.
Pestalozzi, Enrico, 130 n. 1, 427 n. 1.
Peyron, Amedeo, 44 n. 1.
Peyronnet, 170 n. 2, 268 n. 4, 305 n. 3.
Pezzana, Lisio, 496.
Pictet de Richemont, Carlo, 296 n. 16.
Pictet De Richemont, Marc'Augusto, 290, 296 n. 16.
Pinchia, 523 n. 5.
Pindemonte, Ippolito, 57 n. 8, 302 n. 1.
Pinelli, Pierdionigi, 523 n. 5.
Pinnington, (dottore), 403.
Pio VI, 367 n. 2.
Piochard d'Arblay, Alessandro, Gabriele, 231 n. 4.
Piossasco di Airasca, 167 n. 4, 435 n. 1, 446, 461.
Pitt, W., 294 n. 12, 295 n. 12.
Pizio, (don), 469 n. 1.
Poerio, Raffaele, 389, 389 n. 1, 431 n. 1.
Poggiolini, Alessandro, 408 n. 1.
Polidori, Gaetano, 410, 411 n. 2, 415.
Pomba, 245.
Pommiers, 170 n. 2.
Pons, Louis, 228.
Pope, Alessandro, 364, 364 n. 2.
Porro Lambertenghi, Luigi, 14, 15, 22, 27, 30, 215 n. 4, 281, 282 n. 3, 284, 285 n. 1, 289, 293 n. 9, 293 n. 10, 302 n. 2, 314, 320, 322, 323, 325, 328, 329, 333, 335 n. 3, 337, 338, 343, 352, 357, 364, 369, 372, 375, 380, 386, 395, 397, 399, 411, 414, 423, 425, 428, 429, 432, 433, 440, 441, 442, 446, 448, 454, 455, 459, 471, 478, 479, 480, 484, 485 n., 486, 487, 489 n., 509, 510, 511.
Porta, (avvocato), 41, 427 n. 1.
Porter, Jane, 230, 230 n. 3.
Potier, 519.

Prandi, 293 n. 10.
Priè (v. Turinetti).
Provana, fam., 88 n. 1.
Provana di Collegno, Giacinto, 51 n. 3, 406, 427 n. 2, 469, 490 n. 1, 514.
Provana Ruffino di Diano, Teresa, (madre di Luigi), 40 n. 2, 166 n. 3, 248.
Provana del Sabbione, Barberina, Bertini di Montaldo, 40 n. 2, 167 n. 4.
Provana del Sabbione di Romagnano, Camilla, 40 n. 2, 113, 167 n. 4, 194, 194 n. 2.
Provana del Sabbione, Camillo, 469, 469 n. 2.
Provana del Sabbione, Casimiro, 167 n. 3.
Provana del Sabbione, Elena, Giuseppina, 40 n. 2, 98 n. 2, 167 n. 4.
Provana del Sabbione, Emilio, 469, 469 n. 2.
Provana del Sabbione, Francesco, Aleramo, 167 n. 3.
Provana del Sabbione, di Piossasco, *Gabriella*, 40 n. 2, 166, 167 n. 4, 469.
Provana del Sabbione, Luigi, 12, 13, 23, 24, 34, 39, 40 n. 2, 41, 42 n. 1, 44 n. 1, 48, 49, 55, 69, 70, 78, 79, 81, 83, 87, 88 n. 1, 103, 104, 110 n., 112, 115 n. 4, 118, 119 n. 3, 147 n. 1, 159, 162, 162 n. 1, 162 n. 3, 163, 163 n. 1, 164, 166 n. 1, 166 n. 3, 167 n. 4, 191 n. 11, 192, 194, 194 n., 194 n. 1, 209 n. 2, 225, 255 n. 1, 281, 282 n. 3, 350, 352, 414 n. 2, 437 n., 442, 443, 443 n., 467, 468 n., 468, 469, 469 n. 2, 511, 512, 513, 513 n.
Provana del Sabbione, Michele, Saverio, 44 n. 1, 56 n. 4, 167 n. 3, 469.
Provana del Sabbione, Policarpo, 469, 469 n. 2.
Provana del Sabbione, D'Agliano, Teresina, 40 n. 2, 166, 167 n. 4.
Pucci, Carlo, 354, 356 n. 1.
Pucci, Giuseppe, 356 n. 1.

Q

Quadrio, Maurizio, 408 n. 1.

R

Radice, Evasio, 16, 293 n. 10, 320, 321 n. 1, 363, 365, 367 n. 1, 368, 398, 414, 423, 430, 451, 453.
Radios, 214 n. 4.
Rafuin, Caterina, 145 n. 2.
Ranieri (v. Fabvier).
Raoulx, 170 n. 2.
Rapenouille, Pierre, (*Lafond*), 145 n. 4.
Ravez, 170 n. 2.
Ravina, Amedeo, 291, 369, 370 n. 2.
Regis, 15, 286 n. 2, 336 n. 7.
Revel, (*de*), *Carlo, Alberto*, 199 n. 1.
Ribera, Juan, (de), 317, 319 n. 2.
Ricardo, David, 360, 363 n. 3.
Richardson, 204 n. 6, 231 n. 6.
Richelieu, 305 n. 3.
Ricotti, 89 n. 1.
Riego J. Nunez, Raphael, 382, 382 n. 2.
Riego, (*canonico*), 401 n.
Righini, M., 73 n. 6.
Rinieri, Flavio, 40 n.
Ripa di Meana, fam., 98 n. 2.
Ripa di Meana, Alessandro, 107 n. 3.
Ripa di Meana, Bernardo, 40 n. 2, 98 n. 2.
Ripa di Meana, Carlo, 25 45 n., 191 n. 9.
Ripa di Meana, Emilio, 183, 243, 248 n. 6, 401 n.
Ripa di Meana, Eugenia, 107 n. 3.
Ripa di Meana, Giuseppe, 156.
Ripa di Meana, Leopoldo, 107 n. 3, 167 n. 4.
Ripa di Meana, Saverio, 183, 248 n. 6.
Rizzardi, Alfredo, 268 n. 5.
Roata, M., 299.
Robbone, Piera, 42 n. 3.
Roberti, Giovanni Battista, 440, 441 n. 2.
Robertson, William, 266, 268 n. 6.
Roero di Cortanze, Camilla, 97 n. 2.
Roero di Cortanze, Luisa, 98 n. 2.
Roger, 170 n. 2.
Rogers, Samuel, 268 n. 5, 293 n. 8, 342 n. 3.
Rolandi, Pietro, 312 n. 2, 313 n. 2, 327, 327 n., 399, 408, 408 n., 409 n., 409, 410, 415, 415 n. 1, 440, 459.
Romagnano, 167 n.4.
Romanazzi, 384 n. 1, 446, 447 n. 3.

Romelioti, 486.
Romeo, Giovanni, (colonnello), 482, 483 n.
Ronna, Antonio, 408 n. 1.
Roscoe, William, 266, 268 n. 5, 368, 370 n.
Rose, George, 295 n. 12.
Rose, George, Henry, 295 n. 12.
Rose, William, Stewart, 282 n. 3, 295 n. 12.
Ross, Janet, 16, 301 n.
Rossetti, Gabriele, 296 n. 13, 370 n. 2.
Rossi, Clemente, 89, 90, 90 n.
Rossi, (uomo di legge), 305 n. 1.
Rossi, Pellegrino, 162 n. 1, 302 n. 2, 393 n. 2.
Rossini, Gaetano, 104.
Rosso, Corrado, 263 n. 1.
Rota, E., 292 n.
Rousseau, Gian, Giacomo, 52 n., 57 n., 80 n. 1, 84 n., 89 n. 2, 191 n. 10, 335 n. 5, 396, 400 n. 1.
Royer-Collard, 169 n. 2, 211 n. 8, 250 n. 1, 261.
Ruffino di Diano, Carlo, 166 n. 3.
Ruffo, (cardinale), 312 n. 2.
Russel, Bertrand, 153 n. 1, 292 n.

S

Saccarelli, Gaspare, 440 n.
Sackturi, Demetrio, 31, 484, 485 n. 1, 487 n. 4.
Salandres, 149.
Sales, (di), Filippina, 48 n. 3, 358, 359 n. 2.
Sales, (di), Paolo, Francesco, 48 n. 3, 359 n. 2.
Salvatorelli, Luigi, 292 n.
Saluzzo, Cesare, 356, 359 n. 1.
Saluzzo di Monesiglio, Angelo, 40 n. 2, 57 n. 8.
Saluzzo Roero, Diodata, 40 n. 2, 55, 57 n. 8, 167 n. 4, 245, 248, 249 n. 15.
San Lorenzo, (duca di), 324, 325 n. 1.
San Marzano, o Sanmarzano, (v. Asinari).
Santa Rosa, (De Rossi di), Corsi di Viano, Carolina, 39, 41, 42, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 52, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 67, 68, 69, 72, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 88, 91, 94, 95, 96, 97, 98 n. 2, 109, 110, 115, 117, 119, 120, 121, 122, 125, 126, 131, 132, 133, 134, 135, 138, 139, 140, 141, 146, 153 n. 1, 155, 159, 167, 168 n., 170, 171, 175, 178, 179, 180, 182, 183, 185. 192, 195, 196, 219, 220, 225, 227, 228, 240, 248, 255, 256, 257, 274, 278, 280, 282, 284, 285, 313, 314, 315, 337, 339, 341 n. 2, 356, 357, 359, 373, 374, 375, 384, 387, 401, 402, 404, 406, 416, 418, 419, 433, 434, 436 n., 440 n., 456, 457, 458 n., 461 n. 1, 462, 465, 466, 468, 469, 470, 471, 472, 504 n., 512, 519, 520.
Santa Rosa, Cesare, 40 n., 96, 121, 429, 436 n., 438 n.
Santa Rosa, Cesare, Germanico, 40 n., 436 n.
Santa Rosa, Edvige, 437 n. 1.
Santa Rosa, Eugenio I, 40 n., 50, 55, 63, 72, 96, 121, 438 n.
Santa Rosa, Eugenio II, 121, 134, 135, 138, 156, 160, 163, 168, 171, 182, 183, 227, 241, 248, 407, 417, 418, 420, 421, 436 n., 437, 438 n., 458, 466, 467, 472, 518.
Santa Rosa, Germanico, 50 n., 55, 63, 72, 110, 121, 132, 134, 135, 138, 156, 160, 163, 171, 183 227, 248, 407, 417, 418, 420, 429, 437, 439, 439 n., 458, 466.
Santa Rosa, Ottavia, 55, 118, 119 n. 3, 143, 162 n. 7, 176, 183, 341, 386, 419, 472.
Santa Rosa, Paolina, 40 n.
Santa Rosa, Paolina II, 40 n., 110, 131, 132, 133, 133 n. 1, 134, 135, 137, 138, 139, 140, 146, 156, 160, 163, 168, 171, 182, 227, 248, 338, 340, 360 n. 2, 376, 407, 417, 418, 419, 420, 421, 429, 434, 437, 439, 440, 458, 466, 472.
Santa Rosa, Teodoro, 39, 40 n., 50, 55, 61, 63, 65, 70, 72, 77, 83, 84 n. 4, 87, 95, 96, 106, 109, 111, 116, 117, 121, 126, 131, 132, 134, 135, 137, 138, 139, 142, 146, 160, 161, 163, 166, 168, 171, 175, 182, 183, 184, 226, 227, 240, 242, 245, 248, 256, 257, 275, 280, 285, 316, 340, 353, 356, 359, 360 n., 375,

376 n. 1, 386, 405, 406, 407, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 435, 436 n., 437 n., 437, 458, 466, 467, 472, 491 n. 1, 518.
Santa Rosa, Santorre, junior, 44 n. 1.
Santa Rosa, Santorrina, 40 n., 50, 55, 63, 70, 72, 96, 117, 126, 132, 134, 135, 138, 146, 156, 160, 163, 168, 171, 183, 195, 227, 248, 363, 375, 405, 407, 417, 418, 419, 420, 434, 435 n. 3, 439, 439 n., 458, 466, 472.
Sanvitale, 12, 520, 523 n. 8.
Saraceno di Torre Bormida, Filippo, 89 n. 1.
Saugé, 170 n. 2.
Sauli D'Igliano, Ludovico, 79, 80 n. 2, 87, 88 n. 1, 105, 106 n. 1, 114, 115 n. 3, 147 n., 251 n. 4, 258 n. 3, 353 n. 3, 353, 370 n., 443, 443 n. 4.
Scagnello e Castiglione, (di) Luigi, Emanuele, 57 n. 7.
Scalvini, Giovita, 282 n. 3, 301 n. 1, 302 n. 2, 342 n. 5, 361 n. 1, 391, 391 n. 2, 392 n. 2.
Schorno, Andrea, 401 n.
Shelley, 296 n. 15.
Sheridan, Richard, Brinsley, 282 n. 4, 295 n. 12.
Schiller, 143 n. 1.
Schoeder, P., W., 210 n. 6.
Schelegel, 267 n. 1.
Sclopis, 89 n. 1.
Scot, John, 423 n. 1.
Scott, Walter, 230 n. 3, 252, 295 n. 12, 301 n. 1, 330 n. 4, 342 n. 4.
Segre, Arturo, 395 n.
Sellon, Adele, (Benso di Cavour), 48 n. 3.
Sénechaults, 170 n. 2.
Senior, 302 n. 2.
Sevigné, (madame), 203 n. 5.
Sharbrooke, 403.
Siccardi, 52 n. 7.
Silvati, 312 n. 2.
Simo, 31.
Sismondi, (de), Simonde, 13, 14, 86, 87 n. 2, 176, 177, 178 n., 230, 276, 282 n. 2, 289, 292 n. 4, 293 n. 10, 302 n. 2, 354, 355 n., 420 n. 2, 425, 427 n., 427 n. 1, 428 n. 2.
Sismondi, Michele, 519, 523 n. 5.
Sitwell, milady, 403, 418, 420 n. 2, 426, 427 n. 2.
Smith, (miss), 304, 323, 331.
Smith, Sidney, 292 n. 5.
Smith, Enrico, 293 n. 8, 403.
Smith, Françoise, 293 n. 10, 342 n. 3.
Smith, Giorgio, 403.
Smith, John, 87 n. 2, 293 n. 8, 338, 341 n. 3, 358, 403.
Smith, William, 282 n. 2, 289, 293 n. 8, 354.
Smollett, Tobias, 204 n. 6.
Soave, Francesco, 409, 410 n. 2.
Solaro del Borgo, Gabriella, 52 n. 5.
Solere, Maria Teresa, in Montezemolo, 248 n. 8.
Soliman, Bey, 34.
Soriga, Renato, 408 n. 1.
Southern, 414, 414 n. 3.
Spina, Giuseppe, (cardinale), 366, 367 n. 2.
Stallani, Celso, 47, 47 n. 1, 147, 183, 191 n. 13.
Statopulos, Giovanni, 32.
Stauffacher, Werner, 74, 77 n. 1.
Stendhal, 267 n. 1.
Stephen, James, 342 n. 3.
Stevenson, John, (dottore), 377.
Stragford, Percy, Clinton, Signey, Smith, 424, 425 n. 2.

T

Tadini, 286 n. 2.
Talma, Francesco, 144, 145 n. 1, 149, 149 n. 1.
Tanucci, 191 n. 10.
Tapparelli D'Azeglio, fam., 55.
Tapparelli d'Azeglio, Emanuele, 73 n. 1.
Tapparelli d'Azeglio, Melania, 73 n. 1.
Tapparelli d'Azeglio, Roberto, 52 n., 56 n. 5, 73 n. 1, 84 n., 127 n., 137 n. 2, 186 n.
Tapparelli, Gabriella, 166 n. 3.
Tasso, Torquato, 30.
Taylor, John, 301 n., 403, 461.
Tebaldi-Fores, Carlo, 424, 425 n. 3.
Tell, Guglielmo, 76.
Terenzio, 123, 130.
Thaon de Revel, Ignazio, 209 n.
Theotoki, 485, 487, 487 n. 3.
Thiers, 211 n. 8.

Tholozan (Tolosan), Edouard, 85, 86 n. 1, 102, 111, 185, 227, 341 n., 359, 417, 433, 435 n. 2, 466 n., 466, 473 n.
Thomson, James, 293 n. 8, 449, 450 n. 1.
Tiraboschi, 369, 441.
Tocquet, de Maximieux, Ottavia, 42 n. 3, 57 n. 6, 249 n. 10.
Tommaseo, Niccolò, 28, 32, 438 n.
Tomson, Davide, 292 n.
Tonello, 523 n. 5.
Tooke, Horne, 330 n. 5.
Tracy (v. De Stutt).
Trembley, 102, 103 n. 4, 108, 136.
Trezel, 215 n. 4.
Tricupis, Spiridione, 32.
Trucco, fam., 161, 162 n. 7, 406.
Trucco, Domenico, 97.
Tscharner, M., 81.
Turinetti, Demetrio, (marchese di Prierio opp. Priè), 15, 30, 50, 52 n. 5, 52 n., 59 n., 68, 73 n., 77 n., 81, 257, 261, 286 n. 2., 304, 314, 324, 357, 385, 457, 467, 468 n. 1, 473, 474, 476 n., 478 n., 484, 489, 495.
Turner, 403, 480, 481.
Tzamados, Anastasio, 31, 33, 361 n. 1, 485 n. 1, 487 n. 4, 488 n. 4.

U

Ugoni, 16, 147 n. 1, 282 n. 3, 293 n. 10, 300.
Ugoni, Camillo, 301 n. 1, 362 n. 1, 392 n. 2, 447 n.
Ugoni, Filippo, 301 n. 1, 304, 391, 392 n. 2, 393 n. 2.

V

Vallauri, 89 n. 1.
Vallè, 170 n. 2.
Vallesa, 88 n. 1.
Valperga di Caluso, Tommaso, 44 n. 1, 57 n. 8.
Vaudoncourt, Federico, Francesco, Guglielmo, (di), 395, 395 n. 1.
Vautier, Luigi, 62 n. 1, 64, 85, 86, 91, 93, 100, 108.
Vecelli, 293 n. 10.
Vecchiarelli, Salvatore, 305 n. 2.
Veneroni, Jean, 415, 415 n. 1.
Verasis di Castiglione, Clemente, (conte di), 429 n. 1.
Vergani, 415, 416 n. 3.
Vernazza, G., 86 n., 88 n. 1.
Vezzoli, A., 302 n. 1.
Viancino di Viancino e Torricella, Luigia, 458 n. 1.
Victor, duca di Bellume, 268 n. 4, 305 n. 3.
Viesseux, 89 n. 1.
Viglione, 283 n. 3.
Vignotti, 440, 442 n. 3.
Viguier, Auguste, 12, 169 n. 1, 204 n. 7, 254, 262 n. 1, 297, 299 n. 1, 520, 521, 523 n. 6.
Villadin, (de), 71.
Villèle, (de), Gian Battista, 11, 154 n. 2, 169 n. 2, 238 n. 1, 267 n. 4, 270 n. 1, 304, 305 n. 3.
Vincent, E. R., 282 n. 3, 283 n. 3, 293 n., 301 n.
Vitale, Alberto, 408 n. 1.
Vitali, Jacopo, 44 n. 1.
Vittorio Emanuele I, 524, 525, 526 n.
Vittorio Amedeo III, 209 n. 2.
Vismara, Giuseppe, 301 n. 1.
Votzi, Nicolò, 487 n. 4.

Z

Zavella (Giavella), Cristo, 486, 487 n. 1.
Zecchini, Pierviviano, 27, 30, 30 n. 17.
Zeno, 487, 487 n. 2.

W

Walker, 445, 447 n. 2.
Wellington, (duca di), 292 n. 2, 335 n. 2.
Wertmüller, M., 81.
Wertins, 109.
Wicks, Margaret, 16, 17, 22, 19 n. 7, 20 n. 8, 26 n. 14, 51 n. 2, 251 n. 4, 301 n., 307 n., 309 n., 319 n., 321 n., 323 n., 325 n., 327 n., 330 n., 332 n., 347 n., 348 n., 350 n., 364 n., 367 n., 368 n., 382 n., 397 n., 398 n., 399 n., 408 n., 423 n., 429 n., 430 n., 433 n., 449 n., 450 n., 452 n., 453

n., 454 n., 461 n., 481 n.
Wilberforce, 290, 293 n. 8, 295 n. 12, 342 n. 3, 360.
Wilson, Robert, 289, 292 n. 7, 501.
Wollesley, Charles, 290, 296 n. 14.
Woodcok, 282 n. 3.
Wortley Montagù, Edward, 203 n. 5, 318.
Wortley Montagù, Mary, 202, 203 n. 5.
Wright, Smith, 403, 418, 426, 427 n. 2.

K

Kalergi, 33, 484, 485 n. 4.
Kean, Edmund, 322, 323 n. 1.
Kech, 427 n. 1.
Kératry, 250 n. 1.
Kugea, S. B., 33.

X

Xeno, Manuel, 473.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione . . . . . pag. 7

LETTERE

1. Alla moglie Carolina, [Villanova], 11 marzo 1821 . . . » 39
2. Alla stessa, [Alessandria], 13 marzo 1821 . . . . . » 41
3. Alla stessa, Alessandria, 18 marzo 1821 . . . . . » 42
4. Alla stessa, [Alessandria], 19 marzo 1821 . . . . . » 45
5. Alla stessa, Genova, S. Pier d'Arena, 12 aprile 1821 . . . » 46
6. Alla stessa, Tolone, 17 aprile 1821 . . . . . » 48
7. Alla stessa, Lione, 22 aprile 1821 . . . . . » 49
8. Alla stessa, Ginevra, 27 aprile 1821 . . . . . » 50
9. Alla stessa, Ginevra, 30 aprile 1821 . . . . . » 52
10. Alla stessa, Céligny, 2 maggio 1821 . . . . . » 57
11. Alla stessa, Vevey, 5 maggio 1821 . . . . . » 60
12. Alla stessa, Villeneuve, 11 maggio 1821 . . . . . » 61
13. Alla stessa, Montreux, 14 maggio 1821 . . . . . » 62
14. A Guglielmo Van Berchem, [maggio 1821] . . . . » 65
15. A Giovanna di Castiglione, Montreux, 16 maggio [1821] . » 66
16. Alla moglie Carolina, Montreux, 25 maggio, Céligny, 1 giugno 1821 . . . . . » 67
17. A Guglielmo Van Berchem, Montreux, 7 giugno 1821 . . » 73
18. A Luigi Provana, ... 9 giugno 1821 . . . . . » 78
19. Alla moglie Carolina, Montreux, 10 giugno 1821 . . . » 80
20. A Guglielmo Van Berchem, Montreux, 13 giugno 1821 . . » 85
21. A Luigi Provana, Montreux, 17 giugno 1821 . . . . » 87
22. A Clemente Rossi, ... 21 giugno 1821 . . . . . » 89
23. A Guglielmo Van Berchem, Céligny, [18-23 giugno 1821] . » 90
24. Allo stesso, [Colombey], 23 giugno [1821] . . . . » 91
25. Alla moglie Carolina, [Bex], 16 luglio 1821 . . . . » 94
26. A Guglielmo Van Berchem, [Colombey], 17 luglio [1821] . » 98

27. A Luigi Provana, ... 18 luglio 1821 . . . . . Pag. 103
28. A Guglielmo Van Berchem, Rossinières, 23 agosto 1821 . . » 107
29. Alla moglie Carolina, [Nyon], 22 settembre 1821 . . . » 109
30. Al figlio Teodoro, Montreux, 28 settembre 1821 . . . » 111
31. A Guglielmo Van Berchem, Montreux, 28 settembre [1821] . » 111
32. A Luigi Provana, ... 28 settembre 1821 . . . . . » 112
33. Alla moglie Carolina, [Montreux], 28 settembre 1821 . . » 115
34. Alla stessa, [Collongia], 4 ottobre 1821 . . . . . » 120
35. A Guglielmo Van Berchem, Montreux, 5 ottobre 1821 . . » 122
36. Alla moglie Carolina, Bielle, 19 ottobre 1821 . . . . » 125
37. A Guglielmo Van Berchem, Montreux, 27 ottobre 1821 . . » 127
38. Alla moglie Carolina, [Castellardo], 30 ottobre 1821 . . » 131
39. Alla stessa, [Montreux], 3 novembre 1821 . . . . . » 133
40. A Guglielmo Van Berchem, Montreux, 3 novembre 1821 . » 135
41. Al figlio Teodoro, [Montreux], 12 novembre 1821 . . . » 137
42. Alla moglie Carolina, [Montreux], 12 novembre 1821 . . » 138
43. Alla stessa, [Parigi], 1 dicembre 1821 . . . . . » 140
44. Alla stessa, [Parigi], 9 dicembre [1821] . . . . . » 141
45. A Guglielmo Van Berchem, Parigi, 10 ottobre 1821 . . . » 143
46. Alla moglie Carolina, [Parigi], 26 dicembre 1821 . . . » 146
47. A Guglielmo Van Berchem, Parigi, 1 gennaio 1822 . . . » 148
48. Allo stesso, Parigi, 14 febbraio 1822 . . . . . » 150
49. Alla moglie Carolina, [Parigi], 18 febbraio 1822 . . . » 155
50. Al figlio Teodoro, [Parigi], 21 febbraio 1822 . . . . » 163
51. A Luigi Provana, ... 22 febbraio 1822 . . . . . » 164
52. Alla moglie Carolina, Villa...., 9 marzo 1822 . . . . » 167
53. Alla stessa, Parigi, 30 marzo [1822] . . . . . » 170
54. Alla stessa, Parigi, 31 marzo 1822 . . . . . » 171
55. A Guglielmo Van Berchem, Parigi, 6 aprile [1822] . . . » 173
56. Alla moglie Carolina, Parigi, 24 aprile 1822 . . . . . » 175
57. A Simonde de Sismondi, Parigi, 14 maggio 1822 . . . » 176
58. Alla moglie Carolina, Parigi, 16 maggio 1822 . . . . » 178
59. A Luigi Provana, [Parigi, 16 maggio 1822] . . . . » 192
60. Alla moglie Carolina, Parigi, 26 maggio 1822 . . . . » 195
61. A Victor Cousin, Alençon, 29 maggio 1822 . . . . » 197
62. Al Ministro degli Interni e della Polizia, Alençon, 29 maggio 1822 . . . . . » 199
63. A Victor Cousin, Alençon, 2 giugno [1822] . . . . » 200
64. Allo stesso, Alençon, 6 giugno [1822] . . . . . » 204
65. Allo stesso, Alençon, 12 giugno [1822] . . . . . » 204
66. Allo stesso, Alençon, 16 giugno [1822] . . . . . » 211
67. A Guglielmo Van Berchem, Alençon, 17 giugno 1822 . . » 215
68. A Victor Cousin, Alençon, 19 giugno [1822] . . . . » 217
69. Alla moglie Carolina, Alençon, 22 giugno 1822 . . . . » 219

70. A Victor Cousin, Alençon, 7 luglio [1822] . . . . . Pag. 221
71. Alla moglie Carolina, [Alençon, 9 luglio 1822] . . . . » 225
72. A Victor Cousin, [Alençon], 12 luglio [1822] . . . . » 228
73. Allo stesso, Alençon, 20 luglio [1822] . . . . . » 231
74. Allo stesso, Alençon, 14 agosto [1822] . . . . . » 233
75. Al Ministro degli Interni e della Polizia, [Alençon, 14 agosto 1822] . . . . . » 235
76. A Victor Cousin, [Alençon], 18 agosto [1822] . . . . » 238
77. Alla moglie Carolina, Alençon, 15-28 agosto 1822 . . . » 240
78. A Victor Cousin, [Alençon], 20 [agosto 1822] . . . . » 249
79. Allo stesso, [Alençon], 20 agosto [1822] . . . . . » 252
80. Allo stesso, [Alençon], 28 agosto [1822] . . . . . » 253
81. Alla moglie Carolina, Alençon, 28 agosto 1822 . . . . » 255
82. Alla stessa, Bourges, 5 settembre 1822 . . . . . » 256
83. A Victor Cousin, [Bourges], ... settembre [1822] . . » 259
84. Allo stesso, [Bourges], 15 settembre [1822] . . . . » 263
85. Allo stesso, [Bourges], 21 settembre [1822] . . . . » 268
86. Allo stesso, Bourges, 27 settembre [1822] . . . . . » 270
87. Allo stesso, Bourges, 1 ottobre [1822] . . . . . » 272
88. Alla moglie Carolina, Bourges, 4 ottobre 1822 . . . . » 274
89. A Simonde de Sismondi, Bourges, 4 ottobre 1822 . . . » 276
90. A Victor Cousin, [Parigi], 6 ottobre [1822] . . . . » 277
91. Alla moglie Carolina, Londra, 14 ottobre 1822 . . . . » 278
92. Alla stessa, Londra, 29 ottobre 1822 . . . . . » 284
93. A Victor Cousin, Londra, 26 novembre 1822 . . . . » 287
94. Allo stesso, Londra, 10 dicembre [1822] . . . . . » 297
95. Allo stesso, [Londra], 25 dicembre [1822] . . . . . » 299
96. A Sarah Austin. .... [26 dicembre 1822] . . . . . » 300
97. Alla stessa, ... [30 dicembre 1822] . . . . . » 303
98. Alla stessa, ... [20 gennaio 1823] . . . . . » 306
99. Alla stessa, ... [28 gennaio 1823] . . . . . » 308
100. A Victor Cousin, Londra, 12 febbraio 1823 . . . . » 310
101. Alla moglie Carolina, Londra, 12 febbraio 1823 . . . » 313
102. A Sarah Austin, ... [febbraio 1823] . . . . . » 317
103. Alla stessa, ... [febbraio 1823] . . . . . » 319
104. Alla stessa, ... 12 febbraio 1823 . . . . . » 322
105. Alla stessa, Londra, 23 febbraio 1823 . . . . . » 323
106. Alla stessa, ... 1 marzo [1823] . . . . . » 326
107. A Pietro Rolandi, Londra, 1 marzo 1823 . . . . . » 327
108. A Sarah Austin, [Londra, 19 marzo 1823] . . . . . » 328
109. Alla stessa, [febbraio 1823] . . . . . » 331
110. A Victor Cousin, Londra, 14 aprile [1823] . . . . » 332
111. Alla moglie Carolina, Londra, 14 aprile 1823 . . . . » 337
112. A Victor Cousin, Londra, 25 maggio 1823 . . . . . » 342
113. A Sarah Austin, Londra, 2 giugno [1823] . . . . . » 346

114. Alla stessa, [Londra], giugno 1823 . . . . . Pag. 347
115. Alla stessa, [Londra], 12 giugno [1823] . . . . . » 349
116. A Luigi Provana, Londra, 14 giugno 1823 . . . . . » 350
117. A Simonde de Sismondi, Londra, 16 giugno 1823 . . . . » 354
118. Alla moglie Carolina, Londra, 24 giugno 1823 . . . . . » 356
119. A Victor Cousin, Londra, 4 agosto [1823] . . . . . » 360
120. A Sarah Austin, Londra, 19 agosto [1823] . . . . . » 363
121. Alla stessa, Londra, 30 agosto [1823] . . . . . » 365
122. Alla stessa, Londra, 2 settembre [1823] . . . . . » 367
123. Ad Antonio Panizzi, Londra, 5 settembre 1823 . . . . . » 368
124. A Victor Cousin, Londra, 10 settembre [1823] . . . . . » 370
125. Alla moglie Carolina, Londra, 10 settembre 1823 . . . . » 373
126. A Victor Cousin, Londra, 18 settembre 1823 . . . . . » 377
127. Allo stesso, Londra, 30 settembre 1823 . . . . . » 378
128. A Sarah Austin, Londra, 3 ottobre 1823 . . . . . » 381
129. A Victor Cousin, [Londra, 18 ottobre 1823] . . . . . » 383
130. Alla moglie Carolina, Londra, [18 ottobre 1823] . . . . » 384
131. A Giacomo Filippo Meester de Haydel, Londra, 2 novembre 1823 . . . . . » 387
132. Allo stesso, Londra, 4 novembre 1823 . . . . . » 388
133. Allo stesso, Londra, 12 novembre 1823 . . . . . » 390
134. Ad Antonio Panizzi, Londra, 13 novembre 1823 . . . . » 390
135. A Victor Cousin, Londra, 14 dicembre 1823 . . . . . » 393
136. A Sarah Austin, Londra, 20 dicembre [1823] . . . . . » 394
137. Alla stessa, [Londra, 25 dicembre 1823] . . . . . » 396
138. Alla stessa, Londra, [giugno 1823?] . . . . . » 397
139. Alla stessa, Londra, [gennaio 1824] . . . . . » 398
140. A Pietro Rolandi, Londra, 2 febbraio 1824 . . . . . » 399
141. A Ugo Foscolo, Londra, 2 marzo 1824 . . . . . » 400
142. Alla moglie Carolina, Nottingham, 6 aprile 1824 . . . » 401
143. A Pietro Rolandi, Londra .... [1824] . . . . . » 408
144. Allo stesso, Nottingham, 6 aprile 1824 . . . . . » 409
145. Allo stesso, Nottingham, 13 aprile [1824] . . . . . » 410
146. A Sarah Austin, Nottingham, 9 maggio 1824 . . . . . » 412
147. A Pietro Rolandi, Nottingham, 14 maggio [1824] . . . » 415
148. Alla moglie Carolina, Nottingham, 16-23 maggio 1824 . . » 416
149. Ai figli Teodoro, Santorrina, Eugenia, Germanico e Paolina, Nottingham, 23 maggio 1824 . . . . . » 420
150. A Sarah Austin, Nottingham, 24 maggio [1824] . . . . » 421
151. A Ugo Foscolo, Nottingham, 21 giugno 1824 . . . . . » 423
152. A Simonde de Sismondi, [Nottingham .... 1824] . . . » 425
153. A Sarah Austin, Nottingham, 28 luglio 1824 . . . . . » 428
154. Alla stessa, [Nottingham], 29 luglio [1824] . . . . . » 430
155. Alla stessa, Nottingham, 5 agosto 1824 . . . . . » 431

156. Alla moglie Carolina, Nottingham, 11 agosto 1824 . . . Pag. 433
157. Al figlio Teodoro, [Nottingham, 11 agosto 1824] . . . » 435
158. Al figlio Eugenio, [Nottingham, 11 agosto 1824] . . . » 437
159. Al figlio Germanico, Nottingham, 11 agosto 1824 . . . » 439
160. Alla figlia Santorrina, [Nottingham, 11 agosto 1824] . . » 439
161. Alla figlia Paolina, [Nottingham, 11 agosto 1824] . . . » 440
162. A Pietro Rolandi, Nottingham, 16 agosto [1824] . . . » 440
163. A Luigi Provana, Nottingham, 24 agosto 1824 . . . . » 442
164. A Victor Cousin, Nottingham, 26 agosto 1824 . . . . » 443
165. A Sarah Austin, Nottingham, 28 agosto [1824] . . . . » 448
166. A Maria, Enrico, Anna, Riccardo, Enrichetta Enfield, [Nottingham], 19 ottobre [1824] . . . . . » 449
167. A Sarah Austin, Nottingham, 19 ottobre [1824] . . . » 451
168. Alla stessa, Londra, 25 ottobre [1824] . . . . . » 452
169. Alla stessa, ... [27 ottobre 1824] . . . . . » 453
170. Alla stessa, ... [ottobre 1824] . . . . . » 453
171. A Andrea Luriottis, ... [ottobre 1824] . . . . . » 454
172. Alla moglie Carolina, Londra, 28 ottobre 1824 . . . . » 456
173. A Pietro Rolandi, Londra, 30 ottobre 1824 . . . . » 459
174. Alla signora Enfield, Londra, 30 ottobre [1824] . . . » 460
175. A Victor Cousin, Londra, 31 ottobre 1824 . . . . . » 461
176. Alla moglie Carolina, A bordo, 28 novembre 1824 . . . » 462
177. Alla stessa, [Nauplia], 10 dicembre [1824] . . . . » 466
178. A Luigi Provana, [Nauplia], 10 dicembre 1824 . . . . » 468
179. Alla moglie Carolina, Napoli di Romania, 2 aprile 1825 . . » 470
180. A Demetrio di Prié, Napoli di Romania, 3 aprile 1825 . . » 473
181. A Vittorio Ferrero, Napoli di Romania, 3 aprile 1825 . . » 476
182. A Giuseppe Pecchio, Napoli di Romania, 5 aprile 1825 . . » 477
183. Alla signora Enfield, [Nauplia], 6 aprile 1825 . . . . » 479
184. A Giovanni Romeo, Tripolitza, 4-14 aprile 1825 . . . » 482
185. A Luigi Porro, [Neocastro, 25 aprile 1825] . . . . » 484
186. Allo stesso, A bordo, 27 aprile 1825 . . . . . » 486
187. A Giuseppe Pecchio, A bordo, 1 maggio 1825 . . . . » 488
188. Appunto di Edouard Grasset, 8 maggio 1825 . . . . » 490

APPENDICE

1. Alfieri di Sostegno al conte della Valle, Parigi, 27 febbraio 1822 » 495
2. Lo stesso allo stesso, Parigi, 17 maggio 1822 . . . . » 496
3. Lo stesso al conte de La Tour, Parigi, 18 agosto 1822 . . » 499
4. Lo stesso allo stesso, Parigi, 30 agosto 1822 . . . . » 500
5. Janus de Clermont de Vars a Santorre di Santa Rosa, Chambéry, 23 marzo 1822 . . . . . » 502
6. Lo stesso allo stesso, ... 23 luglio 1822 . . . . . » 504

7. Lo stesso allo stesso, Céligny, 10 novembre 1822 . . . . Pag. 506
8. Giovanni Berchet a Victor Cousin, Londra .... luglio 1824 . » 508
9. Matthew Needham a Santorre di Santa Rosa, Lenton, 23 novembre 1824 . . . . . » 510
10. Luigi Ornato a Luigi Provana, ... 26 agosto 1825 . . . » 511
11. Giacinto Provana di Collegno a Victor Cousin, Bruxelles, 3 maggio [1826?] . . . . . » 513
12. Lo stesso allo stesso, Bordeaux, 14 .... 1840 . . . . . » 514
13. Lo stesso allo stesso, Firenze, 22 gennaio 1848 . . . . » 516
14. Santorre di Santa Rosa, Ricordi della prigionia 23 marzo-15 maggio 1822 . . . . . » 518
15. [Santorre di Santa Rosa], I Piemontesi alla Maestà del Re Vittorio Emanuele I, [febbraio 1821] . . . . . » 524

INDICE DEI NOMI . . . . . » 529

INDICE DEL VOLUME. . . . . » 545

Finito di stampare
il 12 marzo 1969 con i tipi della
Tiferno Grafica di Città di Castello